

CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE
GRUPPO DI RICERCA STORICA

STORIA DI MESTRE

Atti della Scuola Seminario

A cura di Roberto Stevanato



COMUNE DI VENEZIA - MUNICIPIO DI MESTRE

CENTRO CULTURALE *Villa Pozzi*

CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE
GRUPPO DI RICERCA STORICA

Una storia ormai nota

Sono maturi i tempi per un bilancio della ricerca storica sulle origini e sullo sviluppo complesso della storia di Mestre. Sono lontani, invece, i tempi in cui si poteva a torto pensare che la nostra città non fosse degna di tale attenzione, come se non fosse nemmeno una terra nuova e di grande cura.

Il Centro Studi Storici, fin dalla sua fondazione, aveva voluto fare non solo un lavoro di ricerca ma anche di divulgazione, e al compito che si è dato di svolgere ha dedicato le sue attività e le sue risorse. Oggi di quella ricerca che non si ferma alla semplice raccolta di dati ma che cerca di interpretare la storia in un'ottica più globale.

Il presente volume, che raccoglie le lezioni tenute durante la Scuola Seminario, è il frutto di un lavoro di ricerca che ha coinvolto molti studiosi e che ha permesso di approfondire la conoscenza della storia di Mestre e della sua area. La ricerca è stata condotta con la massima serietà e con la massima cura, e il risultato è un volume che non solo è di grande interesse per gli studiosi ma che è anche di grande utilità per il pubblico.

Il Centro Studi Storici non ha mai cessato di essere un punto di riferimento per gli studiosi e per il pubblico. La sua attività è sempre stata caratterizzata da una serietà e da una cura che non ha mai permesso di abbassare la guardia. La ricerca è stata condotta con la massima serietà e con la massima cura, e il risultato è un volume che non solo è di grande interesse per gli studiosi ma che è anche di grande utilità per il pubblico.

Atti della Scuola Seminario

A cura di Roberto Stevanato



CENTRO CULTURALE *Villa Pozzi*

Centro Studi Storici di Mestre
Gruppo di Ricerca Storica

STORIA DI MESTRE

Ani della Scuola Seminario

A cura di Roberto Stevanato



© Copyright 1999 - Riproduzione vietata.

In copertina: stemma della Communitas Mestrensis, logo del Centro Studi Storici di Mestre.

Il Centro Studi Storici di Mestre ringrazia la Regione Veneto per l'autorizzazione alla riproduzione dei capitoli 21 e 22 apparsi nella collana *Quaderni di Archeologia del Veneto*.

Ringrazia altresì la Fondazione Benetton per aver concesso la stampa di alcune anticipazioni del volume *Mestre. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di una Podesteria nella prima metà del secolo XVI* edito a cura della medesima Fondazione.

Un grazie anche al prof. Wladimiro Dorigo per aver concesso la riproduzione del capitolo 2 apparso su *Venezia Arti*, 1991.

Un particolare ringraziamento alla Segreteria del Prosindaco di Mestre e della Terraferma per la fattiva collaborazione.

Dato il carattere antologico dell'opera, la responsabilità dei vari capitoli è esclusivamente dei rispettivi autori.

Una storia ormai matura

Sono maturi i tempi per un'adeguata messa a punto degli studi sulle origini e sulla lunga, complessa vicenda storica di Mestre. Sono lontani, invece, i tempi in cui neppure si pensava a queste cose, come se la nostra città non fosse degna di tale attenzione, come se non avesse nemmeno una storia meritevole di questo nome e di attenta cura.

Il Centro Studi Storici, fin dalla sua fondazione, ormai molti lustri fa, non è mai venuto meno a questa cura e al compito che si è voluto assumere, dapprima in perfetta solitudine, di custodire non solo le memorie e le tracce, i segni di quella storia, ma di mostrarne la continuità e la vitalità nel presente, di assumerla, cioè, come guida per orientare la città nella sua attuale evoluzione e nei percorsi che le si prospettano in questa fine di secolo.

Il presente volume non è che l'ennesimo episodio della lunga fedeltà del Centro a tale impegno, ma in un certo senso è anche qualcosa di più. Le lezioni che vengono qui raccolte, infatti, consentono a tutti di conoscere le grandi scansioni della storia cittadina, la vicenda originaria, il fondamentale episodio medievale, nel corso del quale Mestre si struttura davvero come centro abitato e fortificato, come luogo di commerci e di transiti sulle cruciali direttrici che uniscono Venezia a Treviso e Padova, la determinante evoluzione ottocentesca che favorisce lo sviluppo di strutture decisive per profilare Mestre come autentica città, riconosciuta come tale dal Regno d'Italia nel 1923, immediatamente prima cioè che essa venga negata nella propria autonomia politica e amministrativa con l'accorpamento al Comune di Venezia nel 1926, mentre si apre l'epoca più tumultuosa della sua intera storia. Il Novecento fa di Mestre una grande città, ma le toglie coscienza di sé, le toglie identità e respiro, radici. E ritrovare tutto questo non è stato facile.

Il Centro Studi Storici non ha mai creduto che bastasse il vento turbinoso della modernizzazione più sregolata per cancellare la storia e l'identità di Mestre e ha, perciò, cercato di preservarle e di riconnetterle alle esperienze nuove che i tempi nuovi producevano. In questa sintesi di conoscenza storica e di consapevolezza politica, di passato ritrovato e custodito e di apertura al futuro, alle stesse sperimentazioni che il presente impone, Mestre è un luogo che ha pochissimi eguali nel nostro tempo, nel nostro paese. È una sua risorsa tipica, questa, tanto più preziosa in quanto scaturita da una storia drammatica. Documentarla, contribuire perciò ad accrescere consapevolezza e sicurezza è un atto di straordinaria importanza. L'amministrazione comunale esprime per questo la più sincera gratitudine al Centro Studi Storici e si augura che questo volume, come tutti quelli che l'hanno preceduto e le iniziative collegate, rafforzino la consapevolezza di essere i legittimi abitanti di una città, oggi, più salda nelle sue radici e più determinata a sfidare il futuro.

GIANFRANCO BETTIN

Prosindaco di Mestre e Terraferma

Parlare di Mestre, della sua storia antica e recente, è ancor'oggi molto difficile.

Il suo mai chiarito ruolo nel contesto regionale e nell'ambito comunale fa sì che qualunque discorso si imponi sulla Città risvegli mai sopiti sentimenti di possibile competizione con la città lagunare da una parte e di autogoverno dall'altra.

Riunire poi assieme, sotto l'egida di una unica iniziativa culturale, i maggiori studiosi della storia di Mestre poteva sembrare illusorio. Accostare lo storico appassionato al professionista di cui la Città o parte di essa è oggetto di lavoro, al professore universitario trascinato dall'evolversi delle ricerche storiche ad interessarsi della terraferma, avrebbe potuto sollevare riserve o creare distinguo in nome della differente cultura, sensibilità o modo di intendere il ruolo della terraferma mestrina.

Nulla di tutto ciò!

Tutti i possibili relatori – con una sola eccezione dettata da motivi di salute – hanno dato immediata ed entusiasta adesione. In ventidue relazioni destinate ai docenti delle scuole medie e superiori, quindici relatori hanno illustrato in termini scientificamente approfonditi le loro ricerche. L'insieme delle relazioni, trascritte e poi corrette a cura degli stessi studiosi, costituisce una inedita storia di Mestre dalle origini romane al declino industriale di Porto Marghera.

Oggi, grazie alla sensibilità del Prosindaco e all'assenso dei relatori, questo patrimonio di conoscenze viene messo a disposizione della Città e di tutti coloro che della sua emblematica storia hanno fatto motivo di interesse e di studio.

In qualità di Direttore della Scuola Seminario Storia di Mestre e di attuale Presidente del Centro Studi Storici di Mestre mi sento in obbligo di ringraziare ancora una volta i relatori della Scuola, che ulteriore tempo hanno dedicato alla revisione dei testi, nonché il Prosindaco Gianfranco Bettin per il suo deciso impegno a sostenere l'opera editoriale.

Un grazie anche a Walter Liberalato, Luciano Betetto, Paola Vassura e Piergiorgio Bertomoro, del Direttivo del Centro Studi Storici di Mestre, che si sono fatti carico del non facile compito di dare forma nella stampa a relazioni talvolta solamente orali.

Il Presidente del Centro Studi Storici
Prof. Roberto Stevanato

Mestre, una comunità.

Mestre, una città.

Mestre, una storia.

Questo libro è un altro tassello che si aggiunge agli altri per riscattare la città di Mestre dall'anonimato.

Una città che lentamente sta riprendendo possesso delle sue origini, delle sue tradizioni, della sua storia.

Mestre, città costruita da una comunità. Una comunità che ha il gravoso compito di tramandare di padre in figlio, di generazione in generazione che il futuro si può costruire solo se, con la sapienza e l'intelligenza, sapremo far tesoro del passato.

Grazie, quindi, a quanti in questi anni sono spesso nella soffitta della Città, pieni di polvere e ragnatele alla ricerca della storia, una storia mai scomparsa ma solo nascosta.

Il Presidente del C.d.Q. 12
Stefano Allorini

Giovedì 6 febbraio 1997

Signori Assessori, Signor Presidente del Consiglio di Quartiere, Signore e Signori, si apre oggi la Scuola Seminario Storia di Mestre.

Questa iniziativa prende corpo su proposta delle due associazioni il Centro Studi Storici di Mestre e il Gruppo di Ricerca Storica che l'hanno ideata e presentata come Progetto Interquartierale e trova sostegno nei Quartieri Chirignago Gazzera, Piave XXV Aprile e Marghera Catene che si sono fatti interpreti presso l'Amministrazione Comunale per il suo finanziamento.

A tutti questi soggetti va il sincero ringraziamento delle due associazioni.

La Scuola Seminario Storia di Mestre prevede 21 lezioni di un'ora tenute dai massimi studiosi della storia antica e recente della Città di Terraferma.

Ritengo doveroso ringraziare in questa sede i docenti della Scuola per la loro disponibilità e per l'entusiasmo con il quale hanno raccolto l'invito a portare in questa sede il frutto dei propri studi e ricerche.

Salvo questa, inaugurale, tenuta qui dalla dott. Luisa Ravagnan sul tema I dati archeologici e la costruzione storica: il Castelnuovo di Mestre alla luce dei rinvenimenti archeologici, le altre lezioni si svolgeranno presso il Centro Culturale Villa Pozzi, tutti i giovedì del trimestre febbraio-aprile.

La Scuola Seminario è destinata al corpo insegnante delle scuole elementari, medie e superiori della Terraferma Veneziana, a responsabili di associazioni culturali, animatori di comunità, ecc. affinché a loro volta possano farne materia di insegnamento per i loro studenti. Il riconoscimento del Provveditorato agli Studi di Venezia, che l'ha inserita fra i corsi di aggiornamento per gli insegnanti, è segno indiscutibile dello spessore culturale dell'iniziativa. A coloro che la frequenteranno verrà rilasciato un attestato che sarà utile per la loro carriera professionale.

Sono pervenute alla Scuola 63 domande di iscrizione. 44 sono di docenti di scuole della terraferma veneziana, 11 di docenti di scuole situate in altri Comuni, 1 di un docente precario senza sede e 7 di appassionati.

Dato che esigenze logistiche impongono un numero limitato di posti (una quarantina), la Direzione della Scuola è stata suo malgrado costretta ad escludere dalla partecipazione quasi un terzo dei richiedenti. Si è ritenuto di accogliere le domande di coloro che rispondono completamente ai requisiti richiesti dal Regolamento, anche se in numero leggermente maggiore del previsto.

Sono ammessi pertanto i docenti delle scuole della Terraferma del Comune di Venezia. Per coloro che non sono stati ammessi, ma che abbiamo invitato a questa inaugurazione, auspichiamo che l'iniziativa possa ripetersi in futuro. E ciò dipenderà solamente dalla disponibilità dell'amministrazione comunale a sostenere economicamente la scuola.

Il numero notevole di domande di ammissione è la controprova del forte interesse che questa iniziativa ha

suscitato. Interesse per la forma, scuola seminario, che prevede quindi il coinvolgimento diretto nella lezione degli utenti, e per la sostanza, la Storia di Mestre, segno inconfutabile che su questo argomento a fronte di una offerta limitata esiste una forte domanda di conoscenza e approfondimento. Docenti e studenti questa città vogliono conoscerla di più e meglio.

Di tale esigenza, noi del Centro Studi Storici e del Gruppo di Ricerca Storica che a questa materia dedichiamo energie e speranze, eravamo consapevoli dai molti messaggi che soprattutto in questi ultimi tempi ci sono pervenuti, frutto di una aumentata sensibilità su questo tema. Sino a non molto tempo fa veniva considerata improponibile una tesi di laurea su Mestre. Oggi sono in numero sempre maggiore i laureandi che intendono presentare, a conclusione degli studi universitari, propri studi sulla storia, la pianificazione urbana, le emergenze architettoniche, i siti ambientali di pregio, le modificazioni del territorio, lo sviluppo urbano ed industriale della terraferma veneziana.

Ed in numero sempre maggiore questi studenti si rivolgono al Centro Studi Storici e al Gruppo di Ricerca Storica e nel Centro Culturale Villa Pozzi, per inquadrare l'argomento ed avere indicazioni puntuali sui reali termini del problema, per consultare la Biblioteca Storica di Mestre e la Terraferma ed il cospicuo materiale inedito, patrimonio delle due associazioni, e per confrontarsi con le persone esperte che ivi operano.

Non sono da meno gli insegnanti, soprattutto delle scuole dell'obbligo. Numerosi si rivolgono al Centro per ottenere informazioni relative al territorio di terraferma, alla sua storia, alle tradizioni, stimolati in ciò anche da specifiche iniziative culturali come, ad esempio, il progetto "Adotta un monumento", ma soprattutto consapevoli che più che sui libri di testo, l'educazione civica, la storia locale, il rispetto dell'ambiente e delle testimonianze del passato, si insegnano in quel grande laboratorio che è la città che viviamo.

Noi siamo fortemente convinti che, come abbiamo scritto in introduzione al progetto della scuola,

la conoscenza della storia locale, soprattutto se inserita nella trama dei grandi avvenimenti che hanno via via forgiato la nostra civiltà, promuove nei giovani studenti cultura civica, stimola il rispetto delle eredità culturali ed ambientali e contribuisce ad avvicinarli alle istituzioni.

La nostra non è pertanto una esagerata passione da collezionista di vecchi reperti e neppure una nostalgica voglia di rievocazione di episodi di un passato più o meno remoto.

La nostra è la consapevolezza che una comunità non si può costruire ignorando la storia della Città ove la Comunità vive, opera e si riconosce.

Per Mestre questo convincimento trae origine da una forte ed incontestabile motivazione. Mestre è cresciuta a dismisura in un breve periodo di tempo. Dal 1951 al 1966, nei quindici anni del maggiore sviluppo industriale di Porto Marghera, ha raddoppiato la sua

popolazione passando da centomila a duecentomila abitanti, accogliendo, nel suo tessuto urbano privo di strutture e servizi per la residenza, le genti povere dell'entroterra veneto dapprima e delle regioni meno sviluppate del Paese poi. Persone che hanno trovato nei residenti un grande spirito di ospitalità e solidarietà. Persone che però, proprio per la differente origine geografica, con difficoltà riescono a riconoscere in Mestre la propria Città.

Non credo di ricordare episodi di intolleranza in questa Città, sebbene i problemi gravi connessi alla carenza di abitazioni e di servizi essenziali avrebbero potuto essere di molla per forti tensioni, soprattutto fra i ceti meno abbienti, che rappresentavano la maggioranza della popolazione.

La recente constatazione del ricco e sommerso mondo del volontariato conferma, a tanti anni di distanza, che questi valori che traggono origine da un alto senso di solidarietà si sono rafforzati, con il coinvolgimento anche dei nuovi venuti e delle giovani generazioni.

Il panorama complessivo di questa realtà si presenta però molto frammentato, sconnesso e scollegato. Coordinate assieme, tutte queste cellule, dotate di vita propria, potrebbero formare un organismo dinamico, una Comunità viva. Una Comunità che si riconosce nei valori, ma anche nella propria storia e negli elementi fisici della stessa, nelle testimonianze del passato e nelle caratteristiche ambientali del territorio ove vive. Questo è il grande compito che noi delle due associazioni storiche con le nostre attività ci siamo dati. Questo deve essere anche l'impegno di tutti gli altri soggetti che nella città vivono ed operano o che della città hanno responsabilità amministrative. Quindi il mondo delle associazioni, gli organismi socioeconomici, le amministrazioni pubbliche, amministrazione comunale in primis.

Nell'ambito del centro Culturale Villa Pozzi prende avvio in questi giorni anche un'altra iniziativa: l'Itinerario Didattico dal titolo Darwin e l'Evoluzione, a cura del Gruppo Scienze Naturali Darwin. L'itinerario didattico si propone di "attivare uno stretto rapporto fra il mondo della scuola e quello della cultura naturalistica". Anche in questo caso, quindi, una iniziativa culturale destinata ai giovani.

Le due iniziative, la Scuola Seminario Storia di Mestre e l'Itinerario Didattico Darwin e l'evoluzione ed il consistente numero di persone e scolaresche che in questo primo anno di attività hanno visitato le esposizioni e usufruito dei servizi di Villa Pozzi dimostrano le potenzialità della proposta culturale delle associazioni che ivi operano e la lungimiranza di coloro, e mi riferisco in particolare al Consiglio di Quartiere Chirignago Gazzera, che sul progetto culturale di Villa Pozzi hanno creduto.

Si tratta ora di consolidare quanto costruito e progettare dell'altro. Le idee non mancano e neppure le disponibilità personali e le professionalità. Sta a chi ha la responsabilità pubblica della promozione della cul-

tura saper riconoscere anche tangibilmente - economicamente - questa preziosa realtà. La garanzia di un finanziamento annuale, come peraltro da sempre viene fatto per analoghe istituzioni culturali in particolar modo della città lagunare, darebbe certezza alle molte iniziative in cantiere ed eviterebbe la avvilente necessità di anticipazione delle somme, anche cospicue e per tempi tutt'altro che trascurabili, da parte dei singoli, dato che per loro natura le associazioni culturali non hanno introiti propri.

E' con riluttanza che ci vediamo costretti a parlare di questo. Noi auspichiamo che questo messaggio venga recepito nei giusti termini, che sono quelli del servizio appassionato per una Città che in questo come in altri settori vanta grandi crediti.

Grazie.

Giovedì 8 maggio 1997

Si chiude oggi la Scuola Seminario Storia di Mestre. L'iniziativa è stata promossa dalle due associazioni Centro Studi Storici di Mestre e del Gruppo di Ricerca Storica nell'ambito delle iniziative del Centro Culturale Villa Pozzi ed è stata sostenuta come Progetto Interquartierale dai Quartieri Chirignago Gazzera, Piave XXV Aprile e Marghera Catene.

Il corso si prefiggeva lo scopo di fornire agli insegnanti della terraferma elementi di conoscenza della storia di Mestre e della Terraferma affinché a loro volta ne potessero fare materia di insegnamento per i loro studenti. La nostra impressione è che il corso abbia centrato l'obiettivo.

I 21 incontri da programma si sono svolti regolarmente nel periodo dal 6 febbraio al 24 aprile.

Come attività collaterali si sono organizzate due visite guidate, l'una ad Altino e la seconda, programmata per giovedì 15 maggio, all'interno delle industrie di Porto Marghera.

Si sono messe a disposizione dei frequentanti la scuola le dispense che i docenti hanno fatto pervenire e molte pubblicazioni sulla storia di Mestre.

La cosa che però ci ha fatto più piacere è stato l'entusiasmo che ha coinvolto gli utenti ed i docenti.

Si è osservato che nonostante il prolungarsi di qualche lezione oltre l'orario previsto, le 8 di sera, quasi nessuno si allontanava prima della fine, neppure le molte madri di famiglia che partecipavano al corso! Su 44 persone ammesse ben 35 erano donne. Inoltre i quesiti posti, gli interventi e le approfondite discussioni su molti degli aspetti della storia della nostra città hanno dimostrato una partecipazione attenta ed interessata. Ed i docenti, stimolati dagli interventi, non si sono risparmiati in ulteriori approfondimenti. Se una cosa complessivamente dobbiamo lamentare è stato il limitato tempo disponibile, in particolar modo per certi temi. L'ora complessivamente a disposizione per ogni lezione si è spesso dimostrata insufficiente.

Ai partecipanti oggi consegniamo gli attestati redatti secondo le prescrizioni del Provveditorato agli Studi di Venezia. La Scuola Seminario Storia di Mestre è stata infatti riconosciuta come corso di aggiornamento per insegnanti e l'attestato, oltre ad essere un riconoscimento per la partecipazione al corso, costituisce un titolo utile per la loro carriera professionale.

Dei 44 ammessi al corso, ben 32 hanno seguito con assiduità con una media di oltre 18 ore di lezione seguite, sulle 21 di calendario. L'alto contenuto culturale delle lezioni ci obbliga moralmente a diffonderle al di fuori del ristretto ambiente della Scuola. Grazie alla grande disponibilità dei docenti e dei collaboratori all'organizzazione, siamo ora in possesso delle dispense e della registrazione di tutte le lezioni. L'Assessore alla Cultura del Comune di Venezia ha confermato il suo impegno affinché questo prezioso materiale possa essere dato alle stampe. Prevediamo che in tempi ragione-

voli quello che è stato definito il primo tomo della collana *Museo di Mestre* possa essere a disposizione di tutti. Auspichiamo che risulti un ulteriore contributo alla presa di coscienza civica da parte della collettività.

Nel corso di inaugurazione della Scuola è stato detto che a questo corso dovrebbe seguirne uno intitolato *Storia futura di Mestre*. Il Centro Studi Storici ed il Gruppo di Ricerca Storica sono pronti a raccogliere quello che più che un auspicio rappresenta una sfida. Parlare della storia futura di Mestre significa, infatti, gettare le basi per un progetto della Città; significa dimostrare che Mestre deve e può pensare a se stessa, alla pianificazione del suo territorio, alla valorizzazione delle sue risorse umane, infrastrutturali e geografiche, alla programmazione della sua economia. In definitiva si tratterebbe di una battaglia culturale per migliorare la città e la qualità della vita e per riaccendere la speranza di un futuro migliore in una Mestre più bella ed accogliente.

Noi siamo pronti. Ora chi ha lanciato la sfida metta a disposizione i mezzi per il confronto. Mezzi certi e rapidi. Perché, soprattutto nel volontariato culturale quale è il nostro, non sono ammessi ritardi, omissioni o norme confuse. Noi la nostra battaglia la conduciamo nel nome di Mestre e Mestre richiede lealtà.

Concludo ringraziando i tre consigli di Quartiere che hanno sponsorizzato la Scuola Seminario Storia di Mestre, l'Assessore alla Cultura del Comune di Venezia prof. Mossetto, tutti i docenti della Scuola ed i collaboratori Roberto Pizziol, Luciano Betetto, Walter Liberato, Giorgio Turri e la Sig.ra Vassura, il cui validissimo ed instancabile aiuto ha contribuito al successo dell'iniziativa.

Grazie.

Sergio BARIZZA

Direttore dell'Archivio Storico Comunale di Venezia e Mestre, è appassionato ricercatore e autore di diverse pubblicazioni sulla storia mestrina. Di particolare interesse l'ultima edita, dal titolo *Storia di Mestre*

lezione (20/2/97):

- **Da borgo a città: Mestre nell'800**

Piero BERGAMO

Presidente del Centro Studi Storici di Mestre, battagliero assertore della dignità storica e civica di Mestre, autore di innumerevoli interventi su Mestre, la sua storia e la sua gestione politico-amministrativa.

lezione (3/4/97):

- **La gestione politico-amministrativa a Mestre dai primi del '900 ad oggi.**

Maria Grazia BISCARO

Laureata in Scienze Politiche, indirizzo storico, con una tesi riguardante la gestione di un feudo medievale del trevigiano, è docente di materie giuridiche ed economiche presso le scuole superiori. Nell'ambito di una ricerca sulle campagne trevigiane della prima metà del cinquecento, commissionata dalla Fondazione Benetton, ha approfondito le conoscenze sull'assetto fondiario della Mestre di quell'epoca.

lezione (13/3/97):

- **Estimi del 1518 e del 1542 - La distribuzione della proprietà fondiaria nella Mestre cinquecentesca.**

Luigi BRUNELLO

Presidente onorario del Centro Studi Storici di Mestre è ricercatore appassionato sulla storia di Mestre e autore di numerose pubblicazioni sulla storia della Città. L'ultima, in ordine di tempo, è la *Storia ragionata della Città di Mestre*.

lezioni (6/3/97 - 17/4/97)

- **Le confraternite di Mestre.**
- **Antica idrografia della Terraferma veneziana.**

Giorgio CIRIOTTO

Direttore dell'Ente della Zona Industriale di Porto Marghera, dal 1954 segue le problematiche portuali

sulle quali ha acquisito una indiscussa esperienza. Fa parte, in qualità di esperto, di diverse Commissioni Nazionali; è Vice Presidente dell'Unione Utenti del Porto di Venezia, Vice Presidente della Sezione Trasporti della Camera di Commercio e Presidente del Propeller Club Port of Venice.

lezione (27/2/97):

- **Nascita e sviluppo di Porto Marghera.**

Wladimiro DORIGO

Professore di Storia dell'Arte Medievale presso l'Università Cà Foscari di Venezia, ha condotto studi approfonditi relativi al territorio, in particolare del periodo alto medievale, di Venezia e della Regione in generale. È autore di numerose pubblicazioni sull'argomento, fra cui, in particolare, l'opera *Venezia origini* e l'articolo *Mestre medievale* apparso sul n. 5 di Venezia Arti.

lezione (27/2/97):

- **Mestre medioevale.**

Adriana GUSSO

Laureata in Storia Medievale con una tesi su Mestre Medievale, è insegnante di lettere nella scuola media e autrice di articoli e pubblicazioni sulla storia della Città. Si ricordano *Mestre - Le radici* e *Mestre e le sue strade*.

lezioni (6/3/97 - 3/4/97):

- **Strade del territorio di Mestre nel 1315**
- **La struttura religiosa di Mestre nei secoli XIV-XVII**

Giovanni NETTO

Socio onorario dell'Ateneo di Treviso, studioso della storia trevigiana, si è molto interessato anche alla storia mestrina sulla quale ha scritto diverse opere, l'ultima delle quali *Mestre negli statuti trevigiani* è apparsa sul n.5 dei Quaderni del Centro Studi Storici di Mestre.

3 lezioni (20/2/97 - 20/3/97 - 10/4/97):

La gestione amministrativa del territorio mestrino nei periodi delle diverse dominazioni: trevigiana, veneziana e dopo il 1797.

- **Dall'età feudale ai Comuni.**
- **Dalle Pievi trevigiane alle Podesterie veneziane.**
- **Dalla Repubblica Veneta al Regno Italiano.**
- **Un Comune del Regno d'Italia.**

Francesco PESCAROLLO

Cultore della storia archeologica veneta, è stato coordinatore della Mostra-Convegno su Altino nel 1971, ha tenuto corsi di Storia e Archeologia su Altino all'Istituto Pacinotti di Mestre ed è autore di diverse pubblicazioni sull'argomento. Recentemente ha pubblicato il volume *Quale duemila?*.

lezione (13/2/97):

- **Le origini di Mestre, territorio di Altino**

Giampaolo RALLO

Naturalista, ha collaborato agli studi ambientali del PTRC Veneto e PALAV. È direttore della riserva naturale di Valle Averte. Esperto nella gestione e protezione delle zone umide, è componente di commissioni ministeriali (RAMSAR, M.A.) e dell'Unione Europea. È ispettore onorario della Soprintendenza ai Beni Ambientali. È autore di numerose pubblicazioni sull'argomento, fra cui *La collezione naturalistica di Giacomo Bisacco Palazzi* pubblicato sul n. 38 dei Bollettini del Museo Civico di Storia Naturale e *Le valli da pesca del comprensorio veneziano dal Tagliamento al Brenta - Aspetti faunistici* apparso sulla rivista Migratori Alati.

lezione (13/3/97):

- **Ambiente naturale e trasformazioni antropiche a Mestre ed area contermina.**

Giovanna Luisa RAVAGNAN

Funzionario Archeologo presso la Soprintendenza Archeologica per il Veneto, con l'incarico della direzione del Museo Archeologico Nazionale di Venezia, nonché della tutela del territorio del Comune di Venezia, la parte sud-occidentale della Provincia di Venezia e le zone di competenza dello Stato per le Province di Trento e Bolzano. Autrice di numerose pubblicazioni scientifiche, soprattutto sui materiali di epoca romana, ha recentemente scritto un articolo dal titolo *Mestre - L'area del Castelnuovo* apparso sul n. 10 dei Quaderni di Archeologia del Veneto.

lezioni (6/2/97 - 24/4/97):

- **Il Castenuovo di Mestre alla luce dei rinvenimenti archeologici.**
- **L'evoluzione del territorio e le testimonianze storiche: il caso di Piazza Ferretto.**

Marco SBROGIO'

Segretario del Centro Studi Storici di Mestre, studioso della storia della Città, ha curato la mostra *Le Città murate del Veneto*, la costruzione del plastico del Castelnuovo di Mestre e del Borgo di S. Lorenzo e la

catalogazione dei beni architettonici compresi nel distretto medievale di Mestre. È autore del volume *I castelli di Mestre e l'antica struttura urbana* e del capitolo relativo a Mestre del volume *La Terraferma Veneziana* della serie *Itinerari Culturali nel Veneziano*.

lezioni (13/2/97 - 24/4/97):

- **Il nucleo urbano ed i castelli.**
- **I beni architettonici del Distretto medievale di Mestre** (con R. Stevanato).

Roberto STEVANATO

Vicepresidente del Centro Studi Storici di Mestre e responsabile del Gruppo di Ricerca Storica, ha promosso innumerevoli iniziative per la conoscenza e la divulgazione della storia della terraferma mestrina. Ha ideato e realizzato il progetto Centro Culturale Villa Pozzi. Ha curato diverse pubblicazioni di storia locale fra cui *Gazzera - Un territorio e la sua gente* e la *Guida alla scoperta delle testimonianze storiche e ambientali del Quartiere Chirignago Gazzera*.

lezione (24/4/97):

- **I beni architettonici del Distretto medievale di Mestre** (con M. Sbrogiò)

Gianfranco VECCHIATO

Presidente dell'Ordine degli Architetti, attento osservatore delle trasformazioni urbanistiche e socio-economiche del territorio di terraferma, giornalista pubblicista ha curato su *Il Gazzettino* una rubrica su tali argomenti dal titolo *La Stringa*. È stato co-fondatore dell'Associazione Architetti Mestre che promosse iniziative tese ad una maggiore attenzione allo sviluppo urbanistico e civico della Terraferma. Nell'ambito di tali iniziative notevole interesse suscitò la mostra "Mestre tra passato e presente" concernente una esposizione di vecchie immagini della Città a confronto con la realtà attuale.

lezione (17/4/97):

- **La storia urbana di Mestre dal dopoguerra ad oggi.**

Giorgio ZOCCOLETTO

Ricercatore appassionato della storia di Mestre in particolare su argomenti relativi alla amministrazione dello Stato Veneto, è autore di innumerevoli pubblicazioni sull'argomento nonché curatore delle collane *Il Millenario di Mestre* e *Accademia Altinate in Mestre*.

lezioni (20/3/97 - 10/4/97):

- **Il Consiglio Civico di Mestre.**
- **La caduta della Repubblica di Venezia: Napoleone a Marghera.**

Scopo della scuola

La conoscenza della storia locale, soprattutto se inserita nella trama dei grandi avvenimenti che hanno via via forgiato la nostra civiltà, promuove nei giovani studenti cultura civica, stimola il rispetto delle eredità culturali ed ambientali e contribuisce ad avvicinarli alle istituzioni.

Scopo del corso è stato quello di fornire al corpo insegnante della Terraferma, delle scuole dell'obbligo, ma anche a quello dell'istruzione superiore e a tutti coloro che hanno responsabilità educative nei confronti delle giovani generazioni, alcuni elementi di conoscenza della storia di Mestre e della Terraferma, affinché a loro volta possano farne materia di insegnamento per i loro studenti.

Direzione

Roberto Stevanato *Direttore*

Marco Sbrogiò *Vicedirettore*

Walter Liberalato *Segretario*

Sede della Scuola

Centro Culturale *Villa Pozzi* - via Gazzera Alta 46 - 30174 Mestre (VE).

Destinatari del corso

Corpo insegnante delle scuole medie nonché delle elementari e delle superiori della Terraferma veneziana, responsabili di associazioni culturali, animatori di comunità, ecc.

Attestato

Al termine del corso, a tutti coloro che hanno partecipato ad almeno 15 ore di lezione è stato consegnato un attestato di partecipazione alla scuola.

Corso di aggiornamento per insegnanti

Il Provveditorato agli Studi di Venezia ha ufficialmente riconosciuto la scuola come corso di aggiornamento per gli insegnanti secondo le vigenti disposizioni ministeriali.

Indice delle relazioni

1 - Le origini di Mestre, territorio di Altino. (<i>F. Pescarollo</i>)	pag. 13
2 - Mestre medioevale. (<i>W. Dorigo</i>)	pag. 19
3 - Dall'età feudale ai Comuni. (<i>G. Netto</i>)	pag. 43
4 - Dalle Pievi trevigiane alle Podesterie veneziane. (<i>G. Netto</i>)	pag. 47
5 - Il nucleo urbano ed i castelli. (<i>M. Sbrogiò</i>)	pag. 57
6 - Strade del territorio di Mestre nel 1315. (<i>A. Gusso</i>)	pag. 69
7 - Le confraternite di Mestre. (<i>L. Brunello</i>)	pag. 73
8 - Estimi del 1518 e del 1542. La distribuzione della proprietà fondiaria nella Mestre cinquecentesca. (<i>M.G. Biscaro</i>)	pag. 79
9 - Antica idrografia della Terraferma veneziana. (<i>L. Brunello</i>)	pag. 83
10 - La struttura religiosa di Mestre nei secoli XIV-XVII. (<i>A. Gusso</i>)	pag. 93
11 - Il Consiglio civico di Mestre. (<i>G. Zoccoletto</i>)	pag. 99
12 - Dalla Repubblica Veneta al Regno Italiano. (<i>G. Netto</i>)	pag. 105
13 - Un Comune del Regno d'Italia. (<i>G. Netto</i>)	pag. 125
14 - La caduta della Repubblica di Venezia: Napoleone a Marghera. (<i>G. Zoccoletto</i>)	pag. 131
15 - Da borgo a città: Mestre nell'800. (<i>S. Barizza</i>)	pag. 135
16 - Nascita e sviluppo di Porto Marghera. (<i>G. Ciriotto</i>)	pag. 155
17 - La storia urbana di Mestre dal dopoguerra ad oggi. (<i>G.F. Vecchiato</i>)	pag. 177
18 - Ambiente naturale e trasformazioni antropiche a Mestre ed area contermina. (<i>G. Rallo</i>)	pag. 185
19 - I beni architettonici del Distretto medioevale di Mestre. (<i>M. Sbrogiò, R. Stevanato</i>)	pag. 199
20 - La gestione politico-amministrativa a Mestre dai primi del '900 ad oggi. (<i>P. Bergamo</i>)	pag. 215
21 - Il Castelnuovo di Mestre alla luce dei rinvenimenti archeologici. (<i>G. L. Ravagnan</i>)	pag. 221
22 - L'evoluzione del territorio e le testimonianze storiche: il caso di Piazza Ferretto (<i>G. L. Ravagnan</i>)	pag. 229

Prefazione d'obbligo

Quando si inaugurano monumenti, strade, scuole ...e quindi anche un'autentica novità culturale come questo Seminario sulla storia di Mestre, è buona norma ricordare gli antefatti e i precursori dell'opera realizzata. Poiché tale norma oltre a essere buona risulta antica e collaudata dalle classiche leggi dell'oratoria, mi attribuisco volentieri 'il grato compito' di fare un cenno lapidario degli antefatti e dare un elenco 'minimo' dei precursori. Eccomi pronto a indicare gli antefatti dell'odierna iniziativa nella costituzione del Centro Studi Storici (1962), nel restauro della Torre Civica (1966), nella Mostra-Convegno su Altino del 1971, sempre voluta ed esibita fino al '73 dal Centro Studi Storici di Mestre.

Eccomi ancor più pronto a individuare i precursori nelle persone degli insostituibili, stimatissimi e ottimi presidenti del Centro, il dott. Luigi Brunello e l'avv. Piero Bergamo, felicemente tra noi e nostri colleghi di ricerche e ora di insegnamento nella materia 'esclusiva' della Storia di Mestre.

Meritano di essere annoverati tra i precursori, con giusta menzione, l'avv. Ugo Ticozzi, già presidente del Centro e fautore della riscoperta di Altino, e la notissima ex-Direttrice della Biblioteca Civica, dott.ssa Rossana Saccardo, che precede tutti noi sull'argomento delle origini di Mestre e personalmente mi spronò in quello più ampio delle origini venete.

Compresi nel numero dei precursori, tutti ancora attivi, segnalo, altrettanto attivi, al secondo posto solo per l'ordine dell'età, l'infaticabile Direttore del corso, il prof. Roberto Stevanato e il costruttivo Segretario del Centro Studi Storici, l'ing. Marco Sbrogiò - dove il termine 'costruttivo' s'intende riferito al lavoro compiuto da buon ingegnere e da storico per realizzare il modello della Mestre murata, conservato in Villa Pozzi: motivo tra i vari di soddisfazione per i nostri occhi e del compiacimento personale di poter annoverare l'Autore doppiamente fra i miei colleghi.

Per quanto riguarda le Loro Autorità, queste sono state doverosamente ringraziate all'inaugurazione del 6.2.97 dal Direttore del Seminario. Da parte mia sento l'obbligo di segnalare f.t. quei consiglieri e soci che hanno collaborato alla realizzazione dell'iniziativa e con i quali da tempo è cominciata la raccolta dei primi dati su Mestre.

Il motivo ispiratore della presente conferenza mi è stato suggerito non tanto dalla diversità e contraddittorietà delle varie opinioni sugli inizi di Mestre - che tali restano e senza alcun riscontro oggettivo - quanto piuttosto dall'ampia materia che le origini mestrine offrono alla moderna ricerca, allo studio comparato del mito in area veneta, in Grecia e in Asia, e soprattutto alla definizione dei molteplici rapporti culturali tra le varie città della *Venetia*, di cui Mestre occupa il ganglio storico fondamentale, fondata com'è al centro del sistema urbano policentrico squisitamente iperveneto di Altino-Padova-Treviso-Venezia.

Un'altra precisazione è indispensabile: con questa

conferenza intendiamo comunicare una serie di dati preliminari utili per definire l'argomento da noi scelto e che offre difficoltà del grado più elevato, poiché è venuta meno da secoli la tradizione mestrina delle origini. Si tratta quindi di riscoprire quella tradizione, e speriamo di esserci messi sulla strada giusta. Al tema introduttivo: Altino e la via Annia, affidatomi dal Direttore nella fase preparatoria del corso - argomento di tutto riposo, tema comunque non facile da trattare nei termini giusti - ho preferito quello delle origini mestrine, che richiede una concentrazione culturale quale solo il Rinascimento, e ancor prima l'epoca di Augusto, sono riusciti a raggiungere e il cui frutto 'maturo' può essere ricercato, a ragion veduta, per il Rinascimento in Venezia e per l'età augustea in Altino.

Infine una raccomandazione: che la materia diventi, per i colleghi di studi presenti, veramente materia di apprendimento e subito dopo di insegnamento.

I sei temi in elenco sono qui svolti all'essenziale e saranno trattati più ampiamente nella 2ª edizione.

Il prossimo incontro collettivo 'sul terreno altinate', cioè ad Altino, può essere raccomandato per il mese di aprile, prima della conclusione del Seminario.

Altino antica gloria

Nel quadro abitativo del Veneto antico tra le sedi originarie fondate dagli Eneti provenienti dall'Asia è ricordata dalla tradizione veneta la città di Altino: essa ricevette il nome di Antenorea dal suo fondatore Antenore, il principe troiano celebrato da Tito Livio e da Virgilio. La narrazione delle origini antenoree di Altino viene fissata definitivamente da Andrea Dandolo nella sua *Cronaca*, scritta prima di essere eletto Doge di Venezia.

Le origini di Altino, anche se non espressamente ricordate da Virgilio, che nell'Eneide nomina solo Padova, sono per lo meno adombrate nel racconto di Tito Livio, quando all'inizio della sua *Storia di Roma* fa espressamente cenno ai territori euganei occupati dai Veneti guidati da Antenore. A motivo di quegli inizi tanto famosi le terre venete erano chiamate dai poeti antenoree, in memoria di eventi noti a tutta l'antichità mitica greco-latina.

Ma i fatti più recenti, seguiti alla morte di Giulio Cesare - di una storicità tangibile e determinante per l'impero romano - avevano collocato Altino fra le città d'Italia che per prime si erano schierate dalla parte del giovane Cesare Ottaviano, successore di Cesare, contribuendo in modo decisivo alle prime vittorie di Ottaviano su Antonio, e alle glorie del futuro imperatore Cesare Augusto. Così Altino fu anche tra le prime nelle cure e provvidenze di Augusto per le città d'Italia, ancor prima e anche dopo la sua celebrazione della Pace Augusta. Le prove più certe di una tangibile monumentalità delle provvidenze augustee furono il rifacimento della Via Annia e la costruzione della nuova imponente Via Claudia Augusta. Ai suoi due più vicini collaboratori Tiberio e Druso, i figli di sua moglie Livia, Augusto affidò il compito 'direttivo' dei



lavori per dotare Altino delle nuove strutture e dei nuovi monumenti. Di queste opere moderne l'antica città antenorea poteva ora gloriarsi ed immortalarne il ricordo, incidendo il nome degli autori imperatori - Augusto, Tiberio, Druso - sulle pietre degli edifici e delle strade da essi costruiti per gli Altinati.

Memorie e iscrizioni di Altino si sono conservate fino ai nostri giorni. Tra gli scrittori pervenuti Velleio Patercolo ricorda i fatti di Altino nella guerra civile di Ottaviano contro Antonio. Delle iscrizioni si è salvata quella dei templi donati da Tiberio al Municipio ed è stata ritrovata nel 1786 a Cesiomaggiore (allora 'feltrino') quella solenne e veramente 'imperiale' del miliario della Via Claudia Augusta, che il giovane Claudio Druso, conquistatore col fratello Tiberio della Rezia e della Vindelicia, aveva tracciato 'da Altino al Danubio'.

Notorietà di Altinum

Territori e commerci gravitano su *Altinum urbs Venetiae* - questa è l'esatta definizione di 'Altino città della Venetia' - fin dalle prime origini dell'antica città antenorea.

Fondata su palafitte in prossimità della laguna, *Altinum* godette di una particolare posizione tra il mare e la terraferma, che permetteva alla città-porto di svolge-

re un ruolo insostituibile di collegamento, agli inizi, tra il mare Adriatico e le città dell'interno veneto, e nei secoli seguenti anche con le regioni europee transalpine.

Col succedersi delle varie epoche la prima città si ampliò, e nei dintorni si moltiplicarono insediamenti sottoposti ad *Altinum*, ville e villaggi costruiti in prossimità dei numerosi fiumi che sfociavano nelle lagune. Il lavoro per rendere abitabili i territori appartenenti agli Altinati erano continui ed incessanti, ma permettevano alla città di espandersi e mantenere il suo ruolo determinante nel quadro dei commerci attivi tra le varie città venete e le regioni danubiane.

Dopo la promulgazione della legge *de Gallia Cisalpina* voluta da Giulio Cesare, la cittadinanza romana è goduta da tutti i cittadini liberi dell'Italia settentrionale, cioè la Gallia Citeriore o Cisalpina, la Liguria, la *Venetia* e l'Istria.

Alla conclusione delle guerre civili il confine d'Italia, che Giulio Cesare non ha mai modificato e che aveva lasciato sul Rubicone, viene spostato da Augusto in due fasi successive, prima a Trieste e da ultimo a Pola (*Pietas Iulia*) sul fiume Arsa: da quel momento la *Venetia* con l'Istria, cioè la Decima Regione, è la più grande e popolosa Regione d'Italia.

Nell'Italia Augustea le tre più importanti città della *Venetia* sono Altino, Padova, Aquileia. Lo dimostra il censimento universale ordinato da Augusto nel 744 di Roma, dal quale risulta che Padova, dopo Roma, è la città col maggior numero di cavalieri di tutta Italia, mentre nell'impero viene eguagliata solo in Spagna da Cadice. Nello stesso momento i lavori urbanistici e stradali di Altino, collocano la città antenorea in primo piano nei commerci con l'Europa sottoposta al dominio di Augusto, il quale ha fissato i confini del suo impero sul fiume Danubio per merito di Tiberio Nerone, e fino al mitico fiume della Germania l'Elba - l'*Albis* per i Romani - conquistato dal trentenne Claudio Druso, fratello di Tiberio.

Con la Via Claudia Augusta - esattamente 2000 anni sono ormai compiuti - gli Altinati stabilirono un rapporto diretto con la Germania, come mai era avvenuto prima e come mai lo sarà più dopo la perdita delle legioni a causa di Quintilio Varo. Il nome di Altino - in realtà 'degli Altinati' - è ancora conservato in Germania a Monaco di Baviera, e testimonia una notorietà che venne poi eguagliata e superata soltanto da Venezia (e dal Doge di Venezia!).

Ma ciò accadeva, rispetto ai tempi della nostra storia, quasi un millennio dopo l'epoca della Germania Augustea, a cominciare dagli imperatori Sassoni, gli imperatori cioè del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica, Ottone il Grande, Ottone II e III.

Primi dati su Mestre

Locus est suburbanus ad nonum lapidem ab Altino...

Si incontra un abitato vicino ad Altino, a 9 miglia dalla città... chiamato Mestre.

Così in una descrizione classica del territorio di

Altino potrebbe essere formulata la definizione dell'antico 'abitato' di Mestre, sia villaggio sia castello oppure cospicuo insediamento disposto intorno ad una villa padronale o su un ampio fondo rustico, attraversato da un fiume o da canali (in latino *fossae*) in prossimità della laguna.

In realtà non conosciamo ancora la 'formula' latina per descrivere sufficientemente l'insediamento di Mestre 2000 anni prima dei nostri giorni, ma il metodo migliore è certamente quello di riportarci idealmente all'Altino Augustea e di compiere il breve tragitto fuori città fino al sito di Mestre.

La cosa è possibile 'idealmente' e divertente anche, essendo possibile effettivamente 2000 anni fa compiere questo breve tragitto di 9 miglia, mentre è 'praticamente' impossibile farlo oggi per i ben noti divieti di accesso alla zona!

Seguono ora alcuni cenni sul percorso verso il territorio mestrino in agro altinate. Innanzitutto uno sguardo anche rapido alla città ci permette di riconoscere che Altino - l'Altino Augustea - è stata dotata di recente di un nuovo impianto urbano-territoriale a seguito dell'intervento 'sul posto' di Druso e di Tiberio - e non solo dei due figli di Livia (ma limitiamoci per ora alle cose dimostrate e 'fondate'). Usciti da Altino lungo la via Annia avremo modo di notare i monumenti funerari disposti sui due lati della strada che conduce a Padova. Prossimi alla città alcuni fiumi e canali vengono attraversati da ponti di pietra e prima di Mestre si incontrano due larghi fiumi: questi sono il Sile e il Dese. Dal rilevato dell'Annia si vedono i campi ben coltivati, case prossime ai canali con le barche sulle rive antistanti, le lagune sconfinite verso l'Adriatico, qualche villa verso la terraferma intercalata da verdi macchie di invitanti boschetti (*arbusculae*).

Una breve fermata per il viandante è già possibile al Terzo miglio (o 'lapide' come si usa dire comunemente) da Altino, ma pervenuti al nono miglio dopo 3 o 4 ore a piedi o con gli animali da soma è possibile una sosta più lunga. Ecco infatti una *mansio* attrezzata di tutto punto per il cambio dei cavalli e l'attracco delle navi provenienti dai canali e fiumi dell'agro e delle lagune altinate. Nell'interno, poco oltre un miglio sorge l'abitato di Mestre.

Non si riesce a scorgere il nome del sito - (in realtà non ci sono cartelli indicatori) - ma le versioni antiche sono due: la prima è *Mestriae*, la seconda non viene riportata da nessuna indicazione ma sembra che un tempo fosse *Amestra*, derivato da un più antico toponimo di Amastra. Gli abitanti sono chiamati e definiti nei documenti come *Incolae Mestriani*, abbreviazione consona ai residenti derivata dal più antico Amestriani - (ma si trova anche il vocabolo Amestratini, come leggiamo in Cicerone). Nel linguaggio corrente il territorio è chiamato Mestrino e anche Mistrino, ma gli abitanti preferiscono per sé stessi la voce Mestrini.

Comunque nella versione urbana altinate il termine più usato per il sito è *Mestriae* e per gli abitanti *Mestriani*.

Noti il luogo e gli abitanti, vediamo ora la storia del nome.

Gens Mestria antiqua

Mestre è nome mitico, antico e nobilissimo, perché da molti scrittori viene riferito a personaggi del mito greco, troiano e di altre civiltà dell'Asia comprese tra la Mesopotamia e l'Egitto. È certamente un nome frigio derivato da un eroe eponimo Mestore; infatti i poeti ricordano nel mito un figlio di Priamo morto a Troia contro i Greci. Deve essere ricordata anche una versione femminile che riconduce al nome di qualche Amastra, in greco *Amastris*. In realtà il nome di Amastris, è ben attestato ed appartiene a una principessa della famiglia mitridatica; il suo nome fu dato alla città di Sesamon, che da allora fu chiamata Amastris (oggi Amasra, sulle rive del Mar Nero, è un piccolo porto).

Simile alla località veneta di *Mestriae* e alla città pontico-paflagone di *Amastris* troviamo in Sicilia la greca *Amastra*, i cui abitanti Cicerone indica col vocabolo di Amestratini. Inoltre è ben noto che vicino a Sparta sorge l'antica *Mistra*, città cospicua di monumenti, ora deserta e abbandonata.

Nessuno mette attenzione finora al fatto certissimo che il nome di Mestre, con qualche minima variante, sia tra i più antichi della civiltà ebraica: infatti un nipote di Noè, figlio di Cam, ha questo nome: *Mestrem/Mestrim*. Ancor più sorprendente per me è stato apprendere che *Mestrem/Mestre* viene indicato come il 1° re dell'Egitto e che, secondo un autore classico greco, Mestre veniva considerato, nel paese del Nilo, quale padre degli Egizi. Per altri scrittori, come Plinio il Vecchio, il re Mestre è il 1° tra i Re dell'Egitto che ha fatto erigere gli obelischi, simboli del raggio solare.

Resta così dimostrato che Mestre fu nome antico, mitico, non solo, ma dalle tradizioni nobili.

In definitiva il nome di Mestre proviene dall'Asia ed era già diffuso prima della dispersione delle lingue avvenuta in Babilonia, come ricordato dalle Scritture Ebraiche. Il mito greco attesta il nome di Mestre nella Troade e in Egitto.

In Italia pervenne a seguito della migrazione degli Eneti guidati da Antenore e si diffuse in tutta l'area euganeo-veneta, con maggiore frequentazione nel territorio tra Padova e Altino. Infatti appartenenti alla gente Mestria hanno il loro centro di diffusione in Altino e sono presenti però in tutta la Venetia e nell'Italia Circumpadana, ma anche nelle regioni d'Italia sotto il Rubicone. A Roma, la capitale dell'Impero, essi avevano beni e proprietà ed erano in buon numero, come attestano ancora le loro iscrizioni.

In Italia e nelle province romane il nome di persona e della famiglia, nella versione più diffusa, è quello di *Mestrius* (vocabolo gentilizio maschile) e di *Mestria* per la donna e la famiglia.

Con questi brevi cenni abbiamo dimostrato l'assunto del titolo, che tradotto in forma estesa significa: Mestre è nome di persona e di famiglia molto antico.

Plutarco di Cheronea

Le lettere e le arti detengono un posto preminente tra le varie occupazioni e attività alle quali gli Altinati si dedicano con particolare cura. Il quadro generale della vita urbana è condizionato dal continuo e diuturno scambio di commerci tanto con l'agro municipale, solcato da fiumi navigabili, quanto con le città della *Venetia* e delle province danubiane (tra queste la *Rezia* e il *Norico* al primo posto) collegate da sicure, moderne e imponenti strade. Anche la vicina *Aquileia* detiene rapporti diretti col *Norico* e in particolare 'militari' con la *Pannonia* e la *Dalmazia*. Ma *Altino* per la felice posizione del suo porto nella laguna è collegato immediatamente col mare e quindi con tutti i porti dell'*Adriatico* e più oltre del *Mediterraneo*. L'*Epiro* e la *Grecia*, l'*Oriente* con il *Ponto*, la *Bitinia*, l'*Asia Minore* e la *Siria*, infine l'*Egitto* sono province e regioni ben note agli Altinati, che percorrono il mare fin dal loro primo ingresso nelle lagune, come si esprime *Tito Livio* ricordando l'avvento dei *Veneti* nelle terre alle quali essi diedero il proprio nome.

Il culto delle tradizioni antenoree costituisce uno degli aspetti peculiari della vita pubblica e privata dei *Veneti*, ma più in particolare degli Altinati e dei Padovani. Non sono da meno gli *Atestini* e *Opitergini*, i *Bellunesi* con i *Feltrini*, i *Vicentini* e i *Triestini* nel ricordo delle origini, così come i municipi minori di *Treviso*, *Asolo*, *Clodia* e infine *Adria*, un tempo tanto celebre da lasciare il suo nome al mare Superiore d'Italia, cioè all'*Adriatico*.

Dell'antica *Venetia* fanno parte le città di *Verona* e *Trento*, ma le loro prime origini risalgono agli *Euganei* e ai *Reti*.

Inoltre nella *Venetia* sono comprese le colonie di *Aquileia* e di *Concordia Iulia*, la prima fondata per S.C. nel 573 di Roma (cioè 'dedotta' dal Senato Romano nel 181 a.C.) e la seconda per volontà di *Cesare Augusto* dopo 150 anni (quindi nel 30 a.C.).

Inoltre nella *Venetia* *Augusto* deduce due colonie-mercati giuliani, cioè *Iulium Carnorum* e *Forum Iulium* (il primo è oggi *Zuglio*, mentre il secondo ha cambiato nome in *Cividale*).

Nel periodo *Augusteo* e *Giulio-Claudio*, così come in quello dei *Flavi* e nell'epoca seguente di *Traiano* fino agli *Antonini*, *Altino* ha dato prove cospicue del culto delle tradizioni osservato dai suoi abitanti e dell'altissima considerazione in cui le lettere e le arti venivano tenute. Testimonianze ben vive, certe e rassicuranti al riguardo, che compiono ormai 19 secoli, ci vengono conservate e tramandate negli insuperabili epigrammi di *Marziale* e soprattutto nelle perfette

pagine di *Plinio il Giovane* relative alla sua corrispondenza 'letteraria' con *Arriano Maturo*.

A consolazione di questi barbari e incolti tempi la sorte altinate riserva ai nostri studi ed alla nostra diligenza di cultori delle Belle e Buone Arti un'opportunità unica, singolare, irripetibile per le nostre latitudini. Questa occasione consiste nel riproporre e mettere nella giusta luce due autentici 'campioni' della cultura greco-latina, quali sono il grammatico e storico *Mestrio Floro* e il filosofo-storico *Plutarco di Cheronea*.

Ad entrambi, nella trattazione odierna, daremo il nuovo e propositivo nome di *Mestre*, denominando il primo "*Floro da Mestre*" ed il secondo "*Plutarco Mestre di Cheronea*".

Del senatore *Mestrio Floro*, cultore delle tradizioni e delle due lingue 'massime' (il greco e il latino), è ricordata l'amicizia con l'imperatore *Vespasiano* (*Svetonio, Vita di Vespasiano* cap. 22) che gli meritò il consolato a Roma e il proconsolato d'Asia nei primi anni dell'impero di suo figlio *Domiziano*. Dello storico *Plutarco di Cheronea* è nota la vasta e immensa produzione letteraria, che lo colloca ai vertici della cultura greca di

ogni tempo. Per contro, un fatto fondamentale per *Plutarco* è purtroppo ignoto ai più e conosciuto solo da pochi studiosi e commentatori, che lo riportano e ricordano nelle biografie del nostro autore: è cioè un fatto certo di *Plutarco* e della sua famiglia (da lui così spesso descritta come luogo di tradizioni e di cultura, mi sia permesso d'interpretarlo in tal modo!) che il nome latino con il quale *Plutarco* stesso si è ribattezzato 'nel mezzo del cammin di sua vita' e quindi nell'età sua adulta è il nome di *Mestrio*.

I due letterati, *Floro* e *Plutarco*, due autentiche e vere glorie della cultura 'massima', sono in realtà accomunati dal nome di *Mestre*. Notissimo *Plutarco* agli Umanisti veneti del 1400, studiato *Plutarco* in seguito per tutto il 1500 e fino al 1700 nel resto d'Europa, viene imitato *Plutarco* dai suoi postumi allievi, quali il *Filelfo*, *Aldo Manuzio* ed *Erasmus da Rotterdam*, che hanno contribuito insieme a molti altri umanisti del Rinascimento a far rivivere il culto dello storico più mestrino - e quindi del greco più mestrino - che sia mai esistito.

Nei nostri tempi è noto con accuratezza solo ai filologi tedeschi dell'enciclopedia archeologica *Pauly-Wissowa* e francesi delle *Belles Lettres* (*vita di Otone*) che *Plutarco* deve il suo nome *Mestrius* - con cui lo storico e filosofo greco firma la sua vita pubblica a *Cheronea*, a *Delfi* e ovviamente a Roma - al console *Mestrio Floro*, col quale ha avuto continui rapporti di amicizia e col quale è stato in viaggio fino alle nostre latitudini. *Plu-*



tarco in effetti ricorda quel viaggio con il console Mestrio Floro a Bedriaco presso Cremona per conoscere i luoghi della famosa battaglia tra le legioni di Vitellio e l'esercito dell'imperatore Otone e ne fa un cenno particolare nella *Vita di Otone*, cap. 14. Anche il commentatore francese delle *Vite parallele* e quello inglese della *Vita di Otone* notano la cosa (il francese con malcelata meraviglia e l'inglese senza batter ciglio), ma il grecista tedesco al contrario con molta precisione definisce Mestrio Floro *Gönnner Plutarchs*, cioè protettore, mecenate di Plutarco e ce ne dà ampia ragione.

Anche noi intendiamo finalmente darci questa ragione e pertanto ci siamo fatti convinti di riproporre l'antico e celebre nome di 'Mestre' in ricordo dei due grandi cultori delle tradizioni e della storia, accomunati dal nome della città in cui ci ritroviamo ad abitare: *Mestre*. Così nei nostri scritti ricorderemo Mestrio Floro e Plutarco di Cheronea col loro comune nome di *Mestre*, che è per la storia nostra il nome dell'antico Comune di *Mestre*.

Il destino di Mestre

Il destino di Altino è già stato segnato e consegnato alla storia ormai da 14 secoli, cioè dal tempo dell'invasione di re Alboino con i suoi Longobardi, che occuparono quasi tutta l'Italia, invasero anche la Gallia e dopo due secoli esatti di dominazione in Italia lasciarono il loro nome alla odierna regione di Lombardia (in latino 'Longobardia').

Così nel 7° secolo la *Mestre altinate* seguì sotto i Longobardi le sorti, tragiche per distruzioni e barbarie, della città di Altino, di cui un'eco lontana - ma avvincente per le successive implicazioni di Venezia e della stessa *Mestre* - si ritrova nelle pagine del benedettino Paolo Diacono, l'autore della *Storia dei Longobardi*. Le vicende poi sono note: *Mestre*, castello sotto Treviso con i Longobardi a partire dal 7° secolo, viene lasciata a Treviso quando Venezia estende il suo governo in terraferma, sette secoli dopo quell'evento fondamentale.

La tradizione altinate ed il nome dell'antica Altino però non andarono perduti nei secoli seguenti, nè a Treviso nè a Venezia e tantomeno a *Mestre*. La stessa Padova ha conservato il nome altinate nella porta della città, nel ponte (ora interrato) e anche nella via che conducono ad Altino distrutto. Così le carte geografiche e topografiche di Venezia ricordano il luogo antico, distrutto da Attila ancor prima che dai Longobardi.

Luoghi e memorie di Altino sono quindi sempre ricorrenti a Venezia, a Treviso, a Padova, ma soprattutto a *Mestre*, dove nel 1800 la tradizione altinate viene ripresa e rilanciata con lo scopo dichiarato di promuovere la cultura cittadina. Purtroppo il '48 e il '66 sottopongono *Mestre* a sacrifici economici e danni materiali non indifferenti. In effetti la stessa pur nobile cultura archeologica - fonte altrove di suggestione romantica e di ispirazioni storiche (si rifletta su Pompei, Ostia, Paestum, Velleia, per non parlare nel Veneto di Sirmione, di Este, della dannunziana Aquileia madre di dolore e infine a Roma della riscoperta dei Fori Imperiali!) -

questa cultura manca totalmente nei confronti di Altino, che svanisce nel limbo di vaghe e dotte dissertazioni e alla fine di oltre un secolo - dal 1866 al 1970 - si ritrova dimenticata, ignorata e ridistrutta, ancora una volta di più, dai moderni saccheggiatori ed 'affettatori' delle sue ultime preziose reliquie.

In realtà dobbiamo riconoscere che il 1866 blocca *Mestre* quanto a cultura - e non intendo solo quella archeologica rispetto ad Altino, ma anche quella storica riferita al Castello - ma è il 1926 a produrre gli effetti di maggior 'estraneità' alla cultura archeologico-storica, motivo per cui Altino sparisce dall'orizzonte mestrino, (se mai dopo il '26 esiste ancora un 'orizzonte culturale'!).

Da quell'anno sembra quasi che un qualcuno 'misterioso' voglia far rivivere a *Mestre* 'secoli bui' dell'evo longobardo o peggio ancora, con il dopoguerra, gli 'anni tristi' della lega di Cambrai!

La situazione cambia radicalmente però con le date e tappe sopra ricordate: 1962 - '66 - '71.

In sintesi: nel '62 con la costituzione del Centro Studi Storici vengono poste le basi per l'affrancamento di *Mestre* da una mentalità e pratica amministrativa discriminatoria - se non proprio repulsiva - nei confronti della Nuova Città di Terraferma, che pure ospita e trattiene per lavoro moltissimi veneziani: a Venezia, con aria di sufficienza, si considera *Mestre*, che sta al di là del ponte, ancora e sempre 'campagna'. Ma nel '66 (notare la coincidenza!) il restauro della Torre dell'Orologio ripropone orgogliosamente il culto delle tradizioni cittadine, sia pure in veste castellana: storicamente si parla sempre del 'Castello di *Mestre*' con le sue tante torri. Ma ancor più e meglio ci si libera da un atteggiamento 'rispettoso' nei riguardi della Burocrazia affrontando nel '71 il tema inedito dei rapporti di *Mestre* con la sua storia più antica. Infatti il '71 è l'anno della «Mostra su Altino» allestita al *Laurentianum* e del Convegno tenuto in Municipio su iniziativa del Centro Studi Storici, compresa la visita nella zona archeologica, sconvolta dagli spianamenti: tre situazioni emblematiche durante le quali gli organizzatori, e con loro i cultori di storia veneta, riaffermarono a voce alta e clamorosamente il preminente interesse di *Mestre* per l'antico 'Municipio di Altino'.

Quella mostra invero è stata una cosa buona e ben fatta: a ragion veduta, dopo 5 lustri, sarà opportuno riproporne i temi e le istanze allora enunciati. In ultima analisi possiamo affermare che l'impegno dimostrato per riscoprire le antiche origini si ricollega alle tradizioni secolari di permanente contiguità ambientale e territoriale di *Mestre* con Altino. E' allora vero che da quel '71 l'adulta *Mestre* riprende in mano la sua storia, un po' per volta, da sola, con discrezione ma con molta determinazione, senza l'interferenza di tutori - o di genitori putativi - indesiderati.

Ecco il destino di *Mestre*: riconoscersi nella propria storia, nelle proprie origini, nei suoi cittadini ancora attori e partecipi del proprio futuro... almeno sul piano culturale.

Postfazione del 2000

La serie cronologica degli eventi di rilevante importanza accaduti nei vari secoli e collegati con la storia di Altino riguardano, in definitiva, non solo *l'origine di Venezia* ma anche in modo particolare la storia e le origini di Mestre.

Una storia, quella di Mestre, che non può e non deve ormai più essere limitata alla sola città medioevale oppure, per l'esattezza, al solo Castello - Vecchio o Nuovo che illustrar si voglia.

Di conseguenza nel considerare l'ordine cronologico comparato tra le varie città, le origini di Mestre si possono collocare - e a maggior ragione, per quanto finora evidenziato, si devono collocare - in parallelo con quelle più illustri e celebrate di Altino, di Padova e di Venezia, assimilando di proposito i dati ambientali e topografici caratteristici della prima, nella più ampia serie storica plurimillenaria di eventi, di tutto rispetto, individuata in modo univoco dai tre centri urbani principali, che sono tra loro contigui territorialmente e nel cui interno si è ritrovata, opera ed esiste culturalmente, la stessa Mestre. Risulta allora evidente che trascurare, o addirittura ignorare, la contiguità così emblematica di Altino e di Mestre e la loro conseguente contemporaneità millenaria non è più ammissibile, in relazione soprattutto alle molteplici situazioni di condominio e di similitudine territoriale che in esse si possono contemplare - e alla fine utilmente riscoprire.

Mi sia concesso affermare che un atteggiamento tanto agnostico nei confronti della cosa

MESTRE + ALTINO

che a sua volta fa da sponda alla spiritosaggine del giornalista locale, quando presenta le origini di Mestre come una favola tipo: «Sapevate che Mestre potrebbe essere stata fondata da Mesthle, figlio di Pilemene, re di Paflagonia?» (e qui siamo al vilipendio dell'intelletto dantesco!), deve venir condannato e non può assolutamente far testo (e nemmeno test per qualche inchiesta alla moda), perché in effetti impedisce una esatta percezione della cultura complessiva sviluppatasi nel territorio altinate e mestrino durante 'alcuni' millenni. È auspicabile quindi che le nostre iniziative contribuiscano a sradicare una simile ignoranza, possibilmente senza ulteriori attese o benevole indulgenze, per poter conseguire al più presto un qualche buon risultato. Aggiungasi a proposito che 'la cosa' si impone da se stessa, dal momento che urgono fattori di scadenze e ricorrenze bimillennarie improrogabili, collegate con gli eventi epocali di valore determinante, sia per la nostra civiltà sia per le nostre storie, riferite queste tanto al livello europeo e nazionale quanto - se vogliamo restare piccoli - a quello regionale.

Ed ora un cenno sui perché dell'appuntamento col 2000 e di questa Postfazione.

Il 2000 rappresenta per alcuni la data entro cui realizzare mirabolanti progetti e per altri l'anno in cui celebrare con solennità un qualche evento prefissato, programmato e predisposto allo scopo di attirare milioni - oppure decine di milioni (?) - di visitatori; per

molti costituisce una sfida della tecnologia, del progresso, dell'economia, della moneta europea, del PIL e ora anche della scienza e della medicina, ai quali si uniscono con perfetto tempismo il giovane profeta cittadino (con l'annuncio delle cose che farà il Comune entro i prossimi mille giorni fino al 2000) e i suoi colleghi ancor più ispirati che pontificano su Porto Marghera verso il 2000. Nel coro si esibiscono, ma sull'altro versante, i profeti di sciagure i quali vedono imminente l'Apocalisse col contorno della stella cometa.

Al centro dei due schieramenti e davanti alle telecamere si offre suadente l'undicesima Sibilla, la Partenopea, che con atteggiamento ieratico vuol spiegare al pubblico i segreti delle piramidi, della Sfinge, di Atlantide e di altri immancabili misteri di fine millennio. Cosa un po' tirata per i capelli, vista la notorietà dei monumenti di Giza, che sono la 1ª delle sette meraviglie del mondo classico ed avevano già superato il loro 4º millennio alcuni secoli (tre per la storia) prima della celebre 'sparata' di Napoleone sulla Sfinge egiziana.

Sopra tutto e sopra tutti costoro, luminose insegne e marchinegni elettronici scandiscono a Parigi, a Londra e a New York i 1000 giorni che mancano al fatidico 2000.

Ecco, nulla di tutto ciò collima con il nostro enunciato, che non cede a facili suggestioni o ad ancor più facili fughe in avanti nel futuro III Millennio - (potrà mai qualcuno vedere 1000 anni interi?) - ma al contrario ci obbliga a riflettere sulla reale dimensione culturale del 2000, riferita al suo effettivo inizio storico, individuato a sua volta da quegli eventi epocali che lo determinano e definiscono esattamente, senza equivoci ma soprattutto senza errori cronologici di sorta: ecco, questo è il 2000 ben servito e riportato anch'esso alle sue origini, al suo univoco significato, al suo vero inizio!

Quell'inizio - dev'essere ricordato a voce alta ancora una volta - è l'anno del censimento universale ordinato dall'imperatore Cesare Augusto, *'quando nacque Cristo'*.

Quel censimento riguarda anche oggi tutti noi, perché fu un evento epocale ed universale, ma riguarda anche Mestre e Altino molto da vicino, mentre Venezia potrebbe in teoria chiamarsi fuori da quel celebre fatto storico; però non potrà dirlo Mestre, i cui abitanti liberi di quel tempo hanno dovuto adempiere all'obbligo di farsi registrare nella propria città di appartenenza. Cioè, tanto per essere precisi, i Mestre della tribù Scazia dovettero recarsi per il censimento ad Altino, i Mestre della *Fabia* a Padova o a Brescia, i Mestre della *Claudia* a Concordia Iulia e così via nelle altre città (municipi o colonie) dell'Italia Augustea e dell'impero, Roma compresa.

Pertanto le nostre rievocazioni storiche e cronologiche contemplano esclusivamente il censimento bimillenario che, come tutti i cristiani dovrebbero sapere, segnò anche la nascita in Giudea di Gesù Cristo. Questi fatti straordinari sono proprio gli argomenti più interessanti che hanno preceduto e seguiranno questa Postfazione del 2000.

Lo status quaestionis e una prospettiva di ricerca

Una moderna storiografia di Mestre e del suo territorio in età antica e medioevale non esiste. Alcuni tentativi di studiosi locali, raccolti attorno al lodevole Centro Studi Storici di Mestre (L. Brunello, G. Netto, G. Rossi Osmida principalmente),¹ sulla scia delle raccolte di documenti e notizie effettuate dal secolo scorso soprattutto da F.S. Fapanni, B. Barcella, e più generalmente dal Verci, dal Minotto, dall'Agnoletti e dal Marchesan,² hanno prodotto squarci interessanti di storia generale, a partire per lo più dal XIV secolo, senza proporsi o riuscire a una formulazione complessiva di topografia e urbanistica storica. Se qualche luce è venuta infatti dalla lettura dei più antichi manoscritti trevigiani, ben raramente essi sono stati utilizzati in modo da produrre identificazioni strutturali precise ai fini della restituzione della *facies* del territorio medioevale, sì che quel che si conosce con sicurezza di esso, e soprattutto del centro mestrino vero e proprio, risale alla rinascita successiva alle distruzioni recate dagli imperiali della Lega di Cambrai (1513).

Oggettivamente, non sono note raccolte documentarie mestrine dei secoli precedenti, se si fa eccezione per l'archivio dell'Ospedale di S. Maria dei Battuti, operativo dal XIV secolo, ora conservato dalla Casa di riposo di Mestre. Troppo scarse e occasionali restano d'altra parte le informazioni fornite da alcuni cronisti (Giovanni diacono, Rolandino, e successivamente D. di Chinazzo, fino al viaggio nella terraferma del 1483 di Marin Sanudo e ai suoi Diari). Sembrerebbe, dunque, che lo sforzo dei più recenti studi, fra i quali ricordo per l'aspetto urbanistico generale quello di G. Romanelli e G. Rossi³, fosse giunto negli ultimi decenni a raschiare il fondo di un barile che altro non può fornire. Neppure due recentissimi generosi tentativi di raccolta di nuove informazioni - effettuati da A. Gusso e da M. Sbrogio, rispettivamente mediante l'ispezione di alcuni registri del Senato e lo studio di vecchie mappe e disegni (alcuni inediti) dell'Archivio di Stato di Venezia - hanno fornito nuova luce, poiché le pur interessanti reliquie identificate dalla prima autrice mancano di sufficiente comprensione e non tentano nemmeno una sistemazione topografica e storica, mentre il tentativo del secondo si è svolto senza la necessaria conoscenza di indispensabili attestazioni documentali. Alcuni raggiungimenti di buona comprensione urbanistica, pur privi peraltro di supporti documentali, sono stati da ultimo conseguiti da G. Zordan.⁴

Nello *status quaestionis* che si può tracciare non emergono pertanto né un riconoscimento dell'ambito territoriale mestrino nel medioevo né una identificazione del suo centro, né una qualificazione storica della struttura dell'insediamento. Addirittura, pur conoscendosi da taluni l'esistenza di un *castrum vetus* (il Castelvecchio di cui è rimasta traccia toponomastica), solo qualche studioso ha cercato di definirne l'ubicazione,⁵ mentre da alcuni lo si ritiene un *castrum* romano di-

strutto nell'età tardofeudale, e dai più l'ubicazione viene ancora spesso identificata con quella del castello nuovo, manifestando anche un'assoluta incomprensione dei testi e confusione fra due strutture del tutto differenti e lontane fra loro. Nelle pagine che seguono si tenta una prima identificazione storico-urbanistica e architettonica degli oggetti citati, la quale, se usufruisce anche di fonti già note ma inutilizzate o mal interpretate, si avvale soprattutto di un notevole numero di notizie estraibili da depositi archivistici ecclesiastici e di recente pubblicazione (ci si riferisce in particolare alle raccolte documentarie ante 1200 dei manoscritti di S. Giorgio in isola, di S. Lorenzo, dei SS. Ilario e Benedetto, dei SS. Secondo ed Erasmo)⁶ e di una grande quantità di documenti inediti, trascritti per questa occasione da G. Zambon, grazie a un primo e certo non completo esame delle carte del monastero di S. Salvador e di alcuni registri del Senato e delle Rason Vecchie.⁷ Questo spicilegio, benché parziale, conferma ancora una volta la nostra convinzione, che da tempo esterniamo, della possibilità di ricostruire - mediante l'utilizzazione e la ricomposizione 'trasversale' di notizie sparse, particolari, indirette, raccogliibili da atti privati (compravendite, divisioni, permutazioni, donazioni, ecc.) o da concessioni pubbliche a privati conservati soprattutto negli archivi monastici - panorami sicuri della realtà fisica e sociale dei luoghi e degli insediamenti scomparsi, dei quali non è altrimenti rimasta diretta e descrittiva memoria nelle fonti pubbliche generali.

Una schedatura sistematica più larga - effettuata con metodo siffatto - di quanto resta negli archivi indicati relativamente ai secoli XI-XV, e uno studio organico da parte di medievisti, potranno consentire un panorama soddisfacente della terraferma mestrina, capace di proiezioni approfondite entro certi limiti fino all'età ottoniana, e in qualche caso fors'anche carolingia. Frattanto, su alcuni nodi fondamentali dell'insediamento, offriamo questa delineazione inedita, non ancora adeguatamente definita ma sostanzialmente sicura, anche grazie al suo inquadramento in uno studio sull'antichità e l'alto medioevo nella regione, e alla considerazione storico-artistica di taluni pochi resti monumentali rimasti.⁸

Reliquie antichissime:

**Mestre centuria, flumen Mestre, Mestrina,
Mistriensis comitatus, cautum Mestrinum**

Le fonti anteriori al 1000, ben note, si restringono a un manello di notizie: due carte private del secolo VIII (710 e 780), un diploma ottoniano del 994, quattro brevi citazioni della cronaca del diacono Giovanni, riferibili agli anni 805, 827 e 983. Omettiamo qui di considerare come fonti dirette e sicure le numerose iscrizioni di età romana imperiale relative ai *Mestrii*, poiché la pur possibile relazione fra Mestre e quella *gens* non apporta comunque alcun elemento di conoscenza sul sito nell'antichità, e rinviando altresì *infra* la

considerazione delle due attestazioni di *ad portu(m)* (*tabula Peutingeriana*) e *mutatio Ad Nonum* (*Itinerarium Burdigalense*),⁹ poiché soltanto altre evidenze medioevali residue, da introdurre più avanti, potranno risultare utili a chiarire il significato delle localizzazioni dei due siti, che identifichiamo con Gambarare di Mira e con il forte di Marghera; due luoghi, questi, di contatto ottimale rispettivamente con il punto più avanzato del fiume padovano e con il punto di convergenza fra una antica centuriazione di *Patavium* e la seconda centuriazione altinate,¹⁰ nei pressi di un altro *portus*, quello mestrino, attestato nell'alto medioevo sul Marzenego, ove confluiva quel *Terraleum* che altro non fu inizialmente che un grande *cardo* della prima centuriazione altinate, attrezzato successivamente per diretta comunicazione fra Treviso e il porto di Mestre, di proprietà del vescovo di *Tarvisium*.

Le notizie richiamabili non sono peraltro trascurabili. Anzitutto la possibilità di risalire con il toponimo *Mestre*, tal quale l'odierno, fino all'inizio dell'VIII secolo (710),¹¹ per donazione di beni fondiari riguardanti un monastero e un ecclesiastico, conforta l'ipotesi che il luogo fosse individualizzato fin dall'età imperiale. Occorre del resto subito ricordare che *Mestre* fu anche - se non prima - idronimo, essendo ben nota per secoli la denominazione di *flumen Mestre* o *de Mestre* del Marzenego (p.e., «*buca de flumine de Mestre*» [1151], «*Flumen de Mestre qui appellatur Marcinigum*» [1280], «*flumen Mestri*» [1298]), che attraversava un vasto territorio prima di sfociare in laguna, dove è noto nell'alveo dell'attuale canale di S. Secondo come *flumen de Mestre*, almeno fino al 1368.¹²

Inoltre il fatto che in ambedue le fonti *Mestre* sia posta in opposizione a *Montania*, e che nella seconda (780)¹³ si precisi la sua caratterizzazione logistica con la parola *centuria*, appare utile a stabilire che la località si distingueva per propria specifica definizione amministrativa: *centuria* non conserva qui infatti l'antico significato latino di organizzazione agraria, ma esprime una recentissima suddivisione distrettuale del *comitatus* carolingio (quello di *Tarvisium*, succeduto nel 774 al *ducatus* longobardo), come rivelano p.e. il calco della *hundreda* anglosassone, nota nell'XI secolo, e un precetto federiciano del 1168.¹⁴ Dunque un riconoscimento di importanza rilevante a un 'capoluogo', che non poté essere improvvisato, e che implica una funzionalità locale già disponibile precedentemente fra Treviso e Padova, e con qualche probabilità fin dal tardo impero.

Questa pluralità di significati dovette essere largamente partecipata dai contemporanei: è significativo, p.e., che Giovanni diacono scriva, con riferimento al 983, di un *Mistriensis comitatus*,¹⁵ commettendo - è da ritenere - un errore di sopravvalutazione giurisdizionale, peraltro all'interno del comitato trevigiano: del resto, in questo caso il termine *comitatus* potrebbe indicare con qualche genericità l'*investitio* feudale di un *comes*, in particolare Rambaldo (di Collalto), di antica famiglia longobarda, noto dal 958 come feudatario della corte

di Lovadina, e quindi nel 971 come [*Ragimbaldus*] *comes comitato tarvisianense*, nel 980 come detentore del *castrum* di Castelforte (Treviso), nel 994 per la donazione fra le altre ricevuta da Ottone III di un «*mansum regalem inter Me[ste]r et Paureliano et Brentalo*», nel 996 nelle vesti di quel *comes Ragimbaldus* che presenziò al placito veronese sulla controversia fra Venezia e il vescovo bellunese Giovanni, e ancora nel 996 per il possesso fra l'altro del *castrum* di Rovigo, di Borbiago e di Oriago, ecc.¹⁶

In questi secoli il toponimo *Mestre* viene assumendo specificità di denominazione per il centro dell'insediamento, mentre il territorio della *centuria* o distretto viene più comunemente chiamato *Mestrina*: è il caso di altre tre citazioni di Giovanni diacono, una *ad annum* 805, laddove si parla della «*S. Cipriani ecclesia, plebe scilicet Altinatis episcopii, que scita est apud Mistrinam*», una all'827 («*S. Martini ecclesia, que aput Mistrinam loco qui vocatur Strada scita est*»), e una ancora al 983, dove si accenna alle *Mistrinis partibus*.¹⁷ Il toponimo *Mestrina* è conservato, ancor oggi, nella via *Mestrina*, incorporata nella *Mestre* di questo secolo, e si ritrova presso il Marzenego ai confini fra Salzano e Martellago: dalle vicinanze di Tessera (S. Cipriano *de terra* e S. Martino *de strata*) a questa località sembra dunque che l'estensione distrettuale del significato toponomastico sia ben accertata e documentata. In tale accezione esso è peraltro destinato a rarefazione d'uso, isolandosi in singole località, quando la Treviso comunale articolerà organicamente il suo territorio: il quale, almeno per quanto riguarda la *plebs* di *Mestre*, risulta nel 1314 composto delle regole «*de Parlano, de Pirago, de Selvanesio, de Brendolle, de Trivigliano, de Çelarino, de Clarinago, de Terrudis, de Çelo, de Asigliano, de sancti Nicolai de Desio*». Il nome viene conservato nel riordinamento veneziano del 1340, e, specificandosi soprattutto in *Mestrina di sopra* e *Mestrina di sotto* (due delle otto regioni della podesteria di Treviso), riguarda ancora il territorio a nord di Mogliano.¹⁸ Più occasionalmente, esso emerge più volte dalle carte private consultate con il significato di territorio mestrino esterno alla regola e ai borghi di *Mestre*.

Fra le realtà fisiche e sociali coperte dal toponimo figura certamente il *cautum Mestrinum*, una voce che è possibile leggere frequentemente nelle carte medioevali fra l'XI e il XII secolo:¹⁹ si tratta di una delimitazione di diritto feudale, compresa nel comitato trevigiano, e a sua volta estesa su almeno due ville, quella di Fossolle e quella di Cautana. La prima denominò un *loco et fundo*, un *confineo* (che più tardi sarà regolarmente detto *regula*, distrettuata nel *quarterium de Medio* da atti di Treviso del 1307), e confinava con la *regula* di Spinea.²⁰ La seconda è riconoscibile nell'attuale frazione di Caltana del comune di S. Maria di Sala, nel «*Graticolato romano*» (e nell'omonimo scolo, sul quale Caltana è situata, identificabile con una delle fosse decumaniche della centuriazione), ed è nota fin dall'829, quando il doge Giustiniano Particiaco dona numerose *massericie* ai monaci di S. Ilario, fra cui una in «*loco qui*

dicitur Cautana» (anche una *Cautenella*, verosimilmente minore fossa centuriale, è documentata nell'829).²¹ Di più, lo scolo Caltana uscendo dalla centuriazione a Scaltenigo (*nomen omen*) proseguiva fra gli altri corsi d'acqua fino alla laguna, dove fra il 1195 e il 1285 (s. X del *Codex Publicorum*) è nota un'«*aqua que vocatur Cautana*» (con relativo loco Cautano), alla fine identificantesi con la *lacuna Maiore sive Cautana*, che la più autorevole cartografia veneta posteriore (Nicolò dal Cortivo e Cristoforo Sabadino, 1534, 1547, 1556, ecc.) colloca, con il toponimo «*sacha de Coltana*», alle foci del Bottegino, presso il «Boxe» o «Buoso».²²

Il Du Cange fornisce per la voce *Cautum* significati di «*locus defensus, immunitas*», e di «*Fiscus regius*», con numerose citazioni, comprese nella prima accezione fra il XII e il XIII secolo, e nella seconda fra il X e l'XI.²³ Il cauto Mestrino fu dunque un territorio, inizialmente assai vasto (esteso fra il trevigiano e il padovano oltre Musone, già attribuito da Agilulfo al ducato di *Tarvisium*), di istituzione almeno carolingia e forse di diritto regio longobardo, che le vicende successive e le donazioni feudali probabilmente divisero e corrosero. Al suo interno si conoscono nel 1077 beni «*in territorio de villa Cautana in comitatu tarvisiano in cauto mestrino*», esteso fino alla frazione moderna di Caselle sull'omonimo 'cavin' (altra fossa decumanica), dove nel 1115 risulta sottoscritto un altro atto, e beni «*in villa Fossole, in contrata Castelletis*» nel 1123 (una località moderna Castelletti è ancor oggi nota anche presso Caltana).²⁴ Anche la singolare presenza del *cautum Mestrinum*, abbondantemente attestata almeno fino alla metà del XII secolo, dimostra il rilievo che si riconosceva, già ai tempi della sua costituzione (fra il VII e l'VIII secolo), all'insediamento di Mestre come località capace di denominare una istituzione regia fino a 17-18 km di distanza. Né è da escludere che, nella sua istituzione, il *cautum* (voce di uso relativamente tardo) si identificasse con la *Mestrina* e il *Mistriensis comitatus*, già considerati.

I porti (Cavriagnago, Orliacum, Portus, S. Ilarii, portus de Mestre), e i mercati (Mergaria, Mestre, S. Laurentii)

Mestre fu *portus*, anzi ebbe due porti. Non identificantisi, come già detto, con il porto romano della *tabula Peutingeriana*, su cui ritorneremo subito, e nemmeno con quello medioevale di Cavergnaghi, che dovette essere non lontano dalla chiesa di S. Martino *de strata* (Campalto, sulla via Annia), esistente almeno dall'inizio del IX secolo, ove fra il 1009 e il 1026 è attestato un mercato, e presso un bene di proprietà del monastero di S. Maria *de Muliani*, cui Ottone III aveva donato nel 996 la «*curtem que vocatur Caverniacus*». Di questo porto abbiamo specifica notizia in un documento del 1173, già pubblicato dal Barcella, con il quale il vescovo trevisano Ulderico otteneva ragione in una lite presso Ezzelino da Romano (il Monaco), vedendosi riconoscere «*theloneum et mutam mercatorum et navium*

que fiunt in Caurignago et a Caurignago inferius prope flumen de Mestre usque ad aquam salsam»;²⁵ si tratta, come si vede, ancora una volta di beni imperiali concessi alla chiesa, ma esterni al nucleo mestrino, sebbene prossimi al *flumen de Mestre*, sul quale la portualizzazione di Mestre ebbe specifico insediamento. *Aqua salsa*, è bene avvertire significa ducato di Venezia.

In effetti, in questo gomito dell'arco altoadriatico i porti, tutti fluviali, che precedettero la ben diversa portualità marittima veneziana furono numerosi. Sono da citare ancora il *portus Orlici* (Oriago), di proprietà del monastero di S. Ilario e detenuto ingiustamente nel 1143 proprio dal vescovo di Treviso: uno scalo fluviale che nel 1177 risulta definito anch'esso al plurale («*Orliacum cum portibus, rippatibus...*») e nel 1370 risulta specificato come «*Porto Novo*»,²⁶ il *portus* monastico sull'Una (il *flumen publicum*), che insieme con il *burgus* di S. Ilario stava nel 1196 (e almeno a partire dal 1144, dopo la pace fra Venezia e Padova) *iuxta ipsum monasterium*, e che consisteva probabilmente in una semplice palada - o poco più - per la riscossione in certi periodi della «*quartam de naulo a nautis Noente euntibus Venecias*»;²⁷ e soprattutto il *Portus* a ovest di Gambararia da identificare con l'attuale Porto Menai, dove stava nella *villa de Porto* con *castrum et curiam*, posseduti da Enedisio e Widoto, figli di un altro conte Rambaldo della famiglia che si dirà dei Collalto, i quali per farsi perdonare dall'imperatore Enrico V di un lontano tradimento del padre dovettero pagare 8000 lire di denari, e vendere perciò l'intera possessione, con 150 *massericie*, al monastero di S. Ilario nel 1117. Che si trattasse proprio di quella località attestano un documento ilariano del 1178, ove si chiarisce che i possedimenti del monastero stavano «*a bucca de Gambararie que est de subtus Portu usque in sanctum Leonardum*», e soprattutto due testimonianze del 1174 (ca.), nelle quali concordemente si afferma che il fiume navigato dai *naute* di Noventa «*factum est ad manus hominum usque ad Portum et abinde infra factum est propter cursum aque*», sì che i barcaioi padovani «*si volebant ire Venetias extrahebant naves suas ultra aggerem*». È questo, con ogni probabilità, il porto a XVI miglia da Altino della *tabula Peutingeriana* («*in comitatu Tarvisiano, ad loco ubi dicitur Portum*»); il suo possesso da parte della famiglia dei figli del conte Rambaldo («*qui professi sumus ipsi infantuli ex natione nostra lege vivere Longobardorum*») rende possibile farne risalire notevolmente nel tempo l'esistenza, la creazione o l'acquisizione, e conforta l'identificazione.

Per quanto riguarda più specificamente Mestre, un insediamento nel porto appartenne inizialmente alla medesima famiglia, come attesta la vendita del 1117, che riserva ad Enedisio e Widoto proprio e solo «*illud quod est in ripa de Mestre*»; peraltro la lettera di Eugenio III del 1152 conferma al vescovo di Treviso fra le altre possessioni, anche la «*plebem S. Laurentii de Mestre cum castro, portu et curte et pertinentiis suis*», configurando quindi una situazione feudale più complessa. Vero è che non mancano gli autori (Biscaro, Liberali) che ritengono che il possesso portuale mestrino del

vescovo trevigiano risalga a molto prima del 1000, poiché in quell'anno il vescovo Rozo livellava la terza parte del teloneo e ripatico, «*quod pertinet ad portum de nostra sancta ecclesia*», al doge Pietro Orseolo II: ma ritengo si tratti di un errore, poiché quell'atto, ed altri seguenti e conformi (1014, 1026, 1047, 1065, 1070, ecc.), si riferiscono esplicitamente al *portus Tarvisiensis*, concesso da Berengario nel 905, e confermato a Rozo da Ottone III nel 991 insieme con due parti della pubblica moneta (un terzo del porto e della *monita pupliga*, nota quest'ultima fin dal 773, erano già stati largiti al vescovo trevigiano dai regnanti carolingi, se non da quelli longobardi: comunque *ante* 905).²⁹

Punti fermi restano dunque il 1117 per la *ripa* dei conti di Collalto, e il 1152 per il *portus* dei vescovi trevigiani. Documenti successivi (1211, 1289) si incaricano però di chiarire e complessificare ulteriormente la questione portuale mestrina, collocando il *portus de Mestre* sul ramo settentrionale del Marzenego (detto anche *flumen novum* e ramo «delle beccarie»), mentre forse un altro punto di scambio fiorirà più tardi presso S. Lorenzo sul ramo meridionale del fiume, talvolta chiamato Musone, e detto anche *flumen vetus* e successivamente «delle Muneghe».

Il *portus de Mestre*, che dopo il 1152 (e il 1184) viene citato ufficialmente come tale nel 1194, quando vien sottoscritto un atto in detta località, «*in domo Alberici de Mestre*» (noto come vassallo del vescovo Corrado nel 1188, e presente in altri atti fin dal 1183), appare chiaramente ubicato dal 1211 e in molti documenti successivi, per la sua contiguità con la *clausura* che fu del monastero di S. Salvador, «*iacente ad intradam portus de Mestre*»: nel 1289, p.e. e nel 1298, la *clausura* viene così localizzata: «*a meridie flumen Mestri et castrum. A sero via publica qua itur ad castrum de Mestre. A monte via publica*» (l'odierna via di Torre Belfredo, che portava al Terraglio).³⁰ Appare dunque chiaramente che questo porto era posto in stretta contiguità con il *castrum vetus* a sud, e con la strada per Treviso a nord.

Lo confermano del resto molte notizie più tarde; in particolare, come si vedrà *infra*, la costruzione del muro del castello nuovo dovette toccare le 'banchine' portuali, se nel 1392 il Senato veneziano ordinava di «*facere compleri dictum murum usque ad portum Mestre*». ³¹ Ciò avvenne fino a raggiungere la torricella a ovest rispetto alla torre dell'orologio. Che subito a est di questo porto - il quale si dovette estendere nel tempo per almeno 400 metri a occidente di quel punto - vada collocata anche la *ripa* dei Collalto del 1117, non ci è dato confermare sulla base delle pur numerose notizie raccolte, ma è assai probabile almeno per una circostanza, come si vedrà *infra*: del resto anche le proprietà nella zona del monastero di S. Salvador, a cominciare dalla citata *clausura*, provenivano - risalendo fino almeno al 1187 attraverso una lunga serie di passaggi feudali e affittuali - da nobili trevigiani che probabilmente le avevano ricevute dagli eredi Collalto: e nel 1374 l'affitto della «*clausura sancti Salvatoris*»

obbliga gli assuntori a «*frumentum conducere seu conduci facere ad Ripam Mestri vel Mergarie*»: ³² a oltre 250 anni di distanza, era forse lo stesso luogo, ancora riconoscibile. D'altra parte, la conferma pontificia del 1152 fa ritenere che in quello stesso luogo fosse il porto riconosciuto con la pieve, il castello e la corte al vescovo trevigiano: e poiché i nomi, in questa età, particolarmente quando sono forniti da strumenti notarili o papali, hanno significati giuridici assai precisi, dobbiamo ritenere che almeno dalla prima metà del XII secolo il *portus de Mestre* fosse del vescovo, pur rimanendo la possibilità che una sezione marginale di esso, non a caso detta ripetutamente *ripa*, continuasse ad appartenere ai conti trevigiani: una concessione particolare di uso privato, dunque, priva di qualsiasi diritto di *teloneo* (propria invece del *portus*), ottenuta in sede imperiale o vescovile da un Ragimbaldo insieme con il grande complesso di *massarie* feudali che ci è noto. Ma su questa *ripa* ritorneremo.

Abbiamo accennato a qualche probabilità che sia esistito un altro attracco fluviale sul ramo meridionale del Marzenego, certo di meno antica datazione, ma non tanto se nel 1231, p.e., gli Statuti trevigiani disciplinavano i mercati, stabilendo al mercoledì il «*mercatum boum ad Mergariam*» e al sabato il «*mercatum in portu Mestre*», «*salvo foro sancti Laurentii quod fiat sicut consuetum est fieri*». Una pagina del *Codex Trivisianus* relativa al 1281 e al 1293 avverte al riguardo, in occasione dell'investitura per mano episcopale dell'avvocato Artico, che in occasione del mercato «*quod fit in Mestre, in festo sancti Laurentii*», la «*muda quam* [Artico] *colligere habet in ipso mercato*» era «*pro episcopatu Tarvisii cum nunciis episcopatus*». Infine, conservandosi il mercato del porto e quello di S. Lorenzo, nel 1313 il mercato dei buoi di Marghera appare spostato nel porto di Mestre, con svolgimento trisettimanale (lunedì, mercoledì e venerdì), forse in ragione dei difficili rapporti con Venezia in quegli anni. ³³ Se è dunque sicuro che i luoghi di mercato mestrini furono tre nel XIII secolo, è possibile che tre fossero anche quelli portuali. Naturalmente, la vitalità di questi luoghi di commercio e di scambio fu in gran parte affidata, in quei secoli, alla situazione di *concordia* fra Treviso, Padova e Venezia, e interrotta in occasione delle frequenti *discordiae*. Ma non è difficile comprendere che, lentamente, il peso specifico, le funzioni, le modalità di ciascun luogo venivano a mutare. Se inizialmente il *portus de Mestre* dovette servire agli scambi fra il trevigiano e il padovano, oltre che a quelli interni di tutta la *Mestrina*, mentre quello di Cavergnaghi servì nell'alto medioevo per i rapporti con Rivoalto, si sottolinea nel XIII-XIV secolo il privilegio dei rapporti con Venezia, che passa per Marghera: questa linea di tendenza si consolida anche con l'inizio delle politiche diversionistiche veneziane del Brenta e dei fiumi vicini nel Trecento, mentre nel 1362 si comincia finalmente a scavare la cava Gradeniga, progettata fin dal 1342, la quale tuttavia risulta solo *incepta*, ma non certo completata, alla fine del 1381, ³⁴ con essa, caduto ormai anche l'an-

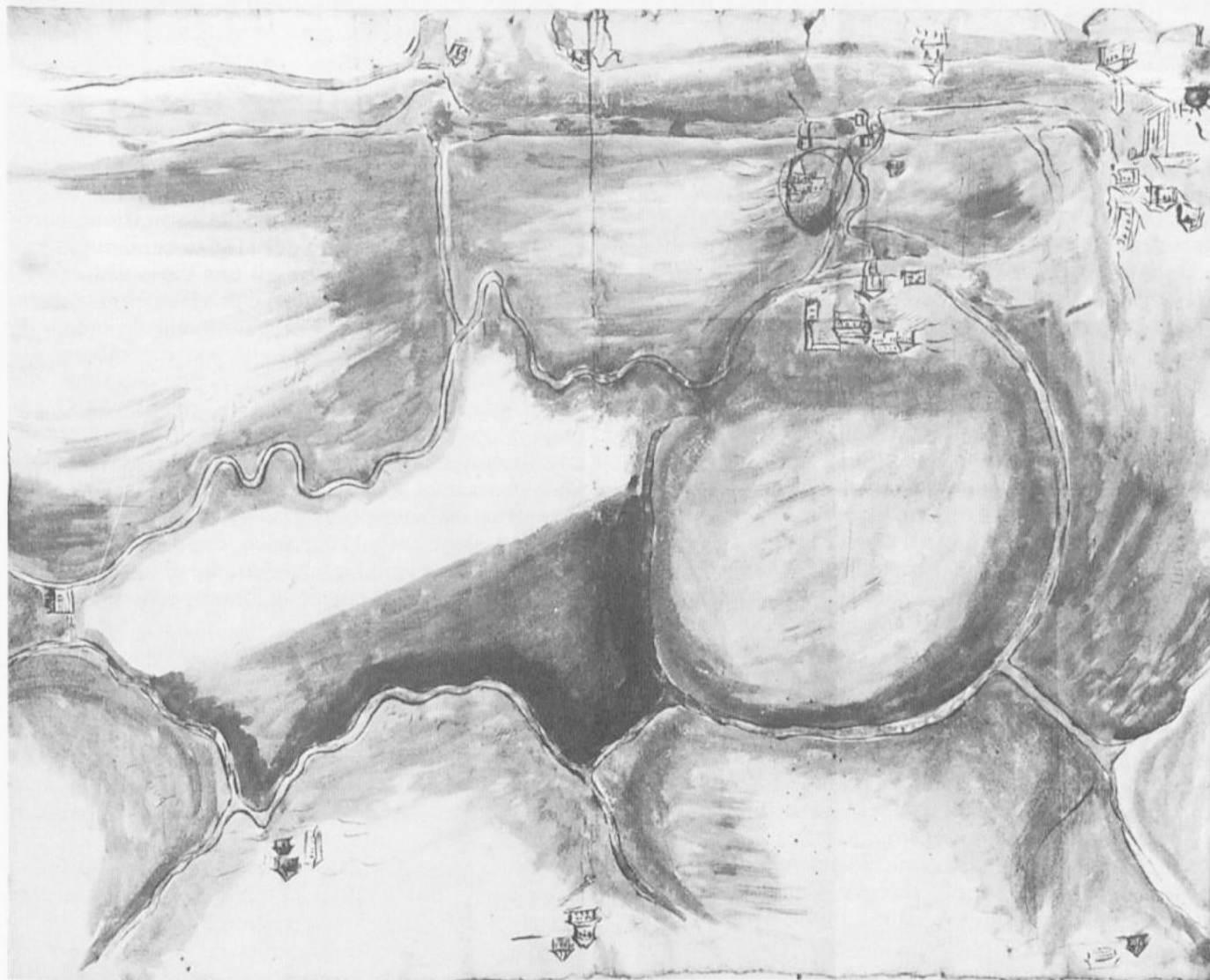
tico privilegio vescovile, si configura il nuovo polo portuale che al suo termine, «alle Barche» invece che presso la *logia burgi*, cioè all'antico porto, verrà alla fine creato sulla base di una già sperimentata connessione portuale fra Marghera e S. Lorenzo. In buona sostanza, Mestre stava volgendosi verso Venezia, con le sue attività portuali, ancor prima della conquista veneziana del 1337.

Il *castrum vetus* di Mestre

Lungo il corso superiore del Marzenego nell'arco dei secoli XII-XIV si sviluppò il più antico insediamento di Mestre, mediante il *castrum* e il *burgus*. È questa una morfologia assolutamente usuale dell'Europa germanica altomedioevale, determinata normalmente dalla fondazione castrense in territori privi di antiche strutture urbane come nella "Germania libera" mai romanizzata, cui seguiva, per logiche espansioni di vita, l'affermarsi esterno ad essa del borgo. Il fatto che si trovi nella fase più lontana e incerta della storia me-

strina siffatta endiadi conforta l'assunto che la colonizzazione di età romana non abbia qui espresso insediamenti 'urbani', del resto sconosciuti alle fonti, ma si sia limitata a una *[statio] ad portum*, abbastanza lontana, e non abbia consentito altro che una *mutatio ad nonum* a Marghera, dove confluiva il *flumen vetus*, e presso la quale sorse il *portus* di Cavergnaghi.

Quando sia sorto il *castrum* è impossibile con sicurezza stabilire, sulla base delle rare fonti disponibili. Si può forse tentare qualche ipotesi, sulla base di un precedente esercizio di filologia storica. I fondamenti utilizzabili sono, a tal fine, il *cautum*, noto dal 1077 ma indirettamente dall'829 (*Cautana*); la redazione di un atto di Enrico IV in Mestre nel 1095, di un altro «in Mestre in curia episcopi Gompaldi» nel 1099, cui era presente *Adhelbertus castaldio de Mestre*, di un terzo «in Mestre, in laubia casa Helii» (che potrebbe essere un altro gastaldo), nel 1123, e di un quarto, «in curia de Mestre, in caminata episcopi», nel 1132; infine, la prima diretta citazione del *castrum*, insieme con la *plebs*, il *portus* e la *curtis*, nel documento citato di Eugenio III





del 1152, cui fa seguito un nuovo atto del 1176 in *palatio episcopi* che si riferisce al 1153 e un altro in *palacio de Mestre* del 1181.³⁵ Questo manello di notizie può confortare l'ipotesi di una presenza già consolidata del castello a partire dal 1095, apparendo meno probabile una sosta imperiale in Mestre all'esterno di una degna e sicura struttura, e del pari successivamente la presenza di un gastaldo episcopale, e l'esistenza di una casa con loggia, e di una curia episcopale con *caminata*, detta anche *palatium*, all'interno del *castrum* invece che all'interno di quello che diverrà un *burgus*; quest'ultimo appare per la prima volta nelle carte solo nel 1207, mentre nel 1166 conosciamo solo un incerto *suburbio de Mestre*, che può essere identificabile con quello che sarà nel Trecento il borgo di S. Maria.³⁶ Peraltro, mentre i documenti citati possono sostenere l'ipotesi dell'esistenza del castello fin dal secolo XI, essi non sono sicuri per ubicare in esso la residenza ufficiale vescovile. È infatti anche possibile pensare, perché non mancano altri indizi collaterali (la citata presenza in *ripa dei Collalto*), a un *palatium* vescovile esterno al *castrum*, collocato nei pressi del sedime portuale, provvisto di *curia* e di *caminata*, disposto per le venute del vescovo per ragioni amministrative e di giustizia, oltre che ecclesiastiche, e quindi utilizzabile anche per la sosta imperiale (che a vero dire è documentata in *Mestre*, non in *castro Mestre*), e naturalmente come sede del gastaldo e, successivamente, dell'avocazia feudale concessa dal vescovo. Conclusivamente queste indicazioni non sono trascurabili, perché configurano l'esistenza probabile del *castrum vetus* già nell'XI secolo, e cioè *prima* della vulgata di una fondazio-

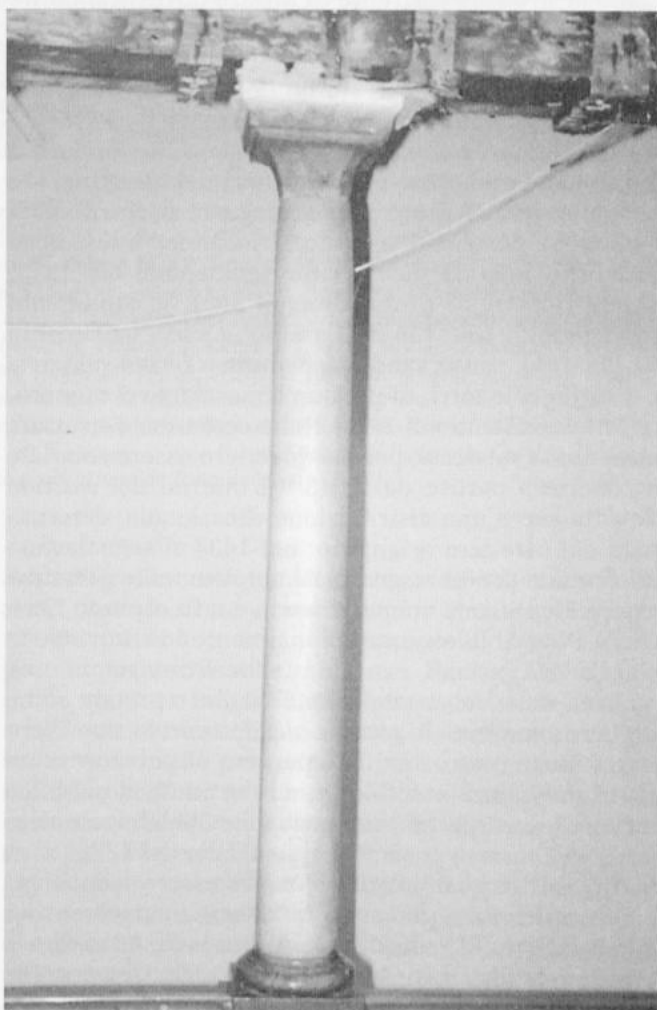
ne della torre dell'orologio nel 1108, e confortano la possibilità fin dalla metà del secolo XII non solo di una definizione amministrativa della *villa* parallela all'esistenza della *plebs*, ma anche della formazione corrispettiva del borgo (un atto del 1135 documenta invece un *locus Mestre*),³⁵ e, inoltre, di una curia distinta dal *castellum*, e ubicata in Mestre, e precisamente *in portu*.

Del resto, se si allarga lo sguardo alla fenomenologia di *castrum* e *burgus* dell'Italia padana, sulla scorta p.e. dell'indagine di A. A. Settia, si può osservare che un'attestazione castrense fra la fine del secolo XI e la metà del XII non è impropriamente tarda, mentre un emergere del *burgus* attorno alla metà del XII appare notevolmente in sintonia con quanto avviene nell'Italia settentrionale: anche i *suburbia* del *castrum* di Bassano, p.e., appaiono nel 1175, poco dopo il *suburbio di Mestre*, e confortano l'interpretazione di un *burgus* *metrino statu nascenti*, poiché la fonte specifica «*sive burgos et villam Baxan*».³⁸

Dunque, si può pensare alla costruzione del *castrum vetus* nel corso del secolo XI, se non prima, quando le motivazioni sono prevalentemente nell'Italia settentrionale quelle del postumo terrore lasciato a partire dall'899 dalle «*vastate Hungarorum*» (ma anche dalla previsione, più volte verificata e perdurante per mezzo secolo, di altra «*iminenti sevorum Ungrorum vastatione*»), e sono sorrette dalla politica regia e imperiale nel corso del secolo X. Il fatto che si tratti di una istituzione vescovile non fa difficoltà, perché il vescovo di Treviso fu feudatario, conte e marchione dell'impero. Piuttosto, è opportuno osservare il nesso assai stretto che appare fin dall'inizio fra il *portus*, il *flumen*, il

castrum e la *curtis* episcopale in Mestre, e, probabilmente, il *mercatum*: questa combinazione di fattori, attestata compiutamente a metà del XII secolo, ma intuibile anche nell'XI, può confortare anche un'ipotesi più alta, con riferimento al *cautum*, alle donazioni feudali a Rambaldo di Collalto, e alla donazione portuale di Treviso completata da Berengario al vescovo Adalberto nel 905, sulla base di un parziale beneficio precedente. Se si tien conto dell'espansione, avvenuta in età longobarda, del *ducatus* e dell'*episcopatus trevigiani* nel padovano, venuta meno progressivamente fra IX e XI secolo, si coglie l'evidenza dell'interesse dei vescovi di Treviso a un caposaldo commerciale, portuale, militare in Mestre fino almeno dal IX secolo. Queste considerazioni non possono, ovviamente, certificare un'ipotesi, per sé verosimile, che è comunque destinata a rimanere indimostrabile, se non soccorreranno prove archeologiche: ma esse confortano il *fumus* di una possibile maggiore antichità del *castrum* mestrino rispetto alla datazione assai probabile dell'XI secolo. In ogni caso, non è nemmeno impossibile, con riferimento alla sua ubicazione sul punto di contatto fra due antichi agri, uno di Altino e uno di Padova, e sulla direttrice degli assi centuriati altinati più antichi

che conducevano a Treviso - anche se è altrettanto indimostrabile in sede documentale -, che il *castrum vetus* sia sorto perfino dopo uno iato di tempo considerevole, sul sedime di un luogo fortificato di età alto-medioevale o tardo-imperiale. La collocazione del *castrum* sulla riva sud e del *burgus* sulla riva nord del ramo settentrionale del *flumen Mestre*, non appare significativa soltanto per i citati riferimenti agli assi agrari antichissimi: trattandosi della più bassa e piatta pianura, essa configura livelli diversi di fortificazione e sicurezza all'interno dei due corsi fluviali, e di possibili zone umide, richiama castelli sorti all'inizio del secolo X per concessione regia su fiumi navigabili, per difendere mercati e impianti portuali, come a Nogara (906), a Gorgo sul Bondeno (902-913), sul Ticino (916)³⁹, e permette di definire un impianto leggero di articolata estensione, che sembra riferirsi inizialmente più alla morfologia di un campo trincerato (quale fu inizialmente, entro le acque dello stesso Marzenego, il *castrum* di Noale) che a quella tipica dell'incastellamento feudale (p.e. quello di Musestre sul Sile); con ciò confortando la possibilità di una curia vescovile esterna seppur contigua al castello.⁴⁰ Questa ipotesi sembra confortata dalle pur scarse notizie che posse-



diamo circa il *castrum vetus*: e anzitutto dalla sua configurazione e dimensione. Esso risulta in un disegno colorato cinquecentesco, quando più non esisteva come tale, di forma grosso modo circolare, appesa al corso superiore del Marzenego e definita da alvei residui di fossato confluenti nel corso inferiore dello stesso: la forma è perfettamente conservata nel Catasto Napoleonico, ove le fosse sono state sostituite da viottoli e confini di proprietà, e comprende i mappali 619, 620, 621 e 622,⁴¹ per un'area complessiva di ca. 35.000 mq, equivalente a oltre sei volte il palazzo Ducale di Venezia. Dimensioni siffatte, e la forma rotondeggiante, sostengono l'assunto di un iniziale campo trincerato, che trova ulteriori conferme nella notizia, reperibile nella Cronaca di Rolandino, secondo la quale Ezzelino, conquistata Mestre, vi fece costruire nel 1245 *tres zirones*, cioè probabilmente tre torri o fortificazioni (simili a Noale [1245], a Montagnana [1242], a Castelfranco [1246], a Cittadella [1262]). Il castello, per quanto sappiamo, aveva peraltro già resistito nel 1234 fra le devastazioni dell'esercito padovano, che, racconta ancora Rolandino, «*habuit terram Mestre totaliter preter castrum*»,⁴² e doveva essere ritenuto ancora capace di buona tenuta, almeno per l'ottima posizione *inter amnia*. Si può ritenere dunque che all'inizio del Duecento la struttura castrense di Mestre dovesse apparire in fase di transizione, configurandosi come una *fortilicia* nella quale le strutture difensive lignee circondate da *cirche* (attestate dagli statuti del 1283-84) venivano progressivamente sostituite con muraglia continua - che secondo una notizia del 1434 riteniamo di laterizio (cotto nelle numerose vicine fornaci del mestrino) -, e si aggiungevano più o meno adeguate costruzioni di rinforzo a torre sull'esterno. L'insieme, in qualche parte distrutto da un incendio incidentale nel 1273, venne ricostruito probabilmente sotto il capitaniato trevigiano di Gerardo da Camino, e successivamente da Rizzardo, conservando la medesima forma sul terreno; tuttavia le torri, di cui non conosciamo il numero, ancora sussistenti nel 1434, erano certamente strutture abbastanza modeste, perché dovettero essere solariate e coperte a partire dal 1345.⁴³ L'interno del *castrum* dovette avere una distribuzione occasionale, determinata dal carattere originario: nel 1434 si segnalavano ancora una *domus magna* - che naturalmente potrebbe essere identificata col *palacium* in cui fu ospitato Enrico IV, dove abitarono occasionalmente i vescovi trevigiani, i loro gastaldi, e infine i capitani trevigiani -, una *ecclesia*, una *domus munitionum* - da interpretare come *canipa* annonaria -, e *plurime alie domuncule*, con i loro pozzi. Tutte costruzioni che parvero al governo veneziano ancora utili, tanto da essere vendute al pubblico incanto: non è pertanto improbabile che almeno alcune di esse fossero posteriori all'incendio del 1273.

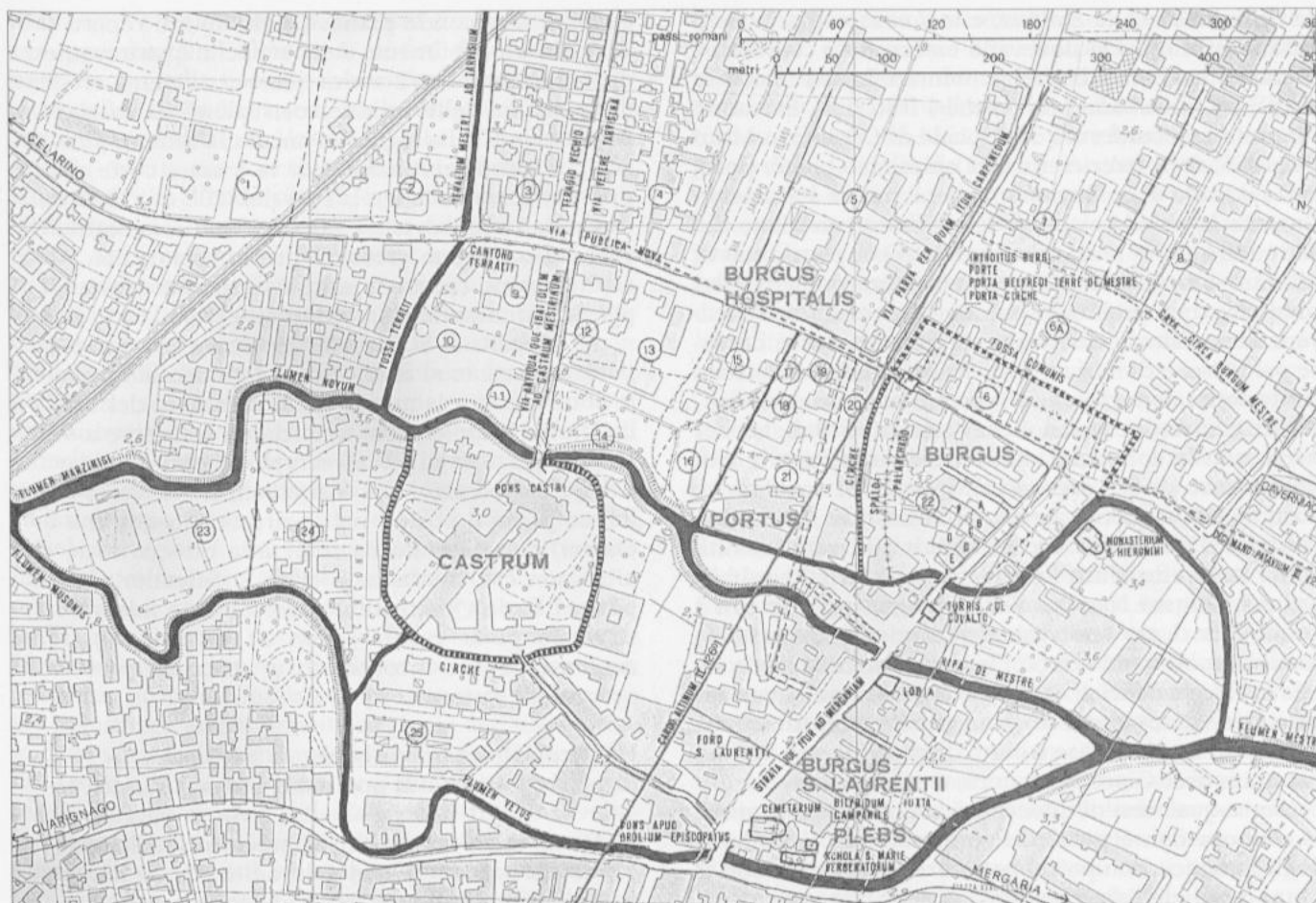
In ogni caso il *castrum* dovette essere frequentemente rafforzato, da padroni diversi, nel corso dei secoli XIII e XIV. Restituito al vescovo Alberto nel 1256, fu da questi consegnato in custodia «*integrum, et sanum*» agli esuli trevigiani nel 1257, durante l'ultima

fase della tirannia di Alberico da Romano, per resistere al medesimo; esso dovette poi essere amministrato dal Comune di Treviso se nel 1314 specifiche disposizioni comunali lo dotano di denaro e di *baliste*, nel 1315 ancora provvedono *de rebus et victualibus*, mentre scavi nelle fosse sono disposti nel 1313 e nel 1315.⁴⁴ Nella crisi trevigiana di quegli anni, il castello resistette nel 1319 al signore di Noale Artico Tempesta, fu rafforzato ulteriormente per ordine del nuovo signore Scaligero nel 1336, e solo per prezzolato tradimento cadde nelle mani dei veneziani nel 1337.⁴⁵

Le condizioni esterne ed interne della piazzaforte non sembrarono buone al governo della repubblica, che subito dopo l'annessione del trevigiano si pose il problema delle difese castrensi, a Treviso come a Castelfranco, ad Asolo come ad Oderzo: nel 1341 essa veniva da molti giudicata *inutile*, non potendo offrire a Venezia alcun aiuto, né potendo essere essa soccorsa dalla capitale: per di più risultava «*dictum castrum ... mortiferum ob malum aerem qui ibidem est corruptum*». Il Senato decideva peraltro con grande prudenza nominando tre saggi, i quali, avvalendosi del parere di ingegneri e di esperti, decidessero «*si eis videtur de removendum eum de loco ubi est et de rehedicando eum alibi vel de faciendo aliam fortiliciam loco dicti castris et ubi et quomodo*».⁴⁶

La risposta, che non abbiamo ritrovato, fu già allora comunque positiva circa il mantenimento del luogo: nel 1342 il Senato invitava il podestà di Treviso a stanziare 100 lire di piccoli «*pro refectone ... pontis castris Mestre ... diruptus et devastatus*», nel 1345 si giudicavano bisognevoli di restauro le torri e le bertesche, e si decideva per la loro riparazione con l'aggiunta di solai e di coperture, che mancavano, per lo scavo della «*fovea que circuit castrum*», e per la dotazione di «*pertichete* [macchine da lancio] *circumcircha muros*», poiché sopra di essi non potevan «*stare ballistarios ad caricandum ballistas*». Nel 1348 una lettera ducale invitava il podestà ad «*aliqua laboreria facienda pro conservatione castris*».⁴⁷ Si intende, da questi referti, che mentre maturavano tempi di nuova tecnica militare, e sopravvenivano decenni decisivi per la conservazione e l'ampliamento dei domini veneziani di terraferma, il *castrum vetus* si presentava come fortemente carente: una fondazione antica, sorta come difesa portuale, probabilmente di difficile adeguamento, nella quale muri e torri risultavano inaffidabili; eppure il castello resistette ancora una volta al signore di Padova che, con 16.000 armati («*Ungari, Padoani, Forlani*», come scrisse D. di Chinazzo nella sua cronaca), devastò i luoghi nel luglio 1378, occupando il borghetto di S. Lorenzo, e bombardando il borgo perfino dall'alto del campanile.

Ma il luogo stesso, non disciplinato idraulicamente, comprometteva la salute dei difensori con la prima malaria che ci risulti documentata, indotta certamente da bassure impaludate, la quale, denunciata nel 1341 dal Senato, attestata dal cronista D. di Chinazzo nel 1378 «*d'intorno Mestre*», con esito letale per gran quantità di assediati, sussisteva ancora un secolo più



I numeri da 1 a 25 indicano alcune principali proprietà: 1) Mon. S. Maria dei Crociferi di Venezia (1340), 2) Mon. S. Salvador di Venezia (1340, 1374, 1382); 3) Mon. S. Salvador (1323), 4) Gombertino (1187), Otolino di Mestre (1187), Mon. S. Salvador (1193); 5) Almerico di Mestre (1193), Simeone di Mestre (1211); Mon. S. Salvador, Osp. S. Marco di Venezia, H. e P. Farce di Mestre, Ottone di Nigrisia Marcon di Argenta, Eredi di Benencasa di Bassano Gomberto di Mestre (1304-1305); 6, 7, 8) Wido, Valeriano, Gisla, Abbatissa, Giovanni Porco di Mestre, Nicola di Tosono, Mon. di S. Zulian (1211, 1212, 1217, 1222); 9, 10, 11) Mon. S. Salvador, Osp. S. Lazzaro di Venezia, Hengilina di Mestre (1261, 1272, 1274); 12, 13, 14, 15, 16) Mon. S. Salvador, V. M. e Z. Semitecolo di Venezia, L. Ghisi di Venezia, V. e D. de Scaulis di Venezia, Conicia, Eredi di Alice, Z. Pagan, Ottone di Nigrisia (1280-1289, 1294, 1298, 1299); 17, 18, 19, 20, 21) P. Pagan di Venezia, Viviana di Mestre, Alessandrina osteria di Mestre, Mon. S. Salvador (1319), Serravalle da Camino [ante 1324], Hensedisio de Sinisforto di Treviso, Pietro sartore di Treviso, Scuola S. Maria dei Battuti di Mestre (1324), Mon. S. Salvador, Osp. S. Maria dei Battuti di Mestre, Z. Foscari di Venezia (1351), Osp. S. Marco Scuola S. Maria dei Battuti (1355, 1374); 22 [a, b, c, d, e, f, g]) Nigadorio, Vitale Feleto, Otolino di Picignata, Cambio di Mene-gola, Bocasso di Venezia, Pietro di Sileto (1218); 23, 24, 25) Giovanni da Piacenza, Alvisse de Fanti di Mestre (1471).

tardi, quando (13 aprile 1434) si decise la liquidazione dell'intero insediamento, dato che «ille locus in die efficitur male sanus et nisi provideatur ... ibit in desolationem».⁴⁸

A quella data, il *castrum vetus* aveva da tempo cessato di esistere come struttura militare: già da molti anni il luogo era stato affittato al nobile veneziano Andrea da Mosto, il quale ottenne dal Maggior Consiglio pochi mesi dopo (29 agosto 1434) di non pagare l'affitto per il 1434, dato che «eo tempore quo ruinatum fuit [il castrum] erat tempus habendi utilitatem quam ex eo castro percipiebat». Si deve ritenere che almeno la cinta muraria fosse stata demolita, con le interessanti modalità dettate nell'aprile: per quanto riguarda i «muri circumcircha», «illi qui portabunt unum miliare

lapidum [mille mattoni] *Mestre ubi videbitur eidem Potestati, possint accipere unum miliare pro se*. Il luogo risulta riaffittato per cinque anni dal 1° aprile 1438, per cinque ducati all'anno, a ser Bertuci Chararo, e infine concesso nel 1453, con lettera ducale di Francesco Foscari, ai frati di S. Salvador di Venezia, i quali lo avevano richiesto per potervici albergare convenientemente quando si recavano a Mestre «pro percipiendis quibusdam redditibus ac pro nonnullis aliis agendis monasterii sui». Dagli atti (lettera ducale, e verbale di consegna da parte del podestà del 28 e 30 agosto 1453)⁴⁹ si apprende che il monastero aveva espresso l'intenzione di edificare all'interno del «Castellum ... cum eius circuitu», «quod inhabitatum est», «aliquam ecclesiam pro divinis offitiis et domum pro eorum habitatione convenientem», e

se ne evince che la *ecclesia*, e la *domus magna* ancora sussistenti nel 1434 dovevano essere state comunque demolite nel corso di quel ventennio. Le cose andarono un po' diversamente, poiché i frati di S. Salvador, ottenuta una conferma con ducale di Cristoforo Moro nel 1466, dopo aver eretto una chiesetta - che fu posta sotto il titolo di S. Giacomo, ed era ancora sussistente durante la visita pastorale del vescovo trevigiano del settembre 1791 - «*ubi sunt muri veteres*», pensarono di affittare il luogo a tale Giovanni Bissola, con particolari obblighi, fra i quali quello di «*terram equalitare concavam intus castris*» (evidentemente per colmare le bassure paludose) e di iniziare coltivazioni; ma essendo stata contestata tale locazione in quanto contraria a «leggi, diritti e direttive apostoliche», riebbro il bene nel 1468, con la concordata intromissione in esso a vita del parroco di S. Lorenzo di Mestre.⁵⁰ Si concludeva così la conversione agrario-ecclesiastica dell'antico castello, il quale così trasformato e utilizzato talvolta come lazzaretto, durò fino alla caduta della Repubblica; nel Catasto Napoleonico il luogo, insieme con i contigui a ovest pure già acquistati dal monastero, risulta appartenere - dopo l'incameramento statale - a tale P. F. Lubencovich, e in esso si identificano, con un «aratorio vitato» e un orto, una grande estensione pratica verso est e la «casa e corte di proprio uso». Anche l'oratorio di S. Giacomo era ormai scomparso.⁵¹

Forse qualcuno di quei «muri vecchi» sussiste ancora, ma ora non è possibile verificarlo per l'esistenza degli intonaci: uno potrebbe essere identificato con il muro nord dell'ala occidentale della già cosiddetta «casa delle suore» che risulta oggi incorporata nei fabbricati di servizio dell'Ospedale civile di Mestre, immediatamente al lato della cappella. Si tratta di un muro già finestrato, elevato per l'altezza del pianoterra, dello spessore, in due punti diversi, di 59 e 74 cm ca. (= 2 e 2,5 piedi romani) che definisce da nord un ambiente a volte della larghezza esterna di 24 piedi romani (o 20 veneti), sostenuto al centro da due colonne di marmo veronese (una attualmente invisibile), del diametro di ca. 29 cm, con capitello in marmo greco, duecentesco, a cubo scanzonato con accenno di bella venatura fogliacea angolare (lato dell'abaco cm 44 ca., alto cm 34 ca., collarino di cm 3), visibilmente adattato alla colonna, come mostra il suo diametro inferiore, leggermente minore del diametro di quella. Le volte a crociera sono di matura concezione e di buona regolare fattura. Questo ambiente fu probabilmente adattato - dai canonici di S. Salvador o dal parroco di S. Lorenzo loro affittuario - negli ultimi decenni del Quattrocento, utilizzando sia uno o più *muri veteres* (i due longitudinali), sia colonne e capitelli della *ecclesia* del *castrum vetus* demolita fra il 1434 e il 1453.

Un'altra colonna di 29 cm di diametro, dipinta di bianco, è in opera nello stesso edificio, a pochi metri di distanza; e altre due colonnine, di bel marmo greco venato (h. cm 118, diametro cm 13,5, rispettivamente 4 piedi romani e ca. mezzo piede), con capitellino pure a cubo scanzonato, si trovano ancora nel medesimo

edificio, al secondo piano. Questi ultimi reperti provengono probabilmente dalla cappella quattrocentesca di S. Giacomo, che li aveva quasi certamente ereditati da qualcuna delle residue costruzioni del *castrum*: la *domus magna* (una loggia), o ancora la *ecclesia* (una *pergula*), e furono riutilizzati per la «casa e corte di proprio uso», costruita tra la fine del '700 e il 1810 dalla proprietà Lubencovich, e nota nel '900 come casa delle suore. Le colonne grosse e quelle minori con i loro capitelli sono certamente i più antichi monumenti di plastica architettonica conservati e visibili in Mestre.

La cappella di S. Giacomo, costruita secondo la fonte citata accanto ai *muri veteres*, è ipotizzabile, mediante confronto fra la mappa di T. Scalfuroto del 1781⁵² e il Catasto Napoleonico, a nord dell'ambiente a volte. La gran parte degli attuali servizi ospedalieri di cucina e dispensa, contigui alle costruzioni citate, verso ovest, hanno preso il posto - nel nostro secolo - di una baracca, documentata da fotografia ottocentesca, che altro non era che la fattoria di S. Salvador, databile pure al tardo Quattrocento, che dovette misurare ca. 91 x 40 piedi veneti (= m 31,65 x 13,90); forse anch'essa aveva incorporato o utilizzato precedenti costruzioni castrensi.

L'articolazione urbanistica dopo il castrum e il portus: il burgus Mestre

Come già detto, l'insediamento medioevale di Mestre si concentrò non solo nel *castrum*, ma anche nel *burgus*, o meglio nei *burgi*, che furono due e poi tre. Non è possibile stabilire se il borgo vero e proprio, il *burgus Mestre* compreso dalla porta verso Treviso (*porta Terralii*, poi *bilfridi*) e il corso superiore del Marzenego presso la torre dell'orologio, dipendente chiaramente dal *portus*, abbia avuto fin dall'inizio sviluppo prevalente rispetto a quello del borgo - significativamente, borghetto - di S. Lorenzo, costituito come plebania attorno alla piazza attuale, fra i due bracci del Marzenego, fruendo dunque delle stesse difese naturali del *castrum*. In ogni caso fu certamente il *castrum* a determinare la fortuna di Mestre, poiché precedentemente alle attestazioni del *burgus* (1207, 1211), e anche del *suburbium* (1166), sono note le fonti relative alle ville di *Pedrago* (1133), *Fossola* (1123, ma «*loco ubi dicitur*» nel 1022), *Clarignago* (1136).⁵³ Si direbbe che lungo gli alvei del Marzenego numerose siano state le possibilità di un insediamento trainante, con caratteri anche portuali, e che fra esse sia infine prevalso quella di Mestre, per la preponderanza giuridica del nesso *portus-castrum*, il quale a sua volta era stato determinato dal rapporto con la direttissima strada per Treviso, il proto-Terraglio. Anche se si considera il fattore ecclesiastico, che è normalmente decisivo nell'alto Medioevo, si deve del resto osservare che la *plebs* di S. Lorenzo è nota solo a partire dai documenti pontifici del 1152 e del 1184, mentre Clarignago (con Pirago) risulta *confinio* dal 1120 e Fossola nel 1126.⁵⁴

I due segmenti viari, fra il Terraglio e l'attuale

Municipio, e fra questo e S. Lorenzo condizionarono lo sviluppo mestrino almeno a partire dal secolo XII, certo anche sulla base di concessioni e vendite delle terre della chiesa trevisana, quali sono ricordate nelle conferme pontificie di Alessandro III (1170) e Lucio III (1184) («*terras quas habetis in Mestre aedificatas et inaedificatas*»),⁵⁵ cogliendo una fase ancora incompleta di formazione del borgo. Alcune carte dell'inizio del Duecento, di investizione e di vendita, segnano una fase più matura dell'insediamento, rinviando a una eredità di *Johannes Porcus* di Valeriano di Mestre, che anche insieme con la moglie Abbatissa da Forminica e con figli e fratelli sembra portatore di beni feudali quali quelli che vengono venduti al monastero di S. Salvador: si tratta di «*uno sedimine cum clausura iacente ad intradam portus de Mestre*» (1211), fronteggiante da nord la *via comuni* (l'attuale via di torre Belfredo), che 11 anni dopo ospita la metà di «*XII cassi domorum* [case] *cum tegete .I. post se habentes* [un tezon retrostante], *iacentes in burgo Mestre*», insieme con la suddetta *clausura* (fattoria cintata).⁵⁶ Si può osservare che quelle dodici case disposte in serie sulla via, ciascuna provvista di un capannone coperto sul retro, denunciano con l'unitaria proprietà feudale di provenienza un passaggio pianificato assolutamente originale dall'uso agricolo della terra all'investimento immobiliare di tipo urbano. Le dodici case, del resto, non sono tutte eguali, e la pianificazione sembra articolata per affitti di diverso impegno: sei di esse, coperte *ad copos*, con orto e corte e *revetenis* e *tegete* sul retro, si collocano in sequenza a est di una possessione di Symeon, figlio di Alberico (1211, 1213, 1222), il quale sembra doversi identificare con quell'Alberico/Almerico di Mestre, certamente nobile, vassallo del vescovo Corrado nel 1188, presente in altro atto del 1183, ricordato nel 1193 come proprietario di una «*terra Almerici de Mestre*», mentre nel 1194 è noto un atto redatto «*in portu de Mestre in domo Alberici de Mestre*». ⁵⁷ Il terreno di Symeon sta, d'altra parte, a est della proprietà già acquisita nel 1193 dal monastero di S. Salvador (precedentemente di Otolino [1187] il quale l'aveva avuta da Gombertino), la quale confinava a sua volta con la *via vetere tarvisina*, cioè con il Terraglio vecchio, che correva ca. 120 m a est del Terraglio attuale.⁵⁸ Infine, dall'altra parte, le altre sei case (coperte *ad paleam*), si collocano a est di quelle coperte *ad copos* e confinano con la proprietà rimasta ad Abbatissa, la vedova di Giovanni Porco.

Appare così una intera sequenza di possessioni di origine feudale (la cui ubicazione viene definita dalle carte «all'ingresso del porto», o addirittura «nel porto», e comunque nel borgo), le quali vengono acquisite progressivamente da S. Salvador, fatta eccezione per la proprietà di Alberigo. E poiché la proprietà di quest'ultimo sta al centro della sequenza, e dovrebbe identificarsi con il terreno che verrà conferito all'inizio del Trecento all'ospedale di S. Maria dei Battuti, è facile comprendere che le dodici case acquisite dai monaci veneziani coincidono con l'intera fronte nord della via di torre Belfredo, fino all'incrocio con via Palazzo.

Qualcosa di simile avvenne lungo la fronte sud della stessa via, e oltre, fino alla riva portuale: nel 1280 si rivelano proprietà dei Semitecolo (che finiranno anch'esse in S. Salvador), dei de Scaulis, dei Ghisi, tutti veneziani; nel 1351 viene pure ricordata una proprietà della famiglia dei Foscari. Ancora, il *Cathasticum viarum* nel 1316 cita specificamente gli «*homines habentes domos, et sedimina in portu de Mestre, et usque ad pontes Campi de Castello*», e una carta privata del 1315 relativa allo stesso luogo precisa che in una *petia terre* di un campo e mezzo, circondata da tre vie e una pubblica (fossa), esisteva un «*hedificio domus que est in quattuor cassis*». ⁵⁹

Tutti questi insediamenti di tipo burgense sono giustificati dal citato asse viario, e tutte le già citate notizie disponibili («*in Mestre iuxta viam veterem tarvisinam*», 1187; «*viam [a descensu fossati] quod vadit a Tarvisio ad Mestre*», 1207) accertano che la viabilità per Treviso, che inizialmente imboccava direttamente il Terraglio dal *castrum vetus* all'altezza degli attuali Quattro cantoni, aveva acquisito per tempo un più complesso tracciato, con un segmento ovest-est, fra i Quattro cantoni (*cantono Terralii*, 1382) e l'attuale Municipio, e un segmento nord-sud, che per via Palazzo giungeva al porto e quindi al borgo di S. Lorenzo. Questa «*via publica per quam itur Tarvisium*» (1304)⁶⁰ attraversava dunque un considerevole numero di possessioni, a noi note soprattutto perché quasi tutte finirono per essere acquistate dal monastero di S. Salvador, e incrociava la via per Carpenedo, e altre vie minori, oltre alla *via vetere tarvisina* (1187; *Terrayo veglo* fino al 1433)⁶¹ prima di sboccare nel Terraglio nuovo; il quale dunque è anteriore non solo alla *via publica nova* citata nel 1193, ma anche al 1187: se lungo quella via, oltre l'incrocio per Carpenedo, rimasero a lungo *clausure* e altre possessioni agricole, date spesso in affitto, si moltiplicarono tuttavia insediamenti di tipo urbano legati al transito stradale e al porto, e fra essi si installò, fra gli ultimi anni del Duecento e l'inizio del Trecento, l'ospedale di S. Maria dei Battuti.

Fra le proprietà note, quasi sempre nell'area del borgo o comunque a nord del fiume, si confondevano ormai quelle storiche delle grandi famiglie feudali trevigiane (i Collalto, Gerardo, Rizzardo e Serravalle da Camino, Ensedisio de Sinisfortis), quelle tardofeudali dei vassalli e dei notabili mestrini (Ingilo, Alberico, Enrico, Otolino, Valeriano e Giovanni Porco, Nicolò de Tosono, Giovanni de Feleto, Graziano, Conicia, Engele-rio, Hengilina), quelle d'acquisto della nobiltà veneziana, largamente presente (Filippo Marcello, Ranieri Zeno futuro doge, Zanino e Nicolò Foscari, i Navaioso, i Tiepolo e i Ghisi, i de Scaulis e i Semitecolo), quelle degli enti ecclesiastici e monastici attivissimi negli acquisti (SS. Secondo ed Erasmo, S. Salvador, S. Giorgio maggiore, scuola dei Battuti, ospedale di S. Marco, ecc.), e quelle della piccola gente del luogo o dei dintorni, che si misurava con la forza del denaro frutto di intraprese commerciali (p.e. velocissimi acquisti e rivendite di fondi, anche nello stesso giorno) con gli

antichi esclusivi padroni (Leonardo *Pinguis* di Montebelluna, Rolandino di Borbiago, Bacalerio di Mestre, Nascimbene *Samitarius* di Venezia, Viviana Columbina di Mestre, Martino da Bassano, Antonio de Palmera *hosterius* di Mestre, magistro Manfredino *sartore* di Mestre, ecc.).

I nomi delle grandi famiglie citate invitano a riprendere in esame la traccia già considerata della *ripa* dei Collalto del 1117, che abbiamo ipotizzato marginale al porto, e che possiamo ora proporre di identificare con quella «strada detta la Riva», toponimo attestato come ancora in uso nel 1796,⁶² che corrisponde all'attuale riviera Magellano. Questa coincidenza di nomi appare tanto più significativa in quanto il documento del 1117 afferma che i Collalto trattenevano per sé «*illud quod est in ripa de Mestre*» e quel luogo è contiguo alla Torre dell'orologio, la quale deve essere identificata senza dubbio con una casa-torre della famiglia di Collalto, che anche a Treviso nel 1091 risulta possedesse una torre: si legge infatti in una parte del Senato veneziano del 1363 che «*pro bona custodia loci nostri de Mestre et pro conservacione armorum ... et pro habitatione etiam sotii potestatis qui debet habitare in burgo ... aptetur locus ille qui est in medium turris ex opposito lobie potestatis*»: e poiché «*dictus ... locus vel turris ... est comitum de Colalto*», esso sarebbe dovuto essere acquisito a livello per 29 anni.⁶³ «*illud quod est in ripa*» e «*quod nobis pertinet in ripa*» poteva forse non essere già nel 1117 la torre quale è giunta fino a noi, ma un antecedente simile sì: su quella *ripa* la potente famiglia feudale ebbe, appena fuori del *portus* vero e proprio, proprietà rilevanti, che durante il XII-XIII secolo espressero la casa-torre che conosciamo, costruita con mattoni da 23-24 cm x 4-4,5, noti anche a Venezia fra il XII e il XIII secolo, ma fruendo anche di materiale laterizio assai antico - *pedales* - che all'interno delle murature, nella zona più bassa e in qualche tamponamento sono ancora riconoscibili; né mancano per zeppe posteriori quei mattoni grossi, di tozza fattura (cm 28x7 ca.), pure ben noti a Venezia a partire dalla fine del XIII secolo, e ben più nel XIV, con i quali è fabbricato a Mestre p.e. il campanile di S. Girolamo. La fabbrica nella sua struttura potrebbe essere opera del Duecento, su fondamenti e preesistenze quali quelli intravisti in uno scavo all'interno della torre, mentre il duplice portale gotico poi tamponato, impostandosi a un livello più alto di ca. m 1,10 rispetto al massimo livello di fondazione rimasto, si distingue nettamente per disegno e materiale da tutti i fori ad arco a tutto sesto visibili nella torre, e indica una fase successiva nell'uso di essa, che può essere databile fra il 1260 e il 1336, o subito dopo, ma più probabilmente negli ultimi decenni del Duecento, quando il borgo di Mestre verrà dotato di cerchie e porte.

Né mancò l'altra grande famiglia trevigiana, quella dei da Camino: Gherardo, conte di Ceneda e prossimo capitano-signore di Treviso affittava nel 1281 a nome dei figli Rizzardo e Guecello un manso con una fornace a Carpenedo, ne possedeva nel 1288 un altro a S. Nicolò di Dese e nel 1296 aveva una *possessione in*

burgo, confinante con il fiume di Mestre e con la via diretta alle fornaci; in una carta del 1324 si legge che una casa in Mestre *con curia, stallis et orto*, venduta nella *contrata putei Cigognolle*, confinava con la *via publica* (di Torre Belfredo), con un muro in comune con proprietà dell'ospedale veneziano di S. Marco, e verso sud, cioè verso il porto, con una possessione già del signore Serravalle da Camino (che risulta nel 1310 vicario generale del signore Rizzardo) e dei suoi eredi: anch'essi erano dunque «in zona». Un'altra informazione pressoché contemporanea (1323) riferisce di un *palatium et possessiones de Mestre* appartenenti a Rizzardo da Camino, e conferma dunque l'importante presenza.⁶⁴

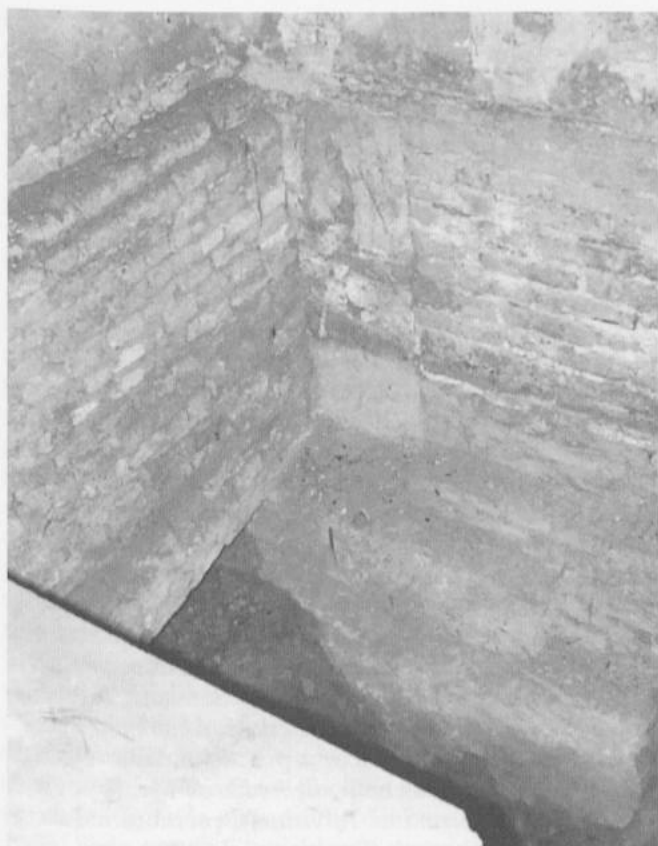
Lo sviluppo insediativo: il borgo S. Lorenzo e il borgo S. Maria

Sulla formazione del borgo di S. Lorenzo non disponiamo purtroppo di altrettanta ricchezza di informazioni, molto probabilmente per l'assenza di interessi fondiari del monastero di S. Salvador, il cui archivio è invece alla base delle notizie relative al borgo di Mestre. La fondazione della *plebs* può essere collocata con qualche probabilità nel corso del secolo XI, su un *brolium* di proprietà vescovile (di cui resta traccia nel 1231),⁶⁵ con delega a fronteggiare l'alveo meridionale del fiume, a quella data certamente meno interessante economicamente per la sicura presenza del porto antico e del castello sull'alveo settentrionale. Nella scelta del luogo, ovviamente, non può essere stata assente la volontà del vescovo trevigiano, che gestiva la fronte settentrionale dell'*insula* di Mestre, e che disponeva di poteri feudali giuridici, proprietari e militari, oltre che di quelli ecclesiastici. La proiezione dell'abitato, sicuramente condizionata da una prescrizione viaria almeno per quanto riguarda la fronte orientale della attuale piazza Ferretto, fu logicamente diretta verso il ramo settentrionale del fiume, dove venne a terminare in un certo momento l'estensione del porto.

La fronte di questo insediamento orientale guardò un antico tracciato stradale, condotto trasversalmente - ma *recto tramite*, per ca. 450 m, fra S. Lorenzo e l'angolo tra via di Palazzo e via Caneve - rispetto al *cardo* di centuriazione per 22° NE della terza centuriazione patavina che corre lungo la via Cappuccina (il quale risulta ortogonale con il decumano corrente fra il Municipio e la porta della torre Belfredo, e oltre fino al Terraglio). La fronte occidentale della piazza, invece, obbedì fedelmente a un *cardo* per 26° NE della seconda centuriazione altinate fra l'angolo di via Battisti e quello di via Ferro; l'angolo formato nella piazza dallo sbocco di via Battisti fra la fronte occidentale e la proiezione della fronte orientale - dove non a caso fu fino al secolo scorso un ponte sull'alveo meridionale del Marzenego, il ponte della Campana -, si costituì dunque sulla scorta di tracciati antichissimi, quello occidentale essendo originariamente un tracciato agrario romano, quello orientale essendosi costituito e privilegiato in età altomedioevale.⁶⁶

Mestre, torre dell'orologio,
saggio di scavo fino alle fondazioni nell'angolo NE, 1987.

Mestre, torre dell'orologio,
portale gotico tamponato nella fronte N (secolo XIV), 1987.



È abbastanza probabile che la fronte occidentale, nella zona meridionale fra via Battisti e via Ferro, si sia consolidata (con i primi insediamenti, assai modesti, poco dopo la creazione del circuito castrense, in relazione con la pieve. Sembrano indicarlo le particelle del Catasto Napoleonico, la cui profondità, considerando anche gli orti retrostanti, è abbastanza modesta e diseguale, per le distanze di rispetto sicuramente imposte

dal *castrum*; più considerevoli, ma più tarde e prive di adeguato retroterra orticolo, per una probabile preesistenza canalizia, le particelle della zona settentrionale della piazza sulla medesima fronte occidentale, che non a caso avanzarono molto più tardi di alcuni metri rispetto a quelle della zona meridionale, approfittando della massima larghezza della proto-piazza, che intanto si era delineata. La fronte orientale sembra invece insieme la più disciplinata e la più matura: le particelle sono tendenzialmente più strette - come è logico quando si sia affermato un alto valore fondiario della propensione viaria - e più lunghe, essendo il risultato di una progettazione compensata, sviluppata in profondità. Di più, essa riserva ai due estremi adeguati e ben individuati spazi agli insediamenti di interesse pubblico. A sud, con la chiesa plebana di S. Lorenzo, di cui nel 1192 conosciamo il porticale - ma già nel 1183 il *porticus dominicus* del prete Giovanni -, nel 1231 il *brolium* vescovile (che si trovava nei pressi del ponte sul ramo meridionale del fiume), e nel 1316 il campanile; il cimitero, noto almeno dal 1302, stava a nord della chiesa; più a nord lungo il fiume giunse a concludersi il *forum Sancti Laurentii* (1231), con l'installazione della dogana portuale - ove si riscuotevano il quarantesimo, il ripatico e il teloneo - e con la loggia pubblica, dove il borgo affermava i primi caratteri della propria nascente autonomia rispetto all'insediamento feudale del porto e del castello.⁶⁷

Per ambedue i borghi, Mestre e S. Lorenzo, la via qui più volte richiamata consente di precisare fin dall'inizio del Duecento un altro carattere specifico del maturare dell'insediamento: nel 1207 essa viene descritta nell'ambito degli Statuti di Treviso come quella «*viam [a descensu fossati] quod vadit a Tarvisio ad Mestre usque ad fossatum ecclesie sancti Laurentii de Mestre*», che il podestà trevigiano si impegna a far sistemare («*ut aptent*») da «*illos de plebania et burgo Mestri*»; ed è la stessa che ritorna nel giuramento podestarile del 1231, quando, oltre al suddetto impegno, si prevede che i mestrini «*ab introitu burgi usque ad pontem qui est apud brolium episcopatus*» dovessero «*aptare viam et stratam ... cum terra et roteramo [rovinacci], quatenus domus et terra illorum extenduntur super viam illam et stratam*», e altresì tenere «*in conzamento*» sia l'una che l'altra.⁶⁸

Perché quella reiterata distinzione fra la *viam* e la *strata* (quest'ultima non citata nel 1207), e quell'impegno speciale dei frontisti all'interno dei borghi per quanto larghe fossero le loro proprietà, e quell'obbligo altrettanto nuovo a «*tenere in conzamento*», cioè in permanente manutenzione l'una e l'altra? È probabile che per *viam* si intendesse allora il tratto fra il Terraglio e il Marzenego, e che con il termine *strata* si intendesse nel 1231 l'antecedente della piazza, o una parte di essa, ben prima che il *forum sancti Laurentii* facesse - maturare tale nome. E quanto agli obblighi dei frontisti ecco la novità -, in quello stesso 1231 gli Statuti trevigiani, sulla base di significativa equiparazione, ne segnarono un altro, imposto per similitudine urbana con quanto prescritto a Treviso: i portici delle case non

dovevano essere chiusi, così come in origine poteva avvenire prima che gli insediamenti abitativi assumessero forma di città; *«hoc idem - specificavano gli Statuti - servetur in Castro Franco [si noti, fondato da quarant'anni ex nihilo] et in burgo Mestri»*.⁶⁹ Così il borgo mestrino non si era ancora dato forma definitiva, che le prescrizioni trevigiane del 1231⁷⁰ invitavano a darsi aria di città, secondo quell'adagio che i neofiti dell'urbanesimo europeo, i tedeschi, avevano diffuso in tutta Europa: *«Stadtluft macht frei»*, l'aria di città rende liberi. Probabilmente negli anni immediatamente successivi Mestre non poté compiacersi molto degli esiti di quelle imposizioni, poiché si stava scatenando il vicario imperiale Ezzelino, il fratello-nemico di Alberico signore di Treviso, che con le sue scorrerie passò *«destruendo Mestrum, preter castrum»* nel 1234,⁷⁰ e infine conquistò la terra e il castello nel 1245. Si dovette attendere probabilmente il ritorno in Treviso del libero regime comunale, anche se quasi subito obnubilato sotto il capitaniato del «buon» (così Dante) Gherardo da Camino, perché le premesse di sviluppo del borgo mestrino si sviluppavano, a sud e a ovest.

Fra la strada per Treviso, dunque, il porto e il castello si espanse nel Trecento il borgo mestrino, con una continuità che impediva spesso, da lontano, di distinguere i tre *burgi*, nominandosi privatamente il *burgo Mestri* nel 1217 come ufficialmente il *burgus Mestre* nel 1382, o riferendosi fin dal 1294 le carte private a quello di S. Maria come *«burgo ante castrum»* (e così ancora nel 1340). Ma Daniele di Chinazzo nella sua cronaca della guerra di Chioggia (1378-1381) distingue chiaramente almeno il «borgo de Mestre» dal «borgeto de San Lorenzo, che era de fuori dal borgo de Mestre».⁷¹ In effetti, lungo la *via publica nova* (ultimo quarto del secolo XII) iniziarono assai presto gli insediamenti, a partire dalla dogana del porto e a nord dello stesso, ove non è difficile ammettere costruzioni residenziali certo più privilegiate (case-torri) di quelle di S. Lorenzo.

Il terzo borgo si dette peraltro a riconoscere assai tardi, quando, all'estremo ovest del borgo di Mestre, ancora sostanzialmente agricolo, fiorì l'ospedale di S. Maria dei Battuti (noto dal 1302: lascito Travaglino), che gli avrebbe fornito un nome a metà del Trecento: *«in suburbio Hospitalis Mestre»* (1351) tramutato poi in *burgo hospitalis* (1355) e infine in *borgo S. Marie* (1365).⁷² Nella dinamica occasionalmente documentata del toponimo si esprime il maturare dell'insediamento e la sua tarda assunzione di individualizzata autonomia. A spiegare tanto ritardo giova certamente il fatto che Mestre era ancora giuridicamente non solo un borgo, ma anche una sola *plebs*: l'unica altra chiesa nota nel corso del Trecento (S. Girolamo, convento dei Servi dal 1349, peraltro più antica, come mostrano le strutture laterizie recentemente messe a vista, e anche a ben leggere - le memorie dei Serviti⁷³) non fu in ogni caso parrocchia, e fu anzi duramente avversata dai preti di S. Lorenzo, che osteggiavano la costruzione del monastero.

Porte, cirche, belfredi: prodromi «ad murandum burgum de Mestre»

In queste condizioni, anche le ragioni e le opere difensive di età comunale esterne al *castrum*, sostenute e iniziate dai trevigiani, e conservate dai veneziani, operarono nel senso di un'indistinta unità, che la povertà delle informazioni reperibili rende ancora più difficile delineare. Anche in questo caso tuttavia il manello di notizie raccolte apre nuovi problemi, e contribuisce a inedite risoluzioni. Nel 1304 una carta privata, comunicando l'esistenza di una *clausureta*, che sarà acquistata dal monastero di S. Salvador, la colloca *«in portu de Mestre iuxta portas eundo Tarvisium»*: avverte, cioè, che anche il luogo attraversato dalla *via publica nova* è estensivamente denominato porto di Mestre, e che sulla via esistono delle porte. Passano pochi anni, e le disposizioni del *Cathasticum viarum* del 1316, specificando e aggiornando gli obblighi statutari del 1207, 1231 e 1313, avvertono gli *homines de Mestre* che essi dovranno provvedere da soli, senza la collaborazione delle altre regole del territorio, a tenere in conzo la via *«a porta belfredi terre de Mestre que est versus Tarvisium usque ad bilfridum dicti loci que est iuxta campanile ecclesie sancti Laurentii»*: e poiché a proposito della regola di Carpenedo si precisa che il *«Belfreddo de Mestre ... est in via publica per quam itur Tarvisium»*,⁷⁴ sembra indubitabile che le *portae eundo Tarvisium* del 1304 hanno (ora?) un *betefredum*, e che una costruzione simile si trovava all'estremità meridionale del borgo. Non è chiaro che cosa s'intendesse esattamente a Treviso con questa parola, che ha avuto specificazioni diverse in quell'epoca nella Cronaca di Salimbene, p.e. (1284), il *betefredo* è una *«turrim ligneam quasi ad modum campanilis factam»*, che può sostenere una campana; sembra in ogni caso che si tratti di struttura difensiva lignea di una certa altezza, associata a terra, siepi e fosse; e gli Statuti trevigiani disponevano comunque nelle *Addiciones* del 1315 che *«ubi sunt vel necessarium est esse bilfredos, fiant torreselle de muro, alte de duobus soleris a merlatura inferiorius, cum allis sive spondis a lateribus ipsarum»*:⁷⁵ il testo forse lascia comprendere che si stavano sostituendo opere difensive lignee di Treviso con torricelle merlate, ai cui lati occorre lasciare (*«relictis segis»*) gli attacchi per la successiva costruzione del muro. Per Mestre non si progettava certo altrettanto, ma un'altra carta privata, del 1319, descrive il luogo del 1304 specificando: *«extra portam cirche eundo versum Tarvisium»*, e introduce un oggetto inatteso ma ovvio: un apprestamento difensivo continuo, consistente in una fossa perimetrale (provvista di *«vepribus atque spinis sive rovis»*) e in un *«palanchado»*, per giustificare fisicamente la porta. Anche in questo caso, il documento può essere messo in relazione con il dettato degli Statuti del 1315, i quali stabiliscono che *«extra bilfridos civitatis sive burgorum ubi recantur cirche, super viis opportunis, fiant pontes levatores a grapo»*,⁷⁶ in effetti quel *«sive burgorum»*, relativo estensivamente ai borghi, sembra voler intendere modalità valide anche per Mestre, e il *«recantur cir-*

che» conferma i movimenti di terra in corso per scavo di fossati.

Dunque, nel corso del tardo Duecento, fino al 1312, mentre a Treviso governavano i da Camino, la ristrutturazione del *castrum vetus* si è accompagnata nel bodi Mestre con una cerchia difensiva dotata almeno di una porta con bettefredo verso Treviso e di un bettefredo verso Venezia. Infatti, le *cirche* esistevano da tempo: gli statuti caminesi di Treviso (1283-84) le attestano anche «circa castrum et burgum de Mestre». ⁷⁷ Un tracciato sicuro è forse di impossibile definizione: ma le informazioni raccolte sull'estensione del borgo dovrebbero comportare un'identificazione verso ovest con le fosse del posteriore borgo murato, e un percorso capace di comprendere per lo meno una schiera di case a nord di via torre Belfredo e a est di via Palazzo, seguendo lungo quest'ultima il corso dell'alveo del Canaletto derivante dal Marzenego (che non fu certamente scavato apposta per il posteriore nuovo castello); il raccordo indispensabile con il *castrum vetus* dovette avvenire lungo la riva settentrionale del porto.

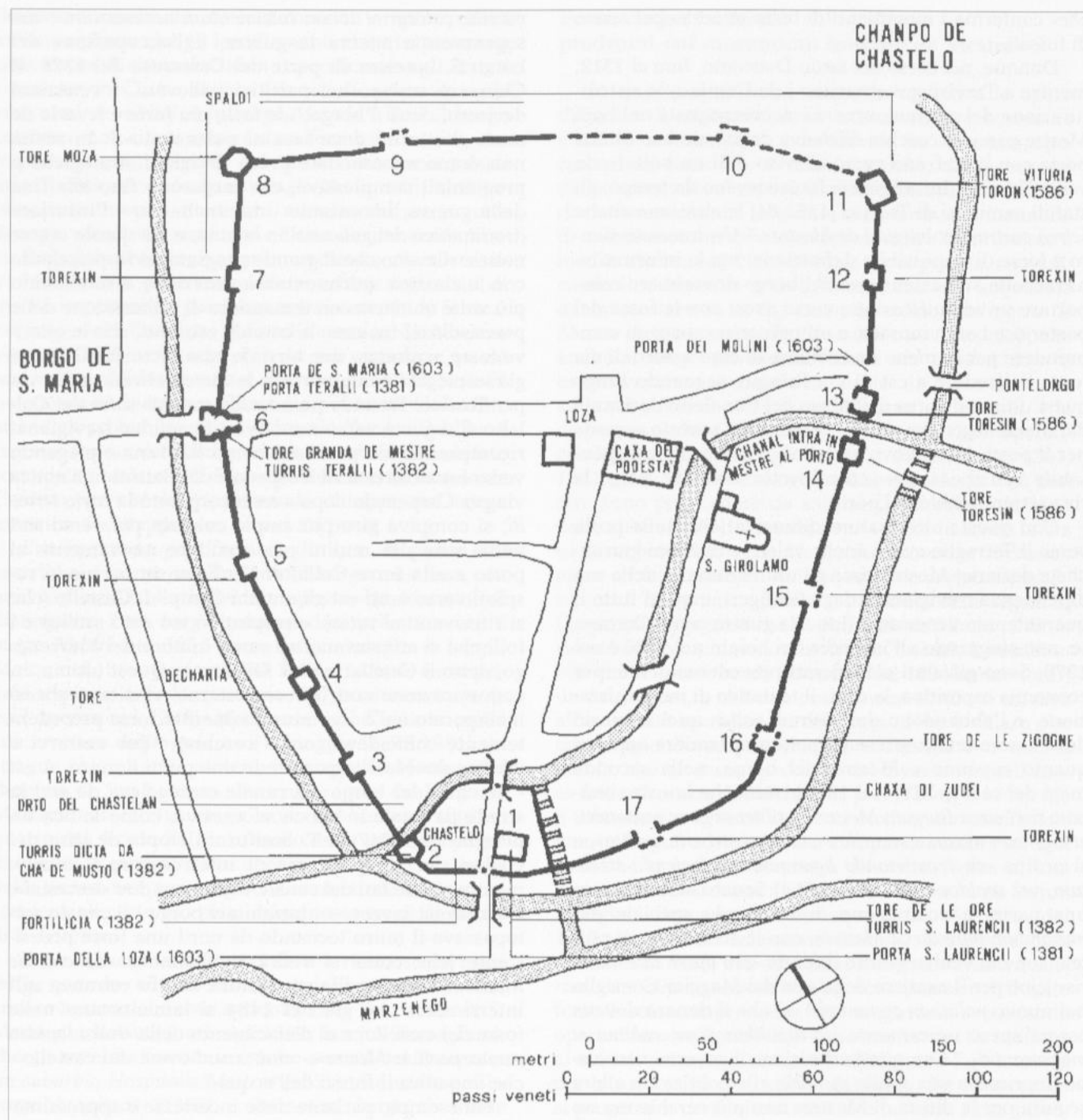
Con questa attrezzatura difensiva (che nella porta verso il Terraglio aveva anche valore e funzioni giuridiche e daziarie) Mestre visse gli ultimi decenni della sua dipendenza trevigiana e dagli Scaligeri, e quasi tutto il quarantennio veneziano, fino alla guerra con il Carrarese, non sfuggendo all'incendio dei borghi nel 1336 e nel 1378. Sono già stati considerati precedentemente, per economia espositiva, la crisi, il tentativo di modernizzazione, e l'abbandono del *castrum vetus*: quel contesto deve essere tenuto presente per comprendere appieno quanto avvenne a Mestre, nel borgo, nella seconda metà del secolo XIV. Nel 1360 risulta che la «cava ordinata fieri circa Burgum Mestre... utiliter et bene respondet, et cito cum maxima securitate status nostri erit spedita», e si ordina «de recuperando lignamina profaciendo stecatum, vel spaldos». Ma nel 1371 il Senato stabiliva con una parte la costruzione di un fondo speciale «ad murandum burgum de Mestre», con le stesse severe cautele con cui veniva gestito il fondo «pro opere sale maioris» (cioè per il cantiere della sala del Maggior Consiglio nel nuovo *palatium communis*), sì che il denaro doveva essere speso unicamente «in lapidibus vivis, calcina et magistrantia». ⁷⁸ Con questa decisione il governo veneziano imprimeva una svolta radicale alla politica fin allora seguita per la difesa di Mestre: non più cerchie ma un muro, perfino innovativo, con basamento in solida pietra da taglio, rispetto alla cultura del laterizio che era propria di Venezia; e dietro questa decisione, che riguardava formalmente il borgo, maturava la convinzione dell'abbandono del vecchio castello.

Dal borgo murato alla problematica del castrum novum

I lavori, però, ritardarono. Un'altra deliberazione del Senato del settembre 1377 autorizzava i lavori «ad burgum Mestre», affidati al podestà, fino a metà novembre, purché fossero predisposte le «lapides pro funda-

mentis, calcem et totum fulcimentum necessarium»: ma sopravvenne ancora la guerra, e l'occupazione del borgo S. Lorenzo da parte del Carrarese del 1378. Il Chinazzo scrive che, partiti i padovani, i veneziani decisero, circa il borgo, «de farlo più forte e levarlo de muro d'intorno dove iera el palanchato». ⁷⁹ In realtà non erano ancora state prese decisioni strategiche e progettuali complessive, che tardarono fino alla fine della guerra, nonostante - ma anche per - l'infuriare drammatico dei genovesi in laguna, e già queste scarse notizie rilevano che il grande programma fu perseguito con la classica sperimentaltà veneziana, e modificato più volte *in itinere* con il massimo di utilizzazione delle preesistenze; fra esse, le cerchie esistenti, con le relative fosse, e almeno due torri: la casa-torre dei Collalto, già impiegata come porta, e la torre-belfredo sulla via per Treviso. Facendo perno sulla vecchia torre dei Collalto si seguiva verso nord-ovest la cerchia trevigiana, ricomprendendo parte del borgo S. Maria e piegando verso est all'altezza dell'ospedale dei Battuti nell'antica via per Carpenedo dopo aver incorporato la *porta terralii*; si compiva giro più ampio calando poi verso sud nella zona dei mulini per scendere nuovamente al porto e alla torre Collalto. Venivano in tal modo respinti verso nord-est gli antichi Campi di Castello (che si riferivano al *vetus*), e respinti verso est i mulini e i folli che si attestavano sul ramo minore del Marzenego, detto il Canaletto di S. Girolamo. Quest'ultimo, in comunicazione con le *fovee* esterne, risultava altresì incorporato nel borgo murato (mentre forse precedentemente coincideva con la cerchia) e per entrarvi e uscirne doveva oltrepassare in due punti il muro. A est - uscendo dal borgo - il canale costeggiava da sud la strada (la quale in epoca successiva, come indica un disegno del 1747 di T. Scafuluroto, copia di altro del Gallesi del 1586, mostra di interrompere il muro), mentre ai due lati del canale vigilavano due «torresini»; a sud-ovest invece - entrando nel borgo - il canale sottopassava il muro toccando da nord una torre preesistente (che come si vedrà si chiamava «de chà de Musto»). Forse quella strozzatura non fu estranea agli interrimenti che già nel 1434 si lamentavano nelle fosse del castello, e al disfacimento della «rosta lapidea versus portum Mestre» - cioè a sud-ovest del castello - che impediva il flusso dell'acqua. ⁸⁰

Un esempio parlante delle incertezze e approssimazioni progettuali cui abbiamo accennato emerge d'altra parte dal problema delle *fortilicie*, e anzitutto dalla vicenda della parte del Senato, non *capta* nonostante la successione di ben cinque votazioni incapaci di maggioranza (alla fine: 49 sì, 46 no e 17 astenuti), del 17 dicembre 1381, con la quale si voleva «determinare locum pro construendo unum fortissimum castrum, quod non possit ambire seu volvere ultra passus a XII in XV per quadrum» (per non più di 12-15 passi di lato = m 20,86/26,08), e porre «in fortificatione duas portas dicti loci de Mestre videlicet portam Terralii et illam S. Lauren-cii»; e l'irrisolutezza appare ancor più evidente con il passo indietro che risulta dalla parte, finalmente



approvata, del 31 dicembre dello stesso anno, con la quale i progetti finallora coltivati lasciavano il posto a tre *provisores*, liberi di proporre «*omnes modos et vias pro fortificatione, bono et securitate dicti loci*». Non conosciamo le proposte avanzate dai tre, ma risulta da altra parte del 2 marzo 1382 che i lavori erano già cominciati, e il senso dei progetti approvati appare in un'ultima deliberazione, assunta con 49 sì e 10 no il 13 marzo successivo, che li precisava ulteriormente.⁸¹ Da essa emerge chiaramente che l'alternativa al *castrum vetus* non era più il *fortissimum castrum* di modesta dimen-

sione di cui l'anno prima si pensava solo di dover scegliere l'ubicazione, e nemmeno il *burgus muratus* deliberato nel 1371, che era stato allora iniziato, ma poi interrotto per la grave crisi bellica successiva, e che nella sua forma generale noi conosciamo configurato come uno scudo fra via Spalti e la torre dell'orologio, e fra gli estremi di via torre Belfredo e via Caneve. Quel circuito di mura, ancora lunghi dall'essere concluso, rimaneva come cinta protettiva del borgo, seppur da potenziare ulteriormente; ma l'idea che ormai si affermava dopo tante incertezze e contrasti non era più



quella di un castello di concezione feudale separato dal borgo (nel quale ormai si raccoglievano le ragioni di vita di Mestre), ma quella di unità funzionale strettissima di zone di alta fortificazione col (e all'interno del) borgo. Del resto, lo stato da terra non era certo - né era ancora prevedibile che divenisse - quello che sarebbe stato dopo il 1405, e la strategia, priva di eserciti stanziati, somigliava ancora troppo alla logica difensiva medioevale dei centri incastellati, sottolineata dalla forte preoccupazione dello stato «*pro alleviatione expendarum*». Si voleva, insomma, maggiore sicurezza con costi minori.

Il progetto perciò conserva l'idea della trasformazione delle due porte-torri del *burgus* in *fortilicias* («*reductis turribus in fortilicias*»); ma in essa recuperò in qualche modo anche l'ipotesi alternativa del 1341 e del 1381,⁸² un altro *castrum* (anzi un castelletto), che prudenza, spirito di conservazione, necessità di risparmio avevano più volte cassato.

Si prescriveva anzitutto la costruzione di «*unus barbachanus de muro magno*» teso fra la torre dell'orologio - che veniva chiamata *turris sancti Laurentii* - e una torre «*dicta de cha' de Musto*», lo scavo di «*unam foveam latam et profundam...circumcirca dictum barbachanum*», e la creazione di due porte, «*unam a parte burgi sancti Laurentii et aliam a parte corporis terre*» (cioè verso

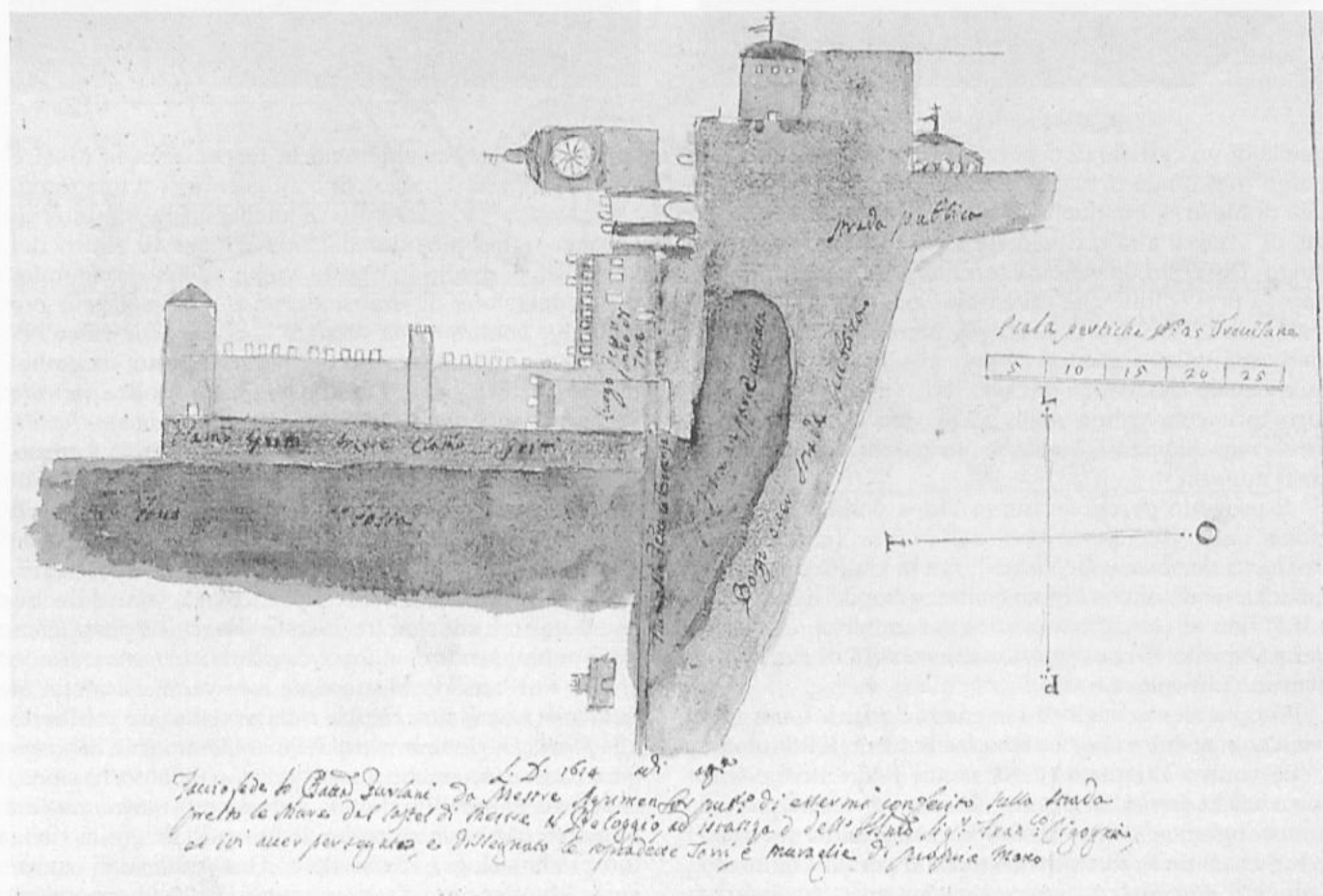
quella che veniva chiamata la terra, ossia la Mestre vera e propria, il borgo). Si configurava così una *fortilicia*, che doveva essere difesa anche sul fronte interno con un muro più alto del *murus terre* (il muro del borgo già costruito in questa zona), ad esso congiunto, e con dotazione di «*sarasineschis et aliis laboreris pro securitate portarum*» sia verso S. Lorenzo, cioè verso l'esterno, sia verso l'interno del borgo murato; da ambedue le parti dovevano essere praticate inoltre «*intrate necessarie tam pro recipiendo gentes intus dictam fortiliciam quam pro ponendo ipsas intus terram*»: una fortezza veniva così a rafforzare con strutture castrensi la porta del borgo, creava nello stesso tempo un filtro fra il borgo e l'esterno, realizzava infine una specie di *donjon* di estrema difesa, accogliendo, quando necessario, parte della popolazione. Nel particolare, veniva deciso che il muro fra le due torri citate «*armetur a parte interiori*», che i «*volti de muro ...impleantur et murentur*» e che la torre ca' da Mosto «*que est aperta, claudetur et muretur*»: ossia, attrezzatura interna del muro attribuito alla *fortilicia*, riempimento delle arcate interne di sostegno, e chiusura anche verso l'interno della torre citata. Alla fine, si sarebbe dovuta chiudere l'«*intrata que ad presens est*», ossia otturare i due portali gotici della torre dell'orologio, di cui *supra*. Una *fortilicia* di concezione identica venne naturalmente disposta con analo-

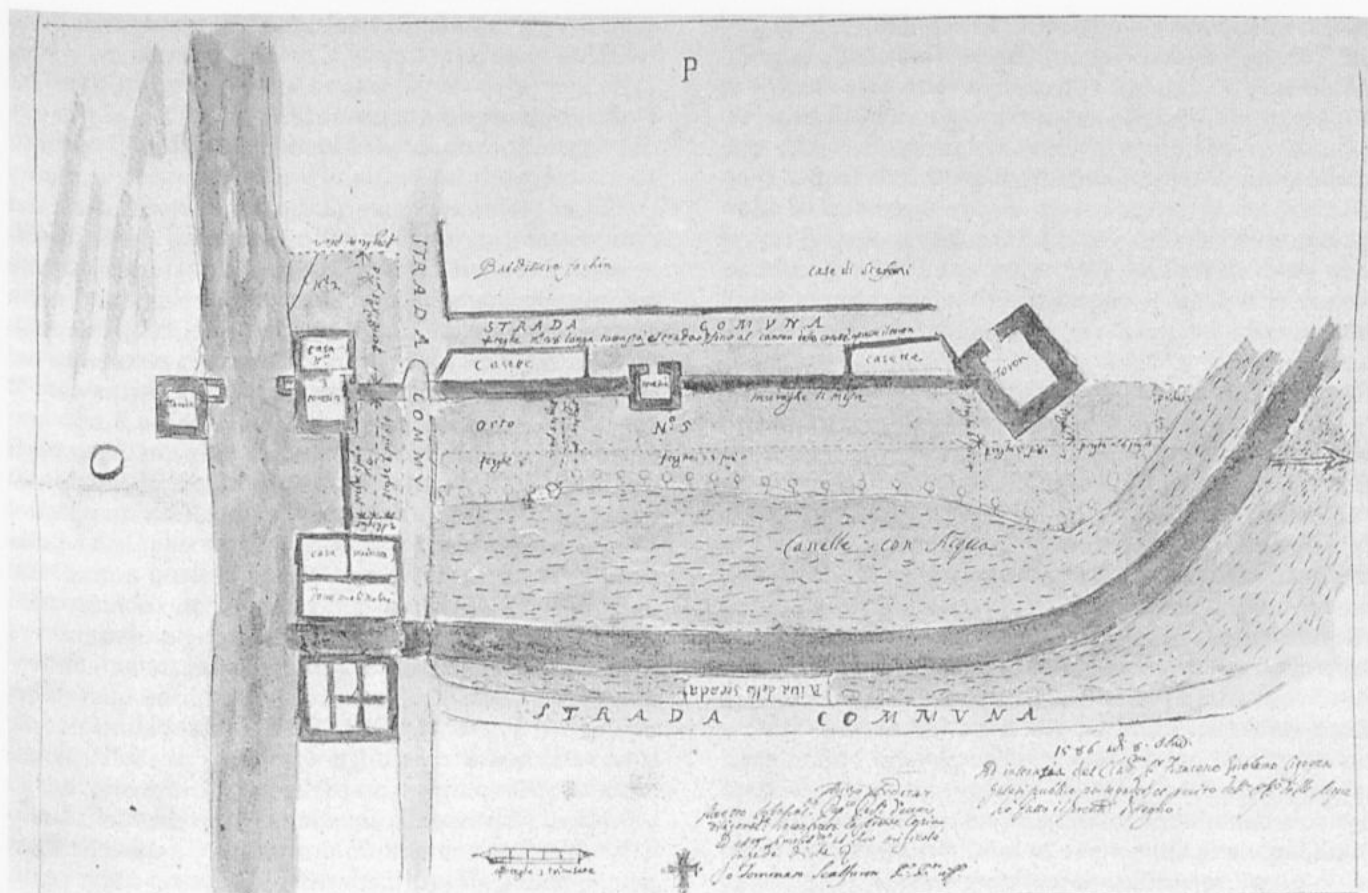
ga votazione in connessione con la *turris teralii* (la «torre Belfredo»), ma assai più piccola, appoggiata ad una sola torre invece che a due, sicché si prevedevano qui 14 *ballisterii*, invece dei 24 stabiliti per S. Lorenzo.

Al riscontro archeologico, che per quanto sussiste abbiamo tentato, rispondono perfettamente alcune delle citate disposizioni progettuali: i due portali gotici della torre di S. Lorenzo risultano tamponati con materiali laterizi simili a quelli adoperati per il muro residuo nel cortile della Cassa di Risparmio, mentre quel muro stesso risulta rafforzato mediante riempimento di un volto, conseguendo lo spessore complessivo di ca. m 2,10, pari a 6 piedi. Nella documentazione più recente la torre detta di ca' da Mosto è identificabile nel Catasto Napoleonico (mappale numero 787), confinando con il Canaletto ora scomparso, al di là del quale sussiste il citato rudere murario della Cassa di Risparmio, e quindi perfettamente a filo con il percorso del muro verso nord, ancora chiaramente leggibile nella mappa. La torre è rappresentata nell'esatta posizione angolare in un disegno del 1614 del pubblico agrimensore Battista Furlani da Mestre,⁸³ il quale la tracciò merlata in larghezza di ca. 4 pertiche trevigiane (poco più di 8 m), sopravanzante il muro della *fortilicia* (ormai dotato di una porta e tre finestre ma ancora provvisto di camminamento di ronda coperto sopra i merli), con la porta merlata accanto alla torre dell'orologio (avanzata rispet-

to ad essa, e dotata di porta maggiore e *posterula* - l'intrata della decisione del 1382-), e infine con un lungo tratto del muro merlato occidentale del borgo interrotto da un «torrexin» e terminante con una torre (larghezza di poco superiore a m 8) modificata con porta, che si devono identificare con il «torrexin» n. 3 e la torre n. 4 della nostra ricostruzione (v. *infra*).

La *fortilicia*, con il nome di *castrum novum*, risulta esistente già dal 1392, quando ci si accorse che l'acqua piovana che scorreva sul corridoio di guardia produceva gran danno penetrando nei muri e putrefacendo «*bordonalia et alia lignamina fixa*», sì che si pensò di ripararlo con lastre petrinee (*laste*); i lavori non erano ancora completati nel 1394 («*cohopertura et reparatione lignaminum et grondalium*»). In alcuni di quegli anni fra decisioni contraddittorie (fino al 1394, e dal 1408) nel *castrum novum* abitarono il podestà e il capitano, o il podestà-capitano.⁸⁴ Nel 1483 il «castelo sopra una porta, in modo di tore» ospitava il castellano (che nel 1389 e 1394 stava invece ancora nel *castrum vetus*), mentre era già costruito il palazzo del podestà - ove è ora il palazzo municipale - presso la nuova loggia: la loggia antica stava ancora «fuora nel borgo». Fornendo queste informazioni Marin Sanudo accenna anche a una «rocha» (presso la porta trevisana), che deve essere identificata con il bastione nord-occidentale, e non con il «barbachan» progettato.⁸⁵





Nulla di simile è infatti ritrovabile nella documentazione moderna a proposito della *fortilicia terralii*, per non dire di evidenze archeologiche, che mancano del tutto. Ma la spiegazione è molto semplice: nel 1389 una commissione del Senato dovette constatare infatti dopo sette anni che nonostante i solleciti rivolti a podestà e capitano non era in alcun modo possibile proseguire l'«opus barbachani turris Teralii nisi ipsa turris funditus rueretur», ciò che sarebbe stato «valde damnosum», sicché il Senato revocò gli ordini dati, limitandosi a stabilire che si proseguisse solo «ad murandum murum qui restat inter ipsam turrim et aliam». Per scongiurare la necessità di abbattere la *turris terralii* con il suo belfredo, l'idea della *fortilicia* verso Treviso fu dunque abbandonata, e l'unica *fortilicia* costruita, quella verso S. Lorenzo, si identificò con il *castrum novum*, nome che, come si è visto - date le sue caratteristiche - risulta usato già nel 1392. Per alcuni anni in effetti gli atti del Senato parlano di *castrum novum* riferendosi alla *fortilicia*; ma già nel 1408 iniziò, per metonimia, quella mutazione semantica che ha ingannato tutti gli studiosi fin qui, e quello che era stato il *burgus de Mestre*, e più recentemente la «terra nostra Mestre», diveniva il «castrum novum Mestre»: il muro era completato, anche agli spaldi si era messo mano (1400) «ad roborationem et fortificationem»,⁸⁶ e quindi il borgo murato tanto atteso veniva insignito nell'uso popolare come in quello del governo del nome di castello nuovo. Più tardi, addirittura, semplicemente di quello di castello: ciò che

serviva a far dimenticare, come avvenne per secoli, anche l'esistenza del castello vero, il *castrum vetus*, e quella della *fortilicia / barbachan / castrum novum* presso la torre di S. Lorenzo.

Il cantiere costruttivo non fu né organico né spedito. La distanza fra le torri (o meglio, fra torri e torresini, che si alternavano lungo il circuito) si diversificò volta a volta, presumibilmente per ragioni pratiche, di finanziamento e di tempi della singola «presa» (lotto di costruzione), o di preesistenze. La cinta muraria, fra riprese e sospensioni, fu terminata non prima del 1405, mentre già si rendevano necessari numerosi lavori di rifacimento, di restauro e di arredo. I muri, riferiva Marin Sanudo nel 1483, erano alti, e lo si può verificare ancor oggi, poiché un tratto di apprezzabile lunghezza e spessore, con volto interno, si è fortunatamente conservato, nel giardino pubblico a sud del punto in cui sorgeva la torre Belfredo, ove è ancora visibile anche un torresin, mentre nell'angolo nord-ovest si può ancora ammirare l'alto basamento di un bastione a struttura poligonale. La tecnica costruttiva appare di qualche rispetto: nel bastione si leggono ancora fuori terra 22 corsi di conci squadrati di pietra d'Istria a lieve scarpata (m 4,15 ca.) sormontati da un forte toro e da un altro corso dello stesso materiale che rivestivano la struttura muraria, sopra i quali si stacca il muro laterizio. Presso il torresin si può valutare ancora l'altezza fuori piano attuale di campagna del muro, che sale fino a ca. 8 m di altezza, mentre il suo

spessore superava - al livello attuale del terreno - m 1,20 ca. (= 3,5 piedi veneti); ma ad esso si aggiungevano pilastri (raccordati con archi a tutto sesto larghi m 3,13 = 9 piedi) dello spessore aggiuntivo di oltre 70 cm (= 2 piedi) e larghi oltre un metro (3 piedi), che sostenevano i camminamenti dietro le merlature. Questi corridoi dovettero essere molto stretti con una larghezza utile forse di cm 52 (un piede e mezzo), come una parte delle *laste* impiegate nel 1392 nel *castrum novum*, ove peraltro esistevano 14 passi (= m 24,34) di *laste*, e quindi forse di camminamento, larghe tre piedi e mezzo, cioè m 1,22. Anche il basamento del muro era rivestito alla base da blocchi di pietra d'Istria.

Di dimensioni analoghe a quelle del torresin presso via Torre Belfredo dovettero essere i volti che nel 1494 si concedevano dalle Rason Vechie a «mistro Zorzi marangon de Mestre» «chomenzando da la tore Vituria fina al torexin che apreso la porta de Mestre che va in campo de chastelo». Infatti le misurazioni offerte dal citato disegno di T. Scalfuroto di questa zona del muro rilevano fra il «toron» (la «tore Vituria») e il torresin ca. 16 pertiche trevigiane (= ca. m 32,64), equivalenti a sette volti e otto pilastri, più un lieve avanzo. Un'altra ricca serie di testimonianze del 1647-48,⁸⁷ relative a un'istruttoria processuale e a una perizia volute dagli ufficiali delle Rason Vechie contro i responsabili di un esteso smantellamento delle mura nell'angolo di nord-ovest, su via Spalti e verso la torre Belfredo, ci consente un'ulteriore verifica di grande interesse: si apprende infatti che i tratti di muro depredati erano «di bassezza [sic, in quanto ribassati] passa quattro e un piede e mezzo in circa» (cioè 21,5 piedi = m 7,48), mentre quelli rimasti intatti, salvo il crollo di alcuni merli, erano d'altezza «circa passa cinque» (cioè 24 o 25 piedi = m 8,35-8,69). L'altezza, come si vede, è straordinariamente corrispondente al residuo del giardino a sud di porta Belfredo; essa inoltre coincide perfettamente con l'altezza sul piano stradale attuale della soglia delle porte della torre dell'orologio che conducevano, verso est e verso ovest, al cammino di ronda.

Si può pertanto stabilire con sufficiente precisione che le mura erano alte 24 piedi, più i merli; le torri si dovettero alzare normalmente fino all'altezza di 36 piedi. Nel complesso, si può riconoscere nell'opera una modulazione architettonica assai interessante per la sua epoca, tenendo conto dell'isolamento in cui si era trattenuta fin allora la cultura edilizia veneziana: purtroppo, la perdita delle tre porte e degli edifici ufficiali (il castello nuovo, il palazzo podestarile) non consente maggiore illuminazione sui caratteri architettonici complessivi. È certo tuttavia che le dimensioni, la spartizione pietra-laterizio delle superfici, la strutturazione interna-esterna del muro, l'articolazione poligonale del bastione nord-occidentale rappresentano, in evidente maturazione attraverso almeno un venticinquennio, un saggio di fuoriuscita dalla tradizione romanica lagunare e dalle ancor timide e formalistiche assunzioni del gotico a Venezia, che esemplarmente esprime problemi della cultura architettonica della

capitale nel momento decisivo della conquista dello "stato da terra".

Una restituzione documentale del "castello nuovo" di Mestre

Scarsi i tentativi moderni di ricostruzione ideale del nuovo castello, in genere inconsapevoli della sofferta successione al vecchio, e carenti di storicizzazione complessiva: se ne ha un esempio, immortalato nella pietra, nella lapide affissa alla torre nel 1966 che recita: «Questa torre costruita nel XII secolo restaurata nel XVII è la sola rimasta delle undici che formavano il castello di Mestre». In genere, vale ancora il non trascurabile disegno del Barcella del 1839, che è per certi aspetti prezioso come fonte autoptica di vestigia poi scomparse, ma non conosce p.e. la citata mappa del 1796. Fra le 10 torri proposte dal Barcella, le 11 della lapide del 1966, le 15 oggi comunemente accreditate sulla base della mappa (poco più di uno schizzo) del Gallesi del 1603, occorre cercare p.e. di riconoscere le ubicazioni sulla base di fonti più alte, anche non iconografiche, dato che la cartografia storica inizia normalmente nel secolo XVI. È quanto abbiamo potuto sostanzialmente raggiungere, come capisaldi di una restituzione complessiva della topografia del borgo murato di Mestre della fine del XIV secolo, utilizzando pazientemente come in un puzzle (oltre a qualche disegno) le notizie di affitti concessi in Mestre, e con particolare riferimento alle strutture castrensi, dai magistrati dell'ufficio delle Rason Vechie, fra il 1490 e il 1497.⁸⁸ Notizie, per sé, quasi incredibili.

Nell'ambito di una strategia di terraferma ormai troppo sicura di sé (pochi anni mancavano ad Agnadello, e alla distruzione di Mestre del 1513), e di una politica finanziaria troppo preoccupata di lucrare su ogni disponibilità immobiliare, il governo veneziano decideva non solo di affittare le torri, i fossati, gli spalti, i volti del muro, ma persino di autorizzarne lavori di trasformazione, aperture di porte e finestre, superfetazioni abitative di ogni genere, fino ad assicurarne in qualche caso il rimborso come migliorioria. *Felix culpa*, per noi. È solo grazie a questa spilorcia e cieca gestione di un'opera civile e militare così importante, che era costata tanto tempo e tanto denaro meno di un secolo prima, che possiamo oggi conoscere, sommariamente e con qualche incertezza, i caratteri generali, la topografia, e alcuni particolari della prima città murata tardo-medioevale dello "stato da terra" veneziano.

Le porte furono tre, come già sapevamo dal viaggio di Marin Sanudo del 1483: la «porta che va in borgo» (nel 1603 «porta della loza», perché prossima alla antica loggetta medioevale), fra la *fortilicia* e la «tore delle ore» (la superstita torre dell'orologio, ottocentesco, che dunque conservò una tradizione antica), la «porta granda va in borgo S. Maria verso el Teraio» (sulla via di torre Belfredo, sormontata dalla «Tore granda»), e la «Porta va in campo de Castelo» contigua a una torre anonima (nel 1603 «Porta di Molini», per la contiguità con i moli-

ni sul Marzenego), che mediante il «Pontelongo» si dirigeva a est verso Marghera, Cavergnaghi, Dese e Altino. Le torri, furono forse 17 conteggiando come tali torri, «torexini», e bastioni. La documentazione utilizzata ci informa con diversa abbondanza di dettagli, ma sufficiente sicurezza, su 15, e le altre due vengono qui da noi riconosciute in due delle quattro settentrionali del disegno del Gallesi. Partendo dalla torre delle ore, con direzione oraria, si incontrava anzitutto la citata «tore dicta de cha' de Musto» collocata a sud del «chanal che intra nel porto de Mestre», il quale in realtà usciva dal porto, entrava nel borgo murato e ne usciva immediatamente a sud della torre senza nome (o dei Molini): formando un insieme con la *fortilicia* essa si incastrava fra il muro e l'ansa del canale;⁸⁹ la terza era un «torrexin» riconoscibile solo come ubicato «apreso l'orto del Chastelan», quindi seguivano una torre che fronteggiava la «becharia» (esterna al borgo), un altro «torexin» da identificare con quello conservatosi già descritto, e infine la «tore granda», sovrastante la porta verso Treviso, ossia l'antico belfredo.⁹⁰

Seguivano un altro «torexin», e infine il bastione poligonale nord-occidentale, che una parte del Senato del 1401 definisce «*turris magna de lapidibus fienda*» (ingiungendo di costruirlo, insieme con duecento passi di muro che ancora mancavano, entro quattro anni), e che deve essere identificata con la «tore moza» (mozzata) del 1490-97.⁹¹ Lungo la fronte nord, cui dette il nome una «stradella detta degli Spalti» (l'attuale via omonima), si trovavano quindi due torri (non nominate nei contratti delle Rason Vechie), e infine la «tore Vituria» (dal cognome Vitturi), che costituiva il baluardo nord-orientale, e che il Barcella disegnò giustamente quadrangolare (come accerta il citato disegno del 1586, che la chiama «toron») e definì «di grande ampiezza detta del Miglio».

Scendendo sulla fronte orientale vi erano poi un «torexin» alla distanza di sette volti dalla «tore Vituria», la porta di Campocastello (cui fronteggiava il «ponte-

longo», del quale uno sterro del 1990 ha messo in luce l'arcata laterizia), e a sud di essa la torre relativa, che costituiva elemento di controllo da nord del Canaletto che usciva dal borgo, mentre una eguale la fronteggiava a sud: si trattava però, come mostra il citato disegno del 1586, di due torresini. Seguivano infine ancora un «torexin» ubicato «driedo el monester di frati di San Jeronimo», la «tore de le Zigogne» retrostante la «chasa ... che abita i Zudei che tegniva lo bancho novo»,⁹² e infine un ultimo «torexin», fino alla «tore dele ore».

Non si deve giurare, in base a questa sommaria descrizione, sulla distinzione terminologica tra «tore» e «torexin» presente nei contratti ricordati dal registro n. 6 delle Rason Vechie: è evidente dal dettato che spesso si affittava senza conoscere la consistenza del bene, la preoccupazione era comunque solo amministrativa, e le informazioni appaiono di differente precisione, anche con riferimento ai nomi (rari) o alle descrizioni ubicative dei luoghi locati. Si coglie un criterio progettuale di alternare una torre a un «torexin», e si può forse riconoscere la prima come edificio autonomo, solariato, forse coperto, dotato di porta verso l'interno, e il secondo come involucro murario su tre soli lati.

Nel quale p.e. un affittuale - che guarda caso è «maser de l'Ofizio», cioè funzionario delle Rason Vechie - chiedeva nel 1490 di spendere 50 ducati «in far muri atorno et far un soler et de chovrir de copi tanto che si posa abitar dentro», e otteneva con l'autorizzazione perfino l'assicurazione di «esser fato chredador» delle spese sostenute. Analoga la concessione a «ser Alvixe de Zuane scrivani di Governatori» del 1497.⁹³

Così fra lucro mercantile di stato e favori speciali agli addetti ai lavori, si dissolse lentamente nell'uso e abuso privato il secondo «castello» di Mestre.

Il presente studio è apparso su Venezia Arti 1991. La riproduzione è stata autorizzata dall'Autore prof. Wladimiro Dorigo.

¹ Segnalo in particolare: G. NETTO, *Il territorio dipendente dal castello di Mestre nel passaggio dal Comune di Treviso alla repubblica di Venezia*, in «Centro Studi Storici di Mestre. Quaderno di studi e notizie», 13, 1969, pp. 28-45; G. NETTO, *Il territorio di Mestre alla fine del '700*, ivi, 14-15, 1971, pp. 76-84; G. ROSSI-OSMIDA, *Il primo castello di Mestre*, 13 ivi, 1969, pp. 9-27.

² F.S. FAPANNI, *Mestre, Il 24°*, cur. L. BRUNELLO, Mestre 1975; B. BARCELLA, *Notizie storiche del castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832 e del suo territorio*, II, Venezia 1839, r. Mestre 1966; G.B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, I-XX, Venezia 1786-1791; A.S. MINOTTO *Documenta ad Belunum Cenetam Feltria Tarvisium spectantia*, Venezia 1881; C. AGNOLETTI, *Mestre. Memorie storiche*, Venezia 1889; A. MARCHESAN *Treviso medievale*, I-II, Treviso 1923.

³ G. ROMANELLI-G. ROSSI, *Mestre. Storia territorio struttura della terraferma veneziana*, Venezia 1977.

⁴ A. GUSSO, *Mestre. Le radici. Identità di una città*, Padova 1986; M. SBROGIO', *I castelli di Mestre e l'antica struttura urbana*, Mestre 1990; G. ZORDAN, *La torre civica di Mestre. Progetto di recupero*, Venezia 1989.

⁵ G. ROSSI-OSMIDA, *il primo castello...cit.*; G. ZORDAN, *La torre civica...cit.*

⁶ S. Giorgio Maggiore. II. Documenti 982-1159, III. Documenti 1160-1199, cur. L. LANFRANCHI, Venezia 1968; S. Lorenzo, cur. F. GAETA, Venezia 1959; SS. *Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cur. L. LANFRANCHI e B. STRINA, Venezia 1965; SS. *Secondo ed Erasmo*, cur. E. MALIPIERO UCROPINA, Venezia 1958.

⁷ Ringrazio G. ZAMBON per questa importante collaborazione, relativa in particolare alle seguenti consistenze dell'A.S.V.: S. Salvador, bb. 12, 13 e 14 Rason Vechie, r. 6, 7, 24 e 29; Senato Misti, r. 19, 20, 26, 30, 31, 33, 36, 37, 42, 45 e 59.

⁸ Ho reso pubbliche le linee essenziali di questo lavoro il 20 marzo

1987 in una conferenza nel palazzo municipale di Mestre indetta dall'Associazione Amici dei Musei di Venezia.

⁹ K. MILLER, *Die Peutingersche Tafel*, r. Stuttgart 1962, s.III, *Itinera-ria Romana*, I, cur. O. CUNTZ, Leipzig 1929, pp. 88, 559.

¹⁰ W. DORIGO, *Venezia Origini*, I, Milano 1983, pp. 74-105.

¹¹ *Codice Diplomatico Longobardo*, cur. L. SCHIAPARELLI, I, Roma 1929, p. 37, n. 14.

¹² *Codex Publicorum* [Codice del piovego], I, cur. B. LANFRANCHI STRINA Venezia 1985, p. 30, s. III; A.S.V., S. Salvador, b. 12; A.S.V., SEA, Capit. I, 30.

¹³ J. KOHLER, *Urkunden aus den antiken Archiven der Bibliotheca Comunale von Verona*, Würzburg 1885, p. 8.

¹⁴ J.F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis Lexicon minus*, Leiden 1954-1976 pp. 170-171.

¹⁵ GIOVANNI DIACONO, *Cronaca veneziana*, in *Cronache Veneziane Antichissime*, cur. G. MONTICOLO, Roma 1890, p. 147.

¹⁶ P.A. PASSOLUNGH, *Da conti di Treviso a conti di Collalto. Presenza politica ed impegno religioso della più antica famiglia nobile del Triveneto*, in *Il Cristianesimo tra Piave e Livenza da Carlo Magno alla Repubblica Veneta*, Vittorio Veneto 1986, pp. 65-100, App. I, p. 94; *I Diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, cur. L. SCHIAPARELLI, Roma 1924 n. 12, pp. 328-330; A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dal secolo VI a tutto l'XI*, Venezia 1877, nn. 57, 74, 75, pp. 83-84, 107-108, 109; *Ottoboni II. Diplomata*, in *MGH-Diplomata*, Hannover 1888, n. 220, p. 249; *Ottoboni III. Diplomata*, ivi, n. 154, p. 565; *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, cur. R. CESSI, II, Padova 1942, n. 74, p. 149.

¹⁷ GIOVANNI DIACONO, *Cronaca... cit.*, pp. 102, 111, 147.

¹⁸ Biblioteca Capitolare di Treviso, mss. cart., I, 73. Da ultimo è nota la suddivisione amministrativa del Colmello di Mestrina nell'ambito della Comune di Mestre, all'inizio dell'800, che inglobava l'area per il lago lungo la via Orlanda (A.S.V., Prefettura dell'Adriatico, b. 306, 1910).

¹⁹ A. GLORIA, *Codice... cit.*, 1877, n. 235, p. 262; S. Giorgio... cit., II, nn. 124, 124A, 132, 134, 137, 149, pp. 272, 275, 288, 291, 305, 327.

²⁰ Biblioteca Capitolare di Treviso, *Quaternus prime collecte*, mss. membr., sc. 24, S. Giorgio... cit., II, n. 124 A, p. 275.

²¹ R. CESSI, *Documenti... cit.*, I, n. 53, pp. 97-98.

²² *Codex Publicorum... cit.*, s. X, pp. 66-70; A.S.V., SEA Laguna, nn. 3, 9, 15.

²³ C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Niort 1873, II, p. 244.

²⁴ A. GLORIA, *Codice... cit.*, 1877, n. 235, p. 262; A. GLORIA *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)* Venezia 1879, I, n. 72, p. 59; S. Giorgio... cit., II, n. 134, p. 291.

²⁵ GIOVANNI DIACONO, *Cronaca... cit.*, pp. 111 e 179; F. UGHELLI, *Italia sacra* ed. II, cur. N. COLETTI, Venezia 1717, V, c. 504; B. BARCELLA, *Notizie... cit.*, n. VII, p. 171.

²⁶ SS. *Ilario... cit.*, nn. 22, 29, pp. 74-75 e 87; A.S.V., S. Salvador, b. 13.

²⁷ SS. *Ilario... cit.*, nn. 36, 23, pp. 106, 76.

²⁸ *Ivi*, nn. 18, 30, 28, pp. 61, 93, 85.

²⁹ F. UGHELLI, *Italia... cit.*, V, c. 522; G. BISCARO, *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in «Archivio Veneto», s. V, 35-36, 1936, pp. 1-72, ap. 4; *Gli Statuti del Comune di Treviso*, cur. G. LIBERALI, Venezia 1955 III, pp. 26-27; R. CESSI, *Documenti... cit.*, II, n. 89, p. 183; *I diplomi di Berengario I*, cur. L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, n. 52, p. 150; *Ottoboni III... cit.*, n. 69, pp. 476-477; L. SCHIAPARELLI, *Codice... cit.*, II, Roma 1933, n. 278, p. 395. Che il *portus tarvisiensis* fosse a Treviso, e non a Mestre, risulta, oltre che dalla connessione con la moneta nei due diplomi ottoniani del 991 e 996 anche dalla conferma, nella stessa lettera di Eugenio III del 1152, insieme con il porto di Mestre, del *portus Tarvisii* sul Sile, e dalla cessione del «*quadragesimum portus Ter. cum muta Civitatis... et Mutam Curiae de Mestre*» del 1264; G. B. VERCI, *Storia della Marca... cit.*, II, n. 132, p. 72.

³⁰ F. UGHELLI *Italia... cit.*, V, c. 530; secondo, cit. nn. 66, 36, 65, pp. 100, 59, 98; G. BISCARO, *Le temporalità... cit.*, p. 29; B. BARCELLA, *Notizie... cit.*, n. X, p. 178; A.S.V., S. Salvador b. 12.

³¹ A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 42, c. 66.

³² A.S.V., S. Salvador, b. 12 e b. 13.

³³ G. LIBERALI, *Gli statuti... cit.*, II Venezia 1951, p. 162; *Codex Trivisianus sive Communis Tarvisii liber singularis*, cur. A. S. MINOTTO, Venezia 1874 pp. 113 e 143; *Gli Statuti del Comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, cur. B. BETTO Roma 1984, I, p. 558.

³⁴ B. BARCELLA, *Notizie... cit.*, n. XXVII, pp. 238-239; A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 37, c. 41v.

³⁵ A. GLORIA, *Codice... cit.*, 1877, n. 317, p. 341; SS. *Secondo... cit.*, n. 2, p. 10; S. Giorgio... cit., II, nn. 137 e 138, pp. 306 e 308; G. BISCARO, *Le temporalità... cit.*, p. 23, pp. 17-18, p. 29.

³⁶ G. LIBERALI, *Gli Statuti... cit.*, I, Venezia 1950, p. 35; B. BARCELLA *Notizie... cit.*, n. VIII, p. 172.

³⁷ SS. *Secondo... cit.*, n. 6, p. 14.

³⁸ A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 310-336; G. B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, III, Bassano 1779, n. 40, p. 59.

³⁹ L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I* cit.; nn. 65, 94, 110, pp. 177, 249, 282; cfr. A. A. SETTIA, *Castelli... cit.*, p. 193.

⁴⁰ Mestre cadde nelle mani di Ezzelino nel 1245 insieme con Noale, dopo che «*Ecelinus... impugnaret Annoale fortissime et iam fregisset palacium castrum*» (Rolandino da Padova, *Cronica in factis et circa facta marchie trivixane*, cur. A. BONARDI, in RIS⁸ VIII, I, Città di Castello 1905, p. 81: sembrerebbe che il *palacium* fosse esterno al *castrum*).

⁴¹ A.S.V., S. Salvador, b. 13; A.S.V., Catasto Napoleonico, Sommario n. 13 (Mestre).

⁴² ROLANDINO, *Cronica... cit.*, pp. 81, 82, 125, 46; *Annales Veronenses antiqui*, cur. C. CIPOLLA, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano», XXIX 1908, p. 68.

⁴³ A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 59, c. 42v; G. B. VERCI, *Storia della Marca... cit.*, II, n. 201, p. 156; A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 22, c. 89.

⁴⁴ B. BARCELLA, *Notizie... cit.*, n. XV, p. 192; G. B. VERCI, *Storia della Marca... cit.*, VI, n. 655, pp. 87 e 658, p. 90, VII, n. 733, p. 103; B. BETTO, *Gli Statuti... cit.*, I, pp. 127 e 505-506.

⁴⁵ B. BARCELLA, *Notizie... cit.*, p. 70; G. B. VERCI, *Storia della Marca... cit.*, XI, n. 1290, p. 68; n. 1300, p. 76; n. 1307, p. 80; n. 1308, p. 81.

⁴⁶ A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 19, c. 89v.

⁴⁷ *Ivi*, r. 20, c. 75v; r. 22, c. 89; G. B. VERCI, *Storia della Marca... cit.*, XII, n. 1457, p. 100.

⁴⁸ DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica de la guerra da Veniciani a Zenevesi* cur. V. LAZZARINI, Venezia 1958, pp. 33 e 35; A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 19, c. 89v; r. 59, c. 42v.

⁴⁹ A.S.V., Rason Vecchie, r. 24, cc. 164 e 205; S. Salvador, b. 14.

⁵⁰ A.S.V., S. Salvador, b. 14; b. 20; b. 14. Il parroco, Nicolao, risulta ancora vivo, e quindi in possesso del bene, nel 1499.

⁵¹ A.S.V., Catasto Napoleonico, Sommario n. 13 (Mestre).

⁵² A.S.V., SEA, Catastico, r. 920.

⁵³ v. note 30 e 36; SS. *Secondo... cit.*, n. 5, p. 13; S. Giorgio... cit., II, n. 134, p. 291, n. 5, p. 33, n. 182, p. 383.

⁵⁴ *Ivi*, n. 124 A, p. 275, n. 149, p. 327.

⁵⁵ F. UGHELLI, *Italia... cit.*, cc. 526 e 533.

⁵⁶ A.S.V., S. Salvador, b. 12.

⁵⁷ B. BARCELLA, *Notizie... cit.*, n. X, p. 178; SS. *Secondo... cit.*, nn. 36, p. 59, e 66, p. 100, A.S.V., S. Salvador, b. 12.

⁵⁸ A.S.V., S. Salvador, b. 12.

⁵⁹ *Ivi*; Biblioteca Comunale di Treviso, *Cathasticum viarum*, ms. 473/2, c. 5; *Domenico prete di S. Maurizio notaio in Venezia (1309-1316)*, cur. M. F. TIEPOLO, Venezia 1970, n. 439, p. 297.

⁶⁰ A.S.V., S. Salvador, bb. 13 e 12.

⁶¹ G. LIBERALI, *Gli Statuti... cit.*, III, p. 27) riporta dal *Catastico Viarum et pontium villarum et locorum agri Tarvisini formatum sub a. MCCCCXXIII* della Biblioteca Capitolare di Treviso (copia del 1526, a cc. 70-71): «una via la qual si appellava al terrayto veglo, e comenza en el terrayto de Mestre appresso le mura, e per quella via se va per lo territorio de la regola de Dolson e de S. Gervaso (S. Trovaso), e confina cum la regola de Preganzolo...» L'autore ritiene tuttavia erroneamente che esso si identificasse con il Terraglio degli Statuti del

secolo XIII. Circa 70 anni più tardi (1490) pezzi del Teragio vecchio venivano affittati, dal borgo di S. Maria a S. Zulian, e nel territorio di Carpenedo, dai magistrati delle Rason Vecchie (A.S.V., Rason Vecchie, r. 6, cc. 30v, 36v, ecc.). Presso il Dosson citato nel 1423 la carta dello Stato Maggiore austriaco del 1833 riporta ancora una località Terragliolo.

⁶² Si veda la mappa dei beni della «veneranda Scuola di Santa Maria de Battudi di Mestre A. D. MDCCXCVI» del perito pubblico Antonio Patron conservata nella Casa di Riposo di Mestre.

⁶³ A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 31, c. 31. Vedasi anche nota 16 (Passolunghi).

⁶⁴ A.S.V., Proc. de ultra, Misti, b. 101 e b. 302; S. Salvador, b. 14 e b. 12; G. B. VERCI, *Storia della Marca...*cit., IX, n. 968, p. 46.

⁶⁵ G. LIBERALI, *Gli Statuti...*cit., II, p. 24.

⁶⁶ W. DORIGO, *Venezia...*cit., I, pp. 55, 61, 81-91, 99.

⁶⁷ G. B. VERCI, *Storia della Marca...*cit., I, n. 32, p. 39; SS. *Secondo...*cit., n. 36, p. 59; Biblioteca Comunale di Treviso, *Cathastium...*cit., c. 4v; A.S.V., S. Salvador, b. 12; G. LIBERALI, *Gli Statuti...*cit., II, p. 162.

⁶⁸ *Ivi*, I, p. 35, e II, p. 24.

⁶⁹ *Ivi*, II, p. 158.

⁷⁰ *Liber regiminum Padue*, cur. A. BONARDI, in RIS², VIII, I, Città di Castello 1903, p. 310.

⁷¹ A.S.V., S. Salvador, b. 14; Senato, Deliberazioni, Misti, r. 37, c. 65v; S. Salvador, b. 12; DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica...*cit., p. 33.

⁷² A.S.V., S. Salvador, bb. 12 e 13.

⁷³ A. GIANIO, *Annalium Sacri Ordinis Fratrum Servorum B. Mariae Virginis a suae conshtutionis exordio*, Lucca 1719², I, II, II, p. 319.

⁷⁴ A.S.V., S. Salvador, b. 12; Biblioteca Comunale di Treviso, *Cathastium...*cit., cc. 4v e 10.

⁷⁵ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. O. HOLDER-EGGER, in *MGH-Scriptores*, XXXII, HannoverLeipzig 1905-1913, pp. 560 e 634; A. A. SETTIA, *Castelli...*cit., p. 398; B. BETTO, *Gli Statuti...*cit., I, p. 672.

⁷⁶ A.S.V., S. Salvador, b. 12; B. BETTO, *Gli statuti...*cit., I, p. 127; DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica...*cit., p. 34; B. BETTO, *Gli Statuti...*cit., I, p. 672.

⁷⁷ *Ivi*, I, p. 27.

⁷⁸ G. B. VERCI, *Storia della Marca...*cit., XIII, n. 1583, p. 83-84; A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 33, c. 147.

⁷⁹ *Ivi*, r. 36, c. 39; DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica...*cit., pp. 33 e 35. Da questa cronaca si evince anche che il 27 settembre 1380 un contingente militare veneziano si accampava «davanti el castel de Mestre per mezzo el Teraio» (dunque il *vetus*).

⁸⁰ A.S.V., Archivio Nani, b. 9, c. 22; Senato, Deliberazioni, Misti, r. 59, c. 42v.

⁸¹ *Ivi*, r. 37, c. 41v, c. 44, c. 55, c. 65.

⁸² *Ivi*, r. 19, c. 89v; r. 37, c. 41v.

⁸³ A.S.V., Archivio Nani, b. 9, c. 24.

⁸⁴ A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 42, c. 86v; r. 43, c. 85v; r. 48, c. 46v.

⁸⁵ M. SANUTO, *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova 1847, p. 117; A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 41, c. 49; r. 43, c. 85v.

⁸⁶ *Ivi*, r. 42, c. 10v; r. 48, c. 46v; r. 45, c. 38v.

⁸⁷ A.S.V., Rason Vecchie, r. 6, c. 222v; b. 29, n. 348.

⁸⁸ B. BARCELLA, *Notizie...*cit., fig. 1; A.S.V., Miscellanea Mappe, n. 483 Rason Vecchie, r. 6, cc. 8-255, Aggiunto del libro +, cc. 31-50.

⁸⁹ Questa torre, identificabile nei catasti ottocenteschi, può identificarsi con un «rimasuglio di Torre» vista nel 1883 da F. S. Fapanni «entro il cortile in fondo dello Stallo alla Cuccagna dinanzi ai portici di S. Rocco». Scapitozzata, aveva «fondamente di rozzi macigni sporgenti dal suolo», due brevi tratti di muro ai lati, e «vi scorre[va] sotto un rivolo di poca acqua». Scompare poco dopo (F. S. FAPANNI, *Mestre - Il 24° cit.*, p. 37).

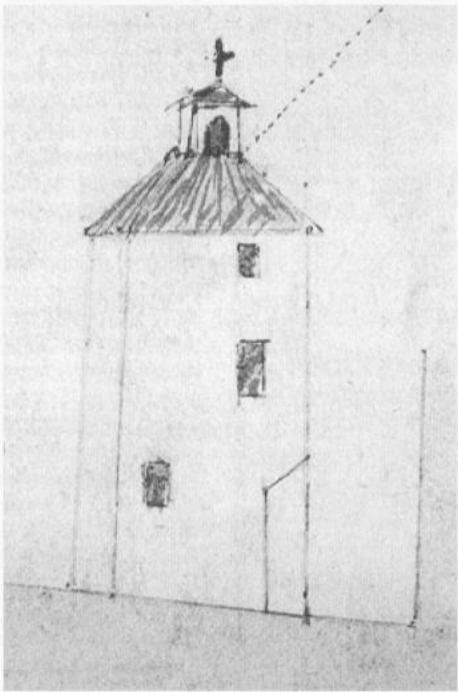
⁹⁰ Dall'iconografia storica al rilievo della «torre Belfredo»: A.S.V., Ospedali e luoghi pii diversi, b. 551 (disegno del 1545); Casa di riposo di Mestre, mappa di A. Patron del 1796; A.S.V., Uff. Prov. Pubbliche Costruzioni, bb. 15 e 63, piante e sezioni pubblicate in M. SBROGIO', *I castelli...*cit. pp. 90-91 e 97.

⁹¹ A.S.V., Senato, Deliberazioni, Misti, r. 45, c. 84v.

⁹² La presenza ebraica a Mestre con provenienza da Treviso è probabilmente di antichissima data: già nel 996 Ottone III (Diplomata cit., n. 225 p. 649) si riferisce per Treviso, «*tam de Christianis quamque et de Iudeis qui ibidem negocia exercere studuerint*»; successivamente si veda p.e. «*Iacobum Tuscum de Mestre usurarium*», alloggiato illecitamente per una notte in casa Baffo a Venezia nel 1301 (*Cassiere della bolla ducale. Grazie. Novus liber*, cur. E. FAVARO, Venezia 1962, n. 206, p. 49); tale forse anche «*Brudo Toscano q. Tingo Leazarro*», abitante nel Porto di Mestre, teste in un atto del 1304 (A.S.V., S. Salvador, b. 12): in genere gli ebrei operanti in Mestre erano toscani. «Qui sta molti Zudei, et à una bella sinagoga», scrisse M. Sanudo (*Itinerario...*cit., p. 117): la sinagoga del 1483 potrebbe essere la «chasa» del 1493 (A.S.V., Rason Vecchie, r. 6, c. 1 86v).

⁹³ *Ivi*, r. 6, c. 31; Aggiunto, c. 44v.

Ringrazio per le cortesie usatemi le direzioni della Casa di Riposo di Mestre e della filiale della Cassa di Risparmio di Venezia, gli architetti P. Donadini e I. Nordio dell'ufficio tecnico dell'Ospedale Civile di Mestre, il prof. arch. G. Zordan, il sig. I. Pettenà dell'Archivio di Stato di Venezia. I documenti dell'Archivio di Stato di Venezia vengo- no pubblicati con autorizzazione n. 5/1991.



3 DALL'ETÀ FEUDALE AI COMUNI

Giovanni Netto

Il diploma del 9 gennaio 905
di Berengario I

43

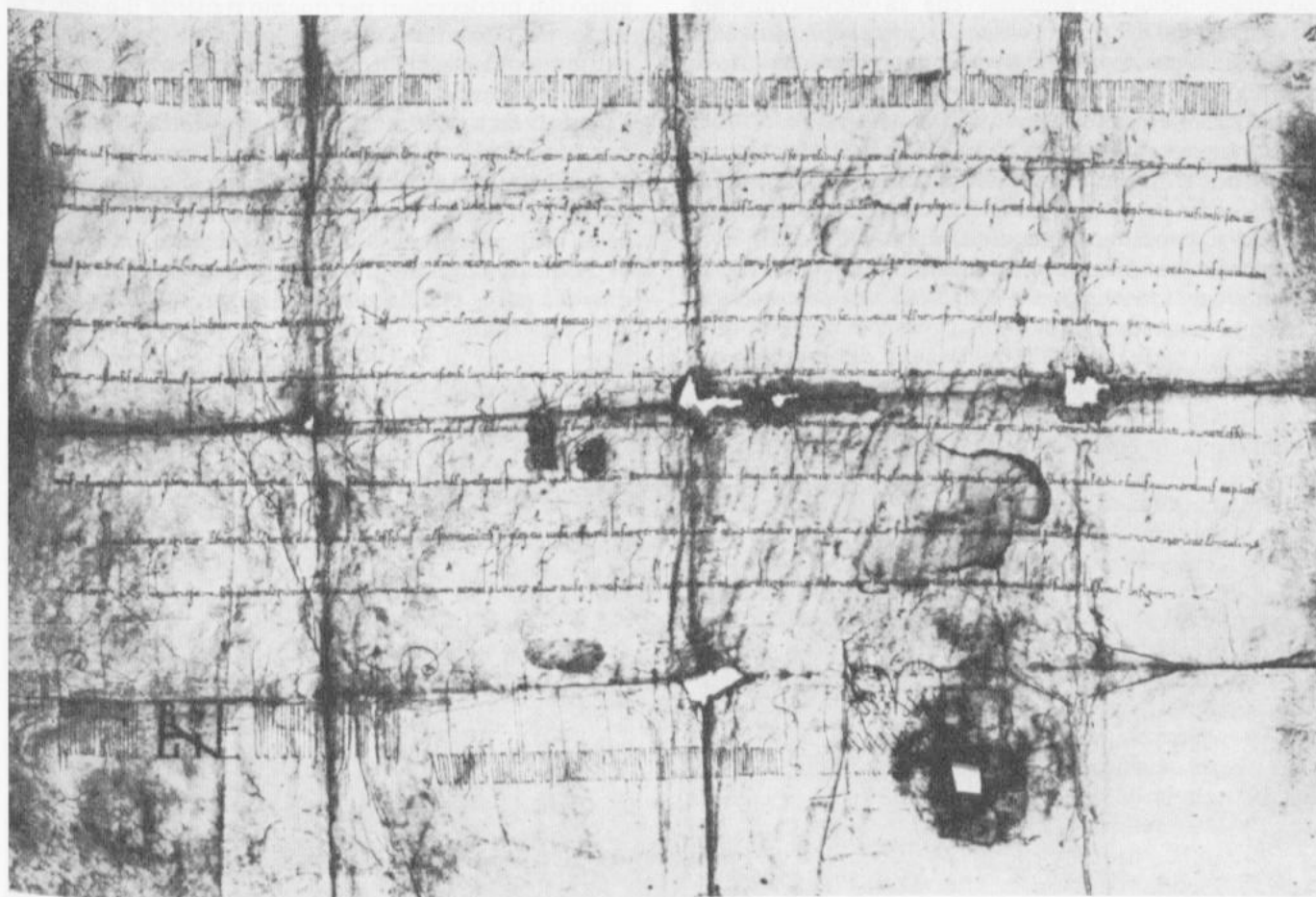
Il Comune, quale oggi intendiamo, è la struttura amministrativa che prese forma sulla base della legislazione napoleonica, applicata nell'allora istituito Regno d'Italia (napoleonico) a partire dal 1807.

Per la nostra città esso attraversò, dopo quel Regno cessato nel 1814, l'epoca del Regno Lombardo Veneto di creazione austriaca, dal 7 aprile 1815 al 4 novembre 1866, quando il Veneto fu annesso al Regno d'Italia (di casa Savoia), e rimase nell'Italia unita, fin quando, con decorrenza 24 agosto 1926 venne incorporato nel Comune di Venezia, entro il quale si trova tuttora.

Ma la comunità mestrina è esistita da tempo immemorabile, ancorché se ne parli da quando, il 13 novembre 994 l'imperatore Romano Ottone III, fa esplicito riferimento richiamandosi ad una realtà già esistente. Prima di allora si può con ogni probabilità risalire al diploma emenato da Berengario I re d'Italia che il 9 gennaio 905 tra i privilegi allora confermati al vescovo di Treviso, indica il portus, del quale non fa nome, ma che per comune consenso di quanti hanno studiato la situazione, altro non era se non la struttura originaria di quello che poi sarebbe diventato il castello di Mestre.

V'è chi si rifà anche all'età romana, ma questo tema abbisogna d'esser approfondito.

Nelle pagine che seguono sono passati in rassegna i diversi momenti della storia mestrina, (*) con riguardo soprattutto all'aspetto amministrativo, come del resto è sottolineato nel titolo, a far tempo proprio dal provvedimento di re Berengario.



Rimane in sospeso la forma specifica assunta in età romana e romano-barbarica da quello che al più avrà potuto essere un *vicus* del Municipium di Altino, con i suoi successivi sviluppi resi necessari dal cessare, il 4 settembre 476, dell'Impero Romano d'Occidente, senza che, per altro, quivi si insediassero i *duces* o i *tribuni* d'oriente.

Quanto era avvenuto nelle lagune settentrionali, dove poi nacque quella comunità che diede luogo alla formazione del Comune Venetiarum, ovvero, anche se con minor fortuna nell'area Ravennate, siti l'uno e l'al-

tro dove per qualche secolo poté sussistere l'autorità dell'impero romano orientale, non accadde nell'area mestrina.

Quivi, sulla base di un decreto di Berengario I re d'Italia (9 gennaio 905), si confermano i privilegi del vescovo di Treviso in città e nel porto.

Berengario, figlio di Everardo, Marchese del Friuli - del quale si ricorda l'attiva partecipazione all'attività legislativa degli ultimi imperatori carolingi⁽¹⁾ oltre che la residenza nel castello di Musestre - era re d'Italia dal 16 gennaio 888. Mantenne tale titolo fino alla

morte seguita il 7 aprile 924 attraverso poco più di cinque lustri di alterne vicende, che lo portarono più volte al sommo del potere, all'abbandono dell'esilio ed alla deposizione ed alla coronazione imperiale il 5 dicembre 915.

Il 905 è un anno a lui favorevole, dopo l'esilio dell'anno prima cui l'aveva costretto una temporanea prevalenza di Lodovico III: nulla più naturale della sua ricerca di appoggi, ecco quindi la notevole concessione di cui fa godere il Vescovo di Treviso, con un atto emesso dalla cancelleria reale di Verona a richiesta della regina Berta.

Che cosa in sostanza ottenne con questo documento, il cui originale si conserva nell'Archivio Vescovile di Treviso⁽²⁾ il presule Adalberto? Mestre non è neppure nominato nella pergamena, che fa esclusivamente riferimento al «*portus tarvisiensis*», ma sappiamo - ed è cosa ormai pacifica - che il «*portus tarvisiensis*» (dove si rifugiano le navi franche insegue un secolo prima dalla crociera bizantina) era proprio Mestre⁽³⁾.

Berengario prende atto e conferma che i suoi predecessori, e disgraziatamente i documenti sono scomparsi, anche se cronologicamente localizzabili con sufficiente approssimazione alla II metà del sec. IX, avevano concesso al Vescovo trevigiano un terzo dei redditi della zecca trevigiana e del dazio del porto. Nella presente occasione il sovrano aggiunge e meglio precisa che egli cede due terzi del dazio e del mercato del porto, inoltre i due terzi del reddito della zecca e del dazio della città di Treviso dentro e fuori, assoggettando a questa concessione tanto i giudei quanto i cristiani.

Di conseguenza tutti i redditi del porto trevigiano e di Treviso stessa (quanto a dazio ed a zecca) passano al Vescovo che automaticamente si trova ad essere il signore feudale anche del territorio. Infatti il re precisa «*cum districtu et legali querela*»; ed il termine giuridico legato allo «*jus distringendi*» (potere coercitivo del feudatario) fu assunto poi dall'area nella quale l'autorità era esercitata.

Berengario chiude il documento comminando la pena ai contravventori in sessanta lire di «*auri optimi*» metà da avviare alla Camera regia (il fisco) ed il resto alla Chiesa trevigiana.

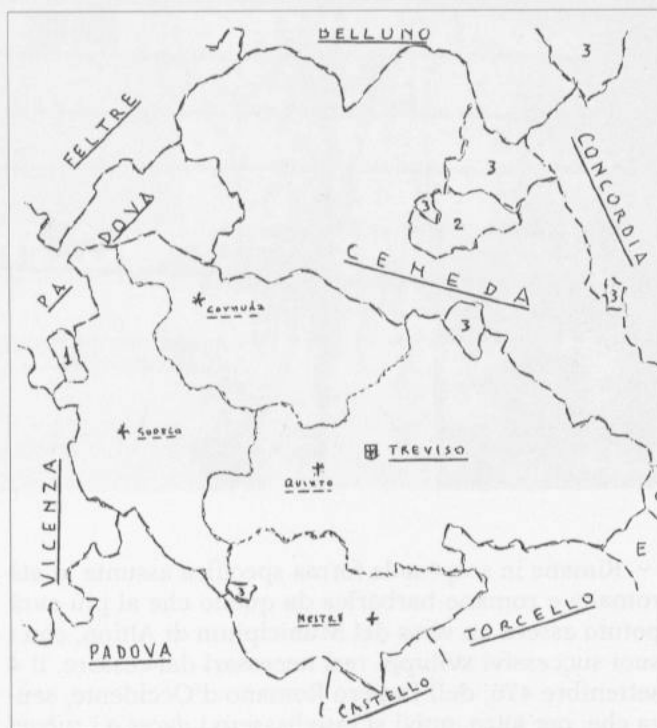
Ottone III confermò nel 991 e 996⁽⁴⁾ quei privilegi feudali e nel 1001⁽⁵⁾ il Vescovo Rozzone concedette un terzo del dazio e del ripatico (diritti di sosta) appartenente «*ad portum de nostra Sancta Ecclesia*». Che poi in quel secolo il «*portus*» fosse a Cavernago o altrove, è cosa che riguarda un altro tipo di ricerca in relazione agli spostamenti subiti nel tempo dal centro mestrino.⁽⁶⁾ Fino ad oggi questo del 905 è considerato il primo atto di una autorità regia che assegna ai vescovi di Treviso vere e proprie funzioni amministrative nei riguardi del dazio e mercato del porto trevigiano, della zecca trevigiana e del dazio della città entro e fuori. Alla chiesa trevigiana sarebbero apettati, per tale servizio due terzi delle somme riscosse:

"Nos vero dignam ac ratam eius intuentes petitionem

(la richiesta, come detto in premessa dal documento⁽⁷⁾ era stata fatta dalla regina Bertilla) *pro Dei quoque ac beati Petri amore seu et nostri regni stabilitate, hoc nostrae firmitatis preceptum fieri decrevimus, per quod iamdictae sanctae tarvisiensis ecclesiae duas partes thelonei et mercati de predicto portu⁽⁸⁾ tervisiensi cum districtu et legali querela seu et duas portiones publicae monetae⁽⁹⁾ necnon et theloneum civitatis⁽¹⁰⁾ interius et exterius, ut hactenus nostrae pertinuit dictioni, in integrum sanctae praefatae ecclesiae tarvisiensis concedimus et de nostro iure et dominio in eius et dominium, modis omnibus, transfundimus et perdonamus."*

Sembrebbe esser questo brano la parte più importante del documento, ma quanto segue lo è ancor di più, riferendosi alla quota di un terzo data al vescovo trevigiano dai predecessori per quanto riguarda il porto, e la zecca, ne dà conferma (con conseguente rinuncia totale per le sue finanze): «*Pro augmento etiam nostrae mercedis, eiusdem ecclesiae, tertiam partem monetae et thelonei ab antecessoribus nostris, in saepe nominato portu datam atque largitam consentimus hereditarioque iure, hoc precepto firmamus, ad habendum, tenendum, possidendum seu quidquid in omnibus voluerit faciendum, absque minoratione vel contradictione cuiusdam ordinis et potestatis."*

Acquisiva dunque il vescovo trevigiano tutto il reddito del porto e della zecca e due terzi del dazio della città: era quindi praticamente signore del più importante accesso al mare del regnum. Ancora non vien fatto il nome di Mestre, ma alla anonima località vien



1 = Mussolente (Bl);

2 = S. Fior (Grado);

3 = Aviano - S. Cassiano - Meduna -

S. Polo - Moniego - (Aquila da N. a S.)

C = Cittanova / Eraclea

E = Equilo / Jesolo

dato il nome del capoluogo: *portus tarvisiensis*⁽¹¹⁾.

Vien solo da dolersi che dal naufragio dei documenti di quei secoli siano a noi pervenuti pochissimi, o, come nel caso presente, solo uno, per altro col suggerimento a guardar indietro!

Mestre dunque essendo area di confine avrà ben presto avuto un fortilizio: quello che ora è d'uso dire "Castelvecchio", studiato in tempi recenti dall'amico Marco Sbrogio e tra porto e castello si venne formando il borgo. Quanto al nome diremo che per il momento il "Mestre" sembra apparso per la prima volta in un documento di Ottone III del 13 novembre 994.

Degli avvenimenti di quei secoli può essere che quanto ne riferisce il Barcella⁽¹²⁾ abbia un fondamento, tuttavia non ne teniamo conto perché la sua narrazione esula dal nostro tema.

Viceversa pensiamo opportuno fermarci in norme statutarie trevigiane del prima metà del Duecento: si scopre infatti che, pur essendo Mestre in giurisdizione del vescovo, il Comune trevigiano vi legifera tranquillamente:⁽¹³⁾ il primo testo, in ordine cronologico, è quello che dispone la sistemazione del terraglio da Treviso a Mestre fino al canale che allora giungeva presso la chiesa di S. Lorenzo.

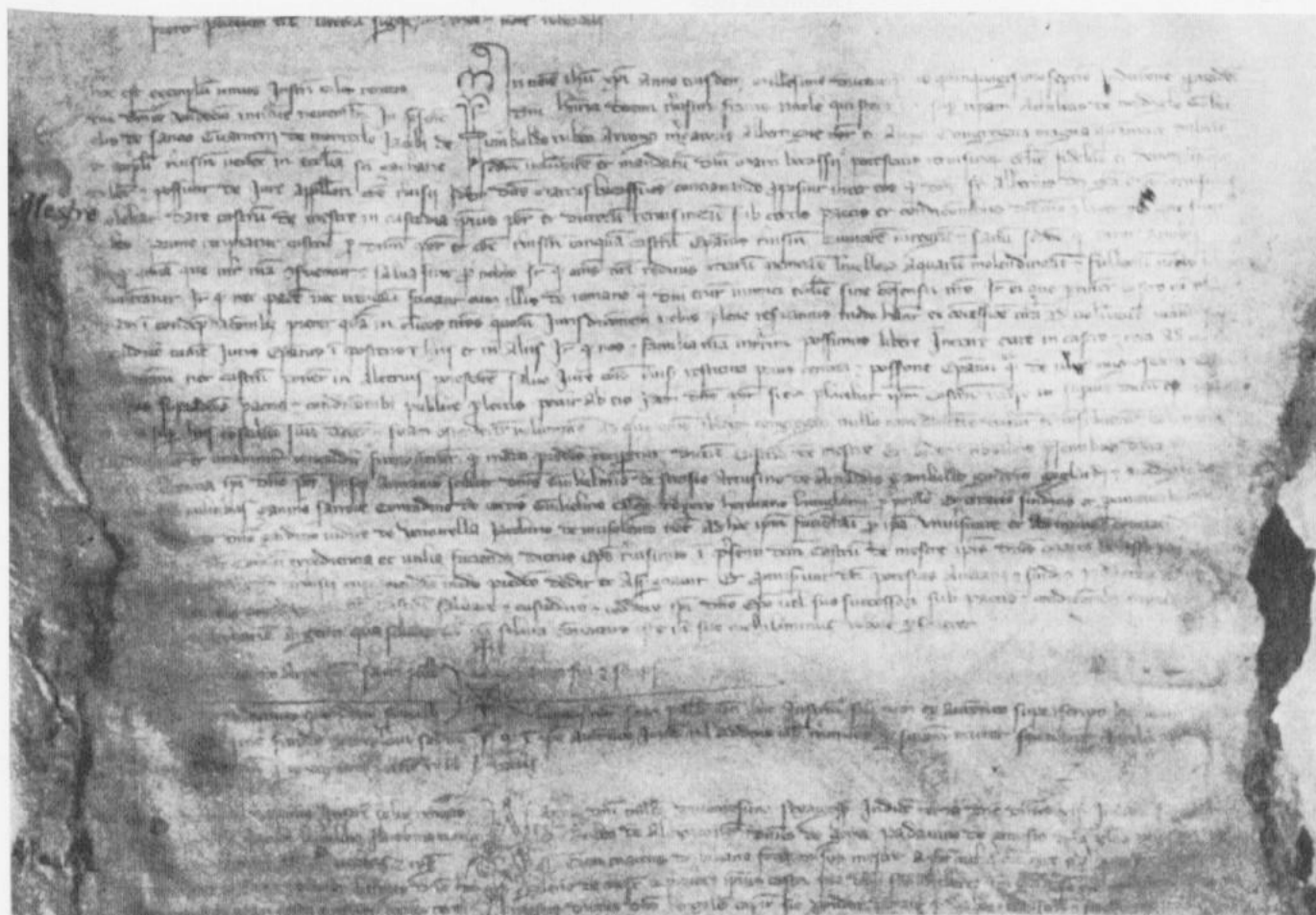
Con riferimento all'ordinamento ecclesiastico, va detto che la Pieve di Mestre divenne in epoca imprecisa,

ma comunque ciò risulta già nel XIV secolo, sede di uno dei quattro Arcipretati nei quali erano ripartite le pievi della Diocesi di Treviso.

È da ritenere che il trasferimento dell'intero territorio mestrino alla Diocesi di Venezia (15 maggio 1927) sia da mettere in relazione con la contemporanea unificazione in comune di Venezia dei comuni di Mestre, Carpenedo, Favaro e Zelarino.

La metà del '200 vede nell'alta Italia l'estremo tentativo di Ezzelino da Romano di sfuggire alla sorte ormai evidentemente segnata per la parte ghibellina all'indomani della morte di Federico II imperatore (13 dicembre 1250). Erano ancora lontani i tempi che avrebbero visto la sconfitta di Cassano (27 settembre 1259) e della strage di S. Zenone (24 agosto 1260); né Papa Alessandro IV aveva ancora emanato la bolla del 28 aprile 1258 con la quale Alberto Ricco Vescovo di Treviso era incaricato di bandire la crociata⁽¹⁴⁾: tuttavia la situazione, specie nella Marca Trevigiana era critica, tanto che in Venezia il numero degli esuli trevigiani, ma soprattutto la loro qualità, era tale che «*debent et possunt de jure appellari Comune Tarvisii*»: erano cioè il vero e proprio comune di Treviso.

Così il castello di Mestre assunse una importanza di rilievo nel complesso delle operazioni militari: non va dimenticato che la Marca trevigiana era in mano di



Alberico da Romano. Una tale fortezza situata per di più in area strategicamente determinante non poteva rimanere affidata alle presumibilmente esigue forze dipendenti dal Vescovo, abili nel ricercare contrabbandi e nell'esigere dazi, ma certamente non idonee a sostenere l'eventuale e non improbabile assalto dei mercenari tedeschi degli Ezzelini. Così un'abile veste giuridica fu studiata, permettendo al Vescovo trevigiano in veste di feudatario imperiale (viveva sempre la cessione o investitura di Berengario) di far utilizzare il fortilizio alle milizie della lega guelfa.

Si riunirono dunque nella chiesa veneziana di S. Zaccaria il Vescovo Alberto, il Podestà Marco Boccasio, i maggiorenti e gran folla di trevigiani: quelli che l'atto steso dal notaio Alberto Gaia definisce il «*comune di Treviso*»: un intero popolo in esilio! Era l'11 novembre del 1257⁽¹⁵⁾, una domenica di autunno, e come prima cosa il notaio si preoccupò di segnar i nomi dei testimoni: ne annota otto, ma a capofila indica il Decano della Chiesa trevigiana Enrico; una misura di elementare prudenza, essendo noti da tempo immemorabile i contrasti tra Vescovo e Canonici, da non dimenticare nel momento in cui il prelato rinunciava, sia pure

temporaneamente, ad importanti prerogative.

Prese per primo la parola il podestà Marco Boccasio, veneziano, ed è questo il primo documento che lo segnala alla suprema magistratura trevigiana, cui sarà stato eletto con ogni probabilità in Venezia, dopo l'uscita di gran numero di cittadini verso la laguna (8 maggio dello stesso anno).

Diede subito notizia che il Vescovo frate Alberto a determinate condizioni avrebbe messo a disposizione del Comune di Treviso il Castello di Mestre. Sarebbe quindi rimasta intangibile la proprietà del Vescovo ed allo stesso sarebbero andati tutti i redditi già di sua spettanza, delle terre, boschi, acque, mulini e gualchiere. Al Comune sarebbe passata ogni cosa esistente nel castello beni e (cespiti delle) condanne, fatta eccezione della parte riguardante i chierici sui quali il vescovo avrebbe mantenuto la sua giurisdizione. Il Vescovo e le sue genti avrebbero conservato il diritto di entrata ed uscita, inoltre non avrebbe potuto cedere a terzi il castello senza far salvi i diritti del Comune di Treviso.

E la controparte? «*né pace né tregua farà il Comune di Treviso con quelli da Romano senza consenso nostro, fin quando rimarranno nemici della Chiesa*».

(*) Il tema è stato, negli ultimi decenni da me preso in esame, intrattenendo uditori e lettori che seguono la vita del Centro Studi Storici di Mestre. I diversi argomenti sono ora ripresi in esame opportunamente collegati tra loro con i seguenti titoli:

- *Il territorio di Mestre nel 1339*, Quaderno n. 13, dicembre 1969;
- *Tre documenti trevigiani per la storia di Mestre*, Quaderno n. 14-15, giugno 1968 - novembre 1971;
- *La podesteria di Mestre nell'Anagrafe del 1766*, Quaderno n. 10-11, luglio 1966 - giugno 1968, relazione 14 novembre 1966;
- *Il territorio di Mestre alla fine del '700*, Quaderno n. 14-15, giugno 1968 - novembre 1971;
- *Mestre ed il suo territorio nel 1807*, Quaderno n. 10-11, luglio 1966 - giugno 1968;
- *Mestre negli statuti del Comune di Treviso*, Quaderno n. 5 (nuova serie), 1995;
- *Origini del Forte Marghera*, Quaderno n. 14-15, giugno 1968 - novembre 1971;

⁽¹⁾ Su Eberardo v. P. PASCHINI, «*Storia del Friuli*», Udine 1965, vol. I.

⁽²⁾ In Archivio Vescovile di Treviso - raccolta di bolle, diplomi, ecc. dal 905 al 1199 - ripr. nella tav. I del vol. di A. SARTORETTO di cui avanti.

⁽³⁾ R. CESSI, «*Le origini del ducato veneziano*» Napoli 1951, Pag. 181.

⁽⁴⁾ B. BARCELLA, «*Notizie storiche del Castello di Mestre*», rist. 1966, pp. 159-160.

⁽⁵⁾ B. BARCELLA cit. pag. 168.

⁽⁶⁾ Quaderno 7-8 del Centro Studi Storici di Mestre, pag. 36, art. di L. BRUNELLO, «*Il porto di Cavernago*».

⁽⁷⁾ A. SARTORETTO, «*Antichi documenti della diocesi di Treviso*, Treviso 1979, pagg. 7-8. L'originale è presso l'archivio curiale trevigiano.

⁽⁸⁾ Cfr: G. Biscaro, «*Le temporalità del vescovo di Treviso dal sec. IX al XIII*, Archivio Veneto, S.V. XVIII p. 5, 1936. Notare che il 22 settembre 1000 il vescovo trevigiano Rozzone dà a livello al doge Pietro Orseolo (per 29 anni rinnovabili) «*tertiam partem de universo toloneo atque ripatico, quod pertinet ad portum de nostra sancta ecclesia*» (vedi documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille a.c. di R. Cessi, rist. Padova 1991, vol. II doc. 89°).

Il Barcella, a pag. 30, trasforma il *districtu*, separandolo con una vir-

gola dal *et legali querela*, che qui vale come *giurisdizione* nel territorio!

⁽⁹⁾ Sulla zecca di Treviso vedere il noto Marchesan (Treviso Medievale).

⁽¹⁰⁾ Qui si tratta certamente della città di Treviso; Mestre è sempre detto borgo nei secoli seguenti.

⁽¹¹⁾ Nella cronaca di Eginardo si narra che nell'806 (cent'anni prima!) gli ambasciatori di Carlomagno in Persia erano arrivati indenni «*ad tarvisiani portus receptaculum*». In tempi meno remoti s'è ritenuto di individuare il punto di approdo nella *regola* di Caverniaco.

⁽¹²⁾ B. BARCELLA, *Storia di Mestre*, ivi, 1839. Ristampa a c. di L. Brunello per il Centro Studi Storici di Mestre, 1966. La Biblioteca del Seminario a Treviso conserva il manoscritto *Storia di Mestre* donde si rileva che l'edizione a stampa è stata notevolmente ridotta. L'ultima parte del testo manoscritto (1796-1832) è stata pubblicata (1972) da G. Netto, traendola dall'originale.

⁽¹³⁾ Nei quaderni del Centro di Studi Storici, n.s. G. Netto ha pubblicato *Mestre negli Statuti del Comune di Treviso*, ivi 1995, dove queste interferenze del Comune risultano evidenti.

⁽¹⁴⁾ V. SARTORETTO cit. a pag. 62-63.

⁽¹⁵⁾ Arch. Vescovile - cod. A.C. (trascr. autent. 1316).

4 DALLE PIEVI TREVIGIANE ALLE PODESTERIE VENEZIANE

Giovanni Netto

Nella prima metà del XIV secolo, l'ordinamento del Comune trevigiano raggiunge il massimo della sua sistemazione: nello stesso tempo però, vittima delle lotte di potere, passa al dominio dei Duchi d'Austria e dei Conti di Gorizia. Quindi, dopo un intervallo di lotte intestine, finisce nelle mani degli Scaligeri veronesi, i quali a loro volta sono costretti a cedere alla potenza Veneziana.

La sistemazione per *Quartieri* e *Pievi*, venuto formandosi dal secolo XII in avanti, cede il posto alle *Podesterie* istituite da Venezia nei centri maggiori; l'unità del territorio è mantenuta per l'obbligo di osservare dovunque gli Statuti che erano entrati in vigore nel Capoluogo all'inizio del 1316.

Il 29 settembre 1337 la guarnigione scaligera del Castello di Mestre lo cedette ai veneziani, chiudendo ottant'anni dopo la cessione stipulata in S. Zaccaria - un travagliato periodo della sua esistenza.

Se riandiamo a quei tempi, il solo citar le date dà una chiara visione della triste situazione della Marca Trevigiana: finiti gli Ezzelini il 24 agosto 1260, si ricostituì il libero governo comunale, per altro travagliato da continue lotte, spesso sanguinose per il predominio di questa o quella famiglia. Nel novembre 1283 iniziò la signoria Caminese, chiusa con la rivolta del 15 dicembre 1312, ed il ripristino del governo comunale, non senza la ripresa delle contese, sì che è facile nel

Lettera ducale del 18 aprile 1339; il Doge Francesco Dandolo comunica al Podestà di Treviso Marin Faliero la ripartizione territoriale della Marca, istituendo le podesterie di Asolo, Castelfranco, Mestre ed Oderzo.

47

luglio 1329 a Cangrande della Scala impadronirsi, dopo del territorio, anche della città.

Il 18 aprile 1339 il Doge Francesco Dandolo inviò una lettera ufficiale al Podestà di Treviso, che era Marin Faliero, indicando la ripartizione delle ville, regole, villaggi del *Districtus* di Treviso, in rapporto alle Podesterie di nuova istituzione: tra esse quella di Mestre.

La ducale

«Francesco Dandolo per grazia di Dio Duca di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, Signore di un quarto e mezzo dell'Impero Romano, al nobile e saggio Marin Faliero, per suo mandato Podestà e Capitano di Treviso suo fedele e diletto, salute ed abbracci. Secondo la vostra richiesta, vi inviamo qui di seguito i nomi delle ville del distretto di Treviso secondo le podesterie in cui vengono ripartiti, alle dipendenze dei nostri rettori:

Così sotto la podesteria di Mestre ci saranno:

Il Borgo di Mestre con la villa che è detta Mestrina

Zelo - Zelarino e Salvanese

Trevignano e Terrù

Chirignago ed Asseggiano

Parago

Parlano

Bruzarolum (forse un errore del copista ha storpiato così Brendole)

Spineda - Creda - Rossignano ed Orgnano

S. Martino - Campalto - Tombelle - Tessera - Terzo e Paliaga

Martellago e Maerne

Carpenedo e Favaro

Pieve di S. Maria in Dese e sue regole (S. Giovanni di Dese, S. Nicolò del Bosco - Gaio?)

Cappella e Peseggia.

.....[omissis]

Dato in Venezia il 18 aprile 1339».

Nell'elegante codice della Biblioteca Capitolare, intitolato la «Morosina» scritto nel 1364 per ordine del podestà Pietro Morosini, donde il nome, sono raccolti tutti gli atti ufficiali del dominio veneto a partire dal 2 dicembre 1338 (quando Treviso passò sotto Venezia) e nella seconda pagina la pergamena contiene copia della Ducale di Francesco Dandolo, la quale continua, oltre il brano che abbiamo su riportato, con le ville delle podesterie di Asolo, Castelfranco, Oderzo. E' così possibile avere l'intera descrizione del «*districtus*» di Treviso anche perché nello stesso documento si trova la ducale del 1360 con le ville assegnate a Noale (e qui è compresa, forse per una svista, anche Maerne, sempre stata mestrina). Da altri documenti coevi possediamo le circoscrizioni di Conegliano, Ceneda e Serravalle come pure di Motta.

Le località elencate nel 1339 corrispondono (in quartiere di Mezzo) alla pieve di Martellago (tranne la regola di Robegano) e (in quartiere di Riva) alle pievi



di Mestre, Carpenedo, S. Martino di Strà, S. Maria di Dese oltre che alle regole titolate che ora compongono il comune di Spinea (Rossignano, Orgnano e Crea).

Secondo quanto narra Francesco Agnoletti⁽¹⁾, ma non abbiamo ancora reperito la documentazione cui egli fa capo, tra il 1396 e il 1420 fu eseguita una perticazione di tutto il territorio trevigiano nella sua divisione in 29 territori, parte dei quali costituivano la podesteria di Treviso:

culmelli citra civitatem
Mestrina superiore - Mestrina inferiore
Zosana superiore - Zosana inferiore
Campagna superiore - Campagna inferiore
regione transplavesana - regione cisplavesana

Colpisce subito la denominazione di «Mestrina» (inferiore e superiore, a seconda del suo giacere a monte o a valle del Terraglio) stendentesi sulla riva destra del Sile, ma che appartiene alla podesteria di Treviso: l'intitolazione ha quindi soltanto valore indicativo della direzione in cui si trovano quei territori.

Veramente l'asserzione del Barcella, circa l'anno di inizio di questa nuova suddivisione dovrebbe andar riveduta, atteso che già nel 1391⁽²⁾ si trova l'elenco delle ville ripartite secondo quanto narrato dallo scrittore mestrino, seppure con talune varianti. Egli poi continua elencando le altre giurisdizioni, facenti dunque parte del *districtus* (soggette quindi al Capitano sedente in Treviso, ma non al Podestà, è puramente casuale che le due cariche coincidessero nella stessa persona) e cioè:

Annoale,	Conegliano,	Motta,
Asolo,	Collalto,	Oderzo,
Castelfranco,	Cordignano,	Comitato di S. Polo,
Ceneda,	S. Donato di Piave,	Portobuffolè,
Cesana,	Mestre,	S. Salvatore,
Serravalle,	Tarzo,	Valmaren
Zumelle.		

A questo punto egli elenca le ville del «*Mestre territorium*»: sono le medesime del 1339 aggiuntivi però Zero, Mogliano (parte a levante del Terraglio), Zerman, Bonisiolo, Marcon, Gaio, Povegliano, S. Michele del IV. Tutte località che troveremo sempre - ad eccezione di S. Michele - alle dipendenze di Mestre fino alle soglie dell'800.

Se ci muove vaghezza di conoscere in particolare la viabilità, i corsi d'acqua ed i ponti - naturalmente con l'indicazione di quali paesani dovessero mantenere «in conzo» ogni cosa - possiamo consultare il manoscritto della Biblioteca comunale di Treviso⁽³⁾ che descrive regola per regola, le Pievi del *quartiere di Riva* (dove il Barcella trasse un lungo stralcio per il suo documento n. 24) oppure l'elegante codicetto della stessa Biblioteca⁽⁴⁾ nel quale più o meno le stesse cose son dette in volgare. Così l'uno avverte che in territorio di Altino è «*unam viam publicam que incipit in regula Fortini et estenditur per villam et territorium Altini, et finitur ad paludem Povigliani*», l'altro spiega che «*una via per la qual va per la villa de Fortin, cominciando appresso il*

luoco della fornase de Quarto della regola de Casal, et dura infino al Sioncello e confina con la bocca del Siglon», ci porta alle soglie di Torcello.

Ma le cose umane son poco o nulla durature e così nel '400 il vescovo Barbo poteva annotare che «*ecclesia curata S. Marie de Poviano Mestre districtus et eiusdem nostrae Diocesis, cuius villa penitus inhabitata est iamdiu*»⁽⁵⁾. Ed era la pieve erede della diocesi altinate! E' tradizione che le colonne dell'altar maggiore della arcipretale di Casale sul Sile provengano dalla medesima scomparsa pieve (le avrà questa ereditate da qualche edificio romano?).

Ordinamento del Comune di Treviso al principio del XIV secolo

Col 15 dicembre 1312 il Comune di Treviso aveva riacquisito la sua indipendenza, scacciando a furia di popolo, sotto la guida del Vescovo Castellano di Salomone, Guecellone da Camino degno successore di colui che andando «*a testa alta*» s'era visto preso nella «*ragna*» profetata dalla veggente Cunizza da Romano al divino poeta, nel cielo di Venere⁽⁶⁾.

Ma nel novembre del 1318 s'era reso necessario ricorrere alla protezione di un Asburgo, il duca Federico d'Austria: pertanto un decennio era trascorso sotto le direttive dei rappresentanti di costui: dapprima il conte Enrico di Gorizia; ma all'interno le congiure dei filoscaligeri ed all'esterno gli assalti di Cangrande della Scala - tutti respinti vittoriosamente - avevano travagliato il decennio: finalmente al principio del 1328 Guecello Tempesta signore di Noale s'era imposto, ottenendo l'investitura a Capitano Generale: il che gli permise di maneggiare ancora a pro' del signore di Verona che riuscì di conseguenza il 18 luglio 1329 ad avere per astuzia quello che neppure la valente spada gli aveva procurato.

In questo modo che l'intero «*districtus*» di Treviso venne in potere degli Scaligeri, anche se il più celebre rappresentante della famiglia poté appena per quattro giorni godere del successo: uno dei rilievi sull'arca sepolcrale in S. Maria Antiqua⁽⁷⁾ mostra il carro funebre uscire da quella porta S. XL meno di una settimana dopo che i suoi battenti s'erano spalancati per conceder passaggio all'eroe vittorioso.

Un grande quadrilatero, orientati i vertici e le diagonali ai quattro angoli del cielo, con i lati di misura sui 60 km. in linea d'aria: questa la sagoma a grandi linee del territorio trevisano nel II decennio del Trecento, situazione invero stazionaria da almeno 50 anni e destinato a non più variare dimensioni, se non per minimi particolari, fino alla fine della Repubblica; destinato, con le variazioni di scarso rilievo inserite all'atto della costituzione della Provincia nel 1815, a deludere la credenza di quanti, ignorando storia e geografia, affermano l'estraneità delle provincie e circoscrizioni del passato all'ordinamento giuridico ed amministrativo della Penisola.

Un grafico sommario mostra la posizione del ca-

Ricostruzione del territorio del Comune di Treviso nella prima metà del XIV secolo. Al centro la «Pieve del Dom», intorno i quattro «Quartieri» nei quali erano raggruppate le 58 Pievi con le 405 Regole. In basso il territorio di Mestre è indicato dalle linee punteggiate (le più interne riferite al 1339, le esterne al 1420).

poluogo rispetto all'area complessiva: collocato sull'asse nord-sud leggermente in basso rispetto all'incrociarsi con l'asse est-ovest.

L'intero territorio trevisano era ordinato da tempo immemorabile, né si rinvenivano i documenti che ci possano far avanzare ipotesi cronologiche, nei quattro quartieri che avevano nome dalle omonime ripartizioni della città com'era del resto usato nelle vicine città (vedi per tutte Padova e Vicenza):

Dom
Mezzo
Riva
Oltre Cagnan

Quattro strade segnavano le direttrici lungo le quali, molto a grandi linee, con divagazioni e sinuosità non piccole, movevano i confini dei quartieri: in direzione nord-sud il *Terraglio* (Treviso-Mestre) dapprima canale navigabile, poi strada carrozzabile *sul terrapieno ovest* (questa e non altra è l'origine del nome); verso nord-ovest la strada Feltrina; verso ovest la strada *Castellana*; a nord-est la via *Ongaresca*.

Così a levante dell'Ongaresca e del Terraglio era il quartiere di Riva; a settentrione, tra Feltrina e Ongaresca quello di Oltre Cagnan; il settore ovest aveva a nord della Castellana il quartier del Dom, a sud il quartiere di Mezzo. Ecco quindi una brevissima statistica delle loro ripartizioni interne:

Quartiere	Pievi	regole
Dom	11	65
Mezzo	8	73
Riva	20	160
Oltre Cagnan	19	107
	58	405

da aggiungere il capoluogo: pieve di S. Giovanni del Battesimo con le sue 11 regole.^[8]

Pieve, ragiona chi legge, è però un nome di origine ecclesiastica, correggiamo: di uso prevalentemente ecclesiastico, in quanto nelle borgate, di norma, fu istituita una chiesa cui erano affidate le anime di una certa circoscrizione che vi facevano capo per svariate ragioni anche di indole temporale, come mercati, vie di comunicazione, residenza di funzionari ecc. Con il tempo altre chiese si andarono edificando nei minori villaggi e queste fino alla metà del XV secolo si dissero *cappelle*: in esse era celebrata la messa, si tenevano le esequie, ma prerogativa del pievano, il sacerdote responsabile della pieve, era il battesimo dei neonati: solamente nella chiesa pievanale c'era quindi il fonte.

L'organizzazione del Comune, sorta posteriormente a quella ecclesiastica non aveva ragione di creare altri centri periferici per la sua autorità: quindi utilizzò senza remore o timori anche il nome di questi minori centri della diocesi. Fu invece modificato l'appellativo della ulteriore suddivisione: *regola* e non *cappella* era il villaggio (talora a sua volta comprendente qualche «col-mello»): infatti le regole sono molto più numerose delle cappelle (2-3 per ciascuna) sì da far giungere nei più piccoli agglomerati l'autorità comunale, rappresentata

dal «maricus» meriga, sorteggiato periodicamente nel «vicinatus», assemblea dei capi famiglia che si teneva all'ombra di qualche albero secolare, la cui memoria



non è dappertutto scomparsa, o nella chiesa vicina, dove un armadio, o un cassone, conservava gli atti più rilevanti.

Con la dominazione veneta scompaiono le pievi civili e le regole: sorgono invece le podesterie, talora comprendenti altre suddivisioni in cui erano raggruppate le «ville» (nuovo nome delle antiche regole).

«In ratione focorum et non personarum»: si decreta nel 1317 la raccolta dei denari imposti come «colletta» o tassazione straordinaria: non era però una novità se Marchesan ha potuto presentarci un atto del 1189 che dispone in tal senso^[9].

Sul cosa fossero i fuochi medievali, scrisse quest'ultimo studioso, molto s'è detto, ma spetta a lui aver pubblicato i documenti fondamentali che, almeno per il periodo cui si riferiscono, danno piena luce su questa singolarità dell'ordinamento medievale.

S'era creduto, e si crede ancora, che ad ogni «fuoco» corrispondesse un «focolare» cioè - almeno di norma - una famiglia. Niente di più inesatto. In un periodo in cui la ricchezza era rappresentata dalla terra, o quanto meno dalle ruote di un mulino, stabilirono in 1 : 4 il rapporto tra proprietà ed affitto e fissato nel «manso» (Mansus - maso) l'unità di misura.

Leggiamo così, nei documenti 1359 e 1407, che un campo proprio corrisponde a quattro affittati, che venti campi affittati formano un manso (ed otto mansi affittati - cioè 160 campi d'affitto - un fuoco). Poiché un manso proprio corrispondeva a quattro d'affitto, ne discendeva che un manso proprio era di cinque campi (e quindi un fuoco era di due mansi propri, cioè di 10 campi).

Un mulino di proprietà a due ruote corrispondeva a due mansi affittati (ad uno se con una ruota) ma se era

in affitto andava riferito ad un manso affittato o a mezzo⁽¹⁰⁾.

I piccoli coltivatori, di estensioni inferiori ai tre campi (detti «repletini») a gruppi di tre erano valutati come un manso d'affitto; se uno lavorava un terreno esteso da 3 a 10 campi era valutato per mezzo manso di affitto. La norma del 1407 che stabilisce questa apparente disparità di trattamento, sottolinea che ciò era fatto appositamente al fine di scoraggiare le affittanze minime.

Questi dati interessanti sono destinati a rimanere senza pratica applicazione per un calcolo delle proprietà e dei redditi: infatti è ignoto il numero dei mansi di proprietà e d'affitto separatamente, nè conosciamo quali fossero i criteri per la valutazione dei fuochi nei centri abitati, dove erano case e non campi.

Il territorio di Mestre

La terminazione del 1339 delimita un'area di circa 150 kmq. comprendendo i comuni di Venezia-terraferma, Spineda, Martellago, oltre alle frazioni di Cappella e Peseggia (di Scorzè); altri 78,4 kmq. vanno aggiunti per la successiva confinazione che aggrega al territorio precedente la frazione capoluogo del Comune di Zero, Mogliano lato est, Zerman e Bonisiolo, oltre all'intero Comune di Marcon.

Le ville e colmelli sono all'inizio 27, per poi salire a 63, ma va osservato che, nel corso dei tre quarti di secolo che separano l'uno dall'altro i due elenchi, qualche località era andata suddividendosi in numerosi colmelli, in principio anonimi gruppi di case, successivamente - con l'acquisto di una denominazione - divenuti una entità degna di ricordo.

Vedasi per esempio che Poian è ricordato successivamente come

Povellianus superior,
Povellianus inferior,
Zucarellus,
Volpera;

inoltre appaiono nomi destinati a durare: Bottenigo, Gatta, Villabona, Catene, Lupus Marinus, Villafranca, Fornase.

L'elenco dei fuochi consente di realizzare una graduatoria d'importanza tra il 1307 ed il 1315:

Mestre 150, Martellago 50, Carpenedo e Maerne 24, Spineda 23, Cappella 15, Peseggia - Asseggiano - Trevignano 14, Chirignago - Rossignano - Terrù 11, Orgnano - Favaro - Parlan - Pirago 10, Zelo 9, Brendole 7, Crea 6, Zelarino - S. Maria di Dese 4, S. Martino di Str. - Tessera - Terzo - Castalcigotto 3, S. Nicolò di Dese 2, Bissuola - Cavergnago 1.

Negli stessi anni le località che poi sarebbero state aggregate avevano il seguente contingente di fuochi:

Zero e Mogliano (questo però intero) 50, Zerman 25, Marcon 20, Bonisiolo e Campi di Fontane (Zero) 8, Gaio e Fortino 4, Poian 3, Altino 2.

Nella decima ecclesiastica del 1330 le somme più grosse (in soldi) sono pagate dai seguenti benefici:

Mestre 200, Martellago 80, Carpenedo 70, Zero e Mogliano 60, Chirignago 50, Maerne 40, Zelarino e Spineda 30, Cappella 25, Peseggia 20, S. Maria di Dese 15, Trevignano - Favaro - S. Martino di Strada - Cavergnago - Poian - S. Mich. del IV - Orgnano - Marcon - Zerman 10, Fossola - S. Nic. del Bosco - Tessera - Bonisiolo 5, Terzo 2, Altino 1.

Le due graduatorie hanno delle coincidenze specie nei primi e negli ultimi posti per cui si possono indicare i centri maggiori in Mestre, Martellago, Carpenedo, Maerne, Spineda; ed i più piccoli in Tessera, Terzo, Altino.

Nelle somme fissate per l'appalto del Dazio del pane e del vino del 1283 e del 1302,⁽¹¹⁾ Mestre e Mogliano da sole hanno una cifra più volte superiore al totale stabilito per le altre località messe insieme.

Ma la medaglia ha il suo rovescio: così nell'arruolamento dei *guastatori* del 1334 la pieve di Mestre ne deve inviare 3, contro uno di Carpenedo, e di Martellago; S. Martino di Strada, Dese, Poian ne debbono arruolare uno in tutte assieme, Zero uno da sola, Mogliano e Marcon 4.⁽¹²⁾

Mestre era zona di confine, quindi in tempo di pace v'erano i presidi dei castelli e delle bocche dei fiumi (questi ultimi soprattutto in funzione di dogana e repressione del contrabbando), svolgendosi più vasto il traffico fluviale. Il registro delle spese del Comune (tuttora esistente in originale nel ricordato fondo alla Biblioteca Capitolare) per l'agosto-settembre 1316 offre i seguenti elementi: Presidio del Castello di Mestre 20 uomini con due capitani. Due guardie ad ognuna delle bocche dei fiumi: Marghera, Dese, Altino, Bocca del Silione, S. Martino di Strada, Campalto, Paliaga (maggiore e minore secondo un documento coevo citato da Barcella), Bottenigo, Tessera, Tombelle, S. Pietro di Terzo⁽¹³⁾. Non v'è motivo di dubitare che anche in tempo di Repubblica Veneta tali presidi siano esistiti.

77 km. misura a grandi linee il confine della podesteria del 1339. Di essi 14 sono dati dal margine lagunare tra le foci di Dese e di Bottenigo. L'antico corso del Musone (Fiume Vecchio - Bottenigo) rappresenta il confine sud con 13 km.; il confine di nord-est è determinato dal corso inferiore del Dese per 9 km. e subito dopo dal suo affluente di sinistra Rio Storto per altri 3. A settentrione verso Mogliano ancora il Dese per 6 km., mentre si giunge al Rio Storto con 5 km. di confine campestre fra Dese e Marcon. Da strade secondarie, viottoli, fossati è determinato il saliente occidentale Maerne - Martellago - Cappella per 24 km.; infine a sera di Spineda c'è il Parauro - Fossa Padovana per 3 km. Così dal lato di terra ci sono limiti certi per 34 km. su 64.

Il territorio è attraversato da vari fiumi (e loro affluenti) con direzione generale nord-ovest verso sud-est e sono: il Dese, il Marzenego, il Cimetto - antico Musone, ed il Musone - Bottenigo - Fiume Vecchio. Che

essi fossero di importanza per i traffici è dimostrato dall'esistenza alla loro foce - bocca - di un corpo di guardia.

I boschi sono numerosi e spesso ricetto dei *mallefactores* e *bannitos*, i quali approfittavano della sicurezza che essi davano per compiere *perplura et diversa maleficia*. Queste parole ci presenta Marchesan relativamente al Terraglio da Treviso a Mestre nel 1317, quando fu ordinato dapprima di arruolare una decina di fanti per agevolare le normali forze di polizia in questo lavoro particolare, poi fu deciso di sradicare le boscaglie lungo la strada. La stessa cosa fu decisa per la strada Mestre-Oriago⁽¹⁴⁾; quella che forse percorreva Jacopo del Cassero quando fu sopraggiunto dai sicari di Azzo III d'Este con la complicità di Gherardo da Camino.⁽¹⁵⁾

Lo storico trevigiano ricorda infine quale esempio di depravazione, una casa nella località di Villanova presso Mestre, che attrasse nel 1314 l'attenzione della giustizia, dove ricetto «*suggerente diabolus, homicide, assassini, raptores et violatores virginum, quinellatores, bischacierii, meretrices, iuvenes a recto tramite deviantes et alia horrenda scelera exercentes*».⁽¹⁶⁾

Il 24 aprile 1361⁽¹⁷⁾ Venezia ordina «*quod fiat spaltum de Mestre*» e che si provveda «*recuperando lignamen pro faciando stecatum vel spaldum*». Il lavoro, come d'uso fin quasi ai nostri giorni (chè ancor oggi il sindaco può ordinare - ma solo sulla carta - prestazioni in natura!) era eseguito dagli abitanti delle pievi o regole interessate, pertanto si dispone nella citata ducale che si debba far con giustizia «*aggravando homines aequaliter ita quod nullus habeat causam querere*».⁽¹⁸⁾

Qualche tempo dopo il podestà di Treviso scrive al collega di Mestre che non bisogna gravare su quelli di Altino, per la scarsità di popolazione: di là dovrà esser inviati a Mestre a lavorare solamente con un uomo ogni sette giorni. Pensiamo che in quegli anni sia accaduta la medesima cosa scavandosi il canale Mestre - Marghera (dalle Barche in avanti) detto poi «*Cava Gradeniga*» o quando si costruirono - durante la guerra carrarese - quattro torri: una a Marghera ed altre tre lungo il canale per proteggere la navigazione in questo vitale tragitto.

Vicende trevigiane tra il 1329 ed il 1339

Nove anni e mezzo durò il dominio Scaligero sul territorio trevigiano: ma non fu un periodo tranquillo; il principio... della fine arrivò con la lega conclusa il primo giugno 1336 tra Venezia, Firenze, Estensi e Gonzaga. Ai Veneziani era fallito nell'ottobre un primo colpo di mano per impadronirsi del Castello di Mestre, ma il 29 settembre dell'anno dopo il presidio scaligero si arrendeva dando inizio in quel giorno al dominio veneziano di terraferma: un ulteriore passo avanti fu l'occupazione di Treviso seguita il 2 dicembre del 1338; finalmente il trattato giurato in S. Marco il 24 gennaio del 1339 realizzava quella «*desolazione e rovina a Mastino ed Alberto fratelli della Scala*» che era stata nei preliminari, assegnando l'intera Marca trevigiana

alla Serenissima: di là arrivava pochi mesi dopo come primo podestà un uomo dal nome destinato a diventare tristemente famoso: Marin Faliero.

E qui cade la sistemazione amministrativa del 18 aprile 1339, donde abbiamo preso le mosse.

Non erano anni tranquilli ed il mezzo secolo che seguì fu denso di vicende guerresche culminate con la grande alleanza antiveneziana nota con il nome di «*guerra di Chioggia*»: la Repubblica riuscì a rompere l'alleanza avversaria non solo con le armi e con la volontà di resistere ad ogni costo, ma anche con l'abilità diplomatica: la cessione al duca d'Austria di Treviso realizzata nell'aprile avviò rapidamente alla pace di Torino dell'agosto. L'austriaco infatti ebbe le città col restante territorio, ma fu condizione fondamentale che Mestre e le ville circostanti, una ad una elencate, rimanessero a Venezia: la quale volle così mantenere una base sicura in terraferma, donde qualche anno dopo le sue armi mossero per arrivare in quarant'anni alle rive dell'Adda e dell'Isonzo.

Il sovrano austriaco aveva però problemi finanziari e così il 26 gennaio 1384 cedette per denaro contante Treviso a Francesco da Carrara signore di Padova, il cui malgoverno fu tale da far riuscire quasi come spontaneo il tumulto del 29 novembre 1388, abilmente organizzato dai Veneziani, con cui la popolazione trevigiana insorse invocando S. Marco. In dicembre era perfezionato lo scambio, per le mani dei rappresentanti Viscontei, e quindi veniva ristabilita l'unità della provincia trevigiana, dal cui Capitano tornò a dipendere il podestà di Mestre. Il sistema sarebbe durato fino al maggio del 1797!

Con il trattato dunque di Wiener-Neustadt (5 aprile 1381) Venezia cedette al Duca Leopoldo d'Austria il territorio trevigiano, ambita preda del signore di Carrara, escludendo esplicitamente le torri che dominavano il corso del Piave, Sile e Livenza, oltre all'intero territorio di Mestre, del quale erano una per una indicate le località, dando pertanto un chiaro cenno della sua volontà di tenere in suo possesso gli accessi della pianura Veneta.⁽¹⁹⁾

Le località erano:

Zello, Braçarolum, Tombellus, Peseia, Trivignanum, Silvanesium, Campoldum, Maderno, Terrudum, Spineta, Tesaria, Fauvo, Asiglanum, Creda, Zero, Carpenedo, Clarignanum, Ursignagum, Palliaga, Plebe S. Marie cum regulis suis, Pyragum, Orgnanum, Martellago, Burgum de Mestre et castrum de Mestre cum villa que dicitur Mestrina, Parlanum, S. Martinus, Capella.

Risulta evidente il riferimento non alla ripartizione del territorio in Pievi e regole, bensì a quante località erano state incluse nella nuova podesteria del 1339.

Le tre torri sembrano essere quella di Caligo, l'altra di Musestre ed infine quella denominata Di Mosto.

Note statistiche

Nei 228 kmq., quanti approssimativamente ne comprendeva nella massima estensione la podesteria di Mestre, considerando le inesattezze ed incertezze di taluni confini, viveva un numero di persone che è possibile determinare soltanto con una «X». I primi dati che si posseggono relativamente alle «bocche» (*bocche da pan*, si diceva prosaicamente, ma rendendo bene l'idea) esistenti nel Trevigiano, si riferiscono alla sola podesteria di Treviso e risalgono al 1390, dopo cioè la grande peste del 1348: un calcolo della densità di popolazione non avrebbe quindi alcuna probabilità di avvicinarsi, neppure relativamente, al vero.

In mancanza dei dati di popolazione, vediamo quali siano le cifre disponibili: del 1283 e del 1302 possediamo le somme per cui furono ceduti ad incanto il dazio del pane e del vino delle singole località, disgraziatamente non di tutte, e talora questa o quella villa furono per la contingenza aggregate ad altre, magari non contigue. Possediamo anche l'indicazione delle collette di alcuni anni tra il 1307 ed il 1316, quando furono tassati i fuochi a lire quattro ciascuno; e della grande colletta del 1315, il cui ricavato era destinato alla costruzione delle fortificazioni della città, l'imposizione fu addirittura di 15 lire^[20].

Finalmente un dato: ma quanto valeva una di quelle benedette «lire di piccoli»? Credevamo d'aver messo i piedi a terra: macché. Abbiamo tante cifre tanti dati, prezzi, stipendi, salari, fin indennità di carica e di missione dei pubblici rappresentanti. Ma il variare del tenore di vita in sei secoli e mezzo permette soltanto di farci l'idea che anche a quei tempi le sperequazioni sociali erano di casa.

Risale a Carlo Magno la *libra* d'argento suddivisa in venti «*soldi*» da 12 «*denari*» ciascuno: toh! quello che scrittori frettolosi definiscono anche di questi tempi «*strano e singolare*» sistema monetario quello britannico (che ha tradotto *pound* il *pondus* latino aggiungendovi lo *sterling* di casa propria, che chiama *shilling* il soldo, e *penny* il denaro) non è altro che il sistema in uso in tutte le monete derivate da quella carolingia. La *libra* dell'imperatore, valida in tutto il continente dove si realizzava la sua autorità altro non era che l'euro di un millennio addietro (ovviamente in diversa situazione politica).

Possiamo dire che in quegli anni le quattro lire per fuoco corrispondevano al prezzo di due staia e mezza di frumento e cioè a kg. 215 e, poiché nel 1307/10 i fuochi mestrini erano 596, la loro tassazione corrispondeva al valore di 1.281 quintali di frumento.

Nel 1316 fu stabilito che ogni fuoco tenesse a disposizione del Comune non sappiamo se solamente per difesa locale o anche per servizio esterno «*unum archum bonum cum XXV pilottis*»: per il Mestrino si arriva ad un totale di 596 archi.

Nel 1334 invece dovettero seguire le bandiere di Mastino ed Alberto della Scala in qualità di guastatori 12 paesani di mestrina, arruolati secondo un bando del 6 febbraio su un totale di 83 precettati per l'intero

territorio trevigiano.

Nel suo lavoro, Marchesan^[21] ha calcolato che la lira piccola del primo trecento valesse quanto 13,60 lire del 1914, considerando il «costo della vita» di tale anno e questa cifra corrispondeva al 31 dicembre 1968 a L. 6.467,8. Riportata alle quattro lire a fuoco delle collette indicate si arriva a L. 25.871: per i 160 campi in affitto la tassa era di L. 162 al campo, erano 10 campi in proprietà e la tassa saliva a L. 2.500. Ma questo con tutte le riserve.

Arcipretato di Mestre

Uno dei quattro *Arcipretati*, in cui erano raggruppate nel Medio Evo le pievi della Diocesi di Treviso, aveva sede nella *pieve di S. Lorenzo di Mestre*. E tale ordinamento, la cui origine si perde indietro verso l'XI secolo (o prima?) fu sostituito dalla suddivisione in *vicariati foranei* alla metà del Quattrocento, quando anche le pievi perdettero la loro posizione preminente e le cappelle divennero le parrocchie che oggi conosciamo.

La diocesi di Treviso ebbe, tra il V ed il X secolo, singolari vicende e notevoli variazioni di circoscrizione: non deve passar sotto silenzio che in tempo longobardo il presule trevigiano ebbe anche il titolo di Vescovo di Padova, tenendo sotto la propria podestà religiosa e civile gran parte del Padovano fin oltre Piove di Sacco.

L'arcipretato di Mestre confinava all'esterno (ovest-sud/ovest-sud) con la diocesi di Padova. Partendo la linea dal margine lagunare, in modo da lasciare (almeno in un certo periodo) a Treviso l'area accidentata e contrastata di S. Ilario, giungeva verso la torre del Curan (ma la cappella di S. Maria - di cui è incerto il sito - era padovana) e di qui si dirigeva verso nord-ovest passando a mattina di Dolo ed arrivando a Camposampiero.

Qui iniziava il confine con l'arcipretato di Pieve Nuova (Castelfranco) per un breve tratto (Rustega) e quindi lungo una linea dall'andamento generale ovest-est che lasciava a monte le pievi (arcipretato di Quinto) di Zero - Mogliano - Casale - Povegliano Altinate, donde il confine tornava alla laguna lungo le sponde del Dese.

Da S. Ilario alla foce del Dese il margine lagunare non era completamente e tranquillamente trevigiano, come dimostrato dalle bolle vescovili e papali o dai diplomi ducali: ci si riferisce alla particolare situazione di S. Ilario, pantheon ducale, e del settore Campalto - Tessera - Terzo: quando nel 1186 Urbano III assegna al Vescovo di Torcello S. Pietro di Terzo che esiste, dice testualmente: «*in parochia tarvisina*».^[22] Del resto nell'interessante documentazione sul «*Culto dei santi nella terraferma veneziana*» di recente pubblicazione la curiosità del lettore in materia sarà più che appagata.^[23]

Dieci erano le pievi di questo arcipretato: e metà di esse giacenti interamente nell'area del territorio facente capo civilmente a Mestre: S. Lorenzo di Mestre, S. Stefano di Martellago, S. Maria di Dese, S. Martino di Strada, S. Gervasio di Carpenedo. Le altre gravitano intorno a Noale ed alla riviera del Brenta: S. Maria di

L'Arcipretato di Mestre tra il 1297 ed il 1344, ricostruito sulla base dei quaderni delle «decime» di quel periodo. Sono stati utilizzati i confini delle mappe settecentesche. Il confine meridionale della Pieve di Borbiago va considerato come ipotesi.

Zeminiana, S. Maria di Zianigo, S. Maria di Borbiago, S. Michele di Mirano, S. Maria di Moniego (quest'ultima di giurisdizione del Patriarca aquileiese).

Nei quaderni delle decime degli anni 1297-1330 e 1344 troviamo gli elenchi delle Pievi e Cappellette dei singoli arcipretati. Il primo, pubblicato nel 1941, era tra i documenti dell'Archivio Vaticano,^[24] gli altri due sono nell'Archivio Vescovile di Treviso. Contengono i dati delle tassazioni per decima cui erano in quelle occasioni sottoposti i benefici: come ad esempio nel 1330 in ragione di due soldi per ogni lira di rendita del beneficio (quindi il 10%). In tale anno le rendite ecclesiastiche mestrine diedero 40,4 lire su un reddito complessivo di 404 lire.

I quaderni contengono altresì i nomi degli Ospedali: di S. Salvatore di Marghera, S. Elena di Tessera, S. Giovanni di Mestre e del monastero di S. Giuliano del Bosco.

Con somma benevolenza e non poca pazienza hanno seguito i paragrafi di questa relazione quanti, attratti dalla singolarità del titolo e desiderosi di apprendere qualcosa di nuovo, s'erano accinti di buona volontà a prestare la loro attenzione. Temiamo di aver deluso e di aver aggiunto ben poco a quanto ciascuno già conosceva. Ma siamo paghi di aver segnalato e richiamato l'attenzione su quella miniera di notizie che son i documenti del medievale comune di Tre-



viso tuttora conservati anche se divisi, nelle biblioteche del Comune e del Capitolo, riusciti in gran parte ad attraversare - e le perdite furono dolorose - le fiamme, non metaforiche, che nel 1944 avvolsero carte e muraglie delle due istituzioni.

Abbiamo presentato anche delle ricostruzioni cartografiche: nessuna pretesa di esattezza matematica, si tratta appena di schemi che cercano di aiutare chi vuol seguire il relatore.

Gli statuti di Treviso si applicarono anche a Mestre

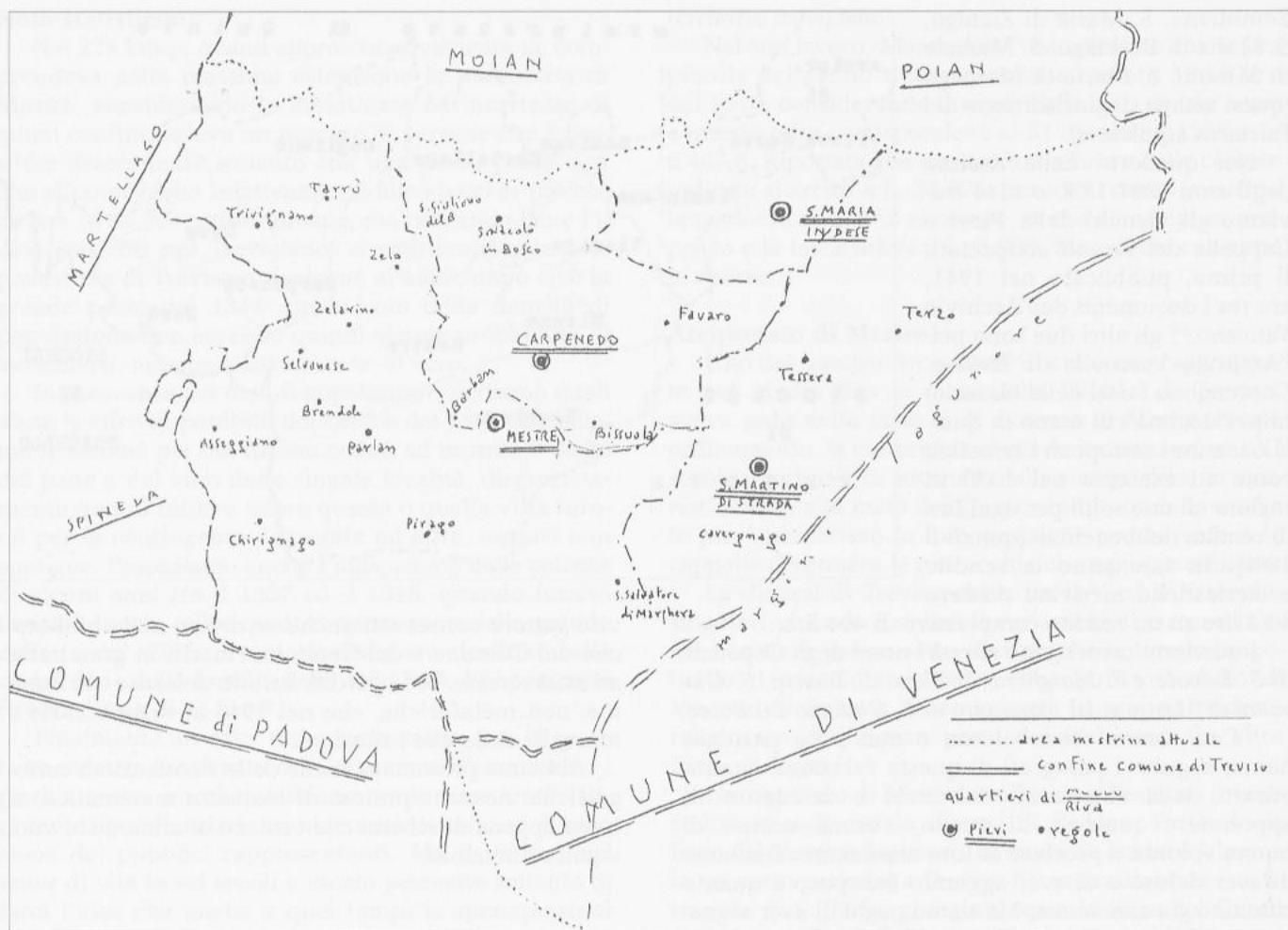
Il Comune di Treviso aveva, nel 1315, provveduto ad una nuova ed ultima redazione dei propri Statuti, che nella prima stesura risalivano al 1207^[25], ma che in realtà avevano cominciato a prender corpo già negli ultimi decenni del XII secolo^[26]; successivamente s'erano avute altre elaborazioni fino al 1313^[27].

Quando la Repubblica Veneta arrivò a Treviso, come è stato detto in queste pagine, con una ducale del 15 luglio 1339, comunicò al Podestà e capitano di Treviso che il Senato (20 marzo) aveva confermato gli statuti esistenti, che quindi avrebbero avuto forza di una legge.^[28]

Successivamente il Senato dispose^[29] che il medesimo testo avrebbe dovuto avere piena applicazione da parte anche dei podestà di nuova istituzione: "Quod potestas Tarvisii, qui est et erit pro tempore Castrifranchi, Asyli, Mestre et Oppitergii teneantur observare statuta civitatis Tarvisii que faciunt ad eorum regimina. Salvo semper arbitrio ducalis domini posse addere, minuere et corrigere omni tempore cum eius beneplacitu et voluntate".^[30]

Quartieri	Arcipretali	Pievi	Regole e Cappellette (a)
Riva	Mestre	Mestre	Parlan - Pirago - Brendole Zelarino - Zelo - Selvanese Trevignano - Terrà Chirignago - Asseggiano S. Nicolò del Bosco (b)
		Carpenedo	Bissagola (c) - Castelcigotto (d) - Favaro Cavernago - Tessera - Terzo
		S. Martino di Strà	S. Giovanni di Dese (e)
		S. Maria in Dese	Gaio - Altino - Fortino (g)
Mezzo	Mestre	Poian (f)	Spinea - Rossignago - Crea - Orgnano Zuglaraga (i)
		R.T. (h)	Maerne - Cappella - Peseggia Campi di Fontane Marcon
		Quinto	Martellago Zero
		Mogliano (l) (Casale)	Zerman - Bonisiolo

riferimenti:
(a) Solo se comprese nel territorio mestrino
(b) Appartiene alla Pieve di Carpenedo eccl.
(c) = Bissuola.
(d) = S. Giuliano del Bosco.
(e) Non risulta come Regola.
(f) = Povegliano.
(g) = S. Michele del IV.
(h) Regole titolate (autonome rispetto alla Pieve)
(i) Appartiene alla cappella di Maerne.
(l) Nel territorio di Mestre solo la parte ad est del Terraglio.



[1] F. AGNOLETTI «Miscelanae notationes curiosae in civitatem atque territorium tarvisinum...» manoscritto (Biblioteca Comunale di Treviso, n. 594) del 1741, in copia del 1754, pag. 37 sg., dichiara di aver trascritto da un documento molto antico posseduto - ai suoi tempi - dalla famiglia trevigiana Toscan. Dall'Agnoletti, come tante altre cose, trascrisse il Barcella Notizie del Castello di Mestre, ivi 1839. Ristampa del Centro di Studi Storici di Mestre, 1966, pg. 98. Ma vedere una parte - per completamento nel ms. della medesima (Biblioteca del Seminario di Treviso, segn. XV-250) a carte 36/v e sg.

[2] Biblioteca Capitolare di Treviso - Actorum del 1391 c. 16 seg.

[3] Ms. 673/2 della Bibl. Comunale di Treviso.

[4] Ms. 1186 della Bibl. Com. di Treviso. E' copia cinquecentesca di un originale del 1315 «liber viarum et pontium».

[5] L. PESCE «L. Barbo Vescovo di Treviso», Padova, 1969, II, p. 45, doc. del 2-12-1439.

[6] Paradiso, IX, 49-51.

[7] Verona, Arche Scaligere.

[8] Plebs o plebes = borgo, villaggio.

[9] Treviso Medievale, ivi 1923, I, p. 372.

[10] Ivi P. 460. C. AGNOLETTI in «Treviso e le sue Pievi» (ivi 1896) dà anche i fuochi risultanti dal libro del sal del 7-4-1335. Si tratta però di dati completamente diversi da quelli del periodo 1307-1316, per i quali manca però qualsiasi indicazione tecnica.

[11] Doc. 31-12-1283 trascritto nei Documenti trevigiani dello Scoti, II pp. 148-151 (ms. 957 della Bibl. Com. Treviso). Doc. busta 24/1 Bibl. Capit. Treviso, Incanto dei dazi 1302.

[12] G.B. VERCI, Storia della Marca Trevigiana, XI, doc. 6-2-1334, n. 1230.

[13] Bibl. Capit. Treviso, Registro Expensarum 1316, V, anche il citato da Barcella a pag. 49.

[14] Treviso Medievale, I, p. 296.

[15] Purgatorio, V, 73.

[16] Treviso Medievale, II, p. 281.

[17] Scoti, raccolta indicata alla nota 11, IX, p. 28, doc. 22, tratto dalla «Morosina».

[18] Doc. di cui alla nota 17.

[19] Questo documento è stato reperito all'Archivio di Stato di Venezia nella miscellanea atti diplomatici e privati, pergamena 711 e pubblicato in Ca' Spineda, marzo 1984, pp. 24 e sg., nel c. 29 della ricerca «La Marca Trevigiana - eventi politico - territoriali ed amministrativi dall'età romana alla Repubblica Veneta». Nel mentre il testo parallelo redatto dal notaio veneziano Lucio Desiderato di Nascimbene si trova a Vienna nello Haus-Hof und staat Archiv., fu pubblicato nella Geschichte des Hauses Habsburg fin dal 1839, p. 2' pp. DCCCXXX-DCCCXXXIX, da E. Birk, a Vienna, uno stralcio è stato dato come doc. XXIX, pag. 241, dal Barcella, nella sua storia di Mestre, con la data erronea del 15 febbraio; quindi il Liberali, nella Dominazione Carrarese in Treviso, Padova 1932, pag. 31, ha fatto riferimento ad un altro stralcio, seicentesco alla grafia esistente nell'Archivio Vaticano (Miscell. arm. II cod. 98, pag. 208), anch'esso con la data errata del 17 febbraio. Tale datazione, cui i due storici hanno fatto riferimento è quella del mandato ducale a Pantaleon Barbo ambasciatore solemnis: mandato che è trascritto all'inizio del documento.

[20] Elenco dei documenti che contengono la ripartizione del districtus di Treviso in Quartieri, Pievi e Regole, spesso con aggiunti dati statistici:

a) Relativi a tutti i Quartieri:

1. dovrebbe essere un codice del 1315 contenente la colletta di tutto il territorio con indicata la somma raccolta a 15 lire per fuoco «occasione circharum». E' stato trascritto, ma evidentemente in maniera incompleta, da Marchesan (*Treviso Medievale*, I, p. 216);
2. fascicolo senza data, ma attribuibile al periodo 1307-1325, originale della Biblioteca Comunale di Treviso. Contiene l'elenco dei Quartieri con le Pievi e le Regole.

b) Quaderni relativi a collette di L. 4 per fuoco:

3. del Quartiere di Riva, anno 1310, ms. n. 668/2-3-3-4-5 della Biblioteca Comunale di Treviso e di Oltrecagnan;
4. del Quartiere di Riva, 1316, ms. della Bibl. Capitolare di Treviso, scat. 24/1;
5. del Quartiere di Mezzo, anno 1307, ms. come per il n. 4;
6. del Quartiere del Dom, anno 1316, ms. come per il n. 4.

c) Quaderni relativi alla provvisione di un arco e XXV pilotti:

7. del Quartiere di Riva, anno 1314, ms. 613 della Bibl. Com. di Treviso. Dovrebbe corrispondere al codice I/73 della Bibl. Capit. di cui si era servito Marchesan (*Treviso Medievale*, I, p. 458), introvabile;
8. i dati del Quartiere di Oltre Cagnan avrebbero dovuto essere nel cod. I/73 di cui a nota 7. Trascritto da Marchesan il solo elenco della Regola, senza numero di fuochi;
9. del Quartiere di Mezzo, ms. della Bibl. Capit., scat. 24/1.

d) Quaderni diversi:

10. Quartiere di Riva 1316, elenco dei fuochi per Regola, Ms. n. 673/2, della Bibl. Com. di Treviso. Con descrizione delle strade,

dovrebbe esser quello usato da Barcella per il suo documento n. 24;

11. Quartiere del Dom, elenco dei fuochi nel 1314. Ms. scat. 24/1 della Bibl. Capitolare. Sono tutti inediti, esclusi i nn. 1, 7, 8, 11.

[21] *Treviso Medievale*, I, p. 251

[22] Nella bolla di Urbano III del 15 aprile 1186, riportata nella *Storia del Patriarcato di Venezia*, di V. Piva, Venezia 1938, I, p. 293.

[23] Opera in collaborazione di S. Tramontin, A. Niero e G. Fedalto, edita a Venezia nel 1967.

[24] Q. Sella e G. Vale «*Rationes decimarum Italiae, Venetia et Histria*», vol. I.

[25] A parte le edizioni a stampa del 1555, 1574 e 1768 (riguardanti lo statuto del 1316), si ebbe una edizione dei testi 1207 e seguenti da parte di G. Liberali (Venezia 1950-55).

[26] G. Netto, portò a termine un tentativo abbozzato da G. Biscaro (Venezia 1901) raggruppando assieme le disposizioni prodotte prima del 1207: *Alle origini degli statuti del Comune di Treviso*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, ns. n. 8, pp. 27-76, 1990-91.

[27] B. Betto, provvide all'edizione degli statuti compilati dal 1263 al 1313 (Roma 1984-85).

[28] Dal 1339 fu in uso la stesura già entrata in vigore nel 1316. Tale testo, che sembrava perduto, fu ritrovato nella copia eseguita nel 1411 per la podesteria di Asolo (dove la denominazione di «*codice di A.*») Fu pubblicato a cura di G. Farronato e G. Netto (Asolo 1988).

[29] Circa il processo per l'errata edizione cinquecentesca v. «*La condanna al rogo della prima edizione degli Statuti di Treviso*» di G. Netto, in *Archivio Veneto*, s. V, vol. CXXVIII, pp. 165-202.

[30] G. Netto, *Mestre negli statuti del Comune di Treviso*, Centro Studi Storici di Mestre, Quaderno n. 5 n.s., 1995, contiene un estratto di tutte le edizioni statutarie con la trascrizione delle rubriche attinenti la nostra città.

TAVOLA RIASSUNTIVA

Quartiere	PIEVE (1) regola (località)	Km ²	Descr. (2)	Fuochi (3)			gua stat. (4) 1334	Dazio pane e vino (5)		Catastico 1420 (6)		Ordinam. ecclesiastico			Decime ecclesiastiche (7)		
				1307 1310	1316 1314	1335		1283	1302	altre località	nomi modific. e nuove ripartiz.	pieve	arc.	cap.	1297	1330	1334
R	MESTRE (*) (hosp. S. Joh. de M.) (Marghera) (hosp. S. Salv. de Mar.) Parlan (*) Pirago (*) Brendole (*) Zelarino (*) Zelo (*) Salvanese (*) Trivignano (*) Terrù (*) (Fossola) () Chirignago (*) Asseggiano (*) S. Nicolò di Dese ()	28,6	11	150	120 [a]	30		58 11 — — 20 — (8) (9) — 16 — — 25 7		Bottenigo		Mestre	ME		10 — — — 200 — + — — — 20 — — 25 — — 20 — — 20 —	3 — — — 130 — — 20 —	
				17 10 13 10 14 7	5 [a] 4 [c] 4 [b]	2 3/4 1 1/2 1 1/4		(8)									
				14 4 18 9 18 (5)	6 [b] 8 [b] 4 [b]	2 1/4 4 1 1/4	3	— — 2 7 1 —		Gatta				c +	— 30 — — 30 —		
				13 14 12 11	9 [a] 8 [c] 12 [b]	3 1/2 1/8 4 1/4 1/8		— 10 11 — 24 — — — 4 — 5 —						c + +	— 10 — — 20 — — — — — — —		
				15 11 16 14	15 [b] 13 [b]	3 3/4 4		— — 2		Villabona Catene				c	— 40 — — 5 —		
				17 2		3/4 1/8								(10)	+ — — — 50 — — 5 — — — —	— 20 —	
R	CARPENEDO (*) (Barban) () Bissagola () Castelgigoto (11) () (Mon. S. Jul. de Bosco) Favaro (*)	13,5	22	24	23 [b]	7 3/4 1 1/4 3/4 1/8 1 1/2	1	— 5 2 (9) (8) — 10 — — 26 — — — 2 — 17 —				Carpen.	ME		+ — — — 70 — — 30 —		
				23 1 21 3	2 [b]	1 1/2								c	4 — — — 60 — + — — — 10 — — 10 —	— 50 —	
R	S. Mart. di STRA' (*) Cavergnago (*) Tessera (*) (hosp. S. Hel. de Tex) Terzo (*)	26,3	26	3		3/4 3/4 3/4		— — 2		Campal. Tombell.	Campaltum Tombellum	S. Mart.	ME		— 10 8 — 10 — — 5 — + — — — 10 — — 5 — c + — — 5 — — 40 — + — — — 30 — — 2 —		
				27 3	2 [b]	3/4		— — 8		Lupus M.	Paliaga			c	— — — — 2 —		
R	S. Maria in DESE (*) (S. Joh. in Desio)	11		4	3 [b]	1/2	1	— 15 —				Dese	ME		+ — — — 15 — — 10 — c + — — — — — —		
R	POIAN Gaio () Fortino () Altino ()	25,4	86	3	2 [b]	3/4 1 1/4		— — 12 — — 38 — — 6 (13)			Povellianus sup. Povel. inf. - Zu- carellus - Volpe- ra - Montironus	Poian	Q	c (12) c (14) c	+ — — — 10 — — 10 — — — — — 10 — — 10 — — — — — 1 — — — —	— 10 — — 20 — — 5 — — 5 — — 10 — — 10 —	
R	ZERO Campi di Font.	14	75	50		8 1/8 2	1	5 — 12				Zero	Q		— 48 — — 60 — — 40 —		
				76 8													
M	MARTELLAGO (*) Maerne (*) Cappella (*) Peseggia (*)	20,1	72	30	44 [c]	10 1/4 1/8	1	— 5 1 — 14 —				Martell.	ME		+ — — — 80 — — 30 — c — 40 — — 40 — — 30 — c — 35 — — 25 — — 25 — c + — — — 20 — — 20 —		
				70 24 71 15 74 14	30 [c] 6 [a] 24 [c] 21 [c]	3 8 3/4 1/8		— 5 — — 20 —									
M	Spineda RT (*) Orsignano RT (*) Crea RT (*) Orgnaro RT (*) Zuglaraga RT (*)	15	69	23	35 [c]	5 3/4 2 3/4	1	— 17 (15) — 8 — — — 21 (15)		Fornase Villafran.		[Mestre]		c	— 40 — — 50 — — 30 —		
				64 11 67 6 65-66 10 68 3	12 [a] 13 [c] 8 [c] 8 [c] 4 [b]	1 1/2								c +	— 10 — — 10 —		
R	MOGLIANO (Mon. S.M. de Molian.) Marcon () Zerman () Bonisiolo ()	24	82	50	51 [b]	18	4	(8)			Marturigus - Ul- mae - Desena de Barb. - Molianus sup. - Zerum - Des. de Macatr.	Mogliano	ME		+ — — — 60 — — 30 — 12 6 — — 260 — 13 — c + — — — 10 — — 10 — c + — — — 10 — — 10 — c + — — — 5 — — 5 —		
				85 20 92 25 91 8	15 [b] 11 [c] 21 [c] 3	5 3/4 1/8 10 1/4 3		— — 12 — 20 —									

NOTE

- (1) Il segno (*) indica che la località si trova elencata nel provvedimento 18-4-1339; il segno (), che la località è elencata nella catasticazione del 1420, come appartenente alla podesteria di Mestre.
- (2) Per le pievi di Mestre, Carpenedo e Strà il numero indica la carta del ms. 673/2 della Bibl. Com. di Treviso in cui è la descrizione delle strade e ponti; per le altre pievi il numero si riferisce al ms. 1186 sempre stesso oggetto e stessa provenienza.
- (3) Nella prima colonna sono i fuochi risultanti dal manoscritto 668/2-3-4-5 della Bibl. Com. di Treviso, anno 1310, per il Quartiere di Riva, e dal ms. scat. 24/1 della Bibl. Capit. di Treviso, anno 1307, per il Quartiere di Mezzo. Nella seconda colonna, ci sono diversi riferimenti:
- [a] Quartiere di Riva, 1316, scat. 24/1, Bibl. Capit.;
- [b] Quartiere di Riva, 1314, ms. 612, Bibl. Com., e 1316, ms. 673/2, Bibl. Com.; Quartiere di Mezzo, 1315, ms. 24/1, Bibl. Capit.;
- [c] Quartiere di Riva, 1314, ms. 613, Bibl. Com.; Quartiere di Mezzo, 1315, scat. 24/1, Bibl. Capit.

Nella terza colonna sono i fuochi risultanti dal «libro del sab».

- (4) Numero dei guastatori arruolati nel 1334.
- (5) Importo delle somme da pagare dagli appaltatori del dazio del pane e del vino nel 1283 (ms. Scoti) e 1302 (ms. Bibl. Capit. 24/1) questo in «soldi grossi» (= 32 piccoli).
- (6) Nella prima colonna le località minori nominate nel 1420 per la prima volta, a seconda delle regole di appartenenza; nella seconda, le località in cui si dividono le vecchie Regole.
- (7) In lire piccole; prima colonna dalle «Rationes» del volume 1941, le altre due dai quaderni inediti dell'Archivio Vescovile.
- (8) Mestre + Pirago + Barban + Mogliano.
- (9) Mestre + Mestrina + Carpenedo.
- (10) Appartiene alla Pieve eccl. di Dese.
- (11) Detto anche Mercato di S. Giuliano di Castel Cigotto.
- (12) Nel 1330 in Pieve eccl. di Dese.
- (13) Gaio + Mestrina.
- (14) Fortino corrisponde a S. Michele del IV.
- (15) Spineda + Fossola.

Inquadramento storico

La data di fondazione del nucleo abitato è incerta. Il ritrovamento di materiale archeologico effettuato da studiosi locali e da parte della Soprintendenza in epoca più recente, nonché il confronto di alcune caratteristiche del sito mestrino con quelle di accertate sedi preistoriche portano a concludere che doveva esistere un luogo abitato (probabilmente fortificato) sin dai tempi più remoti.

Un ulteriore impulso allo sviluppo della Mestre antica avvenne in periodo romano, al tempo della colonizzazione della X Regio, così era denominata la *Venetia et Histria*, cominciata circa 150 anni prima dell'era cristiana. Lo stesso nome «Mestre» può essere correlato al nome personale di età romana *Mester* oppure al gentilizio *Mestrius* di origine prelatina e diffuso anche sul territorio del Municipio Altinate come testimoniato da incisioni e lapidi.¹

Altro nome romano attribuito dalla tradizione a Mestre è quello di *Ad Nonum* cioè località posta a nove miglia da Altino e sede di *mutatio*, cioè un cambio di cavalli sulla via Annia-Popilia. L'esatta localizzazione di tale luogo va ricercata sull'attuale via Orlanda in corrispondenza della zona di S. Giuliano ove era stato individuato il tracciato dell'antica strada romana.²

Quale che fosse il nome è però certo che il primo sito fortificato di Mestre (il *castrum*) era inserito all'interno della centuriazione che faceva capo al *municipium* altinate, ai confini con la centuriazione oggi detta di Nord-Est (Camposampiero) e con quella della zona Trevigiana. Lo studio del territorio e delle permanenze storiche ha permesso, da parte di alcuni studiosi, di proporre delle ipotesi di individuazione delle linee principali di centuriazione all'interno della zona mestrina.³

Le vicende che coinvolsero Mestre in epoca romana non furono dissimili da quelli di altri *castrum* della Regio sino alla decadenza avvenuta con le devastazioni barbariche cominciate sul finire del V sec. d.c. L'invasione della penisola italica da parte di popolazioni e tribù provenienti da nord e da est provocò delle grandi conseguenze con profondi cambiamenti dal punto di vista economico e politico determinando l'inizio della fase storica corrispondente all'alto medioevo.

L'Impero Romano si divise in due, d'oriente e d'occidente. Sul territorio "la romanità", intesa come prosecuzione della civiltà latina nei confronti del nuovo potere barbaro, si esplicò attraverso l'opera della chiesa cristiana. Con il tempo l'influenza culturale si trasformò in influenza politica ed i rappresentanti principali del clero sul territorio, e cioè i Vescovi, assunsero anche ruoli e "vesti" civili determinando le condizioni

per la nascita e lo sviluppo del potere temporale della Chiesa.

Mestre restò all'inizio legata al territorio matrice e cioè ad Altino e quindi sottoposta alla giurisdizione di quella sede vescovile. Con il definitivo assestarsi della dominazione "barbara" sul territorio e segnatamente quella Longobarda si determinarono mutazioni nell'assetto territoriale e nelle zone di pertinenza dei vari Vescovadi. La diocesi di Treviso, che alle sue origini, si estendeva su di un ambito piuttosto ristretto, cominciò ad espandersi a partire dall'anno 569, regnante il re Longobardo Alboino, grazie al ricevimento in dono di porzioni di territorio dette *Facultates*. Fra queste la zona della "Mestrina", che fu annessa dopo la caduta definitiva del seggio episcopale di Altino ed il suo trasferimento a Torcello, mentre la zona padovana era già stata aggregata a seguito della distruzione di quella città avvenuta nel 602 con la susseguente fuga del Vescovo patavino a Malamocco.⁴



Altra tappa fondamentale dello sviluppo della diocesi Trevigiana fu il X secolo con il passaggio dalla fase Carolingia a quella post-Carolingia nell'ambito del Sacro Romano Impero. Fra i vari re una dinastia si distinse in questo periodo e precisamente quella degli Ottoni che cercarono, attraverso l'istituzione del "feudo" di giungere ad una sorta di compromesso fra potere centrale e poteri decentrati, rappresentati da Conti e Marchesi, sì da riportare la situazione, che nel frattempo si era evoluta nel senso di una perdita del potere regale, sotto il controllo dell'Imperatore.

In particolare nella penisola Italica la situazione era abbastanza confusa in quanto, come è stato precedentemente esposto, la potenza dei grandi Vescovadi si era sovrapposta ed aggiunta al potere civile perché prosecutrice della tradizione latina; per consolidare il trono imperiale fu necessario fare dunque concessioni e dare

benefici ai Vescovi, che si tradussero di fatto in titoli di piena giurisdizione sulle città e sul territorio delle loro diocesi.

Ogni competenza di carattere finanziario e giudiziario fu quindi trasferita all'autorità religiosa determinando un offuscamento della figura del Conte laico.

Alcuni antichi documenti conservati nell'archivio della Curia vescovile di Treviso testimoniano che i Vescovi di quella Città avevano ricevuto in dono dagli Imperatori germanici nel X secolo, il castello di Mestre con il diritto di esigere *muda magna*, cioè di imporre tasse, nonché il titolo nobiliare di conti, duchi e marchesi di Mestre.⁵ La *muda* in via generale era regolata da un apposito statuto che stabiliva la riscossione delle tasse da parte dei *mudari* cioè di personale direttamente incaricato dall'amministrazione trevigiana. A Mestre in particolare, e da ciò si può capire l'importanza che i Trevigiani dettero al sito, il *mudario* ed il suo procuratore avevano grosse facoltà: concedevano permessi a chi asportava fuori del territorio bestie, carni e formaggi; similmente potevano avere libero passaggio per tutta la Marca gli animali condotti per il Porto di Cavernago.⁶ La giurisdizione dei Vescovi ricevette una conferma con la bolla del 3 maggio 1152 in cui venne riconosciuta al vescovo Bonifacio la sua pertinenza sui possedimenti di Mestre con la Chiesa Arcipretale di S. Lorenzo, il Castello, il Porto ed altre località; nel 1164 papa Lucio III riconfermò la proprietà del territorio ed ancora, un atto notarile del 23 febbraio 1211 testimoniò la piena signoria del Vescovo.

Per riuscire ad amministrare tutti i beni (intesi come territori, castelli e privilegi) il Vescovo trevigiano pro-tempore fu costretto a dare in feudo a persona di sua diretta fiducia o mettere a livello e a fitto terreni e territori per un canone annuo che si poteva tradurre in somma di denaro oppure nella consegna di prodotti della terra o nella fornitura di prestazione e servizi. Molto spesso i vassalli dovevano prestare solo un atto di sottomissione con giuramento di fedeltà che tuttavia con il tempo si trasformò in atto pro forma senza più rispetto degli obblighi presi.⁷

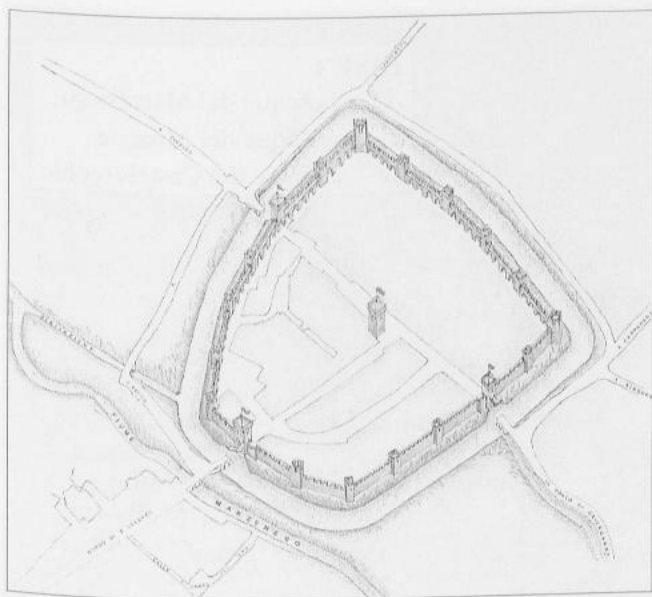
A difesa ed a conservazione dei beni temporali, alla riscossione di affitti ed ogni altra incombenza di tipo civile compresa la difesa con le armi del suo signore, il Vescovo di Treviso, similmente ad altre istituzioni religiose medievale, si avvale dell'opera di un procuratore che agisse in suo nome (avogaro o avogadore). A Treviso in genere fu un nobile della città e segnatamente si ha notizia che per lungo tempo fu un componente della famiglia dei Tempesta e poi dal 1394 uno degli Azzoni. In caso di morte o vacanza del Vescovo l'avogadore entrava nel palazzo vescovile e durante tale periodo aveva, oltre che il compito della difesa del

palazzo, quasi la possessione giuridica ed il compito di difendere ed amministrare le località, castelli e terre sottoposte alla giurisdizione vescovile.⁸ Documenti conservati all'Archivio Vescovile di Treviso e risalenti al 1265 citano Mestre nell'occasione in cui l'avogaro Guido per tutto il tempo intercorso fra la morte del Vescovo e la nomina del suo successore, difese tra le altre ... *muda merchatì S. Laurentii de Mestre*.

La giurisdizione civile del vescovo Trevigiano su Mestre fu mantenuta sino al 1257 quando fu trasferito il controllo all'Amministrazione civile del Comune di Treviso. L'atto fu stipulato il 23 marzo nella chiesa di S. Zaccaria a Venezia, dove il Vescovo si era rifugiato per sfuggire alla persecuzione degli Ezzelini, tiranni di stirpe germanica che si erano stabiliti nel Trevigiano e che volevano impadronirsi di tutto il territorio veneto. Il sito fortificato mestrino fu al centro di numerose battaglie che si conclusero dopo la morte di Ezzelino da Romano avvenuta a Soncino nel 1259.

Il trasferimento del controllo di Mestre dall'amministrazione religiosa a quella civile fu dunque causato da un'occasione di guerra. Ma già da tempo il Comune di Treviso, divenuto sempre più potente, tentò di avocare a sé il controllo dei feudi con lo statuto fissato sotto la podesteria di Guglielmo Pusterla (inizi XIII sec.) ponendoli in vendita con la riserva della sesta parte a favore del Signore originario. Come si può immaginare la questione fu oggetto di contesa e con il tempo il Comune riuscì nell'intento di allargare la sua autorità.⁹





Per il suo ruolo di porto daziario e punto di scambio di merci fra Terraferma e laguna Mestre cominciò ad essere terra di contesa fra Treviso e Venezia già a partire dal XIII secolo, ben prima cioè che Venezia cominciasse la sua espansione militare. Nel 1274 avvenne un furioso incendio nel Castelveccchio ed in cui furono coinvolte alcune proprietà veneziane. Nacque una grossa disputa fra trevigiani e veneziani con reciproche accuse di dolo.¹⁰

Agli inizi del XIV secolo Mestre passò per breve tempo sotto il dominio dei da Camino, signori di Padova, in seguito alla cessione delle città dell'Impero da parte di Rodolfo d'Asburgo. Nel 1307 il territorio ritornò sotto il dominio imperiale e quindi dal 1329 sotto gli Scaligeri guidati da Cangrande.

Nel 1336 Venezia costituì assieme a Firenze, gli Estensi ed i Gonzaga una Lega per combattere i Veronesi. Il Castello mestrino capitolò il 29 settembre 1337, mentre Treviso fu occupata nel 1338; il 24 gennaio 1339 tutta la Marca Trevigiana fu conquistata dalla Serenissima. Mestre entrò però a far parte del nuovo territorio solo nel 1344 mediante giuramento di fedeltà e da quel momento seguì le più generali vicende del territorio della Repubblica di Venezia.

I diversi intendimenti difensivi della Serenissima portarono ad un ridimensionamento del ruolo del Castello rispetto al periodo trevigiano, tuttavia ciò non gli impedì di essere ancora al centro di battaglie e di dover subire parecchi danni ed incendi.

I primi scontri furono tra Padovani e Veneziani sul finire del sec. XIV, mentre agli inizi del 1500 il Castello fu baluardo contro i francesi ed i loro alleati spagnoli che distrussero quasi completamente il centro abitato di Mestre (30 settembre 1513). Ritirati gli invasori il Senato Veneziano decretò la ricostruzione del fortilizio, ma questa probabilmente non fu mai portata a termine dato che la sua importanza militare era andata decedendo per lo spostamento dei fronti di battaglia e degli

interessi veneziani nelle zone dei confini della Repubblica.¹¹

Le strutture del Castello furono così progressivamente abbandonate e caddero successivamente in rovina per scarsa manutenzione e perché non si impedì che diventassero cava per materiali da costruzione per abitazioni.

L'idraulica del territorio

Che i Castelli di Mestre fossero "legati" alle vicende idrauliche del Marzenego è fuori di ogni dubbio. Basta infatti osservare la pianta eseguita dal Magistrato alle Acque nel 1781 per notare come lo stesso fiume costituisca un fossato per il Castelveccchio. Ben due lati del manufatto (di forma piuttosto regolare) erano difesi dalle due diramazioni del fiume e precisamente quello che costeggia via Einaudi e quello che, in quella mappa, è denominato "Ramo delle Muneghe". Le altre fosse circondanti le mura venivano in pratica a collegare direttamente i due rami del fiume, garantendo così il ricircolo delle acque.

Questo ad una superficiale osservazione della mappa in questione. Tuttavia sono necessarie alcune considerazioni di carattere idraulico per poter completare lo studio sul sistema dei Castelli di Mestre.

Innanzitutto bisogna dire che il Marzenego non è, come molti credono, fiume di risorgiva. Già alcune mappe dei Savi Esecutori alle Acque della Repubblica Veneta lo riproducono in tutto il suo percorso come nascente dalle colline presso Asolo, con il nome di Musonel, per poi ricevere un grosso contributo di acque dalle zone delle risorgive di Resana.

Oggi tale rapporto si è notevolmente ridotto e il Marzenego appare come un piccolo corso d'acqua, ma in tempi antichi la situazione era decisamente opposta.

Il Marzenego era soggetto a notevoli piene che portavano il fiume a cambiare frequentemente di alveo e a crearsi un percorso sinuoso, corrispondente ad una sorta di artificio idraulico naturale che rallentava la velocità delle acque.

Le anse del fiume creavano così naturali siti di localizzazione e una valida difesa per l'uomo antico.

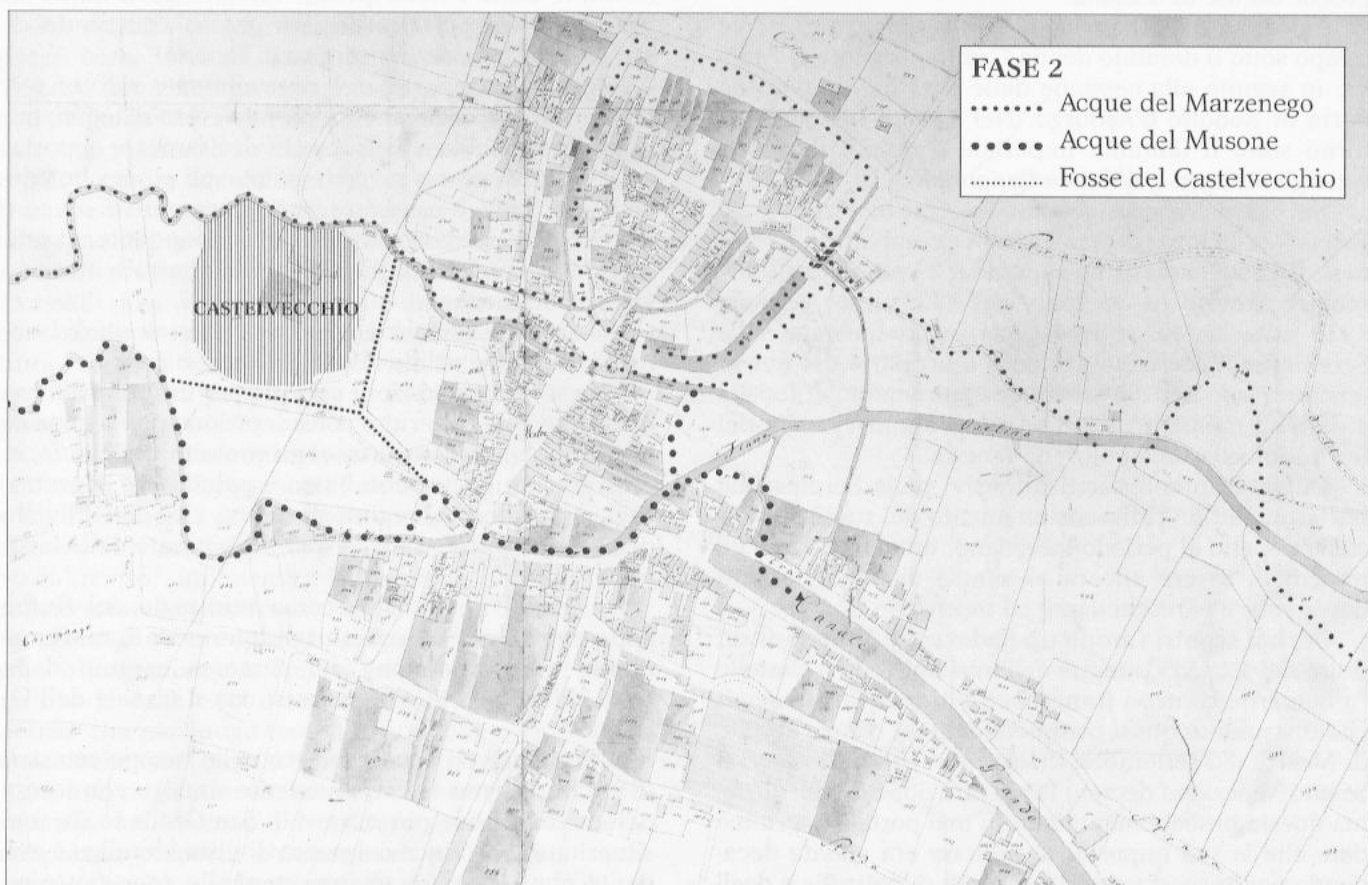
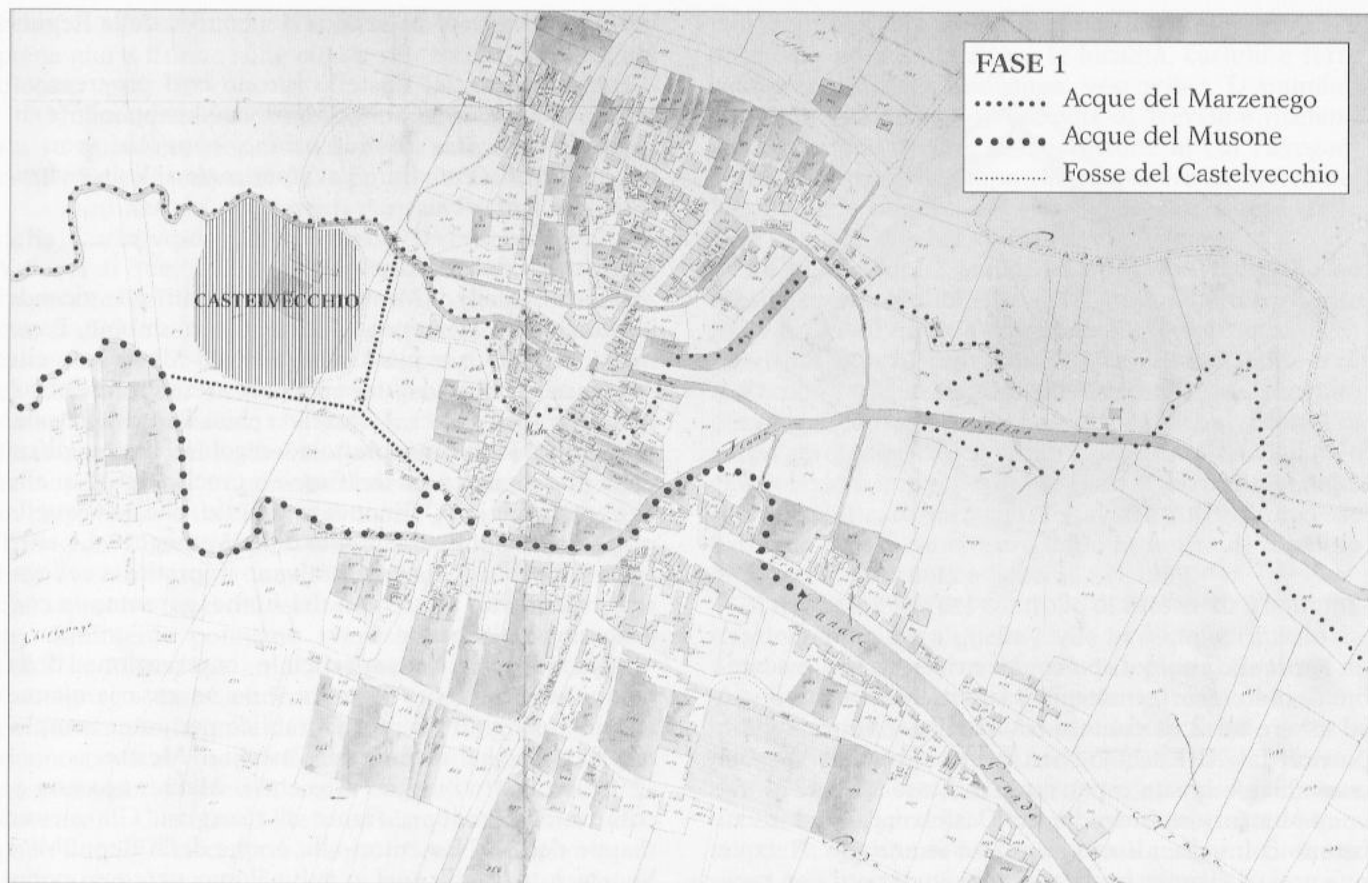
Queste considerazioni valgono per tutto il percorso del fiume con l'ulteriore considerazione per la zona di Mestre che lo stesso si trova in prossimità della foce, scorrente su un terreno basso e paludoso e soggetto, oggi come allora, al regime di marea, cioè con il livello delle acque influenzato da quello raggiunto dalla laguna.

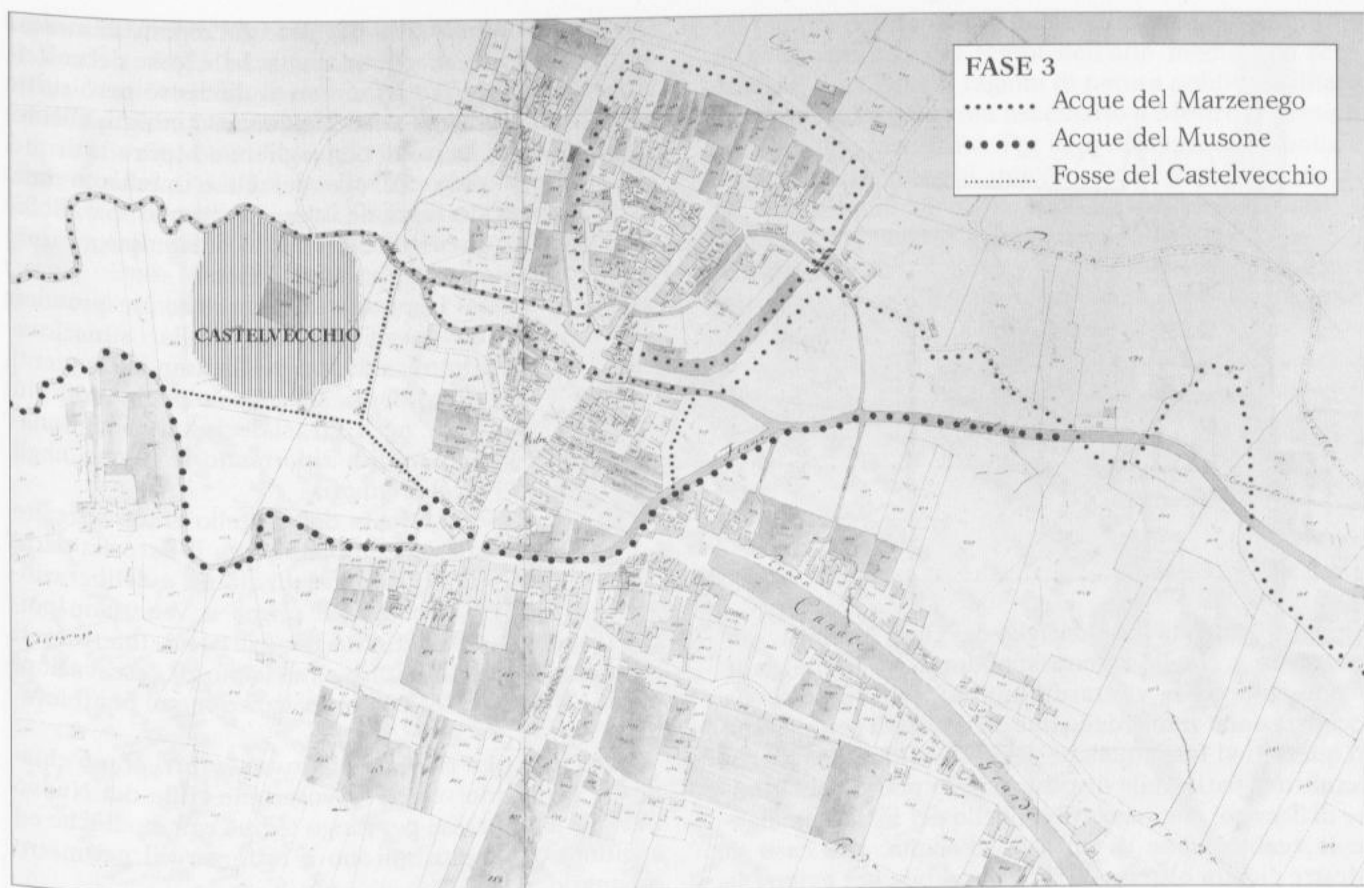
Ai giorni nostri il percorso terminale del fiume appare rettilineo in seguito agli interventi di margine e modificazione del percorso eseguiti dalla Repubblica Veneta e realizzatisi con il Canale dell'Osellino.

L'antico alveo appare invece nelle mappe catastali di pochi decenni fa estremamente sinuoso con foce a delta situata poco più a Nord di San Giuliano. In una situazione così critica dal punto di vista idraulico è evidente che assumessero importanza le zone poste ad

Fase 1: Origini.

Fase 2: Periodo medievale (XII-XIII sec.).





una maggior quota rispetto le circostanti. Elevata doveva essere così la zona compresa tra i due rami del Marzenego, a mo' di isola, in cui trovò sede il Castelveccchio.

La zona immediatamente a Sud di quello che nella sua accennata mappa del Magistrato delle Acque è definita "Ramo delle Muneghe" conservava, sino a poco tempo fa, il toponimo di "sabbioni" indicante l'evidente accumulo di materiale di trasporto da parte del fiume.

Un'osservazione attenta di altre carte porta però a notare come il "Ramo delle Muneghe" non sia stato altro, in tempi antichi, che l'alveo del fiume Musone oggi rappresentato a monte del centro abitato dal Rio Cimetto, mentre a valle il suo sbocco in laguna avveniva con il percorso poi utilizzato dai Veneziani per la realizzazione della fossa Gradeniga (Canal Salso).

In ogni caso, quale che fosse la situazione precedente, gli antichi fondatori di Castelveccchio seppero sfruttare le difese naturali offerte loro dal fiume. È altrettanto evidente che i Trevigiani tennero in debito conto le difficili condizioni idrauliche del sito di Mestre anche nella costruzione del Nuovo Castello. La realizzazione del manufatto, posto ugualmente in zona più elevata delle circostanti, comportò dei lavori di carattere idraulico che modificarono l'andamento originario del Marzenego.

Infatti osservando la cartografia IGM del secolo

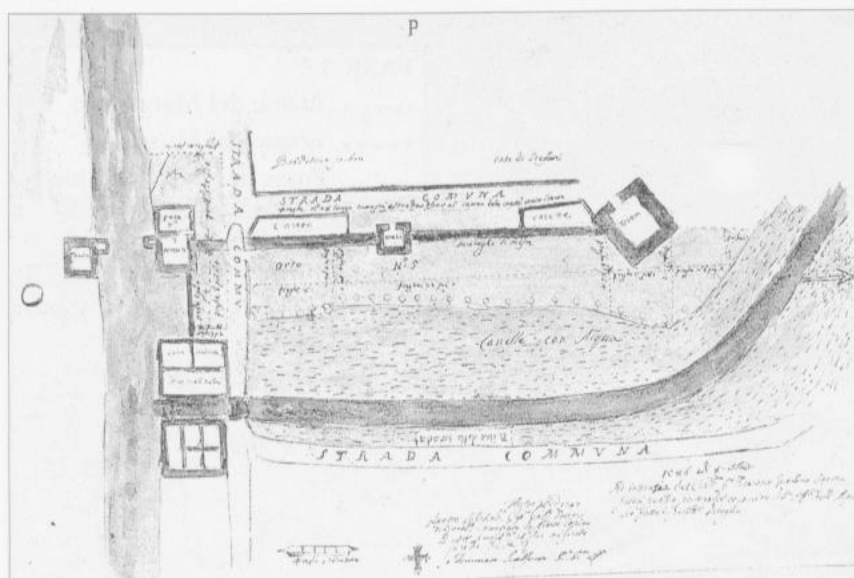
scorso e le mappe catastali precedenti si può notare l'intervento di rettifica compiuto dall'uomo non soltanto nel canale dell'Osellino, ma anche in prossimità del Nuovo Castello. Seguendo le curvature del fiume prima dell'abitato mestrino e recuperando alcuni "segni" della carta militare si può ipotizzare un primitivo percorso del ramo superiore del Marzenego che, costeggiando Castelveccchio, passasse per l'attuale Piazza attraverso Corte Da Re e poi, attraverso Calle e Corte del Sal, si sovrapponesse al tracciato della parte inferiore della Fossa del Nuovo Castello (quella che, per intenderci, nella mappa del Barcella è definita Peschiera).

Il fiume proseguiva poi sino alla foce attraverso i prati di Bissuola con il suo percorso tortuoso facilmente riscontrabile nella sua accennata documentazione.

Le fosse del castello non furono più alimentate direttamente dalle acque del Marzenego, ma si creò un canaletto di derivazione che, partendo poco più ad Ovest della chiesa di S. Rocco, usciva poi dalla parte opposta in corrispondenza di Porta Altinate. A tale proposito c'è da osservare che il tratto centrale di questo canaletto, cioè la parte compresa tra le mura, potrebbe essere stata realizzata in epoca successiva a quella della prima edificazione del Nuovo Castello. Esso non trova infatti giustificazione idraulica nell'alimentazione delle fosse e la sua realizzazione può essere fatta risalire alla realizzazione dei pubblici mulini in prossimità di porta

Pianta di Mestre agli inizi del 1800: sono ancora ben individuabili
il Castelvecchio, il Castelnuovo e il Borgo di S. Lorenzo.

62



Altinate, decretata dal Consiglio dei Dieci nel 1501.

Anche a Noale, in corrispondenza all'uscita delle acque dalle fosse vi era un mulino (oggi filatoio). La localizzazione simile delle due strutture fa pensare che in quei siti vi fosse qualche dispositivo idraulico (di cui peraltro si parla nelle disposizioni statutarie del Comune di Treviso) che regolava il livello dei fossati mediante la realizzazione di un salto d'acqua. Nel caso di Mestre ciò era oltremodo indispensabile per evitare le

influenze negative del regime di marea.

L'acqua fluente dalle fosse del castello mestrino non si dimostrò però sufficiente a far funzionare i mulini, così fu deciso di convogliare a Mestre le acque dello Zero e del Dese mediante una derivazione che, scorrendo parallelamente al Terraglio, contribuisse a fornire una portata sufficiente.

L'apporto di queste acque provocò un peggioramento della situazione idraulica della zona, causando frequenti allagamenti, sicché solo pochi anni più tardi, nel 1531, si decise di abbandonare i mulini riportando le acque negli alvei originari.

Le fosse del Castello erano soggette spesso a imbonimenti; il Barcella parla infatti di parecchi statuti e deliberazioni, Trevigiane prima e Veneziane poi, che dispongono dell'effettuazione di scavi. Interessanti sono quelli del 1257 che riferiscono di "escavazioni attorno ai Belfreddi" con la realizzazione di ponti levatoi.

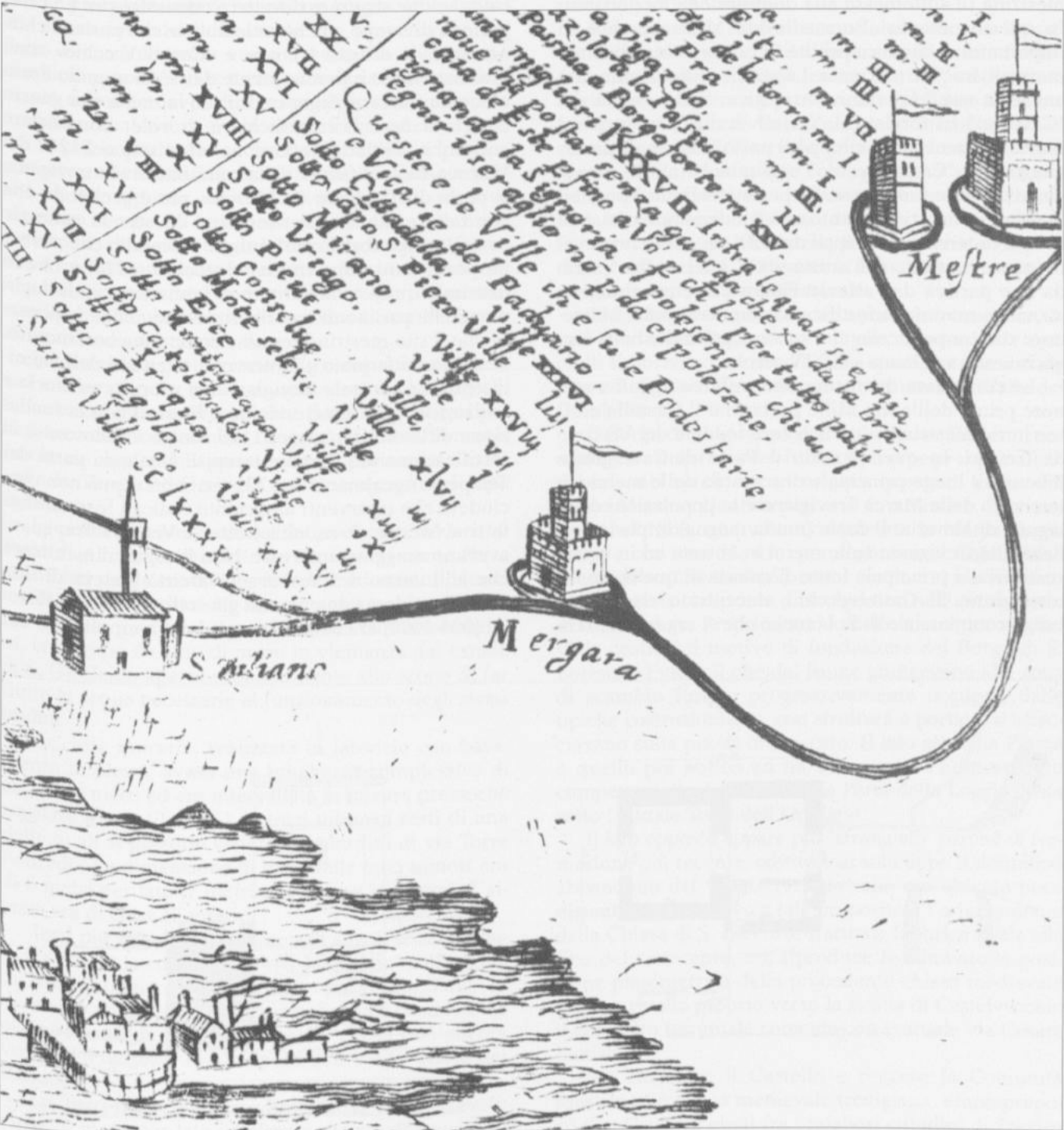
Da ciò si può ricavare che tutte le torri erano chiamate "belfreddo" e che l'evoluzione edile del Nuovo Castello si protrasse per lungo tempo con modifiche ed aggiunte che contribuirono a rafforzare il perimetro originario.



La localizzazione dei castelli e la forma urbana

Come si è già puntualizzato in sede di inquadramento storico, il luogo su cui si sviluppò la Mestre romana presentava caratteristiche di centralità rispetto al territorio circostante essendo posto all'incrocio fra le centuriazioni di Altino, quella Trevigiana e quella cosiddetta di Nord-Est cioè di Camposampiero-Mirano. Le notizie storiche cui abbiamo accennato ci dimostrano come Mestre anche successivamente abbia goduto di importanza strategica per essere posta in

prossimità del bordo lagunare, cioè punto di scambi e di commerci già dai tempi dell'alto medioevo. Ecco dunque che evidenti ragioni di natura politico-militare avevano da sempre reso necessario a Mestre la presenza di un sito fortificato. Per la precisione, si ha notizia di due castelli: uno più antico risalente al periodo romano o comunque formatosi sulle rovine del "castrum", e uno più recente costruito a partire dall'XI secolo. La loro localizzazione e la ricostruzione delle strutture sono possibili solo affidandosi ad una paziente

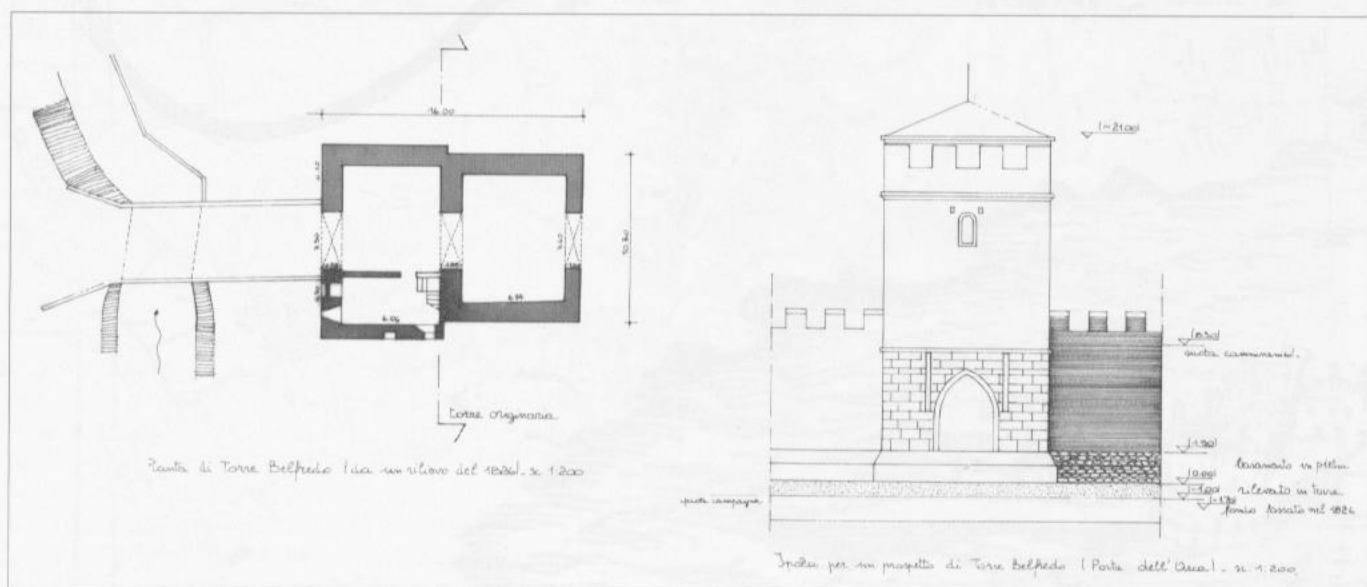


indagine cartografica. Scarsissime sono infatti le testimonianze fisiche dei manufatti e tutte riferentesi al Castello più recente per il quale è oltretutto possibile e necessario il confronto con altri siti fortificati coevi facenti parte del sistema difensivo della Marca Trevigiana.

Il Castrum romano, sulla base di una serie di riscontri cartografici, era localizzato nella zona dell'attuale ospedale civile Umberto I. Alla caduta dell'Impero Romano, dopo la distruzione del territorio altinate avvenuta per opera delle popolazioni barbare, la zona mestrina fu sottomessa alla dominazione longobarda. In questo periodo alto medievale Mestre crebbe di importanza economica perché fu punto di scambi commerciali fra Terraferma e Laguna e quindi aumentò anche la sua importanza strategica. Sulle rovine del "Castrum" fu fondato il "Castelvecchio", mentre sul fiume Marzenego si sviluppò il porto fluviale di Cavergnago. Del "Castelvecchio" oggi non è rimasto alcunché di visibile fuori terra. La perimetrazione è possibile solo facendo riferimento alla suddivisione catastale di lotti di terreno in mappe del XIX sec. Si è conservato invece un tratto dell'antica via "Castelvecchio", strada che partiva dall'attuale Piazza Ferretto, giungeva all'antico manufatto fortificato e superava poi il Marzenego con un ponticello che ancora oggi esiste nella foglia muraria realizzata nel XIV secolo.

Le complesse trasformazioni politico-sociali avvenute prima dell'anno Mille portarono il Castello ed il territorio mestrino sotto il potere feudale del Vescovo di Treviso. In quel periodo il Porto di Cavergnago divenne il luogo principale di scambio delle merci fra territorio della Marca Trevigiana e le popolazioni della laguna di Venezia. Il dazio (muda magna) imposto dall'autorità trevigiana sulle merci in entrata ed in uscita costituiva la principale fonte di entrata di quella amministrazione. Il Castelvecchio, decentrato rispetto al borgo commerciale di S. Lorenzo che si era formato fra

i due rami del fiume Marzenego (uno dei quali, quello meridionale, era in origine il corso dei Musone) nonché rispetto le strade che provenivano dalle altre zone del Porto di Cavergnago, fu progressivamente abbandonato e si cominciò ad edificare, tra l'XI e il XII sec., una nuova struttura fortificata che sarebbe dunque servita sia per controllare l'espandersi dell'influenza veneziana sui commerci che meglio svolgere i maggiori compiti doganali. A tutt'oggi non si è trovato alcun documento che dia motivazione precisa, né fornisca datazione dello spostamento dell'insediamento fortificato. Le due strutture dovettero coesistere per un certo periodo di tempo, anche se le notizie che parlano chiaramente di «Castel Nuovo» e «Castel Vecchio» sono piuttosto tarde e precisamente del 1380 quando Francesco da Carrara, Signore di Padova, nella sua guerra contro la Serenissima dichiara di voler conquistare entrambi. Nell'atto di cessione effettuato nel 1257 dal Vescovo Ricco a favore della comunità civile trevigiana si parla di «Castrum de Mestre», ma è probabile che con tale termine ci si riferisse a Mestre in generale come "campo fortificato". Infatti l'incendio che avvenne pochi anni dopo in Castelvecchio (1274) e che lo distrusse quasi totalmente non lascia traccia di documenti che parlino di una ricostruzione, il che fa pensare che il sito mestrino restasse comunque ben munito. Se noi consideriamo gli interventi effettuati dall'amministrazione centrale trevigiana nel proprio territorio e realizzatisi (per restare vicino a Mestre) con la fondazione di Castelfranco nel 1195 contro i Padovani e la fortificazione del Borgo esterno di Noale da parte dei Tempesta ugualmente nel XII sec., non si può non concludere che interventi altrettanto radicali fossero stati fatti a Mestre dove, oltretutto, i Vescovi Trevigiani avevano maggiori interessi. Non bisogna dimenticare che all'interno del Vescovado la città godeva di una certa considerazione perché già sotto il Vescovo Rozzone (904-1001) era divenuta uno dei 4 arcipretati in cui



era suddivisa la diocesi (gli altri erano Quinto, Cornuda e Godego). Gli arcipreti infatti, assieme ad altri pievani e rettori delle chiese di Treviso, partecipavano all'elezione del Vescovo che avveniva nella cattedrale della città della Marca.¹²

La nascita del nuovo castello rispose dunque ad una serie di nuove esigenze che maturarono nel corso di un certo periodo di tempo, il che giustificò la contemporanea presenza dei due fortificati.

Il "Castelnuovo" che chiamiamo così per distinguerlo dal "Castelvecchio", fu in realtà una città murata perché probabilmente si recintò un borgo commerciale che si era formato sulle strade che provenivano dal Porto e che andavano verso Treviso: la costruzione cominciò proprio con le torri-porta daziarie successivamente collegate dal perimetro murario intervallato da torri minori. Le torri-porta erano nel numero di tre, ma la più importante era quella di *Belfreddo*, posta a ponente sulla via di Treviso detta anche *dell'Arca* perché vi era appunto un contenitore particolare dove venivano conservati i soldi riscossi dai dazi. Il termine *Belfreddo*, di sicura origine longobarda, identificava una torre di legno posta a vedetta a fianco di posizioni importanti, quale doveva essere la torre-porta daziaria, e sulla quale una sentinella suonava una campana all'avvicinarsi del nemico.¹³

Le altre due porte erano poste rispettivamente a sud e a levante. La prima si apriva verso il "borgo di S. Lorenzo" ed era denominata *Porta della Loggia* per l'esistenza di una pubblica "Loggia" ad essa affiancata. Anche se oggi non appare, questa porta era situata sotto la Torre dell'Orologio con una apertura di tipo ogivale.

La porta di levante aveva l'antica denominazione di *Porta di Altino*; fu denominata successivamente *Porta dei Molini* per la creazione, di fronte ad essa, di alcuni mulini la cui installazione fu voluta dal governo Veneto nel 1501. In quell'occasione subì notevoli trasformazioni, così come il tratto di muro in vicinanza del canale di S. Girolamo aperto probabilmente allo scopo di far fluire le acque necessarie al funzionamento degli stessi mulini.

La cinta muraria, realizzata in laterizio con basamento in pietra, aveva una lunghezza complessiva di circa 900 metri ed era intervallata in misura pressoché regolare (circa 40 metri) da torri minori i resti di una delle quali si possono vedere nei giardini di via Torre Belfredo. La dimensione di base delle torri minori era di 6 metri per lato (7 metri alla scarpa in pietra). L'altezza era di circa 15 metri.

Torri più grandi erano poste agli angoli settentrionali, fra queste la cosiddetta "Torre del Miglio" sull'angolo di N-E. Sull'angolo opposto, in epoca veneziana, fu realizzato un bastione di forma poligonale destinato ad ospitare armi da fuoco ed è quello che si può ancora vedere all'incrocio di via Spalti con via S. Maria dei Battuti.

Le Torri-porta avevano dimensioni considerevoli: circa 10 metri per lato ed altezze che superavano i 20

metri. Le mura erano alte 11 metri ed il camminamento di ronda era posto a circa 8,40 metri. Lo spessore era variabile perché molti furono gli interventi di rafforzamento fatti nel corso dei secoli. Dalle mappe si possono ricavare misure che variano dai 4 piedi trevisani ai 7 piedi veneziani cioè metri 1,62 e metri 2,42.

Le fosse circondavano tutte le mura ed avevano dimensioni trasversali di circa 18 metri. Erano superate da ponti levatoi in corrispondenza delle torri-porta, sostituiti più tardi, man mano che venivano interrati, da ponti in pietra i resti di uno dei quali sono quelli rinvenuti in via Caneve.

Interessante la conformazione che assumeva l'insieme delle abitazioni civili all'interno della cinta fortificata. Le strade principali erano tre, in prosecuzione degli assi commerciali provenienti dal Borgo di S. Lorenzo e dal Porto di Cavergnago e si incrociavano in corrispondenza dell'attuale municipio formando una specie di T. Attualmente corrispondono a Via Torre Belfredo, via Caneve e via Palazzo. Dove ora è posto il Municipio vi era il Palazzo del Capitano, mentre di fronte vi erano gli uffici della Provveditoria o Provvederia realizzati nel 1525 sotto la Repubblica Veneta sul sito di una antica torre medievale.

Tutt'intorno alle mura, dalla parte interna, correva una strada di collegamento militare, mentre fra le case civili si aprivano varie calli delle quali si è conservata sino ad oggi la Calle di Mezzo con il nome di Calle del Gambero.

Il Borgo di S. Lorenzo (l'attuale Piazza Ferretto) era sorto fra i due rami del fiume Marzenego il più meridionale dei quali era in origine questo il corso del fiume Musone. L'antico percorso fu utilizzato dai veneziani nel 1362, una volta conquistata la Marca Trevigiana e con essa Mestre, per realizzare il Canal Salso sul quale furono trasferiti tutti i commerci fra Terraferma e Laguna che prima di svolgevano nell'antico Porto di Cavergnago. Proprio l'arrivo delle merci per via fluviale costituì il motivo di fondazione del Borgo di S. Lorenzo. I viottoli che dal fiume giungevano alla zona di scambio furono progressivamente occupati dalle tipiche costruzioni che, con struttura a portico, si affacciavano sulla piazza di mercato. Il lato est della Piazza è quello più antico ed ha conservato l'allineamento compatto nella direzione della Porta della Loggia posta sotto l'attuale Torre dell'Orologio.

Il lato opposto appare più "sfrangiato" perché di formazione più recente, costituitosi solo dopo il definitivo abbandono del "Castelvecchio" che era ubicato poco distante. Significativo a tale proposito è l'orientamento della Chiesa di S. Lorenzo. L'attuale fabbrica risale alla fine del settecento, ma riproduce fedelmente la posizione planimetrica della precedente chiesa medievale che era rivolta proprio verso la strada di Castelvecchio il cui tratto terminale coincide con l'attuale via Cesare Battisti.

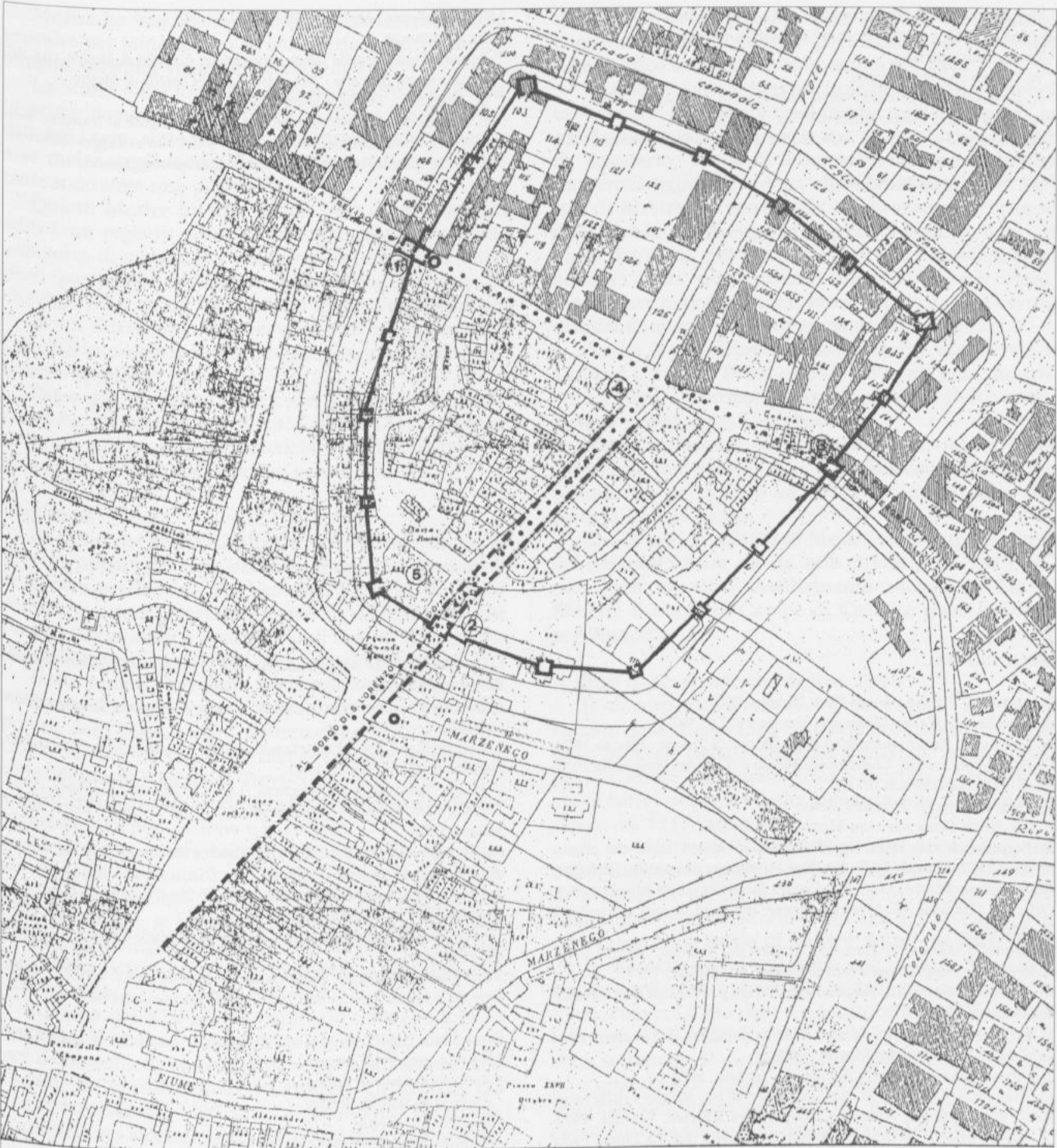
Per custodire il Castello e reggere la Comunità Mestrina, in epoca medievale trevigiana, erano preposti due Capitani eletti fra i migliori cittadini di Treviso

e che sovrintendevano agli affari correnti secondo gli statuti di quella Città. Sotto la Repubblica di Venezia, Mestre fu invece Podesteria e Capitanato con giurisdizione su trenta ville. Il Podestà di Mestre era scelto fra i nobili di Venezia ed era affiancato nella vita amministrativa da un Corpo Deliberante, formato da trenta cittadini di Mestre di grado elevato e provata onestà, e da un Corpo Esecutivo che sovrintendeva in concreto alla vita pubblica.

In epoca Veneziana il Castelnovo perse progressi-

vamente di importanza. I confini della repubblica si ampliavano e non vi erano particolari esigenze di difesa del territorio. Solo in occasione di qualche guerra la struttura fortificata di Mestre fu reintegrata nel suo ruolo militare. In particolare nel 1513 il castello fu al centro di una grossissima battaglia fra truppe veneziane ed armate della Lega di Cambray. Mestre fu messa a ferro e fuoco ed il castello quasi completamente distrutto. Il Senato Veneziano ne decretò la successiva ricostruzione che in realtà non fu più portata a termine.





IL CASTELLO
DEL XII SEC.
- Legenda -

ALLINEAMENTI ORIGINARI

ASSI PRINCIPALI

PORTE DAZIARIE

DOGANE

①

PORTA DELL'ARCA (T. Belfredo)

②

PORTA DELLA LOGGIA (T. Orol.)

③

PORTA ALTINATE

④

PALAZZO DEL CAPITANO

⑤

PALAZZO DEL VESCOVO

¹ Vedi Quaderno di Studi e Notizie n. 2 - 1^a serie Centro Studi Storici di Mestre 1963 e recenti ricerche di studiosi del centro.

² Tavola Peutingeriana.

³ W. Dorigo - *Venezia Origini*.

⁴ A. Sartoretto - *Antichi documenti della Diocesi di Treviso* - 1979.

⁵ A. Marchesan - *Treviso Medievale*, cp. X e seguenti.

⁶ G. Farronato e G. Netto - *Gli Statuti del Comune di Treviso (1316-1390) nel Codice di Asolo* - 1988.

⁷ Cfr. Marchesan, cap. XXXIII.

⁸ Cfr. Marchesan, cap. XXXIII.

⁹ Cfr. Marchesan.

¹⁰ Bonaventura Barcella - *Note storiche del Castello di Mestre*, pag. 56.

¹¹ Bonaventura Barcella - *Note storiche del Castello di Mestre*.

¹² G. Agnoletti - *Treviso e le sue pievi*.

¹³ Il termine medio-alto tedesco che ha dato origine al francese "berfrois" e quindi all'italiano "battifreddo" è nel suo sviluppo "bërovrit" "bërvrit" e quindi "bergfrid" (letteralmente: proteggi-pace).

BIBLIOGRAFIA

C. Agnoletti, *Treviso e le sue Pievi*, Treviso 1897.

A. Marchesan, *Treviso Medievale*, Treviso 1927 (2 Voll.).

A. Sartoretto, *Antichi documenti della Diocesi di Treviso*, Treviso 1979.

G. Bordignon Favero, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell'arte*, Castelfranco 1974.

V. Scoti, *Documenti Trivigiani*, Tomo 1°.

B. Cecchetti, *Cenni storici su Mestre*, Venezia 1867.

B. Barcella, *Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832*, Venezia 1839. Ed. Forni (ristampa anastatica), Bologna.

F.S. Fapanni, *Mestre il 24°*, Ed. Centro Studi Storici di Mestre, 1975.

Officine Grafiche di Mestre, *Mestre inaugura il suo acquedotto*, Mestre 1912.

L. Brunello, *Mestre: Il Porto, il Castello*, Ed. Trentin, Mestre 1971.

L. Brunello, *Uomini, cose e fatti di Mestre*, Ed. Mestre, 1977.

L. Brunello, *Mestre*, Ed. Associazione Civica per Mestre e la Terraferma, Mestre 1964.

P. Bergamo-L. Brunello, *Mestre. Vecchie immagini con la storia della città*, Ed. F.lli Liberalato, Mestre, 1981.

E. Vittoria, *Storia di Mestre*, Ed. E.V.I., Venezia, 1977.

G. Romanelli-G. Rossi, *Mestre: storia, territorio, struttura della terraferma veneziana*, Ed. Arsenale, Cooperativa Editrice, Venezia, 1977.

A. Gusso, *Mestre, Le radici - Identità di una città*, Ed. La Linea, Padova, 1986.

Comune di Venezia - Gruppo di ricerca sul Marzenego, *Il Marzenego*, Ed. Comune di Venezia, 1985.

A. Martini, *Manuale di Metrologia*, Torino, 1983.

A. Dorigo, *Venezia, Origini*, Milano 1983.

G. Netto, *Monti, Musoni,...*, contenuto in Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso. Nuova serie n. 3, Treviso 1987.

G. Netto, *La città e la provincia di Treviso nella anagrafe veneta del 1766*, contenuto in Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, Nuova serie n. 4, Treviso 1988.

G. Farronato-G. Netto, *"Gli statuti del Comune di Treviso (1316-1390) nel codice di Asolo"*, Acelum Edizioni, Asolo 1988.

I. Cacciavillani, *Le Leggi Veneziane nel territorio (1471-1789)*, Signum Edizioni, Padova 1983.

I. Cacciavillani, *La legge comunale veneziana*, Signum Edizioni, Padova 1986.

I. Cacciavillani, *Stato e Chiesa nel contado Veneto sotto la Serenissima*, Signum Edizioni Padova 1989.

I. Hogg, *Storia delle fortificazioni*, I.G. De Agostini, Novara, 1982. Touring Club Italiano, *L'Italia Storica*, Collana Conosci l'Italia, Vol. V, Milano 1961.

M. Sbrogiò, *I castelli di Mestre e l'antica struttura urbana*, Centro Studi Storici di Mestre, 1990.

AA.VV., *Città murate del Veneto*, Centro Studi Storici di Mestre, 1° ristampa F.lli Liberalato - Mestre, 1994.

Centro Studi Storici di Mestre - *Quaderni di Studi e Notizie*, prima e seconda serie.

Voce: Campo, Castello, Castrum in: *Dizionario encicl. UTET, Vocabolario della lingua italiana* dell'Istituto dell'Enciclopedia Ital.

Sono stati inoltre consultati documenti archivistici riguardanti Mestre e conservati presso:

- Archivio di Stato di Venezia

- Archivio di Stato di Treviso

- Biblioteca di Treviso

- Archivio della Curia Vescovile di Treviso

- Archivio della Curia Patriarcale di Venezia

- Archivio della Chiesa di S. Lorenzo di Mestre

- Archivio della Casa di Riposo di Mestre

Le mappe, le tavolette I.G.M. e l'elemento carta tecnica regionale sono tratti dal volume: *I castelli di Mestre e l'antica struttura urbana* di Marco Sbrogiò edito dal Centro Studi Storici di Mestre del 1990.

I disegni e le rielaborazioni cartografiche sono opera dell'autore.

6 STRADE DEL TERRITORIO DI MESTRE NEL 1315

Adriana Gusso

69

Mestre ha una Storia? Dubbi o disinteresse hanno prevalso per tanto tempo su studi e ricerche, prevalentemente orientati verso Venezia e Treviso.

La Storia è documentazione: su Mestre Medievale (il primo documento che riporti il nome Mestre è del 710 d.C.) sono state ritrovate numerose testimonianze e se molte sono ancora da studiare o da controllare, tante sono state rese pubbliche.

Quindi Mestre ha una storia. Uno dei documenti editi è un registro del 1315 in copia cinquecentesca, una sorta di censimento delle *regole* (villaggi) e delle pievi (parrocchie) mestrine e delle strade, ponti, canali che dovevano essere da ciascuna mantenuti in ordine.

E' un affresco colorito e vivace di una comunità che, pur in un periodo storico turbolento, appare ordinata e rispettosa.

Dopo una premessa storica (dal '200 al '300) ed una *zummata* su Mestre tra il 1314 ed il 1316, passo a descrivere il documento e qualche aspetto a mio parere curioso delle vie di terra e di acqua di allora.

Premessa

Ai primi del sec. XIII Mestre, feudo del Vescovo di Treviso, appare già *nodo stradale e fluviale* indispensabile e unico per Treviso, per Venezia e per Padova. Il suo *castrum* assume valore strategico in un'epoca in cui l'imperatore tedesco Federico II di Svevia rinnova l'idea dell'impero, aiutato dai suoi seguaci più focosi.

Nella Marca Trevigiana scorazzano gli Ezzelini da Romano, che tiranni sono quanto impone il gioco del potere. Solo dopo il 1260, ovvero dopo la loro sconfitta, il Vescovo di Treviso affida il *castrum* mestrino e tutta Mestre al Podestà di Treviso.

Nel territorio riprende la vita e progressivamente aumentano la popolazione e le pievi.

Mestre è un centro militare (due capitani agli ordini del Podestà trevigiano) ma anche civile. Crescono di numero le abitazioni, le proprietà dei conventi (soprattutto veneziani), le fornaci; trovano residenza gli Ebrei. Si contraddistingue quell'associazione laica (la Confraternita dei Battuti) che tanta importanza rivestirà successivamente.

All'alba del XIV secolo come altre zone, anche la terra veneta è scossa dalle lotte tra le Signorie locali per il controllo di un territorio sempre più ampio: i da Camino, i Conti di Gorizia, i Carraresi, gli Scaligeri nei primi 40 anni del '300 si accaniscono sul Mestrino, giudicato sito strategico nei confronti del ducato veneto, il quale aspetta l'occasione più propizia al fine di eliminare gli avversari ed inserirsi in terraferma (1337-38) per salvaguardare le *vie di Comunicazione, di vitale importanza per la sua economia*.

Eventi del 1314-16 a Mestre e dintorni

All'inizio del '300 molti fattori che hanno contribuito in Italia ed in Europa ad un rapido incremento di popolazione, vengono meno. Varie cronache evidenziano come intorno al 1315/16 il clima vada modificandosi a tal punto da determinare in seguito carestie ed il

diffondersi della epidemia pestilenziale che, uniti al continuo stato di guerra, porteranno ad un crollo demografico catastrofico culminante nel 1348.

In quella data a Mestre funzionava già un'opera caritatevole (inserita oramai in una nuova borgata), la cui data di nascita è il 1314: il 4 agosto Mabilia, figlia di Engelerio, sposa di Bonzanino e madre di una numerosa figliolanza, dona alla Confraternita dei Battuti di Mestre un terreno di sua proprietà nei pressi della strada per Treviso (ad Ovest di Mestre, oggi via Torre Belfredo), per la costruzione di un *hospital* per i *poveri di Cristo*, quali anziani, ammalati, poveri, orfani, ragazze senza dote, defunti senza sepoltura, pellegrini, viandanti, ovvero per tutti gli emarginati di allora.

Anche il pellegrino Dante è in terra veneta: tra il 1315 ed il 1318 il Poeta esule è a Verona e da qui troverà rifugio (l'ultimo) presso il signore di Ravenna. Passerà per Mestre? E' probabile.

Senz'altro alcuni toscani, usurai in questo caso, transitano per Mestre o vi si stabiliscono: prima ma soprattutto tra il 1315 ed il 1316 vi è segnalata per certo la loro presenza.

Che il nucleo abitato di Mestre sia in espansione è documentato pure da un atto privato del 1315 che menziona un altro insediamento sociale ad Est di Mestre: il borgo di Campo di Castello verso la strada per Bissuola.

Il libro delle strade di Mestre. 1315.

Il documento *Decreti e Deliberazioni intorno al ristauo delle strade. 1315* è un registro rilegato in pelle, libro ufficiale della Podesteria mestrina, il più antico oggi esistente, nel quale furono raccolti ed iscritti in copia tutti i documenti che riguardavano l'argomento strade dal 1315 in poi.

E' stato ritrovato (con tutti gli altri documenti) nel 1990, durante la ristrutturazione dell'Archivio Storico di Mestre in un'ala dell'ex Macello di Via Torino. Comunque non era sconosciuto agli appassionati o ai ricercatori della storia di Mestre: fu infatti pubblicato da B. Barcella nel 1839 nelle sue *Notizie Storiche...* senza però una opportuna attenzione critica della fonte, com'era l'uso del primo Ottocento. Molto probabilmente il Barcella, per anni segretario comunale, ebbe sottomano il medesimo incartamento, richiamando e citando egli spesso tale testimonianza che è copia semplice dell'inizio del '500, in un registro, di una copia quattrocentesca di una copia trecentesca (in pratica una terza copia, e ciò lo si ricava dalle autentiche notarili). Il fascicolo presenta 36 documenti riguardanti le *regole* (i villaggi del Mestrino, molti dei quali individuabili ancor oggi) descritte dai merighi o capi amministrativi, in misura delle loro strade, ponti, corsi d'acqua, da una sottoscrizione di autenticità e da 17 copie di lettere e verbali dal 1575 al 1637 - non in ordine cronologico - generalmente indirizzati al Podestà e Capitano di Mestre dal doge o dal Senato veneziano sull'argomento strade del territorio.

Importante tener presente che le *regole* trecente-

sche, dopo la conquista veneziana del territorio mestri-
no e trevigiano (1337-38) sono completamente accetta-
te dalla Serenissima e, sotto il nome di *antichi catasti*,
sono ritenute ancora due secoli più tardi valida base di
trattative per convenevoli rapporti tra la Città e la ter-
raferma a lei soggetta. Le regole compaiono in base
alle pievi (parrocchie) - la suddivisione ecclesiastica
corrisponde esattamente a quella civile - a cui fanno
capo. Il primo documento è datato 24 settembre 1315
in Orgnano di Spinea, l'ultimo è un'aggiunta alla rego-
la della pieve di Mestre siglato il penultimo giorno di
febbraio del 1316. Nel '300 si considera dovere pubbli-
co di massima importanza tenere a conzo cioè in ordi-
ne le strade. Ma col trascorrere dei secoli alcuni villag-
gi non hanno il denaro per *acconciare* strade e ponti e
devono pure accollarsi vitto ed alloggio dei Piovegani,
funzionari comunali, sorveglianti delle strade da aprile
ad ottobre. Non sempre costoro si comportano corret-
tamente: da ciò tutta una serie di rimostranze dei capi
dei villaggi contro il Podestà e Capitano di Mestre, di
costui contro il Piovegano, del governo veneto contro
Podestà e Piovegano. Alla fine si arriva ad un compro-
messo: per una volta soltanto devono pagare tutti affin-
ché le strade del territorio (e questo è il nocciolo della
questione) siano sistemate a dovere, in quanto sono neces-
sarie a tutti ma soprattutto a mercanti e forestieri diretti a
Venezia a comprare o a vendere. Il fine giustifica i
mezzi, ma i mezzi ... li devono tirar fuori i cittadini.

Affollate di merighi, di uomini e di donne, di vie, di
ponti, di mulini, le carte trecentesche ci riportano
indietro in un mondo operoso nella sua quotidianità,
sia pure distinto gerarchicamente, in rigide categorie
sociali.

L'arcipretato di Mestre con le sue pievi e cappelle
corrisponde, agli inizi del '300 alle regole delle capopie-
vi di Mestre, Carpenedo, San Martino di Strata, Mar-
tello (Zero e Pivigliano appartengono invece all'arci-
pretato di Quinto).

E' un'area religiosa - circa 2800 anime -, un'area
metropolitana ante litteram estesa lungo vie di comunica-
zione rimaste, pure alla fine del secolo XX, essenziali e
insostituibili per il traffico in entrata e in uscita del
centro: il Terraglio verso Treviso, la Castellana verso
Bassano, la Miranese verso Padova, la Triestina un
tempo verso Altino e Aquileia.

Non avevano, nel '300, tutte il medesimo ruolo e
salvo il Terraglio, - questo è uno dei primi documenti
in cui compare tale denominazione - non erano ancora
chiamate così.

L'attuale Triestina, per esempio, o via Orlanda, per
un tratto, per una leggenda medievale, era la *Stradella*,
come pure era detto il tratto tra Mestre e Stra sul Bren-
ta (significativo il toponimo nonostante il troncamen-
to): si può ipotizzare con buona probabilità che la via
romana Annia da Adria - ancora in epoca medievale -
raggiungesse Padova, quindi Stra, l'antica Marghera,
poi Altino, Concordia ed infine Aquileia e, passato in
disuso l'antico nome, rimanesse l'aggettivo sostantiva-
to (strata = lastricata: strada deriva dal tardo latino) in

diminutivo, evidenziando così le nobili origini ma l'or-
mai scarsa importanza.

San Martino di Strata (oggi Campalto) sulla *Stradel-
la*, chiesa menzionata sin dall'829, dedicata al vescovo
di Tours, era nei pressi di *Tessara e Terzo*; quest'ultimo
anticamente sito *ad tertium lapidem*, cippo miliare
lungo la strada romana (ottavo Km della statale Triesti-
na).

Ponti, canali, vie pubbliche sono una costante nella
descrizione delle regole: in quelle di Trivignano e di
Zelarino si fa esplicita menzione della attuale Castella-
na, definita strada *de Barban*, dal nome del villaggio
che corrisponde oggi alla zona tra la Cipressina e
Borgo Pezzana.

Diversamente da oggi, Spinea si trovava tra boschi
prati e campi: analizzando le informazioni del docu-
mento con l'attuale pianta del comune, si scoprono via
Zigaraga, via Rossignano, via Taglio, via Crea, ovvero i
collegamenti con le regole del passato.

Ugualmente dicasi per l'antico villaggio di Scorzè,
dove esisteva la via Guizza: ieri come oggi.

Un qualche interesse possono suscitare i toponimi
e fra i tanti, quello della località di Catene, fuori
Mestre: poiché il nome *Catene* è sempre legato a dei
ponti, le ipotesi per spiegarlo potrebbero essere tre:
che i ponti fossero mobili e aperti per far passare le
barche con l'uso delle catene; che i ponti fossero sbar-
rati da catene; che le catene si trovassero a pelo del-
l'acqua per impedire a chiunque di oltrepassare quel
limite.

Tra i fiumi che compaiono spesso nel registro, c'è il
Musone: era un corso d'acqua molto importante nel
Mestrino tra il Brenta ed il Marzenego e sfociava in
laguna. Fu deviato non si sa quando, ma è probabile,
che il Rio Cimetto, detto anche Musonel, sia una parte
dell'antico alveo del Musone e la Fossa Gradeniga (o
Canal Salso) un'altra.

E che dire della via Gatta? Attualmente è la strada
che dal Terraglio conduce a Zelarino e a Tarù: nel '300
era una località che dette nome alla strada molto pro-
babile che il toponimo derivi dal vocabolo veneto *gàto-
lo*, zona di scolo delle acque, riconducibile quindi alle
piene di cui il fiume Dese andava allora famoso.

Se Carpenedo deriva da *Carpinetum*, bosco di carpi-
ni, toponimo frequente nell'Italia Settentrionale, la via
Trezzo (da trozo = viottolo) che, attualmente, costituisce
una via d'uscita verso il Terraglio è riconoscibile con la
stessa funzione nell'antica regola di Carpenedo, nella
quale si descrive la via Alta (oggi Rielta) e la tortuosa
via Bissuola (probabile derivazione da *bissa*, biscia).

Un accenno a Mogliano è doveroso: nel 997 è men-
zionato come *Molianum* quando vi fu fondato un
monastero benedettino, la cui chiesa di S. Maria, tuttora
esistente, compie oggi i 1000 anni. Nel nostro docu-
mento vi compare con grafia variabile: *Moglianis* o
anche *Mollianens*.

Sempre per la variabilità della scrittura è stato un
po' difficile interpretare la regola di Galesio. Corri-
spondeva a quella di Gallese nominata in altra pagina?

Forse sì, dato che una cappella di tal nome era situata a poca distanza dalla regola di Zero (oggi Zero Branco) - il primo documento certo su tale località è del 697 - la quale derivava il nome dall'omonimo fiume.

...una via pubblica che inizia dalla parte del cortile padronale del monastero di San Salvatore di Venezia sita nel villaggio di Barbano, e prosegue verso la terra e il porto di Mestre, fino a Marghera...: Marghera, nel '300, era nel luogo dove agli inizi del 1800 fu costruito un Forte. Era costituita da una chiesa, un ospizio, un'osteria ed una torretta in legname. Ancora nel 1315 dal borgo di San Lorenzo di Mestre - come si intuisce dal registro - partiva una strada che aveva termine presso la chiesa di Marghera: da qui con le barche si traghettava a Venezia. Quarantotto anni dopo, un canale (la Fossa Gradeniga) collegò direttamente borgo San Lorenzo - dalla zona detta da allora in poi *delle Barche* - a Marghera, nome, che è bene ricordarlo, nel documento compare come *Mergaria*: forse deriva da *melica*, pianta palustre, come avviene in casi simili nella zona del Veneto Orientale.

Il porto di Mestre ed il porto di Cavergnago erano certamente due siti diversi ed il secondo era, agli inizi del 1300, ancora fiorente. Oggi ne rimane solo il topo-

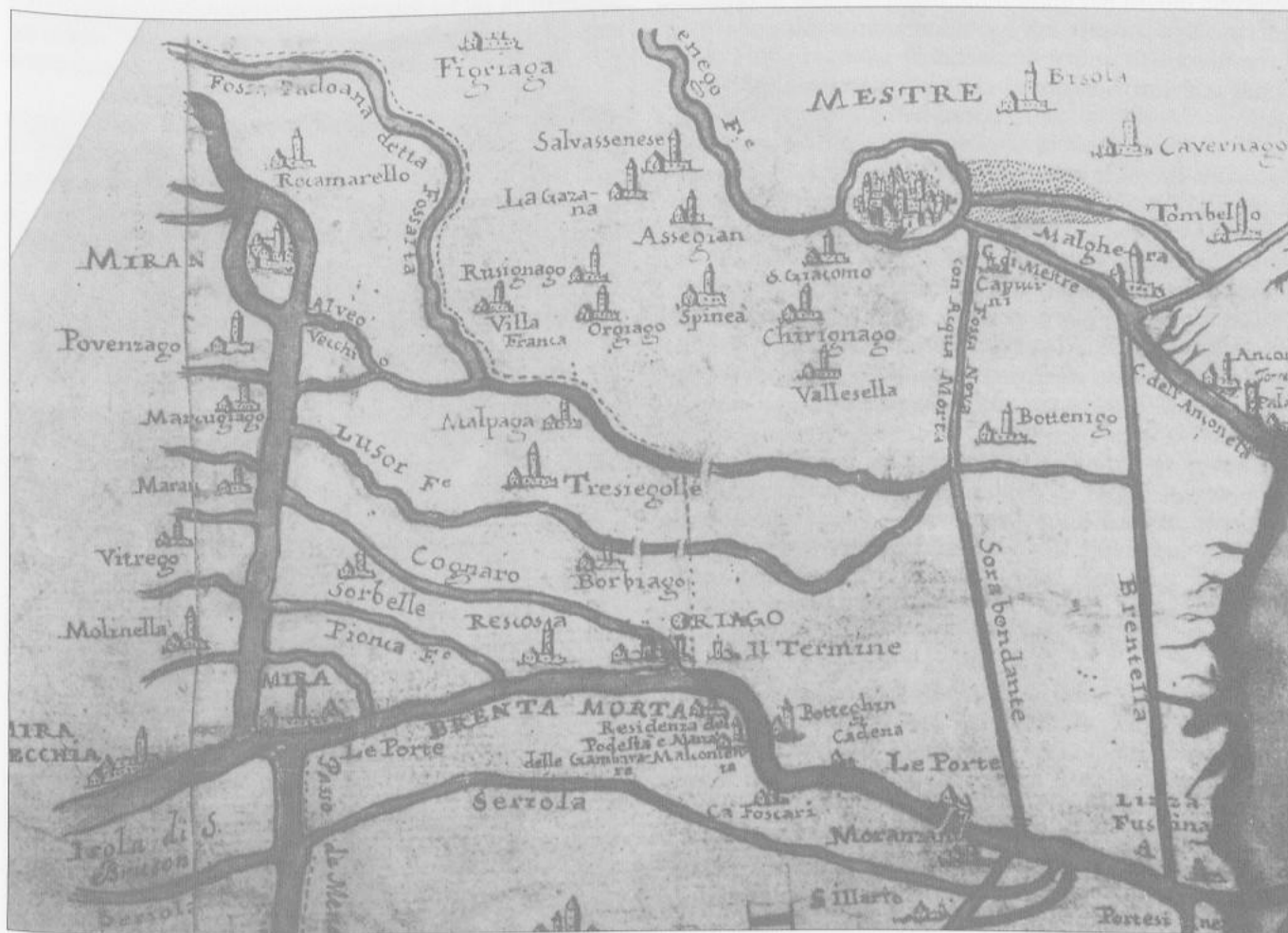
nimo sulla strada che da Bissuola va alla via Orlanda.

E' ancora presente invece, ma aperta in rare occasioni, la chiesa di S. Elena annesso alla quale era un monastero benedettino con ospizio per viandanti e pellegrini in viaggio o al ritorno dai Luoghi Santi; il complesso religioso si trovava (come oggi) sulla strada che da Favaro porta a Tessera.

Ma nel registro Tessera e Terzo sono distinti anche se vicini; propria nei pressi di Terzo era situato un imbarcadero per Venezia.

Impossibile nominare tutte le piccole ma operose comunità del Mestrino. I flash sulle curiosità potrebbero (e/o dovrebbero) servire da spunto per una eventuale mostra documentaria attraverso la ricostruzione della carte topografiche di allora - sulla base di questo registro - ed il relativo confronto coi quartieri e i comuni dell'attuale hinterland mestrino. Si evidenzerebbe un percorso parallelo istruttivo e significativo di una Storia di cui noi tutti facciamo parte.

GUSSO Adriana, *MESTRE E LE SUE STRADE*. Documenti e testimonianze dei secoli XIV XVII. Nuove Edizioni Dolomiti - Fiera del Libro. Mestre 1992.





7 LE CONFRATERNITE DI MESTRE

Luigi Brunello

Miniatura della *Mariegola*
della Scuola di S. Maria dei Battuti.

73

Il nascere di una associazione può significare anche il manifestarsi, sia pure in modo inconscio, di un atto di sfiducia: sfiducia di chi ritiene che le persone che sono preposte ad una funzione non sappiano, non vogliono o non possano compierla nel modo migliore.

Gli uomini si associano per realizzare dei comuni scopi ma con il presupposto che altri che hanno l'incarico di perseguire detti scopi non lo facciano oppure lo facciano in modo non rispondente alle speranze, alle istanze, alle comuni necessità.

Questo concetto io ritengo possa valere per quelle associazioni religiose denominate Confraternite che a centinaia fiorirono specialmente nel Medioevo ed anzi furono uno degli aspetti caratteristici della religiosità di quei tempi.

Il sorgere delle Confraternite è un atto di sfiducia: sfiducia non tanto nei confronti del magistero della Chiesa e della missione sacerdotale ma sfiducia nella forza morale di individui soggetti a tutte le limitazioni e le carenze insite nella natura umana.

Infatti la Confraternita è lo strumento che valendosi di quanto vi è di meglio nel suo interno, cerca i mezzi per ridurre al minimo la distanza fra la Chiesa ed il fedele. Il congregarsi insieme, il creare una regola a cui sottostare, il partecipare attivamente alle cerimonie del culto, il prodigarsi in opere di pietà verso i vivi ed i defunti, è il modo per essere più vicini alla Chiesa ed anche l'unico mezzo per poter percorrere la via che porta alla perfezione ed alla salvezza.



Quando il legame tra i fedeli e la Chiesa si affievolisce o perché quest'ultima è dilaniata dallo scisma o perché in essa preoccupazioni materiali prevalgono su quelle spirituali o perché è in atto la gara con il potere temporale per la supremazia nel mondo, e questo allora giustificandolo apre la via al sopruso, alla violenza, alla guerra, allo sterminio, proprio in queste occasioni si vedono le Confraternite a centinaia nascere ed affermarsi, altre esistenti rinvigorire e quelle decadenti rifiorire.

E' l'organismo stesso della società cristiana che trova in sé i rimedi contro i suoi stessi mali. Le Confraternite in definitiva nascono in primo luogo per ovviare a certe deficienze insite nell'organizzazione materiale della Chiesa, secondariamente per costituire, nei momenti di crisi, un argine a difesa della stessa agitando contemporaneamente il problema delle riforme per un ritorno ai principi ideali del Cristianesimo.

Nel XIII secolo la lotta tra il Papato e l'Impero si era fatta quanto mai spietata: i Comuni giunti al massimo della loro potenza politica ed economica non trovavano la forza per liberarsi dai mali che gravavano sulle loro istituzioni ed ormai lasciavano la strada aperta alle Signorie, l'indifferenza religiosa l'immoralità avevano intaccato le masse popolari, le classi colte ed agiate, senza lasciar indenne il clero.

Caduti tanto in basso, gli uomini del secolo cercarono la via del rinnovamento e del ritorno agli antichi ideali: la ribellione francescana prima, il movimento dei Flagellanti poi, furono la reazione istintiva ai mali, soprattutto morali, di allora.

Il movimento dei Flagellanti diede origine alle Confraternite o Scuole dei Battuti che tanto rapida diffusione ebbero in tutta la Penisola e grande importanza nei secoli successivi.

Poi tra il 1378 ed il 1415 si ebbe lo Scisma d'occidente e gli stati cattolici d'Italia e d'Europa si trovarono divisi in due campi diversi: due erano i pontefici, due le curie, due i collegi dei cardinali. In quei tempi apparve chiaro, e non soltanto agli avversari, che la Chiesa non solo non era più in grado di guidare la Cristianità ma nemmeno di reggere se stessa. Fu dalle masse dei fedeli che una volta ancora mosse la reazione: il movimento dei Bianchi ne fu la più travolgente manifestazione. La parte sana della società cristiana cercava le necessarie riforme che dovevano portare l'ordine in seno alla Chiesa.

Parallelo al movimento dei Bianchi fu il sorgere di nuove Confraternite ed il rinsaldarsi di quelle già esistenti.

Il Rinascimento, infine, con la sua visione paganesca, edonistica e materialistica della vita aveva arrecato tali danni allo spirito religioso che potevano sembrare irreparabili; ma per tutto il XV e XVI secolo non venne mai meno quella tensione al rinnovamento che continuava a fermentare silenziosa in seno alla gran massa dei fedeli. Le Confraternite nel loro continuo estinguersi, nascere e rinnovarsi covavano quella che avrebbe dovuto essere la grande riforma. Dice bene

l'Alberigo: Le Confraternite si pongono il problema della vita spirituale e morale dei loro soci in tutta la sua interezza. Esse iniziano un'opera di supplenza alla carenza della cura d'anime, che durerà quasi un secolo... Per queste vie il laicato riuscirà ad esercitare una pressione imprevedibile su tutto il moto di riforma della Chiesa riproponendo il bisogno di una vita cristiana ed ecclesiastica che superasse l'individualismo religioso sempre più diffuso ed attingesse ai valori comunitari e liturgici del primo millennio cristiano.

Se a dirla con il Muratori, *non si ha città in Italia, terra o castello, anzi villa, che non abbia una o più di queste congregazioni, tutte istituite per il culto divino, per cantare le lodi di Dio, e dei Santi, ed esercitarsi in altre opere di pietà e di misericordia, riunendosi ciascuna al suo proprio luogo o chiesa, neppure a Mestre potevano mancare, ed anche nella nostra città le Confraternite sorsero numerose e non possiamo dire di essere privi di notizie sulle stesse poiché la documentazione pervenutaci è abbondante: basti ricordare l'archivio della Scuola di S. Maria dei Battuti presso la locale Casa di riposo, le matricole conservate presso gli archivi della chiesa di S. Lorenzo di Mestre, i documenti ed i libri che si potranno recuperare presso l'Archivio di Stato di Treviso.*

Di questi ultimi bisogna fare una precisazione. L'8 dicembre 1882 la Regia Sovrintendenza agli Archivi Veneti consegnava per conto dello Stato, a titolo di semplice e temporaneo deposito, al Municipio di Treviso tutti i Codici di maggior rilievo appartenuti alle sopresse Corporazioni religiose.

Tra questi figurano libri parti, libri conti, libri dei confratelli, nonché altri documenti di sette Confraternite mestrine.

Seguendo l'ordine cronologico della loro costituzione le Confraternite di Mestre delle quali si hanno notizie sono:

- 1) Scuola S. Maria dei Battuti fondata nel 1302,
- 2) Scuola di S. Marco fondata il 25 aprile 1424,
- 3) Scuola di S. Rocco fondata il 1° aprile 1487,
- 4) Scuola della Beata Vergine del Rosario fondata il 3 luglio 1621,
- 5) Scuola di S. Antonio da Padova costituita il 9 marzo 1660,
- 6) Scuola dell'Immacolata Concezione fondata il 25 luglio 1671,
- 7) Scuola del Ss. Sacramento anche questa del XVII secolo la cui matricola fu redatta il 16 gennaio 1724.

Di tutte le elencate Confraternite esistono le relative matricole, cioè i volumi che contengono gli statuti che ne regolavano la vita e l'attività.

I documenti che potranno essere recuperati presso l'Archivio di Stato di Treviso, come risulta da un catalogo, ci permetteranno di aver notizie anche di altre Scuole che esistevano in Mestre:

- 1) Scuola di S. Nicolò fondata nel 1508,
- 2) Scuola di S. Francesco di Paola,
- 3) Scuola di S. Giuseppe,
- 4) Scuola di S. Biagio eretta nel 1504,
- 5) Scuola del Suffragio dei morti.

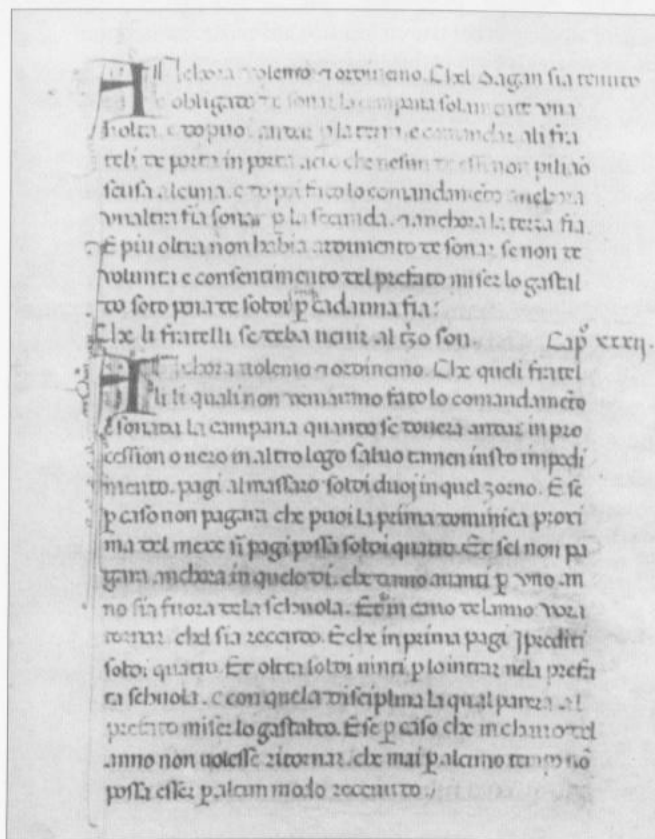
E' opportuno, giunti a questo punto, dire qualcosa di più sulle Confraternite di Mestre cercando di indagarne gli scopi e la loro interna organizzazione.

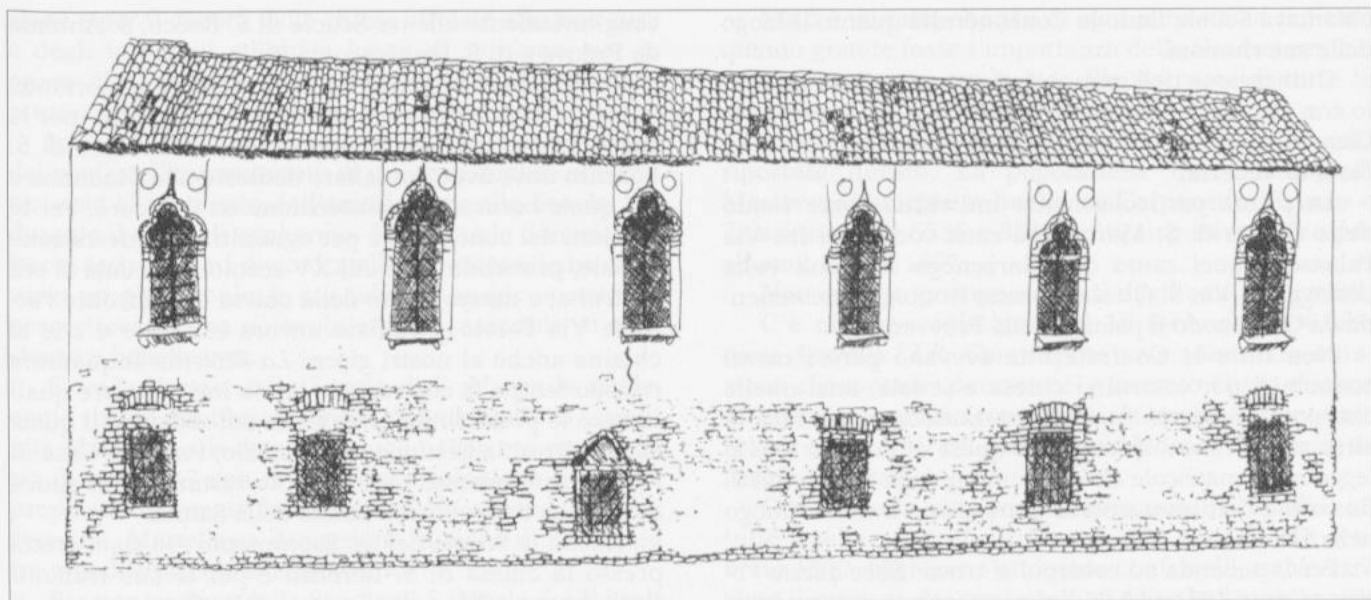
Tutto questo può essere desunto dalla lettura degli statuti, elaborati quasi sempre in epoca successiva alla costituzione della Scuola e forse su modelli ormai diventati comuni a tutte le Confraternite.

Gli scopi, quando non siano sottintesi, sia pure con espressioni diverse da statuto a statuto, sono essenzialmente gli stessi. Si legge nella matricola della Scuola di S. Marco: noi adunque ci siamo riuniti *...inspirati dela gratia del Spirito Sancto la quale è principio mezo et fine d'ogni perfetta opera. Considerando che tutte le cose di questo mondo sono transitorie excepto amar et servir a Dio cun tutto el core: et servir al proximo: et per che lo primo Comandamento è de amar Dio et humiliar li animi et corpi nostri a disciplina carnale et spirituale... e per liberar le anime nostre dale pene infernali...*

E quali i mezzi per attuar tutto questo?

Gli statuti li elencano dettagliatamente: la preghiera, la penitenza, il digiuno, la frequenza ai Sacramenti, la partecipazione alle funzioni religiose, la pietà verso i poveri, gli ammalati, i defunti. Altrettanto minutamente sono indicate le pene cui andavano incontro quanti infrangevano le norme, pene che, mentre per la Scuola di S. Maria dei Battuti nei primi tempi della sua esistenza potevano essere anche rappresentate dalla fustigazione alla presenza di tutti i confratelli, si risolvevano per lo più nell'obbligo al versamento di una certa





somma di denaro, salva l'espulsione dalla Scuola nei casi delle più gravi infrazioni.

Per l'ammissione alla Confraternita le modalità invece non erano uniformi: poteva andare da quanto stabilito per la Scuola di S. Antonio da Padova: *In questa santa compagnia può essere accettato ciascun Cristiano di qual stato, conditione, e sesso si voglia ad honore del Santo dei Miracoli per goder tutti li privilegi e spirituali e temporali a lei concessi con obbligo da pagare al suo ingresso l'elemosina di lire 4...* a quanto invece avveniva presso la Scuola di S. Maria dei Battuti dove l'ammissione di un nuovo doveva avere l'approvazione di tutti gli altri confratelli ed essere preceduta da un periodo semestrale di prova.

Per quanto riguarda la parte organizzativa non c'era molta differenza tra le varie Scuole per cui le cariche sociali erano più o meno le stesse presso tutte.

Il governo della Scuola e l'amministrazione dei suoi beni erano affidati ad un organo collegiale formato dal Gastaldo e dai Compagni di Banca: costoro costituivano l'organo esecutivo che dava attuazione alle decisioni dell'Assemblea o Capitolo dei confratelli, vigilavano perché tutti si attenessero alle norme dello statuto, curavano lo svolgimento delle manifestazioni di pietà e di culto ed amministravano le entrate e spese della Scuola.

Oltre al Gastaldo ed alla Banca c'erano il Massaro, due Degani o Sindaci e lo Scrivano.

Il Massaro aveva l'incarico di tesoriere e provvedeva materialmente agli incassi ed alle spese che dovevano figurare analiticamente descritti nei libri contabili di cui egli aveva l'obbligo della tenuta.

I due Degani che in principio avevano avuto funzioni assai modeste, con il passare degli anni vennero acquistando sempre maggiore importanza fino a diventare con il nome di Sindaci, i controllori dell'amministrazione della Scuola.

Allo Scrivano o Nodaro era affidata la mansione di redigere i verbali delle riunioni del Capitolo e della

Banca ed i relativi libri erano da lui custoditi e tenuti aggiornati.

All'elezione delle cariche si provvedeva annualmente: fra i confratelli riuniti in assemblea venivano sorteggiate quindici persone che, ritiratesi successivamente assieme al Gastaldo, i Compagni di Banca ed al Massaro procedevano all'elezione con ballottaggio dei preposti alla Scuola per il nuovo anno.

Le persone in carica al momento delle elezioni, non potevano essere riconfermate se non passato uno o più anni, a seconda degli statuti, di *contumacia*.

Mentre nei primi tempi della sua esistenza la Confraternita non aveva bisogno di molte cose, a mano a mano che il numero degli associati aumentava e l'organizzazione prendeva il sopravvento sulla spontaneità, oltre che di una chiesa dove riunirsi per le pratiche di devozione si presentava la necessità anche di una sede dove i confratelli potessero raccogliersi per trattare i problemi riguardanti la loro associazione, per procedere alle elezioni delle cariche sociali per le annuali riunioni conviviali.

In Mestre la vita religiosa e spirituale delle Confraternite gravitava intorno a quattro chiese: S. Lorenzo, S. Girolamo, S. Rocco, S. Marco. Delle prime tre non c'è molto da dire perché tolta quella di S. Lorenzo che fu ricostruita a cavallo fra il 1700 ed il 1800, le altre due non hanno subito nella loro struttura architettonica, varianti sostanziali attraverso i secoli.

Della chiesa di S. Marco che invece non esiste più, abbiamo la descrizione e conosciamo qual'era la sua ubicazione.

Nella matricola della Scuola, desunto dal libro di estimo della Magnifica Comunità Mestrina, è riportato questo passo: *Chiesa e Sagrestia, Scuola in solaro et altro in uso della Scuola stessa...* Si trattava adunque di un edificio a due piani dei quali quello inferiore era destinato al culto, chiesa con sacrestia, mentre l'altro era la vera e propria Scuola. Da notare che nell'uso corrente si

chiamava Scuola tanto la Confraternita quanto il luogo delle sue riunioni.

L'ubicazione dell'immobile è stato possibile stabilirlo con l'aiuto di due mappe: una che si trova presso la Casa di riposo di Mestre e l'altra presso l'Archivio di Stato di Venezia.

La prima particolarmente individua come fondo della Chiesa di S. Marco una zona compresa fra Via Palazzo e quel ramo del Marzenego che una volta costeggiava Via S. Girolamo zona fronteggiante venendo da Carpenedo il palazzo della Provvederia.

Non tutte le Confraternite avevano però i mezzi economici per costruirsi chiesa e scuola, anzi quelle che poterono farlo furono una minoranza mentre le altre ricevevano ospitalità da quest'ultime per cui si legge nelle matricole che le riunioni della Scuola del S. Rosario e dell'Immacolata Concezione avevano luogo nella Scuola di S. Marco.

Per la seconda ad esempio si trova: *Ebbe questa l'origine l'anno 1671 addì 25 luglio, e s'incominciarono i suoi devoti esercizi in una sala a piano terra fatta in forma di oratorio di ragione della Patrizia Famiglia Mosto, situata dietro al muro dell'orto delle R.R. Monache, e tenuta in affitto da Misser Sebastian Guiato uno dei più zelanti confratelli. L'anno 1672 a dì 15 novembre fu accolta benignamente nella Chiesa di S. Marco...*

Nella matricola della Scuola del S. Rosario è sempre precisato: *Sopra la Scuola di S. Marco luoco solito delle Riduzioni di Banca.*

Dal 1658, in seguito alla soppressione dei Padri Serviti cui era affidata l'ufficiatura della chiesa di S. Girolamo, questa fu assegnata a quattro Scuole che ivi si radunavano per le pratiche religiose e che da allora pare vi avessero ciascuna il proprio altare.

Le quattro Scuole erano quelle di S. Marco, del S. Rosario, di S. Nicolò e di S. Biagio.

Presso la chiesa di S. Rocco furono erette le tre Scuole di S. Francesco da Paola, di S. Antonio da Padova e di S. Rocco delle quali la più importante fu quest'ultima.

Con atto del 21 maggio 1521 la Scuola di S. Rocco ebbe la possibilità di costruire la propria sede: *una fedele consorella ha dato e locato per se, heredi, e successori a perpetuo livello a Zuanne da Legnaro Gastaldo della Scuola di S. Rocco di Mestre... due terzi di una casa, che la stessa ha in Mestre nella contrada di S. Rocco, presso il Cimitero della Chiesa di S. Rocco, quali due terzi di casa hebbero solamente il principio... a ciò che possa e voglia fabbricare detti due terzi di casa delli dinari però della Scuola, et far un luoco per congregarsi li fratelli della prefatta scola...*

In questa sede ebbero poi permesso di riunirsi anche le altre due Scuole come si può desumere anche dalla matricola della Scuola di S. Antonio dove si trova ripetutamente: *Ridotti sopra la Scola di S. Rocco loco solito di questa Terra...*

Presso la Scuola di S. Rocco sorgeva un convento retto dai Frati Minori Conventuali: quando questo fu soppresso nel 1769 l'ufficiatura della chiesa fu affidata

congiuntamente alle tre Scuole di S. Rocco, S. Antonio da Padova e di S. Francesco da Paola.

La Scuola di S. Maria dei Battuti la più importante, la più antica che ci fosse nella terra di Mestre, per le sue pratiche religiose si appoggiava alla chiesa di S. Lorenzo dove aveva un altare dedicato alla Madonna e del quale curava la manutenzione ed il decoro. Per le riunioni dei confratelli e per ogni altra manifestazione sociale, probabilmente del XV secolo, la Scuola si era costruita, a mezzogiorno della chiesa e con fronte l'attuale Via Poerio, l'edificio ancora esistente e che si chiama anche ai nostri giorni *La Scoletta*. Inquadrata nel suo tempo la costruzione lascia intravedere quali fossero le possibilità economiche del sodalizio il quale aveva altresì la gestione dell'Ospizio, l'attuale Casa di riposo, con annesso Oratorio che restaurato in epoca recente ha dato vita alla chiesa della Salute.

Anche la Scuola del Ss. Sacramento era stata eretta presso la chiesa di S. Lorenzo e per le sue riunioni riceveva ospitalità nella Scoletta della Confraternita di S. Maria dei Battuti.

Oltre che alle cose dello spirito l'attenzione delle Confraternite era rivolta ad opere di pietà e di carità. Pietà verso i confratelli defunti con celebrazione di messe per le loro anime, con partecipazione alle cerimonie funebri intervenendo anche con aiuto materiale per renderle decorose; assistenza ai confratelli bisognosi ed ammalati con visite al loro domicilio e con versamento di denaro se sprovvisti di mezzi quando non si verificasse il caso, come presso la Scuola di S. Maria dei Battuti, che i più poveri e bisognosi venissero ricoverati in un ospizio appositamente eretto. Nei limiti delle possibilità la carità andava oltre l'ambito della Confraternita e si estendeva anche ad altre categorie della popolazione. I mezzi per una costante manuten-



zione e per il decoro delle chiese affidate alle loro cure e degli immobili adibiti a luogo di riunione, per le opere di assistenza e beneficenza di cui si facevano promotori, dove li trovavano le Confraternite?

In primo luogo il denaro proveniva dai versamenti dei confratelli: versamento di quote in denaro obbligatorie sia al momento dell'ammissione alla Scuola, sia durante il corso di ogni anno. Ma erano le donazioni, i lasciti testamentari di confratelli e di estranei che creavano un patrimonio le cui talvolta cospicue rendite, permettevano una notevole attività materiale di assistenza e beneficenza.

Si veda il caso della Scuola di S. Marco la quale, come risulta dai libri di estimo della Magnifica Comunità Mestrina, alla data del 6 luglio 1756 era proprietaria di campi 47 con relative case coloniche o casoni, proprietà frazionata fra i Comuni di Carpenedo, Tarù, Peseggia, Martellago, Asseggiano, nonché di nove case tra grandi e piccole site in Mestre.

Per non parlare della Scuola di S. Maria dei Battuti che nel 1806, anno in cui avvenne la soppressione e quindi non particolarmente felice, aveva un patrimonio comprendente le seguenti proprietà immobiliari: campagne con relative case coloniche n. 22
campagne senza case coloniche » 7
boschetti » 1
case ad un piano » 15
case ad un piano con orto » 3
case a due piani » 25
case a due piani con orto » 1
case con bottega » 5
case diroccate » 1

Ma c'è un fatto che più di ogni altro sta ad indicare quanto grande fosse l'importanza delle Confraternite e quale il concorso tra le loro file da parte di tutte le classi sociali: il numero dei confratelli.

Limitatamente ai dati a disposizione ho voluto solo riportare questo. La popolazione del Comune di Mestre unitamente a quello di Carpenedo, Favaro e Zelarino era di 6585 e 8844 unità rispettivamente per gli anni 1766 e 1807.

Non sono in possesso di dati degli anni intermedi.

C'è un provvedimento del 18 febbraio 1800 che dice: *Approva l'I.R. Governo che a rimozione d'inconvenienti che succeder possono nel numeroso Corpo di circa 800 popolari individui componenti il Capitolo delle quattro Scuole della B.V. del Rosario, S. Marco, S. Biasio, S. Nicolò di Mestre...*

Ora vien da chiedere se solo quattro Scuole, su tutte quelle esistenti in Mestre alla data del 18 febbraio 1800, contavano ottocento confratelli, quale sarà stato il numero dei confratelli di tutte le Scuole messe insieme?

E se il numero degli abitanti di Mestre e dei tre Comuni vicini poteva aggirarsi intorno alle sei o settemila unità si può dire con tranquillità che almeno una persona su cinque apparteneva ad una Scuola o Confraternita.

Questo ci fa pensare quanto poco si sappia ancora intorno a questi sodalizi non solo in Mestre ma in tutta Italia e come sia opportuno mettere a fuoco il peso che essi hanno avuto non solo nella storia religiosa ma anche economica e sociale delle città italiane durante il travagliato periodo che va dal 1260 al 1800.



Nota introduttiva

Questo breve saggio è interamente tratto da un volume che è stato recentemente pubblicato presso l'editore Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova di Treviso, intitolato "Mestre. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di una podesteria nella prima metà del secolo XVI". Tale volume è parte di una collana che la Fondazione Benetton ha dedicato alle campagne trevigiane in età moderna, collana diretta da Gaetano Cozzi e coordinata da Danilo Gasparini.

La ricerca si è basata principalmente sullo spoglio dei due estimi generali del 1518 e 1542⁽¹⁾, integrato con altre fonti documentarie, fra cui la più importante è quella notarile, allo scopo di ricostruire il regime fondiario della podesteria nell'epoca in esame.

La distribuzione della proprietà fondiaria

Nell'estimo i contribuenti venivano suddivisi in quattro categorie o *corpi*: cittadini, distrettuali, forestieri, clero, ma per una più proficua analisi risulta migliore la distinzione per grandi gruppi.

Tabella 1

Estimo 1542. Superficie e rendita suddivise per grandi gruppi.

	SUPERFICIE		RENDITA	
	ettari	%	lire	%
privati	11.274,2	58,5	119.516	56,5
enti laici	1.703,0	8,8	21.450	10,2
enti ecclesiastici	6.001,3	31,1	66.873	31,6
misti	304,8	1,6	3.585	1,7
<i>totali</i>	<i>19.283,3</i>	<i>100,0</i>	<i>211.424</i>	<i>100,0</i>

Va precisato che la rendita assegnata a ciascuna particella catastale non corrisponde nella maggior parte dei casi all'effettivo introito goduto dal proprietario, ma è il frutto di una stima effettuata dai compilatori dell'estimo. Inoltre, la rendita può essere di due tipi: rendita immobiliare, derivante dalla proprietà o dal possesso di case e terreni, e rendita derivante da altri diritti, ossia relativa alla riscossione di oneri e gravami di vario tipo (livelli, affitti condizionati, legati, poste di pecore, diritti di pesca, ecc.), ma in qualche modo legati alla proprietà fondiaria.

L'ammontare di questi ultimi, secondo l'estimo del 1542, corrisponde al 10,5 per cento della rendita totale, il che farebbe pensare a un territorio sensibilmente colpito da aggravii e censì. In realtà il 90 per cento di essi è costituito da livelli e affitti condizionati che hanno molto più i connotati di particolari forme di conduzione poiché prevedono canoni commisurati ai frutti del fondo.

Passando ora all'esame della Tabella 1, possiamo notare che alla categoria dei privati appartiene più della metà della ricchezza fondiaria; si tratta di una categoria poco omogenea che è stato possibile suddividere come riportato in Tabella 2:

Tabella 2

Estimo 1542. Proprietà fondiaria e rendita dei privati.

GRUPPO SOCIALE	SUPERFICIE		RENDITA	
	ettari	%	lire	%
distrettuali	2.085,9	18,5	14.922	12,5
cittadini non nobili	265,9	2,4	6.556	5,5
cittadini di Treviso	552,0	4,9	5.763	4,8
nobili di Treviso	604,2	5,3	6.495	5,4
titolati della Marca	1,6	0,0	274	0,2
nobili di Consiglio	20,4	0,2	231	0,2
patrizi veneziani	4.482,5	39,8	46.052	38,5
cittadini veneziani	254,6	2,3	3.187	2,7
veneziani non nobili	2.656,5	23,5	31.281	26,2
nobili sudditi	37,4	0,3	297	0,3
sudditi comitatini	22,7	0,2	414	0,3
sudditi cittadini	60,0	0,6	841	0,7
altri	104,0	0,9	1.178	1,0
privati non identificati	126,4	1,1	2.025	1,7
<i>totali</i>	<i>11.274,1</i>	<i>100,0</i>	<i>119.516</i>	<i>100,0</i>

Emerge subito con chiarezza la supremazia dei forestieri, ossia di coloro che risiedono al di fuori del territorio della podesteria e che complessivamente detengono l'80 per cento sia della rendita che della superficie. I proprietari locali, distinti fra distrettuali (abitanti delle campagne della podesteria) e cittadini non nobili (*cives* o semplici residenti in Mestre), dispongono invece solo del rimanente 20 per cento.

Nell'estimo del 1518 i distrettuali risultavano proprietari di quasi il 40 per cento in più rispetto alla rilevazione successiva, mentre gli abitanti di Mestre conservavano quasi inalterata la loro rendita. Si era verificato anche qui, come altrove, quel fenomeno che aveva portato nel corso del '500 al progressivo impoverimento dei contadini a vantaggio dei ceti cittadini o del patriziato veneziano⁽²⁾.

L'investimento fondiario divenne una via sempre più battuta dai veneziani negli anni immediatamente successivi alla guerra di Cambrai⁽³⁾ e il territorio della podesteria di Mestre ne risentì in misura sicuramente più massiccia delle altre località del Trevigiano. Non stupisce dunque che i privati veneziani controllassero quasi il 40 per cento della proprietà fondiaria dell'intera podesteria nel 1542, in seguito a un incremento stimabile intorno alla metà del valore fissato dall'estimo del 1518, sia per quanto riguarda la rendita che la superficie. I patrizi furono i maggiori artefici di tale espansione, ma quasi altrettanto forte fu la spinta proveniente da cittadini e popolari, attribuendo al fenomeno un carattere generalizzato⁽⁴⁾.

E' una presenza, quella veneziana, diffusa in quasi tutte le località della podesteria e anche nella città di Mestre: particolarmente cospicua la proprietà di case, osterie, botteghe in borgo San Lorenzo, mentre nelle ville di Asseggiano, Crea, Marghera, Orgnano, Mogliano Marocco, San Giuliano, San Nicolò, Fortin e San Michele di Quarto, Cappella di Martellago e Villafranca i veneziani possiedono dal 40 al 50 per cento della ren-

dita complessiva; la percentuale sale ad 80 a Zelarino e a 100 nella località di Pagliaga Grande, dove i 312 ettari censiti appartengono tutti al nobile Marco Foscolo.

La proprietà dei cittadini e dei nobili trevigiani è invece meno di un sesto di quella tenuta dai corrispondenti veneziani, sia in termini di superficie che di rendita, ed è inferiore anche a quella degli abitanti della campagna, i distrettuali, che dispongono del solo 7 per cento della rendita e del 10,1 per cento della superficie censita. Il notevole calo sofferto da questi ultimi fu la conseguenza di un periodo caratterizzato da guerre e distruzioni, come quelle provocate dalla guerra di Cambrai, da cattivi raccolti e carestie, fra le quali le più nefaste furono quelle degli anni 1527-1529 e del 1540, che avevano rotto il fragile equilibrio delle famiglie contadine più deboli avviandole verso un progressivo e irrisolvibile indebitamento che le avrebbe poi costrette alla vendita anche degli ultimi fazzoletti di terra⁽⁵⁾.

Gli abitanti del borgo di Mestre trovavano invece il loro sostentamento in buona parte nell'esercizio di attività artigianali e commerciali, come scriveva nel luglio del 1555 il podestà Vettore Michiel: "Le Signorie vostre Eccellentissime hanno da considerar che tutto Mestre non ha stara 300 di formento essendo tutti poveri, che vivono di industria"⁽⁶⁾. Infatti la loro ricchezza fondiaria, secondo l'estimo del 1542, non raggiungeva che 6.556 lire di rendita totale, con appena 266 ettari di superficie agricola. Molto simile, in termini complessivi, era anche la situazione desumibile dalla rilevazione precedente, con un'unica variazione qualitativa: a quella data, la proprietà dei cittadini riguardava più i fondi agricoli che quelli urbani. Ciò significa che nel lasso di tempo qui considerato essi avevano notevolmente incrementato gli investimenti in città, ricostruendo case, botteghe, magazzini, dopo gli incendi e le distruzioni provocate dalla guerra di Cambrai. Ciononostante, sia che si considerino gli insediamenti entro le mura del castello, che quelli nei grossi borghi formati al di fuori di questo, la proprietà dei mestrini risulta sempre nettamente inferiore a quella dei veneziani. Così, per fare un esempio significativo, cinque delle sette osterie in città e altrettante a Marghera (edificate queste ultime su fondi appartenenti alla Comunità di Mestre) sono di proprietà di veneziani, soprattutto patrizi.

Dopo quella veneziana, l'altra presenza consistente nel regime fondiario della podesteria è quella del clero che controlla quasi un terzo delle terre e della relativa rendita.

La proprietà ecclesiastica è presente in quasi tutte le ville della podesteria, ma si concentra particolarmente nelle località a sud e a est, raggiungendo l'80 per cento nelle ville di Tessera, Gaggio, Cavergnago, Arzere e il 100 per cento nelle località di Volpera, Campalto, Pagliaghetta, Pianton e Praello, Ronchi, Zuccarello.

I numerosi ed eterogenei enti ecclesiastici titolari di rendita possono essere suddivisi in tre ampie categorie.

Tabella 3

Estimo 1542. Superficie e rendita degli enti ecclesiastici.

	RENDITA			SUPERF. ettari
	da altri diritti	fondiaria	totale	
	lire	lire	lire	
clero regolare maschile	5.256	27.075	32.331	3.526,6
clero regolare femminile	4.324	16.897	21.221	1.849,2
clero secolare	5.475	7.845	13.320	625,5
<i>totali</i>	<i>15.055</i>	<i>51.817</i>	<i>66.872</i>	<i>6.001,3</i>

Come si può notare la composizione della rendita è caratterizzata dalla notevole incidenza di quella derivante da altri diritti, che ammonta al 22,5 per cento del totale. Il clero secolare è il maggiore percettore di questo tipo di rendita, anche in rapporto con quella fondiaria, che risulta di poco maggiore. Al clero regolare maschile invece, va attribuito il primo posto sia in termini di ricchezza complessiva che di superficie posseduta.

Rientrano nel clero regolare ben quarantaquattro fra conventi e monasteri, soprattutto veneziani, appartenenti a vari ordini; i maggiori proprietari sono: il monastero di Santa Maria dei Crociferi di Venezia, appartenente agli ordini militari, che con una rendita complessiva di 5.538 lire (di cui il 40 per cento di natura non fondiaria) e una superficie di 352 ettari è anche il maggior titolare di rendita della podesteria e il monastero di San Tommaso dei Borgognoni di Torcello, con una rendita di 4.557 lire e una superficie di 1.030 ettari.

Nell'ambito del clero secolare spicca per l'ingente patrimonio il vescovado di Torcello i cui possedimenti, concentrati nella parte nord orientale della podesteria, sono allibrati nell'estimo per 4.402 lire mentre fra le chiese locali la più ricca è San Lorenzo di Mestre. Ad essa e ai vari benefici collegati l'estimo del 1542 attribuisce complessivamente una rendita di 1.003 lire.

Il gruppo degli enti laici infine, composto da ospedali, comuni, scuole, commissarie, fabbricerie, magistrature, luminarie, collegi e monti di pietà, detiene a metà Cinquecento il 10,2 per cento della rendita e l'8,8 per cento della superficie della podesteria ed è caratterizzato dalla supremazia degli ospedali, soprattutto veneziani. Fatta eccezione per l'ospedale dei Battuti di Treviso, sono le istituzioni con sede nella Dominante a primeggiare; due si distinguono maggiormente: l'ospedale della Pietà e quello della Ca' di Dio.

Nell'ambito delle scuole però, sono quelle con sede a Mestre a detenere la porzione più ampia; in particolare la Scuola dei Battuti, che da sola controlla il 55 per cento della rendita assegnata alla categoria.

La conduzione della terra

Circa le modalità di conduzione, la gestione diretta del fondo, ossia la conduzione in economia, è la pratica più frequente fra i distrettuali, ma nel complesso la tipologia contrattuale maggiormente diffusa è l'affitto

poderale, nelle sue varianti con canone in generi, in denaro e in generi e denaro, mentre decisamente meno usati sono i contratti di compartecipazione (alla parte, a metà).

Tabella 4

Estimo 1542. Distribuzione della superficie agricola per tipo di conduzione.

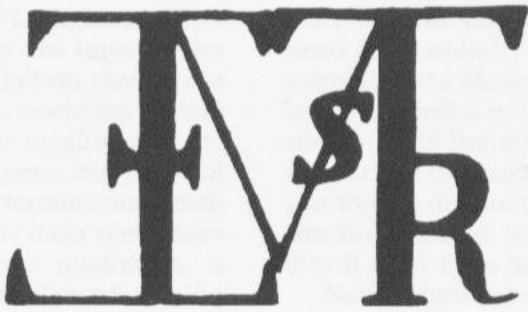
TIPI DI CONDUZIONE	SUPERFICIE	
	ettari	%
economia	2.674,2	13,9
affitto in denaro	1.388,3	7,2
affitto misto	824,7	4,3
affitto in generi	7.924,7	41,1
affitto in generi e denaro	1.275,8	6,6
alla parte	2.779,4	14,4
a metà	160,0	0,8
non definita	2.256,2	11,7
totali	19.283,3	100,0

Un ruolo particolare, soprattutto nella gestione del patrimonio ecclesiastico, è stato invece svolto dall'affitto condizionato, un contratto misto, a metà fra un semplice patto di miglioria e l'enfiteusi, che ha avuto una notevole diffusione nella podesteria essendo funzionale sia alla progressiva espansione della piantata, che al processo di appoderamento della parte sud orientale, oltre a favorire la ricostruzione degli edifici danneggiati dalla guerra. Quest'ultimo scopo emerge con chiarezza da una parte presa nel 1513 dalla Scuola dei Battuti di Mestre: "Essendo per li inimici barbari cum fuoco e ferro combusto e ruinato il miserabile et lacrimabil castello nostro di Mestre et più case et habitation di questa nostra devota Scholla et però mancando le intrade" si delibera "di affittare tute le case brusade de ditta scolla a chi più offerirà, cum questa expressa condicione che ogni volta che dita scola, hovero li intervenienti per quella, li vorano chatiar de ditte case sia obligatta pagar a quelli tutto quello havrano fabri-chà necessario et utile"⁽⁷⁾.

NOTE

⁽¹⁾ L'estimo è una sorta di censimento, a fini fiscali, di tutti i beni immobili, dei relativi proprietari e conduttori e della rendita che vi si può ricavare. I registri d'estimo sono conservati presso l'Archivio di Stato di Treviso nel fondo dell'Archivio Comunale, buste n. 1242, 1243, 1244.
⁽²⁾ Emblematica è la vicenda del contadino Zuanne Maria Rizzi di Marcon descritta da M. Fassina, *Le chase sparpanade*, Marcon secoli XVI-XVIII, Marcon 1985, pp. 13-21.
⁽³⁾ Cfr. A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, "Studi Storici", IX, 1968.

⁽⁴⁾ Il tracollo della proprietà contadina a vantaggio di quella veneziana fra i due estimi non è quantificabile in modo più preciso, per l'incompletezza dell'estimo del 1518. Il dato ci sembra tuttavia affidabile e significativo poiché fa riferimento a circa metà del territorio della podesteria.
⁽⁵⁾ La gravità di queste carestie emerge in tutta la sua drammaticità in G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.
⁽⁶⁾ Archivio di Stato di Venezia, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori e altre cariche, b. 162, n. 66 (24 luglio 1555).
⁽⁷⁾ Archivio della Scuola di Santa Maria dei Battuti di Mestre, b. 23 fasc. 63 [3 dicembre 1513].



9 ANTICA IDROGRAFIA DELLA TERRAFERMA VENEZIANA

Luigi Brunello

Idrografia dell'Età Romana.

83

Il fiume Brenta trae la sua origine dalla zona dei Laghi di Levico e Caldonazzo e, dopo aver percorso incassato tra alte rupi il grande arco della Valsugana e ricevuto l'ultimo contributo dalle sorgenti che sgorgano ai piedi dell'Altipiano dei Sette Comuni e del massiccio del Grappa, abbandona la vallata proprio di fronte a Bassano e di qui, venute meno le strettoie e le forti pendenze, si espande in un vasto letto che raggiunge la massima ampiezza all'incontro con la zona delle risorgive nei pressi di Fontaniva per assumere quindi, dopo Piazzola, tutte le caratteristiche di fiume di pianura.

Da Piazzola continua il suo corso con andamento tortuoso fino a Vigodarzere da dove, piegando verso levante e lasciando in disparte Padova, si porta a Strà e dopo aver dato origine al Naviglio, il canale navigabile che collega Padova alla Laguna, prosegue verso sud-est per Corte, Rosara, Codevigo, Conche fino a sboccare nell'Adriatico nei pressi di Brondolo.

Questo è il corso del Brenta ai nostri giorni ma quale potrà essere stato lo stesso in altri tempi, nel medioevo, in epoca romana ed in età ancora più remote?

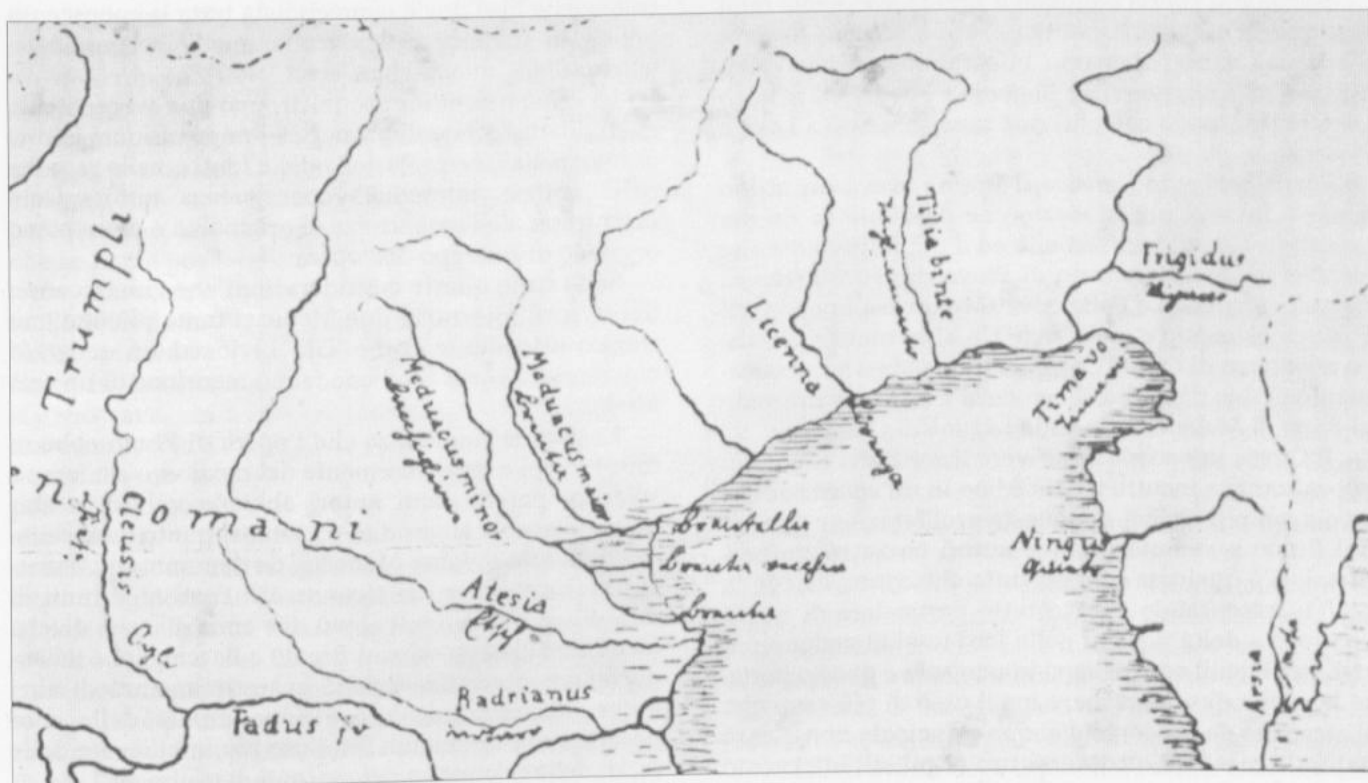
Le testimonianze che sono giunte fino a noi, assai frammentarie però, ci permettono di far luce solo sugli ultimi due millenni della storia del fiume ma più addietro, e si tratta di centinaia di secoli, nessuna notizia, nessun documento, neppure il più piccolo indizio che autorizzi almeno delle supposizioni.

Inutile ogni ricerca sul terreno dove le alluvioni si sono sovrapposte alle alluvioni, dove le correnti senza sosta hanno smosso, trasformato, sconvolto l'aspetto del paesaggio rendendolo irriconoscibile e questo talvolta anche alla distanza di qualche secolo.

I Latini indicavano il Brenta con il nome di Medoaco (*Medoacus amnis*) e fra coloro che in tempi più recenti si interessarono ad indagare sul suo corso ci fu Andrea Gloria che in un suo scritto cercò di ricostruire l'andamento che il fiume poteva avere avuto in epoca romana.

Da Ognissanti il Brenta si portava intero nei tempi Romani a Noventa, tortuosamente però, su la linea all'incirca che oggi segue il Piovego scavato nel principio del secolo XIII. In Noventa il Brenta si biforcava di nuovo in due rami, che dichiaro decisamente *Medoacus Major* e *Medoacus Minor* contro la erronea opinione finora invalsa e accettata anche dal Filiassi, dal Furlanetto e dal Mommensen, che si nomasse *Medoacus Major* il Brenta e *Medoacus Minor* il Bacchiglione. E' più logico che due rami dello stesso fiume, non due fiumi diversi portassero l'identico nome. E vedremo a piena prova, che di que' due rami il maggiore (*Medoacus major*) per Strà e Sambruson con un braccio sboccava nella Laguna di Fusina al Porto del Lido, con altro braccio per Lugo in faccia al porto di Malamocco. E vedremo che il minore (*Medoacus minor*) per Camino, Saonara, Legnaro, Brugine, Arzere, oggi Arzergrande, Vallonga, con un braccio metteva capo nella Laguna di Rosara quasi rimpetto al porto di Albiola, ora interrato detto perciò Portosecco, porto celebrato anche questo dagli scrittori per largo, profondo e maestoso; e con altro braccio, cioè col Cornio, dalle vicinanze di Villatorta per Saonara si portava a Lova. Questo era il corso del Brenta nell'epoche romane, non avvertito finora da veruno scrittore di storia padovana, nè veneziana ...⁽¹⁾

Che il Brenta proveniente da Bassano, una volta attraversata Padova, piegasse verso sud e con più rami



andasse a sboccare nell'Adriatico non è però solo opinione del Gloria poiché, quasi quattro secoli prima, Cristoforo Sabbadino si era espresso in modo non molto diverso.

La Brenta veramente ditta Medoaco, venia dalli monti di Bassiano et descendea ad un loco ditto anchora Ponte di Brenta et descendea verso mezzogiorno ad uno loco ditto Legnaro ed entrava nell'alveo, per il qual al presente va il Bachion, e venia per quello fino alla villa della Brenta, e poi descendea per il Brenton, che è al presente il scolaro da Conselve fino alla tor delle Bebe; poi si dividea in doi rami, uno descendea al porto di Brondolo, l'altro andava per la Bebetta a Fosson et cum l'Adice entrava nel mare. La Brenta veramente havea diversi rami, che gitavano in questa laguna, ma non erano molto grandi, chè principal era quello che usciva a Brondolo, ditto Brentolo. Ne havea uno che si partiva da esso Brenta al loco di Castel Caro et venia per quel alveo, ditto da poi il Siocho, et descendea sino al loco di Calcinara et ivi si dividea in doi rami, uno andava per Fogolana in la laguna di Chiozza, che era la navigation per quella banda, l'altro seguitando il Siocho venia al porto di Malamoch, et era esso ramo etiam Medoaco, come quel che descendea al porto di Brondolo. Et de qui è che Plinio dice che, descendendo l'Adice dagli monti di Trento, il Vigissono dalli campi padovani, fanno prossimo il porto di Brondolo, sì come gli doi Medoachi et la fossa Clodia fano il porto Edrone, il qual è porto di Chiozza, perchè al tempo di Plinio uscivano gli doi Medoachi in la laguna di Chiozza et poi furon fatti uscir com'è ditto di sopra. Havea la Brenta un altro ramo che descendea dal ditto loco Ponte di Brenta et venia verso Stra et verso la Laguna, ma era picciolo al par dello alveo maestro che descendea verso Brondolo.^[2]

Secondo il Gloria adunque il Brenta aveva due rami principali chiamati rispettivamente *Medoacus major* e *Medoacus minor*. Il primo biforcandosi a sua volta, andava ad immettersi in Laguna a Fusina ed a Lugo mentre il secondo con altri due rami sboccava a Lova e Rosara.

Per il Sabbadino invece il Brenta aveva un primo ramo e forse il più modesto che da Ponte di Brenta veniva in Laguna; un secondo ed il più importante che attraversando il territorio di Piove di Sacco arrivava fino alla torre de Le Bebe dove si biforcava finendo nel Porto di Brondolo e nell'Adige. Un altro ramo si staccava all'altezza di Castel Caro e diramandosi successivamente in due distinti alvei, andava a sboccare di fronte al Porto di Malamocco e nella Laguna di Chioggia.

Il Gloria intendeva descrivere il corso del Brenta in epoca romana mentre il Sabbadino in un'epoca successiva a noi più vicina, ma questa proliferazione di rami del fiume sostenuta dai due autori lascia molto perplessi. C'è qualcosa innanzi tutto che contrasta con la realtà: trascurando il caso tutto particolare di quelli con foce a delta, i fiumi nella loro totalità vedono più rami (affluenti) convogliarsi in uno solo e questo portare le acque di tutti al mare ma il caso di più rami che si staccano da un corso d'acqua principale non è cosa naturale ma è da attribuirsi tutt'al più all'intervento

dell'opera dell'uomo, cosa da escludersi per il Brenta in epoche remote.

Molto probabilmente colui che ha determinato il sorgere delle opinioni del Gloria e del Sabbadino è stato Plinio il Vecchio, l'erudito scrittore latino vissuto tra il 23 ed il 79 d.C., il quale nel noto passo del terzo libro della sua *«Naturalis historia»* dice:

Vi sono poi le grandi foci: Carbonara e la Fossa Filistina che altri chiamano anche Tartaro e tutte nascono dall'abbondanza della Fossa Filistina cui si aggiungono l'Adige che scende dai monti trentini ed il Togisone dal territorio padovano. Alcuni di essi crearono il vicino Porto di Brondolo come i due Medoaci e la Fossa Clodia il porto di Edrone. Il Po si mescola ad essi e per essi il più delle volte si espande come il Nilo in Egitto e dicono che formi tra l'Alpi ed il mare una figura triangolare che chiamano delta, del perimetro di duemila stadi ...^[3]

Secondo Plinio l'Adige ed il Togisone avevano formato il Porto di Brondolo mentre i due Medoaci (*Medoacus major* e *minor*) unitamente alla Fossa Clodia il Porto di Edrone cioè il Porto di Chioggia.

Può anche essere che ai tempi di Roma il Bacchiglione (*Medoacus minor*) entrasse nella Laguna di Chioggia ma come si vedrà non è ammissibile la stessa cosa per il Brenta (*Medoacus major*) e d'altra parte bisogna anche considerare in quale conto possa essere tenuta la citazione dello scrittore latino.

Plinio era un uomo dall'attività vulcanica che univa in se le doti dello studioso e dell'uomo d'azione: ebbe importanti incarichi militari e civili da parte degli Imperatori Tito e Vespasiano ma trovò anche il tempo per compilare quel monumento di erudizione che è la *«Naturalis historia»*, una gigantesca enciclopedia in trentasette libri dov'è compendiata tutta la conoscenza antica in materia di geografia, medicina, zoologia, antropologia, mineralogia, ecc.

La *«Naturalis historia»*, purtroppo non va esente da gravi difetti tra i quali primeggia l'imprecisione: imprecisione nella interpretazione delle fonti e nella raccolta delle notizie, immediata conseguenza tutto questo della fretta, della mancanza di originalità e di un piano organico di sviluppo dell'opera.

Sono tutte queste considerazioni che giustificano i dubbi sorti intorno ai due Medoaci tanto più che uno storico attendibile come Tito Livio ed un geografo coscienzioso come Strabone fanno menzione di un solo Medoaco.

La grande rinomanza che l'opera di Plinio ebbe in tutti i tempi e particolarmente nel medioevo sta forse a spiegare perché tanti autori abbiano voluto prestar fede indiscussa all'erudito romano al punto da accettare l'esistenza dei due Medoaci, da denominarli *Medoacus major* e *minor*, da riconoscerli come due rami di uno stesso fiume o tutt'al più due corsi d'acqua diversi identificabili negli odierni Brenta e Bacchiglione tenendo meno in considerazione la testimonianza di altri autori che hanno avuto visione diretta delle cose descritte oppure hanno fatto uso più intelligente delle fonti, delle relazioni e dei racconti di testimoni.

Strabone nacque ad Amasia il 64 a.C., fu tra l'altro autore di un notevole trattato di geografia in diciassette libri dove trasfuse tutte le conoscenze derivategli dai lunghi viaggi intrapresi nelle più diverse regioni della terra, dagli studi accurati degli scritti di quanti prima di lui ebbero a trattare la materia.

I libri quinto e sesto dell'opera sono dedicati alla regione italiana ed alle sue isole: particolare interesse presenta il seguente passo:

Tutte queste città sono poste assai lontane dalle paludi mentre più vicina alle stesse è Padova, la città più importante di tutte quelle della regione nella quale si dice vi fossero cinquecento cavalieri e che negli antichi tempi poteva mandare in guerra centoventimila soldati. La quantità poi delle merci ed in particolare delle stoffe che Padova manda ai mercati di Roma mostra il gran numero dei suoi abitanti e l'abbondanza delle ricchezze. Si può giungere ad essa dal mare attraverso le paludi, navigando a ritroso un fiume per 250 stadi, da un grande porto che come il fiume si chiama Medoaco.

La descrizione di Strabone si rivela assai precisa: ai tempi del famoso geografo il Brenta, dopo aver attraversato Padova con un percorso che, anche se non è possibile conoscere è facile tuttavia intuire, andava a finire in Laguna e sboccava in mare attraverso il porto che ne ripeteva il nome e che non era altro che l'attuale porto di Malamocco, denominazione derivategli dalle successive trasformazioni di Medoaco in Methamauco e di Methamauco in Malamocco. In tutta la sua lunghezza da Padova all'Adriatico il corso del fiume era di duecentocinquanta stadi cioè circa quarantasei chilometri. Dalle più recenti indagini si è potuto provare che il miglio romano misurava millequattrocentottanta metri mentre lo stadio che ne era l'ottava parte misurava centottantacinque metri.

La lunghezza del percorso tramandata da Strabone è più che attendibile dal momento che la distanza da Padova e Malamocco in linea d'aria è di trentasei chilometri: gli altri dieci chilometri sono da imputarsi alle tortuosità del fiume tanto più se si ritiene, come è opinione prevalente che, uscito dalla città di Padova, il Brenta proseguisse per un tratto verso est e nei pressi di Fiesso d'Artico piegasse a sud fino ad immettersi nella Laguna in un luogo posto tra Lugo e Lova.

Anche queste considerazioni confermano l'opinione che i due Medoaci di Plinio fossero rispettivamente il Brenta ed il Bacchiglione e non due distinti rami del primo ma mentre è ammissibile che il secondo abbia formato il porto di Edrone, cioè l'attuale Porto di Chioggia, è impossibile

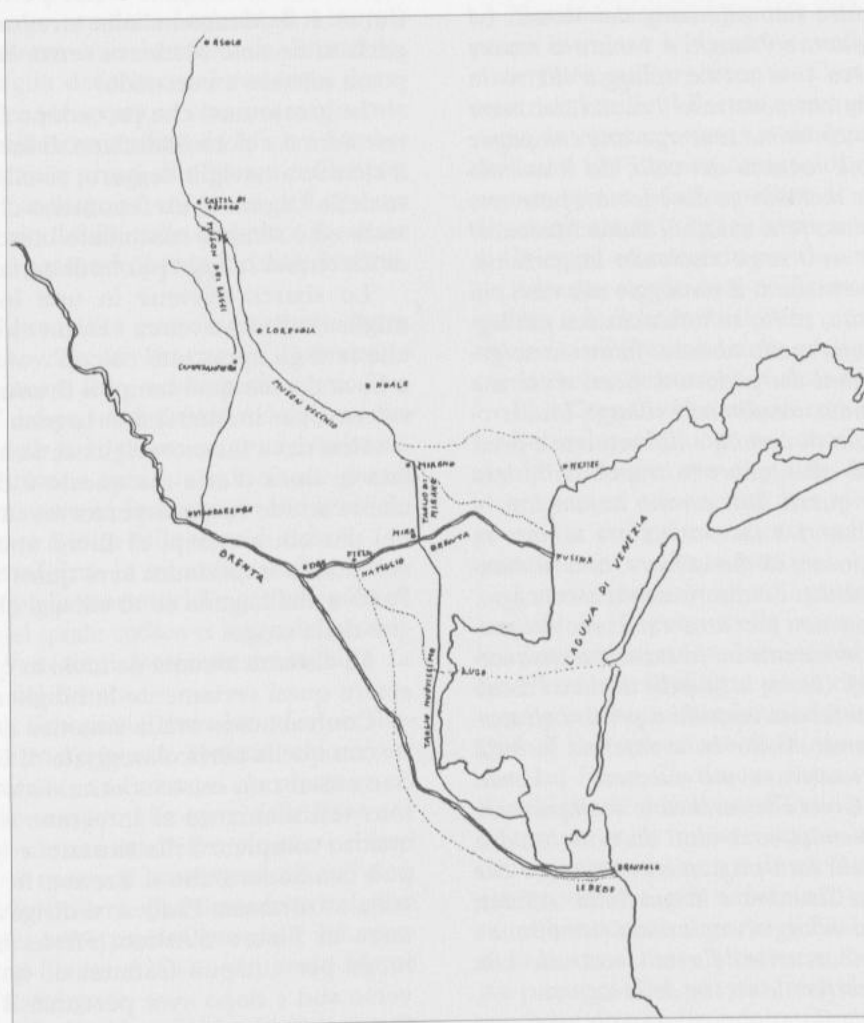
che nello stesso luogo sboccasse anche il Brenta perché, cosa innaturale per qualsiasi corso d'acqua non artificiale, per realizzare i duecentocinquanta stadi riferiti da Strabone avrebbe dovuto puntare in linea retta e quasi senza sinuosità verso sud-est fino a Conche e di lì piegando decisamente verso est andare al mare per il suddetto porto.

Tito Livio, vissuto tra il 59 a.C. ed il 17 d.C., può essere considerato un coetaneo di Plinio e di Strabone e qui è chiamato in causa per un episodio che egli riferisce nel decimo libro delle Storie e per il quale più

che il valore dello storico conta quello del testimone oculare.

Narra Livio che nell'anno 450 della fondazione di Roma, Cleonimo Spartano approdò con la sua flotta alle coste dell'Italia meridionale ma di qui dovette sloggiare subito per il rapido intervento dell'esercito romano. Proseguendo la navigazione nell'Adriatico giunse nel Golfo di Venezia o meglio nelle vicinanze della Laguna.

Mandati avanti degli esploratori venne a sapere che



oltre la spiaggia, di fronte alla quale la flotta si era fermata, c'era una vasta laguna alimentata dalle maree, che più lontano si vedevano campagne coltivate e molto più in là dei colli: lungo la spiaggia fu scoperta la foce di un fiume molto largo (era il fiume Medoaco) seguendo il quale le navi avrebbero potuto portarsi al sicuro ed allora Cleonimo comandò che la flotta procedesse seguendo la corrente.

L'alveo del fiume che solcava la laguna però non era così profondo da permettere l'avanzata delle navi per cui ad un certo punto l'ammiraglio spartano fu costretto a trasferire i suoi soldati su imbarcazioni leggere e con queste fu possibile approdare in terraferma.

Il luogo dello sbarco precisa lo storico distava quattordici miglia da Padova, circa ventun chilometri.

... si spinse addentro fino alle coste dei Veneti. Ivi sbarcati alcuni per esplorare i luoghi e venuto a sapere che davanti si estendeva una sottile spiaggia dietro la quale c'erano lagune in cui penetrava l'acqua del mare durante le maree, che vicinissime si scorgevano campagne pianeggianti e molto più lontano dei colli, da lì avendo visto la foce di un fiume molto largo dove le navi potevano addentrarsi in luogo sicuro (era questo il fiume Medoaco) comandò che la flotta avanzasse risalendo la corrente. L'alveo del fiume non permetteva il passaggio alle navi più grosse. La ciurma armata, salita su imbarcazioni più leggere, approdò in una zona molto abitata: infatti là sorgevano tre villaggi marittimi dei padovani. Scesi a terra e lasciato un piccolo presidio, assalirono i villaggi, bruciarono le case e fecero razzia di uomini e di bestiame e presi dalla foga di predare si allontanarono troppo dalle loro imbarcazioni. Quando questi fatti furono annunciati ai Padovani (i Galli confinanti li facevano stare sempre in armi) quelli divisero i giovani in due schiere: una fu mandata nel luogo dove avveniva l'indiscriminato saccheggio, l'altra per via diversa per non incontrare nessuno dei predoni, all'approdo delle imbarcazioni (distava questo quattordici miglia dalla città). Uccise le guardie diedero l'assalto ai navigli ed i marinai furono costretti a portare gli stessi sull'altra riva del fiume. Anche in terraferma la lotta contro i saccheggiatori aveva avuto successo. I Veneti tagliarono la strada ai Greci che cercavano scampo verso la zona di imbarco. I nemici circondati da tutte le parti furono annientati. I pochi fatti prigionieri rivelarono che tre miglia più in là c'era Cleonimo e la sua flotta. Affidati i prigionieri ad un vicino villaggio, con armati riempirono i navigli catturati ed imbarcazioni fluviali costruite con fondo piatto, atte a percorrere le secche della laguna.

Mossi alla volta della flotta circondarono le navi rese immobili e spaventate più per la mancanza di conoscenza dei luoghi che per i nemici, inseguirono fino alla foce del fiume i fuggiaschi diretti verso l'alto mare ed incapaci di opporre resistenza. I padovani ritornarono vincitori dopo aver prese e bruciate le navi che la paura e l'incertezza avevano spinto tra le secche. Cleonimo se ne andò con solo la quinta parte delle sue navi avendo tentato con esito sfavorevole lo sbarco nelle regioni del mare Adriatico...⁽⁴⁾

A questo punto si possono fare alcune considerazioni.

Non bisogna dimenticare che Tito Livio era padova-

no e quindi la descrizione dei luoghi, pur collegata ad un episodio avvenuto alcuni secoli prima della sua nascita, è di assoluta precisione quale può essere quella fatta da persona che dei luoghi stessi avesse non solo conoscenza ma dimestichezza.

La sottile striscia di spiaggia dietro la quale quasi si nasconde la laguna, la foce del fiume largo la cui corrente attraversa questa ultima, la terraferma che si mostra abitata e fertile da lontano mentre sullo sfondo si stagliano i colli (Euganei) sono immagini che non lasciano dubbi sulla individuazione topografica dei luoghi; è la visione che il navigante ha all'ingresso del porto di Malamocco in una giornata serena e limpida.

La foce del fiume che Cleonimo ancora in mare vede non è altro che lo stesso porto di Malamocco ed il fiume è il Medoaco: alla stregua di Strabone, Livio parla di un solo Medoaco senza lasciar credere che ne possa esistere un secondo.

Le grosse navi che procedono fino a tre miglia dalla terraferma e poi minacciano di incagliarsi costringendo il ricorso a naviglio leggero, rivelano che l'interramento della Laguna è un fenomeno che non ha mai avuto sosta ed è sempre continuato inesorabile: le navi stesse di Cleonimo in fuga più tardi ne faranno le spese.

Lo sbarco avviene in una località a quattordici miglia da Padova, circa ventun chilometri, in un luogo che fatti gli opportuni calcoli resta compreso tra Lugo e Lova dove a quei tempi il Brenta avrà lasciato la terraferma per immettersi in Laguna.

Non deve far meraviglia se la misura sembra calcolata in linea d'aria ma questo è da imputarsi al fatto che le strade romane percorrevano sempre dei rettilinei per cui ai tempi di Livio una arteria sia pure di secondaria importanza avrà quasi certamente collegato Padova alla Laguna ed ai villaggi che sorgevano ai margini della stessa.

La distanza assunta da Livio in quattordici miglia può essere quasi certamente la lunghezza di questa strada.

Confrontando ora la sintetica descrizione di Strabone con quella particolareggiata di Livio si nota che tra i due autori non esiste contraddizione ma invece che le loro testimonianze si integrano a vicenda dando un quadro completo della situazione idrografica per cui si può concludere che il Brenta, in epoca romana, una volta attraversata Padova, si dirigeva verso est ed all'altezza di Fiesse d'Artico (*Flexus* è l'antico nome del luogo per cui può trattarsi di un toponimo) piegava verso sud e dopo aver percorso il territorio a nord di Piove di Sacco si immetteva in Laguna in località compresa tra Lova e Lugo ed andava a sboccare nell'Adriatico attraverso l'antico porto di Malamocco.

Le testimonianze di Livio e di Strabone tolgono ogni valore alla opinione secondo la quale, ai tempi di questi autori, il Brenta sarebbe sboccato in Adriatico attraverso il porto di Chioggia mentre le considerazioni del Gloria e del Sabbadino sulla molteplicità dei rami di quel fiume sarebbero state originate da postume osservazioni che avrebbero fatto ritenere ramificazioni quelli che invece erano stati alvei successivamente

abbandonati dal Brenta per aprirsi nuove vie al mare in seguito a naturali cataclismi.

Al di fuori però di quelli citati, nessun altro documento è pervenuto che ci permetta di conoscere quello che può essere stato il corso del Brenta nel periodo compreso fra i primi decenni del Cristianesimo e l'undicesimo secolo dopo Cristo.

Oltre sette secoli dopo la caduta dell'Impero Romano e precisamente nel 1215 fu posta in essere una scrittura, conservata nel libro primo dei «Patti» esistente presso l'Archivio di Stato di Venezia, dove è riferito di uno scontro armato avvenuto a «Le Bebe» fra Veneziani e Padovani con grave sconfitta di quest'ultimi.

«Le Bebe» è un nome attualmente scomparso ma con il quale le antiche mappe designano una località posta tra il margine inferiore della Laguna ed il litorale Adriatico, nell'entroterra non lontano da Brondolo. All'epoca della battaglia descritta nel suddetto documento la situazione idrografica era notevolmente mutata rispetto a quella tramandata da Livio e Strabone ed il Brenta, a distanza ormai di oltre un millennio, non si immetteva più in Laguna nei pressi di Lugo ma percorrendo il territorio del Piovado andava a sboccare direttamente in mare passando per la località denominata Le Bebe.

... nell'ottobre dell'anno 1215 quando governava Pietro Ziani per grazia di Dio doge di Venezia, di Dalmazia e Croazia, signore della quarta parte e della metà di tutto l'impero romano figlio del defunto doge Sebastiano dall'esercito di Venezia nella terra delle Bebe furono catturati i Padovani.

... Più di duemila carri e tutti i buoi e cinque grandi mangani che appartenevano ai Padovani furono presi dai Veneziani presso il fiume Brenta nella terra di Bebe.⁽⁵⁾

L'episodio trova conferma in un antico codice redatto pare non molto dopo la morte del Doge Pietro Ziani, avvenuta nel 1229, nel quale codice si legge dello scontro tra Padovani e Veneziani avvenuto in località Le Bebe presso il corso del Brenta.

... mossero contro i Veneziani i Padovani ed anche Trevigiani associatisi contro l'onore di Venezia, chiusero le strade al vettovagliamento ed i Padovani che allora erano mossi da maggior odio vennero alla torre delle Bebe con tutto il loro esercito - c'erano infatti fra cavalieri e fanti circa 60 mila armati - e posero gli accampamenti sull'altra parte del fiume rispetto la torre. Qui il predetto valoroso doge con la sua gente, tanto prudentemente e valorosamente si comportò con l'aiuto di Dio e del beato Marco che furono vinti e volti in fuga.⁽⁶⁾

Quel combattimento tra Veneziani e Padovani non presentava niente di eccezionale: con l'estendersi della influenza veneziana nella terraferma il margine circumlagunare era diventato sempre più zona di attrito e di scontro tra gli interessi consolidati della signoria padovana e quelli in continuo sviluppo della città lagunare. Proprio ad uno di questi fatti d'arme fanno cenno i citati documenti e quando, due secoli dopo la loro stesura, Marco Cornaro poté avere visione del primo in un passo del sue scritture sopra la Laguna constataba:

Hor vogliando parlar de Padoa et dove altre fiade

andava la Brenta, me convien far longa dizaria, ma cum quelle men parole io potrò e dedur ali propositi quelle scripture farano a quelli propositi, vogliando parlar sora el facto de la Brenta.

Io dico como io trovo per autentiche scripture come la Brenta andava et scoreva da la villa de Noventa e passava a traverso el Piovado e de li andava a le Bebe et da le Bebe al porto che se chiama Brondolo per la Brenta che insiva de li.⁽⁷⁾

Questa però non era altro che la presa d'atto, la constatazione di una situazione di fatto nel tredicesimo secolo; ma quali potevano essere state le vicissitudini, quali le modifiche che il Brenta aveva subito durante il periodo di oltre mille anni, quali i fatti che ne avevano così profondamente mutato il letto?

Nessuna risposta precisa può essere data: nessuna prova avvalora le innumerevoli congetture che sono state fatte sull'argomento. Certo è solo il fatto che intorno al mille il Brenta aveva già lasciato il letto percorso in epoca romana e da quanto si può desumere dall'atto 1215 aveva cessato di immettersi in Laguna per andare a sfociare oltre il margine della stessa, direttamente in Adriatico, passando per Le Bebe a sud di Chioggia ed uscendo per il porto di Brondolo.

Adonque per le dicte scripture se prova che la Brenta andava a le Bebe et da le Bebe al porto di Brondolo, che si chiamava de Brentolo, siche adonque se può ben concluder che la Brenta scorreva al dicto porto come ho dicto.⁽⁸⁾

E' il Cornaro che riconferma che il Brenta andava a Le Bebe il quale luogo nel continuo conflitto tra Veneziani e Padovani era divenuto di notevole importanza strategica ed attorno ad una torre che ivi sorgeva, di proprietà dei primi, spesse volte con grande accanimento si era svolta la lotta.

I vasti interramenti ed i profondi canali che si sono formati in Laguna nella zona di fronte a Conche⁽⁹⁾ lasciano chiaramente intuire che lì avevano avuto foce dei fiumi, quelli d'altra parte che in tempi passati avevano contribuito alla formazione del porto di Chioggia. Quindi l'affermazione di Plinio «sicut Edronem Medoaci duo, ac Fossa Clodia» va intesa solo nel senso che il Bacchiglione e la Fossa Clodia si versavano in Laguna ed erano state queste acque a formare il Porto di Chioggia mentre non è da escludere invece che in epoche successive, per naturale diversione, anche il Brenta, abbandonato il porto di Malamocco, abbia trovato di là la via al mare attraverso lo stesso porto di Chioggia per spostarsi poi più tardi assieme al Bacchiglione verso il porto di Brondolo. Così è spiegabile anche l'opinione del Sabbadino che sostiene:

La Brenta veramente havea diversi rami, che gitavano in questa laguna, ma non erano molto grandi, ché il principal era quello che usciva a Brondolo, ditto Brentolo. Ne havea uno che partiva da esso Brenta al loco di Castel Caro et venia per quel alveo, ditto da poi Siocho, et descendea sino al loco di Calcinara et ivi si divideva in doi rami, uno andava per Fogolana in la laguna di Chioza, che era la navigation per quella banda, l'altro seguitando il Siocho venia al Porto di Malamocco, et era nominato

esso ramo etiam Medoacho, come quel che descendea al porto di Brondolo . . .^[2]

I diversi rami che gli autori in tutti i tempi hanno attribuito al Brenta, e questo forse solo in seguito a postu-



me osservazioni sul terreno, non sono stati altro che i percorsi in epoche diverse abbandonati da quel fiume.

Lo sbocco nel porto di Brondolo non è che l'ultimo atto di una serie di naturali diversioni cui il Brenta andò soggetto in seguito ad alluvioni, terremoti, mareggiate e diluvi.

Le cronache fanno spesso menzione a naturali cataclismi che ebbero notevoli ripercussioni sul sistema idrografico in generale e su quello della Terraferma veneziana in particolare.

Nelle pagine della «*Chronica*» di Andrea Dandolo rievocaggia, il ricordo di grandi calamità di cui le antiche genti furono spettatrici stupite ed impotenti.

Anno 754. In questo tempo vi fu un così terribile terremoto che alcune città furono in parte distrutte.

Anno 885. Nello stesso periodo nei territori della Venezia ci fu un diluvio così grande da invadere le chiese e le case.

Anno 1117. Nel quindicesimo anno del suo dogato il 13 gennaio ci fu un terremoto in certi luoghi più forte da far sparire fabbricati e spaccare monti e rocce.

Ma di tutti i cataclismi il più grave fu quello rievocato da Paolo Varnefrido, detto Diacono, lo storico friulano vissuto pare tra il 720 ed il 797 ed autore della «*Historia Langobardorum*».

Al capitolo XXI del terzo libro c'è la descrizione del diluvio dell'anno 589 in seguito al quale pare che lo stesso Brenta, che passava per Padova, abbandonasse quella via e poco più a sud di Vigodarzere si aprisse un nuovo letto fino a Noventa e di lì verso il Piovado.

Nei territori delle Venezie, della Liguria ed in altre regioni d'Italia in quel tempo ci fu un diluvio quale non si crede ne sia stato un altro di uguale dopo Noè.

Divennero pantani le campagne e ci fu strage di uomini e animali.

Distrutti i sentieri, cancellate le vie tanto si gonfiò il fiume Adige che l'acqua raggiunse le finestre più alte della basilica del beato Zenone che sorge fuori le mura della città ma come scrisse il beato Gregorio poi eletto papa l'acqua non penetrò affatto nella basilica. Anche le mura della città di Verona in qualche punto a causa dell'inondatazione crollarono e questo avvenne il 16 novembre.

Vi furono tanti tuoni e fulmini quanti appena d'estate si manifestano ... Per l'abbondanza dell'acqua il fiume Tevere nella città di Roma tanto si gonfiò che le sue acque scorrevano sopra le sue mura ed i suoi più alti quartieri.^[10]

Una copiosa documentazione permette di individuare il corso del Brenta nel tratto compreso tra Noventa e Brondolo nei secoli attorno al mille.

Il fiume lasciata in disparte Padova si portava a Noventa, di lì attraversava il territorio di Piove di Sacco e proseguendo piegava verso est, al di sotto dell'estremo margine della Laguna, per sboccare in Adriatico attraverso il porto di Brondolo.

In un atto del 30 giugno 1054 in forza del quale il Vescovo di Padova Bernardo donava ai suoi Canonici delle proprietà poste a Noventa tra l'altro è detto:

... che si trova fra queste masserie nella località di Noventa presso il fiume chiamato Brenta ...^[11]

Con atto del 28 gennaio 1130 Ottaviano del fu Mar-

tino di Lario donava al Monastero di S. Giorgio di Venezia i suoi beni di Melara e Codevigo in territorio di Piove di Sacco cioè quanto gli apparteneva tra il Brenta ed il Canale Cornio.

... che posseggo nel territorio della Saccisica, in Melara e a Codevigo e lì tutto quanto mi appartiene fra Brenta e Cornio.^[11]

Altra donazione del 29 settembre 1124 conferma la presenza del Brenta nel territorio della Saccisica, così era anche chiamato il territorio di Piove di Sacco.

... che io possiedo nel territorio della comunità di Treviso e nella Saccisica da dove scorre il Cornio fino al Brenta.^[11]

Atti dei primi anni del XII secolo, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, rievocano donazioni compiute a favore dei Conventi veneziani di proprietà situate presso Conche e pare che nella donazione fosse compreso lo stesso villaggio di Conche.

Ad individuare i confini appaiono nomi di località e cose scomparse quali una «*silva que vocatur de Casa Pagana*», «*Arzere Gastaldo*» e «*Lisetum*» ma ricorrono anche nomi che ancora sopravvivono quali Conche, Fogolana, Chioggia e Brenta chiamato anche Brentali.

Un atto del 1105 dice:

... il villaggio chiamato Conche con le sue pertinenze confina con la selva chiamata di Casa Pagana, in un altro lato confina con il territorio di Chioggia, con un altro lato con il fiume Brenta e con un altro con la località chiamata Fogolana ...^[11]

Il 16 aprile 1106 Alberto da Baone donava al Monastero di S. Cipriano di Venezia la proprietà di una tenuta di Conche.

... una mia tenuta ... che si chiama Conche che mi pervenne per contratto da parte di Ugone Orseolo e si trova nel comune di Treviso e posta presso Chioggia, questa tenuta che è chiamata Conche confina con la selva che è chiamata di Casa Pagana e con Argine Gastaldo che ha il suo inizio nel Canale di Conche, altro confine lungo il percorso del Brenta presso Liseto, un altro confine con Fogolana ...^[11]

Per completare il quadro altri documenti interven-gono ad indicare il Brenta all'altezza de Le Bebe, vicino al mare dove si immetteva presso Brondolo.

Con atto del 26 giugno 1090 l'Imperatore Enrico IV donava la Città di Padova al Vescovo della stessa: oggetto della donazione era, non solo la città, ma anche il suo territorio che nel documento veniva così delineato:

... Vi diamo in concessione il fiume Retrone dal guado di Monselice fino alla fossa chiamata Bebe ed il fiume chiamato Brenta che scorre dalla fossa chiamata Alta ed entra nel Cornio fino alle spiagge del mare ...^[11]

Nell'agosto del 1137 Pietro Garileso, del fu Tribuno Garileso, cedeva ad Enrico Pollano, del fu Giovanni, a Giovanni Delfino di Domenico ed a Pietro Delfino di Delfino la torre de Le Bebe con tutte le sue adiacenze: si tratta della storica torre che sarebbe stata spettatrice per molto tempo delle lotte tra Padova e Venezia.

... (vi cediamo) in perpetuo la nostra torre delle Bebe

con tutte le sue pertinenze che si estendono dalla antica Bebe al mare e dal Brenta fino all'Adige.⁽¹¹⁾

Viene in tal modo indicato un quadrilatero compreso fra la vecchia Bebe ed il mare e fra il Brenta e l'Adige.

Il Brenta appare qui, ancora una volta, nel territorio delle Bebe, individuato con precisione da non lasciare alcuna incertezza.

Si è visto come per Marco Cornaro il contenuto del documento del 1215 suonasse come una rivelazione: il Brenta fino a due secoli prima della nascita dell'autore «andava et scoreva da la villa de Noventa e passava a traverso el Piovado e de lì andava a le Bebe et da le Bebe al porto che si chiama Brondolo...» mentre ai suoi tempi, nel XV secolo, abbandonato il vecchio alveo e passando per Noventa, Oriago, Mira, andava a sboccare in Laguna, nei pressi di Fusina, proprio di fronte a Venezia.

Il Brenta che, come risulta dai documenti, percorreva il territorio di Piove di Sacco per arrivare al mare oltre l'estremo limite sud della Laguna, dal 1143 aveva mutato il suo corso ma questa volta non a causa di naturali cataclismi ma per l'intervento dell'opera dell'uomo.

Costretto con la gran massa delle sue acque ad incanalarsi in un nuovo alveo, quello di Fusina, il fiume un po' alla volta aveva abbandonato il precedente che era andato col passare del tempo anemizzandosi fino a ridursi quasi un modesto scolo tra le campagne.

La cosa tuttavia non avvenne immediatamente e ne è prova che ancora nel 1215 a Le Bebe era segnalata la presenza del Brenta, come risulta dal documento in precedenza citato, però ai tempi del Cornaro il vecchio corso si era talmente rimpicciolito che nessuno più credeva che quello in altri tempi fosse stato l'alveo maestoso del Brenta.

Ma quale fatto era accaduto nel 1143 da creare una così imprevedibile modifica al letto del fiume?

Il Cornaro stesso descrive l'avvenimento:

Io dico como io trovo per autentiche scripture come la Brenta andava et scorreva da la villa de Noventa e passava a traverso el Piovado e de lì andava a le Bebe et da le Bebe al porto che se chiama Brondolo ... Adunque per le dicte scripture se prova che la Brenta andava a le Bebe et da le Bebe al porto de Brondolo ... Ma Padoani et la Comunitade de Padoa quella taiò e reduce quella verso San Bruson, come trovo per instrumento autentico de paxe facto tra la Signoria e la Comunitade de Padoa ... per la qual carta chiaramente se vede come la Comunità de Padoa taiò la Brenta verso Venesia e verso Sancto Ilario, in modo che fra poco tempo aterrono le valle chiamade Gambarare; ...⁽¹²⁾

Il documento cui fa riferimento il Cornaro e pervenutoci in più copie di epoche successive, è un atto posto in essere nel 1144 tra Veneziani e Padovani a conclusione di una vertenza sorta tra loro e risoltasi in uno scontro armato con la sconfitta di quest'ultimi.

Trattato di pace fra Veneziani e Padovani in seguito ai danni inferti al monastero dei Santi Ilario e Benedetto.

Nel nome di Dio eterno. Il 14 ottobre dell'anno 1144...

Questo è il trattato di pace fra la comunità di Venezia e i Padovani. Dodici padovani alla presenza del doge giurarono che il taglio del Brenta che fu causa della discordia, non fu fatto con intenzione o per danneggiare o per umiliare Venezia. Presero in loro protezione il monastero di San Ilario e San Benedetto che è nella diocesi di Olivolo.⁽¹²⁾

Cosa avevano fatto di preciso i Padovani per costringere i Veneziani ad un atto di forza?

Il documento sopra citato, richiamato dal Cornaro, fa cenno ad una «*incisio Brente*», un taglio praticato in modo da indirizzare se non tutta almeno buona parte della massa d'acqua del Brenta verso il territorio di S. Ilario ed il tratto della Laguna prospiciente Venezia.

Il Dandolo fa risalire i fatti all'anno 1143 e così li descrive nella sua «*Chronica*».

Nel tredicesimo anno di ducato fra Veneziani e Padovani si riaccese la discordia poichè, venuti meno ai patti, i Padovani praticarono dei tagli al fiume non lontano da San Ilario e contro di loro il doge indignato mosse guerra. L'esercito avversario comandato da Guido da Montagnana e Alberigo da Bregacurta oppone resistenza e si combatte in località Tomba; alla fine i Veneziani ne uscirono vincitori avendo catturato trecentocinquanta nobili padovani essendosi gli altri dati alla fuga: poi dodici fra i primi cittadini di Padova avendo assicurato alla presenza del doge che i tagli del fiume non erano stati fatti per offendere Venezia, lasciati liberi i prigionieri, vengono rinnovati gli accordi.⁽¹³⁾

Cronisti e storici in epoche successive non si staccarono di molto da questa narrazione ma non seppero fornire maggiori particolari.

Ebbero anche in quel tempo molto da fare i Viniziani co' Padovani; perciocchè avendo i Padovani nel mille cento quaranta tre rimosso del suo letto a Santo Ilario la Brenta, per comodità dei loro Edifizj, avutosi di ciò a male i Viniziani, radunate molte genti, le spinsero alle Bebbe, ed a Piove di Sacco. Alle quali oppostisi i Padovani, essi il giorno della Purificazione della Beata Vergine, in una terribil zuffa, restaron vinti e prigione Guido da Montagnana Capitan de' Cavalli, ed Alberico Branca de' Maltraversi, Capitano della Fanteria, con forse cinquanta soldati; del qual fatto scusandosi i Padovani, e dicendo ciò non essere avvenuto di comandamento pubblico, ottennero la pace.⁽¹⁴⁾

Seguì guerra parimente poi contro a' Padoani, per haver ellino divertito il fiume della Brenta di sopra la Badia di santo Ilario; nella quale, sendo rette le genti de' Venetiani da Guidone di Montecchio Veronese, presso un loco nominato la Tomba s'attaccò il fatto d'arme; ma restando la vittoria per Venetiani, furon presi de' nimici trecento cinquanta di conto, che condotti a Venetia, col scusarsi, che la rotta di quel fiume fu per opera de' plebei solamente, senza assenso, nè saputa de' Nobili, fatta, ne hebber tutti libertà di partire, e tornarsi senza danno nella loro città.⁽¹⁵⁾

Ma cosa può avere spinto i Padovani a metter mano ad una iniziativa di tal genere, a parte le giustificazioni addotte ufficialmente e tramandate da storici e cronisti? Le ragioni invece del fatto non possono lasciar dubbi.

Con l'aumentare della potenza commerciale e marittima dei Veneziani si era fatta sentire sempre più impellente per Padova la necessità di una rapida e buona via di comunicazione fluviale che la collegasse con la Laguna attraverso il territorio di S. Ilario.

Si è visto come la situazione idrografica del luogo fosse tutt'altro che idonea allo scopo: il Brenta andava a sboccare a Brondolo, gli altri fiumi, tra questi la Tergola, non potevano permettere una navigazione quale era richiesta dalla massa dei traffici che si era andata sviluppando tra le isole dell'estuario e l'entroterra veneto.

I Padovani allora misero mano alla costruzione di un taglio che collegasse il Brenta nei pressi di Noventa con la Tergola la quale, scendendo da nord, proprio all'altezza di Strà piegava a levante verso la Laguna.

Si trattava di aumentare il volume d'acqua della Tergola immettendo nella stessa acqua del Brenta ed aprendo così una nuova via alla navigazione.

I cronisti ed i documenti indicarono in modo incerto la località dove ebbe luogo l'operazione compiuta dai Padovani. Il Dandolo assai vagamente dice: «*non procul a Sancto Ilario*», mentre Andrea Mocenigo, intuendo il vero senso dell'iniziativa padovana «*unde Venetias et ad locum hilarii novus alveus quaerebatur*», indica la località con S. Bruson: «*Postea Patavini eius omnis novam scissuram fecerunt ad locum Brusonii, unde Venetias et ad locum hilarii novus alveus quaerebatur ...*»

Esiste però un documento che toglie ogni dubbio e permette di dare il suo vero senso all'iniziativa della Comunità di Padova, cioè uno Statuto del 1225 il quale imponendo norme relative ad opere di manutenzione per il nuovo corso d'acqua precisa: «*... et quod a fossato novo Tergula ubi intrabat Tergula et Brenta ...*»

Il documento dice così:

Vecchio statuto emanato nel 1215 quando era podestà Roberto da Concorezzo. Nessuno debba costruire fabbricati che ostacolino l'acqua nel letto del nuovo fiume da Ottavo ... e che si sgomberi e si spiani nel nuovo fossato dove entravano Tergola e Brenta in modo che le acque possano scorrere; e che il nuovo fossato della Tergola fino ad Oriago sia scavato e sgomberato in modo che la navigazione possa svolgersi comodamente, cominciando dalla foce della Tergola.⁽¹⁶⁾

La cosa è evidentissima: solo dopo il taglio del 1143 Tergola e Brenta potevano avere riunito il loro corso dirigendosi verso levante e verso le lagune.

Quale potrà essere stato l'atteggiamento di Venezia di fronte alla iniziativa dei Padovani?

Venezia, che in quell'epoca non era ancora pervasa dall'assillo degli interrimenti della Laguna, non poteva che vedere di buon occhio la creazione di una nuova e più agevole via di comunicazione che legasse l'estuario all'entroterra e migliorasse il sistema dei traffici: da quello stato mercantile ogni fatto che portasse vantaggio alla sua attività commerciale non poteva che riscuotere approvazione.

Ma l'imprevisto venne a turbare i piani dei Padovani. Il Brenta immesso nel corso della Tergola, forse

sfuggito ad ogni controllo data la rudimentalità delle cognizioni idrauliche dei tempi e la limitatezza dei mezzi tecnici, allagò, ed in modo irreparabile, vastissime zone del territorio compreso tra Noventa e la Laguna e soprattutto le proprietà del monastero ilariano.

Il danno fu tale e di così vaste proporzioni che per decenni se ne risentirono le conseguenze.

Quelli che erano stati campi fertili, località abitate, centri di vita e di attività furono travolti dalla corsa sfrenata delle acque e non restarono che rovine e desolazione.

Il ricordo del disastro riecheggia tra le carte dell'Archivio della Abbazia: persone chiamate a testimoniare nel 1178 riferiscono:

Clarimbaudo da Pedraga chiamato a giurare disse ... che Vicolo e Piovega furono villaggi fra il monastero e Gambarare ...

Uberto Zanza disse di aver visto l'abate Pietro tenere in possesso senza difficoltà ... il villaggio che era chiamato Vicolo ...

Benedetto da Noventa sotto giuramento disse di aver già visto da quarant'anni il monastero di S. Ilario tenere in possesso tranquillamente il villaggio che si chiamava Vicolo ed ora è solo palude da Gambarare fino al mare.

Non vide Piovega e Vicolo e gli uomini di S. Ilario pescare nell'acqua che lambiva ...

Valvano avendo giurato disse ... Della località detta Pubblica dice che era un bosco ed ora è palude ed ivi c'erano alloggiamenti nei quali veniva ospitato.⁽¹⁷⁾

Non è vero come ebbero a sentenziare storici in tempi recenti che la Laguna in altre epoche penetrasse nell'entroterra fino all'altezza di Oriago: il margine lagunare negli ultimi due millenni non ha subito variazioni di rilievo e prova ne è stata anche l'individuazione del percorso della Via Annia nel tratto da Altino ai Bottenighi per cui è fuor di dubbio che tutte le zone della Terraferma erano sempre state all'asciutto e fertili.

Gli impaludamenti furono le conseguenze dell'invasione delle acque sfuggite completamente al controllo dei Padovani dopo la «*incisio Brente*».

Del verificarsi di questa situazione c'è anche una testimonianza letteraria. Il dantesco Jacopo del Casse- ro, ferito e braccato, lasciata la strada che da Oriago l'avrebbe portato a Mira e di lì verso Padova, si inoltrò per la campagna dove trovò la morte dissanguato, invischandosi tra il fango e le piante palustri.

A causa dell'invasione delle acque di questo fiume, i piccoli corsi di acqua invasi formarono nelle bassure, inferiormente e superiormente, tagli e stagni. Così si ebbero la valle di Mirano e il lago fra la Mira ed Oriago che il Cornaro ricorda più innanzi, i laghi delle Gambarare, di Vigo, della Tergola, di Pinigo o Cautana e di S. Maria Jubinico, nel posto di villaggi fiorenti: Pubblica, Perarolo, Cautana, Tomba e Vicolo, fra terre coltivate e fra boschi, come quelli di Cautana, della Tomba e della Malcontenta, il quale ultimo veniva distrutto solo nel 1317 dai Trevisani allora signori dei luoghi per snidarvi i ladri infestanti la via Malcontenta-Mestre.⁽¹⁷⁾

I Veneziani si pensa non avessero, almeno in un primo momento, accolto di malanimo l'iniziativa dei Padovani: una nuova via di navigazione fluviale più comoda di quelle già esistenti non poteva riuscir loro che di grande vantaggio ed aprire nuove prospettive alla loro attività mercantile ma si trovarono a dover scegliere tra ragioni di prestigio e quelle del tornaconto.

I Padovani, con un'opera arbitraria ed incontrollabile, avevano danneggiato in modo quasi irreparabile vaste proprietà dell'Abbazia di S. Ilario che si trovava in territorio ducale ed era sotto la dichiarata protezione di Venezia.

Le istanze e le proteste dell'Abate fecero prevalere le ragioni di prestigio e ci fu la guerra.

Con quale impegno questa sia stata condotta dalle due parti non è dato di saperlo ma ciò che lascia trape- lare la scarsa convinzione in entrambi i contendenti sono le conclusioni: il rilascio immediato dei prigionieri, gli indennizzi all'Abate forse risoltisi in pompose dichiarazioni senza pratica esecuzione, il silenzio più assoluto sulla pretesa di un ripristino della situazione idrografica ante 1143, ripristino d'altra parte divenuto impossibile ad attuarsi.

Infatti mentre tutti si aspetterebbero di sentir parlare da parte del vincitore di pretese perché tutto tornasse come prima, perché il taglio venisse eliminato ed il Brenta rimesso nel suo vecchio alveo, dalla lettura dell'atto di pace del 1144 emerge solo un elenco di privilegi concessi dalla Comunità di Padova all'Abate di S. Ilario a titolo di indennizzo per i danni subiti ma nessuna imposizione trapela perché fosse eliminata la causa di tutti i malanni cioè la «*incisio Brente*».

La cosa raggiunge il colmo quando poi si sente raccontare che dopo la sconfitta, dodici uomini di Padova si presentarono al Doge protestando la buona fede dei concittadini, asserendo che l'opera non era stata «*studiose facta, nec ad damnum et dedecus communis Veneciarum*» e conseguenza di tutto questo fu la restituzione immediata dei prigionieri da parte dei Veneziani senza

pretesa di riscatto e la pace fu ristabilita fra le due città.

Così da allora il Brenta cominciò a scorrere verso Fusina creandosi un nuovo alveo che non era altro che quello ampliato della Tergola ed abbandonando il precedente che lo portava a Brondolo che a poco a poco andò prosciugandosi: tale la situazione trovata dal Cornaro nel XV secolo.

Come prima del 1143 non c'era alcun ramo del Brenta che sboccasse in Laguna così pure non è mai esistito un altro ramo che percorresse il territorio a nord del Naviglio di Fusina e sbagliarono quanti, e tra questi lo stesso Filiassi, ebbero a pensarla diversamente.

Probabilmente ne' antichi tempi fu formata dalle torbide di qualche fiume, la cui foce stava sul margine di Campalto. Un ramo della Brenta di Fusina infatti colà sboccava, quel ramo che da Oriago voltava verso Mestre, poi correva fino a Campalto, dove si vedono le sue tracce che il nome portano di Brenta vecchia. Ecco in quante forme diverse corsero i fiumi per la nostra contrada, per cui impossibile egli è che la direzione loro sappiasi non solo ne' secoli romani ma nemmeno nei primi secoli veneziani.⁽¹³⁾

Volendo a questo punto riepilogare quanto detto sul corso del Brenta si può dire:

1) in epoca romana il Brenta, attraversata Padova, si dirigeva verso est ed all'altezza di Fiesco d'Artico piegava a sud e dopo aver percorso parte del Piovaro si immetteva in Laguna e sboccava in mare per il Porto di Malamocco;

2) in un secondo tempo e questo nel volgere di oltre un millennio, per cause che è impossibile precisare, il corso del fiume subì tali modifiche che lo portarono a sfociare in mare prima attraverso l'attuale Porto di Chioggia e successivamente nei pressi di Brondolo;

3) nel 1143 per opera dei Padovani il Brenta subì una ulteriore deviazione e fu immesso in Laguna di fronte a Venezia con abbandono del corso precedente che lo portava a Brondolo.

⁽¹⁾ Gloria Andrea: *L'Agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza* (Padova 1183).

⁽²⁾ Sabbadino Cristoforo: *Discorsi sopra la Laguna*. Antichi scrittori di Idraulica veneta a cura dell'Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque (Venezia 1930).

Sabbadino Cristoforo: *Scritture di Cristoforo Sabbadino intorno alla Laguna veneta*. Archivio di Stato di Venezia. Miscellanea codici I - Storia Veneta 136.

⁽³⁾ Plinii Secundi: *Historia Naturalis*, libri XXXVII (Parigi 1723).

⁽⁴⁾ Tito Livio: *Historiarum ab urbe condita*, libri XXXV (Venezia 1522).

⁽⁵⁾ Archivio di Stato di Venezia: *Pactorum* libro I, c. 166t.

⁽⁶⁾ Monumenta Germaniae Historica. *Historia Ducum Veneticorum*. Scriptorum Tomus XIV (Hannover 1883).

⁽⁷⁾ Cornaro Marco: *Scritture sulla Laguna*. Antichi scrittori di Idraulica veneta a cura dell'Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque (Venezia 1919).

⁽⁸⁾ Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque di Venezia: *Carta idrografica della Laguna* (1:50.000).

Istituto Idrografico-Genova: *Carta dal Po di Goro a Punta Tagliamento* (1:100.000). Istituto Idrografico-Genova: *Carta da Venezia a Chioggia* (1:30.000).

⁽⁹⁾ Dandolo Andrea: *Chronica*. Rerum Italicarum Scriptores Tomo XII Parte I (Bologna 1942).

⁽¹⁰⁾ Paolo Diacono: *Historia Langobardorum*. Monumenta Germaniae Historica. Scriptores Rerum Longobardicarum saec. IV-XI (Hannover 1878).

⁽¹¹⁾ Gloria Andrea: *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*. A cura della Deputazione Veneta di Storia Patria (Venezia 1877).

Gloria Andrea: *Codice diplomatico padovano dal 1101 alla pace di Costanza*. A cura della Deputazione Veneta di Storia Patria (Venezia 1877).

⁽¹²⁾ Lanfranchi Luigi e Strina Bianca: *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*. Fonti per la Storia di Venezia a cura dell'Archivio di Stato di Venezia; (Venezia 1965).

⁽¹³⁾ Filiassi Jacopo: *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* (Padova 1881).

⁽¹⁴⁾ Bonifacio Giovanni: *Istoria di Trivigi* (Venezia 1744).

⁽¹⁵⁾ Doglioni Nicolò: *Historia Venetiana* (Venezia 1598).

⁽¹⁶⁾ *Statuti Padovani*. Libro IV Rubr. 11 de Navigiis.

⁽¹⁷⁾ Cornaro Marco: *Scritture sulla Laguna*. Notadi Giuseppe Pavanello; (Venezia 1919).

San Lorenzo di Mestre

...plebem Sancti Laurentii de Mestre, cum castro, portu et curte et pertinentiis suis.... E' questo il primo documento (1152) in cui compare il nome della pieve (parrocchia) di S. Lorenzo di Mestre: è una lettera di papa Eugenio III che riconosce al vescovo trevigiano Bonifacio e ai suoi successori i possessi, i beni e le elargizioni della diocesi trevigiana. Ma S. Lorenzo certamente era più antica, forse sorta prima del 1000 infatti reperti ritrovati nel nostro secolo (e tutti malauguratamente dispersi), soprattutto in occasione dei lavori di copertura del canale che scorreva lungo l'attuale via Poerio, comproverebbero che la primitiva chiesa fosse in stile veneto-bizantino. Nel 1192, sotto il suo portico, il vescovo esercitava il potere civile e giudiziario. Intorno alla pieve era sorto un borgo menzionato dagli antichi Statuti del comune di Treviso (1207). Nella piazza si svolgevano il mercato e le fiere annuali in occasione delle festività di S. Lorenzo, dell'Assunta, di S. Michele. Alla fine del '200, S. Lorenzo era una delle quattro sedi arcipretali con Quinto, Castelfranco e Cornuda, della diocesi trevigiana. Riuniva sotto di sé chiese e cappelle che corrispondevano alle *regole* della Podesteria mestrina, ormai dal 1260 sottoposta a Treviso. Prima del 1315 fu costruito accanto alla chiesa l'edificio della Scoletta dei Battuti, oggi Laurentianum, dove si riunivano i confratelli dell'associazione che aveva scopi ascetici e caritativi. Dopo il passaggio di Mestre sotto il dominio della Serenissima (1337-39), le condizioni di S. Lorenzo divennero molto precarie. Approvata la sua ricostruzione dal senato veneto, il comune di Mestre fu obbligato a dare in affitto i boschi circostanti l'abitato per reperire i fondi necessari. La nuova chiesa, terminata nel 1389, era nel medesimo sito della precedente, a tre navate, separata da dieci archi sorretti da otto colonne di marmo: l'altar maggiore - come d'uso - a levante, l'ingresso a ponente, il campanile in legname. Intorno il cimitero.

La veloce ricostruzione del borgo S. Lorenzo, devastato da un incendio nel 1402, riconferma la sua importanza quale *porta* verso o da Venezia, dove si trovavano osterie, locande, case e botteghe. Ma la chiesa era sempre al centro della vita religiosa e civile: vi si rendevano persino note le vendite pubbliche. Dalla visita pastorale più antica che si conosca (1500, 26 settembre) a quella in periodo tridentino (1554), emerge una struttura religiosa di un certo spessore, i cui pievani furono spesso uomini di cultura ed anche notai. Risparmiata dalle distruzioni del 1513, si procedette solo al rifacimento in mattoni del campanile, una campana del quale si dice donata da S. Carlo Borromeo vescovo di Milano, in cambio della generosa ospitalità offertagli dal pievano mestrino, mentre si recava a Venezia. La campana da allora si chiamò la Borromea.

Sull'altar maggiore (la nota è del 1609) fu posta la pala di S. Lorenzo con S. Michele dipinta dal fiammingo Toeput (il Pozzoserrato) pare intorno al 1593. Alla metà del '700, divenuta chiesa collegiata, era vetusta e bisognosa di spazi: contava ben 34 sacerdoti e 5 chieri-

ci. La popolazione mestrina si aggirava intorno ai 6000 abitanti. Approvati i lavori di ricostruzione nel 1780, essi presero il via dodici anni dopo su disegno dell'architetto veneziano Bernardino Maccaruzzi in stile neoclassico. Terminarono nel 1805 in un panorama politico totalmente cambiato: morta la Serenissima, c'erano i Francesi a cui sarebbero subentrati gli Austriaci. Nel 1808 vennero collocati gli altari (compreso il maggiore) provenienti da S. Maria delle Grazie, soppressa per decreto napoleonico, e il nuovo organo del Callido (1801). Nel 1830 si procedette alla consacrazione. Sparito il vecchio cimitero, ne era stato inaugurato uno nuovo per tutta la zona tra Mestre e Carpenedo. La chiesa resistette al bombardamento austriaco del 1848/49, non così la canonica: fortunatamente arredi e archivio furono portati in salvo. Dopo la Grande Guerra, Mestre cessò di essere comune diventando parte di quello veneziano; successivamente S. Lorenzo con tutta la terraferma passò dalla diocesi trevigiana al patriarcato di Venezia (1927).

San Girolamo

Sorse molto probabilmente alla fine del '200 nel borgo di Mestre, cinto il secolo successivo da grosse mura. Tradizioni orali narrano della sua edificazione nel luogo di una celletta di un eremita all'epoca della fondazione della Confraternita dei Battuti nel 1261 (storicamente operante però nel 1302). Non è comunque la chiesa mestrina più antica, esistendo già prima del 1152 le pievi di S. Lorenzo di Mestre e di S. Gervasio di Carpenedo. Furono chiamati ad officiare S. Girolamo nel 1349 i Frati Servi di Maria che però furono ostacolati da preti e chierici di S. Lorenzo, forse per motivi di interferenza religiosa. Solo nel 1365 poteva dirsi costruito l'intero insediamento dei Serviti, formato dalla chiesa (riedificata), dal convento, dall'orto e dal cimitero.

In una miniatura della *mariegola* della Scuola di S. Marco (che nel '500 in S. Girolamo aveva un suo altare) si vede S. Girolamo dottore con una chiesetta a tre navate in mano: forse è la Nostra a quel tempo, giacché tracce di ciò si intravedono ancor oggi nell'abside. Da alcuni documenti privati (dal 1378 in poi) si apprende come fosse ormai consolidato l'uso, da parte dei Mestrini, di far celebrare messe dai padri Serviti e di chiedere sepoltura nel loro cimitero. Al periodo successivo, il secolo XV, è legata la storia del crocifisso ligneo, ancor oggi venerato. Non si conosce la provenienza (l'Oriente, dove Venezia aveva il suo impero commerciale?) e se le perizie tecniche lo classificano come opera del '400, il legno di cedro è tutt'oggi perfettamente immune da tarli. Mancano notizie certe anche del culto mariano ma, secondo A. Giani annalista seicentesco dei Serviti, in S. Girolamo si trovava da tempo una veneratissima immagine della Beata Vergine: ancor oggi c'è un'icona della Vergine del Rosario, ma si ignora se sia quella descritta dal Giani o quella appartenente alla Confraternita del Rosario sorta in chiesa nel 1621.

La torretta del campanile risale al decennio successivo alla distruzione di Mestre (1513). Una delle campane porta la data del 1520 che, forse, è pure la data della consacrazione della chiesa. Accanto al cimitero sorsero due piccole case, affittate dalla Confraternita di S. Nicolò o dei Barcaioli intorno al 1609, che vi allestì un oratorio ed una saletta per le riunioni. Nel 1612 si ritrovò in S. Girolamo per le funzioni anche la Confraternita di S. Biagio o dei Calegheri.

Risalgono al periodo dei Serviti (il convento fu soppresso nel 1656) le cinque pietre tombali rinvenute nella chiesa, e finalmente oggi risistemate nel suo cortile esterno. Testimoniano non solo la presenza dei Servi di Maria, ma anche il prestigio di cui il luogo godeva nell'ambito della vita sociale, culturale, religiosa della Mestre di allora. Ciò è pure evidenziato da una piccola lapide, dietro l'altar maggiore, del 1494: c'è il nome di Antonio Alabanti di Bologna, generale dei Serviti tra il 1485 ed il 1495 anno in cui morì: un periodo intenso di lavoro e di viaggi, come questo documentato a Mestre. Sempre al periodo dei Serviti risale la pala dell'altare maggiore restaurata nel 1993, di sicura scuola veneta (Palma il Giovane?): raffigura la Madonna col Bambino e Santi tra cui S. Giovannino, S. Girolamo che si batte il petto con una pietra e sulla destra, in ginocchio, S. Filippo Berizzi, un servita che rifiutò - si dice - la tiara pontificale.

Ritrovata e restaurata nel 1990 pure la tela dell'Immacolata, proveniente da S. Salvatore di Marghera (demolita alla fine del '700), opera di autore veneto (Tiepolo?). Sotto il governo delle quattro Confraternite, la chiesa fu rimaneggiata in un'unica navata, secondo il costume del tempo (sec. XVIII).

Sopprese le Scuole laiche per decreto napoleonico, S. Girolamo diventò sussidiaria di S. Lorenzo. I restauri recenti, specie quello del 1992, hanno voluto riportare l'edificio allo stile originario. Quel che resta dell'ex convento servita, seppure riadattato, è la casa delle Suore Figlie di Maria.

I padri Serviti sono ritornati a Mestre negli anni '50 ad officiare la chiesa della Beata Vergine Addolorata (in una laterale di via Bissuola).

San Rocco

La chiesa fu edificata intorno al 1476 per volontà di alcuni mercanti mestrini, in un periodo in cui infuriava una nuova ondata pestilenziale.

Fu dedicata a Rocco, il santo di Montpellier, il cui culto a Venezia e a Treviso - da dove forse si estese in Mestre - era in quegli anni vivissimo per la meravigliosa influenza attribuitagli nei riguardi di ogni epidemia. Il luogo religioso, di modeste proporzioni, sorse dov'è oggi, appena fuori le mura di Mestre, tra i due rami del Marzenego. All'interno aveva tre altari: il maggiore consacrato a S. Rocco, quelli laterali a S. Maria e a Sant'Angelo. All'esterno un piccolo cimitero. Nel 1480 arrivarono in S. Rocco alcuni frati Minori Conventuali, che costruirono nei pressi il loro conventino, affiliato a quello grande dei Frari di Venezia. Qualche tempo

dopo (1487) si formò la Confraternita di S. Rocco con scopi assistenziali verso gli ammalati in genere, gli appestati in particolare. Nel sec. XVII si affiancarono altre due Scuole: S. Francesco di Paola e S. Antonio da Padova, sempre con intenti caritativi e devozionali, che nella chiesa avevano i loro altari e i loro riti. Nel frattempo, intorno all'insediamento religioso si era formato un piccolo borgo, sulla strada che dalla zona di S. Lorenzo conduceva, per il borgo S. Maria, al Terraglio verso Treviso.

Prima del 1514, o entro il 1517, sull'altar maggiore della chiesetta fu sistemata una pala con S. Rocco, S. Sebastiano e S. Caterina d'Alessandria, dipinta da Cima da Conegliano, commissionata al pittore, ormai veneziano d'adozione, da padre Germano da Casale, governatore del convento di Mestre.

Di tale polittico non ne rimane forse che una copia, fortunatamente di un certo pregio, oggi in S. Lorenzo. Il vero dipinto è sparso in vari musei europei. Durante la peste del 1630 ci furono processioni e pubbliche preghiere rivolte a S. Rocco, a cui dal Consiglio Civico fu donata una lampada votiva in argento. Agli inizi del '700 cominciarono i lavori per il nuovo altar maggiore in stile barocco, opera completata nel 1732. Testimonianze contemporanee accertano che la pala *vecchia* non fu mai spostata.

Ma un po' alla volta chiesa e conventino persero d'importanza, tant'è che nel 1769 i frati ridotti a due o tre dovettero andarsene e tutto il complesso fu messo all'asta. La chiesa divenne un semplice e povero oratorio, succursale di S. Lorenzo. Ri acquistò importanza nel 1844, quando vi fu trasportata l'icona miracolosa della Vergine, un tempo in S. Maria delle Grazie. La chiesetta, nel nostro secolo quasi in rovina per l'umidità e l'abbandono, è stata risanata dalle fondamenta al tetto tra il 1983 ed il 1989, grazie al concorso di tanti, ed inaugurata il 23 settembre 1989.

Santa Maria delle Grazie

Agli inizi del '500, a poca distanza dall'arcipretale di S. Lorenzo, al di là del canale, venne eretta la chiesa di S. Maria delle Grazie, annessa all'omonimo monastero di benedettine, giunte da Udine intorno al 1490, forse messe in fuga dalle incursioni dei Turchi che minacciavano i confini friulani. Esse ottennero dal Consiglio Civico di Mestre di erigere il loro convento, il primo femminile a Mestre e tale per molti secoli.

Nel novembre 1939 arrivarono a Carpenedo le monache di clausura dell'ordine delle Serve di Maria e si stabilirono nella villa Botner, davanti alla Parrocchiale. Avevano lasciato il loro convento veneziano ormai fatiscente.

Non si sa molto di tale chiesa, perché, essendo sottoposta ad un ordine religioso, non veniva visitata, se non raramente, dai vescovi. Il titolo, probabilmente derivava o da un'immagine mariana ritenuta miracolosa - e nel 1634 è ricordato un altare con una *pala lapidea* della Madonna - oppure da un collegamento con l'omonimo monastero di Noale (ma stretti contatti vi si

conoscono da dopo il 1548). Nel 1582 vi risiedevano monache, converse ed educande (interessante accenno all'istruzione femminile a Mestre) in tal numero, da richiedere l'ampliamento al Consiglio Civico, il quale lo concesse in cambio della costruzione, *a comodo del pubblico passeggio*, di portici, tutt'ora a testimonianza di quel passato. Non esiste più il canale sul quale si affacciavano: oggi, dalla copertura, è nata via Poerio, mentre prima la riva prospiciente il complesso religioso era detta *delle Muneghe*.

Il luogo era vicino *alle Barche* dove si andava o tornava da Venezia, e non a caso poco distante dalla chiesa sorse l'Osteria alla Campana, molto rinomata, nei pressi del ponte alla Campana che immetteva in borgo S. Lorenzo. Luogo di transito quindi, segnalato anche dalla presenza dell'ultimo capitello in centro a Mestre, datato 1661, dedicato alla Madonna delle Grazie, posto ai confini del sito religioso (via della Brenta Vecchia). La devozione popolare alla Madonna fu vivissima ma crebbe ancor di più per la guarigione improvvisa, avvenuta prima della festa dell'Assunta del 1772, di una monaca molto malata. La chiesa, in quello scorcio di secolo, aveva cinque altari, festeggiava la giornata della Natività della Madonna (8 settembre), e accoglieva durante la quaresima i padri predicatori, generalmente cappuccini. Soppresso il monastero nel 1806, le monache e la badessa, nel lasciare Mestre, portarono con loro nel rifugio di S. Giovanni di Torcello l'immagine miracolosa. Tutto l'arredo sacro, compresi i cinque altari, furono trasferiti nella nuova chiesa di S. Lorenzo. L'effigie con la Madonna, per volontà della badessa, alla sua morte fu donata a Mestre: l'arciprete di S. Lorenzo decise di sistemarla in S. Rocco, nella giornata dell'8 settembre 1844. Chiesa e convento di S. Maria delle Grazie da caserma (atti del 1848 e del 1883) diventarono distretto militare e residenza per militari e loro famiglie. La chiesa, chiusa per un secolo e più, dopo il restauro del 1983, è sede di un centro culturale.

San Carlo

I Cappuccini, dopo l'approvazione del loro ordine nel 1528, si diffusero nel Veneto che divenne una delle prime sei province. A Mestre giunsero nel 1610, nel luogo attuale (via Cappuccina) detto allora *alle Caerane*, di proprietà della Confraternita dei Battuti. Piantata la prima croce nel 1612, i padri iniziarono la costruzione del loro convento che terminò nel 1616, mentre la piccola chiesa fu ultimata nel 1619 e dedicata a S. Carlo Borromeo e a S. Francesco d'Assisi. Perché? I Cappuccini erano l'ultimo ramo del ceppo francescano e grande amico dei Cappuccini fu il Borromeo, morto nel 1584 e santo dal 1610. Se l'intitolazione della chiesa mestrina voleva essere un segno di riconoscenza verso S. Carlo, desiderava d'altra parte fissare un evento rimasto nella memoria collettiva: si raccontava ancora infatti del passaggio a Mestre del vescovo milanese e della campana (la Borromea) da lui offerta all'ospedale pievano di S. Lorenzo. I santi Carlo e Francesco

compaiono insieme nella pala dell'altar maggiore di Andrea Vicentino (1617) e in una lunetta un tempo sopra il portale (oggi all'interno).

Il convento fu ampliato nel 1702, ma 54 anni più tardi fu distrutto da un uragano estivo, che provocò gravi danni in tutta la zona. I Cappuccini, salvi per miracolo, si rimboccarono le maniche e lo rimisero in sesto. Erano infatti pii e laboriosi, ma anche rinomati predicatori e stimatissimi confessori, nonché sempre al servizio dei più poveri e sofferenti: veramente insostituibili a Mestre. Ma nel 1810 per decreto napoleonico ne furono cacciati. Chiesa e convento andarono all'asta, che rimase però deserta. La chiesa fu aperta di quando in quando, mentre sul sito conventuale fu costruita, per una figlia naturale del re d'Italia, Villa Vittoria. Questa, passata di mano in mano, fu nel 1939 acquistata dai Cappuccini, desiderosi di ritornare a Mestre, che ripresero possesso del loro complesso nel 1940. Dopo la guerra, si sentì la necessità di un ampliamento del sito, che si prolungò dal 1962 al 1967 con la riedificazione di chiesa e convento, vera oasi di pace nel centro di Mestre. Ma non solo. Infatti i Cappuccini hanno ripreso l'assistenza spirituale e sociale della popolazione ed il loro convento è la sede dell'archivio provinciale, di una ricca biblioteca e di un patrimonio artistico di tutto rispetto, tra cui il Cristo passo, opera lignea della fine del '400, tra i più antichi documenti d'arte rimasti in Mestre.

Santa Maria della Salute

(Parrocchia di Santa Maria della Speranza)

La Confraternita dei Battuti fu l'associazione laica più importante a Mestre. L'opera caritatevole che le diede notorietà fino ai nostri giorni fu quell'*hospitale* voluto da Mabilia nel 1314 per i poveri di Cristo.

Se la sede storica rimaneva ancora la Scoletta vicino a S. Lorenzo, già dal '400 tutto l'archivio era conservato presso l'*hospitale*, divenuto un rilevante complesso socio-economico (oggi Casa di Riposo di via Spalti).

Nel 1634, nel verbale della visita pastorale, si registra per la prima volta che, all'ingresso, vi era un oratorio abbastanza ampio (per comodità degli ospiti) dove non si celebrava mai. Ampliato nel 1647, poi nel 1676, fu restaurato nel 1759. Nel 1777 i confratelli Battuti chiesero ed ottennero che fosse dichiarato chiesa, e nello stesso tempo la Madonnina in legno fu sostituita da una in marmo. Poco prima della caduta della Serenissima si pose mano a lavori non più procrastinabili: la chiesa era sempre più frequentata, non solo dagli ospiti, dal personale, dai confratelli, ma anche da molti Mestrini. Non si sa nè come nè quando fu intitolata alla Madonna della Salute: forse contribuì un episodio miracoloso o il legame con Venezia, oppure ambedue le cause. Lo denota pure la festa principale, fissata il 21 novembre, come a Venezia, quando il calendario solennizza la Presentazione della Vergine al Tempio. Tra il 1806 ed il 1807 fu soppressa la Confraternita e dichiarata l'autonomia dell'ospedale, da allora

in poi chiamato il «Luogo pio dei vecchi e degli orfani». La chiesa venne denominata di S. Maria ed il suo cappellano faceva parte, in quegli anni, del clero di S. Lorenzo. Del 1853 è un inventario della chiesetta: un solo altare di finto marmo, 22 banchi e banchetti, 6 cassette per le elemosine, 7 quadri, un confessionale, un tronetto per le esposizioni delle reliquie. Pochi oggetti in sacrestia. Qualcosa sarebbe arrivato in eredità nel 1861, grazie alla generosità di un sacerdote di S. Lorenzo. Nel 1876 la chiesa ebbe la facoltà di custodire il S. Sacramento. Il cappellano, scelto successivamente per concorso, era occupatissimo tra messe, assistenze, funerali, insegnamento della dottrina e scolastico ai bambini dell'istituto. Non era facile trovare la persona adatta e adattabile: infatti molti reverendi, conosciute le corvées, preferivano andarsene senza rimpianti. Alla fine dell'800 si progettò la nuova chiesa che fu inaugurata nel 1906, abbellita da guglie e rosolini. All'interno era un'unica navata con tre altari.

Nel 1978 diventava parrocchia col nome di S. Maria della Speranza, e quattro anni dopo iniziavano lavori di ampliamento e di modifica interni (battistero, portale, affreschi, vetrate, navate laterali) ed esterni: una guglia e le piccole statue, sempre illuminate di notte, quasi ad indicare la strada alla Salute e alla Speranza.

Santi Gervasio e Protasio di Carpenedo

La prima testimonianza sulla chiesa di Carpenedo risale al 1152, ed è la bolla pontificia di papa Eugenio III che conferma al vescovo di Treviso la giurisdizione su molte pievi, tra cui quella suddetta. Naturalmente il documento ribadisce una situazione di fatto; la pieve si era costituita tempo prima. Si possono avanzare due ipotesi, legate al culto dei SS. Gervasio e Protasio che, seppure di provenienza milanese, si diffuse in tutto l'Occidente sia per opera di S. Ambrogio che ne scoprì i corpi, sia per le conquiste dei Longobardi (in terra veneta sin dalla fine del VI secolo) che veneravano tali santi. La pieve di Carpenedo fu sottoposta alla arcipretale di S. Lorenzo di Mestre, e a sua volta ebbe sotto di sé S. Andrea di Favaro, S. Nicola di Dese, S. Maria di Cavernago, S. Giuliano del Bosco: quest'ultimo toponimo testimonia la presenza di una fitta boscaglia, 300 campi della quale furono dati a livello ai capifamiglia di Carpenedo.

La chiesa era di modeste proporzioni, composta da quattro altari oltre al maggiore (dedicato ai santi titolari) tutti in legno. Era posta, come tutti i luoghi di culto medievali sull'asse Est-Ovest, circondata dal cimitero e custodita dal campanile appoggiato alla facciata. Incendiata e distrutta due volte, questa torretta, alla fine del '600, fu ricostruita in pietra, staccata dalla chiesa. Nel frattempo anch'essa necessitava di restauri, cui provvide, tra il 1715 ed il 1761, il parroco don Milesi che, cosa utilissima per tutto il villaggio, fece sistemare pure un orologio sul campanile.

Tra i compiti del pievano (dopo il Concilio di Trento) c'era quello, impegnativo, di registrare nascite,

matrimoni, decessi della sua parrocchia: i libri conservati in archivio, qui come a S. Lorenzo, sono testimonianze preziosissime sulla vita quotidiana dell'epoca. In chiesa, sin dai tempi antichi, si riunivano alcune confraternite, i cui capi dovevano saper leggere e scrivere, amministrare la cassa comune, gestire gli altari e le cerimonie religiose. Tutto questo fino al 1807; poi ai Francesi subentrarono gli Austriaci, e Carpenedo diventò frazione di Mestre. Si cominciò a pensare alla costruzione di una nuova chiesa: tra gli architetti di fama interpellati, fu il Meduna, che si era occupato della ricostruzione della Fenice di Venezia. Fu apprezzato il suo progetto in stile neogotico.

I lavori iniziarono nel 1853 intorno alla vecchia chiesa, abbattuta solo nel 1857, quando la nuova era già innalzata, per salvare l'arredo precedente, tra cui la pregiata tavola del crocifisso del XIV secolo, attribuita alla scuola di Paolo Veneziano, appesa oggi sopra il presbiterio.

L'inaugurazione avvenne nel 1858, ma il compimento dell'intera decorazione si ebbe solo nel 1912: per gli abitanti, per i villeggianti, per i forestieri era a dir poco bellissima, maestosa, armonica. Nel 1881 una nuova arteria collegò finalmente l'abitato di Carpenedo a Mestre, intitolata a Garibaldi ed attraversata, agli inizi del '900, dalle rotaie del tram.

La parrocchia contava ormai 3000 anime. Oggi l'intero quartiere di Carpenedo ne conta più di 40000, risultando il più popoloso di Mestre.

via Castellana :

SAN LORENZO GIUSTINIANI

1959/63 arch. MEO

Prima era intitolata a S. Gregorio Barbarigo. Il titolo attuale lo si deve al patriarca Roncalli che poi, da papa, canonizzò il beato, primo patriarca veneziano.

via Piave :

SANTA MARIA DI LOURDES

1946/52 arch. RENOSTO

Ricostruita sulle rovine della precedente del 1925, distrutta dalla guerra.

via Altobello :

MADONNA PELLEGRINA

o **CUORE IMMACOLATO DI MARIA**

1954 arch. RENOSTO

Il titolo si collega alle devote processioni della Madonna per la diocesi.

via Aleardi :

SACRO CUORE

1963/71 arch. GALDERISI

Chiesa dall'ardita struttura, è retta dai Minori Conventuali.

via Bissuola :

SANTA MARIA DELLA PACE

1961 arch. RENOSTO

Il titolo è legato all'intercessione mariana richiesta durante l'ultima guerra.

viale S. Marco :

SAN MARCO

1963/67 arch. MEO

L'intitolazione è da collegarsi sia con la migrazione della popolazione e del clero veneziano in terraferma sia con l'identico titolo in Mestre nel '400.

viale S. Marco :

SAN GIUSEPPE

1955/56 arch. MEO

Sia pure legato al committente, il titolo si richiama al santo protettore del mondo del lavoro.

Gazzera :

SANTA MARIA AUSILIATRICE

1955 arch. MEO

Il titolo è legato alla statua lignea, opera di un artigiano della Val Gardena del 1927. Qui era in funzione un oratorio fin dal '700.

vicolo della Pineta :

SANTA MARIA GORETTI

1960 arch. SCATTOLIN

La chiesa è dedicata alla piccola santa laziale in seguito alla sua canonizzazione nel 1950.

via Gagliardi :

CORPUS DOMINI

1990 arch. VIO

Il 21 nov. '86 un prefabbricato-chiesa in zona PEEP Bissuola diveniva sede provvisoria della parrocchia; giu. '88: posa della prima pietra; dic. '90 fine lavori. Parroco d. Franco De Pieri.

via Terraglio :

SANTA TRINITA'

1964/66 arch. CERUTTI

Qui preesisteva nel '700 un oratorio.

via Flli Bandiera :

GESU' LAVORATORE

1950/54 arch. SCATTOLIN

Prima del 1954 la chiesa era intitolata a S. Gerolamo Emiliani in località Rana o Ca' Emiliani, come da allora fu detta.

via Flli Bandiera :

SAN MICHELE ARCANGELO

1950/51 arch. DELGIUDICE

Fu eretta in onore di M. Pasquato, presidente degli industriali veneziani che donarono fondo e chiesa.

piazza S. Antonio :

SANT'ANTONIO

1935/36 arch. SCATTOLIN

La chiesa è annessa al convento dei Francescani; è parrocchia dal 1946.

piazza Nicolodi :

SAN PIO X

1964/66 arch. LATTARI

L'intitolazione è a ricordo della canonizzazione (1950) del trevigiano Giuseppe Sarto, papa tra il 1903 ed il 1914.

via Scaramuzza - Zelarino :

SAN VIGILIO

La zona è menzionata come Cilarino sin dal 1006; il titolo citato nel 1297 proviene forse dai rapporti commerciali lungo la strada imperiale (via Castellana) che porta fino a Trento, dove il santo è sepolto.

via Orlanda - Campalto :

SAN MARTINO

1964/67 arch. VALLOT

Antichissimo insediamento religioso, ricordato sin dall'829. E' ancor oggi nei pressi della strada, l'antica via Annia.

viale don Sturzo :

SAN PIETRO ORSEOLO

1975 arch. ZENNARO Giorgio

La chiesa è dedicata ad un antico doge, canonizzato nel '700 per rinsaldare i legami con la Storia in un popolarione di Carpenedo.

via Miranese - Chirignago:

SAN GIORGIO

Ricordata dal XIII sec., era inclusa nella pieve di S. Lorenzo; il titolo probabilmente fu trasmesso dai Benedettini che sin dal 1100 avevano terreni in Chirignago.

via Castellana - Trivignano :

SAN PIETRO IN VINCOLI

Menzionata nel 1297 tra le cappelle dell'arcipretale di S. Lorenzo di Mestre, ha un titolo di derivazione trevigiana. L'insediamento religioso è rilevabile dopo il 1000.

FONTI MANOSCRITTE

Mestre

Archivio parrocchiale di S. Lorenzo :

b. 5, 6, 7 documenti sulla chiesa di S. Rocco

b. 42, 43, 44 documenti sulla chiesa di S. Girolamo

Canonica di S. Lorenzo :

Matricole delle scuole di S. Rocco e di S. Marco

Treviso Archivio Curia Vescovile :

b. 2-26 (secc. XVI-XVIII) Visite Pastorali antiche

Venezia Archivio Curia Patriarcale :

Visite Pastorali (secc. XIX-XX)

BIBLIOGRAFIA

A.A.V.V., *I frati Cappuccini a Mestre*, Mestre 1989A.A.V.V., *La chiesa della Salute in Mestre*, Mestre 1988A.A.V.V., *La chiesa di S. Rocco in Mestre*. Il restauro conservativo, Mestre 1991Barcellona B., *Notizie Storiche del Castello di Mestre*, Venezia 1839Candeo P.M., *I Santuari Mariani del Patriarcato di Venezia e delle Diocesi di Adria-Rovigo-Chioggia*, Padova 1989Fapanni F.S., *Mestre - Il 24°*, a cura di L. Brunello, Mestre 1975Fedalto G., *Il culto dei Santi nel Mestrino*, in *Culto dei Santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967Galliccioli G.A., *Cenni storici antichi e moderni sacri e profani sopra la villa e la parrocchia di Carpenedo*, Mestre 1984Gusso A., *Mestre e le sue strade*. Documenti e Testimonianze dei secc. XIV-XVII, Mestre 1992Gusso A., *Mestre. Le radici. Identità di una città*, Padova 1986Gusso A., *Storia di Carpenedo, in La dimensione giovanile*, note del quartiere Carpenedo-Bissuola, Mestre 1991.

VIDEOTAPE

Castellani A., *Un restauro per la città*, realizzazione MEDIAVENICE, produzione LIONS CLUB MESTRE, 1993 (sul politico presunto di Cima da Conegliano).

Con un abile colpo di mano, Venezia si impadronì di Mestre nel 1337: una modesta offerta di denaro bastò al comandante delle truppe scaligere, che allora occupavano la sponda della laguna, per abbandonare il presidio. Venezia era già potente signora dei mari, ma s'era sempre disinteressata della Terraferma. Una parte del patriziato era però favorevole a combinare gli interessi marittimi con quelli terrieri, anche per approfittare del disordine in cui si trovavano le signorie delle aree padovana e veronese.

Acquistata Mestre, la Serenissima estese poi il suo patronato sopra Treviso ed il resto del Veneto senza incontrare particolari difficoltà. Nell'espansione territoriale seguì la norma di lasciare intatta l'organizzazione civile ed amministrativa dei luoghi occupati e limitarsi ad inviarvi dei rappresentanti. Durante i secoli della dominazione veneziana, Mestre rappresentò quindi una Comunità presieduta da un patrizio veneziano, come rappresentante del governo centrale col titolo di Podestà e Capitano, che andava a sostituire il precedente Podestà inviato dal comune di Treviso. Mestre infatti, fin da tempi remotissimi, faceva parte di quel comune.

Il Podestà e Capitano veneziano era nominato ogni sedici mesi dal Senato ed a quella assemblea doveva riferire per ogni aspetto amministrativo in ambito civile, mentre in campo giudiziario doveva sottostare all'autorità del Consiglio di dieci. Il pubblico rappresentante, oltre che essere a capo della comunità mestrina, era anche posto a capo di un più vasto territorio chiamato per l'appunto Podesteria di Mestre.

A differenza di altre comunità di Terraferma, quella mestrina non comprendeva alcuna componente nobiliare e questo aspetto la rende unica nell'organizzazione dello stato veneto. Esisteva però una componente selezionata detta cittadinanza, distinta dal resto del popolo, dal clero e dai foresti presenti a Mestre per vari loro interessi.

La cittadinanza era formata da trenta famiglie residenti all'interno del castello, nei borghi compresi nel raggio di due miglia fuori delle mura e nell'area riviarsca del Canal Salso, cioè nella Mestrina. Le famiglie erano rappresentate dai loro maschi superiori ai diciotto anni. Quando una famiglia emigrava, o si estingueva, o perdeva i diritti civili, o risultava composta di sole femmine, veniva surrogata con una nuova famiglia.

Il nuovo nucleo familiare per essere ammesso nella cerchia ristretta della cittadinanza doveva presentare apposita supplica, corredata dalla dichiarazione dell'arciprete di S. Lorenzo per dimostrare l'assenza di procedimenti penali ed una buona reputazione. Doveva versare, secondo la situazione più o meno fornita delle casse della comunità, dai 60 ai 200 ducati destinati alla manutenzione degli edifici pubblici della Provvederia (posta davanti al palazzo podestarile), onde sollevare dalle tasse il restante della popolazione.

Qualche nuova famiglia veniva talvolta cooptata per particolari meriti. In genere si ammettevano le

famiglie dei medici condotti, che per modeste paghe assistevano la povera gente.

I maschi delle famiglie cittadine dovevano partecipare alle riunioni del così detto Consiglio Civico. Ricevevano il giorno prima della riunione un invito personale recante l'ordine del giorno. Se non partecipavano, senza giusta causa, erano passibili di una multa. Finché non pagavano la multa, non avevano diritto di essere considerati cittadini. L'inizio dei lavori dell'assemblea era infine segnalato con i rintocchi della campana civica.

Le riunioni più importanti del Consiglio, con la partecipazione del Podestà e Capitano, erano quelle destinate all'aggregazione di nuove famiglie e quelle destinate al rinnovo annuale delle cariche cittadine.

Per il primo tipo di riunione si procedeva alla votazione con il sistema dei bossoli e balotte. A tutti i convenuti venivano date due palline colorate: una gialla, o dorata, per il sì ed una di colore verde per il no. Venivano poi fatti girare due cilindri, o bossoli: uno per il sì ed uno per il no. Se allo svuotamento del bossolo del sì venivano trovate almeno diciotto balotte dorate, la famiglia richiedente era aggregata alla cittadinanza.

Per il secondo tipo di riunione (da svolgersi il giorno di S. Stefano, o comunque entro l'anno) si presentava una lista di candidati, che dovevano avere almeno venticinque anni, non dovevano aver debiti con la comunità, se avevano svolto cariche dovevano aver chiuso regolarmente i conti e non dovevano svolgere attività commerciali sottoposte a regolamentazione pubblica, o calmiere.

Prima della votazione si annunciava ad alta voce la carica da eleggersi. In un cappello si mettevano quindi tante balotte quanti erano i presenti e fra queste se ne mettevano dodici dorate. I presenti si presentavano quindi ad uno ad uno per estrarre una balotta. Una balotta dorata era comunque riservata al Podestà e Capitano e ad ogni cittadino che aveva esercitato una carica nell'esercizio precedente e che era quindi escluso nell'elenco degli eleggibili. Tale esclusione, o contumacia, era una regola molto controllata per impedire al massimo la formazione di posizioni di controllo sul Consiglio.

Chi estraeva dal cappello una balotta dorata, escludeva dalla successiva estrazione tutti i presenti, che fossero suo padre, i fratelli, il suocero ed i generi, sempre che fosse viva la donna che aveva creato la parentela. Se nello svolgimento della votazione si fosse svolto un qualche imbroglio, ognuno poteva ricorrere ai superiori organi di controllo statale.

Le cariche elette dall'assemblea formavano la Banca, composta da tre Provveditori, un Contradditor ed un Cancelliere. Solo la Banca aveva il diritto di rappresentare gli abitanti di Mestre.

I Provveditori, per essere eletti, dovevano aver almeno trent'anni. Una volta eletti, avrebbero dovuto riunirsi almeno una volta alla settimana per governare tutta la Comunità ed essere i diretti interlocutori del Podestà e Capitano e del governo centrale. Non poteva-

no esimersi dalla riunioni neanche per il dovere di partecipare a cerimonie religiose.

Il Contradditor aveva il compito di far rispettare le decisioni prese e le leggi statali. Il Cancelliere doveva tenere i verbali, custodire l'archivio e le carte della comunità. Era l'unico eletto che poteva avere una modesta remunerazione. Se dimostrava competenza, poteva essere eleggibile fino a cinque volte, a differenza dei colleghi che scadevano al termine di ogni anno.

A tutta la Banca veniva riconosciuto un posto d'onore in chiesa, nelle processioni e nelle riunioni delle molte confraternite mestrine dietro il Podestà e Capitano.

Alla Banca spettava l'elezione di alcune cariche. Poteva eleggere due Cavalieri di Comun, o Vigili Urbani, scegliendoli fra coloro che in passato erano stati provveditori, due Provveditori alla Sanità, fra coloro che avessero qualche competenza sull'igiene pubblica ma non fossero però medici. Poteva quindi eleggere un Protomedico alla Sanità, sorta di primario, ed un Medico di Condotta per il servizio gratuito a tutta la comunità.

La Banca sceglieva anche una serie di cariche minori, come il Sindaco della chiesa di S. Lorenzo, amministratore economico di quella chiesa che era di proprietà della comunità e dove i preti erano semplici salariati del consiglio. Il Sindaco doveva costituire un deposito di garanzia per la sua gestione delle offerte raccolte nei vari altari della chiesa.

La Banca nominava anche tre Stimadori di Comun, che facevano gratuitamente da arbitri nel valutare le

doti assegnate alle spose, due Tansadori dei Processi, che dovevano recuperare dalle parti condannate le spese di giustizia, due Provveditori alla Pace, che dovevano possibilmente mediare fra le autorità e la popolazione, due Soprapiovegani, o Responsabili dello scolo delle acque sia bianche, che nere, ed infine un Avvocato per l'assistenza gratuita della povera gente.

In via eccezionale poteva essere eletto un Nunzio alle Castella, cioè una persona incaricata a tenere i rapporti con i paesi vicini, un Deputato alla manutenzione del Marzenego, un Esattore delle pubbliche imposte ed un Provveditore all'estimo, cioè di una persona che esaminava la corretta imposizione delle tasse, ed infine un Esattore delle tasse stesse.

Le regole di funzionamento della Comunità, della cittadinanza e della Banca, erano codificate in uno Statuto (*), il cui nucleo essenziale risaliva ai tempi in cui Mestre era sottoposta al comune di Treviso. Lo statuto resterà invariato, salvo qualche ritocco, dagli inizi del Trecento e sarà del tutto soppresso con l'introduzione del sistema municipale attuale dopo la caduta della Repubblica Veneta nel 1797.

(*) Una copia dello statuto del consiglio civico di Mestre è conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia nel fondo Provveditori Sanità busta 525. Tale copia è divisa in 24 articoli e rappresenta l'ultima versione in vigore approvata dal senato veneziano (vedi all.).

PODESTERIA DI MESTRE



IL CONSIGLIO CIVICO

Art. 1 - Le convocazioni del Consiglio Civico sono valide solo con la partecipazione di almeno due terzi dei cittadini con più di diciotto anni abitanti a Mestre, nei Borghi e Mestrina. Il giorno antecedente alla convocazione, essi devono essere convocati con un biglietto a stampa recante l'ordine del giorno e recapitato a domicilio. La convocazione viene inoltre annunciata da un triplice suono della campana pubblica. Se il motivo del mancato intervento non viene giudicato valido dal Podestà e Capitano, l'assente è sottoposto ad una pena di ducati 3 lire 2 e non è ammesso in Consiglio prima di aver supplito a tale pena.

Art. 2 - Se nelle convocazioni del Consiglio Civico manca un qualche componente della Banca, il Provveditore più anziano lo fa sostituire da uno che abbia in precedenza occupato la stessa carica, sempre che non sia vincolato dalle parentele previste dal successivo art. 8 e non sia escluso per altre eccezioni di legge.

L'ELEZIONE ALLE CARICHE

Art. 3 - I candidati alle cariche non devono abitare oltre due miglia da Mestre, Borghi e Mestrina. Devono aver compiuto i venticinque anni, salvo i Provveditori che ne devono avere almeno trenta. Non devono aver debiti con la cassa, o comunque devono già aver presentato il consuntivo per gli incarichi svolti in precedenza. Non devono gestire alcun negozio di generi alimentari sottoposti a calmiera e restano comunque validi gli eventuali altri impedimenti previsti dalle leggi.

Art. 4 - Siccome il principale disordine introdottosi da tempo in questo Consiglio Civico ha origine dall'aumento di due famiglie, che quasi sorpassano di un terzo le altre quindici ora abitanti a Mestre, per cui vengono annualmente distribuite a loro intero talento tutte le cariche, resta stabilito che nella votazione per il rinnovo delle cariche devono essere poste in un cappello tante balotte, quanti saranno i partecipanti alla seduta e, fra le balotte, ne devono essere messe dodici d'oro. Una balotta d'oro venga comunque riservata rispettivamente al Podestà e Capitano ed ai cinque componenti la Banca uscente, di maniera che in totale ne risulteranno diciotto d'oro per la designazione degli incarichi. L'assemblea per il cambio delle cariche, come si è sempre praticato da tre secoli a questa parte, si effettua nel giorno di S. Stefano, o al massimo prima della fine dell'anno. Nel caso che per qualche motivo si effettuasse nell'anno nuovo, le tradizionali mance spettano ai Cavalieri di Comun nuovi eletti.

Art. 5 - I presenti estraggono le balotte secondo l'ordine di anzianità di ammissione al Consiglio. Chi estrae una balotta d'oro esclude dal sorteggio successivo i suoi familiari e parenti stretti, come previsto dal

successivo art. 8, a meno che non siano componenti della Banca uscente. Conclusosi il sorteggio, restano presenti in assemblea solo quelli che hanno ottenuto la balotta d'oro.

Art. 6 - Successivamente si pongono nel cappello diciassette balotte, fra cui tre d'oro che, unitamente a quella d'oro fissa per il Podestà e Capitano, sono utilizzate per l'elezione dei componenti della Banca. Si procede quindi all'estrazione a sorteggio, che si ripete quattro volte per ogni singola carica, sempre rispettando l'ordine di anzianità.

Art. 7 - Completata l'elezione di tutte le cariche, il Consiglio assume subito i pieni poteri, però a tutti viene garantito il diritto di eventuale contestazione, facendo ricorso al Consiglio di XL Civil Novo, o al Collegio dei XX Savi del Corpo del Senato.

Art. 8 - Per parentela si intendono i vincoli familiari tra padre e figlio, tra fratelli, tra zio e nipote, tra suocero e genero (sempre che la donna sia in vita) e tra cognati (alla stessa condizione).

Art. 9 - Viene considerato debitore, e quindi non eleggibile, chi non ha versato nella cassa, o consegnato al successore il saldo della sua amministrazione pecuniaria. Al rendimento dei conti deve essere presente il Podestà e Capitano, che pure firma il rendiconto.

Art. 10 - Nessuno può rifiutare la carica alla quale viene eletto, pena l'esclusione dal Consiglio per cinque anni. Per l'esercizio delle cariche devono essere praticate le massime fedeltà e puntualità.

Art. 11 - Per la rielezione alle cariche di Provveditore, di Contraddittore, di Provveditori alla Sanità e di Sindaco della Parrocchiale, resta stabilito un periodo di interruzione per un anno, mentre per i Cavalieri di Comun resta stabilito per tre anni.

LA BANCA

Art. 12 - I tre Provveditori devono avere più di trent'anni e con il Contraddittore ed il Cancelliere formano la Banca. Essi non devono essere legati da vincoli di parentela, come previsto dal precedente art. 8, e non devono inoltre aver parenti fra i venditori di generi alimentari sottoposti a calmiera. I Provveditori, come il Contraddittore, restano in carica un anno. Viene fatto preciso carico ai Provveditori di riunirsi, con l'assistenza del Bidello, almeno una volta alla settimana nell'ufficio della Provvederia per esaminare i problemi della Comunità e ricorrere alla Sovrana Potestà per impetrare tutti gli aiuti necessari per soccorrere alla povertà del popolo. Non possono esimersi da tale dovere per partecipare alle riunioni di qualsiasi Scuola, per assistere alle funzioni in chiesa ed alle processioni in qualità di com-

ponenti della Banca, pena la destituzione dall'incarico e l'esclusione per un anno dal Consiglio.

Art. 13 - Risultando dall'esperienza che l'elezione per un anno del Cancelliere di Comun può ingenerare danni alla Comunità per la complessità delle funzioni della carica, tale elezione si fa allora a vita, dovendo però essere riconfermata dal Consiglio ogni cinque anni. Anche prima di tale scadenza il Cancelliere può essere destituito con il voto unanime dei Provveditori e del Contraddittore. Qualora si verificino delle difficoltà nell'elezione del Cancelliere, la nomina spetta al Podestà e Capitano, il quale esegue la scelta fra gli individui migliori e più capaci. Entro tre mesi dalla designazione, viene stabilito per il Cancelliere di Comun un competente salario, onde possa sostenere i molteplici compiti con la maggior esattezza possibile. Viene fatto esplicitamente carico al Cancelliere di Comun di recuperare ogni sorta di carte, processi e libri appartenenti al Consiglio ed alla Comunità, riponendoli esattamente inventariati nel Pubblico Archivio e non permettendo in alcun modo che vengano asportati senza autorizzazione e previa verbalizzazione della consegna. In caso contrario il Cancelliere viene allontanato dall'incarico per due anni.

Art. 14 - Il rispetto dei presenti capitoli viene demandato al Contraddittore sotto pena, in caso di inadempienze, di essere escluso dal Consiglio per cinque anni. Egli esercita opposizione esclusivamente dalla tribuna del Consiglio, o nella Banca, onde sottostare alla decisione del Podestà e Capitano. Gli resta particolarmente commesso di provvedere entro un mese, ogni qualvolta l'incarico si rendesse vacante, alla nomina del Precettore della Pubblica Scuola e del Medico di Condotta.

Art. 15 - Solo la Banca può godere delle onorificenze disposte in chiesa, nelle Scuole, o nelle processioni. In particolare le viene riservato uno speciale banco in chiesa, dopo il primo posto spettante al Podestà e Capitano.

LE ALTRE CARICHE

Art. 16 - Non può essere eletto fra i due Cavalieri di Comun chi non sia stato almeno una volta Provveditore, chi sia parente di un Provveditore in carica o di qualche venditore di generi alimentari sottoposti al calmiere, oppure chi è parente di un Cavaliere di Comun uscente.

Art. 17 - I due Provveditori alla Sanità sono eletti fra gli individui più capaci e più illuminati. Non devono far parte degli Ordini dei Medici, dei Chirurghi e degli Speciali. Non devono inoltre essere legati da parentela con il Cancelliere di Comun, con il Protomedico di Sanità o col Medico di Condotta.

Art. 18 - Il Sindaco della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo viene eletto ogni anno. Oltre alle rendite della chiesa ed alle elemosine degli altari della Croce, ossia di S. Gaetano, di S. Francesco di Paola, ossia di S. Trifone, amministra anche quelle provenienti dalla cassa del Consiglio per delibera dello stesso e dalle pubbliche imposte sui terreni agricoli. Per tale amministrazione rilascia un deposito cauzionale.

Art. 19 - Se si rendesse necessaria la nomina di un Esattore delle Pubbliche Gravezze, lo stesso non deve essere legato da vincoli di parentela con i componenti della Banca. Il suo incarico può durare due anni ed è sottoposto all'obbligo del deposito cauzionale e del controllo della contabilità.

Art. 20 - Resisi ormai inutili per la scarsità e rarità delle incombenze le cariche dei tre Stimadori di Comun, dei due Tansadori dei Processi, dei due Provveditori alla Pace, dei due Soprapiovegani, dell'Avvocato dei Prigionieri e del Coadiutore di Provvederia, le rispettive mansioni vengono distribuite nel modo seguente. Ai Cavalieri di Comun sono assegnate quelle dei Stimadori di Comun, dei Soprapiovegani e dei Provveditori alla Pace. Al Priore del Collegio dei Notai ed al suo Archivistica quelle dei Tansadori dei Processi. Al Cancelliere di Comun quelle di Avvocato dei Prigionieri. Al più giovane ammesso al Consiglio quelle di Coadiutore di Provvederia.

Art. 21 - Le esclusioni per vincoli di parentela previste al precedente art. 8 valgono anche per le cariche straordinarie di Nunzio alle Cartelle, di Deputato sopra l'escavazione del Marzenego, di Provveditore all'Estimo Quinquennale, di Esattore delle Tasse e quante altre si rendessero necessarie.

L'AGGREGAZIONE AL CONSIGLIO

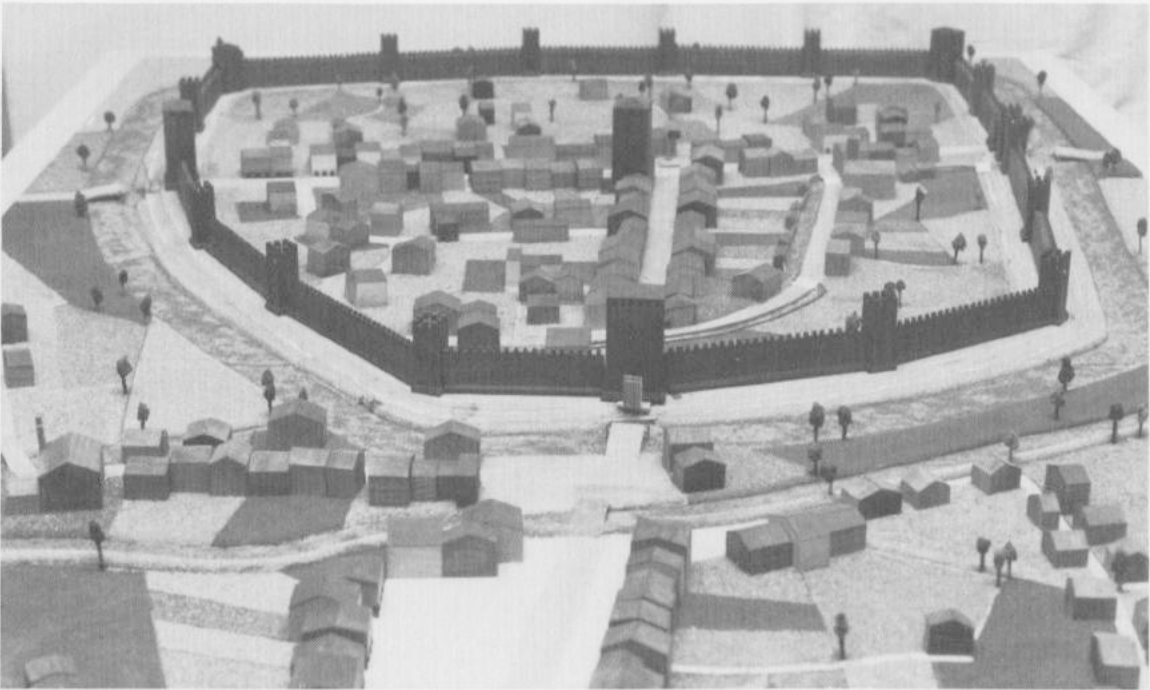
Art. 22 - Le famiglie componenti la Cittadinanza sono in numero di trenta, onde consentire un più ampio ricambio nelle cariche. Ogni nuova famiglia ammessa versa in cassa dai 60 ai 200 ducati, destinati ai restauri della scala e comunque dell'immobile del Consiglio, onde non aggravare di tasse il povero popolo.

Art. 23 - Una volta approvati i presenti capitoli dalla Pubblica Autorità, il Podestà e Capitano si degnerà di emettere un proclama d'invito per l'aggregazione al Consiglio. Tre giorni prima dell'adunanza per l'approvazione dell'aggregazione, deve essere eseguito il deposito della somma stabilita. Deve inoltre essere consegnata al Cancelliere di Comun un'apposita supplica, corredata dalla dichiarazione del Reverendo Arciprete di S. Lorenzo attestante l'onestà della famiglia e l'assenza di ogni infamia di diritto, o di fatto.

Art. 24 - Le suppliche, con le allegate dichiarazioni e ricevute di versamento, vengono lette in Consiglio e votate col metodo delle diciotto balotte d'oro, dovendone ottenere almeno dieci per l'accettazione. Per garantire un maggior ricambio nelle cariche ed assicurare

un maggior prestigio al Consiglio, vengono ammesse altre quattro o sei famiglie illustri, anche se non residenti. Tale ammissione è libera da ogni obbligo di versamento in denaro.





Il 12 maggio 1797 si dissolve la Repubblica Veneta ed in ogni località importante si formano, sotto la spinta dell'esercito Francese (che anima i gruppi di *patrioti* comparsi un po' dovunque), le Municipalità provvisorie; successivamente le coordinano dei *comitati*, spesso nominati dai comandanti militari francesi, nei capoluoghi delle *province ex venete*.

Nel frattempo la politica fa la sua strada e all'indomani dei trattati di Leoben, 18 aprile, e Campoformio, 17 ottobre, tutti i veneti si ritrovano nel *Ducato* impiantato dall'Austria nel gennaio 1798. Otto anni dopo tornano i francesi con la notizia che 'siamo nel regno d'Italia', destinato a durare un analogo periodo.

I Dipartimenti fanno appena in tempo ad assestarsi che il Regno d'Italia, occupato dai francesi, si trasforma nel Regno Lombardo-Veneto dominato dagli austriaci.

La Podesteria di Mestre nell'anagrafe del 1766

Quella fonte preziosa per la conoscenza della situazione, non solo demografica, della Repubblica Veneta alla vigilia della sua dissoluzione, che è la «*Anagrafe di tutto lo stato della Serenissima Repubblica*», ordinata dal Senato il 12 settembre 1765 ed eseguita negli anni successivi, permette di documentare i limiti e lo stato di una parte della provincia «Trevisana» e cioè della «*Podesteria di Mestre*», al margine meridionale della Marca Trevigiana e comprendente oltre a territori ora veneziani anche piccole porzioni della provincia di Treviso, quali Zero Branco e (in parte) Mogliano.

Il rilevamento, eseguito tramite appositi questionari inviati ai parroci, indi riepilogati in ogni capoluogo di distretto, giurisdizione o provincia, fu rinnovato poi ogni quinquennio per quattro volte. Ne contengono i risultati cinque grossi volumi conservati alla Biblioteca Nazionale di S. Marco^[1], relativi al primo e secondo quinquennio, ed altri cinque trovantisi al presente all'Archivio di Stato Veneziano^[2] unitamente alle grosse cartelle degli atti e della corrispondenza, terzo e quarto quinquennio.

Provincia «Trevisana» e «Podesteria di Mestre»

Dal «Rettore» (podestà e capitano) di Treviso, dipendeva l'intero territorio compreso tra il Vicentino e la Patria del Friuli, il Bellunese ed il «Dogado», distribuito in «reggimenti veneti» e «distretti feudali». Uno dei «reggimenti» era la «podesteria di Mestre».

Di questa, due interessanti relazioni di Antonio Stangherlin^[3] hanno già resa nota la situazione politico-amministrativa di Mestre e della sua giurisdizione dal Medio Evo alla fine della Repubblica e pertanto pochi cenni in materia sono più che sufficienti^[4].

La ducale di Francesco Dandolo del 18 aprile 1339^[5] istituisce la circoscrizione Mestrina destinata a durare, annessa dopo il 1389 al Trevigiano (cui aveva appartenuto fin dalla donazione imperiale del 905), fino alla caduta della Repubblica nel maggio 1797. Quell'antico provvedimento elenca le «ville» della circoscrizione stessa, che troviamo registrate nelle diverse «*descrittioni*» periodicamente pubblicate a Treviso^[6]. Era divisa in territorio di sopra - est e di sotto - ovest^[7].

Onde permettere gli essenziali confronti con lo stato attuale della popolazione, abbiamo suddiviso in dodici zone l'intera podesteria, cercando di far loro corrispondere le decine di parrocchie attuali, in quanto lo stato personale del patriarcato^[8] e quello della diocesi trevigiana erano i soli documenti contenenti le indicazioni delle superfici, del numero delle famiglie e della popolazione^[9]. Il tutto rapportato a due secoli di distanza, per agevolare il confronto.

Demografia

Le cifre assolute della popolazione ed il loro quoziente:

1766	maschi 8.868	femmine 5.598	totale 16.466
	53,8%	46%	
1963-64			185.145

Poiché non disponiamo dei totali riguardanti la ripartizione per sesso dell'intero territorio che ci interessa proveniente dalla medesima fonte, ci è necessario ricercare con artificio i dati attuali. Utilizziamo dunque le risultanze del censimento 1961^[10], limitatamente però ai tre comuni di Marcon, Spinea e Martellago, in quanto contenuti integralmente in «Mestrina». Abbiamo questi elementi:

1766	maschi 2.021	femmine 1.748	totale 3.769
	53,7%	46,3%	
1961	11.694	11.604	23.298
	50,3%	49,7%	

con uno sguardo d'insieme ai dati del 1766 e in percentuale per l'intera area e per la zona ristretta (che per l'area corrisponde al 28,4% e per la popolazione al 22,3%):

	area totale	area ristretta
maschi	53,8	53,7
femmine	46	46,3

ricaviamo una sostanziale identità e, indirettamente, la conferma della bontà dell'accorgimento oltre che della rappresentatività.

In due secoli si verifica una diminuzione dei maschi ed aumento delle femmine, che però rimangono in lieve minoranza.

La nostra «anagrafe» ci fa conoscere la ripartizione degli uomini come segue:

inferiori ai 14 anni	2.899	32,6%
adulti	5.319	59,9%
oltre i 60 anni	650	7,3%

torniamo ai tre comuni «campione»:

	1776		1961	
-14 anni	689	34%	3.054	26,1%
14 - 60	1.246	61,6%	7.666	65,4%
60 +	86	4,3%	974	8,3

Accertata di passaggio, una rispondenza se pure irrilevante il distacco tra le due serie percentuali per il 1766 tenuta presente la mortalità infantile (notevolmente diminuita), si conclude per un «invecchiamento» della popolazione maschile, dovuto non solamente al raddoppiare degli anziani, ma anche all'effettiva diminuzione dei nati.

Le famiglie erano due secoli addietro 3.309 nell'intera podesteria, delle quali appena 25 (in Mestre) dichiarate «civili», essendo tutte le altre «popolari» e «ordinarie». Il numero delle persone per famiglia è diminuito nella media dal 4,9 al 3,8.

Le punte massime 5,1 a Cappella di Scorzè e minime 3,3 in Mestre attualmente. Invece nel 1766 massimo 5,9 a Zelarino e 3,9 a Mestre. Valeva nel passato, come al giorno d'oggi, l'accertamento di più famiglie effettive in nuclei composti nelle zone più particolarmente agresti⁽¹¹⁾.



Densità della popolazione

E' possibile avere un quadro abbastanza completo in questa voce, cui aggiungiamo per un rilievo d'insieme altri elementi:

	1766	1963-64
famiglie	3.309	47.944
persone	16.466	185.145
pers/fam.	4,9	3,8
pers/Kmq.	77	867

Le famiglie sono aumentate di 14,4 volte le persone di 11,2.

La densità maggiore era, nell'ordine, a Chirignago, Carpenedo e Mestre (con rispettivamente 228, 111, 104 persone per Km. quadrato), la minore a Favaro, Marcon e Dese (22, 24, 25); è passata a Carpenedo, Mestre e Chirignago (2581, 2480, 1602) da una parte, Marcon, Dese e Cappella (163, 177, 250) dall'altra.

Le due liste indicano più o meno con varianti nell'ordine, le medesime località.

Attività economiche

Le istruzioni impartite per il censimento⁽¹²⁾ avvertono che per quanto riguarda le «arti e mestieri», il totale non corrisponde al complesso della popolazione essendo esclusi «li fanciulli e le donne di ogni età, quando che né gli uni né le altre v'entrano a formare l'esercizio di alcuna professione per esserne incapaci».

Ciò malgrado osserviamo necessaria la valutazione dei religiosi ed ecclesiastici, delle «persone senza mestiere e senza entrata», né si può dimenticare che talora i fanciulli e le donne entrano nel conto. Ciò accade soprattutto per i «lavoranti di campagna»: è in questo caso infatti che, più facilmente di quanto possibile per le categorie commerciali ed artigiane, maggiore era la occupazione di minorenni. D'altra parte l'inizio della attività lavorativa è una conquista non sempre pacifica degli attuali quindicenni.

Le professioni e mestieri risultano dal quadro seguente:

Commercio: negozianti, bottegghieri e dip.	225
Artigianato: e armaioli con dip. loro	367
Trasporti: cavallanti e carrettieri	56
Serv. domestici	12
Lavoranti di campagna	4.392
Senza mestiere	19
Ecclesiastici e religiosi	163
In complesso	5.234

Hanno la preponderanza (83,9%) i contadini (in quanto tra i religiosi sono indicate 39 monache che vanno ovviamente detratte).

Si constata ad ogni modo la scarsissima incidenza di tutte le altre categorie di lavoratori, al di fuori di quelli della terra. Non sappiamo però come impiegassero il loro tempo i componenti di quelle 25 famiglie «civili».

Patrimonio zootecnico

Come per le attività individuali, anche per il parco zootecnico non abbiamo al momento la situazione odierna, e ciò dobbiamo altresì ripetere per la voce «opifici». Comunque l'occhiata che ciascheduno di noi può dare all'intorno permette di verificare la profonda diversità del paesaggio e da tale sguardo dedurre le modifiche intervenute nei due secoli che ci separano da questa rilevazione.

Gli animali sono quasi tutti indirizzati al lavoro

agricolo, una minoranza ai trasporti e pochi, relativamente, alla produzione industriale (lana):

bovini	4.656	(di cui «da strozzo» - macello, 772)
equini	972	(25 muli, 56 somari)
pecore	1.439	
capre	11	

Nel settore dei tessili annoveriamo esclusivamente telai, quasi tutti distribuiti nelle case dei contadini:

da lana	1
da tela	84
da lino	21

una sola tintoria è censita ed era a Martellago.

Laboratori naturalmente a carattere artigiano, nella odierna accezione del termine:

mole	4	(Mestre, Martellago, Zero, Mogliano)
seghe	2	(Mestre)
fornaci	1	(Mogliano).

A 34 assommano invece le ruote da mulino: 12 d'esse sono concentrate a Zelarino; 8 a Martellago, 5 a Carpenedo⁽¹³⁾.

Clero e Ospedali

In 163 abbiamo contato gli ecclesiastici, così divisi per categorie:

monache ⁽¹⁴⁾	39	(Mestre)
frati ⁽¹⁵⁾	17	(15 a Mestre)
chierici	6	
preti senza beneficio	42	(17 a Mestre)
preti con beneficio	59	(15 a Mestre, 7 a Carpenedo)

Annotiamo che gli uomini dai 14 ai 60 anni sono censiti in 5.319, pertanto e con le riserve sopra indicate mancano dal conto 124 persone.

Le parrocchie sono 17, cui va aggiunta la metà di quella mogliane.

Gli ospedali sono quattro:
a Mestre, Carpenedo, Martellago, Zero Branco.

Un ritratto, sia pure di un'intera circoscrizione e riferito al passato ... remoto, se costituito di cifre, è un po' magro e troppo schematico; niente di meglio quindi se, attorno alla intelaiatura che siamo riusciti a disegnare, altri, con ricerca di archivio, potrà collocare qualcosa di sostanzioso in modo da offrire l'aspetto reale e completo della podesteria di Mestre in fine settecento.

TAV. I

ZONE DI RILEVAMENTO STATISTICO

Le «ville» del 1766 sono state raggruppate in dodici zone statistiche in modo da farle corrispondere nei limiti del possibile ad altrettanti raggruppamenti delle parrocchie odierne (v. tabella 3): ciò per consentire raffronti altrimenti impossibili. Il prospetto è da leggere tenendo presente anche il quadro di pag. 116, oltre alla tavola di pag. 56.

zone statistiche	ville 1766	località o colmelli annessi
1. Mestre	Mestre	Parlan, Piraghetto Brendole, Bottenigo (p) = (parte)
2. Carpenedo	Carpenedo	S. Nicolò, S. Zulian, Malpaga, Ronchi, Barban, Bissuola.
3. Favero	Favero	Cavergnago, Tessera di sopra, T. di sotto, Terzo, Pagliaga, Pagliaghetta, Pagliagazza.
4. Dese	Dese	Ca' Buoso, Ca' Solaro, Ca' Molin, Rio Marin.
5. Zelarino	Zelarino	Salvanese, Gatta, Zelo, Trevignano Tarrù.
6. Chirignago	Chirignago	Asseggian, Villabona, Bottenigo (P)
7. Marcon	Marcon	
	Gaggio	Povegliano, Volpera, Poianon, Poianella.
8. Spinea	Spinea	Orgnan, Crea, Fornase, Villafranca, Rossignago (P)
9. Martellago	Martellago	M. della Pré, M. dei boschi di Ceggia, M. Sopra Zero.
	Maerne	Maerne verso Noal, M. verso Mestre.
10. Cappella	Cappella	C. di sopra, C. di sotto.
	Peseggia	
11. Zero Branco	Zero Branco	Z. Conche, Z. Canaregio, Z. Fontane, Z. Montiron.
12. Mogliano	Moggian	M. Olme, M. Machatrozzi, M. Barbarossa, M. Sopra Zero, M. S. Nicolò.
	Zerman	Z. verso Terraglio, Z. verso Bonisiolo.
	Bonisiol	

Schema topografico della Podesteria di Mestre nel 1766.
Sono fissati i limiti delle 12 zone in cui è stata divisa nel presente studio, messi in evidenza i confini della odierna provincia di Treviso. La linea ingrossata segna l'area specifica Mestrina.

⁽¹⁾ Biblioteca Nazionale Marciana, 166 D 1-15.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Venezia, *Deputati ed aggiunti al pubblico denaro*.

⁽³⁾ «Podestà e capitani in Mestre dal 1245 al 1797» in *Quaderno del Centro studi storici di Mestre* 5-6 (1965); «Il distretto di Mestre sotto il profilo storico ed amministrativo dal 1797 al 1866» in *Quaderno cit.*, 3-4 (1964), p. 48-53.

⁽⁴⁾ Ad una prossima occasione potrebbe esser presentata la «carta amministrativa della podesteria di Mestre sul finire del '700», in corso di redazione sulla base dell'Anagrafe e delle «descrizioni ...».

⁽⁵⁾ Vedi pag. 48.

⁽⁶⁾ «Descrizione delle ville, fuochi et caratti ... della podesteria di Trevigi». Edizione del 1717 (Bibl. Naz. Marciana), del 1744 (Bibl. Com. di Treviso).

⁽⁷⁾ Cfr. G. Netto, *La provincia di Treviso*, edita in occasione del centenario del 1866. Treviso 1966.

⁽⁸⁾ *Il Patriarcato di Venezia*, Venezia 1962. Stato personale della Diocesi di Treviso, Treviso 1965.

⁽⁹⁾ Ciò malgrado sono rimaste talune diversità nelle circoscrizioni,

pertanto la valutazione è più sicura nell'insieme che nei particolari.

⁽¹⁰⁾ Istituto Centrale di Statistica, *Censimento della popolazione del 1961*, III, fasc. 26 (provincia di Venezia), Roma.

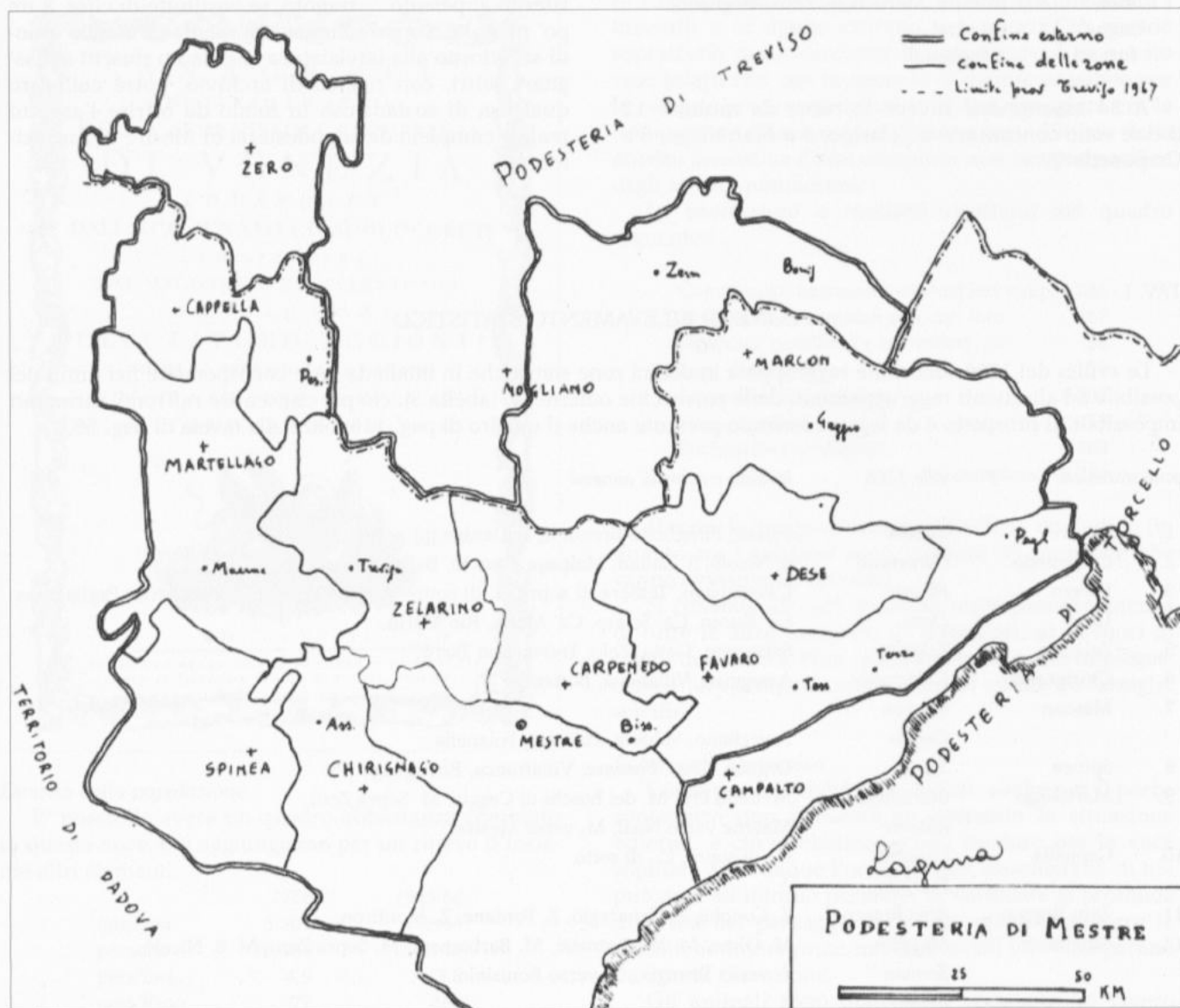
⁽¹¹⁾ Cfr. A. QUADRI, *Atlante di Statistica*, Venezia 1823.

⁽¹²⁾ *Anagrafe*, vol. I, p. III

⁽¹³⁾ Poiché la zona di Campalto, appartenente nel 1766 al «Dogado» (nella Podesteria di Torcello), e attualmente integrata nella terraferma, ed i suoi dati sono riferiti in quelle parrocchie, completezza richiede l'esposizione dei suoi dati essenziali, anche se insignificanti rispetto al totale esposto: popolazione totale 424 (m. 211, f. 213) in 80 famiglie; attività: bottegghieri 6, lavor. di campagna 124; animali: bovini 216, cavalli 30; opifici nessuno.

⁽¹⁴⁾ Benedettine «Cassinesi» in S. Maria delle Grazie; erano 66 nel 1709 sec. Agnoletti (*Treviso e le sue Pievi*, II, 243).

⁽¹⁵⁾ Conventuali a S. Rocco (2 nel 1769 sec. Agnoletti, II, 29) e Cappuccini a S. Carlo. Lo scrittore trevigiano aggiunge (I, 247) «a S. Giacomo i Canonici del Salvatore». Secondo G. Fedalto (*Culto dei Santi nella Terraferma*, p. 101) era soltanto in uso ai Canonici del monastero veneziano.



TAV. 2

ANAGRAFE DEL 1766 PER IL TERRITORIO DI MESTRE

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	T
Popolazione	2976	1505	588	276	1239	1893	614	1138	2017	908	1199	2113	16466
donne	1091	743	276	190	579	994	272	529	947	459	599	1000	7598
uomini + 60	345	26	9	5	26	37	6	32	48	28	45	45	650
uomini 14-60	1083	462	209	97	419	485	217	364	665	258	355	707	5319
uomini -14	457	274	94	65	215	377	119	213	357	163	204	361	2899
famiglie (1)	751	282	131	54	209	361	126	189	402	178	268	358	3309
ospitali	1	1							1		1		4
religione t.	89	9	4	1	8	7	4	7	11	4	9	10	650
monache	39												39
frati	15					1		1					17
chierici	3					1		1			1		6
preti senza beneficio	17	2	2		4		1		5	1	3	7	42
preti con beneficio	15	7	2	1	4	5	3	5	6	3	5	3	59
arti e mestieri	449	419	169	123	411	488	311	451	583	279	360	1009	5052
botteghieri	39	1	3	1	1	120	1	12	21	4	14	8	225
artigiani	53	18	4	4	13	22	4	36	63	23	39	89	364
armaroli (f)								1					1
fab. armi taglio								1	1				2
cavallanti	42							7	2				51
carriettieri	5												5
servitori	12												12
lavor. campagna	310	400	162	122	397	334	306	394	496	252	307	912	4392
senza mestiere (2)	6	2	1								5	5	19

ANIMALI

bovini da giogo	218	278	152	283	290	332	253	242	539	275	348	675	3884
bovini da strozzo	57	79	316		80	12	74	24	54	16	13	47	772
cavalli	190	72	56	22	93	73	48	64	96	42	61	74	891
muli	3	1	1		8	2	1	2	6	2	1		25
somarelli	5				1	15	27	2	2	1	3		56
pecorini	66	121	6		198	148	6	151	394	76	139	154	1459
caprini	7				3						1		11

OPIFICI

telai da panni lana									1				1
telai da tela	4	8	3		4	8		20	2	2	9	24	84
telai da lino								6	15				21
tintorie									1				1
fornaci												1	1
seghe da legna	2												2
mole	1								1		1	1	4
ruote da mulino	1	5			12		2		8	1	2	3	34

(1) Tutte «popolari e ordinarie», di cui a Mestre 25 «civili».
(2) e senza entrada.
(f) Fabbr. armi da fuoco.
N.B. - I numeri a capo colonna corrispondono alle zone - v. Tav. 1.

TAV. 3

VILLE 1766 - PARROCCHIE 1967

<i>Zone</i>	<i>Ville</i>	<i>Parrocchie</i>
1. MESTRE	Mestre - Mestrina Piraghetto Parlano Brendole Marghera Bottenigo (P)	S. Lorenzo - S.M. Lourdes - Cuore Immacolato Altobello - S. Giuseppe (Villaggio S. Marco) S. Rita S. M. Ausiliatrice (Gazzera) S. Cuore - S. Antonio - S. Michele Gesù Operaio - S. Pio X
2. CARPENEDO	Carpenedo Bissuola Barbano S. Zulian e Marocco S. Nicolò del Bosco (P) Campocastello Malpaga Ronchi	S. Gervasio - B.V. Addolorata (V. Servi) - S. M. Goretti (V. Pineta) - SS. Trinità (Terraglio) p. S. M. della Pace S. Gregorio Barbarigo S. M. Carmine (Favorita)
3. FAVARO	Favaro Tessera - Terzo Cavergnago - Tombelle - S. M. Strà Pagliaga - Pagliaghetta - Pagliagazza	S. Andrea S. Antonio abate - S. Elena S. Martino di Campalto (Strà) S. Caterina di Ca' Noghera
4. DESE	Dese - Ca' Solaro - Ca' Molin Rio Marin - S. Nicolò del B. (P)	S. Maria Nascente (Dese)
5. ZELARINO	Zelarino - Zelo - Selvanese Trevignano - Tarrù	S. M. Immacolata - S. Vigilio S. Pietro
6. CHIRIGNAGO	Chirignago - Villabona Assegiano Catene - Bottenigo (P)	S. Giorgio S. M. Suffragio S.M. Salute
7. MARCON	Marcon Gaggio Poian - Poianon - Poianello - Volpera	S. Giorgio S. Bartolomeo S. Liberale
8. SPINEA	Spinea Orgnano - Rossignago - Zigaraga Crea - Fornase	S. Vito S. Maria Bertilla S.M. Immacolata
9. MARTELLAGO	Martellago - M. boschi di Cegia M. delle Pré - M. sopra Zero Maerne v. Noal - M. v. Mestre	S. Stefano S. Pietro in Antiochia
10. CAPPELLA	Cappella di sopra - Cappella di sotto Peseggia	S. Giovanni Battista S. Nicolò
11. ZERO	Zero Conche - Z. Branco - Z. Fontane Z. Canaregio - Z. Montiron.	S. M. Assunta
12. MOGLIANO	Mogliano S. Nicolò - M. Barbarossa - M. Machatrozzi - M. Olme - M. Sopra Zero Zerman v. Terraglio - Z. v. Bonisiolo Bonisiolo	(S. M. Assunta) p. S. Elena S. Andrea

In carattere corsivo le parrocchie esistenti nel 1896.

TAV. 4

SVILUPPO DELLA POPOLAZIONE

zone	area	1766				1963-64			
		fam.	pers.	P/F	dens.	fam.	pers.	P/F	dens.
1. Mestre	28,60	751	2.976	3,9	104	21.255	70.950	3,3	2.480
2. Carpenedo	13,49	282	1.505	5,9	111	8.835	34.850	3,9	2.581
3. Favaro	26,31	131	588	4,4	22	3.370	14.830	4,4	563
4. Dese	11	54	276	5,1	25	410	1.950	4,7	177
5. Zelarino	15,31	209	1.239	5,9	80	1.945	8.700	4,4	568
6. Chirignago	8,3	361	1.893	5,2	228	2.950	12.300	4,1	1.602
7. Marcon	25,39	126	614	4,8	24(1)	819	4.095(2)	5	163
8. Spinea	15,03	189	1.138	6	75(1)	2.875	11.790(2)	4,1	786
9. Martellago	20,09	402	2.017	5	100(1)	1.861	9.121(2)	4,9	456
10. Cappella (3)	12	178	908	5,1	85(1)	601	3.067(2)	5,1	250
11. Zero (3)	14	268	1.199	4,4	85(1)	917	4.225(2)	4,6	301
12. Mogliano (3)	24	358	2.113	5,8	88(1)	2.176(4)	9.367(2)	4,3	867
totale	213,52	3.309	16.466	4,9	77	47.944	185.145	3,8	387

(1) Cifra a calcolo sulla media comunale del 1961.
(2) Media comunale del 1961.
(3) Superficie approssimativa a calcolo.

Il territorio di Mestre alla fine del '700

Sulla «Podesteria di Mestre nel 1766» riportate nelle pagine precedenti, sintetizzando i dati contenuti nella «Anagrafe di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia»^[1]; provvedo ora a completare la descrizione con una ricostruzione topografica che rappresenta visivamente la situazione politico-amministrativa della circoscrizione facente capo a Mestre negli ultimi decenni della Repubblica.

Non è escluso che taluno dei risultati cui siamo pervenuti possa esser in seguito messo in discussione per il ritrovarsi di qualche documento tuttora inedito: infatti alcuni dei dati sono esposti contraddittoriamente da alcune delle nostre fonti come avremo modo di vedere.

Ad ogni modo - poiché tali differenze sono marginali - ho la soddisfazione di presentare la carta che avevo preannunciato due anni addietro e che, a quanto mi risulta arriva soltanto seconda in lavori di questo tipo, dopo la «Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta» disegnata nel lontano 1913 da G.L. Bertolini e U. Rinaldi^[2]. E' ora necessario soltanto che un disegnatore di professione riporti esattamente i segni da me indicati sulla tavola che ora presento.

1. Le fonti

Sono naturalmente grafiche alcune, descrittive le altre e cioè:

- a) «Catastico di tutti li beni compresi nelle ville e comuni delli territori di ... soggetti al nuovo circondario delli terreni che resenteranno beneficio dalle operazioni da farsi per la sistemazione agli alvei dei fiumi Marzenego, Dese, Zero, Serva, Dosson e loro influenti, formato per commissione, del Magistrato Ecc.mo alle Acque, del dì 19 Dicembre 1781»^[3].
- b) «la laguna veneta» disegnata da Lod. Furlanetto e stampata in Venezia al ponte dei Baretteri nel 1780^[4].
- c) alcuni disegni dell'Archivio di Stato di Venezia: sez. «Savi alle acque»^[5].
- d) la «anagrafe» surricordata.
- e) il «Repertorio generale delle ville e comuni di tutte le provincie della terraferma suddita della Serenissima Repubblica di Venezia» preparato dal «Magistrato Ecc.mo dei deputati ed aggiunti alla provvision del dinaro» e stampato nel 1769^[6].
- f) quali complementi e confronti sono stati utilizzati documenti di poco anteriori o posteriori al periodo che interessa, soprattutto per la esatta individuazione dei luoghi (se carte) o per il controllo delle attribuzioni:
 - «Descrittione delle ville, castelle, foghi e caratti delle medesime, soggette alla Podesteria di Treviso» ivi stampato nel 1744^[7];
 - «Il Ducato di Venezia, astronomicamente e trigonometricamente delineato per ordine di S. M. Cesarea ... dall'anno 1801 all'anno 1805 ed inciso da G. Benedicti»;

- le mappe del catasto «napoleonico» rilevate intorno all'anno 1808^[8];
- la «carta del Paese Trevigiano» disegnata da G. Malvolti e stampata nel 1809.

2. La circoscrizione di Mestre ed i suoi confini

La Podesteria di Mestre fu istituita con Ducale di Francesco Dandolo del 18 aprile 1339^[9] e rimase nelle sue grandi linee immutata nei limiti esterni fino alla fine della Repubblica. Fu compresa nella «Provincia Trevisana», dipendente dal Podestà e Capitanio di Treviso. Era retta, come si legge nella «anagrafe» da un N.H. Veneto, con titolo di podestà per mesi sedici senza pena e senza contumacia^[10].

Era racchiusa tra il Dogado a sud, e la levante, i territori di Padova e Noale a sera, la podesteria di Treviso (e precisamente «Mestrina di sopra e di sotto» e «Ville delle cerche» a settentrione.

In particolare i 101 km. circa del tracciato confinario erano così ripartiti, facendo il giro all'intorno:

- a) verso il Padovano a cominciare da un punto sul Fiume Vecchio a circa 1.750 metri a NE di Oriago fino ad un punto a 2.500 m. a NE di Mirano sul Rio Cimetto per un totale di km. 11,500 (queste e le altre sono misure approssimative rilevate sulla carta). Il confine è appoggiato quasi tutto a corsi d'acqua: il Parauro e la Fossa Padovana oltre a quelli già nominati. All'interno abbiamo i territori di Chirignago e Spineda.
- b) verso il Noalese (che appartiene alla Provincia Trevisana) la linea di confine si dirige verso settentrione, molto spezzata e priva quasi di riferimenti naturali, se si eccettua qualche tratto su corsi d'acqua come il Rio Storto ed il Dese, per circa 11 km., fino ad un punto a NE di Scorzè (a 2.250 m. da tale località; lungo di essa abbiamo Maerne, Martellago e Cappella).
- c) lungo la «Mestrina di sora» il confine descrive un semicerchio irregolare di km. 15,500 fino ad un punto a 3.250 m. ad Ovest di Preganziol e racchiude il territorio di Zero.
- d) la «Mestrina di sotto» si incunea a questo punto, facendo diventare concava la linea di confine: questa scende irregolarmente verso mezzogiorno per quasi 11 km., raggiunto il Dese lo segue verso levante per poco più di 2 km. e mezzo e poi risale per km. 7.500 toccando il Rio Serva a 2.500 m. a Est di Preganziol; corre lungo il limite esterno delle ville di Zero, Peseggia, Trevignano, Zelarino, Carpenedo, Mogliano e Zerman.
- e) per 3 km. il Serva fa da confine tra la villa di Zerman ed il territorio suburbano della città di Treviso, detto «Ville delle cerche».
- f) quivi riprende il confine con la «Mestrina di sotto» per 8 km., dapprima per 2 lungo il corso del Serva, fino ad un punto 2 km. a Sud di Quarto d'Altino (allora S. Michele del Quarto) sulla Fossa d'Argine, costituente tra Sile e Dese per 7 km., tranne un breve tratto di fronte a Gaggio, il limite tra Provin-

cia Trevisana e Podesteria di Torcello⁽¹¹⁾; qui sono le ville di Zerman e Bonisiolo.

- g) per poco meno di 1.500 m. la Fossa d'Argine divide Torcello da Bonisiolo fino alla riva sinistra dello Zero.
- h) a questo punto inizia il tratto incerto di cui s'è fatto cenno: i 19 km. che vanno dal corso dello Zero a quello del Marzenego - Osellino a Est di Marghera, separando la terra di Mestre da quella di Torcello, non hanno, dai documenti, un tracciato ben chiaro, per lo studio del quale rimandiamo al paragrafo 3.

- i) la distanza del tratto che segue: tra Marzenego e Bocche grandi di Bottenigo, sul margine della laguna, che qui ha un andamento Nord-Sud, va misurata (km. 4) in linea d'aria attese le notevoli variazioni della linea costiera.
- l) finalmente dalle Bocche seguendo per 7 km. il corso del Bottenigo-Bondante di sopra, dove le estreme propaggini del territorio di Mestre stanno dirimpetto alla *Podesteria di Gambarare*⁽¹¹⁾, si ritorna sulla riva del Fiume Vecchio, dove la nostra indagine era partita.



Riepilogando:

a) confine con Padova		km.	11,500
b) confine con Noale	11		
c) Mestrina di sopra	15,500		
d) Mestrina di sotto	20,800		
e) idem	8		
	28,800	28,800	
f) Ville delle cerche	3		
		km.	58,300
g) confine con Torcello	1,500		
h) idem	19		
i) confine con Gambarare	7		
		km.	27,500
l) confine lagunare		km.	4
	Totale	km.	101,300

Pertanto la maggior parte del limite è con altre terre della Provincia Trevisana per più della metà del tracciato, quasi tutto il resto riguarda il Dogado e ben poco rimane per il limite con Padova e con la laguna.

3. Mestre o Torcello

Se consultiamo l'*Anagrafe veneta*, troviamo che essa registra come terre mestrine le ville di Malpaga, Cavergnago, Tessa (di sopra e di sotto), Poveian (di sopra e di sotto) e con essa concorda la «descrittione» del 1744, viceversa il «Repertorio delle ville» del 1769 ed il «Catastico» del 1781 le assegnano a Torcello.

I due gruppi di documenti concordano per l'appartenenza di Campalto a Torcello. Allo stato attuale delle ricerche non si è in grado di dare una risposta definitiva: a puro titolo di cronaca varrà notare che fin dall'XI secolo questa zona fu contesa non solo sotto il profilo amministrativo, ma anche ed ancor più in riferimento alle circoscrizioni ecclesiastiche.

E' qui da segnare come evidente errore l'attribuzione delle zone moglianesi ad occidentale del Terraglio (Ospedal, Vallonghe, Marignano) fatta dalla anagrafe, ad onta di tutta la tradizione, in aggiunta agli altri documenti, che definisce Moglian di Treviso a sera e Moglian di Mestre a mattina.

4. I confini del '300 e del '700

Quanto alle ricordate differenze tra la circoscrizione del 1339 e quella di quattro secoli dopo, sarà sufficiente dire che nel XIV secolo, almeno al momento in cui fu istituita la podesteria di Mestre, non ne facevano parte Mogliano (Est), Zero, Marcon, Gaio e Povegliano, viceversa da Marghera alle foci del Dese l'intera zona

costiera (e l'Osellino - non occorre ricordarlo - è del 1505) apparteneva a Mestre.

Nel 1391⁽¹²⁾ fu redatto un elenco delle circoscrizioni della Podesteria di Treviso, esaminando l'elenco delle ville comprese nella «Mestrina di sopra» si vede che esso è identico a quello del '700, viceversa nella «Mestrina di sotto» sono elencate Preganziol (poi iscritta nelle «Ville delle cerche» e Mogliano (poi in territorio di Mestre); mancano invece Zero, Marcon, Gaio e Povegliano, il che significa che già allora gran parte della Podesteria aveva le dimensioni settecentesche.

5. Particolarità oro-idrografiche

Nei poco più di 213 km. quadrati del territorio di Mestre scorrevano alcuni corsi d'acqua di un certo rilievo, ne indichiamo le lunghezze:

Dese	km.	18
Zero	»	13,500
Marzenego	»	13
Cimetto	»	9,500
Zermanson	»	7
Fiume Vecchio	»	6

tutti con orientamento ONO-ESE e le foci a levante di Mestre.

Sulla linea immaginaria SO-NE da Oriago a S. Michele del Quarto si stendeva una serie di zone boschive: bosco di Chirignago, bosco di Carpenedo detto *val di mare* (e vicino quello de *Palù*), *bosco Lungo*, *bosco di Mezzo*, *bosco delle Motte*, oltre altri di minore importanza dei quali non è il nome nelle carte consultate.

Diciotto sono le ville mestrine, compreso il capoluogo, e quarantadue le località minori in cui si distribuivano i poco più che 16 mila abitanti, dediti in grande maggioranza ai lavori dei campi.

Alcuni centri hanno aggregati a sé altri minori nuclei abitati: è il caso di Mestre, Carpenedo, Favaro, Dese, Zelarino, Trevignano, Chirignago, Spinea, Gaggio. Altri sono isolati: Marcon, Peseggia. Altri sono divisi in colmelli per ragioni geografiche: come Cappella di sopra e di sotto, oppure per rispetto a centri maggiori come Maerne (verso Noale e verso Mestre) oppure in relazione a strade importanti come Zerman (verso il Terraglio e verso Bonisiolo), altri infine sono ripartiti in più colmelli - 4 o 5 - come Zero, Mogliano e Martellago. Comunque la tabella allegata dà le indicazioni occorrenti.

Le strade indicate nella carta sono quelle disegnate nelle mappe del «Catastico» del 1781 e così pure i confini delle ville e dei colmelli per il territorio esterno sono desunti da mappe settecentesche esistenti a Treviso⁽¹³⁾.

6. Sfogliando il «Catastico»

Alcuni dei colmelli in cui si dividono le ville non hanno un corpo territoriale unitario, troviamo spezzettati ed inseriti i frammenti di uno in quelli dell'altro: vedansi gli esempi di Mogliano-Olme, Zero-Branco, Asseggiano, Tessera di Mestre, Martellago-sopra Dese.

Interessante è il foglio 50 del volume 920 in cui è indicato esattamente il luogo della chiesa di S. Giuliano del Bosco, a destra del Terraglio, che nel Medio Evo era nelle vicinanze del *Castel Cigotto*. Nei fogli 57/58 troviamo indicata l'*Osteria dei quattro cantoni*, altra osteria è segnata nel foglio 111/112 sul Terraglio, accanto al ponte del Dese a Marocco.

Sempre sul foglio 57/58 troviamo un tratto della «strada detta di Orlando» ed il mulino del *Gagian* sul Marzenego (già noto dalla carta del 1682)⁽¹⁴⁾. La strada intitolata al celebre paladino troviamo anche nel foglio 65/66 e 255/56 cioè dalla zona di Carpenedo per Bissuola verso Campalto.

Il centro di Mestre è ben descritto nella tav. 69/70, recando l'indicazione oltre che delle chiese di S. Lorenzo, S. Girolamo, S. Rocco, altresì dell'Ospedale, dei Cappuccini, della Posta (a monte dell'inizio del canal Salso) e la dogana. Ivi è ben segnata l'intera zona racchiusa tra il Canale e il Marzenego-Osellino fino a Marghera, che - quest'ultima - vediamo ben delineata nel foglio 255/56, con indicata la chiesa del S. Salvatore, demolita, come tutto il resto prima dagli austriaci e poi dai francesi per dar luogo al forte, iniziando quindi lo spostamento del centro abitato di Marghera verso Sud-Ovest dove si è ampiamente esteso. Un km. a Sud-Ovest di Campalto, sul foglio 259/60, troviamo segnato l'*ospizio dei pp. Certosini di Tombelle* e sulla strada Campalto-Bissuola, dove è al confine delle due località l'*osteria della Cerva*.

Più volte, in uno od altro foglio, la strada Mestre-Bassano è indicata come *strada regia*, data la sua

importanza che altra volta la fece denominare strada imperiale, dato che portava al confine del Trentino in val di Brenta, allora accesso all'Impero Germanico.

Come curiosità toponomastiche segnaliamo due rio Dosa, una Dosolina, due rio Storto, due rio Vernise.

7. Corrispondenze con i comuni odierni

Soltanto con il 1807 si istituirono i comuni, nel senso attuale del termine, e sia pure con numerose e notevoli modificazioni nelle circoscrizioni, è pertanto necessario completare la nostra documentazione anche con tale riferimento, non senza avvertire che frequenti abbiamo rinvenuto le modificazioni nel tracciato dei confini, raffrontando la situazione odierna e quella del '700:

comuni attuali	ville del '700
Venezia-terraferma	Mestre, Carpenedo, Favaro, Dese, Zelarino, Trevignano, Spinea
Spinea	Spinea
Marcon	Marcon, Gaggio
Martellago	Martellago, Maerne
Scorzè	Cappella, Peseggia
Mogliano	Mogliano di Mestre, Zerman, Bonisiolo
Zero	Zero Branco

Tutti in provincia di Venezia, tranne gli ultimi due che sono in provincia di Treviso.

8. Altri dati particolari

Si possono desumere dal «Repertorio delle ville» del 1769, il quale reca altresì l'indicazione delle parrocchie cui le singole località appartengono.

Vi si legge l'elenco dei Borghi esistenti d'intorno alla città, o meglio al castello: S. Lorenzo, S. Maria delle Grazie, S. Rocco, S. Maria dei Battuti. Si indica che le aree di Marghera e Bottenigo dipendono da Torcello (cosa questa che non risulta dal Catastico, nel quale però manca una tavola di questa zona, come di tutta la parte meridionale di Spinea e Chirignago).

(11) La relazione (del 5.3.1968) è pubblicata nel Quaderno 10/11 del Centro di Studi Storici, uscito nel 1969, alle pagg. 56-66.

(12) Pubblicata ad Udine dalla Società Storica Friulana.

(13) Sono 4 voll. di mappe e dati catastali nell'Archivio di Stato di Venezia, sezione Savi ed Esecutori alle Acque, nn. 920 (Mestre e Torcello) 921 (Treviso-Campagna e Mestrina di sopra), 922 (Mestrina di sotto) e 923 (Castelfranco e Noale).

(14) Descritta al n. 1223 del Saggio di Cartografia veneta del Marinelli. Una copia è esposta alla Bibl. Com. di Treviso.

(15) Di cui all'indice n. 11 ed attinenti a parti dei territori qui esaminati.

(16) Una copia alla Bibl. Naz. Marciana, segn. 145. D. 73.

(17) Una copia alla Bibl. Com. di Treviso, segn. II. 13. a. 12.

(18) Esistenti all'Archivio di Stato di Venezia.

(19) Pubblicata nella Storia della Marca Trevigiana del Verci, nel 1789,

vol. XI documento 1344. Ma vedi qui addietro a pag. 47, dopo essere stata pubblicata col titolo *«Il territorio di Mestre del 1339»*, Quaderno n. 13 (1969) del Centro Studi Storici.⁽¹⁰⁾ Notizia contenuta nella Anagrafe. Per le altre di carattere amministrativo vedere la storia di Mestre di B. Barcella a stampa ed altresì il manoscritto alla Bibl. del Seminario di Treviso (segn. XV-250).

⁽¹¹⁾ Facente parte del Dogado.

⁽¹²⁾ Vedi in *«Treviso Medievale»* del MARCHESAN, vol. I, pag. 317-

318. Nella *«Topografia Veneta»* di V. FORMALEONI (stampata a Venezia nel 1787), tomo III, pag. 271 sono indicate come appartenenti a Torcello le seguenti località: Campalto, Gaio, Malghera, Tessa, Terzo ed a Gambarare l'Anconetta e Bottenigo.

⁽¹³⁾ Attualmente nell'Archivio di Stato di Treviso, Archivio Storico del Comune di Treviso, *Mappe antiche* descrivono l'intero territorio della podesteria e completano quindi il Catastico veneziano.

⁽¹⁴⁾ Pubblicata e descritta nel citato Quaderno 10/11 del C.S.S.

LA PODESTERIA DI MESTRE SECONDO L'ANAGRAFE DEL 1766 (vedere le tavole alle pagg. 14 e 17)

Ville	Località dipendenti	Indicate in Podesteria di Torcello ⁽¹⁾	Annotazioni
Mestre	con Parlan - Piraghetto - Brendole - Bottenigo (P.) ⁽⁸⁾		Marghera ⁽³⁾
Carpenedo	con S. Nicolò - S. Zulian - Ronchi - Barban - Bissuola	Malpaga ⁽⁸⁾	
Favaro	con Tessera di sopra	Cavergnago - Tessera di sotto Terzo ⁽⁶⁾ - Pagliaga ⁽⁷⁾⁽⁸⁾ Pagliaghetta ⁽⁷⁾⁽⁸⁾ - Pagliagazza ⁽⁷⁾⁽⁸⁾ Rio o sia Marin ⁽⁵⁾	
Dese	con Ca' Buoso - Ca' Solaro - Ca' Molin		
Zelarino	con Salvanese - Gatta - Zelo		
Trevignano	con Tarrù		
Chirignago	con Assegian - Villabona - Bottenigo (P.)		
Spinea	con Orgnan - Crea - Fornase - Villafranca - Rossignano (P.)		
Gaggio		Poveglian ⁽⁸⁾ - Volpera ⁽⁴⁾	
Marcon		Poianon ⁽⁴⁾ - Poianetto ⁽⁴⁾	
Peseggia			
Bonisiolo			Villa d'Arzeri ⁽³⁾
Martellago	con Boschi - Prè - Ceggia - sopra Dese		
Zero	con Branco - Fontane - Conche - Cannaregio - Montiron		
Mogliano	con Olme - Macatrozzi - sopra Zero - Barbarossa - Marocco		Ospedal - Vallonghe - Marignan ⁽²⁾
Maerne	con verso Noal - verso Mestre - Ziaraga - Rossignano (P.)		
Cappella	con di sopra - di sotto		
Zerman	con verso Terraglio - verso Bonisiolo		

Riferimenti:

⁽¹⁾ Secondo il catastico 1781.

⁽²⁾ Nel libro dei Foghi del 1744 risultano in podesteria di Treviso.

⁽³⁾ Solo nel catastico 1781.

⁽⁴⁾ Nel catastico 1781 formano Poveglian di sopra e di sotto, ma senza indicazione di questi nomi.

⁽⁵⁾ Nel catastico 1781 è indicato come Terzo superiore o sia Lovo Marin.

⁽⁶⁾ Nel catastico 1781 è indicato come Terzo medio.

⁽⁷⁾ Nel catastico 1781 è indicato come Terzo inferiore o sia Pagliaga.

⁽⁸⁾ Nel rept. 1769 è indicato parrocchia di Torcello.



Mestre e il suo territorio nel 1807

I risultati dell'esame compiuto sui registri della *Anagrafe Veneta* del 1766⁽¹⁾ possono ora essere considerati colla sintesi dei dati contenuti nelle schede compilate dai singoli comuni sotto la data del 15 luglio 1807⁽²⁾ anche se un vero e proprio confronto non può essere realizzato, attesa la diversità dei quesiti, che furono risolti nella prima occasione dai parroci e la seconda dai sindaci dei neonati comuni: ciascuna delle due classi di persone con la propria possibilità e disponibilità tecniche. Impedisce il raffronto anche il dubbio che i dati del presente rilievo siano esatti: non dobbiamo dimenticare che essi ben sarebbero potuti apparire né un cittadino che così avesse pensato avrebbe potuto esser considerato malizioso, dati i precedenti saccheggi del 1797 strumento di una rapina organizzata ed a colpo sicuro: cifre e notizie devono esser ritenute significative di un'epoca e di un ambiente.

Dalla dominazione austriaca a quella francese.

All'indomani della vittoria di Austerlitz, la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 aveva assegnato alla Francia i territori già della Serenissima Repubblica di Venezia: «l'Austria, recita l'art. 4 del trattato⁽³⁾, *rinuncia allo stato veneto, nei limiti avuti con i trattati di Campoformido e Luneville*».

Successivamente, il decreto 29 aprile 1806 n. 55⁽⁴⁾ stabiliva che «*le provincie di... sono sette dipartimenti, conservando per ora la attuale ripartizione*» che era poi quella austriaca del 1803.⁽⁵⁾

Solamente il 22 dicembre 1807⁽⁶⁾ era emanato il decreto imperiale con il quale erano istituiti Dipartimenti, Distretti, Cantoni e Comuni⁽⁷⁾, ma già nel «*Quotidiano Veneto*» del 15 dicembre leggiamo il decreto (del 7) del prefetto di Treviso con il quale si trasferivano al dipartimento dell'Adriatico (capoluogo Venezia) diversi comuni fino a quel momento trevigiani. Tra essi annoveriamo molti paesi che ci interessano: Marcon, Gaggio, Mestre, Dese, Carpenedo, Spineda, Zelarino, Chirignago, Zerman, Mogliano, Marocco.

Ancor prima, il «*Monitore di Treviso*» del 14 luglio sempre 1807 informa della nomina dei giudici di pace dei singoli cantoni: in tale occasione ci fa conoscere che il Cantone di Mestre comprendeva 13.360 abitanti.⁽⁸⁾

Queste notizie permettono di definire l'ambiente nel quale fu richiesto ad ogni Comune di spedire al più presto, debitamente compilata, una scheda (fornita in doppio esemplare) a formato protocollo e di un simpatico colore azzurrino, con una serie di 43 quesiti, quali più quali meno importanti, ma tutti del massimo interesse.

Quanti amano la statistica, possono ben annotare che questo è il primo di innumeri questionari che pioveranno per un secolo e mezzo ed oltre, fino ai nostri giorni, sulle spalle dei segretari comunali, fin d'allora pazienti e diligenti (forse troppo, atteso che quello di Martellago tenne agli atti anche l'originale, che non

siamo riusciti a scovare a Milano, se altra non è la cagione dello smarrimento).

Possiamo dunque immaginare la galoppata delle staffette prefettizie nelle calde sere di quell'agosto, vederle anche bussare nelle ore più peregrine alla porta dei sindaci e questi alzarsi di soprassalto insonnoliti e forse timorosi sottoscrivere «*27 agosto, recepita alle ore 7 italiane*», come avvenne a Chiarano: e per chi non lo sapesse le 7 italiane erano la mezzanotte passata o giù di lì.

Ma accingiamoci a consultare le vecchie carte, rivoltandole con attenzione per sentir che cosa ci susurrano di un'epoca che sembra ormai lontanissima.

I - DEMOGRAFIA

La popolazione denunciata dai vari comuni assomma a 17.878 e suddivisa come specificato nella tavola che segue, nella quale è il raffronto al 1766:

TAV. 1

POPOLAZIONE 1807

comuni	parziale	totale		1766
1. Mestre		4.446 +		2.976
2. Carpenedo		1.368		1.505 +
3. Favaro		} 800	} 588 276	} 865 +
4. Dese				
5. Zelarino		1.230		1.239 +
6. Chirignago		1.300		1.893 +
7. Marcon		487		614 +
8. Spinea		1.530 +		1.138
9. Martellago	950 (nel 1805)	... +		2.017
Maerne	1.317			
10. Cappella		892		908 +
11. Zero		1.407 +		1.199
12. Mogliano	2.171	3.101 +		2.113
Zerman	930			

Qui si pone in evidenza che, per cinque località (le principali), si ha un aumento di popolazione, per le altre una diminuzione.

Per la prima volta ci è offerto un dato triennale del movimento naturale della popolazione stessa (nati, morti, matrimoni), consentendo un confronto nel tempo e contemporaneamente un riferimento per individuare aumenti e diminuzioni. Dallo specchio particolareggiato, comune per comune, vedi avanti l'allegato I, si rileva quanto segue:

TAV. 2

anno	nati			morti			matrimoni n.
	M.	F.	T.	M.	F.	T.	
1804	515	472	987	482	442	925	286
1805	469	442	911	533	565	1098	272
1806	484	412	896	528	484	1012	261
totale	1468	1326	2794	1543	1492	3035	819

L'accrescimento (o diminuzione) è invece dimostrato dal seguente prospetto:

TAV. 3

anno	aumenti			diminuzioni		
	M.	F.	T.	M.	F.	T.
1804	33	29	62			
1805				64	123	187
1806				44	72	116

Il saldo, negativo, indica in meno maschi 75 e femmine 166 nel triennio. Ad ogni modo, la brevità del tempo considerato impedisce di tener per definitivi, o anche solamente indicativi, questi elementi, che potranno però esser raffrontati con altri di epoche diverse.

I particolari, comune per comune dimostrano notevoli variazioni a seconda delle località ed anche disparità fra i due sessi:

TAV. 4

	aumenti			diminuzioni		
	M.	F.	T.	M.	F.	T.
Mestre				41	104	145
Carpenedo	14	6	20			
Favaro				42	38	80
Zelarino	9	-	9	-	23	23
Chirignago	41	28	69			
Marcon				28	25	53
Spinea	15	31	46			
Martellago	...	...	...	...	...	...
Maerne	7	-	7	-	4	4
Cappella	20	18	38			
Zero	-	-	-	-	4	4
Mogliano				42	20	62
Zerman				28	31	59
	106	83	189	181	249	430

II - STATO DEI TERRENI

Era richiesto di precisare se il terreno del comune fosse coltivato e a che ragione fosse dovuto l'incolto. Questo è ridotto a ben poca cosa ed è rappresentato da aree boschive, paludose o vallive.

A Carpenedo ai 364 campi di bosco, si aggiungono 117 campi paludosi, ma ciò, annota il diligente sindaco, è da ascrivere alla «poca curanza dell'ottimo mantenimento dei fiumi, che spandendo le acque li resero di tal natura».

A Favaro sono 700 campi di bosco ed inoltre 30 campi paludosi (però si avverte trattarsi di aree soggette in taluni tempi alla laguna).

A Zelarino, se per qualche anno non tutto si coltiva, ciò è dovuto alla mancanza di letame.

A Marcon, ben 400 sono i campi non coltivati «per noncuranza dei villici», e non ne sappiamo di più.

A Zero ci sono 45 campi vallivi, con pochissimo prodotto.

A Mogliano l'incolto ammonta a 1/30 e le cause sono molteplici, secondo la rappresentanza comunale che le elenca:

«1° - mancanza di modi sì nelli proprietari che negli affittuali.

2° - mancanza di animali dipendente dalla distrazione compiuta dalli carriaggi militari tedeschi e dalla mancanza delli foraggi.

3° - dalla scarsità degli operai per mancanza di popolazione».

Come rimedio non vi è che dare «sicurezza nelle proprie fatiche dipendente da una lunga locazione con qualche modifica a comune vantaggio di proprietari e affittuali».

A Zerman infine tutti i terreni sono coltivati ad eccezione di alcuni sparsi cretosi.

Interessante è quanto osserva il sindaco di Mogliano, senz'altro l'unico con il coraggio di dire cose che erano nella mente di tutti, ma che nessun altro credette di dover dire.

In merito alla produzione agricola, il questionario richiedeva da una parte l'indicazione delle produzioni in atto e dall'altro il supero o il deficit dei raccolti annuali.

Tengono il primo posto i cereali: frumento, sorgo-turco (mais), sorgorosso, avena: generi coltivati ovunque, come la vite. A questi generi si aggiungono talune coltivazioni particolari:

a Mestre ortaglie e frutta, verso la laguna;
Favaro canapa, frutta, specie fragole,
Zelarino i «persici» (pesche), si incomincia a coltivare patata e ravizzone «sembra con esito felice»,
Marcon la canapa,

Spinea legumi e miglio ed anche «un poco di appi»,
A Zero «patate, angurie, bisi, persici» fanno buona

compagnia al trifoglio ed all'erba medica,

Mogliano si trova la canapa e poca seta,

Zerman lino e canapa. A Maerne infine sono denunciati gli ortaggi.

Il sindaco di Mestre aggiunge che «coltivasi pure alcun poco l'orzo nostrano che destinasi specialmente ad alimento dei cavalli, e così la spelta, come altresì da qualche agronomo (non sarebbe stato più esatto agricoltore?) coltivasi tenue quantità di fave pur ad uso di cavalli».

I sindaci di Carpenedo e Favaro avvertono che la produzione è appena sufficiente (che sentissero l'aria di nuove requisizioni?), mentre il loro collega di Zero precisa che la produzione sarebbe sufficiente «se i coloni non dovessero soddisfare i propri doveri» (e cioè se non versassero il corrispettivo delle affittanze o mezzadrie!). A Mestre invece è insufficiente il frumento.

Il principale cereale è eccedente in molti luoghi:

1.800 staia a Zelarino;

1.000 staia a Chirignago ed altrettante a Marcon ed a Mogliano;

2.000 staia a Spinea;

1.000 sacchi a Maerne e 450 staia a Cappella.

Complessivamente l'eccedenza di frumento nell'intero territorio è indicata in quintali 4.500 (vedere appendice II per le misure del tempo).

Degli altri cereali si ha un supero a Mestre (200 sacchi) a Mogliano (1.800 staia di sorgo) e Chirignago (30 staia di avena). Per il vino sempre a Mogliano sono in supero 3.000 mastelli e a Marcon 500 botti.

«Carpenedo non basta per bovi, vacche e pecore. Per la buona coltivazione ed in conseguenza per maggiori raccolti, vi vorrebbero di molto accresciute sia il lavoro delle terre a suoi tempi che per le grasse e macellazione. I villici sono poveri ed appena pagano li loro eccessivi affitti, vivono meschinamente. Li animali non sono suoi. La maggior parte se li procurano da terze persone con somma difficoltà, con contratti o alla parte negli utili, entro l'anno, per accrescimento del valore, o al cosiddetto "zoadeo", mantenendo un vitello ogni paio di bovi, per il corso di un anno a tutto vantaggio del proprietario delli bovi, o finalmente dando per pro di un anno il valore delli bovi formento staia "n" al raccolto, rimanendo a carico del collono in ciascun delli suddetti contratti il meno che accadessero della stima fatta alla consegna. Cercando perciò d'aggravarsi meno che sia possibile il villico, non tiene il bisogno per la buona coltivazione. Una legge antichissima dell'ex Repubblica Veneta santissima obbliga ogni possidente a dover tenere la terza parte dei suoi beni a prato, questa da moltissimi anni fu totalmente trascurata, di modo che la maggior parte dei beni non ne ha nepppur la decima parte. Porta ciò l'effetto fatalissimo che mancando il foraggio non viene mai tenuto in abbondanza animali da lavoro, né da arlevo né pecore, tanto utili per li loro prodotti di lane, bottiri, formagli, grasse e nitri».

E' questa l'illustrazione del sindaco di Carpenedo ai dati statistici del patrimonio zootecnico del suo comune; benché manchi per gli altri paesi un elemento particolare, è pensabile che la sua prosa possa applicarsi tranquillamente a tutto il territorio: infatti non ci sono motivi tali da ascrivere a Carpenedo una situazione peggiore di loro.

Il patrimonio zootecnico del territorio di Mestre (vedi allegato III) può esser così riassunto:

TAV. 5

	1807	1766
capre	-	11
pecore	1.295	1.439
vacche	1.478	{ 4656
buoi	1.959	
cavalli	747	891
muli	...	25
asini	...	56

Evidente la notevole diminuzione per tutte le categorie di animali, certamente da ascrivere alle guerre del 1797 e del 1805, con le loro requisizioni da parte dei due eserciti.

Alle deficienze di animali, dice il sindaco di Mestre, si ricorre ai mercati di Treviso e di Badoere, aggiungendo che dei 106 cavalli esistenti nel suo comune, ben 60 appartengono *«alle famiglie villeggianti»*.

Di Carpenedo si è detto, di Favaro aggiungiamo che la scarsità di bestiame è dovuta alla deficienza di foraggio. Il sindaco di Mogliano si esprime avvertendo della pochezza degli animali e sottolineando che l'optimum sarebbe di due buoi ogni dieci campi.

Estranei a problemi zootecnici, ma interessanti per la singolarità linguistica, sono il *«nonantasei»* e *«nonantaquattro»* di Maerne, rispettivamente per 96 e 94.

III - ARTI, MESTIERI E COMMERCIO

La grande maggioranza della popolazione lavora la terra, vi sono poi le attività strettamente connesse con la magra esistenza dei contadini e atte a soddisfare le loro esigenze per il vestire, il procurare le elementari attrezzature da lavoro e da casa.

Ad ogni modo si rileva qualche eccezione:

A Chirignago si vendono *«cartocci»* (così si son trasformati nella neoprosia burocratica gli *«scartozzi»*: le brattee che rivestono le pannocchie del granoturco, usate a confezionare i sacconi *«pajon»*... i materassi della povera gente) o *«scoppe»*, le quali *«per mare vanno in estero»*.

A Zero c'è una tintoria con venti operai, inoltre da due anni c'è una fabbrica di cappelli... con 2-3 operai.

A Maerne il signor Pietro Dall'Armi coltiva la *rob-bia* da tintori, che viene anche esportata nei dipartimenti vicini. V'è una fabbrica di tela con stamperia, tintoria e biancheggiaria. Si lavorano pure cotone, lino e canapa.

In questo paese gli operai sono circa 300.

Zerman dichiara 150 lavoratori agricoli.

Per quanto riguarda il salario, varie sono le risposte al questionario che chiede la retribuzione di una giornata di lavoro. A Zelarino i contadini riscuotono Lire 0,50, a Zero gli operai L. 2,50 italiane, a Maerne invece da 20 a 50 soldi veneti.

Alla richiesta sulla mortalità degli operai, nessun comune risponde tranne Mogliano, che giustifica il silenzio perché *«prima della istituzione del Registro dello Stato Civile non fu mai indicata nelle fedì di morte rilasciate dalle parrocchie la professione dell'individuo, mancato ai vivi»*.

Due sono i mercati dell'intero territorio a Mestre (mercoledì, definito però un *«mezzo mercato»*, e venerdì) e a Zero (sabato).

In queste due località si tengono pure delle fiere annuali, nella prima il 10 agosto (S. Lorenzo) e 29 settembre (S. Michele) e nell'altra il 15 agosto (Assunta): questa è però ridotta da qualche anno *«a solo concorso di popolo»*.

Sempre Mogliano offre l'unica nota sul «reddito»: segnalando che «nel 1805 c'era più peculio che nel 1806».

IV - ASSISTENZA

Tre «opere pie» esistono nell'intero territorio mestriano: nel capoluogo l'Ospedale di S. Maria dei Battuti, diretto da un «priere» e da una «priora», con un reddito annuo di lire venete 23 mila, ma che è privo di «qualunque soccorso dalla carità dei particolari», i lasciti dunque sono cessati, né poteva esser altrimenti dopo che nell'ultimo decennio i beni destinati all'assistenza dei derelitti erano invece stati messi a sacco dagli invasori. L'ospedale offre in questo momento un tetto a 25 «poveri vecchi» (9 m. e 16 f.) ed a tre fanciulli abbandonati (1 m. 2 f.).

Un «piccolo albergo per alcuni poveri detto ospitale» è registrato a Mogliano, ma senza riferimenti di alcun genere.

Un «antico legato» a favore di quattro donzelle povere da marito, del valore di L. 63,45 italiane sussiste a Zero.

Nel complesso una situazione ben diversa da quella che ci saremmo aspettati, osservando quanto esiste oggi in questo settore.

V - ISTRUZIONE

Carpenedo, Zelarino, Chirignago, Spinea, Cappella sono località del tutto prive anche della miserrima scuola dei due maestri che invece insegnano a «leggere, scrivere e un poco di aritmetica» a Marcon, sia pure con inizio «da pochi giorni». Non sappiamo invece a quando risalisse l'unica scuola di Favaro (intendiamo che scuola = maestro, sia per quanto riguarda il numero che per quanto attiene il tipo di insegnamento), dove l'aritmetica è ridotta al «far di conto». I tre maestri di Zero forse fanno qualcosa di più: «ben leggere e scrivere e una semplice aritmetica» alla ventina di allievi che hanno. Più o meno la stessa cosa deve esser stata a Zerman (con inizio nell'anno corrente).

I sei maestri (religiosi secolari) di Mestre possono fare qualcosa di più: i fanciulli loro affidati muovono anche qualche passo nei «primi rudimenti della lingua latina». Il maestro di Maerne insegna agli 8-10 ragazzi che lo frequentano, oltre al consueto leggere, scrivere e quattro operazioni, i «rudimenti della religione» ed inoltre quella che oggi diremmo «educazione civica» naturalmente nei limiti concessi in uno stato nel quale l'unica libertà di pensiero e di opinione ammessa era quella del sovrano; così a Maerne si impara «amore e rispetto al sovrano ed obbedienza alle leggi da lui emanate».

VI - RELIGIONE

Sotto questa voce è registrato il numero delle parrocchie esistenti in ogni comune, assieme al reddito, fisso o eventuale, di ciascun beneficio. Le parrocchie

corrispondono ai comuni, tranne che a Favaro (+ Dese), Zelarino (+ Trevignano), Marcon (+ Gaggio), Cappella (+ Peseggia), Zerman (+ Bonisiolo). In allegato (n. V) indichiamo le cifre particolareggiate dei redditi delle singole parrocchie, qui mettiamo in evidenza il rapporto tra reddito e popolazione, formando una graduatoria indicando le lire per abitante:

TAV. 6

lire	decimi	comune
-	8	Zelarino + Trevignano
1		Spinea
1	2	Mestre
1	7	Zero
3		Cappella e Zerman
3	6	Mogliano
3	7	Maerne
4	6	Carpenedo
5	3	Marcon

A parte vanno considerati Chirignago e Favaro alle cui rispettive 26 e 521 lire si debbono aggiungere redditi in natura: per la prima parrocchia essi consistono in 8 sacchi di frumento e 25 mastelli di vino. Per Favaro vien precisato anche il quartese (ed è l'unico caso in cui questo elemento risulta): 50 staia di frumento, 10 di sorgo rosso, 3 di miglio, 90 di granoturco, 3 di avena e 6 mastelli di vino.

Al quesito riguardante le corporazioni religiose risponde il comune di Mestre segnalando come ancora esistenti i soli Cappuccini (11 in tutto); a Chirignago è anche indicata «scuola» del SS. Sacramento (con 40 aderenti). Mestre anche avverte della già avvenuta soppressione del monastero di Santa Maria delle Grazie il cui locale è in mano al Demanio.

VII - MORALITA' PUBBLICA

Ben poco sanno dire i sindaci della mestrina in questa interessante materia, anche perché si richiedevano esclusivamente dati riguardanti i crimini, i soggetti a misure di «sicurezza pubblica» e le cause civili.

A questo poco richiesto quasi tutti rispondono evasivamente avvertendo che (la motivazione sembra poco convincente) la mancanza di tribunali o di organi polizieschi in sede impedisce il rilevamento dei dati. Alcuni tuttavia danno le notizie in loro possesso, poche per fornire un quadro integrale, se non altro della criminalità e della litigiosità.

Questo pensiero è espresso apertamente dal comune di Mestre scrivendo che «non avendosi potuto rilevare dalla cessata giudicatura civile le relative cognizioni, che le furono ufficialmente richieste, non è possibile l'esaurimento dei controscritti quesiti».

Da ultimo, il sempre diligente sindaco di Mogliano scrive qualche osservazione di carattere fondamentale,

valida in tutti i tempi secondo lui, ma *cum granu salis* diciamo noi, che cioè «per rendere una sola e ottima morale sarebbe buona cosa il proibire tutti li giochi tanto in giorni festivi che in giorni feriali in tutti quelli luoghi dove si vendono vino e liquori atti a ubriacare; che si non ci sarebbero più risse, né omicidi e vi sarebbe più economia».

Zelarino e Zero fanno sapere che nei loro paesi tre sono per ciascuno, i perseguiti dalla giustizia criminale, a Marcon nel 1806 si ha un omicida, ma è uccel di bosco. Quanto alle cause civili, sette sono in rubrica a Zelarino e cinque a Maerne. Cinque sono stati arrestati a Chirignago per misure di pubblica sicurezza, a Marcon uno.

Questo il quadro della Mestrina nel primo anno del regno italico. Dal punto di vista puramente statistico segnaliamo la possibilità di raffronto con la «anagrafe» della Serenissima del 1766 per i precedenti e per il periodo susseguente l'*atlante statistico* del Quadri (nelle sue due rilevazioni, ancora inedita nel manoscritto all'Archivio di Stato per il 1817, a stampa per il 1827). Tre raccolte di dati queste, e dei tre regimi: veneziano, napoleonico ed austriaco, che raggruppate consentono di disegnare un aspetto abbastanza verosimile nelle lacune di ciascun elemento particolare della vita quale si svolgeva in uno dei periodi più movimentati della recente storia del nostro Paese.

ALLEGATO I: Movimento naturale della popolazione

comune		1804			1805			1806		
		N	M	m.	N	M	m.	N	M	m.
Mestre	m	161	117		116	134		125	192	
	f	129	95	84	111	186	40	98	161	75
Carpenedo	m	45	32		44	42		43	44	
	f	41	36	18	31	46	23	48	32	15
Favaro	m	20	31		19	48		21	23	
	f	22	33	...	19	42	9	14	18	18
Zelarino	m	36	26		25	32		33	27	
	f	16	27	25	21	34	19	24	23	13
Chirignago	m	44	31		53	39		44	30	
	f	52	35	34	49	45	37	42	35	36
Marcon	m	12	32		7	16		18	17	
	f	9	17	9	12	21	5	11	19	7
Spinea	m	33	19		36	31		25	29	
	f	40	25	12	32	24	11	28	20	14
Martellago	m	...	...		...	...		...	...	
	f	...	...	...	...	...	...	...	...	...
Maerne	m	27	23		29	28		27	25	
	f	32	29	5	33	35	10	32	37	9
Cappella	m	34	22		33	30		29	24	
	f	32	21	25	37	27	31	20	23	11
Zero	m	26	26		29	29		40	40	
	f	40	44	18	33	33	17	34	34	26
Mogliano	m	65	82		59	84		61	61	
	f	48	52	37	50	56	52	51	61	22
Zerman	m	12	41		19	20		18	16	
	f	11	29	17	14	16	18	10	21	15

ALLEGATO II

LE MISURE E MONETE ANTICHE

Alcuni dati indispensabili per raffronti e riferimenti:

MISURE DI SUPERFICIE

campo trevigiano = 1250 tavole = mq. 5.204,69

tavola (detta anche *pertica quadra*) = mq. 4,163752.

Il territorio di Mestre apparteneva al *Districtus* di Treviso, pertanto vi si applicavano quelle disposizioni statutarie, tra esse anche il riferimento alle misure: importantissima in una economia basata sull'agricoltura, quella relativa al calcolo della superficie dei terreni. Non sappiamo da quando si sia cominciato a misurare in *campi trevigiani*, ma certamente da prima che comparisse il sistema dei *fuochi* (di cui s'è detto a pag. 7) e questo troviamo per la prima volta ricordato in un documento datato 12 gennaio 1189, pubblicato dal Marchesan.

Gli statuti emanati da Gherardo da Camino nel 1284 (libro VI, r. XX) indicano il *campo*, tuttavia essendo quel testo andato perduto, possiamo solo supporre, pur con una certa fondatezza, la sua corrispondenza al dettato statutario del 1313 e 1316, dove (rispettivamente al L. VI r. 18 e L. I, tr. VIII, r. LVIII) si può leggere: "*De vendendo terra seu nemus ad campum: Statuimus et ordinamus quod si aliquis de cetero vendet ad campum nemus seu terram, quod intelligatur et sit campus XXV passuum per transversum et L per longum; et pertica cum qua debet mensurari sit quinque pedum*" (sappiamo poi, da altri documenti, che il piede agrario era di cm. 40,8105, conseguendone che la pertica [o passo] era di m 2,04527, per cui ciascuno può calcolarsi l'area del campo trevigiano, il quale oggi corrisponde a mq 5.204,67...).

MISURE DI CAPACITA'

per gli aridi (cereali): *sacco* = litri 86,812

il *sacco* è composto di 4 *quarte*, questa di 4 *quartieri*, ciascuno di 4 *minelle*.

La *minella* corrisponde a litri 1,35643.... C'è pure lo *staio* di litri 83,3.

per i liquidi: *botte* = litri 779,80

la *botte* è di 10 conzi (o mastelli) ognuno di sei *secchie* una *secchia* è pari a 8 *boccali*, ciascuno di 2 *boccie* da 4 *gotti*

un *gotto* è di litri 0,20.

C'è anche il *conzo* di *campagna*, di 6 *secchie* da 6 *boccali*, il quale corrisponde a litri 58,485.

MONETE

Della Repubblica Veneta: la *lira veneta* è la medievale *lira piccola*, diretta discendente dalla *libra* di Carlo Magno, suddivisa in 20 soldi, ciascuno di 12 *denari* (ripartizione conservata dalla moneta inglese: la sterlina è infatti rimasta divisa in 20 scellini da 12 penny fino al febbraio 1971, quando è stato applicato il sistema decimale, per cui da allora essa è ripartita in 100 penny).

Del Regno Italico: il decreto 21 dicembre 1807 stabilì che la nuova allora creata (ma che non ha nulla a che vedere con la nostra, istituita con la L. 24.8.1862 n. 788, a sua volta in procinto d'esser sostituita dall'euro) *lira italiana* (divisa in 100 *centesimi*) sarebbe stata corrispondente nel seguente rapporto: *lire italiane* 20,73 = *lire venete* 40 e mezza per cui una *lira veneta* corrispondeva a *lire italiane* 0,5117.

ALLEGATO III

PATRIMONIO ZOOTECNICO

comune	capre	pecore	vacche	buoi	cavalli
Mestre		76	106	102	106
Carpenedo		60	211	193	69
Favaro			160	122	32
Zelarino		163	50	200	66
Chirignago		60	- 242 -		82
Marcon		47	92	213	30
Spinea		250	90	170	80
Martellago		...	...	...	...
Maerne		150	96	94	42
Cappella		90	98	102	20
Zero		329	162	178	80
Mogliano			180	298	84
Zerman		70	128	150	56

ALLEGATO IV

REDDITI DELLE PARROCCHIE
(in denaro)

parrocchia	reddito fisso		reddito eventuale	
	lire venete	lire italiane	lire venete	lire italiane
Mestre	5.335		400	
Carpenedo	6.376		440	
Favaro		266		41
Dese	(1)			46
Zelarino	769		(2)	
Trevignano	300		(2)	
Chirignago	26 (1)			
Marcon	1.820		90	
Gaggio	800		50	
Spinea	1.600		62	
Martellago	...		...	
Maerne	4.960	2.437,92	620	397,21
Cappella		600		
Peseggia		800		
Zero		1.228,13		76,75
Mogliano	9.300	4.758	878	449,52
Zerman		1.419,9		40,9
Bonisiolo		142,75		471,52

(1) Da aggiungere la parte in natura.

(2) Da aggiungere gli incerti del quartese.

Archivio di Stato - Milano - Studi P. M.

QUESTIONARIO COMPILATO
DAI PODESTA' E SINDACI
SULLA DATA 15 LUGLIO 1807REGNO D'ITALIA
DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO
CANTONE DI

Comune di di classe. 15 luglio 1807.

Il Podestà o il Sindaco del Comune risponderà immediatamente ai seguenti quesiti proposti dal Governo.

POPOLAZIONE

1. Qual'è la popolazione di codesto comune?
2. Qual'è stato il n. dei nati, morti e matrimoni in ciascheduno degli ultimi tre anni, distinguendo il sesso dei nati e dei morti?

AGRICOLTURA

3. Quali sono le specie dei grani più coltivati in codesto comune?
4. Il prodotto dei grani basta ai bisogni del comune?
5. Se egli è eccedente, di quali quantità eccede?
6. Quali sono i rami dell'agricoltura, oltre quello dei grani, che si coltivano dai proprietari?
7. Tutto il terreno di codesto comune è egli coltivato?
8. Se ve n'ha di incolto, perchè lo è e quale ne è l'estensione?
9. Qual'è il n. delle capre, pecore, vacche, buoi, cavalli?
(pag. 2)
10. Questo n. basta egli al bisogno del comune?
11. Se non è sufficiente, dove il comune li provvede ed in quale quantità?
12. Qual'è stato negli ultimi tre anni il n. delle epizootie e quanti animali perirono in ciascuna?

ARTI - MESTIERI - COMMERCIO

13. Quali sono i principali rami d'industria in codesto comune?
14. Il prodotto di ciascheduno dei suddetti rami d'industria viene egli consumato nel comune, oppure in qualche altra parte del regno, o ne vien spedito all'estero?
15. Se ne viene spedito all'estero, quale ne fu la quantità spedita negli ultimi tre anni?
16. Quante manifatture esistono in codesto comune?
17. Qual'è l'oggetto di ciascheduna di codeste manifatture?
18. Qual'è il n. degli operai che vi sono impiegati?
19. Qual'è il prezzo giornaliero della mano d'opera?
20. Qual'è stata la mortalità fra gli operai di ciascheduna manifattura negli ultimi tre anni?
21. Quanti mercati pubblici vi sono in codesto comune?
(pag. 3)
22. Quante fiere ed in qual'epoca si tengono esse?
23. A qual valore in via di approssimazione ammontano le vendite successe in ciascuna fiera negli ultimi tre anni; cioè, a cagione di esempio, le fiere del 1806 sono state

utili al paese più di quelle del 1805?

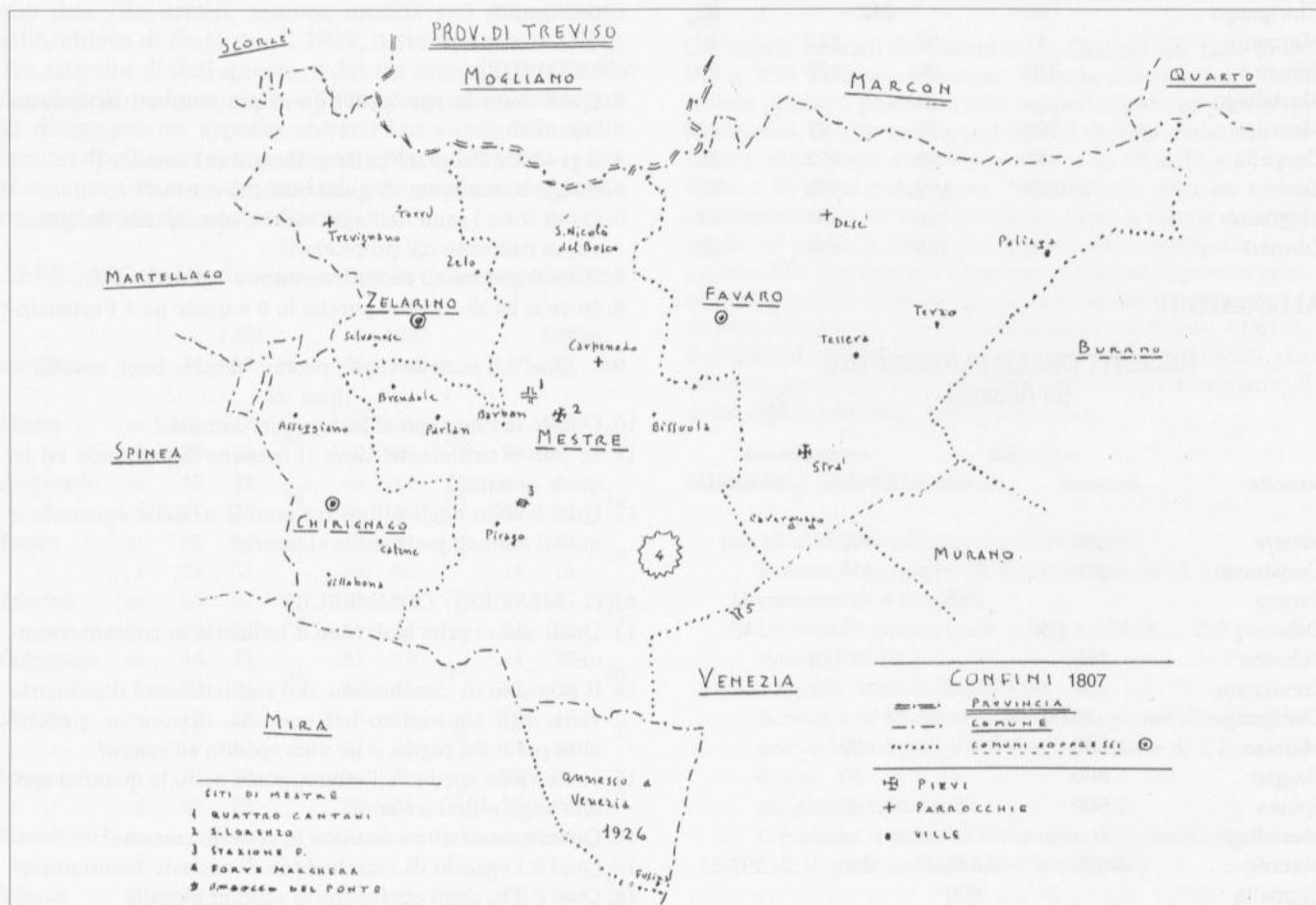
STABILIMENTI PUBBLICI

24. Quanti stabilimenti di beneficenza vi sono in codesto comune?
25. Quanti ospedali?
26. Quanti individui vi sono stati negli ospedali o a carico di altri luoghi pii negli ultimi tre anni?
27. Qual'è stata la mortalità in ciascheduno spedale negli ultimi tre anni?
28. Quali sono i redditi fissi di ciascun ospedale o luogo pio?
29. Quali sono stati in ciascheduno degli ultimi tre anni i soccorsi dati dalla carità dei particolari a codesti stabilimenti?
30. Quante case di educazione vi sono in codesto comune?
31. Cosa insegnasi in ciascuna? (pag. 46)
32. Qual'è stato in ognuno dei tre ultimi anni il n. degli allievi in ciascuno?

33. Quante corporazioni religiose vi sono?
34. Qual'è la loro denominazione?
35. Qual'è il n. degli individui esistenti attualmente in ciascuna delle medesime?
36. Quante parrocchie?
37. Qual'è il reddito fisso di ciascheduno parroco?
38. Qual'è il suo reddito ventuale?
39. Quante chiese o case religiose trovansi ora soppresse?
40. Qual'è l'uso che se ne è fatto dopo la soppressione?

MORALE PUBBLICA

41. Qual'è stato in ciascheduno dei tre ultimi anni il n. degli individui arrestati e giudicati criminalmente?
42. Qual'è stato il n. degli individui arrestati per semplice misura di polizia locale?
43. Qual'è stato il n. delle cause civili giudicate in ciascheduno dei tre ultimi anni?



(1) «La podesteria di Mestres nell'anagrafe veneta del 1766», relazione 14 novembre 1966 al Centro Studi Storici. Vedi pag. 17 e segg.

(2) Milano. Archivio di Stato. «Studi» P.M. cartella 1150.

(3) Tomo VIII, pag. 388 del «Recueil des principaux traités...» a cura di G. De Martens, Gotinga 1817 e sg.

(4) Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, pag. 388.

(5) Pubblicata nelle «Notizie del Mondo» del 16 marzo 1803.

(6) Bollettino cit., III, pag. 1401.

(7) Nel Cantone di Mestres troviamo, relativi al territorio che interessa,

i comuni di: Mestres, Zerman, Marcon, Gaggio, Dese, Carpenedo, Mogliano, Zelarino, Chirignago, Spineda, Regia (?), Marocco. Sono invece nel cantone di S. Donà (medesimo distretto): Campalto, Terzo, Tessera. Infine nel Dipartimento del Bacchiglione (Venezia) Distretto di Castelfranco e Cantone di Noale: Maerne, Martellago, Cappella, Peseggia, Zero.

(8) E' certamente un errore quanto scrive il Sormani Moretti (La provincia di Venezia, ivi 1880; a pag. 337) attribuendo all'aprile 1806 il passaggio del Mestrino a Venezia.

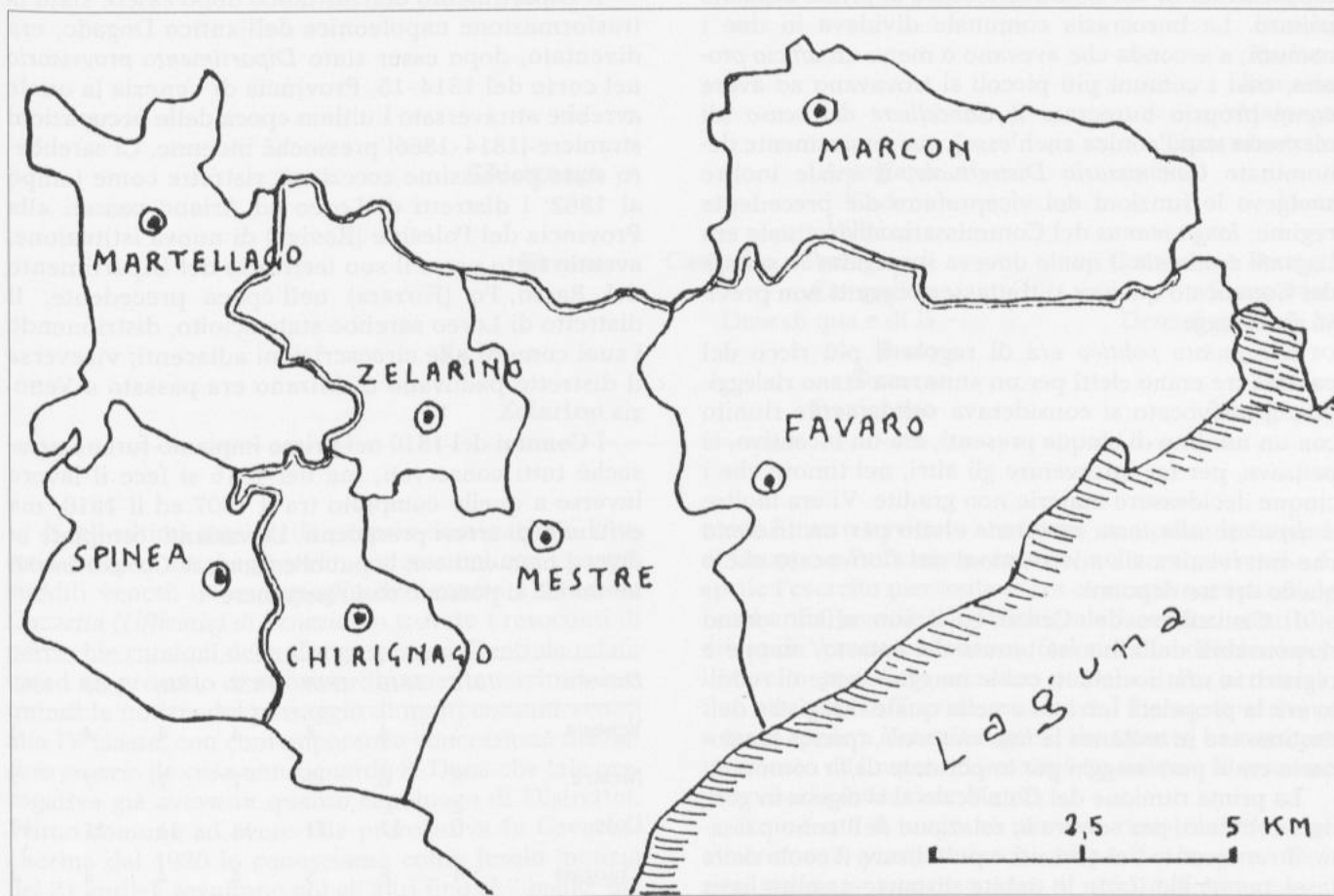
È inserita, in questa parte anche la storia del mezzo secolo durante il quale il Veneto fece parte del Regno Lombardo-Veneto.

Sorto col 30 novembre 1815 data che costituisce l'atto di nascita delle Province esistenti tutt'ora.

Il 4 novembre 1866 rappresenta il punto di divisione e di cambio di città capitale: Milano del Regno Lombardo-Veneto, Roma del Regno d'Italia.

Il Comune di Mestre cessa nel 1926, dopo 120 anni di esistenza: il capoluogo di podesteria, aveva lasciato

il posto al Comune il 22 dicembre 1807, invece nel 1927 non solo il comune di Mestre, ma anche gli adiacenti di Chirignago, Zelarino e Favaro sono interamente assorbiti da quello di Venezia, diventandone la *terraferma*. Scompare in tal modo quello che era stato, dal 1807, il *distretto* di Mestre. Periodicamente viene rivendicata la ricostituzione del Comune ma non sarà più quello del 1927: Mestre si è talmente estesa che non esiste più soluzione di continuità con l'abitato degli altri tre.



Nel Regno Lombardo Veneto: Provincia di Venezia

Il Congresso di Vienna non aveva ancora concluso i suoi lavori che l'imperatore d'Austria, avuti in mano la Lombardia ed il Veneto, acquisiti da ultimo con l'armistizio di Schiarino-Rizzino (16 aprile 1814) provvide a rimettere in atti i vecchi trattati: il trattato di Vienna del 1735 che gli dava la Lombardia e quello di Campoformido del 17 ottobre 1797 che gli assegnava il Veneto. Subito dopo fece disporre una Patente imperiale (7 aprile 1815) con la quale era istituito il Regno Lombardo-Veneto del quale egli assumeva la corona.

Il nuovo stato era retto da un Vicerè, nominalmente a capo di due *governi*, aventi sede rispettivamente a Milano ed a Venezia, i quali però facevano immediato

riferimento ai Ministeri di Vienna, donde arrivavano tutte le direttive. Il Governatore di Venezia il 30 novembre 1815 ⁽¹⁾ emanò un ordine per il quale il Veneto era suddiviso in Province, le stesse del 1798, ma dirette da un Imperial Regio Delegato Provinciale - un livello corrispondente a quello del Prefetto napoleonico - accanto al quale era una Congregazione Provinciale, che potremmo considerare analoga alla nostra Amministrazione Provinciale, salvo che non era elettiva, ma i suoi componenti erano designati dai Delegati predetti. In Venezia accanto, e pertanto agli ordini del Governatore, era una Congregazione Centrale. Ogni provincia era suddivisa in Distretti e questi in Comuni, saltandosi l'intermedio Cantone del periodo precedente. I Comuni erano suddivisi in più classi, in relazione

al numero degli abitanti, ma in sostanza erano di due categorie: maggiori e minori, secondo le dimensioni. I primi erano retti da un podestà, coadiuvato da una Congregazione Municipale (la nostra Giunta) e da un Consiglio Comunale. Nei minori non c'era Consiglio, bensì avevano voce gli *estimati* ossia quanti pagavano le tasse al di sopra di un certo livello. La loro assemblea (*Convocato degli estimati*) approvava il bilancio, il conto consuntivo e quanto la legge ad essa demandava: l'esecuzione e l'amministrazione diretta spettavano a tre Deputati, eletti annualmente dal Convocato, e la rappresentanza del Comune toccava al primo *deputato politico*. La burocrazia comunale divideva in due i comuni, a seconda che avevano o meno un *ufficio proprio*, così i comuni più piccoli si trovavano ad avere come proprio burocrate il *Cancelliere del censo* (di memoria napoleonica anch'esso), successivamente denominato *Commissario Distrettuale*, il quale inoltre svolgeva le funzioni del viceprefetto del precedente regime; *longa manus* del Commissario distrettuale era l'*agente comunale* il quale doveva sospendere le sedute del Convocato qualora si trattassero oggetti non previsti dalla legge.

Il *deputato politico* era di regola il più ricco del paese: i tre erano eletti per un anno, ma erano rieleggibili; il convocato si considerava validamente riunito con un minimo di cinque presenti, era un incentivo, si pensava, per far intervenire gli altri, nel timore che i cinque decidessero materie non gradite. Vi era inoltre il *deputato alla tassa personale* eletto per un triennio che interveniva sia alle riunioni del Convocato che a quelle dei tre deputati.

Il Cancelliere del Censo ed il suo ufficio erano responsabili della buona tenuta del catasto, mappe e registri: in una società in cui la maggior fonte di reddito era la proprietà terriera e nella quale il registro dell'estimo era in sostanza la *lista elettorale*, questo funzionario era il personaggio più importante della comunità.

La prima riunione del Convocato si svolgeva in gennaio-febbraio, per sentire la relazione dell'anno passato, il rendiconto dei revisori e pubblicare il ruolo della tassa personale (fatte le debite distanze assomigliava alla nostra IRPEF). Nella seconda riunione (settembre-ottobre) si approvava il bilancio preventivo dell'anno seguente, si eleggevano i tre deputati ed i revisori del conto e si pubblicava il ruolo delle tasse. Nelle due sessioni si deliberavano gli oggetti attinenti la vita del comune, assunzione di dipendenti, progetti di lavori, ecc.

Inutile dire che alle sedute non presenziava nessuno del pubblico e che le decisioni erano soggette al voto della Congregazione Provinciale (la quale a sua volta poteva deliberare soltanto alla presenza dell'I. R. Delegato).

L'agente comunale, agli ordini della deputazione e del Cancelliere era annuale, rinnovabile e stipendiato: conservava gli atti e le carte del comune, eseguiva le deliberazioni. Dipendente del comune, talora unico, ma in tal caso con molteplici funzioni, era il *cursor* o

messo comunale, ma, in relazione alle esigenze ed alle disponibilità, vi erano il maestro, il medico, il campanaro (e regolatore dell'orologio pubblico), il seppellitore; talora date funzioni erano esercitate dalla stessa persona; i compensi erano determinati dal Convocato.

Un servizio a parte era esercitato dal *tesoriere* o *ricevitore*, sottoposto a determinati controlli e garanzie, per le riscossioni ed i pagamenti: era infatti vietato agli amministratori ed ai dipendenti il maneggio del denaro.

Il Dipartimento dell'Adriatico dopo essere stato la trasformazione napoleonica dell'antico Dogado, era diventato, dopo esser stato *Dipartimento provvisorio* nel corso del 1814-15, Provincia di Venezia la quale avrebbe attraversato l'ultima epoca delle occupazioni straniere (1814-1866) pressoché indenne. Ci sarebbero state pochissime eccezioni, ristrette come tempo al 1862: i distretti di Loreo ed Ariano passati alla Provincia del Polesine (Rovigo) di nuova istituzione, avendo fatto parte il suo territorio del Dipartimento del Basso Po (Ferrara) nell'epoca precedente. Il distretto di Loreo sarebbe stato sciolto, distribuendo i suoi comuni alle circoscrizioni adiacenti; viceversa il distretto padovano di Mirano era passato a Venezia.

I Comuni del 1810 nel primo impianto furono pressoché tutti conservati, ma nel 1816 si fece il lavoro inverso a quello compiuto tra il 1807 ed il 1810, ma evitando gli errori precedenti. Le varianti, compiute in diversi momenti con la pubblicazione di *Compartimenti territoriali* si possono così riassumere⁽²⁾:

Distretti	1815	1816	1818	1822	1846	1853	1862
Venezia	3	4	4	4	4	4	4
Mestre	3	6	7	7	7	7	7
Dolo	6	11	11	11	11	11	11
Chioggia	4	8	3	4	4	4	4
Loreo (*)	2	4	4	4	4	6	-
Ariano (*)	4	4	4	4	4	-	-
San Donà	6	11	10	10	10	10	10
Portogruaro	5	12	11	13	12	11	11
Mirano (**)	-	-	-	-	-	6	6
totale	33	60	54	57	56	59	53

(*) trasferito in provincia di Rovigo;

(**) trasferito in provincia di Padova

Secondo il *Compartimento territoriale del 1853*, i Comuni del Distretto di Mestre erano così specificati:

con cons. comun. e uff. proprio	con convocato	frazioni	frazioni del 1862
Mestre		Bottenigo	Bott. con Marghera
		Brendole	Brendole
		Carpenedo	Carpenedo con S. Zulian
		Marghera	(v.sopra)
		Marocco dx Dese	
		Gazzera	Gazzera
		Parlan	Parlan
		Piraghetto	Piraghetto
			Mestrino (con Mestre)
			S. Nicolò
			Ronchi
			Barban
			Bissuola
			Malpaga
			Campocastello
	Chirignago	Assegiano	
		Cadene	idem
		Villabona	
	Favaro	Campalto e Portegrandi	Campalto e Portegr.
		Campalton	Campalton
		Dese di qua e di là	Dese di qua e di là
		Terzo	Terzo
		Tessera	Tessera
	Zelarino	Trevignano	Trevignano

Negli ultimi mesi della propria dominazione l'Austria cercò di largheggiare in concessioni con i propri sudditi veneti: in uno spoglio dell'annata 1866 della *Gazzetta (Ufficiale) di Venezia* ho trovato i resoconti di parecchie riunioni della Congregazione Centrale relative ad un progetto di nuovo ordinamento territoriale e quindi la notizia del passaggio di molti comuni veneti alla IV classe, con contemporanea concessione dell'*ufficio proprio* (la cosa non riguardò S. Donà che tale prerogativa già aveva in quanto capoluogo di Distretto). Primo comune ad avere tale prerogativa fu Cavazuccherina dal 1930 lo conosciamo come Jesolo (notizia del 21 aprile), seguirono poi gli altri fino al 7 luglio: ma in quella data l'esercito italiano era già alle porte di Rovigo.

Anche in una storia amministrativa non è possibile omettere un riferimento sia pure sommario ad eventi di carattere politico e particolarmente rilevanti anche se al momento non raggiunsero il loro scopo. Occorrerà soffermarsi un momento sugli avvenimenti del 1848-49 e sulle fallite elezioni tentate dall'Austria nella primavera del 1861, con la concessione ai veneti di inviare propri rappresentanti al Parlamento di Vienna.

Come è noto, a seguito della insurrezione di Venezia del 22 marzo 1848, tutti i centri maggiori del Veneto insorsero, costringendo le guarnigioni austriache a ritirarsi dall'intera regione: ad oriente al di là dell'Isonzo e ad occidente nelle fortezze del quadrilatero. In tal

modo l'intero territorio era libero, comprese le fortezze di Osoppo e Palmanova, mentre, nel corso del mese di aprile l'esercito piemontese era avanzato occupando la Lombardia, assediando Peschiera e facendosi sotto alle difese di Verona e Mantova. Dal sud due divisioni dell'esercito pontificio avevano passato il Po, arrivando fino alla zona di Treviso, mentre dal Piemonte arrivava a metà aprile a Venezia il generale Alberto Lamarmora incaricato di fungere da *consigliere militare* al governo provvisorio di Daniele Manin.

Non è qui il luogo né per una ricostruzione degli avvenimenti quarantotteschi, né per far luogo a riflessioni sulla assoluta mancanza di unicità di comando, il che aiutò i generali austriaci a riprendere l'intero territorio, anche se non mancarono numerosi episodi di valore da parte dei corpi volontari sorti un po' dovunque. Stà comunque di fatto che i presidi di Vicenza, il 12 giugno, e di Treviso, due giorni dopo, dovettero capitolare, ma il comando austriaco concesse l'onore delle armi, lasciando uscire i difensori che, dopo lunga odissea, poterono arrivare in Lombardia. Analoga sorte ebbero i difensori di Osoppo e Palmanova, mentre Venezia era completamente bloccata lungo il margine lagunare dal Cavallino a Marghera e a Brondolo già dalla metà di giugno: sul lato nord Cavazuccherina era diventata retrovia austriaca. Uno dei tentativi di alleggerire la pressione avversaria fu compiuto dai *Cacciatori del Sile* sostenuti da forze navali: da Treporti avanzarono fino al Cavallino dove gli Austriaci avevano un posto fortificato, dal quale furono cacciati e costretti a

ritirarsi fin al di là del Piave vecchio. Una seconda operazione di questo tipo fu eseguita il 20 maggio 1849, ma pochi mesi dopo Venezia dovette arrendersi e soltanto nel 1866 gli austriaci dovettero andarsene in due momenti: con l'armistizio di Cormons del 12 agosto si ritirarono entro un raggio di 7,5 km dalle fortificazioni di Marghera e mantenendo Venezia, in ottobre, fino alla conclusione della Pace di Vienna (3 ottobre) ed a seguito del plebiscito (21 e 22 ottobre) con la quale la popolazione veneta dichiarò l'unione al regno d'Italia.⁽³⁾

Nei primi mesi del 1861 si svolse nel Veneto un singolare episodio, che coinvolse tutte le amministrazioni comunali, ma del quale pochissimi hanno saputo e sanno, per uno strano silenzio che lo avvolge da allora in poi.

La patente imperiale del 26 febbraio di quell'anno concesse agli abitanti del Veneto di poter inviare al Consiglio dell'Impero ben venti deputati; per non privare gli abitanti della regione di tale privilegio, che avrebbe dovuto esser sancito da uno *Statuto* del Regno Lombardo-Veneto (il titolo era stato mantenuto anche dopo la perdita della Lombardia avvenuta nel 1859 perché Mantova - provincia lombarda - non era stata ceduta!), fu stabilito che per la prima occasione la designazione dei deputati da mandare a Vienna avrebbe dovuto esser compiuta in più tempi. Anzitutto i Consigli Comunali o i Convocati degli Estimati avrebbero fatto le prime designazioni, poi le Congregazioni Provinciali, spogliando i verbali trasmessi da ciascun comune, avrebbero formato delle terne di candidati scegliendo provincia per provincia i nomi maggiormente votati. Finalmente la Congregazione Centrale, sulla base delle terne avrebbe nominato i deputati. Questi avrebbero esser così distribuiti, tenendo conto del numero degli abitanti:

- 1 ciascuna alla città di Venezia ed alle province di Venezia, Rovigo, Belluno e Mantova,
- 2 alla provincia di Treviso,
- 3 ciascuna alle province di Vicenza, Verona e Padova,
- 4 alla provincia di Udine.

Talora nel parlar comune si fa riferimento al caso per dire di cosa fortuita, ebbene: avvenne proprio che il 14 marzo 1861 si riunisse a Torino per la prima volta il Parlamento a proclamare il nuovo regno d'Italia; il 24 marzo la *Gazzetta Ufficiale di Venezia* pubblicava la patente imperiale che metteva in movimento il meccanismo elettorale di cui ho detto, stabilendo che ai Comuni era prestabilito il termine del 16 aprile per inviare alle Congregazioni provinciali i verbali. Ma l'autorità governativa non sapeva che in gran segreto, sotto la guida del comitato degli Emigrati veneti a Torino, s'era mossa una trafilata che fece arrivare negli oltre 800 comuni veneti la direttiva per arrivare al *non voto*. In effetti soltanto 395 comuni votarono (ossia il 48,76%) e 415 mandarono le sedute deserte, malgrado la vigilanza della polizia e la frenetica attività dei Commissari Distrettuali.

Ho visto all'archivio di Stato di Venezia il *campionario* dei volantini (minuscoli foglietti di sottilissima carta

azzurrina) indirizzati alle diverse categorie di persone cui erano indirizzati: i consiglieri comunali, gli estimati, i podestà, i segretari comunali, i commissari distrettuali.

Fu dunque un successo sotto gli occhi della polizia e dei funzionari imperiali, benché ogni mezzo fosse messo in atto per far arrivare alla riunione sia i consiglieri che gli estimati (talora mettendo all'ordine del giorno della seduta anche argomenti di interesse). Tra il 16 ed il 20 aprile si riunirono le Congregazioni Provinciali, ma solo quelle di Rovigo e Mantova ebbero in mano un numero di verbali da rappresentare la maggioranza dei comuni; tutte le altre si astennero con le più diverse ragioni, basate sulla mancanza della prescritta maggioranza.

L'organizzazione clandestina era tale che il 26 aprile, mentre ancora le operazioni erano in corso, il giornale di Torino *L'Opinione* fu in grado di pubblicare il deliberato negativo della Congregazione Provinciale di Treviso, la quale sottolineava che solo 18 comuni (nessuno dei maggiori) su 102 avevano votato. Il deliberato della Congregazione Provinciale di Venezia dichiarò di astenersi dal voto perché la *debole minoranza* rappresentata dallo scarso numero dei votanti non poteva esser considerata come *espressione del voto della provincia*. Solo 16 su cinquantatre furono i comuni votanti nella provincia: nel distretto di Mestre votò soltanto il comune di Marcon.

Il 21 aprile la Congregazione centrale poté solo dichiarare (ma il documento fu pubblicato soltanto otto giorni dopo dalla *Gazzetta*) di non poter eseguire il suo compito per le astensioni, i voti irregolari, la mancanza del voto delle Città Regie e di quasi tutti i capoluoghi distrettuali. Pochi mesi dopo usciva a Torino un libretto nel quale, provincia per provincia, distretto per distretto e comune per comune, era scritta la situazione, con nomi e cognomi degli *attivisti* filo austriaci. Un vero fallimento in piena regola ed un resoconto - il libretto torinese - che andrebbe ripubblicato e depositato in ciascuna sala di Consiglio comunale della regione a documentare il gesto di valore compiuto dai rappresentanti di paesi e città in piena dominazione straniera.⁽⁴⁾

Nuovi ordinamenti amministrativi nel Regno d'Italia e nella Repubblica Italiana

Abbiamo visto come si svolsero le operazioni militari nella seconda metà del luglio 1866, arrestatesi il 13 agosto con l'armistizio di Cormons, in base alle cui clausole Venezia - Mestre ed i forti circostanti rimasero presidiati dalle guarnigioni austriache fino all'entrata in vigore della pace firmata a Vienna il 3 ottobre successivo: San Donà aveva visto arrivare le avanguardie italiane il 18 luglio e possiamo immaginare che in quei giorni sia avvenuto tutt'intorno lo schieramento delle forze contrapposte.

L'armistizio precisava infatti che la linea si intendeva materializzata dai canali e corsi d'acqua circondanti la laguna; e questo abbiamo già visto nella nota ⁽³⁾, era però necessario amministrare i comuni (o loro parti) della provincia di Venezia venutisi a trovare alle spalle

della linea italiana: si provvide con due regi decreti del 4 agosto n. 3137 (per i distretti di Noale e Mestre) e dell'11 n. 3156 (per il distretto di San Donà) che li collocarono nella giurisdizione del Regio Commissario competente per la provincia di Treviso e questo fu attuato fino al 10 ottobre, quando, allontanatisi gli austriaci, arrivò un Regio Commissario a Venezia, per l'intera provincia, pertanto sotto la sua giurisdizione tornò l'intero territorio.

In base alle disposizioni concordate con l'Austria e la mediazione Francese, si svolse il 21 ottobre il plebiscito, con il quale a stragrande maggioranza fu votata l'unione del Veneto all'Italia. Questa fu sancita con il R. D. 4 novembre 1866 n. 3300 e da allora cominciarono ad essere applicate le leggi vigenti in Italia, prima fra tutte, importante perché attinente la vita amministrativa dei Comuni e delle Province, la Legge Comunale e Provinciale del 20 marzo 1865 n. 2248, alla quale, via via fino ai nostri tempi, andarono apportate le variazioni delle quali non serve qui discorrere, perché reperibili nei manuali in uso.

Così andarono in vigore le leggi elettorali amministrativa e politica: gli elettori furono chiamati a scegliere i componenti dei Consigli Comunali e Provinciali ed i deputati al Parlamento, con un notevole progresso rispetto alla legislazione napoleonica e austriaca, le quali, affidavano tali incombenze ai rappresentanti - Prefetti dipartimentali o delegati Provinciali - del sovrano straniero.

Per ciò che riguarda le circoscrizioni, è da osservare che la Provincia di Venezia non ha avuto variazioni di estensione rispetto allo stato nel quale si trovava dal 1862.

La ripartizione in Distretti, però denominati, Mandamenti, fu soppressa soltanto nel 1923: i Comuni continuarono ad essere suddivisi in Frazioni, anche se queste continuarono ad aver vigore solamente per semplificazioni amministrative e per il catasto. Lo sviluppo urbanistico conseguente all'aumento della popolazione, specialmente nei decenni più recenti, portò a far scomparire le preesistenti separazioni tra i diversi centri abitati del comune. Nell'ambito provinciale sussistono ripartizioni non più attinenti la generalità amministrati-

va, come era accaduto nel passato più recente con i Distretti o i Cantoni; l'ultimo episodio in proposito fu il tentativo di raggruppare i Comuni aventi simili caratteristiche e analoghi interessi istituendo (legge 9 giugno 1975 n. 80 della Regione del Veneto), ma poi furono soppressi (Legge 6 maggio 1985 n. 47).

Le province invece furono suddivise in Distretti Scolastici e in Unità Sanitarie Locali per ciò che riguarda, come del resto è facilmente comprensibile dalla denominazione, le rispettive materie.

Non è il caso di soffermarsi sulle trasformazioni che ebbero dal 1866 ad oggi i Consigli Comunali. Le Giunte Municipali ed i Sindaci (questi ultimi inizialmente di nomina regia, poi negli ultimi cento anni eletti dal Consiglio e da pochi anni direttamente dai cittadini). Va invece ricordato che dal 1927 al 1945 le amministrazioni elettive furono soppresse e sostituite da un podestà di nomina governativa: in quell'epoca furono emanate disposizioni per l'ingrandimento dei maggiori capoluoghi facendo loro assorbire i comuni circostanti, specie se di ridotte dimensioni. In questa occasione Mestre, Chirignago, Favaro e Zelarino furono assorbiti da Venezia (la quale aveva già ricevuto l'annessione di Burano, Malamocco e Pellestrina).

Il sistema podestarile, con il D.L. 4 aprile 1944 n. 111, fu soppresso e pertanto avvenuta la Liberazione (25 aprile 1945) e la fine della guerra fu ripristinato, il Consiglio Comunale, con la Giunta Municipale ed il sindaco. I due ultimi organismi furono provvisoriamente designati dal Comitato di Liberazione Nazionale, in veste di rappresentante (e per delega) del Governo Italiano; il primo, fu rieletto nella primavera del 1946 e da allora periodicamente i cittadini furono convocati per il rinnovo degli organismi locali.

Con il 1927 cessa la nostra parte che si era assunta il compito di ricostruire la storia del Comune di Mestre; non senza ricordare che in tempi recenti si è fatta viva la richiesta di ripristinare l'autonomia (anche se le votazioni al momento non hanno dato risultato favorevole).

Varrà ricordare infine che, in parallelo con la unificazione della Terraferma veneziana, furono trasferite dalla Diocesi di Treviso a quella di Venezia le corrispondenti parrocchie (provvedimento 14.2.1927).

Dati Statistici

Comuni: popolazione risultante dai compartimenti territoriali e dai censimenti italiani fino al 1921:

	1822	1846	1853	1862	1871	1881	1901	1911	1921
Mestre	5.602	6.790	7.250	8.431	9.931	9.950	11.625	17.045	12.094
Chirignago	1.665	2.165	2.275	2.089	2.546	2.713	3.260	4.250	4.855
Zelarino	1.056	1.289	1.566	1.612	1.980	2.175	2.572	2.876	3.259
Favaro	1.219	1.418	1.684	1.840	1.986	2.207	3.140	4.409	4.976
	9.542	11.652	12.775	13.972	16.443	17.045	20.597	28.580	25.184

Parrocchie:

Popolazione dell'area mestrina (dagli stati personali della Diocesi di Treviso):

	1842	1851	1858	1866	1876	1889	1896	1913	1921
Mestre	6.197	6.891	5.827	6.063	7.500	7.725	8.350	11.244	16.800
Chirignago	2.200	2.300	2.460	2.500	3.000	2.967	3.075	4.202	4.800
Carpenedo	1.940	2.200	2.245	2.370	2.730	2.920	3.308	5.194	6.000
Favaro	700	863	1.000	1.000	1.200	1.130	1.234	2.169	2.669
Zelarino	700	830	875	882	1.242	1.181	1.386	1.642	1.700
Trevignano	650	803	734	768	940	1.105	1.110	1.271	1.350
Strà (Campalto)	495	485	647	646	656	851	917	1.512	1.712
Dese	323	440	535	540	500	670	663	...	1.500

^[1] G. Netto, *Storia della Provincia di Treviso*, 1966, vedere la parte generale.

^[2] Il *Compartimento territoriale* del 1815, con l'elenco totale dei comuni secondo i distretti, come pure i *Compartimenti* degli anni successivi, si trovano nella collezione dei bollettini delle leggi (volume e pag.) nelle corrispondenti note del lavoro di cui a nota ^[1]. Le disposizioni riportate in queste pagine, anche se non riguardano Mestre, che era capoluogo di Distretto, interessavano certamente i comuni di Chirignago, Favaro e Zelarino.

^[3] Come risulta dalla pubblicazione dell'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Mestre rimase all'Austria essendo gli italiani autorizzati ad usare la ferrovia nei tratti Padova-Mestre e

Mestre-Treviso anche nei tratti entro la demarcazione. Il limite dei km. 7,5 valevano anche per le altre opere esterne fortificate; invece nella laguna nord, dove non erano fortificazioni, la demarcazione era costituita dalla laguna o dai canali che la circondano. Pertanto valevano le sponde destre del Taglio del Sile e del Sile fino al faro.

Potrà interessare la vicenda ottocentesca delle monete usate nella penisola prima della unificazione, vedere quindi R. De Mattia, *L'unificazione monetaria italiana*, Torino 1959.

^[4] S. Tecchio e altri, *Storia delle elezioni tentate dall'Austria nel Veneto nel 1861*, Torino 1862. G. Netto, *Nel 1861 i Veneti non votarono*, Treviso 1962.

14 LA CADUTA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA: NAPOLEONE A MARGHERA

Giorgio Zocchetto

La soluzione giunse inattesa. Nella riunione presso il provveditorato alle Lagune e Lidi fu annunciata la visita insolita del patriarca Federico Maria Giovanelli ed il nobile Giacomo Nani, che stava alla presidenza, lo accolse con la deferenza dovuta al rango del Prelato. Questi veniva ad offrire in dono allo stato il vasto bosco posseduto dalla mensa patriarcale nel territorio di Campalto.

Si erano sempre più infittiti i segnali d'allarme per l'ingresso dalla Lombardia nelle terre di S. Marco del-



l'armata francese all'inseguimento di quella austriaca in ritirata. Ormai gli scontri fra i belligeranti si svolgevano nelle campagne bergamasche e veronesi e si irrdevano i diritti della Serenissima, che persisteva nel mantenersi neutrale. Tutti prevedevano che la stessa Venezia potesse essere assediata e quindi si doveva approntare con estrema urgenza un piano difensivo.

Purtroppo i baluardi dalla parte del mare risultavano in situazioni precarie. Scarse erano le scorte di legname per rinforzare le muraglie. Gli eserciti potevano arrivare inosservati anche sul bordo delle acque lagunari, specialmente nelle barene di Campalto, da dove con facilità si poteva raggiungere la corona di isole attorno all'abitato cittadino. E le sponde di Campalto erano fittamente schermate dal bosco, che ora il Patriarca veniva spontaneamente ad offrire.

Il provveditor Nani portò sollecito la notizia al Doge e nel successivo 23 luglio 1796 la generosa esibizione fu resa nota all'assemblea del Senato. In quei giorni si verificava una gara fra i sudditi per accorrere

Napoleone durante la campagna del 1797.

Il maresciallo Wurmser al tempo del passaggio per Mestre.

spontaneamente in aiuto del governo ed il gesto del Patriarca venne a confermare il gran movimento di solidarietà per un'amministrazione da secoli orientata al mantenimento della pace interna.

Il taglio dei legnami fu avviato con rapidità, ma il trasporto dei tronchi fino all'acqua del Canal Salso avrebbe potuto rallentare l'efficacia dell'offerta. Altrettanto inattesa fu la rispondenza della Comunità di Mestre, che decise di fornire gratuitamente uomini, carriaggi, cavalli e buoi per il trasporto. Ancora una volta il Senato apprezzò i sentimenti di solidarietà.

Non meno generoso fu il clero della chiesa parrocchiale di Mestre. Nonostante che il tempio di S. Lorenzo fosse in ricostruzione e l'imponenza del cantiere assorbisse le poche disponibilità della cassa, il parroco Giacomo Albrizzi aveva convinto tutti i sacerdoti a racimolare cinquanta ducati per versarli al cassiere della Zecca Zuanne Zefferi. Appunto perché nella pochezza della somma si vedeva chiaramente lo sforzo degli offerenti, il Senato incaricò il Savio Cassier del Collegio, gran tesoriere statale, a farsi interprete dei ringraziamenti pubblici.

Come se il primo gesto non fosse bastato, il Patriarca offrì anche altri due piccoli boschi di Campalto, così che da quella parte le rive della Laguna furono del tutto sboscate e durante l'estate gli uomini di Mestre ammassarono i tronchi all'imbarco di Marghera. Le necessità della probabile aggressione resero così del tutto spoglie le rive e scomparvero le chiome selvose,



che per secoli avevano chiusi gli orizzonti di Venezia.

L'utilità degli interventi si rese evidente al giungere dell'autunno. Infatti i timori di un'avanzata dei Francesi fino alla capitale non risultarono infondati. Gli Inquisitori di Stato Agostino Barbarigo, Anzolo Maria Gabriel e Vincenzo Dolfin, nobiluomini addetti alla sicurezza interna, furono allertati dalla possibilità che Napoleone, per la sorte fortunata che lo assisteva, arrivasse impunemente fino a Mestre, quasi in vista di Venezia.

Però la buona stella del Comandante francese sembrò perdere d'efficacia nel lungo assedio alla guarnigione austriaca rimasta intrappolata nella fortezza di Mantova, sotto il comando del maresciallo Wurmser. La resistenza degli assediati si affievolì solo per la fame e per gli stenti.

Finalmente il Maresciallo dovette capitolare, sottoscrivendo l'impegno di non utilizzare quelle truppe in campo di battaglia. Avrebbe dovuto riportarle direttamente in Austria e quindi verso Mestre si avviarono tre colonne di circa quindicimila soldati laceri e macilenti, inferociti dalle umiliazioni.

Le prime due colonne non entrarono fra le case e furono fatte defilare per i campi dalla strada dei Cappuccini fino ai Quattro Cantoni. Alla fine del convoglio gli ufficiali francesi di scorta pretesero di godere uno svago nelle caffetterie mestrine.

Con molte cautele ebbero il permesso dal nobile Girolamo Zustinian, incaricato appositamente dal governo centrale per tenere i contatti con le truppe di passaggio. Non sorsero per fortuna incidenti con la popolazione e le colonne presero tranquillamente poi la direzione di Treviso, trascinandosi per il Terraglio.

I locali pubblici di Mestre eran tenuti da tempo sotto controllo per ordine degli Inquisitori di Stato perché nel paese, luogo di gran passaggio, s'erano viste spie di tutte le risme. Un giorno si parlò di un prossimo arrivo in incognito dello stesso Napoleone. Il podestà e capitano Daniel Contarini, innervosito dai sospetti, si allarmò quando gli vennero a dire che alla locanda della Campana, in bocca alla piazza, pernottavano da qualche giorno tre misteriosi signori.

Dal poco che lasciarono intendere si seppe che erano cavalieri di Malta ed erano fuggitivi dalla Francia per motivo, dicevano, di avversione al nuovo regime repubblicano.

Altrettanto sospetto risultò il favore concesso al caffettiere mestrino Natale Eufemio dal ministro Lallement, addetto di Francia a Venezia. Perché mai quel diplomatico aveva rilasciato all'Eufemio una lettera di raccomandazione rivolta ai comandanti militari francesi? Si stava organizzando una base di appoggio nel caso l'armata napoleonica piegasse verso Venezia?

I sospetti diventarono più fondati quando due degli strani cavalieri furono visti a misurare il bosco del Valon a Carpenedo. Di solito giravano appunto in coppia, perché un terzo restava sempre a scrivere e disegnare, o comunque a guardia di qualcosa nella camera dell'albergo. Il Podestà e Capitano ebbe ordine di farsi dare



delle spiegazioni per l'insolito comportamento ed i cavalieri le fornirono con difficoltà e così poco convincenti, che si rese del tutto spiegabile l'improvvisa loro scomparsa.

L'armata francese, dopo aver superato l'intoppo dell'assedio di Mantova, s'era però tenuta lontana dalla Laguna. Una colonna risalì la Val Sugana, una seconda passò per le colline di Asolo ed una terza puntò su Castelfranco e poi su Treviso.

Mentre la prima si addentrò verso Feltre le altre due si avviarono a superare il Piave. Napoleone, che stava nella colonna posta in mezzo, superò il fiume a Ciano e, a riprova della ormai notoria sua destrezza nel superare gli ostacoli, si buttò sulle acque vorticosi sopra una precaria passerella, che lui stesso aveva inchiodata su carri rubati ai contadini del luogo.

A Serravalle le tre colonne si riunirono, dopo che quella proveniente da Feltre aveva battuto le retroguardie austriache in bivacco sopra il lago di Santa Croce. Dopo il concentramento, le colonne si lanciarono nuovamente all'inseguimento dell'esercito nemico ormai del tutto disanimato e sconvolto. L'arciduca Carlo d'Asburgo, comandante dell'armata austriaca, nulla ormai poteva contro Napoleone. Entrambi, poco più che ventenni si misuravano con la sola loro personale prodezza, perché nulla di più potevano ottenere dagli uomini annichiliti dalla fame e spogli persino degli indumenti. Per entrambe le armate l'unico sostentamento era tratto dai furti e dai saccheggi contro le inermi popolazioni.

In un tentativo estremo di resistenza sul Tagliamento, l'Arciduca ricorse a forze fresche arruolate in Slovenia ed in Croazia, ma al primo colpo sparato dai Francesi gli arruolati letteralmente scomparvero dal fronte.



Carlo si rese immediatamente conto che gli erano stati forniti soldati settantenni, o fanciulli con poco più di dodici anni. La folla dei prigionieri austriaci fu avviata da Napoleone verso le retrovie ed anche a Mestre toccò accogliere e sfamare qualche migliaio di quei poveri diavoli. E con sorprendente sveltezza alcuni soldati francesi di guardia agli schiavoni colsero l'occasione per condurre all'altare delle ragazze mestrine.

Alla vittoria sul Tagliamento seguirono altre scaramecce dalle parti di Osoppo e Palmanova, finché i contendenti uscirono definitivamente dal territorio della Serenissima e si diressero verso Caporetto.

Sia Carlo d'Asburgo, che Napoleone si trovavano nella stessa posizione disperata. Il primo doveva giustificarsi presso la corte di Vienna per le batoste subite, il secondo doveva assolutamente concludere con prede molto sicure una compagna militare non appoggiata, se non osteggiata, dal governo di Parigi. I due giunsero così a confrontarsi a Leoben e sulle disgrazie comuni trovarono dei punti d'accordo per giungere ad un armistizio onorevole.

Fra le clausole ci fu l'impegno di spartirsi il territorio della Repubblica veneta. Napoleone si sarebbe tenuta la Lombardia, l'Austria avrebbe avuto il Veneto ed il Friuli, mentre al governo ducale sarebbero stati assegnati il Polesine e la costa romagnola. Però Napoleone avrebbe dovuto terrorizzare Venezia e costringerla a voltare la neutralità in resa completa.

Per il Bonaparte vennero buoni tutti i pretesti per enfatizzare eventi bellici di scarsa rilevanza provocati dal governo ducale. Modeste operazioni difensive furono giudicate enormi preparativi di guerra. La condotta

sempre improntata alla difesa della popolazione fu giudicata come una espressa provocazione.

Venezia avrebbe plagiato anche il clero per incoraggiare la gente alla resistenza. Gli Inquisitori di Stato avrebbero imprigionato i simpatizzanti per le idee democratiche. A Verona numerosi soldati di Francia sarebbero stati ingiustamente scannati e, al colmo dello sprezzo, il Senato veneto sarebbe stato correo nell'arrembaggio subito da un vascello francese penetrato in Bacino S. Marco.

Quest'ultima era davvero un'accusa di colma esagerazione, perché il caso doveva esser invece giudicato un'aperta violazione delle acque territoriali di una potenza neutrale ed il fatto aveva assunto anche aspetti grotteschi perché a pilotare la barca era stato messo un vongolante caorloto, caricato di forza a bordo dall'equipaggio francese.

Ma in quei giorni tutti i governi italiani erano frastornati e confusi per la forza impreveduta della folgore napoleonica. A Venezia pochi erano i patrizi che restavano a fianco del doge Lodovico Manin, preoccupato di salvare almeno l'onore di un impero millenario minacciato da strategie del tutto nuove.

Da Leoben Napoleone si precipitò su Venezia per cogliere i vantaggi della sorpresa e giunse all'osteria di Marghera nella sera del primo maggio 1797. In una riunione nella camera privata del Doge fu deciso di mandargli incontro tre deputati muniti di pieni poteri per concordare un compromesso. Furono scelti i nobili Alvise Mocenigo, Tommaso Condulmer e Giacomo Giustinian.



I Deputati giunsero sul pontile dell'osteria che appena albeggiava e furono lasciati in attesa finché Napoleone compì una breve escursione per puntare il binocolo su Venezia stagliata contro la prima luce del giorno.

Sbucando dalle cataste dei tronchi ammassati sulla riva del Canal Salso, girò gli occhi superbi sui Deputati e senza degnarli d'un saluto salì sul carrozino che l'avrebbe portato velocissimo a Milano. Tanto era l'ardore di rinnovare anche con l'amata Joséphine la serie dei successi.

Mocenigo, Condulmer e Giustinian furono intrattenuti allora dal commissario Haller, che consegnò loro un foglio firmato dal generale Berthier, foglio che era stato dettato dallo stesso Napoleone mentre si faceva radere la barba dall'attendente.

Bonaparte imponeva l'abolizione dell'antico sistema

aristocratico di Venezia, la liberazione dalle catene dei simpatizzanti per le idee francesi, nonché le teste degli Inquisitori di Stato e di quel Pizzamano che aveva catturato il battello con bandiera di Francia. Nell'immaginario collettivo costoro erano ormai diventati il simbolo d'un potere superato, contrario ai principi democratici diffusi dalla venuta di Napoleone.

Queste furono le condizioni che, accettate in Maggior Consiglio nel giorno 12 successivo, sancirono la caduta della Repubblica veneta.

C'è da supporre che la visione delle vicine cuspidi di Venezia avuta da Napoleone in quell'alba di maggio gli abbia fatto sorgere in mente il progetto di costruire (pochi anni dopo) sopra le case di Marghera un grandioso forte militare. Ma questa è una fantasia suggerita dalle carte d'archivio!

15 DA BORGO A CITTÀ: TRA OTTO E NOVECENTO LE TAPPE DI UN ITINERARIO

Sergio Barizza

In piena guerra mondiale, il 22 dicembre 1916, il Consiglio Comunale di Mestre concretò quello ch'era ormai un desiderio diffuso nella cittadinanza, deliberando d'indirizzare al governo la richiesta (che sarebbe stata ufficialmente trasmessa il successivo 25 aprile 1917) di potersi fregiare del titolo di città e sovrapporre la prevista corona allo stemma civico in uso.

I motivi che furono allora alla base di quella richiesta, puntualmente previsti dalla normativa vigente in materia (R.D. 5/7/1896 n. 314), sono gli stessi che ci permettono oggi di ripercorrere le tappe della formazione della città.

In primo luogo la *crescita demografica*.

Le statistiche sulla popolazione residente nel Comune di Mestre (il *centro* con le *frazioni* di Marocco, Carpenedo, Bissuola, Brendole e Bottenigo) rilevate durante tutto l'ottocento in occasione di vari censimenti e, dopo l'annessione al Regno d'Italia, confermate pure da rilevazioni riassuntive annuali, testimoniano una sostanziale stabilità nella prima metà del secolo (6434 abitanti nel 1811, addirittura 6235 nel 1835, 8735 nel 1861), una crescita costante e progressiva nei decenni successivi (9463 nel 1871, 10474 nel 1881, 10566 nel 1891, 11944 nel 1901), per subire un'impennata sostenutissima (il 'Gazzettino' l'avrebbe definita, un po' enfaticamente, la più alta di tutto il Regno raggiungendo quasi il 50% del valore) nel primo decennio di questo secolo (17507 abitanti nel 1911).

In particolare poi la *popolazione agglomerata* (quella che risiedeva nel centro urbano) era salita dagli 8288 abitanti del censimento del 1911 ai 12565 del 31 dicembre del 1916.

Cos'era capitato in quell'arco di anni a cavallo del secolo per giustificare un tale incremento?

Il motivo era sostanzialmente da individuare nella *crescita economica* che aveva investito il territorio di Mestre, legata ad una radicale inversione di rotta maturata dopo l'apertura delle comunicazioni ferroviarie con Venezia, il cui inizio può essere simbolicamente individuato nel 1883, anno dell'insediamento sulle rive del Canal Salso della prima grande *industria*, quella di oli lubrificanti dell'alsaziano Federico Matter, e dell'*apertura di viale Garibaldi*.

Quasi contemporaneamente a Mestre era arrivata la grande industria, che si sarebbe presto rivelata fonte di occupazione e ricchezza per quanti prima erano dediti ai servizi o all'agricoltura e, demolita una parte dei suoi *Spalti*, era stato aperto un maestoso viale, evocatore di rimembranze parigine, che raccordando il centro con Carpenedo metteva le basi per un impetuoso sviluppo urbano sull'asse sud-nord.

Fino a quel momento la città - sarebbe più corretto dire semplicemente il *paese* - era vissuta raccolta intorno a quel poco che rimaneva del Castello medievale, legata a filo doppio all'economia veneziana, il cui *braccio operativo* era costituito, da più di cinque secoli, dal Canal Salso.

Piazza Umberto I, ora Piazza Ferretto, 1925

Il ricordo di questo lungo periodo era legato addirittura alla formazione e perciò alla struttura stessa della parte centrale della città.

Fuori del recinto del Castello, al di là della torre di Belfredo (demolita nel 1876) il primo tratto di strada verso Treviso era denominato *borgo dei Tedeschi*, a ricordo dei commercianti che numerosi vi convenivano dal centro Europa, mentre dall'altro lato, oltre la torre dell'Orologio, l'unica che sarebbe giunta fino a noi a perpetuare il ricordo di una fantomatica cinta muraria, era cresciuto il *borgo di San Lorenzo*, racchiuso tra due rami del Marzenego, ai lati della cui piazza (denominata semplicemente *Grande* o *Maggiore*) erano cresciuti palazzetti, case e magazzini dei numerosi commercianti e rivenditori che vi giungevano numero-



si da paesi e città dell'entroterra o risiedevano stabilmente, come ultimo luogo di scambio, da parte della terraferma, prima del balzo, al di là dell'acqua, verso Venezia.

E se per i semplici viandanti il balzo avveniva con le sempiternе gondole veneziane, quanti volevano trasportare merci si servivano invece delle capienti e tozze *barche da Mestre* guidate da torme di barcaioli nerboruti e chiassosi, le cui famiglie (alcune ancor oggi individuabili) risiedevano per lo più in case spesso sovraffollate e malsane ai lati o nelle vicinanze del Canale.

Piazza Barche era da sempre denominato lo slargo alla testata del Canal Salso, scavato dai veneziani nella seconda metà del trecento, che costituiva quest'asse privilegiato delle comunicazioni via acqua tra Venezia e la terraferma.

Non serviva solo agli scambi commerciali o al transbordo dei viandanti: di esso si servivano pure i patrizi veneziani per recarsi nelle loro lussuose ville disseminate nella verde campagna dei dintorni, dopo aver transbordato su carrozze a piazza Barche, mentre per rallegrare la loro villeggiatura era stato costruito (1778) anche un teatro (il *Balbi*) a due passi dalla testata del canale stesso (lì dove oggi si apre la *Galleria del Teatro Vecchio*).

Una situazione sostanzialmente immobile per secoli, ben delineata in una nota incisione del Canaletto con l'affollarsi di mercanti, viandanti, barcaioli e patri-

zi sfaccendati alle rive e il sovrapporsi di barche e carrozze in attesa, non venne modificata neppure dalla caduta della Serenissima nel 1797.

Solo il Balbi ne pati.

Si dileguarono i patrizi disposti a spendere il loro tempo nel divertimento, mentre i mestrini (barcaioli, vetturali, facchini, piccoli commercianti, bottegai) a teatro non erano mai andati (e nemmeno pensavano d'andarci) cosicché, oberato dalle tasse che continuava a pagare, il padrone, Filippo Balbi, chiese ed ottenne dall'Amministrazione Comunale di Mestre di demolirlo (1811), tranne l'atrio che fu adibito ad appartamenti da concedere in affitto.

Dalla caduta della Repubblica trassero invece addirittura vantaggio barcaioli e commercianti: fino alla normalizzazione, successiva alle definitive sconfitte di Napoleone, i mari non erano affatto sicuri - percorsi com'erano da flotte in continua guerra fra loro - per cui la quasi totalità delle merci era stata costretta ad approdare a Venezia dalla terraferma, via barca, lungo l'asse del Canal Salso dove intanto, poco prima della



punta di San Giuliano, era iniziata la costruzione di un grande forte.

Fin dall'inizio non fu molto amato quel forte dai barcaioli mestrini: si era sovrapposto alla parte centrale del canale deviandone il corso rettilineo e cancellando il piccolo abitato di Marghera.

Ora erano costretti a lambirne le spezzate linee geometriche dalle rive rivestite di pietra d'Istria, ma soprattutto le esigenze di strategia militare imponevano spesso divieti al transito, perquisizioni, requisizioni, senza contare che su uno degli spalti più esterni era stata posta la garitta dell'esattore della tassa di navigazione, che quanti transitavano erano costretti a pagare, pena multe salate fino al sequestro della barca.

Si incentivò così la pratica, già assai diffusa, del contrabbando.

Dove non poté Napoleone, poté la locomotiva.

Questo sistema di trasporti e scambi commerciali infatti, sostanzialmente immobile da secoli (la stessa fraglia del traghetto di Mestre era sopravvissuta al crollo della Repubblica e le regole di appartenenza come le elezioni dei gastaldi erano rimaste immutate) subì un colpo mortale con l'apertura al traffico del ponte ferroviario (11 gennaio 1846).

Da quel momento passeggeri e merci sarebbero stati dirottati dalle traballanti barche ai ben più sicuri, comodi e capienti vagoni.

Un veloce confronto tra le cifre riscaldate dall'esattore della tassa di navigazione nei primi cinque mesi e mezzo di esercizio ferroviario - dal 16 Dicembre 1842 al 31 Maggio 1843, quando ancora il treno arrivava solo a Marghera perché il ponte era ancora in costruzione - e lo stesso periodo dell'anno precedente fa emergere, con estrema chiarezza, i contorni di una situazione irreversibile che fu subito percepita con giustificata preoccupazione: a Fusina l'introito risultava praticamente dimezzato (da £. 2162,48 a £. 1069,92), a Mestre diminuito di circa un quinto (da £. 3789,36 a £. 3047,32).

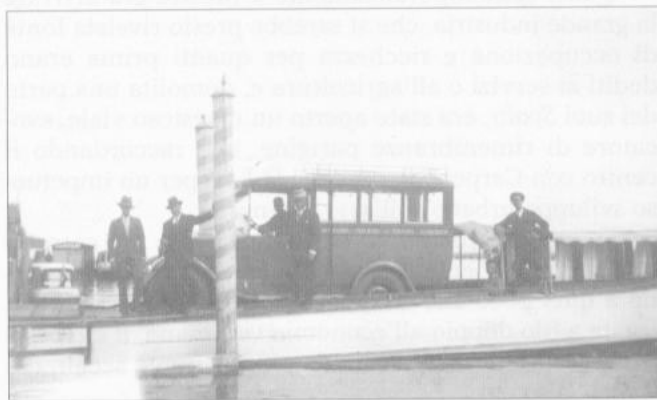
Se poi si raffrontano gli introiti del 1841 (ultimo anno senza ferrovia) con quelli del 1846 (anno dell'arrivo a Venezia della prima locomotiva) si percepisce subito come Fusina fosse ormai stata definitivamente spazzata via come testa di ponte e come Mestre fosse in via di rapido ridimensionamento (Fusina: 1841 - £. 4589,02; 1846 - £. 111,66; Mestre: 1841 - £. 8804,86; 1846 - £. 4760,93).

L'attività commerciale sulle rive e alla testata del Canal Salso si limitò e concentrò, da allora, soprattutto sullo scambio di merci agroalimentari prodotte nell'immediato entroterra (polli, uova, latte, verdura, frutta, vino).

Parecchi barcaioli, specie se non direttamente proprietari di barche, furono ben presto costretti a trovarsi un lavoro diverso, mentre il controllo e la gestione del trasporto via acqua venne progressivamente concentrandosi in pochissime famiglie.

Quei viandanti che giungendo a Mestre a bordo di carrozze (e più tardi delle prime autovetture) preferivano ancora raggiungere Venezia, romanticamente, in gondola - o, dall'inizio del secolo, con brividi di futuristica modernità, in motoscafo - potevano pur tuttavia trovare locande e alberghi nella zona di piazza Barche, e garage finanche sulla punta di San Giuliano, da cui primitivi ferry boat trasbordavano le autovetture fino alla spiaggia dorata del Lido.

Anche questa storica funzione di Mestre come porta di Venezia venne cancellata da un nuovo ponte, quello automobilistico, inaugurato il 25 aprile 1933.



Non solo i treni ma pure le autovetture potevano giungere ora direttamente sulle sponde del Canal Grande.

Non si trovò più alcun romantico disposto a imbarcarsi da Mestre per Venezia: con le automobili, per le quali fu quasi subito predisposto un garage presentato come uno dei più grandi e funzionali d'Europa, o con le bianche filovie targate Fiat, in pochi minuti si compiva un tragitto che prima richiedeva circa un'ora.

La conseguenza fu l'abbandono quasi totale del canale come mezzo di trasporto, l'inizio, in quello stesso periodo, dell'interramento della sua parte terminale per permettere la realizzazione del rettilineo tracciato del viale Principe di Piemonte (ora Corso del Popolo) e la marginalizzazione della punta di San Giuliano, destinata a ricoprire e riscoprire pienamente il suo originario ruolo di raccordo tra Mestre e Venezia solo nei prossimi anni con la creazione dell'omonimo parco.

Simbolicamente *due ponti cambiano perciò il destino di Mestre*.

I ponti, simbolo solitamente di unione fra parti distanti e separate, svolgono qui un ruolo decisamente opposto: staccano definitivamente Mestre da Venezia, ne favoriscono il decollo come città industriale per caratterizzarla definitivamente e essenzialmente come città *contemporanea*, valore al cui interno dovrà riscoprire un proprio specifico ruolo nei riguardi di Venezia, da cui la propria economia era, fino ad allora, dipesa a filo doppio.

Questa inversione di rotta che aveva aperto la prospettiva di una veloce crescita economica e urbana era stata chiaramente percepita e descritta fin dal 27 ottobre 1912, uno dei momenti topici della formazione della nuova città, quando, in occasione della tradizionale commemorazione della Sortita, erano stati inaugurati l'acquedotto cittadino ed il complesso edilizio, con

la singolare *galleria*, costruito da Domenico Toniolo nelle adiacenze del ponte della Campana.

L'acqua corrente ed il volto nuovo che si cominciava a delineare nell'area centrale furono conclamati come i segnali della *nuova Mestre*, del suo ormai *essere città*, della crescita della ricchezza dei suoi abitanti legata ad attività commerciali in continua espansione ed al moltiplicarsi di insediamenti industriali.

A tratteggiare a grandi linee l'origine e la direzione di questa crescita fu Mario Crepet, nel suo pamphlet, dall'elegante copertina liberty, edito in occasione di quella festa.

Ancor oggi non si può non convenire con la maggior parte delle sue asserzioni basate sulla convinzione che la svolta irreversibile nell'economia cittadina era da individuarsi nella costruzione del ponte ferroviario, che avrebbe prima causato una pesante crisi per aprire poi la strada a un nuovo ciclo di sviluppo, legato all'espansione del nodo ferroviario di Mestre e alle industrie che sarebbero sorte lungo il canale e sulle barene, grazie all'intermodalità del sistema dei trasporti (acqua-binario-strada).

«Come fosse Mestre all'incirca trent'anni or sono - scriveva Crepet nel 1912 - ognuno, anche dei giovani, è in grado di saperlo.

Venuto a mancare molti anni prima uno dei maggiori e davvero abbondanti cespiti di risorse colla attivazione della ferrovia Venezia-Milano, la nostra cittadina aveva visto cessare quasi completamente il traffico per via acqua tra la terraferma e Venezia, in maniera che ad essa non più convergevano, come era stato sino allora indispensabile, tutte le persone e le merci prima di compiere a mezzo di barche l'ultimo tratto del percorso.

Il trapasso dai facili guadagni ad una vita di assai scarse risorse doveva conseguentemente essere diffici-

C. C. I. VENEZIA 11290
Ministero della Real Casa. Brevetto N. 959

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III.
volendo dare alla Società Servizi Automobilistici Veneti, uno speciale e pubblico attestato della Sua benevola considerazione, ha ordinato di concedere ad essa nella persona del Presidente Grand' Uff. Nicolò Spada la facoltà di tenere innalzato lo Stemma Reale con la leggenda Brevetto della Real Casa sull'insegna della sua sede in Mestre a Piazza 27 Ottobre.
Data a Roma il 3 Luglio 1926.

TELEFONO 56

SERVIZI AUTOMOBILISTICI
VENETI

**AUTOMOBILI
FIAT**

DITTA AUTORIZZATA

GARAGE REALE-MESTRE
(100 BOXES)

24850
2020

Mestre, 5 Maggio 1927

le e penoso; la popolazione di allora era quasi tutta dedicata ai trasporti terrestri ed acquei e l'agricoltura, che rimaneva così l'unica modesta fonte di profitti per il paese, era stata per tanti anni negletta e quasi tenuta in ispregio.

Per quanto al lavoro dei campi dovessero necessariamente convergere le molte braccia inoperose, pure non a tutti doveva bastare quella terra che, nemmeno prima, era stata sufficiente al bisogno di pochi, sebbene si cercasse d'introdurre migliori colture più appropriate e intensive e coi sistemi di lavoro resi più agili e più razionali per l'uso di utensili e di macchine moderne».

Ed in effetti pur rimanendo le campagne circostanti un prezioso serbatoio di manodopera, capace di allargarsi nei momenti di crisi, pur provenendo da loro le merci agroalimentari che dal Canal Salso, da Campalto e Fusina prendevano quotidianamente la direzione di Venezia, Mestre non fu e non divenne mai un centro agricolo, nel senso proprio del termine, come testimoniano i ripetuti, falliti tentativi di far decollare la *Fiera di San Michele* come fiera franca dei cavalli e degli animali in genere.

Divenne invece assai presto un centro industriale, sulla scia dell'impetuoso sviluppo del porto di Venezia che nell'arco di un paio di decenni dall'annessione al Regno d'Italia (1866) era divenuto il secondo scalo italiano dopo Genova, per quantità di merci scambiate.

Alla ben conosciuta rilevazione statistica delle industrie di Alberto Errera, relativa al 1869, Mestre non poteva perciò che presentare un panorama produttivo ancora assai modesto.

Tra le industrie delle materie minerali non compariva

più la fonderia di Odoardo Collalto, fallita meno di dieci anni prima (solo qualche anno prima vi avrebbe ben figurato ma ebbe una sciagurata fine), ma solo tre fabbri ferraì il più noto dei quali era Luigi Cercato che nel 1852 aveva spostato la sua officina da Campo Castello 1154 a borgo San Rocco 152, dove lavorava il ferro battuto servendosi nella combustione del carbone di legna e del carbon fossile ridotto allo stato di Kock.

V'erano in compenso ben quattro industrie di materiali da fabbrica: Dionisio Dalla Giovanna, eredi Pigazzi, Giuseppe Tomasatti ma soprattutto la fornace di Giuseppe Da Re, sul lato meridionale del Canal Salso.

Nel campo delle industrie delle materie vegetali, figuravano la fabbrica di acquavite ed aceto di Antonio Giacomuzzi, le tipografie di Gaetano Longo e Antonio Sacchetto, i molini di Bernardino Berizzi ed Angelo Furlan detto Borella (nello stesso periodo nella vicina Zelarino di molini ce n'erano ben sei, quelli di Pietro ed Augusto Bellinato, Giobatta Cellere, Angelo Cercato, Giuseppe Cogo, Giacomo Da Zio e Antonio Scanferlato), la fabbrica di olio di ricino, di lino e di mandorle di Luigi Martina, quelle di paste per minestra e 'bigoli' di Antonio Chichisiola, Marco Favaro e Angelo Marzari e la segheria di Antonio Tramonti.

In quello infine delle industrie delle materie animali comparivano la fabbrica di cappelli di Giuseppe Dri detto Indri, quella di cuoio da suola e da tomaio di Giuseppe Franceschetti e le tre filande di Angelo Barbaro, Agostino Ceresa e Pietro Fontanin.

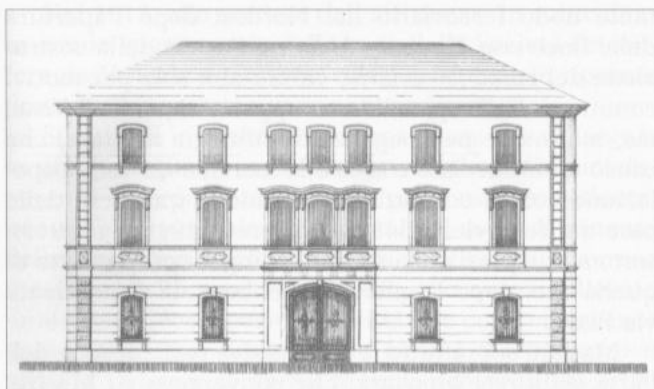
Concentrando anche brevemente l'attenzione su queste attività e ricercandone la presenza in analoghe statistiche, su su fino alla metà degli anni venti di questo secolo, emergono già chiaramente alcune linee di tendenza.



Vengono presto abbandonate le attività più direttamente legate al mondo agricolo, in particolare i molini e le filande, le quali del resto avevano avuto anche in precedenza una vita breve e tribolata se è vero che nel 1843, con riferimento al raccolto di bozzoli o gallette del triennio precedente, dal Municipio di Mestre era uscita l'amara constatazione che furono esportate per essere filate altrove, dirette ai distretti di Mirano e Noale, nella provincia di Padova e Treviso dato che in questo Comune non esistono più tratture di seta dopo che il signor Girolamo Franzoja sospese i lavori della sua ch'era di piccola entità e debolmente condotta.

Si incentivano invece quelle dirette alla produzione di beni di consumo quali vino-aceto-liquori (quando l'antica distilleria di Giacomuzzi verrà rilevata dai Papadopoli nel 1896, diverrà, dieci anni dopo, un vero e proprio stabilimento in località Bandiera) e panepasta (l'intuizione e l'intraprendenza di Antonio Chichisiola che avrebbe aperto, nel 1886, un forno industriale ai Sabbioni esportando via ferrovia il pane fino a Padova, Vicenza e Belluno troverà degli epigoni nei pastifici dei fratelli Francesco e Sebastiano Riccato ai Sabbioni e di Arturo Bortoletti - poi Santi - a Carpenedo, ai margini di villa Zajotti).

Per rispondere alla progressiva richiesta di espansione edilizia rimarranno su livelli di alta produttività le fornaci, cui sarà presto da aggiungere quella dell'imprenditore edile Carlo Casarin a Carpenedo (le cave erano sul luogo dove ora sorge il quartiere di viale don Sturzo), mentre alla storica tipografia di Gaetano Longo



(poi di Luciano Gonzato) situata nel palazzo dell'ex dogana a cavallo del Marzenego, sul lato settentrionale di piazza Maggiore, si sarebbero affiancate quelle di Valente Ventura ma soprattutto di Virgilio Valentini prima nel Foro Boario poi in via Rosa.

Altre industrie, del tutto nuove, compariranno negli anni, fra le quali giova ricordare quelle di cioccolata-dolciumi di Taboga (nel 1897 nel locale che preesisteva ai magazzini Coin, ora Centro Le Barche) e di Lizier (nel 1911 in via Cappuccina, attuale scuola Cesare Battisti) o quelle, singolari, di prodotti farmaceutici dei Ponci accanto alla chiesa di San Girolamo, di Enrico Sala in via Bachmann (ora via Felisati) e di Zampironi (proprietà Soranzo-De Mattia) a Carpenedo.

Intanto Mestre si avviava a divenire il più impor-

Per Telegrammi - ZAMPIRONI-MESTRE
Telefono Intercomunale N° 41

Ill. Sig. Sindaco
del comune di

MESTRE

17 Settembre 1913

tante nodo ferroviario del Nordest dopo l'apertura delle linee con Treviso e Udine e l'avvio della costruzione del *parco ferroviario*, voluto non solo per motivi commerciali di espansione e supporto al porto di Venezia, ma anche per esigenze di strategia militare, che causò un immediato e sensibile incremento della popolazione con la costruzione del nuovo quartiere delle case dei ferrovieri (643 alloggi tra il 1910 e il 1913), sorto a due passi dalla stazione, lungo il primo tratto di quella che, dopo la guerra, sarebbe stata denominata via Piave.

Ma sarà soprattutto la progressiva realizzazione dell'articolata *rete tranviaria* che convergeva su Mestre, per poi puntare su Venezia, a scandire le tappe del consolidamento della sua importanza come *centro nodale dei trasporti*: nel 1891 il tram a cavalli con San Giuliano, poi elettrificato nel 1904, nel 1905 il collegamento con la stazione ferroviaria tramite via Cappuccina, nel 1908 con Carpenedo, ma, in particolare, nel 1909 con Treviso (nello stesso anno veniva pure elettrificata la Padova-Fusina con derivazione fino alla stazione dal lato dei Bottenighi, in funzione fin dal 1885) e nel 1912 con Mirano.

In questo anno la *Società delle Tramvie di Mestre* era così divenuta - ricorda ancora Crepet - *la principale azienda industriale della città, avendo assunto una tale importanza da essere non solo nuova fonte di vita e fecondo impulso all'attività industriale e commerciale, ma davvero vanto per Mestre*.

L'industria più antica presente in Mestre era sicuramente la fornace che si stendeva sulla riva meridionale del Canal Salso.

Da tutti è conosciuta, ancor oggi, come *fornace Da Re* dal nome di Giuseppe Da Re che l'aveva rilevata, nel 1852, da Gaetano Fedeli (che già vi aveva costruito in aderenza delle casette per gli operai) ponendola subito al centro della sua vasta attività che si ramificava nell'entroterra agricolo fino a Zerman, Mogliano e Marcon dove con i suoi agenti gestiva ben 9.000 campi per conto di alcuni grandi proprietari terrieri.

Dopo la morte di Giuseppe (9 dicembre 1885) avvenuta all'interno della fabbrica stessa dove *cadde accidentalmente avvicinandosi ad una pompa e sbatté il capo contro un pilastro*, il figlio Eugenio non fu altrettanto brillante nella gestione tanto che Jacopo Rossi e Napoleone Ticozzi, costituitisi in società sotto la ragione di *Successori della ditta Giuseppe Da Re*, ne rilevarono tutti i titoli e gli immobili (28 novembre 1901).

Ma non riuscirono neppure loro a risolverne le sorti: alla fine del 1905 la vendettero a loro volta a Pietro Trevisan, proprietario di analoghi stabilimenti a Villaverla e San Lazzaro di Vicenza.

Sulla riva opposta, dal 1890, si era insediata la *fabbrica di scope* di saggina del tedesco Hermann Krull.

Il grande stabilimento destinato - tra polemiche che si trascinano e ciclicamente risorgono - a lasciar posto alla futura pretura di Mestre, fu costruito, nelle forme attuali, nel 1908, dall'impresa di Andrea Calchera su

progetto firmato da Giovanni Sardi, ed era *articolato progressivamente in due cortili interni e col corpo centrale che si affacciava per 95 metri sul canale*.

Krull, che operava fin dal 1860 a Venezia come agente di commercio a livello internazionale, aveva fatto esperienza nel settore come direttore dello stabilimento Heinzelman di Mirano e, prima che a Mestre, aveva aperto un analogo stabilimento a Treviso.

Impiegò subito un numero considerevole di manodopera: basti ricordare che poco dopo l'apertura gli addetti erano già 150 mentre nelle analoghe aziende presenti nel territorio circostante si oltrepassava raramente la decina (in particolare la *fabbrica Zerbo* di Chirignago, sorta nel 1875, si avvaleva contemporaneamente di un'attività diffusamente svolta a domicilio).

La produzione delle scope (accanto alla Krull bisogna ricordare anche la vicina fabbrica di *Leopoldo Frelich*, sita in via Poerio, contestatissima dai residenti nella zona per i fastidiosi odori di anidride solforosa che immetteva nell'atmosfera) aveva creato pure un indotto perché, sempre sulle rive del Canal Salso, *Giuseppe Santon e Lorenzo Papa* ne producevano i *manici con legno di faggio ed abete* trasportato con trabaccoli dall'Istria dando, all'inizio del secolo, lavoro a 40 operai con 4 macchine utensili (coltelli rotatori).

Una tale diffusione di produzione omologa non può che addebitarsi all'ampia disponibilità di manodopera a basso costo unita alla facile acquisizione della materia prima (la saggina, derivata dalla produzione del sorgo coltivato in abbondanza nelle limitrofe campagne, ed il legno che arrivava facilmente fin sulla soglia delle officine).

Sempre sul lato settentrionale del Canal Salso, più a est, verso forte Marghera, si sarebbero poi insediate l'*Officina per la produzione del gas* (1908) e quella della *Società per lo sfruttamento delle forze idrauliche del Veneto*, più semplicemente conosciuta come *Cellina* (1911), collegata alla linea principale che da Campalto serviva Venezia e da cui sarebbero, a sua volta, partite le linee per le nuove industrie, in particolare la Carbonifera e la Cita.

L'industria più antica in questa zona era comunque quella di *Federico Matter*, che appena sceso a Mestre dal nord Europa (1883), vi aveva insediato uno *stabilimento per la produzione di oli e grassi lubrificanti* erigendo un singolare capannone a tre campate ben distinguibile ancor oggi, poco prima dell'imboccatura di via Sansovino.

All'inizio del secolo, dallo stabilimento dei Matter, uscivano già 700 quintali di merce che partivano da Mestre per i mercati italiani ed esteri.

In un magazzino *ad un solo piano con la fronte su piazza 27 Ottobre* si lavorava invece alla cardatura del cotone con una macchina pettinatrice.

Oli e cotone provenivano e ripartivano da Venezia grazie all'ubicazione dello stabilimento sulla riva del canale e del magazzino in piazza Barche.

La vicinanza alla via d'acqua dev'essere stata pure il motivo che spinse la potente *Società Italo Americana*

pel Petrolio (poi Agip), che gestiva i grandi cisternoni situati sul molo di ponente della Marittima a Venezia fin dal 1888, ad affittare da Pietro Crepet (1901) uno *stabile già fabbrica di conterie*, in via Mestrina, per farne un *deposito di lattoni di acqua raggia*.

Nel 1905, abbandonato il precedente, nella medesima area venne costruito un magazzino ex novo dove la Società ottenne il permesso di ampliare le possibilità di stoccaggio ed allargare la rosa di prodotti conservati estendendola oltre che all'acqua raggia anche alle *cassette di benzina, fino al numero massimo di 6500*.

Era il solo mezzo - si affermava in una nota - allora conosciuto di conservazione e vendita di benzina che *arriva con vagoni cisterna i quali di necessità devono essere travuotati a mezzo di barili o damigiane*.

Questi particolari contenitori venivano fabbricati in una officina adiacente ai cisternoni del petrolio in Marittima dove, nel 1897, lavoravano 200 operai.

Il primo deposito, a Mestre, di prodotti petroliferi lavorati, era perciò situato praticamente a ridosso del centro.

L'undici settembre 1907 un violento incendio distrusse il magazzino dei Matter di piazza Barche dov'erano conservati una gran quantità di *cascami di cotone, botti di olio lubrificante e casse di grasso*.

I danni superarono le centomila lire e l'impatto sull'opinione pubblica fu fortissimo perché, nell'attesa dell'arrivo dei pompieri da Venezia, rischiarono di essere seriamente danneggiate varie case d'abitazione ed alcuni dei numerosi esercizi commerciali della zona.

Da allora si infittirono anche le lagnanze e gli esposti di cittadini contro il deposito di prodotti petroliferi che potevano ancor più facilmente innescare un incendio, considerato pure che nelle adiacenze c'erano diversi pagliai.

Nel 1913, allo scadere dell'affittanza, in coincidenza con lo spostamento della sede della Società Petroliera da Venezia a Genova, quasi a tacitare le ripetute proteste, il magazzino venne abbandonato.

Si trattava in realtà solo di una pausa per ridisegnare una strategia, in considerazione anche della contemporanea e perdurante polemica per il mancato allontanamento dei pericolosi cisternoni dal molo di ponente della Marittima (anche qui si era verificato un pauroso incendio, il 25 agosto del 1898, che aveva sollevato numerose preoccupazioni in città e le cui conseguenze erano state assai limitate solo perché *il vento spirava verso la laguna e gli operai si erano adoperati per primi per spegnerlo*).

Da Genova la Società si rifece viva all'inizio del 1915, dopo aver individuato un posto più isolato e più sicuro dove potersi insediare, corrispondente grosso modo al punto dove oggi si eleva la cisterna dell'acquedotto di Marghera.

Motivò la sua scelta chiedendo semplicemente l'autorizzazione a costruire *su un vasto appezzamento di terreno a Mestre, di fianco alla proprietà della fabbrica di prodotti chimici A. Cita e c. un magazzino per il deposito della benzina onde poter approfittare del binario di raccordo colla ferrovia*.

Più che le proteste dei cittadini era stata perciò la comodità del raccordo ferroviario a richiamare verso quella che ancora non si denominava Marghera, il deposito della Società dei Petroli.

Nel 1921, avrebbe poi liberato del tutto anche la Marittima per approdare con i propri cisternoni sulle antistanti barene dei Bottenighi, nell'appena realizzato Porticciolo dei petroli, ai margini della prima zona industriale.

L'itinerario percorso dal deposito di Mestre - da piazza Barche al limitare della ferrovia - era ormai, in

MEDAGLIA D'ORO
Esp. Internazionale Torino 1911

MED. D'ARGENTO
Ministero A.I.C.

MARKA DI FABBRICA
DEPOSITATA

CASA FONDATA NELL'ANNO 1883



Telegrammi: **MATTER**

Telefono N° **31**

A.B.C. CODE USED 4:ED.

OLII E GRASSI LUBRIFICANTI

P/P. **FEDERICO MATTER**

Mestre 23 Ottobre 1912

quel 1915, un sentiero ben battuto.

Cos'era capitato nel frattempo?

Che cosa invogliava gli imprenditori più diversi a scegliere quella zona?

Era decollata l'operazione *Marghera*.

Spesi parecchi anni in lunghe diatribe sulla possibile localizzazione del *nuovo porto sussidiario* di Venezia, si era infine optato per le barene dei Bottenighi e la legge sui porti del 14 luglio 1907 aveva stanziato £. 5.530.000 per il completamento del molo di ponente della stazione marittima e ben £. 8.470.000 per la creazione dei nuovi bacini.

Per favorire l'ulteriore espansione dello scalo veneziano ch'era ormai secondo solo a Genova in Italia (nel 1884 il movimento merci era stato di tonnellate 865.359 in entrata e 483.859 in uscita, nel 1894 rispettivamente di tonnellate 1.176.562 e 701.788 e nel 1903 di 1.193.195 e 1.256.305) bisognava trovare soluzione a due problemi: allontanare le *merci povere* (in particolare il petrolio ed il carbone) ed incentivare il movimento di carri ferroviari.

Ad entrambi i quesiti lo spazio tra Santa Lucia e San Basilio non poteva più dar risposta.

Così, dopo gli stanziamenti governativi, iniziarono i lavori per lo scavo di un canale diretto tra la Marittima ed i Bottenighi che terminava con un primo bacino per lo scarico delle merci (grosso modo corrispondente a quello dell'attuale Fincantieri), mentre la Direzione delle Ferrovie avviava la realizzazione di un grande parco ferroviario a ridosso della stazione di Mestre, nella zona della Giustizia.

Furono queste premesse che favorirono celermente il sorgere di nuovi insediamenti industriali sia a ridos-

so della ferrovia, di cui si poteva facilmente ottenere una derivazione, che nell'ampia zona che dalla ferrovia stessa si estendeva fin sulle rive del Canal Salso.

Proprio qui, nell'autunno del 1907, era iniziata la costruzione dei *Magazzini Generali del Cotone*.

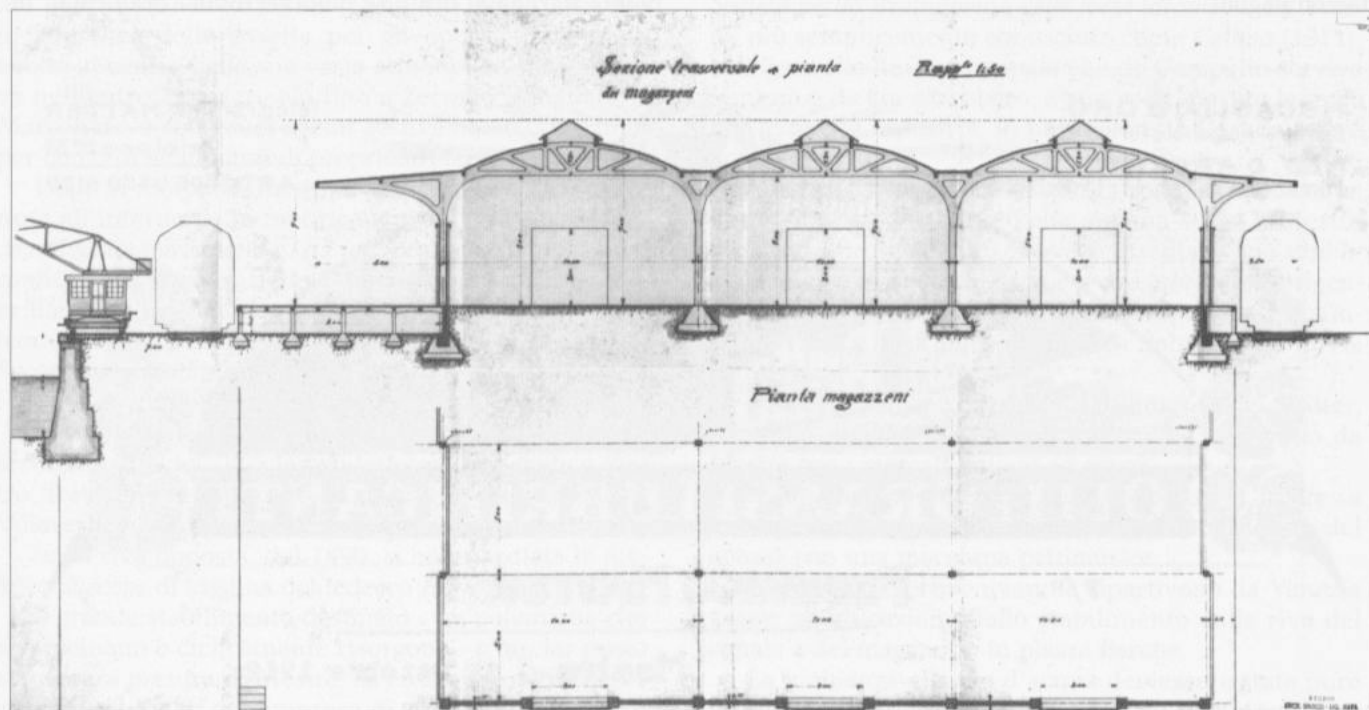
Era stata la stessa Società Anonima Docks Cotoni con sede in Milano, a rivolgersi qualche mese prima a Filippo Grimani, sindaco di Venezia, sollecitando un suo intervento diretto per un adeguamento delle banchine della Marittima a ricevere un cospicuo numero di balle di cotone, di produzione soprattutto americana, da inoltrare negli stabilimenti della Lombardia che ne facevano sempre più pressante richiesta.

In alternativa *per mancanza di armamenti, spazio e comodità nei porti di Genova e Venezia*, il cotone era stato nel frattempo dirottato su Brema.

Il ricatto in chiave nazionalistica funzionò tant'è che, esauriti ormai gli spazi a Santa Marta, si decise di attrezzare a magazzini per il cotone (poi gestiti da Parisi) la zona di Sacca Fisola, prospiciente il canale della Giudecca, unitamente ad una vasta area lungo la riva meridionale del Canal Salso dove sarebbe stato comodissimo far arrivare chiatte da un lato e vagoni ferroviari dall'altro.

Grimani trattò l'affare direttamente e unitariamente.

Fece lui stesso pressione sul Governo perché, venendo incontro ai desideri dei cotonieri, fossero vinte le difficoltà nei riguardi di alcune servitù militari attorno alla fortezza di Malghera e telegrafava seccamente al Ministro della guerra: Prego V.E. esaminare benevolmente domanda cotonieri italiani che costituiscono deposito cotonei Mestre, vicino fortezza Marghera. E' domanda importante sviluppo azione nostro



porto che estenderebbe suo hinterland (la sottolineatura è mia) vantaggio industria commercio nazionali. V.E. mi obbligherebbe assai premendomi sia al fine realizzato questo dock promettente a vantaggio generale.

L'interlocutore di Grimani per i cotonieri era l'onorevole Gaspare Gussoni che, appena i lavori per la costruzione dei magazzini furono iniziati, divenne il primo presidente dell'apposita Società costituita per gestirli (16 dicembre 1907): la Società Anonima Trasporti Mestre, con sede sociale a Milano ed amministrazione-direzione generale a Mestre.

Il progetto per la costruzione dei capannoni (studio arch. Broggi e ing. Nava di Milano) era stato presentato in municipio il 29 aprile del 1908.

Contemporaneamente ai Magazzini, in aree contigue, usufruendo parimenti di derivazioni ferroviarie, si insediavano la Cledca e la Carbonifera Italiana, tanto da far scrivere a un non disattento cronista del *Gazzettino* (16 dicembre 1907): *Mestre avrà un futuro da centro più industriale della provincia.*

La Cledca (Conservazione del Legno e Distillazione del Catrame) fabbricava principalmente traversine per le ferrovie, la Carbonifera Industriale Italiana produceva mattonelle di polvere di carbone pressato con pece, per i motori delle locomotive.

La prima era scesa direttamente da Milano, la seconda s'era spostata da Venezia dove il genovese conte Carlo Raggio l'aveva insediata una trentina d'anni prima tra la stazione centrale e quella marittima (all'inizio del secolo si producevano ben 100.000 tonnellate di mattonelle l'anno con carbone di Cardiff che in grandi mucchi veniva direttamente scaricato sul molo della Marittima, vi lavoravano un centinaio di operai).

Il grande parco ferroviario che si stava costruendo

si rivelava così non solo un'essenziale infrastruttura per i nuovi insediamenti industriali ma diveniva esso stesso occasione di lavoro catalizzando la produzione di quanto doveva assicurare la funzionalità di binari, vagoni e locomotive.

Mentre i Magazzini Generali, la Cledca e la Carbonifera s'erano insediati tra la ferrovia ed il Canal Salso potendo così disporre facilmente e contemporaneamente di chiatte e vagoni, a ridosso della stessa ferrovia, lungo la strada di Ca' Marcello, funzionava dal 1891 lo stabilimento della ditta *Odorico e c.* di Milano (inizialmente con 12 operai) che dalla materia prima di cemento, ghiaia e sabbia produceva *lavorati in cemento, piastrelle e vasche*, cui si sarebbe aggiunta la *fornace di calce della ditta Tescari e c.* di Bassano (1913) che avrebbe fornito tutta la calce che occorrerà a Mestre che prima era costretta ad acquistarla altrove e trasportarla a Venezia via barca ed il laboratorio di spezie di Paolini e Villani (1911), a manodopera quasi esclusivamente femminile, i cui volti e le cui movenze ci sono state tramandate da un servizio fotografico di Tommaso Filippi, di recente recuperato all'interno dell'archivio IRE.

Dal lato dei Bottenighi, nel 1910 il genovese *Enrico Forni* aveva fatto costruire da Domenico Toniolo delle tettoie per il legname (avrebbe poi ceduto il tutto alla conterranea *Società per la spremitura e raffinaria di oli vegetali Gaslini*, nel 1918) e, un po' più a nord, era sceso da Venezia, dove aveva il suo laboratorio-deposito a San Stae, *Angelo Vidal* rilevando, sul finire del 1913, il saponificio ormai in liquidazione di Ugo Salvati, che avrebbe poi ingrandito con la costruzione del lungo deposito sulla fronte dell'attuale via fratelli Bandiera, nel 1916.

Vidal Angelo-Venezia-Mestre



STABILIMENTO (PROPRIO) DI MESTRE

PREMIATA FABBRICA
SODA-LISCIVA-POTASSA-SOLFATO
SAPONE DA BUCATO
SAPONE BIANCO (TIPO CORFÙ)
SAPONE OLEINA FRESCO E SECCO
DEPOSITO: SODA SOLVAY
CARBONATO DI CALCE
 Specialità **LISCIVA** Marca **ITALIA**
 Saponificata 30% di sostanze grasse



STABILIMENTO DI VENEZIA



Vidalina LISCIVA LIQUIDA
PER BUCATO FRESCO
INCISA - PATENTATA - E STABILIZZANTE
BREVETTO MINIST. 7-11-1910 MARCO Vol. 96



PRODOTTI BREVETTATI DAL MINISTERO
DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
MEDAGLIA D'ARGENTO Esposiz. Region Udine 1903 - MEDAGLIA di BRONZO R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti 1903.



SAPONE MARCA S. MARCO
Brevetto Minist. 14-7-1910 N° 9541 Vol. 95
SAPONE MARCA VENEZIA

MENTIONE ONOREVOLE R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti 1903.

MENTIONE ONOREVOLE R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti 1903.

Venezia 8/9/13

S. Marziale-Campiello Trevisani N. 3382 - TELEFONO 663.

Ma soprattutto era calato da Vicenza, per aprirvi una *fabbrica di prodotti chimici* per l'agricoltura, Alessandro Cita (1897), trovando capitali e collaborazione nell'ingegner Giuseppe Marcello che ne sarà poi a lungo il direttore.

L'ingegnere vicentino aveva pure lui scelto quel terreno per la possibilità dell'allacciamento diretto con la ferrovia che gli avrebbe permesso di portare i carri ferroviari fin presso i depositi, dove venivano immagazzinati i prodotti derivati dalla lavorazione di fosfati provenienti via mare.

Sulle barene dei Bottenighi erano approdati in precedenza (1884) i fratelli Cadorin per aprirvi uno *stabilimento di concimi* (che lavorava i materiali scavati dalle fogne veneziane e quello di risulta dei mercati), seguiti da lì a poco da Giuseppe Sardi (cui sarebbe subentrato, nel 1901, l'ingegner Vogel), che si insediò su un isolotto limitrofo, in territorio del comune di Mira.

Accanto ai due stabilimenti furono scavate delle vere e proprie buche dove veniva riversato il materiale trasportato con burchi da Venezia che poteva trovare un facile smercio verso le vicine campagne, mentre la lontananza dai centri abitati poteva garantire dall'eventuale sorgere di lamentele per il diffondersi di odori sgradevoli.

Quando Alessandro Cita approdò a Marghera c'erano, ancora ben funzionanti, a poca distanza, gli stabilimenti di Cadorin e di Vogel.

Una concentrazione che prelude al primato che Marghera avrebbe conquistato in Italia con l'insediamento, nella prima zona industriale, della Montecatini.

Ma un altro primato aveva Mestre in quegli anni, quello della crescita della popolazione: quasi il 50% tra il 1901 e il 1911.

Di conseguenza altissima era la richiesta di abitazioni. Cominciarono allora le fortune di quanti nell'edilizia pensarono di investire.

Domenico Toniolo (1878-1961) primo fra tutti.

Figlio del capomastro Antonio (l'omonimo nonno all'anagrafe risulta semplicemente *muratore*) aveva cominciato all'inizio del secolo costruendo con la propria impresa le villette in via Bachmann (ora via Felisati), ai Sabbioni per il gioielliere Pallotti e nella zona di Castelvechio (fra le quali anche la sua all'inizio di riviera 20 Settembre) e poi, costantemente coadiuvato dall'ingegner Giorgio Francesconi, cominciò a ridisegnare intere zone.

Una solida entrata con politici e burocrazia comunale gli permise di spianare la strada alla veloce concessione delle licenze edilizie richieste, contrattando convenienti permuthe soprattutto in termini di viabilità: si pensi alla doppia copertura del Marzenego (1910 e 1920) da lui attuata, quasi interamente a sue spese, per creare un continuum urbanistico tra la galleria ed i palazzi che vi aveva eretto sulle rive, alla permuta d'area per la costruzione del nuovo palazzo all'angolo di via Rosa quando, per ottenerne un prospettico allineamento della fronte, in cambio dell'occu-



pazione di un triangolo di suolo pubblico cedette al Comune una striscia di terreno di sua proprietà che permise di allargare la strada tra la lavanderia militare e il costruendo asilo Vittoria, ma soprattutto all'apparente beneficenza legata alla donazione dell'area per la sollecita costruzione di via Piave (gennaio 1920) ed alla successiva erezione gratuita della chiesa del rione - il giorno dell'inaugurazione, l'otto dicembre 1925, gli venne persino consegnata in segno di riconoscenza una medaglia d'oro - legata strettamente alla solerte approvazione della lottizzazione dei terreni retrostanti dove avrebbe al più presto cominciato la costruzione di una serie di case economiche su una superficie complessiva di metri quadrati 52.000.

Meglio di ogni altro può comunque dipingere il clima in cui operava, quanto affermato dal commissario prefettizio Emilio Venturi, il 15 maggio 1920, nel momento in cui si apprestava a dare il proprio beneplacito alla costruzione del nuovo edificio all'angolo di via Rosa.

La riconoscenza per colui che stava rinnovando il volto del centro di Mestre e l'acquiescenza dell'autorità alla sua iniziativa era congiunta all'enumerazione degli appartamenti signorili e dei negozi che sarebbero sorti sul luogo di una modesta casa con portico che ospitava l'antica osteria alla Rosa.

Solo ad un ingenuo poteva sfuggire lo spessore della speculazione edilizia insito nell'operazione.

Il nuovo fabbricato - affermava Venturi - risponde a tutte le vigenti prescrizioni tecniche ed igieniche, porta un notevole reale miglioramento edilizio, dappoiché in luogo e vece di un fabbricato assolutamente brutto se ne edifica uno di veramente bello e di natura tale che a Mestre purtroppo ben pochi sono eguali ma nessuno superiore per mole e linea e dal quale si ricavano 12 negozi, 6 ammezzati e 12 appartamenti ed altri grandi locali.

Le rappresentanze cittadine debbono pur sempre, quanto sia possibile ed utile per la collettività, facilitare le iniziative dei singoli dirette a migliorare le condizioni edilizie e ad intensificare l'industria edile in quantochè dall'uno e dall'altra conseguono vantaggi sempre apprezzabili, morali, finanziari, demografici ed economici.

Rimangono, in ogni caso, le prime realizzazioni di Domenico Toniolo, un tocco di modernità per una Mestre che cercava di darsi un tono di città.

Non altrettanto si può dire di quanti sono venuti dopo di lui: se si eccettuano alcuni raffinati progetti dell'architetto Vittorio Calchera eseguiti dall'impresa del fratello Umberto - il loro padre Andrea (1843-1921) era un semplice capomastro - di Bruto Baso (1886-1945) e Pietro Fontanin e Antonio Gandin, si sarebbe fatta ben presto strada la legione di geometri che, negli anni trenta, ma in modo del tutto particolare nel secondo dopoguerra, favoriti da un'endemica mancanza di controlli pubblici, avrebbero costruito un po' dovunque con assai poco buon gusto ma soprattutto senza peritarsi, quanto meno, di seguire l'allineamento delle strade e delle fronti delle abitazioni o di garantire lo spazio per i marciapiedi.

Se nel primo decennio del secolo nel firmamento dell'edilizia pullulante di *artieri e capimastri* brillava - quasi solitaria - la stella dell'impresa dei Toniolo (con Domenico erano titolari d'impresa anche i fratelli Marco e Carlo con cantiere in via Forte Marghera) ed in quello degli appalti pubblici compariva quasi esclusivamente Giuseppe Pasquali (sono sue la copertura del Marzenego del 1910, i due cavalcavia per le nuove linee tranviarie, ai Quattro Cantoni nel 1909 ed alla Giustizia nel 1912, come pure i due ponti in cemento sulla nuova via di Circonvallazione sempre nel 1912), fu nell'immediato primo dopoguerra, quando si cominciarono a costruire le fabbriche ed il quartiere urbano di Marghera che sul mercato dell'edilizia e delle opere pubbliche comparvero altri potenti concorrenti.

Prese fiato l'impresa di Umberto Calchera, rappresentante a Mestre della Società Erredibi di Piacenza, produttrice degli innovativi *travi in laterizio armato*, che smerciava verso l'entroterra e, via acqua, fin nel Polesine, cui si affiancarono quelle di Enrico Degan, Giovanni Caprioglio, Pietro Marangoni, Giordano Sguazzin e tre cooperative: fra muratori e falegnami del Majo di Carpenedo, fra sterratori e braccianti con sede in via Carducci e la Mutua Veneziana Edilizia di via Forte Marghera.

Ma furono soprattutto due imprese locali ad emergere, beneficiando sistematicamente di appalti comunali, quelle di Carlo Casarin e Giuseppe Franchin,

entrambi di Carpenedo, usciti dalla Scuola di disegno, che avevano esordito assieme nel 1909 costruendo delle casette a schiera per operai alla svolta di via Ca' Rossa, mentre, com'era avvenuto per le industrie, calavano da Milano l'impresa di Arnaldo Baldi e la potentissima Sacaim (Società Anonima Cementi Armati Ingegner Mantelli).

Un ultimo fattore di crescita, ancora legato alla ferrovia, è dovuto agli *insediamenti militari*.

Significativamente anche questa operazione prese corpo in quella prima metà degli anni ottanta che - come si è detto - era stata individuata da Crepet come l'inizio della ripresa economica, che si rivela perciò sempre più come l'ideale snodo della nascita della nuova Mestre.

Il piano generale di difesa predisposto all'inizio degli anni settanta dagli alti vertici militari dell'esercito italiano prevedeva infatti, nel quadro di un rafforzamento delle difese dell'Italia nordorientale con caposaldo Venezia, la costruzione di un *campo trincerato* nell'entroterra mestrino che avesse come perno il *forte di Marghera*, costruito all'inizio del secolo.

Questo veniva infatti ormai considerato insufficiente a difendere Venezia - ed in particolare il suo arsenale - dai potenti cannoni che un eventuale nemico avesse potuto schierare in prima linea cingendola d'assedio dalla terraferma, come avevano fatto le armate di Radetsky nel 1848-'49.

Si pensò così che una cintura di forti, costruiti a raggiera nella campagna circostante, avrebbe potuto funzionare da deterrente tenendo lontane le bocche da fuoco nemiche e impedendo che i loro proiettili potessero raggiungere gli obiettivi all'interno del centro storico lagunare.

Conseguentemente, agli inizi degli anni ottanta, si decise la costruzione di tre forti - Tron, Brendole e Carpenedo - posti, in un ideale semicerchio, ad eguale distanza da forte Marghera.

Mentre i lavori avanzavano lentamente, prese consistenza pure l'ipotesi della costruzione di alcune caserme e relativi servizi ausiliari che non avrebbero potuto che incrementare le opportunità di lavoro per le imprese operanti in zona.

In effetti, oltre che per i consueti appalti militari,



che a Mestre avevano sempre ben fruttato anche al tempo degli austriaci, l'iniziativa nel settore edilizio dell'esercito contribuì non poco ad incentivare l'attività di impresari e manodopera locale: nel primo decennio del secolo ai primi tre si aggiunsero una serie di *altri forti* in calcestruzzo in un arco territoriale che andava da Malcontenta a Ca' Noghera, ma soprattutto fu avviata la costruzione di *due caserme* una per l'artiglieria ai Sabbioni (a sud est della quale venne realizzata, nel 1910, pure una *lavanderia meccanica*, divisa in due, dieci anni dopo, con l'apertura di via Piave) ed una per la fanteria a Carpenedo, su una parte del terreno dell'ex ippodromo.

Sempre nel 1910 venne realizzato a Campalto un *hangar per dirigibili*.

Quando scoppiò la guerra, mentre i forti, frutto di una dispendiosa strategia velocemente superata dall'evoluzione degli armamenti, divenivano semplici depositi di munizioni, Mestre dispiegò l'importanza che s'era costruita negli ultimi anni come nodo ferroviario, divenendo uno dei più importanti centri di supporto al fronte orientale tanto che su terreno della Cledca, con l'inevitabile derivazione ferroviaria, venne costruito un grande *panificio militare* dal quale uscivano le pagnotte che, con lente tradotte, prendevano la strada verso le trincee più lontane.

Nei difficili mesi seguiti alla rotta di Caporetto, mentre quanti ne avevano la possibilità si allontanavano da Mestre (tra gli altri i Vivit andarono allora a Bologna dove ancora risiedono gli eredi), la città venne letteralmente invasa dai *militari* e si può dire che non c'era istituzione o casa privata che non ne ospitasse qualcuno.

Molti di loro, tornata la pace, sanzionarono un amore nato sotto la paura delle bombe sposando donne mestrine, contribuendo in maniera consistente all'aumento della popolazione residente.

Molte donne, durante i mesi più duri, avevano tro-

vato egualmente modo di sopperire al magro reddito delle loro famiglie, per lo più private dagli uomini partiti per il fronte, trovando lavoro presso l'Amministrazione Militare.

Per alcune che lavoravano presso la lavanderia o a rattoppare gli indumenti se ne contarono ben 500 che furono impegnate in un improvvisato *stabilimento a Carpenedo* dove con *materiale di provenienza palustre* si producevano *graticci e stuoie* o si provvedeva alla *rinfrascatura e costruzione di reti mimetiche*.

Sotto la direzione del capitano Domenico Modotti le donne potevano disporre di *una buona ed abbondante razione di cibo*, guadagnavano in media circa lire 3 giornaliere e cioè 30 centesimi per ognuna delle 10 ore lavorative, intervallate con opportuni riposi.

La chiusura dello stabilimento, all'inizio del '19, provocò inevitabili quanto inutili proteste per quante, loro malgrado, furono costrette a tornare tra le mura domestiche.

In sintesi, la crescita economica di Mestre, elemento decisivo per il suo divenire città, favorita dal nodo ferroviario che si insedia, inizia praticamente all'inizio degli anni ottanta per avere la sua massima espansività sul finire del primo decennio del nuovo secolo, quando si verifica (1908) un vero e proprio ingorgo di iniziative che suggerisce una riflessione di estremo interesse.

E' già chiaramente delineata, a livello nazionale, la posizione strategica che Mestre va assumendo sul piano industriale, commerciale e dei servizi.

Il calare progressivo di aziende da Milano (la Società dei Cotoni, la Cledca, Odorico, Baldi e la Sacaim) e da Genova (la Società dei Petroli, la Carbonifera Italiana via Venezia, Forni e la Gaslini) non può che testimoniare la percezione chiara negli imprenditori di un luogo ben servito sul piano di quello che oggi si chiamerebbe trasporto intermodale, con banchine portuali e scalo ferroviario a diretto contatto, e in

MODERN HOTEL ZORDAN
MESTRE

annesso
al Grande Garage Marcon
vis à vis alla Stazione
BAR · POSTA · TELEGAFO
NELL'ALBERGO

RISCALDAMENTO A TERMOSIFONE · LUCE ELETTRICA
BAGNI IN OGNI PIANO
Grande Terrazza Coperta davanti all'Albergo

RISTORANTE A TUTTE LE ORE
a prezzi modicissimi

TELEFONO N° 47-MESTRE
TELEGR. - ZORDAN-MESTRE

6/19/11 1114

esplosiva crescita per le attività legate alle costruzioni, in particolare dopo che s'era delineata la scelta della costruzione del nuovo porto ai Bottenighi.

L'area mestrina compresa tra il Canal Salso, la ferrovia e la vicina gronda lagunare era perciò stata oggetto di qualificati insediamenti commerciali-industriali ben prima dell'avvio della zona industriale di Marghera.

In essa era già stato girato, dalla mano dello stesso regista, il primo tempo di un lungo film che avrebbe presto spostato obiettivi ed attori a Porto Marghera.

Il Decreto Luogotenenziale del 26 luglio 1917, che avrebbe sanzionato la nascita del polo portuale-industriale di Marghera, deve perciò più correttamente intendersi come l'arcata, fors'anche la centrale, di un ponte, più che il suo primo pilone, come talora da qualcuno si è lasciato intendere.

Anche se il decollo del nuovo porto ed industrie collegate avviene su barene malariche, dove centinaia di braccianti lavoreranno per anni a scavare canali ed erigere banchine, la realtà che lì si materializza era nata ed avviata da un paio di decenni.

La crescita economica aveva trascinato quella urbana, legando sempre più Mestre alle proprie frazioni (Carpenedo, Bissuola, Brendole-Perlan-Gazzera, Marocco, Bottenigo) e portandola progressivamente a riscoprirsi come centro, il cui perno divenne inevitabilmente *piazza Maggiore* (dal 1900 intitolata a Umberto I°), che nell'arco di qualche decennio sarebbe passata da ampio e promiscuo spazio per il mercato, anche del bestiame, a luogo privilegiato di abitazione e ritrovo della nuova borghesia produttiva, con i palazzi, il teatro e la galleria costruiti da Domenico Toniolo, i cinema, le banche, i bar e i negozi signorili.

Anche se per riscoprirsi definitivamente come piazza dovrà aspettare l'allontanamento del traffico (altrimenti rimaneva pur sempre una strada fiancheggiata da un largo e oblungo parcheggio), la formazione dell'isola pedonale e soprattutto la realizzazione del suo progetto di riqualificazione firmato da Guido Zordan e

fortemente voluto da Gaetano Zorzetto.

E mentre cresceva d'importanza la piazza come centro, il Canal Salso, elemento storico di collegamento con Venezia via barca che con l'avvento dell'epoca dei motori aveva adattato le proprie propaggini (*piazza Barche e punta San Giuliano*) a ricoprire il ruolo di *terminal* stradale (con trattorie, alberghi e soprattutto moderni garage) veniva progressivamente relegato in un ruolo secondario, destinato per certi versi addirittura all'estinzione, dopo l'apertura del ponte lagunare autostradale (25 aprile 1933).

L'ultimo elemento necessariamente richiesto per la concessione del titolo di città era la valutazione dei servizi in essa esistenti.

Anche su questo piano i risultati ottenuti dopo l'annessione al Regno d'Italia erano facilmente dimostrabili.

La *scuola comunale* innanzitutto per garantire l'istruzione obbligatoria.

L'inaugurazione della *De Amicis* - la scuola storica dei mestrini, all'ombra della torre - è del 1903.

Fin dagli inizi dell'ottocento si era sempre andati avanti con affittanze in varie case sparse per il paese finché, negli anni immediatamente precedenti l'annessione all'Italia, maturò la convinzione ch'era ormai indilazionabile poter disporre di un unico fabbricato, debitamente attrezzato.

Si fece avanti, il 7 maggio 1864, il commerciante Ferdinando Gobbato dichiarandosi disponibile a ristrutturare a scuola la *villa dei Giustinian* (lunga costruzione addossata alla torre e costruita sopra i resti delle vecchie mura) che stava per acquistare unitamente ai fratelli Giovanni, Antonio e Leopoldo.

Fu Girolamo Giustinian a vendere in effetti di lì a poco ai Gobbato (25 luglio 1864) l'immobile ch'era censito nel catasto come *casino, con scuderia, fienile e brolo*.

Non trovò che apprezzamenti questa ipotesi: si trattava di uno stabile con *stanze ampie, arieggiate, situato in un luogo centrale*, con la possibilità di disporre pure di un cortile.



Albergo Bologna Stazione
RISTORANTE BOLOGNESE

Proprietà E. Turra
Mestre 12-1-25-100

TELEF. INTERC. N. 8107
C.P.E. VENEZIA 11378

Ma, al solito, ci si arenò sulla cifra da sborsare che contemplava, oltre il prezzo d'acquisto, anche un onere notevole per adattare i vetusti locali della villa ad aule scolastiche.

Ferdinando non si scoraggiò: convinto che, in un secondo momento, in Municipio qualcuno avrebbe ripensato all'allettante possibilità di disporre di un ampio edificio scolastico praticamente a ridosso della piazza, propose intanto di erigere ex novo, a proprie spese, una nuova porzione di fabbricato che potesse essere adibito a scuola, purché il Comune si impegnasse a prenderlo in affitto per dieci anni.

Così avvenne.

La nuova scuola, aderente il lato orientale della villa dei Giustinian, venne costruita in pochi mesi ed alla fine del 1865 le classi maschili poterono insediarsi nelle relative aule.

Ma i Gobbato non erano dei benefattori.

Fallito nel '68 Ferdinando - cui sarebbe rimasto il solo usufrutto della villa, dell'edificio scolastico appena eretto e del terreno circostante - i beni erano passati in proprietà dei fratelli che risiedevano a Volpago del Montello i quali, scaduto il contratto di locazione, pretesero vanamente dal Comune un consistente aumento di fitto, finché non ottennero la restituzione dello stabile (1878).

Non era sicuramente estranea a questa loro rigida posizione la consapevolezza (del tutto analoga al comportamento del fratello poco più di dieci anni prima) che l'amministrazione comunale presto o tardi avrebbe

ceduto, se non altro perché pressata dal consistente aumento di bambini in età scolare, conseguenza dell'appena varata legge sull'istruzione obbligatoria.

Intanto però alunni ed alunne tornarono ad ammassarsi in stabili presi in affitto, un po' qua un po' là.

Fu in questo momento di difficoltà (per la precisione nel 1880) che l'amministrazione comunale decise di acquistare dal marchese Lorenzo Nicolò Saibante, per dirottarvi subito qualche classe, la *casa con portico in via Palazzo*, quasi di fronte al Municipio, aderente alla Provvederia, che avrebbe visto in seguito avvicendarsi nelle sue stanze gli insegnamenti più diversi, prima di finire come sede della Pretura, a novembre del 1921, e oggi destinata ad ospitare - speriamo assai presto - la *Casa della Memoria* di Mestre.

Non passarono dieci anni che la costanza dei Gobbato venne premiata.

Naufragate alcune ipotesi alternative si ricominciò infatti a trattare con loro per acquistare definitivamente quel che si era rifiutato poco più di vent'anni prima.

Si aprirono trattative che durarono un paio d'anni finché si arrivò alla stipula del contratto d'acquisto (12 ottobre 1889, per lire 25.000 pagabili in 5 anni) che permise intanto di convogliare subito, nei locali costruiti nel '65, le classi maschili, che lasciarono così libera la loro precedente sede, in quel momento in via Mestrina, per quelle femminili.

Dovettero trascorrere altri dieci anni, prima che sul luogo della vecchia villa dei Giustinian prendesse forma un edificio scolastico.

Su progetto predisposto dall'ingegnere Francesco Marsich, l'appalto per la costruzione venne affidato alla ditta di Erconvaldo Tomasatti.

Il contratto venne siglato il 28 marzo 1902, la consegna dei lavori il 16 aprile, il verbale della loro ultimazione il 24 dicembre.

I lavori di demolizione della villa erano iniziati sul finire del mese di gennaio del 1902, prima ancora della sigla del contratto, per offrire una risposta alla protesta di una ventina di muratori disoccupati, che da giorni assediavano il palazzo municipale chiedendo un lavoro.

Si era inizialmente pensato di riutilizzare il materiale di risulta per le fondazioni e per il tetto, ma quando si avviò la demolizione ci si accorse che le travi erano per lo più marce e ci si limitò a recuperare quanto possibile per le fondazioni anche se - come rilevava l'ingegner Eugenio Mogno, direttore dei lavori - c'era una *circostanza particolare che rende(va) più pregevole il sottosuolo ed è che ivi trovansi le fondazioni dell'antica mura di Mestre: ciò porta la conseguenza della compattezza ed impermeabilità del terreno.*

Benché alla fine il fabbricato si rivelasse molto diverso da quello progettato causa diverse varianti in corso d'opera, più d'uno a Mestre, in quell'inizio di secolo, andava fiero di quella grande scuola, eretta all'ombra della torre a due passi dalla piazza, dalla lunga facciata un po' disomogenea anche se la parte nuova era stata costruita in continuazione dell'edificio



esistente, formando con esso un corpo di fabbrica della estesa di metri cinquanta.

Divenne subito un vivace centro di aggregazione non solo per alunni ed alunne che vi accedevano attraversando il *fosso di San Girolamo* ma perché nelle sue aule si alternarono vari tipi di scuola e riunioni di associazioni mentre il suo cortile, facilmente controllabile da polizia e carabinieri, ospitò per molti anni i comizi del locale Partito Socialista e della Camera del lavoro.

Sul piano dell'assistenza Mestre poteva vantare la presenza della *Casa di Ricovero* di via Spalti, erede del-



l'antica *Scuola dei Battuti*, fondata nel XIV secolo, che non si curava solo degli anziani ma dava pure ospitalità a un numero, purtroppo assai esiguo, di orfani.

Per l'educazione delle *fanciulle del popolo* aveva aperto, sul finire del 1894, in una villa di sua proprietà, in località *alle Buse* (poi via Andrea Costa), una scuola, monsignor *Felice Groggia*, arciprete di San Lorenzo dal 1889, che ne aveva affidato la direzione alle suore Mantellate di Pistoia, che vi si erano installate dal 15 di novembre.

Perché proprio le Mantellate, potrebbe chiedersi qualcuno.

Perché erano già presenti presso l'ospedale di Montebelluna (negli anni successivi si sarebbero insediate anche in altri centri del Montello) e Mestre era, in quel momento, sotto la diocesi di Treviso, il cui vescovo ne ammirava e stimava l'attività.

La Congregazione - istituita a Pistoia nel 1861, negli anni perciò in cui si formava lo stato italiano - si era subito proposta, tra gli obiettivi primari, di occupare alcuni spazi nel mondo della scuola, per garantire la possibilità di un'istruzione secondo i dettami della dottrina cattolica, a fronte della nuova scuola pubblica che si riteneva pervasa da principi sostanzialmente laici.

Bastarono un paio d'anni perché l'istituzione si affermasse definitivamente in Mestre.

L'undici ottobre del 1896 il vescovo di Treviso approvava infatti il *Regolamento per la casa di San Gioacchino in Mestre* (così chiamata in onore di Gioac-

chino Peci, papa Leone XIII) in cui veniva prevista una *attività esterna* che comprendeva l'insegnamento elementare, l'avvio a lavori femminili e l'apertura dell'istituto alla domenica come luogo di sana ricreazione per ragazze e giovani donne ed una *attività interna* relativa alla conduzione di un piccolo *orfanotrofio femminile*, che aveva accolto le prime sette orfanelle dal precedente otto agosto.

A gennaio del 1900, prima di dare, per motivi di salute, dopo undici anni di servizio, le dimissioni da arciprete, don Felice aveva già provveduto (1897) ad una miglior sistemazione dell'istituto, con un adeguato ampliamento, ma soprattutto gli aveva dato una patente di *riconoscibilità* facendo erigere una cappella, dedicata all'Immacolata, sconsideratamente demolita durante l'ultima ristrutturazione verso la metà degli anni settanta.

Nel 1905 l'istituto era stato ulteriormente ingrandito con l'aggiunta di un *vasto e decoroso fabbricato onde soddisfare ai bisogni dell'aumentato numero di bambine povere che vanno colà a ricevere educazione ed istruzione*.

Oltre orfanotrofio ed alla scuola incontrava un notevole gradimento nella popolazione anche il *laboratorio femminile*, per insegnare alle giovani donne un lavoro di ricamo, se è vero che trovò, qualche anno dopo, facilmente posto anche all'interno degli asili di Carpenedo e via Piave, e della stessa Casa di Ricovero.

Una storia un po' tribolata - che per certi versi ancora si trascina - è quella relativa all'*ospedale*.

L'ottocento è variamente percorso da progetti abortiti, per lo più per la difficoltà di reperimento dei fondi.

Non si scoraggiò invece il vulcanico conte Giacomo Rossi, appena eletto sindaco (1899), e mise l'ospedale, con la costruzione della tramvia per Carpenedo e del nuovo edificio per le scuole elementari, al centro dei propri obiettivi programmatici.

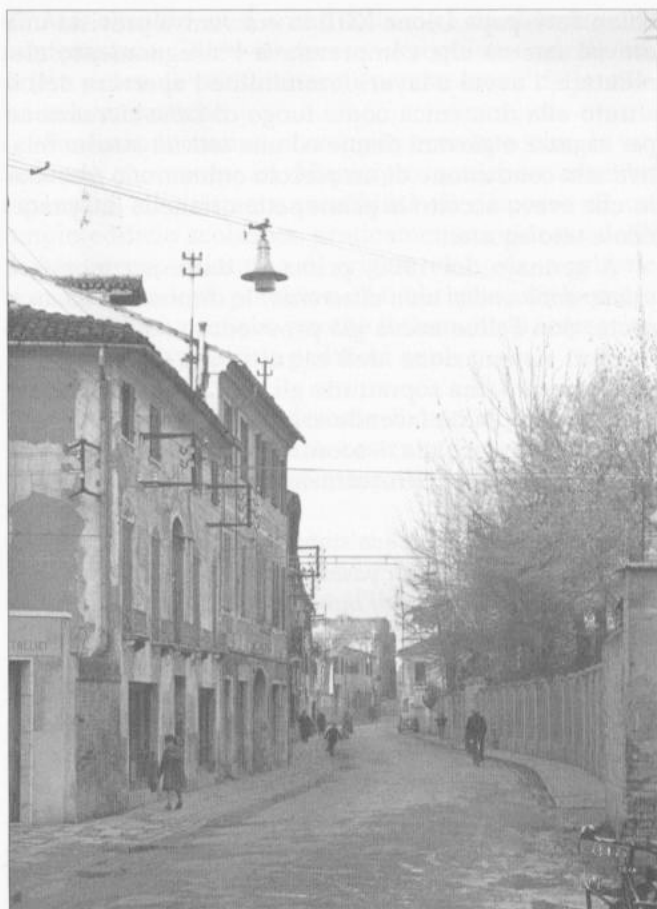
Con piglio decisamente moderno il conte Rossi cominciò a sollecitare la raccolta di fondi organizzando nel 1900 una esposizione artistica e promosse, il 30 giugno, un'assemblea dalla quale sortì la nomina di un *Comitato esecutivo per la costituzione di un ospedale in Mestre*, composto di 12 personalità.

In tre anni furono raccolte circa 50.000 lire.

Su un'area di proprietà Tozzi, tra via Castevecchio ed il Marzenego, cominciarono nel 1903, i primi lavori per la *costruzione di un vasto ambiente sufficiente a ben piazzare circa 40 malati*.

Ma la modesta costruzione che si riuscì a realizzare, il lungo protrarsi delle trattative con gli eredi di Agostino Tozzi per l'acquisizione definitiva dell'area e la contemporanea diffusione di maligne voci su un uso non del tutto oculato dei soldi raccolti da parte del Comitato, scossero profondamente il conte Rossi che, fiaccato anche da altri dissesti finanziari, si suicidò il 2 gennaio 1904.

La presidenza del Comitato venne di lì a poco assunta dal sempiterno Pietro Berna.



Nell'arco di un paio d'anni riuscì ad ottenere l'erezione in ente morale (Regio Decreto del 30 aprile 1905) del futuro ospedale per il quale s'era già ottenuta, nel 1903, l'assicurazione dell'intitolazione ad Umberto I°, acquistò direttamente l'area (circa 40.000 metri quadrati) facendone subito dono alla neoistituita Opera Pia (10 marzo 1906), condusse felicemente in porto i lavori di costruzione, progettati dal mestrino ingegner Eugenio Mogno, e divenne il presidente del primo Consiglio di amministrazione di cui facevano pure parte Cesare Cecchini (partner fidatissimo fin dall'inizio della sua gestione), Antonio D'Ambrosio, Pietro Dall'Armi e Luigi Pallotti.

Realizzato dall'impresa di Giovanni Gobetto ed Erconvaldo Tomasatti l'edificio si componeva di *quattro sale* (lunghezza m.12, larghezza m.8) capaci di 32 letti, 13 stanze per dozzinanti, una splendida sala di operazione, due refettori, cucina, lavanderia, quattro locali per le monache, due per gli infermieri, due per gli uffici amministrativi, (la chiesetta neogotica, eretta su progetto di Giorgio Francesconi, grazie alla donazione della sorella di Berna, la maestra Maria, di lire 20.000, sarebbe invece stata inaugurata circa due anni dopo, il 4 aprile 1908).

I malati cominciarono ad esservi ricoverati da lunedì 23 aprile 1906.

L'équipe medica, guidata dal primario professor Tullio Pozzan (1868-1933), comprendeva i medici di

reparto Antonio Perinello ed Antonio Favaro Fabris e, come giovane assistente, quel Carlo Zille che, negli anni trenta, sarebbe poi divenuto stimato ed indimenticato *medico dei poveri*.

Accanto all'ospedale c'era il *macello*.

Vi si era installato nel 1829, in un piccolo fabbricato (nella *Scorzeria Vecchia* al n. 683), messo gentilmente a disposizione da Agostino Manocchi, dopo ch'era stato letteralmente sloggiato dalla sede precedente (la parte terminale del fabbricato doganale sul Marzenego) perché gli eredi del signor Filippo Concini, che l'aveva affittato al comune l'undici ottobre 1819, s'erano rifiutati di rinnovare il contratto di locazione.

La vicinanza del fiume era ritenuta in ogni caso necessaria, per lo scarico delle acque usate nelle continue e ripetute operazioni di lavaggio, ma la soluzione risultò subito non essere delle migliori, perché ci si era praticamente spostati a monte dell'abitato.

In effetti tutte le volte che il problema riaffiorerà questa rimarrà sempre la preoccupazione principale: era ben vero che, di massima, quasi nessuno si sognava di contestare il versamento nelle, allora limpide, acque del Marzenego dei residui liquidi delle varie macellazioni, ma emergeva con altrettanta chiarezza, grazie al progressivo allargarsi di alcune nozioni basilari di medicina preventiva, che sarebbe stato igienicamente più sano se ciò fosse avvenuto a valle dell'abitato.

Si tentò invano di trovare una soluzione optando alla fine per il semplice ampliamento dell'esistente (1903) grazie all'acquisto di un'area adiacente al piccolo fabbricato che lo ospitava da più di settant'anni.

Il Consiglio Comunale approvò (8 luglio 1904) il progetto elaborato dagli ingegneri Fantinato-Cadel, debitamente rivisto dall'ingegnere comunale Giorgio Francesconi (27 ottobre).

La sua esecuzione venne affidata all'impresa di Antonio Toniolo.

Il nuovo fabbricato avrebbe dovuto sorgere praticamente sulla riva del Marzenego e, per ovviare alla controversa questione dell'inquinamento, era stata prevista la posa di un tubo lungo l'argine destro, nel quale sarebbero state convogliate le acque luride per scaricarle nel fiume appena oltre la pescheria, dove cominciava la campagna.

Se non che al momento di iniziare i lavori (25 settembre 1905) si decise per una ubicazione più arretrata, su un terreno basso e paludoso, con un largo fossato nel mezzo che fu necessario ricoprire rialzando il terreno di circa tre metri.

Non sono riuscito a trovare nessuna spiegazione ufficiale a questa decisione ma è presumibile che si sia approfittato della costruzione del nuovo macello per chiudere quella lingua di fossato che si diramava dal Marzenego (ben visibile nelle numerose mappe ottocentesche della zona), dove terminavano parecchi condotti fognari e che costituiva, a ridosso della piazza, un budello maleodorante e pericoloso.

Si otturò il fosso ma ci si dimenticò degli scarichi del macello: fu solo costruito un nuovo condotto fognario

fino al fiume nel quale vennero incanalate le acque luride, dietro la semplice decantazione in pozzetti e dopo la posa in opera di una grata per trattenere eventuali scorie galleggianti.

Il fosso otturato creò anche qualche preoccupazione sul piano statico al nuovo fabbricato poiché, nonostante fossero state previste nuove fondazioni e mura più grosse, quando Francesco Marsich ne fece il collaudo (13 aprile 1908) dovette riscontrare *parecchi cedimenti ai pavimenti e fessurazioni*.

Divenne in compenso una piccola isola di salvataggio per gli abitanti della zona i quali, dopo l'apertura ufficiale del macello (22 febbraio 1907), in occasione delle ripetute inondazioni che allagavano tutta la zona circostante, potevano trovare rifugio nell'adiacente casa del custode che, costruita su una gran massa di terra di riporto, era di qualche spanna più elevata delle circostanti.

Pur tenendo presente come all'inizio del secolo la sensibilità ecologica fosse assai distante dai livelli odierni, rimane comunque deplorabile che, dopo tanto progettare, nulla sia stato fatto per evitare che i residui liquidi di macellazione finissero direttamente nel Marzenego.

Si parlava da anni di ovviarvi, si erano cercate soluzioni diverse e più moderne, si era giunti, nell'elaborazione del progetto iniziale, a prevedere un tubo per lo scarico a valle, poi alla fine non se ne fece nulla, limitandosi all'otturazione di un tratto di fosso abbandonato.

Ha vinto l'improvvisazione e la faciloneria come risulta inequivocabilmente da queste parole di Giorgio Francesconi che ammette con estrema chiarezza di non saper quali soluzioni trovare (lui che era il tecnico che proprio questo doveva fare) e che invita a procedere comunque verso una sollecita conclusione dei lavori.

Riferendosi ad un possibile impianto di depurazione, scriveva al sindaco, il 7 novembre 1906: *Quindici giorni or sono avevo scritto in proposito ad un mio collega specialista di Milano perché mi informasse del sistema più pratico ed economico che potesse adottarsi*

nel nostro caso, ma finora non ne ebbi riscontro alcuno, né per mia parte potrei suggerire a codesta amministrazione una soluzione rispondente a così importante problema.

Attendere ulteriori consigli in proposito con le relative perdite di tempo per nuove proposte conferenze e deliberazioni richiederebbe troppo ritardo, mentre è necessario che l'apertura del nuovo macello avvenga al più presto possibile.

Poco più di due mesi dopo il primo sangue dagli animali sgozzati, nella sala di macellazione fresca d'intonaco, tornava ad arrossare le acque del Marzenego.

Alla fine del secolo (1899) a Mestre s'era accesa la prima lampadina elettrica.

L'*illuminazione pubblica* dall'olio (prima d'oliva poi minerale) era passata all'energia elettrica grazie alla padovana *Società Elettrica Industriale* che la produceva in un'officina installata nello stabile ch'era stato l'atrio del teatro Balbi.

Non ebbe molta fortuna a Mestre la Società padovana.

Venne praticamente stritolata dall'irrompere sul mercato della Sade del conte Volpi che dagli impianti del Cellina aveva fatto arrivare le proprie linee di distribuzione ai bordi della laguna (Campalto) per puntare successivamente su Venezia e sulla zona industriale di Mestre (Carbonifera e Cita in particolare).

La Sade rilevò l'impianto della Società padovana provvisoriamente nel 1906, definitivamente nel 1909.

In questi stessi anni nasce a Mestre la *Società del gas*, costituita e sorretta dalla presenza di alcuni fra i più noti imprenditori locali, che miravano in primo luogo ad offrire, a condizioni di favore, il nuovo combustibile per lo sviluppo delle loro imprese ed industrie oltre che per il riscaldamento, la combustione e l'uso domestico.

La società venne costituita all'inizio del 1908, mentre il successivo 28 giugno veniva acquistato il terreno su cui sarebbe sorto il gasometro: lungo la provinciale per San Giuliano, accanto alla stabilimento dei Matter (è la palazzina con finestre ad arco e un paio di statue sulla fronte, che è stata provvidenzialmente risparmiata accanto al nuovo centro servizi dell'Italgas che si sta costruendo in via Forte Marghera).

All'inizio del 1909 poteva cominciare l'erogazione che contemplava un prezzo di favore per il consumo ad uso industriale.

La società non riuscì mai a decollare: si trascinò da una crisi all'altra finché non venne inglobata prima nella Società Veneziana Industria del Gas (1926) e poi definitivamente (1937) nella Società Italiana per il Gas.

L'*acquedotto* era stato inaugurato il 27 ottobre 1912 con una fontana che aveva fatto zampillare l'acqua limpida in piazza Barche, fornendo a Mario Crepet lo spunto per l'encomiastica analisi della crescita economica e sociale della città di Mestre.

L'acqua veniva prelevata da alcuni pozzi nel territorio del Comune di Zero Branco, mentre per garantirne la spinta si decise di rinunciare alla costruzione di una torre (rischiò grosso in quest'occasione la torre dell'O-



orologio perché era stata avanzata l'ipotesi di adattarla a serbatoio alto), optando invece per la spinta meccanica garantita da potenti motori installati in un'apposita centrale che fu costruita in via Spalti, nell'angolo a ridosso delle mura, di fronte alla Casa di Riposo.

Sul finire del 1916, quando si decise di inoltrare la

richiesta del titolo di città, Mestre aveva così tutte le carte in regola: un consistente numero di abitanti in costante crescita, attività produttive legate al commercio e all'industria, servizi moderni e efficienti.

Il titolo di città venne concesso il 6 maggio 1923.

Il 24 agosto 1926 il Comune di Mestre venne soppresso e aggregato a quello di Venezia.

Nuova Sede dei Mercati

N. 9248



IL SINDACO DI MESTRE

Vista la deliberazione presa dal Consiglio Comunale in seduta del 31 Maggio 1926;

AVVISA

nel corrente mese di Luglio i pubblici mercati delle frutta e degli erbaggi e quello del pesce (pescheria) saranno trasportati nelle aree adiacenti alla nuova Via Gino Allegri;

per la suaccennata epoca sono revocate tutte le licenze di occupazione d'area finora concesse a pescivendoli, fruttivendoli ed erbivendoli, di qualunque località del Comune;

coloro che desiderassero ottenere un posto nei nuovi mercati sono invitati a far pervenire entro il giorno 10 Luglio apposita istanza in competente bollo.

Mestre 3 Luglio 1926.

IL SINDACO
Dott. P. PIOVESANA

CASTELLI, Segretario

BIBLIOGRAFIA

Per una storia della Mestre dell'ottocento (allungando, come fanno solitamente gli storici, la fine del secolo alla prima guerra mondiale e, per Mestre, portando questo termine ancora un po' più in là, fino al 1926, quando il Comune venne abolito e aggregato a Venezia) rimane fondamentale la lettura di:

SERGIO BARIZZA, *Storia di Mestre*, Padova 1994.

Il libro è stato scritto, in massima parte, sulla base dei documenti conservati nell'Archivio Storico di Mestre.

La sua stesura, la divisione in capitoli, è stata volutamente pensata quasi a piccole monografie, per permettere un facile e diretto uso a fini didattici.

Un ampio repertorio di note rinvia ai documenti originali.

Con lo stesso criterio è stato elaborato il CD «Mestre, la storia, le fonti» presentato nel 1998. Una parte contiene delle schede con relative immagini, la seconda gli inventari dell'Archivio della Scuola dei Battuti, della Podesteria e del Comune di Mestre.

Con il materiale dell'Archivio, sempre a cura di Sergio Barizza, sono inoltre stati prodotti finora quattro *'Quaderni dell'Archivio Storico'*:

1. *La fiera di San Michele*, Venezia 1991;
2. *Mestre e la sua piazza*, Venezia 1992;
3. *Mestre 1944: parole e bombe*, Venezia 1994;
4. *Mestre oltre le cartoline*, Venezia 1996.

Per una maggior conoscenza della Mestre contemporanea si consiglia:

- 1902 -

PETIT LUCIANO, *Porto di Venezia: prima idea verso la terraferma*, in *La Gazzetta di Venezia*, 3 agosto.

- 1907 -

CADEL ATTILIO, *Relazione sui progetti di costruzione di depositi speciali e di magazzini generali a Mestre ed a Sacca Fisola, presentati dai sigg. Dalla Porta, A. Bon e A. Caimi allo spettabile comitato docks della associazione fra gli industriali cotonieri*, Venezia.

GUSSONI GASPARE, *Considerazioni sui docks di Genova e Venezia-Mestre*, Milano.

- 1912 -

CREPET MARIO, *Mestre inaugura il suo acquedotto*, 27 ottobre 1912, Mestre.

CUCCHINI ERMINIO, *Il piano regolatore del porto di Venezia e lo stato attuale dei lavori*, in *Politecnico* n. 15-16, Milano.

- 1915 -

Sistemazione ed ampliamento del porto di Venezia: studi e proposte, a cura di L. Alzona, E. Coen Cagli, G. Fantoli e F. Tajani, Roma.

- 1917 -

AGUSTONI ANTONIO, *La zona industriale del nuovo porto*, in *La Nuova Venezia* (III).

SALVADORI ANTONIO, *Per una "più grande Venezia" protesa verso il mare e contro il "porto di Mestre"*, Venezia.

- 1919 -

COMUNE DI MESTRE, *Programma delle opere pubbliche indispensabili e proposte conseguenti*. Relazione della giunta municipale al consiglio comunale, Venezia.

SOCIETÀ VENETA PER L'ESERCIZIO DI MAGAZZINI GENERALI E SPEDIZIONI, *I magazzini generali di Mestre*, Milano (data presunta).

- 1920 -

COMUNE DI VENEZIA, *Relazione della commissione incaricata dell'esame del concorso bandito dal Comune di Venezia in data 2 maggio 1919 per lo studio di un collegamento tra Venezia e la terraferma*, Venezia.

SACCARDO PIETRO, *La nuova via da Venezia alla terraferma*, estr. da: *La Difesa*, n. 294 del 1897, Venezia.

- 1922 -

DONATELLI PLINIO, *L'istituto autonomo per le case popolari*, in *Rivista di Venezia* (8).

sta di Venezia (8).

EMMER EMILIO, *Il quartiere urbano di Porto Marghera*, in *Rivista di Venezia* (5).

EMMER EMILIO, *Il nuovo porto di Venezia*, in *Rivista di Venezia* (2).

FRADELETTO ANTONIO, *Venezia nuova*, in *Rivista di Venezia* (1).

- 1923 -

COEN CAGLI ENRICO, *Il porto di Venezia*, in *Rivista di Venezia* (11). *Nell'occasione della visita di S.M. Vittorio Emanuele III° ai lavori di Porto Marghera*, a cura del Comune di Venezia e della Società Porto Industriale di Venezia, Venezia.

- 1924 -

DONATELLI PLINIO, *Nuovi orizzonti dell'edilizia popolare*, in *Rivista di Venezia* (7).

Mestre: il nuovo porto di Venezia a Marghera, in *Le cento città d'Italia illustrate*, Milano (data presunta).

- 1925 -

EMMER EMILIO, *Lo sviluppo del quartiere urbano di Porto Marghera*, in *Rivista di Venezia* (12).

SOCIETÀ PORTO INDUSTRIALE DI VENEZIA E COMUNE DI VENEZIA, *Cenni illustrativi sulla zona industriale annessa al nuovo porto di Venezia a Marghera*, Venezia.

- 1926 -

EMMER EMILIO, *L'acquedotto per acqua potabile di Porto Marghera*, in *Rivista di Venezia* (6).

ROSSO ANTONIO, *Il cavalcavia di Porto Marghera*, in *Rivista di Venezia* (12).

Per la più grande Venezia, in *Rivista di Venezia* (6)

- 1928 -

AGUSTONI ANTONIO, *Le industrie a Porto Marghera*, in *Rivista di Venezia* (12).

- 1929 -

VIVANTE RAFFAELE e ZOSO ANTONIO, *La riforma del servizio di approvvigionamento del latte nella città di Venezia*, in *Rivista di Venezia* (11).

- 1931 -

PAGAN LUIGI, *L'evoluzione della tecnica portuaria e il nuovo porto di Venezia*, in *Rivista di Venezia* (11).

La ferrovia Mestre-Piove e il cavalcavia tra Mestre e Marghera, in *Rivista di Venezia* (10).

- 1933 -

NARDI FRANCESCO, *Lo sviluppo delle comunicazioni stradali di Venezia ed il suo allacciamento con la terraferma. Progetto di massima di una trans-sublagunare a grande traffico che congiunge il piazzale Roma con il Lido e si biforca da una parte per S. Elena, punta Sabbioni e dall'altra per Malamocco e Chioggia*, Venezia.

- 1937 -

ROSSO ANTONIO, *Piano regolatore di massima per l'ampliamento e il risanamento dell'abitato di Mestre*, Venezia.

- 1939 -

MIOZZI EUGENIO, *Progetto di massima per il risanamento di Venezia insulare, relazione*, Venezia.

- 1943 -

ROSSO ANTONIO, *Piano regolatore dell'abitato di Mestre. Variante al progetto 15 gennaio 1937*, Venezia.

- 1945 -

ASSOCIAZIONE PRO MESTRE, *Diritti e necessità che impongono il ritorno alla autonomia comunale della città di Mestre e della terraferma*, Mestre.

- 1946 -

CESSI ROBERTO, *Orazione pronunciata nell'annuale dell'insurrezione di Mestre*, Mestre.

- 1948 -

VIVANTE RAFFAELE, *I pianterreni inabitabili di Venezia - L'abitato di Mestre*, Venezia.

- 1951 -

Etelredo Agusson, Venezia

- 1954 -

CICOGLIA GIOVANNI, *Il porto di Venezia, sua storia e suoi problemi*,

- Venezia.
SAMONA' GIUSEPPE, *Problemi attuali dell'urbanistica di Venezia*, Venezia.
- 1956 -
PADOAN GIOVANNI, *Le opere pubbliche come determinanti del dimensionamento del terraferma mestrino e della Venezia comunale nel quadro della pianificazione territoriale*, Venezia.
- 1959 -
MIOZZI EUGENIO, *Studi e proposte per la regolazione dei fiumi Dese e Marzenego per la salvaguardia dell'abitato di Mestre*, Venezia.
COMUNE DI VENEZIA, *Piano regolatore generale: relazione*, Venezia.
- 1968 -
MIOZZI EUGENIO, *Venezia nei secoli: la laguna (III)*, Venezia.
- 1969 -
MIOZZI EUGENIO, *Venezia nei secoli: il salvamento (IV)*, Venezia.
- 1972 -
DORIGO WLADIMIRO, *Una laguna di chiacchiere. Nota a margine a "tutto Montanelli su Venezia"*, Venezia (pro manuscripto, in A.M.V. - Misc. B/382).
- 1973 -
DORIGO WLADIMIRO, *Una legge contro Venezia*, Roma.
- 1977 -
ROMANELLI GIANDOMENICO e ROSSI GUIDO, *Mestre: storia, territorio, struttura della terraferma veneziana*, Venezia.
- 1979 -
CHINELLO CESCO, *Porto Marghera 1902-1926 alle origini del "problema Venezia"*, Venezia.
- 1983 -
PIVA FRANCESCO e TATTARA GIUSEPPE, *I primi operai di Marghera: mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, Venezia.
SOMMA PAOLA, *Venezia nuova, la politica della casa 1893-1941*, Venezia.
- 1984 -
BARIZZA SERGIO e BIADENE SUSANNA, *L'acquedotto di Venezia*, Venezia.
BRUNELLO PIERO, *Emigranti*, in *Storia d'Italia dall'unità a oggi: il Veneto*, Torino.
CHINELLO CESCO, *Classe, movimento, organizzazione, le lotte operaie a Marghera/Venezia, i percorsi di una crisi 1945-55*, Milano.
- 1985 -
PETRI ROLF, *La zona industriale di Marghera 1919-1939. Un'analisi quantitativa dello sviluppo tra le due guerre*, Venezia.
SARTO GIORGIO, *Altobello: storia, analisi, proposte*, Venezia.
SCANO LUIGI, *Venezia: terra e acqua*, Roma.
Porto Marghera: le immagini e la storia 1900-1985, Torino.
- 1986 -
REBERSCHACK MAURIZIO, *L'economia*, in *Venezia* di E. Franzina, Bari.
ZUCCONI GUIDO, *La cultura degli ingegneri: acque e strade ferrate all'indomani dell'ammissione*, in *Storia della cultura veneta* (6), Vicenza.
- 1987 -
BARIZZA SERGIO, *Il Comune di Venezia 1806-1946*, Venezia.
- 1988 -
FOFFANO REDÌ e LUGATO DARIO, *Da Marghera a forte Marghera*, Venezia.
GUSSO ADRIANA, *La chiesa della Salute a Mestre*, Mestre.
I forti del campo trincerato di Mestre, a cura di Piero Brunello, Venezia.
- 1989 -
ARTURO da CARMIGNANO, *I frati Cappuccini a Mestre*, Preganziol.
ZORDAN GUIDO, *La torre civica di Mestre: progetto di recupero*, Venezia.
Conosci la tua città: itinerario di conoscenza e cultura sugli aspetti vecchi e nuovi di Mestre, Atti degli incontri tenuti a cura dell'Associazione Olof Palme, Venezia.
Gazzera: un territorio e la sua gente, a cura di Roberto Stevanato, Mestre.
- 1990 -
PETRI ROLF, *La frontiera industriale: territorio, grande industria e leggi speciali prima della cassa del mezzogiorno*, Milano.
La città invisibile: storie di Mestre, Atti del convegno dell'associazione storiAmestre 25-27 marzo 1988, Venezia.
Mestre infedele: confini comunali in terraferma e rapporti tra Mestre e Venezia, Atti del convegno dell'associazione storiAmestre 12-13 maggio 1989, Portogruaro.
- 1991 -
PIVA FRANCESCO, *Contadini in fabbrica: il caso Marghera, 1920-1945*, Roma.
La città che cambia: il borgo della Salute, a cura di Domenico Canciani, Mestre.
- 1992 -
Cent'anni a Venezia: la Camera del lavoro 1892-1992, a cura di Daniele Resini, Venezia.
- 1993 -
BARIZZA SERGIO, *Mestre*, in *Venezia nel secondo dopoguerra* a cura di Maurizio Reberschack, Venezia.
- 1994 -
ZOCCOLETTI GIORGIO, *Il bosco Brombeo del Comun di Chiragnago*, Mestre.
Cent'anni a Mestre: Fondazione Groggia - Istituto San Gioacchino, a cura di Sergio Barizza, Venezia.
- 1995 -
La laguna di Venezia, a cura di Giovanni Caniato, Eugenio Turri, Michele Zanetti, Verona.
Mestre, Mappe e sommazioni del catasto Napoleonico, a cura di Giorgio Zoccoletto, Mestre.
Piazza Ferretto, progetto esecutivo di riqualificazione e arredo urbano di Guido Zordan, a cura di Paolo Ceccon e Pisana Posocco, Venezia.
Oltre il muro: immagini e memorie della Casa di Ricovero di Mestre, 1900-1945, a cura di Daniele Resini e Stefano Sorteni, Mestre.
- 1996 -
CHINELLO CESCO, *Sindacato, PCI, movimenti negli anni sessanta, Porto Marghera - Venezia 1955-1970*, Milano.
ZOCCOLETTI GIORGIO, *La società dei trecento campi del Colmello di Carpenedo*, Mestre.
La chiesa di S. Girolamo in Mestre. Storia, restauro, arte, vita a cura di Giorgio Zoccoletto, Mestre.
- 1997 -
I forti di Mestre. Storia di un campo trincerato, a cura di Claudio Zanolenti, Verona.
Un museo a Mestre?, a cura di Chiara Puppini e Fabio Brusò dell'associazione storiAmestre, Mestre.
- 1998 -
Mestre, la storia, le fonti, Cd Rom a cura di Sergio Barizza.

Il porto industriale di Marghera

L'antico porto di Venezia, che ebbe la massima espansione e floridezza nei secoli XIV e XVI, viene ricordato come un emporio che raggiungeva la più intensa attività nei periodi che seguivano l'arrivo delle *mudae* e cioè i viaggi organizzati a date e rotte determinate. Il Provveditorato al Porto⁽¹⁾, nel volume per il cinquantenario dell'Ente, ha riprodotto un documento dell'Archivio di Stato del 1680, che elenca merceologicamente i colli arrivati alla *Dogana de mar* e provenienti da Levante (all. 1). Fu anche un porto di transito, che aveva il suo hinterland nella Valle Padana, nei paesi dell'Appennino Tosco-emiliano e nella Germania meridionale. Il Luzzato⁽²⁾, infatti, stima che nel 1400 il movimento marittimo di merci era costituito da: 10.000 tonn/anno di spezie, cotone e zucchero, 50-60.000 tonn. di sale, 20-30.000 tonn. di grano oltre a vini, olio, pelli, lane, legna e materiali da costruzione per le esigenze della città e dell'entroterra.

Con la decadenza del ruolo internazionale del porto, dovuta all'avanzata dei Turchi nella penisola balcanica e alle scoperte geografiche che spostano verso l'Atlantico il centro dei traffici marittimi internazionali, Venezia perde completamente la sua funzione di emporio e il suo porto provvede solo all'approvvigionamento della metropoli densamente popolata, con un tenore di vita molto elevato e al rifornimento di materie prime alla terraferma.

La decadenza fu accentuata dalle stesse caratteristiche idrografiche del suo porto costituito da numerosi accosti, anche lungo il Canal Grande (come appare dalla stampa (all. 2) desunta dal volume del PPV) e dal progressivo interrimento dei canali che rendeva malagevole e malsicura la navigazione ai bastimenti anche di minima stazza.

Il crollo definitivo si ebbe nel 1797 con la caduta della Repubblica, che trasformò Venezia da Stato a città, e con il decreto di Berlino del 1806 con cui Napoleone imponeva a tutte le potenze continentali il blocco contro le navi e le merci inglesi e ne estendeva l'applicazione anche al porto di Venezia. Il Luzzato così si esprime: *Si aprì da quella data il periodo più nero dell'economia veneziana: la cessazione di ogni commercio per via mare si ripercuote su tutta la vita veneziana. Queste notizie di colore oscuro sono pienamente confermate da un buon numero di documenti, che ci offrono dati minuti e precisi sulla rapida rovina di molte fra le più ricche famiglie patrizie e sul livello bassissimo a cui erano ridotti i prezzi della proprietà immobiliare, urbana e rurale.*

Questa situazione trova riscontro nel forte calo della popolazione di Venezia che è passata da 160.000 abitanti del 1797 a 106.038 del 1810 di cui un terzo era iscritta nei registri dei poveri. A nulla valse per risollevare le sorti del porto l'istituzione del Porto Franco sull'isola di S. Giorgio voluta dai francesi nel 1806 ed estesa, l'anno successivo, anche all'isola della Giudecca.

Gli austriaci nel 1829 estesero la franchigia della zona franca a tutta la città di Venezia ma contestualmente favorivano lo sviluppo del porto di Trieste.

Solo dal 1866 l'unificazione del Veneto all'Italia e le decisioni del Governo di annoverare Venezia tra i porti d'interesse nazionale (erano 5-6 e non gli attuali 134) e finanziare il progetto Paleocapa per realizzare la nuova stazione marittima nella zona compresa fra campo di Marte (ora Santa Marta) e Santa Chiara fecero decollare il nostro porto.

Le opere intraprese per migliorare le condizioni di navigabilità del canale di Malamocco, ampliare la rete fluviale e, soprattutto il collegamento ferroviario con Milano-Venezia inaugurato il 12/10/1857 permisero al porto di Venezia di riconquistare il suo primato per il rifornimento di materie prime alle industrie della Valle padana. Anche l'apertura del Canale di Suez (1869), con conseguente spostamento del traffico con l'Oriente attraverso questa via, contribuirà ad aumentare l'importanza del porto di Venezia. Nel 1881 sono infatti entrate a Venezia 2.559 navi con 684.927 tonn. e nel 1891 le navi furono 3.769 con 1 milione circa di merci trasportate.

Le merci sbarcate e imbarcate sono state 1.484.515 tonn. nel 1900, 2.386.054 tonn. nel 1906 e 2.881.839 nel 1912 (massimo traffico d'anteguerra) ponendo Venezia al secondo posto, dopo Genova, fra i maggiori porti italiani.

Venezia porto di transito

Tutte le statistiche riguardanti il traffico marittimo a Venezia fino al 1914, evidenziano come il Porto, amministrato dalle Ferrovie, senza alcun collegamento viario e con la sola Marittima collegata alla ferrovia era un porto di transito.

Infatti il traffico del 1912 era costituito da:

2.498.564	tonnellate sbarcate (86.7%)
383.275	tonnellate imbarcate (13.3%)
2.881.839	

Delle merci sbarcate oltre il 50% era costituito da carbone, il 12-14% da cereali, il 10-12% da fosfati ed il rimanente da legname, olii minerali, minerali di ferro e merci varie.

Le merci all'imbarco erano costituiti da manufatti, macchinari, prodotti tessili e merci varie.

Il 57,7% delle merci sbarcate (1.367.908 tonn.) era spedito a mezzo ferrovia ed il 76.2% di quelle imbarcate (292.430 tonn.) era arrivato a mezzo ferrovia. Il rimanente traffico al consumo cittadino e alle industrie che erano collocate sui fiumi che fanno capo a Venezia era trasportato con barche.

Circa la destinazione o provenienza delle merci trasportate a mezzo ferrovia, il 38% era Mestre e la linea della Valsugana.

Pur risultando il secondo porto italiano per traffico, ben pochi vantaggi traeva la città di Venezia dal movimento portuale di merci di massa che non venivano utilizzate in loco.

Il conte Piero Foscari⁽⁴⁾ nel 1905, sostenendo la necessità di una trasformazione dell'attività portuale di

Venezia, affermava: *Noi ci gonfiamo d'albagia come fossimo tutti ricchi perché il nostro porto scala oltre un milione di tonnellate di carbone. Ebbene, che cosa significa ciò per l'economia cittadina. Un guadagno di 800.000 lire annue distribuite fra duecento facchini e una mezza dozzina di case mediatrici non contando il pollame e il pesce che comprano in città gli scarsi equipaggi delle navi carboniere. Una modesta industria con 300 operai darebbe lo stesso risultato economico con nostra maggior soddisfazione... Questa imponente massa di energia passa attraverso il nostro porto solo per arricchire le città industriali del Veneto e della Lombardia così come il passaggio di un direttissimo per un villaggio non serve ad altro che a far vedere il fumo della vaporiera ed a scuotere le case.*

L'ampliamento del porto

1. Il rapido sviluppo del traffico marittimo aveva ben presto messo in crisi il Porto di Venezia che disponeva alla fine dell'800 di 1.230 metri di banchina su un fondale di 8 mt. collegato all'ingresso di San Nicolò del Lido che - ripristinato dopo due secoli di abbandono - garantiva fondali di 10 metri.
2. Nel 1900 il Governo accogliendo le proposte della commissione tecnica nominata per lo studio del PRG del Porto aveva stanziato la somma di 25 milioni per opere da realizzare nella Marittima.
3. Tuttavia tali provvedimenti erano giudicati fin d'allora insufficienti a fronteggiare un'ulteriore sviluppo dei traffici per cui furono studiate delle soluzioni per realizzare nuovi bacini e calate specie per le merci rinfuse ingombranti o pericolose come i depositi di prodotti petroliferi di 15.000 mc. di capacità esistente in testata della Marittima.
4. Nel 1905 la situazione portuale di Venezia è quella che risulta dalla planimetria (all.4) desunta dal citato volume del Provveditorato al Porto di Venezia.
5. Nel 1903 gli ing. Rossi e Cucchini del Genio Civile elaborarono (all. 3) un progetto che su un'idea avanzata dal capitano di Porto Petit prevedeva la realizzazione di un accosto sussidiario ai Bottenighi collegato alla Marittima da un canale di grande navigazione (il Vittorio Emanuele) parallelo al ponte ferroviario.
6. Il progetto Rossi Cucchini fu osteggiato da molti veneziani al motto che "dove è Venezia ivi deve essere il suo porto".
7. Furono presentati vari progetti che prevedevano:
 - Lavezzari: due moli dietro la Giudecca collegati con la Marittima;
 - Luzzato, Marangoni, Oreffice: due moli a nord del ponte ferroviario collegato a mare dal prolungamento del canale Maroni;
 - collegio degli ingegneri: ampliamento del molo di ponente e realizzazione di un altro molo sull'area occupata ora dal Tronchetto;
 - Minio: quattro moli dietro la Giudecca;
 - Salvadori: tre moli tra l'Arsenale e Murano collegati alla ferrovia.
8. Il progetto fu approvato con legge 14/7/1907 n. 542

che assegnava uno stanziamento di 14 milioni.

9. I lavori per l'ampliamento del porto in terraferma iniziarono solo nel 1909 e furono interrotti allo scoppio della guerra. La scelta dei Bottenighi fu felice perché il porto aveva facile collegamento con la ferrovia ed anche alla rete stradale. Risultava sottovento a Venezia e soprattutto bonificava idraulicamente un'area di gronda lagunare fortemente degradata dal punto di vista igienico e sanitario.

Dal Barizza (pag. 196)⁽⁵⁾ risulta infatti che nel 1911 nella località Bottenigo si erano riscontrati 101 casi di malaria su una popolazione di 722 abitanti.

Le industrie a Venezia e Mestre

A Venezia, come risulta dal censimento industriale del giugno 1911 (all. 5, vi erano 1419 industrie (di cui 612 del settore agricolo, 279 metallurgiche e metalliche, 208 edili, 219 tessili, 39 chimiche e 62 di servizi). Queste attività davano occupazione a 22.993 addetti. Esse rappresentavano l'1% delle attività industriali nazionali.

Se escludiamo le principali industrie, l'Arsenale, le Manifatture tabacchi, il Cotonificio Veneziano, la fabbrica di fiammiferi, i due cantieri Svam e Savinem, lo Stucky, le merletterie e gli occupati nell'industria del vetro, si può affermare che erano considerate industrie anche le attività "artigianali", con occupazione di 1 o 2 persone.

Le industrie sorte alla fine dell'800 erano localizzate nei pressi dell'area portuale o ferroviaria per avere il raccordo ferroviario e ridurre le spese di trasporto delle materie prime o dei prodotti finiti: ma ciò non fu sufficiente a trattenerle a Venezia quando si affermò l'autotrasporto.

Mestre, come dice il Barizza, rappresentava la testa di ponte del traffico legato al commercio e al trasporto di passeggeri dalla terraferma verso Venezia e viceversa e modesto era l'insediamento di attività produttive legate all'edilizia, alla produzione di prodotti alimentari (molini, prodotti dolciari e farmaceutici), fabbriche di scope, l'officina per la produzione del gas. Di industrie, nel senso moderno del termine, vanno ricordate Cita, Cledca, Carbonifera, Odorico, Vidal, Magazzini Generali del cotone ed una fabbrica di concimi ai Bottenighi. Secondo il già citato censimento del giugno 1911 nel distretto di Mestre che comprendeva anche Chirignago, Favaro, Marcon, Martellago, Spinea e Zelarino le imprese erano 225 con 2.488 addetti.

Questa situazione del 1911 (dove a Venezia 1/3 della popolazione era iscritto nelle liste dei poveri o assistito dalle opere pie) era peggiorata nel 1917 quando molte persone e molte attività erano sfollate a causa della guerra (nel 1918 la popolazione a Venezia era di 53.000 abitanti contro i 154.891 nel 1911). E proprio nel momento di maggior crisi il Conte Giuseppe Volpi concepì l'idea di realizzare, attorno al progettato porto sussidiario per le merci ingombranti (e senza nulla modificare dell'originario progetto), il porto industriale di Marghera (prima realizzazione nel mondo) per tra-

sformare in loco le materie prime che - fino allora - passavano soltanto per il porto di Venezia.

La creazione del porto industriale

A causa della I^a guerra mondiale il porto di Venezia fu praticamente chiuso alla navigazione commerciale: non si hanno dati sullo sbarco ed imbarco per gli anni 1916 e '17 ed il movimento del 1918 fu di 104.368 tonnellate. Infatti solo il 19 novembre con l'arrivo alla Marittima del Canadian (un battello di 7.000 tonn.) fu riaperto, dopo 42 mesi di inattività, il Porto di Venezia. Le industrie veneziane erano costrette a rivolgersi a Genova per lo sbarco delle materie prime e l'imbarco dei prodotti. Il porto di Genova, il cui hinterland si trovò improvvisamente triplicato, fu subito congestionato con alti costi di controspallie e di trasporto ferroviario, tanto da costringere molte industrie locali a ridurre parte della loro attività. I trasporti erano resi difficili anche per ragioni di sicurezza militare, essendo Venezia piazzaforte marittima.

Se a tutto ciò si aggiunge il blocco dell'attività turistica e l'esodo della popolazione per l'incombente minaccia di invasione, le prospettive per Venezia erano veramente drammatiche. Ma proprio nel 1917 alcuni veneziani illuminati, gettarono le basi per lo sviluppo commerciale ed industriale della città. Non potendo contrastare la posizione dell'industria meccanica lombarda, né di quella automobilistica di Torino o delle costruzioni navali e metallurgiche della Liguria, che si erano ulteriormente potenziate per i rifornimenti bellici, Volpi pensò alla possibilità di sviluppo delle industrie metallurgiche, chimiche, petrolifere e di trasformazione di materie prime in genere che avevano bisogno:

- di un porto di arrivo per le materie prime
- di ampi spazi a tergo per l'insediamento delle industrie
- di notevoli disponibilità di energia elettrica, acqua ed altri servizi
- di essere facilmente raccordabili con la ferrovia, la strada e i canali navigabili per l'inoltro delle materie prime e dei prodotti.

Tutte queste condizioni erano garantite da Marghera, dove era già in avanzata fase di realizzazione il canale di grande navigazione che collega la Marittima con Marghera e senza nulla distruggere o modificare di quanto già realizzato venne progettato accanto al nuovo porto commerciale un porto industriale e la città giardino di Marghera.

Che cosa è un porto industriale

La prima esatta indicazione della differenza tra i porti di transito, o porti commerciali, e i porti industriali è fornita dall'economista Paul De Rousiers che nella "Revue Economique Internationale" del 1904, sostiene che nei porti industriali la merce veniva solo per essere trattata industrialmente nelle sue immediate vicinanze. Si tratta di materie prime molto pesanti o ingombranti o di difficile conservazione, che le ferrovie non

potrebbero inoltrare nel retroterra nella loro forma originale.

Le navi mercantili le caricano in contrade industrialmente poco sviluppate per poterle elaborare e le sbarcano direttamente agli stabilimenti vicini al porto. Così le piriti spagnole, i fosfati della Algeria, della Tunisia e della Florida sono indirizzati ai diversi porti europei, nei quali sono sorte fabbriche di superfosfati e di altri ingredienti chimici.

Le arachidi, la copra, sono parimenti utilizzate nelle raffinerie o nelle fabbriche di sapone che le trasformano in prodotti di piccolo peso e di maggior valore, suscettibili, in conseguenza, di essere distribuiti per le vie terrestri più costose della via marittima. Relativamente a questa seconda categoria di merci, il porto assolve ad una funzione industriale. Esso non è più soltanto un punto di congiunzione dei trasporti marittimi coi trasporti terrestri. E' anche un punto di trasformazione industriale e questa trasformazione è necessitata dalla sfasatura di prezzi esistente fra trasporto ferroviario o fluviale, da una parte, e trasporto marittimo, dall'altra.

Il De Rousiers parla di porto industriale anche se più correttamente si trattava allora di "accosti industriali" insiti in porti commerciali.

Ma per Porto Marghera, dapprima, per gli annessi di Marsiglia poi e via via per Rotterdam, Amburgo, il Nord Europa e il Nord America, si tratta di veri e propri porti industriali, cioè di località marittime attrezzate appositamente per insediamenti industriali in prossimità di esistenti porti o in nuove aree collegate con il mare.

Questa tendenza si è sviluppata con l'affermarsi di nuovi settori industriali (raffinazione del petrolio, petrolchimica, fertilizzanti, metallurgia) e il potenziamento della siderurgia che richiedono movimenti di notevoli quantità di materie prime e prodotti semilavorati o finiti e conseguente incidenza dei costi di trasporto.

Si parla ora sempre con maggior insistenza, di città d'acqua o di water front, ma Venezia ne è stata già nel passato il caso più significativo. Gli accosti lungo il Canal Grande esistenti nel '500-'600 essendo divenuti antieconomici sono stati trasferiti nel '700 alla punta della dogana o in Riva degli Schiavoni per trasferirsi nell'800 alla Marittima e nel '900 a Marghera. E' il più chiaro esempio di come Venezia abbia saputo prendere delle decisioni importanti, anche se contrastate dagli interessi particolari, per garantire le migliori condizioni di operatività alla portualità.

Differenze tra porto commerciale e porto industriale

Il problema della differenziazione, sia sotto l'aspetto tecnico che economico e organizzativo tra un porto commerciale e un porto industriale, avvertita fin dalla creazione di Marghera, si pone ora in termini più precisi, soprattutto in Italia, per motivi di ordine giuridico, tecnico, organizzativo ed economico.

a) Motivi di ordine giuridico:

I porti commerciali adempiono ad un pubblico servizio perché alle loro banchine attraccano tutte le navi con qualsiasi merce e per qualsiasi utente che del porto si serve per lo sbarco e l'imbarco di merci da nave a terra e viceversa. Il porto commerciale è quindi un anello di congiunzione tra i trasporti marittimi e i trasporti terrestri.

Nei porti commerciali le navi non possono fermarsi che a quell'ormeggio che sia indicato dalle Autorità, non possono stazionare che per il tempo strettamente occorrente per le operazioni portuali da compiersi e, dove sia necessario un tempo maggiore del previsto debbono chiedere ed ottenere una autorizzazione per la proroga.

Per questi motivi di interesse pubblico il legislatore ha voluto disciplinare nei porti commerciali, in particolare con le leggi 1923 e 1929, l'esclusiva a vantaggio delle compagnie portuali di tutte le operazioni di tiraggio e di stivaggio che si svolgono a bordo delle navi che insistono su aree demaniali.

Fino al gennaio 1994, con l'entrata in vigore della legge 84/94 di riordino della legislazione in materia portuale erano concesse delle deroghe per quegli stabilimenti che su proprie banchine e con proprio personale potevano scaricare le materie prime destinate alle lavorazioni o caricare i beni prodotti nello stabilimento. Si trattava della cosiddetta autonomia funzionale che è stata concessa per prima a Marghera nel 1926 e dal 1952 ad una ventina di stabilimenti di importanza fondamentale per l'economia nazionale che hanno realizzato a propria cura e spese le banchine e le attrezzature portuali.

Di pubblico servizio invece non si può parlare in un porto industriale perché alle banchine in concessione a stabilimenti industriali non possono che attraccare navi che abbiano merci da caricare o scaricare da o per quel solo stabilimento.

Manca quindi la figura del pubblico servizio ed infatti le navi ormeggiate ad una banchina privata sono soggette alla disciplina degli uffici portuali soltanto per ciò che riguarda l'entrata e l'uscita dal porto; non sono invece soggette a tutte quelle disposizioni che si riferiscono alle navi attraccate a banchine di uso pubblico come sono quelle di un porto commerciale.

L'attracco alle banchine degli stabilimenti industriali concessionari è esclusivo e permanente ed è disciplinato dalle Autorità solo per quanto riguarda le esigenze generali di sicurezza e di polizia della navigazione; spetta al ricevitore indicare l'ordine di precedenza di attracco di una nave e di ordinare alla nave qualsiasi spostamento.

b) Motivi di ordine tecnico:

Diverse e sostanziali sono pure le differenziazioni tra un porto commerciale ed uno industriale per quanto riguarda i motivi di ordine tecnico nello svolgimento del lavoro.

Un porto commerciale deve essere attrezzato con una varietà di mezzi meccanici di sollevamento e di

trasporto, mezzi meccanici che devono adattarsi alle più diverse merci che si manipolano e si maneggiano normalmente nei porti commerciali.

In un accosto industriale, invece, ogni banchina è attrezzata con specializzati mezzi meccanici per la discarica o la manipolazione di quella o di quelle materie prime che normalmente arrivano allo stabilimento; tale specializzazione di mezzi meccanici consente un utilizzo ottimale degli stessi e conseguentemente un'alta resa.

Sinteticamente i motivi di ordine tecnico che differenziano un porto industriale da un porto commerciale possono essere così riassunti:

- nei porti industriali lo scarico è la prima fase del processo di produzione;
- gli impianti sono specializzati per le merci da caricare o scaricare;
- si hanno alte rese per il lavoro che è compiuto nelle 24 ore;
- i mezzi di carico e scarico sono collegati con gli altri mezzi a terra.

c) Motivi di carattere organizzativo:

Essendo l'operazione di discarica la prima fase del processo di produzione, è necessario che questa operazione avvenga per gli stabilimenti industriali sotto il diretto controllo della Direzione dello stabilimento che stabilirà di volta in volta, a seconda dell'esigenza della produzione, sia l'ordine di discarica delle navi, sia la precedenza delle merci da scaricare, sia il numero degli operai da impiegare nelle operazioni di bordo. Ciò non sarebbe possibile se a bordo delle navi operassero le maestranze delle compagnie o gruppi portuali.

Se uno stabilimento ha una sola banchina, si rende alle volte necessario interrompere la scaricazione di una nave per iniziare la scaricazione di un'altra, che trasporta una merce necessaria ad una determinata produzione.

Gli stabilimenti che effettuano le operazioni di carico e scarico delle navi con le proprie maestranze possono con facilità spostare le maestranze da bordo di una nave a quello di un'altra nave e viceversa, mentre per le operazioni che regolano il lavoro nei porti commerciali ciò non era possibile.

Gli stabilimenti industriali inoltre iniziano lo scarico o il carico di una nave in qualsiasi ora diurna o notturna avendo, come si è detto, sempre squadre fresche di operai che turnano nelle 24 ore.

I lavoratori delle compagnie portuali devono essere invece preavvisati, il lavoro non viene iniziato subito, ma, a una determinata ora, devono essere concesse ai lavoratori portuali delle tariffe più alte per fuori orario e nel caso di sospensione di scaricazione deve essere riconosciuto ai lavoratori portuali un contributo per inoperosità.

All'alto costo delle tariffe delle operazioni portuali si aggiunge la scarsa produttività e i tempi di inoperosità per l'inizio dei lavori a bordo e a terra: ciò costringe le navi a lunghe soste nei porti, che si tramutano in

noli più elevati applicati dagli armatori o corresponsione di controstallie da parte dei ricevitori.

Nei porti industriali invece gli stabilimenti hanno tutto l'interesse di attrezzarsi con mezzi meccanici adeguati ad alte rese, per ridurre al minimo la sosta delle navi in porto ottenendo noli più bassi o il "despatch money" per l'acceleramento della discarica o caricazione delle navi sui tempi di franchigia.

Negli anni 1946-47 il nolo di una nave tipo Liberty con carico destinato alla Vetrocoke era di 2 dollari inferiore rispetto a quello della nave con destinazione al molo A del porto commerciale.

Infatti con una resa di 5.000 tonnellate al giorno una nave sostava alla Vetrocoke 3 giorni mentre doveva rimanere 11 - 12 giorni al Molo A, essendo la resa di sole 1.200 tonn. al giorno. La differenza si è ora accentuata in quanto una nave portarinfuse di medio tonnellaggio ha un costo di 30-35 milioni/giorno.

La nascita del porto industriale di Marghera

Prevedendo gli sviluppi delle industrie di base e i vantaggi che queste avrebbero conseguito dalla loro localizzazione sul mare, il conte Volpi promosse nel febbraio 1917 la costituzione di un "Sindacato di studi per le imprese elettro-metallurgiche e navali nel Porto di Venezia" con l'incarico di procedere a studi e indagini per l'impianto, l'ampliamento o la trasformazione di industrie da esercitarsi nel Porto di Venezia.

Il Sindacato chiese subito la consulenza dell'ing. Coen Cagli per la progettazione portuale, dell'ing. Catalani per le industrie metallo-siderurgiche, del dr. Lanino per le prospettive e i bisogni della flotta mercantile, dell'ing. Tosi per le industrie termoelettriche e tenne contatti con i maggiori rappresentanti dell'industria italiana.

Avute assicurazioni sulla localizzazione a Venezia di importanti industrie cantieristiche, dei concimi e della metallurgia (legate all'alta disponibilità di energia idroelettrica) e il placet delle Autorità nazionali e veneziane, fu redatto il progetto esecutivo per la realizzazione di Marghera approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il 15 maggio 1917 (all. 6).

Fu costituita la Società Porto Industriale (SPI), con un capitale di lire 6 milioni, raccolto con una pubblica sottoscrizione, che stipulò il 23 luglio 1917 una convenzione con lo Stato e il Comune di Venezia per la realizzazione:

- del porto industriale di Marghera
 - del nuovo porto commerciale di Marghera
 - del quartiere urbano di Marghera
- I costi erano a carico:
- dello Stato per le opere marittime (con impegno di rimborso alla SPI in 20 annualità) e per tutti i lavori e impianti del porto commerciale;
 - del Comune per la realizzazione delle strade, degli acquedotti della illuminazione e di ogni altro servizio e per l'esproprio delle aree e la costruzione del nuovo quartiere urbano;
 - della SPI per l'acquisizione delle aree (dichiarate

espropriabili per pubblica utilità), l'esecuzione dei lavori, l'innalzamento dei terreni barensi a + 2,50 sul m.m., la cessione gratuita al Comune di tutte le aree necessarie per i pubblici servizi e la cessione alle industrie richiedenti, a prezzi controllati dal comune e tali da coprire soltanto le spese e l'interesse del 5,5% all'anno;

- delle aziende industriali per la sistemazione dei terreni, la realizzazione degli impianti e di tutte le opere a mare (banchine, ormeggi, gru) per la movimentazione delle materie prime e dei prodotti.

Nel 1919 iniziarono i lavori di completamento del canale Vittorio Emanuele, che collega la Marittima a Marghera e del nuovo canale industriale Nord sulle cui sponde si installarono il Cantiere Navale Breda, il Cantiere Navale e Acciaieria di Venezia (ora Ilva e Sidermarghera), la società Veneta Fertilizzanti e Prodotti Chimici (ora Enichem Agricoltura), la Società Italiana Vetri e Cristalli e Società Italiana Coke (ora Veneziana Vetri e Italiana Coke) e via via tutte le altre industrie.

Nel 1922 il porto industriale attiva un traffico marittimo di 35.000 tonnellate, che sale progressivamente a oltre 500.000 tonn. nel 1928 e ad un milione nel 1933 e supera nel 1937 il traffico del porto commerciale. Infatti contro 1.907.171 tonn. di Marittima e Marghera, la zona industriale ha attivato nel 1937 un movimento di 2.283.951 tonn., di cui 1.559.686 di merci secche e 724.265 di oli minerali e prodotti petroliferi.

Quali fossero prima dell'ultima guerra le principali industrie, si rileva dallo studio dell'ing. Pagan⁽⁵⁾ del 1935: *"Tra gli impianti industriali di Porto Marghera si annoverano infatti la più potente centrale termica per la produzione d'energia elettrica d'Italia; la prima grande fabbrica italiana d'alluminio, la più grande e moderna fabbrica di vetri in lastre e di cristalli d'Italia, capace di provvedere ai tre quarti del consumo nazionale; uno dei maggiori, e indubbiamente il più perfetto, tra gli impianti di produzione del carburo di calcio, della calciocianamide e delle ferroleghe; i più vasti e capaci depositi d'oli minerali del Mediterraneo, e forse d'Europa, comprendenti non meno di 117 serbatoi, con una complessiva capacità di 185.000 metri cubi di combustibile; i più nuovi depositi di sali e di tabacchi; i più recenti e perfetti impianti di laminazione dell'acciaio; di trafileria, di laminazione e di lavorazione dell'alluminio e delle sue leghe; di distillazione del carbone fossile; di macinazione del grano; di brillatura del riso; di fabbricazione dell'acido solforico e dei concimi fosfatici; di decuprazione delle ceneri di pirite.*

E se accanto a questi enumeriamo le varie officine meccaniche e navali, alcune fonderie d'acciaio, di ghisa e di bronzo, una carpenteria metallica, una fornace per prodotti refrattari, uno stabilimento frigorifero, una tessitura di cotone, un impianto di cracking per i residui di petrolio, e poi fabbriche di materiali per l'edilizia, di cristalli e di specchi, di punte e reti metalliche, di conserve alimentari e di liquori, avremo dato certamente un'idea incompleta, ma forse non inefficace della complessità e varietà degli impianti che a Marghera hanno trovato la loro sede - e che dalla esistenza di Porto Marghera hanno ricevuto l'im-

pulso decisivo per la loro attuazione".

E' sempre del 1935 è importante la relazione del Consiglio di Amministrazione della Società Porto Industriale⁽⁷⁾ che annovera le opere realizzate dal 1919 "L'attività fondamentale della nostra Società, di carattere essenzialmente costruttivo, si esplicò nel vasto insieme di opere delle quali, dal 1919 ad oggi, essa elaborò i progetti e diresse l'attuazione.

L'ammontare complessivo delle spese autorizzate con le varie Convenzioni per le opere di Marghera ascende a lire 175.928.032,80.

L'ammontare delle opere già eseguite e regolarmente collaudate ascende a L. 163.499.240; quello delle opere in corso di esecuzione a L. 7.512.860; l'ammontare delle opere che ancora si trovano in corso di studio, e mediante le quali, esaurendo i fondi tuttora disponibili, si darà compiuta attuazione al programma approvato, risulta di L. 4.915.932,80. Assai vari, per loro natura e per le difficoltà incontrate nell'esecuzione, sono i lavori da noi eseguiti: se il loro nucleo maggiore è costituito da una ingente massa di escavazioni (circa 12 milioni di metri cubi) per la creazione del canale d'accesso, dei bacini portuali e dei canali industriali, ad esse si è aggiunta la costruzione: di 1900 metri di banchine d'approdo di vario tipo; di quattro ponti di cemento armato; di una conca di navigazione; di diversi tronchi di strade demaniali, dell'estensione totale di dieci chilometri, con le relative reti di fognatura; di arredamento ferroviario delle nuove calate commerciali, comprendenti 14 chilometri di binari con tutti gli impianti di stazione e di manovra inerenti; ed infine di alcuni fabbricati civili, e di svariate opere di presidio, di segnalamento, di rivestimento e di sistemazione; comprese, tra queste ultime, la formazione di cinque milioni di metri quadrati di terrapieni regolarmente colmati e spianati, mediante l'impiego dei materiali estratti nell'apertura dei canali e bacini".

E più avanti la relazione, mettendo in risalto l'attività portuale della zona industriale, raffronta le somme spese dallo Stato per Marghera e il porto commerciale e le somme destinate ad altri scali nazionali: "Un movimento di 1.130.000 tonnellate di merci sbarcate ed imbarcate nel 1934 al solo scalo industriale di Marghera è indice eloquente dell'intensa attività produttiva che regna - pur in questo periodo di depressione economica - nella città industriale. E si tratta di una attività di specialissimo interesse, in quanto si fonda sulla trasformazione di materie prime poverissime in prodotti finiti di cospicuo valore, mediante procedimenti industriali che impiegano prevalentemente energie naturali e mano d'opera locale; si tratta cioè di un processo di arricchimento che lascia benefici ingenti, e non soltanto sotto forma di salari e di compensi per forniture e consumi.

Agli effetti economici e sociali il traffico di più di un milione di tonnellate che alimenta le industrie di Marghera, è dunque ben più importante, e rende assai più, che non molti milioni di tonnellate, le quali, semplicemente transitando per il porto e beneficiando un esiguo numero di scaricatori, non recassero, come non recherebbero, nessun altro apporto alla vita produttiva veneziana.

Nè, tale risultato, che non trova paragone in nessun

altro porto ed in nessuna altra zona industriale italiana, ha richiesto all'erario pubblico sacrifici sproporzionati: 176 milioni ha destinato, in tutto, lo Stato a Marghera; e, di questi, circa 75 alla costruzione della nuova sezione di porto commerciale, e non più di 100 milioni alla creazione dello scalo e della zona industriale: con questa somma, invero non eccessiva, non solo si è provveduto all'apertura di canali e bacini industriali che misurano 11 chilometri di sviluppo, con 18 chilometri di fronti d'approdo, ed alla formazione di 5 milioni di metri quadrati di aree industriali, ma si è provocato, da parte dell'iniziativa privata, l'investimento nelle industrie di Marghera di ingenti capitali, che si calcolano notevolmente superiori al miliardo di lire - dei quali una parte cospicua è stata spesa localmente per lavori e forniture - e che hanno poi creato un giro di lavoro e di affari che è fonte permanente di altri ingenti benefici.

Modesta deve dunque considerarsi la somma erogata dallo Stato per la creazione di Marghera, tanto se riferita ai risultati positivamente conseguiti, quanto se messa a raffronto con le spese sostenute per altri porti (ricordiamo per esempio, i 115 milioni assegnati a Livorno dal 1923 in poi, i 250 dati nello stesso tempo a Napoli, i 175 di Palermo, i 173 di Bari, i 154 di Trieste) ricavandone risultati incomparabilmente minori.

E' per noi ragione di profondo compiacimento il constatare come in nessun porto i danari spesi dallo Stato abbiano dato profitti così grandi e tangibili da paragonare a quelli ottenuti a Venezia coi soli 100 milioni investiti nella creazione dello scalo e della zona industriale di Marghera."

Economicità di Porto Marghera

La realizzazione di Porto Marghera oltrechè essere il primo porto industriale (seguito da Port de Bouc-Lavera in Francia e altre strutture in Europa e in America) fu anche importante per l'adozione di alcuni criteri di praticità nella sua realizzazione:

- i lavori furono affidati dallo Stato in concessione a costi e con oneri ben definiti;
- la gestione delle aree avveniva con il coordinamento del Comune di Venezia, e con un prezzo di vendita definito in modo da incoraggiare gli insediamenti;
- lungo i canali industriali non furono realizzati i costosi banchinamenti che sono la caratteristica di tutti i porti commerciali, ma fu lasciata ampia facoltà alle aziende frontiste di attrezzarsi a proprie spese con le opere e con le attrezzature ritenute più idonee (anche questi interventi erano realizzati in concessione e alla scadenza venivano devoluti gratuitamente allo Stato);
- i nuovi canali industriali e le aree per le industrie erano organizzati attorno al primitivo scalo dei Botenighi e riutilizzavano il canale di grande navigazione Venezia-Marghera (già in fase di realizzazione in attuazione del piano regolatore del 1906 approvato dalla legge 542 del 1907).

Infine è da ricordare la lungimiranza degli amministratori che pur avendo previsto una larghezza delle

strade interne alla zona di 8 mt, ritenuta sufficiente per le esigenze dell'epoca, realizzarono invece il cavalcavia di Mestre nel 1926 e il ponte translagunare nel 1932 a quattro corsie tenendo conto della prevedibile evoluzione del traffico automobilistico.

I bassi costi delle aree messe a disposizione delle industrie, la possibilità di disporre di attrezzature proprie per il carico e lo scarico delle merci e la facoltà riconosciuta ufficialmente nel 1926 di avvalersi delle proprie maestranze per la movimentazione delle merci a bordo delle navi (primo caso in Italia di autonomia funzionale) oltre alla disponibilità di energia idroelettrica, di acqua per uso potabile e industriale ed alla vicinanza del nodo ferroviario di Mestre furono validi incentivi per la industrializzazione e per la localizzazione nell'area di importanti industrie di base.

Sviluppo e caratteristiche dell'insediamento industriale

L'afflusso di aziende industriali nell'ambito del nuovo porto di Marghera ebbe inizio prima ancora che esso fosse completato nelle sue principali strutture, e procedette in seguito con ritmo crescente e pressoché ininterrotto malgrado le fasi di acuta depressione che l'industria italiana dovette affrontare nell'intervallo fra le due guerre.

All'azione esplicata dal "Sindacato di studio per le imprese elettrometallurgiche e navali da svilupparsi intorno al porto di Marghera", si aggiunse ben presto lo spontaneo intersecamento di numerosi altri settori industriali, dimodoché il panorama delle industrie operanti a Marghera si presentava estremamente vario e caratterizzato da quei rapporti di interdipendenza nello sviluppo dei diversi rami di attività produttive che costituiscono il sintomo più eloquente della vitalità e della forza di espansione di una concentrazione industriale.

Le industrie che per prime si insediarono a Porto Marghera sono state il cantiere navale della Breda, la Montecatini Fertilizzanti, la Vetrocokerie ed il cantiere navale e acciaierie di Venezia (ora Ilva) tutte sul canale industriale Nord.

Seguirono via via altre industrie, anche medio-piccole, per cui all'inizio della 2ª guerra erano presenti i seguenti settori produttivi.

- meccanico (Breda e Cantieri Navali)
 - siderurgico (Ilva)
 - metallurgico (Ina, Sava, LLL, Montevecchio, Vetrocokerie)
 - alimentare (Riserie Italiane, Molino Chiari e Forti, Malterrie)
 - petrolifero (Dicsa ora Agip Raffinazione e i depositi costieri Adriatici, Nafta (ora Esso, Shell, Ip, Agip e Api)
 - chimico (Vetrocokerie Azotati, Caffaro, San Marco, Montecatini Fertilizzanti e Ceneri, Cledca e Vidal).
- Inoltre erano attive industrie di altri settori quali Vetro (Vetrocokerie, Vetri), ceramica, tessile (Filatura Veneta e Feltrificio) edilizia (con 15 aziende), lavorazio-

ne del legno e marmo.

Già prima della guerra erano operanti a Marghera un centinaio di aziende che davano occupazione diretta 17.000 dipendenti.

Il traffico marittimo attivato dalle industrie già nel 1937 con 2.283.951 tonn. è risultato superiore a quello commerciale che è stato di 1.907.171.

Escluso il periodo della guerra e della ricostruzione dal 1948 in poi il traffico industriale è stato sempre superiore del traffico commerciale fino a rappresentare l'80% del traffico marittimo del porto.

Riflessi di Marghera nell'economia veneziana

Notevole è l'influenza che lo sviluppo della zona industriale ha esercitato sull'economia dei territori circostanti.

A questo riguardo l'indice più significativo ci è fornito dall'incremento della popolazione che ha seguito il ritmo dello sviluppo della zona industriale. Marghera (quartiere urbano) che nel 1921 aveva 945 abitanti è salita a 4670 abitanti nel 1931, a 20.000 nel 1961 ed agli attuali 27.000.

La contigua Mestre che nel 1921 annoverava 22.469 abitanti era salita 10 anni dopo a 31.727, per superare alla fine degli anni '80 i 100.000 abitanti. Così dicasi di Favaro che aveva nel 1921 1.300 abitanti o di Chirignago e Zelarino che erano trascurabili insediamenti rurali. Come risulta dall'allegato n. 7 (serie storica della popolazione dal 1871 al 1995) e all. n. 8 (popolazione residente al 31 gennaio 1997) la popolazione di terraferma era - riferita agli attuali confini amministrativi - di 37.419 abitanti nel 1921, ha raggiunto il suo massimo nel 1975 con 210.674 abitanti per attestarsi ora a 180.749 abitanti.

Significativa è a questo riguardo anche il confronto tra l'andamento demografico della Provincia di Venezia e quello delle finitime Provincie di Padova e di Treviso, quale risulta dai censimenti effettuati nel 1921, prima che avessero inizio gli insediamenti industriali a Marghera, nel 1991 e nel 1995.

Nel 1921 la Provincia di Venezia, pur avendo il maggiore centro urbano della regione, figurava all'ultimo posto con 516.000 abitanti contro 592.000 della Provincia di Padova e 561.000 della Provincia di Treviso.

Nel 1957 la situazione risultava capovolta: la Provincia di Venezia era passata al primo posto con 748.000 abitanti contro i 702.000 della Provincia di Padova e i 615.000 della Provincia di Treviso. Come risulta dall'allegata tabella la Provincia di Venezia mantenne questo primato fino al 1991 per segnare poi un progressivo calo mentre Padova e Treviso sono in costante aumento.

Popolazione residente nella Provincia

	1921	1957	1991	1995
Venezia	516.000	704.000	828.714	817.674
Padova	592.000	702.000	824.136	849.894
Treviso	561.000	615.000	745.964	757.432

Ad avvalorare quanto summenzionato è l'esame dei dati di un censimento sulla residenza dei 4.764 occupati nelle 52 aziende in attività a Marghera nel 1929.

Censimento 1929

	Impiegati	Operai
Venezia	95	523
Marghera	102	413
Mestre	136	1068
altre frazioni di terraferma	12	1029
Totale Venezia Comune	345	3033
	(91.2%)	(69.1%)
Mirano	11	396
Dolo	4	328
Mira	2	308
Mogliano	5	56
S. Donà	-	11
Treviso	4	37
Padova	7	23
Altri Comuni	-	94
Totale fuori Venezia	33	1353
Totale	378	4.386
	(8,8%)	(30,9%)
Totale occupati	4.764	

Questo censimento è molto importante perché evidenzia che il 91% degli impiegati ed il 69% degli operai erano costituiti da Veneziani che ancora risiedevano nel centro storico (e si recavano a Marghera anche con un vaporetto che partiva dalla Riva degli Schiavoni) o che si erano trasferiti a Marghera o Mestre. E' infatti impensabile che Marghera, che con il censimento del 1921 aveva 945 abitanti, avesse 8 anni dopo ben 515 persone occupate nelle industrie.

Lo stesso discorso vale per Mestre ed i quartieri di terraferma da dove provenivano 2.760 lavoratori occupati nelle industrie di Marghera che rappresentavano circa il 10% dell'intera popolazione residente.

Significativo è anche il fatto che la popolazione della terraferma veneziana cresce fino al 1975 per segnare poi un costante decremento che trova corrispondenza nella diminuita occupazione di Marghera.

Circa la residenza degli attuali occupati a Marghera nel 1995, su 2 grandi aziende di Porto Marghera, si hanno i seguenti dati:

	n.	%
Comune di Venezia	963	30
altri comuni della provincia	1833	57
totale provincia di Venezia	2796	87
comuni fuori provincia	418	13
totale occupati	3.214	100

Il 30% degli occupati risiedevano a Mestre, Marghera ed il 57% in comuni della Provincia.

L'indagine circa la distribuzione del personale per qualifiche risulta che:

	n.	%
dirigenti	28	0.9
quadri	269	8.4
impiegati	1298	40.4
operai	1619	50.3
totale	3.214	100

solo il 50% ha la qualifica di operaio (contro il 92% del censimento del 1929) ed il restante 50% è costituito da dirigenti, quadri ed impiegati. Si ha quindi, seppur ridotta numericamente, un'alta professionalità negli occupati di P. Marghera.

Il dopo guerra

Risanate le gravi distruzioni provocate dai bombardamenti aerei Marghera riprese già nel 1947-48 la piena attività e l'occupazione era salita già a 19.000 addetti.

Con l'insediamento negli anni '50 della Sicedison furono saturati tutti i terreni a disposizione nella 1ª zona industriale.

La 2ª zona industriale

Il rapido sviluppo dell'industrializzazione di Porto Marghera nei primi degli anni '20 impose ai promotori della Società Porto Industriale di prevederne l'espansione fino a Fusina con il Piano Regolatore 30 ottobre 1925 approvato e reso esecutivo dal Regio Decreto Legge 30 settembre 1926 n. 1019.

Nel 1946 si risolse il rapporto tra Stato, Comune di Venezia e la concessionaria Società Porto Industriale e l'iniziativa dello sviluppo industriale fu assunta dal Genio Civile per le Opere Marittime che fece un nuovo piano nell'agosto 1953 e una successiva variante del giugno 1956 approvati dal Consiglio Superiore dei LLPP il 19 luglio 1956.

Per la realizzazione di questi lavori fu costituito il 22 dicembre 1958 il "Consorzio per lo sviluppo del porto e zona industriale di Venezia-Marghera" (approvato con Legge 20 ottobre 1960 n. 1233) costituito fra la Camera di Commercio Industria e Agricoltura, il Comune, la Provincia ed il Provveditorato al Porto di Venezia che predispose il piano generale della zona approvato con D.M. 7 gennaio 1963.

Tale progetto era in linea con il Piano Regolatore Generale del Comune di Venezia (approvato, con solo 5 astensioni, dal Consiglio Comunale nella sessione straordinaria del 12 ottobre 1962) e reso esecutivo con Decreto del Presidente della Repubblica in data 17 dicembre 1962.

Il PRG prevedeva la destinazione dell'area fino a Fusina per "l'ampliamento della preesistente zona industriale di Marghera allo scopo di adeguarla al crescente sviluppo delle industrie locali".

Con questo ampliamento l'area complessiva (v. l'allegata planimetria n. 9) ha una superficie di 2009 ha. così suddivisa tra 1ª e 2ª zona e le diverse destinazioni:

	1 ^a zona	2 ^a zona	totale
area per industrie	ha 528	789	1317
canali e specchi acquei	ha 263	80	343
porto commerciale	ha 130		130
strade, raccordi ferroviari	ha 51	26	77
fasce demaniali	ha 27	11	38
servitù paesaggistiche	ha	104	104
	999	1010	2009

I dati del numero delle aziende operanti, della manodopera occupata, del traffico marittimo e ferroviario dal 1920 al 1996 sono riportati nell'allegato (n. 10).

Il canale Malamocco-Marghera

Con il ripristino della bocca del Lido tutto il traffico marittimo destinato alla zona industriale, compreso quello petrolifero, passava attraverso il bacino di S. Marco ed il canale Vittorio Emanuele che ha una sezione in cunetta di 40 metri ed una profondità di 9 metri. Questo canale non era quindi in grado di consentire il passaggio di navi di medio tonnellaggio così che il Genio Civile per le Opere Marittime accogliendo le richieste della portualità industriale e commerciale già con il progetto del 1953 proponeva l'apertura di un canale di grande navigazione dalla bocca di Malamocco a Marghera.

La legge 13 giugno 1961 n. 528 autorizzava la spesa di 3 miliardi per la realizzazione di questa opera.

Il canale per una lunghezza di 18.300 m. dal mare al bacino d'evoluzione n. 1 ha le seguenti caratteristiche:

- dall'isobata a mare a -15 metri il canale arriva a Faro Rocchette con una larghezza di 180 m. in cunetta e -14,50 di profondità;
- da Faro Rocchette a S. Leonardo per m. 3150 cunette di 140 m. a -14,50;
- da S. Leonardo alle Motte di Valpago un tratto in curva del raggio di 2000 m. e per una lunghezza di 2750 m. una cunetta di 100 m. alla profondità di -12,50;
- in corrispondenza dell'estradosso della curva il canale, sempre a 140 m. di larghezza a -14,50, arriva al porticciolo petrolifero di S. Leonardo;
- infine dalle Motte fino a Marghera il canale prosegue rettilineo con una cunetta di 60 m. (sui 180 previsti) e con profondità -12,50.

Nel novembre 1966 il canale era iniziato ma non ultimato, soprattutto nella parte terminale di Fusina-Marghera.

Il canale è stato ultimato alla quota di -12,50 fino al bacino d'evoluzione antistante il canale sud nel dicembre 1968 e collaudato ufficialmente l'8 dicembre dalla petroliera Cortemaggiore della Snam che aveva una portata di 18 mila tonn.

All'arrivo di questa nave ci sono state delle proteste, non spontanee, da parte dei pescatori (che i meno giovani ricordano) e che hanno trovato largo spazio nella stampa locale e nazionale.

I numerosi studi che sono stati eseguiti hanno rile-

vato che il canale può provocare un innalzamento di marea di qualche millimetro e quindi è falso attribuirgli il fenomeno delle ricorrenti maree medio-alte e chiederne la riduzione di fondali nella parte iniziale.

Tale piano regolatore fu modificato ed aggiornato negli anni 1953-56 e la sua realizzazione fu attuata dal Consorzio Obbligatorio previsto dalla legge 29/10/1960.

Prese quindi avvio la industrializzazione della II^a zona industriale con le espansioni di attività già esistenti a Marghera o con nuove localizzazioni.

La 3^a zona industriale

Essendosi ben presto esaurite le aree della 2^a zona industriale venne individuata dal Consorzio Obbligatorio un'ulteriore zona di espansione del porto e della zona industriale di Venezia-Marghera a sud del canale Bondante e su un'area di 4.035 ha. per collocare nuove attività industriali.

La legge 2 marzo 1963 n. 397 che ha istituito il nuovo Consorzio per l'ampliamento del porto e della zona Industriale di Marghera (nel quale è entrato anche il Comune di Mira, ha fatto carico al Consorzio della redazione di un nuovo Piano Regolatore che è stato redatto in data 7 luglio 1964, esaminato con esito favorevole dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il 12 marzo 1965 ed approvato con il D.M. 12 maggio 1965.

Il progetto⁽⁸⁾ (all. 12) prevedeva:

- 2711 ha. destinati ad industrie (di cui 600 ha. per attività siderurgiche e 484 petrolifere) e al porto commerciale;
 - 229 ha. di strade, ferrovie, oleodotti e servizi;
 - 750 ha. di canali e bacini con profondità di -14,50;
 - 345 ha. non utilizzati.
- per un totale di 4035 ha.

Con il materiale di risulta dell'escavo del canale Malamocco-Marghera sono state imbonite le aree delle casse di colmata A, B, D, ed F per complessivi 1.400 ha. mai utilizzati perché il Comitato Regionale per la programmazione privilegiava una futura espansione a Porto Levante, la legge speciale di Venezia ne vietava l'utilizzo per usi industriali.

E' da rilevare che la 3^a zona industriale, quando non erano utilizzate ma solo impegnate tutte le aree della 2^a zona industriale, è stata prevista con un certo ottimismo in quanto ipotizzava la localizzazione del 5^o centro siderurgico italiano su 600 ha. e prevedeva un traffico petrolifero a Venezia di 33 milioni di tonn. nel 1970 ed un massimo di 50 milioni di tonn. nel 1980!

Nella terza zona è solo funzionante l'accosto petrolifero di S. Leonardo (uno dei previsti) dove possono arrivare navi petrolifere da 65.000 t.s.l., che pompando il greggio attraverso un oleodotto da 42 pollici arriva all'isola dei petroli antistante la raffineria Agip.

Dall'isola dei petroli 3,5 milioni di tonnellate vengono trasferite, sempre a mezzo oleodotti, alla raffineria per essere lavorate e 1,8/2,0 milioni di tonn. vengono trasferite al costiero della IES per essere inviate a mezzo oleodotto alla raffineria di Mantova.

Le accuse a Porto Marghera

Nel 1966 a causa dell'eccezionale alta marea si scatenò una campagna contro Marghera ritenuta responsabile oltre che di tale eccezionale evento, per la realizzazione del canale Malamocco-Marghera (i cui lavori all'epoca erano da poco iniziati), dei danni ai monumenti del centro storico di Venezia per l'inquinamento atmosferico e dell'inquinamento idrico della laguna.

Le aziende di Porto Marghera, coordinate dall'ENTE ZONA INDUSTRIALE, senza perdersi in inutili lamentele iniziarono dei lavori quali:

- rete di rilevamento dell'inquinamento atmosferico;
- mezzi di disinquinamento per eventuali spanti;
- acquedotto industriale;
- impianto di depurazione delle acque.

Con l'adozione di questi provvedimenti, realizzati a carico delle industrie, la zona industriale risulta oggi compatibile con Venezia e la sua laguna.

Sono testimonianze di ciò lo studio del Prof. Norman Lee, le indagini eseguite dal CNR e dal CCID e gli studi di esperti ed organizzazioni scientifiche nazionali ed internazionali.

Rete di rilevamento dell'inquinamento atmosferico

Nei primi mesi del 1973 l'Ente, ad integrazione della rete dell'Istituto Superiore della Sanità (gestita dal 1° gennaio u.s. dal Comune e dalla Provincia di Venezia) e delle misure di controllo già installate dalle principali industrie, ha posto allo studio la realizzazione di un sistema di supervisione ed allarme dell'inquinamento atmosferico provocato dalle industrie di Marghera.

La rete, entrata in esercizio nell'aprile 1974, era costituita da 21 analizzatori di SO₂ installati in punti strategici della zona industriale, di Mestre, di Marghera e del Centro Storico e da 4 stazioni meteorologiche (che rilevano: direzione e velocità del vento, temperatura, pressione, umidità, quantità di pioggia) da una torre meteorologica che misurando a 10, 70 e 140 mt di altezza permette di conoscere il "gradiente" verticale di temperatura.

Dal mese di ottobre 1975 la rete è integrata da un "laboratorio mobile" per il rilevamento dei più significativi parametri dell'inquinamento atmosferico (Stot - SO₂, H₂S, NO, NO_x, O₃, HC, Polveri). Il sensore meteo è installato su di un palo che si innalza telescopicamente fino a 10 mt dal suolo.

Tale "laboratorio mobile" dispone di sistema di radio trasmissione in diretto collegamento con il centro di raccolta ed elaborazione dati, al quale confluiscono altre misure provenienti dalle stazioni fisse.

Nel 1992 la rete è stata ristrutturata per consentire il rilevamento di altri parametri quali gli ossidi di azoto, le polveri, gli idrocarburi e l'ozono.

Tutti i dati rilevati dalle stazioni periferiche vengono trasmessi via cavo ad un centro di controllo dotato di due calcolatori Microwax 3.400 che permettono oltre che la raccolta ed elaborazione dei dati rilevati,

l'esecuzione di modelli di previsione o la ricerca di correlazioni tra i dati archiviati.

Il centro è in collegamento con il "remote sensing" installato presso la centrale Enel di Fusina che consente di individuare il movimento delle masse d'aria a diverse quote e la presenza e localizzazione di inversioni termiche.

La rete rileva dati sempre al di sotto dei limiti di legge ed ha una funzionalità superiore al 99%. E' in collegamento con le reti del Comune e della Provincia.

Mezzi di disinquinamento per eventuali spanti

Tutte le aziende che movimentano prodotti petroliferi e chimici sono dotate di mezzi per contenere e raccogliere eventuali spanti. Ricordo che tutte le navi che trasportano tali prodotti non possono iniziare le operazioni di carico o scarico se prima non vengono stese delle panne galleggianti (le aziende hanno in dotazione 7.000 mt. di panne) per separare il bacino in cui operano dai canali portuali.

Ad integrazione dei mezzi aziendali dal 1971 le aziende sostengono i costi del servizio di raccolta svolto dalla Cooperativa Guardie ai Fuochi che dispone dei seguenti mezzi:

- n. 2 M/b antinquinamento del tipo "Gabbiano" adatte per la Laguna;
- n. 1 M/b antinquinamento con una capacità di stoccaggio di mc. 500, una M/b denominata "Tender" in ausilio alla stessa per la movimentazione panne e una M/b antinquinamento denominata "Airone" con una capacità di stoccaggio di 40 mc., abilitate fino a 20 miglia dalla costa;
- 600 metri di manichette;
- n. 5 pompe ad aria antideflagranti e n. 3 compressori per eventuali travasi;
- m. 2.500 di panne galleggianti;
- un autoespurgo dotato di skimmer per eventuale disinquinamento delle banchine;
- un furgone attrezzato per il disinquinamento con a bordo panne galleggianti leggere, assorbenti vari e varie attrezzature;
- stoccaggi per complessive tonn. 2.900 di prodotti inquinanti.

Tutte le spese, anche per interventi fuori la zona industriale, sono a carico delle industrie.

Acquedotto industriale

L'attingimento d'acqua da pozzi artesiani da parte delle industrie di Porto Marghera - in quanto l'acquedotto industriale in derivazione dal Brenta realizzato nel 1923 non assicurava le quantità necessarie nè le caratteristiche qualitative necessarie - era considerato il fattore determinante dell'abbassamento del suolo di Venezia.

Per quanto riguarda la subsidenza del suolo, l'Istituto Geografico Militare ha accertato che tale fenomeno ha un andamento parabolico e il suo epicentro è nel Delta Padano.

L'attingimento di acqua da pozzi artesiani era quin-

di una concausa di un moto geologico assai più complesso, più generale e più vasto.

Comunque a Marghera vi erano 40 pozzi su 8.178 censiti nelle provincie di Venezia, Treviso, Padova e Vicenza e l'emungimento era di 275 litri al secondo su di un totale di 8.809 l/s.

Alla fine del 1971 il C.U.A.I. (Consorzio Utenti Acquedotti Industriali), costituito tra alcune aziende di Porto Marghera, ha iniziato la costruzione del nuovo acquedotto industriale, che preleva l'acqua dal Sile in località Fossa d'Argine.

Il primo tratto, circa 10 km, è un canale in cemento armato della portata di 9,5 mc. d'acqua al secondo per usi agricoli, potabili ed industriali. Da Ca' Solaro l'acqua viene pompata in tubi di cemento armato del diametro interno di 2 metri.

L'opera - la prima realizzata tra quelle previste dalla Legge Speciale - è stata finanziata con un mutuo garantito dalle aziende azioniste ed i costi sono sostenuti dalle aziende utenti di Porto Marghera.

Dal 1974 viene rifornito l'impianto di Ca' Solaro e dal febbraio 1975 le industrie di Marghera con conseguente sigillatura dei pozzi artesiani.

Depurazione delle acque di processo

Altra accusa mossa a Marghera è l'inquinamento della laguna per lo sversamento delle acque dei processi industriali.

Marghera può contribuire all'inquinamento della laguna ma troppo spesso si dimentica che altre e, forse più importanti sono le cause, quali: il refluo delle acque civili ed industriali di 107 Comuni, quasi tutti privi di impianti di depurazione, e di 220.000 ha. di campagne che impiegano forti quantitativi di concimi, erbicidi e pesticidi.

Fin dal 1969 l'Ente, d'intesa con le Autorità Comunali, ha predisposto un progetto di massima per la sistemazione delle fognature nella zona industriale.

Prima ancora che entrasse in vigore la legge 16 aprile 1973 - nota come legge speciale per Venezia - l'Ente incaricava il prof. Chalmers ed i suoi collaboratori della Bostock Hill and Rigby, ad eseguire uno studio di fattibilità della depurazione delle acque industriali.

Nel 1974 si procedeva alla costituzione di un Consorzio fra tutte le aziende di Marghera e veniva affidata alla Società Italconsult la redazione di un progetto esecutivo che, come richiesto dalla Regione, è stato realizzato ed è entrato in attività nel 1985.

Tale progetto è stato realizzato con una spesa di 25 miliardi, mentre le spese sostenute dalle aziende per i propri impianti di pretrattamento ammontano a 75 miliardi. E ciò in aggiunta agli impianti già realizzati da molte società tra i quali è da ricordare l'impianto di trattamento delle acque oleose della Raffineria che scarica acque di processo con un tasso inferiore a 2 p.p.m., e l'impianto centralizzato della Soc. Ambiente (del gruppo Eni) in grado di depurare oltre 600 mc/h di acqua. Tale impianto tratta con procedimento chimico, fisico e biologico tutte le acque di processo. Esso è stato

affiancato nel 1978 da un altro impianto, basato sullo stesso principio, che depura 1.300 mc/ora di acqua.

Tutti questi impianti scaricano le acque con i limiti previsti dalla legge speciale per Venezia, ma certamente non potranno osservare i limiti previsti dall'ordinanza del Ministro per l'Ambiente Ronchi del 1 ottobre 1996.

La crisi di Marghera

Marghera così come le altre industrie di base europee, subì una battuta di arresto ed una drastica inversione di tendenza con lo shock termico prodotto dalla crisi energetica del 1973.

Il rincaro dei prodotti petroliferi e la volontà di industrializzazione dei paesi emergenti, proprietari dei giacimenti delle materie prime e con disponibilità di manodopera a basso costo, determinarono il crollo delle industrie di base in Europa.

Alcuni esempi:

- da Marghera partivano fino agli anni '70 delle navi cariche di urea per l'India. Ora questa nazione si è attrezzata con proprie industrie che dispongono di materie prime e di manodopera al costo medio di un dollaro al giorno;
- Marghera esportava ammoniaca per la Russia ed ora la importa da quella repubblica che la produce a costi molto bassi;
- infine pur essendovi a Marghera un'importante centro per la produzione di alluminio, alcune aziende dell'area si approvvigionano di questa materia prima dal Kuwait che, pur non avendo miniere di bauxite, ha però disponibilità di energia a basso costo che rende economica la lavorazione di questo metallo che assorbe 15-16 Kw di energia per ogni chilo prodotto.

Questi motivi economici hanno quindi messo fuori mercato le industrie di base, e Marghera ha subito un grosso contraccolpo nell'occupazione diretta che è passata da 33.000 addetti alla fine degli anni '60 agli attuali 14.000 addetti.

Porto Marghera però ha ancora una funzione vitale in almeno quattro settori fondamentali quali il petrolchimico, la cantieristica, la raffinazione e le seconde lavorazioni dell'alluminio, come risulta dal recente studio del Consorzio Venezia Ricerche, i cui risultati sono stati anticipati all'On. Borghini il 7 febbraio 1995.

Un ulteriore salto di qualità si avrà con il Parco Scientifico Tecnologico i cui lavori sono stati iniziati alla fine dello scorso anno nell'area ex Agrimont e che sta detando ottimistiche previsioni anche nell'ambiente internazionale.

Anche Promomarghera è una iniziativa per realizzare nuove attività attorno al vecchio nucleo delle aziende di Porto Marghera.

Porto Marghera ha infine una fondamentale importanza per il traffico marittimo perché la movimentazione attivata agli accosti industriali rappresenta oltre il 70% del totale traffico portuale e ne sostiene, in pari misura, i costi dei servizi portuali.

Per la sopravvivenza di Porto Marghera è necessa-

rio che, senza allentare i controlli ed il rispetto di tutte le norme di prevenzione e sicurezza, non siano fraposte condizioni artificiose che possano comprometterne la sopravvivenza.

Elemento indispensabile è il ripristino dei fondali dei canali portuali necessari al porto commerciale ed industriale, mantenere - e se possibile incrementare - tutte le componenti del traffico portuale che, per le caratteristiche di Venezia, risultano più elevati degli altri porti e agevolare l'insediamento di nuove attività industriali e non con ordinanze e decreti che non possono essere rispettati.

Se invece non si vuole Marghera ciò deve esser detto in modo chiaro e preciso, impegnandosi ad assicurare lavoro ai 14.000 addetti diretti delle industrie di Marghera e alle altre migliaia dell'indotto e a garantire un posto di lavoro ai giovani Veneziani.

ALLEGATO 1

Notta di Colli di mercanzie capitate di Levante l'anno 1680 ... ()*

Asfori	Colli	n.	350	pianta per tingere ed ottenere il rosso vivo ed il rosa	Filati di soria	»	»	186	filati Siriani
					Filati di smirne	»	»	186	filati di Smirne
					Fenocchio	Colli	n.	24	semi di finocchio
					Feltroni e salonichio	»	»	24	Feltroni = tipo di feltro; salonichio = grosso panno usato dalla povera gente
Aloé Sucotin	»	»	2	piante purgative	Filzada	»	»	12	coperta ruvida da letto
Aloé Patico	»	»		pianta medicinale	Fezza brusada	»	»	16	feccia bruciata
Anesi	»	»	126	anice	Finimenti	»	»	118	rifiniture
Borghe	»	»	44	telerie listate variegata per vestiti femminili	Fazzioli in sorte	»	»	21	fagioli
Baldioni	»	»	48	salciccia con sanguelate e droghe	Gottoni siriani e	»	»	1.016	cotoni siriani
Balle da giocar	»	»	6	palle da gioco	Liprotti e sm.e	»	»		?
Buffachi	»	»	6	?	Goma in sorte	»	»	9	gomma vegetale
Cera zalla	»	»	10.841	cera grezza	Grana	»	»	49	parassiti di piante per tingere stoffe
Cuori secchi	»	»	2.177	pelli secche	Guado	»	»	30	erba per tingere
Cordoni e Molt.ne	»	»	3.123	passamaneria	Grippola	»	»	75	crosta fatta dal vino nelle botti, macinata dà il cremor di tartaro
Cuori salati	»	»	2.167	pelli salate	Galla di soria	»	»	14	portafortuna siriana
Cenere di soria	»	»	2490	cenere per la lavorazione del vetro e del sapone	Garza	»	»	101	velo sottile
Pevere di Alessandria	»	»	458	pepe	Granette	»	»	36	pietre preziose
Cassia in sorte	»	»	126	pianta vegetale	Indiane	»	»	6	bambagia dipinta
Cannella in sorte	»	»	101	(spezia) cannella in gnere	Incenso	»	»	284	incenso
Comin	»	»	20	seme vegetale usato come aroma	Lanna d'Albania	»	»	4.266	lana albanese
Carobbe	»	»	158	carrube	Lanna di Morea e Cost.»	»	»	2.161	lana greca e turca
Colla caravella	»	»	192	colla per falegnami	Lanna di Puglia	»	»	961	lana pugliese
Calce di lanna	»	»	129	calze di lana	Lanna di Gamb.	»	»	305	?
Chiusolini	»	»	63	?	Lana di roccia	»	»	2.148	lana di roccia
Colla Quintiola	»	»	4	collante	Legno dolce	»	»	25	legno dolce da succhiare
Cappari	»	»	26	capperi	Lin	»	»	10	lino
Carnazza	»	»	20	carne di scarto	Mira in sorte	»	»	16	mirra
Cocole	»	»	26	polvere di bacche antipedicolare	Miel	»	»	4	miele
Cebibo	»	»	33	zibibbo = uva passa del Levante	Mandole amb.e	»	»	1.028	mandorle ambrate
Dattari	»	»	4	datterì	Mirabolam	»	»	13	piante
Dimiti	»	»	36	tessuto morbido	Noschi	»	»	30	?
					Oro pimento	»	»	514	pigmenti oro?
					Olina	»	»	3	?
					Origano	»	»	30	origano

(*) Nella presente nota sono tradotte in italiano quelle voci che è possibile leggere, con sufficiente chiarezza.

[1] 50° PPV - Cinquant'anni del Provveditorato al Porto di Venezia. Tipografia Commerciale di Venezia 1979

[2] Gino Luzzato: studi di storia economica veneziana - Cedam 1954

[3] Le principali date della realizzazione della ferrovia Venezia Milano sono:

13.12.1842 inaugurazione della tratta Marghera - Padova;

11.1.1846 inaugurazione del ponte translagunare;

14.1.1846 inaugurazione della tratta Padova - Vicenza;

18.9.1852 inaugurazione della Vicenza - Verona.

[4] Il Piano Regolatore per l'ampliamento del porto e della città di Venezia - la nuova stazione Marittima e la nuova edilizia a Marghera

[5] Sergio Barizza "Storia di Mestre" - il Poligrafico 1994 (p.196)

[6] dott. ing. Luigi Pagan: Porto Marghera e la sua funzione economica - Tip. Ferrari 1935.

[7] Porto Industriale di Venezia: Memoria del Consiglio di Amministrazione 19/2/35-Ferrari 1935.

[8] Consorzio Obbligatorio per il nuovo ampliamento del Porto e della Zona Industriale di Venezia-Marghera. Il piano regolatore generale della zona di espansione del porto commerciale ed industriale di Venezia. Fantoni 1965.

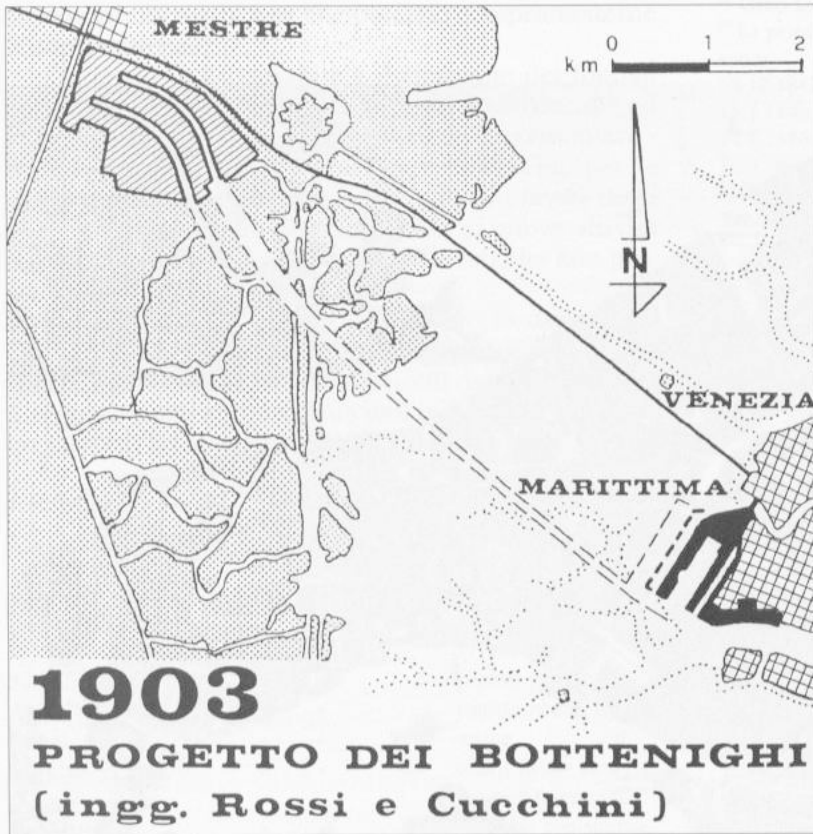
ALLEGATO 2



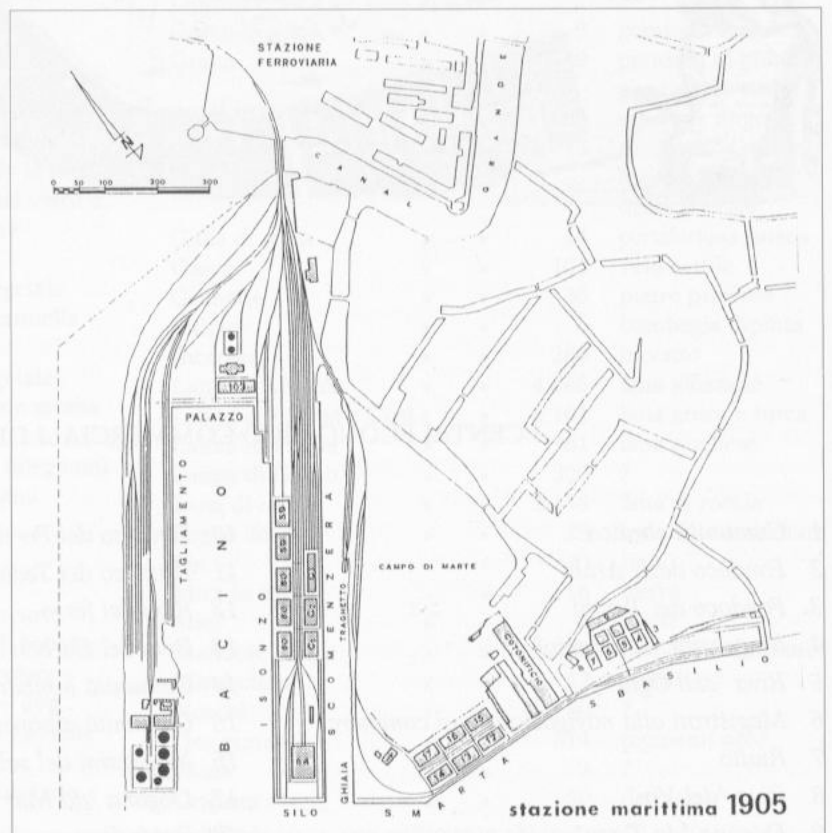
I CENTRI ECONOMICO-COMMERCIALI DELLA "SERENISSIMA"

- | | | |
|---|--------------------------------|------------------------------|
| 1 Comunità ebraica | 10 Fondaco dei Persiani | 19 Magazzini della farina |
| 2 Fondaco degli Arabi | 11 Fondaco dei Tedeschi | 20 Comunità Dalmata |
| 3 Fondaco dei Turchi | 12 Riva del ferro | 21 Comunità Greca |
| 4 Magazzini "del Megio" | 13 Riva del Carbon | 22 Comunità Armena |
| 5 Riva "dell'Ogio" | 14 Comunità lombarda e toscana | 23 Forni e depositi militari |
| 6 Magistrati alla navigazione e ai commerci | 15 Comunità albanese | 24 Granai |
| 7 Rialto | 16 Magazzini del sale | 25 Arsenale |
| 8 Riva "del Vin" | 17 Dogana "da Mar" | |
| 9 Dogana "da Terra" | 18 Punto franco | |

ALLEGATO 3



ALLEGATO 4



ALLEGATO 5

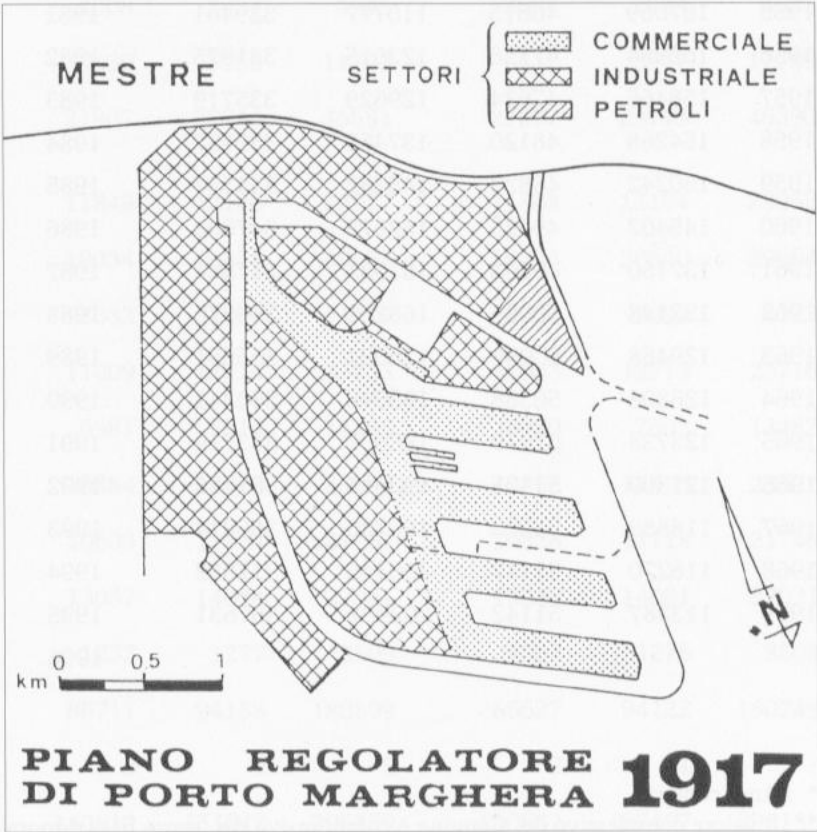
CENSIMENTO 10 GIUGNO 1911

	Venezia			Altri Comuni			Provincia		
	a	b	c	a	b	c	a	b	c
Industrie legate all'agricoltura	612	4.381	939	761	4.468	5.009	1.373	8.849	5.948
Industrie metalliche	279	6.509	2.308	312	5.479	411	591	11.988	2.719
Industrie metallurgiche minerarie ed edilizie	208	4.712	111	74	1.894	1.017	282	6.606	1.128
Industrie tessili	219	4.035	1.354	190	2.115	478	409	6.150	1.832
Industrie chimiche	39	1.930	603	37	861	809	76	2.791	1.412
Servizi	62	1.426	2.718	42	210	3.747	104	1.636	6.465
Totale	1.419	22.993	8.033	1.416	15.027	11.471	2.835	38.020	19.504
Totale Veneto							17.429	163.850	90.349
% Venezia sul Veneto							16,26	20,64	21,58
Totale Italia							243.762	2.304.500	1.229.238
% Venezia su Italia							1,16	1,47	1,58

- a - numero delle imprese;
b - numero delle persone occupate;
c - forza motrice espressa in potenza mediamente utilizzata.

Il distretto di Mestre che comprendeva anche Chirignago, Favaro, Marcon, Martellago, Spinea e Zelarino aveva 225 imprese con 2.488 addetti e 1.702 HP

ALLEGATO 6



ALLEGATO 7

COMUNE DI VENEZIA - Ufficio Statistica

SERIE STORICA DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE PER ZONE DEL COMUNE DI VENEZIA

(dati riferiti agli annuali confini amministrativi)

Anni	C. STORICO	ESTUARIO	TERRAFERMA	COMUNE	Anni	C. STORICO	ESTUARIO	TERRAFERMA	COMUNE
1871 *	123787	19457	18356	164600	1970	111550	50729	205249	367528
1881 *	129851	19512	17045	165408	1971	108426	48747	205829	363002
1901 *	146682	21064	20597	128343	1972	106516	49339	207685	363540
1911 *	154891	23670	28580	207141	1973	106806	49755	209640	368201
1921 *	159262	26769	37419	223450	1974	105656	49864	209911	365431
1931 *	163559	32826	53937	250332	1975	104206	49670	210674	364550
1936 *	153849	34520	65658	264027	1976	102269	49713	210512	362494
1951	174808	44037	96966	315811	1977	100608	49690	209995	360293
1952	174448	44543	100124	313115	1978	99189	49642	209435	358266
1953	172195	45368	103018	322581	1979	97280	49632	208953	355865
1954	170446	45875	110232	326553	1980	95222	49420	207811	352453
1955	167069	46615	115777	329461	1981	93598	49203	206707	349663**
1956	162834	47126	122015	331975	1982	92118	49295	204817	346391**
1957	158466	47624	129629	335719	1983	90414	40108	203115	342798**
1958	154268	48120	137469	339857	1984	87936	48885	201429	338416**
1959	150242	48823	145282	344347	1985	86072	48584	200084	334932**
1960	145402	49025	152675	347002	1986	84355	48317	198557	331454**
1961	137150	49702	161035	347887	1987	82703	47972	196851	327700**
1962	132148	50026	168201	350375	1988	80988	47676	195498	324294**
1963	129468	50099	176094	355681	1989	79487	47480	193894	320990**
1964	126808	50388	183045	360241	1990	78165	47271	192270	317837**
1965	123733	51079	188907	363719	1991	78644	47057	190136	313967**
1966	121309	51125	193314	365748	1992	75159	46911	187783	309982**
1967	118889	51025	196720	366814	1993	73149	46448	184885	304486**
1968	116270	51117	200445	357832	1994	72037	46186	183294	301529**
1969	113587	51142	202902	367631	1995	71053	45840	182072	298967**
					1996	69906	45651	180899	296459**

* : Anni censuari

**: Il valore complessivo del Comune è comprensivo dei 'senza fissa dimora'

ALLEGATO 8

COMUNE DI VENEZIA - Ufficio Statistica

POPOLAZIONE RESIDENTE NEL COMUNE DI VENEZIA - GENNAIO 1997

		<i>Q U A R T I E R I</i>	<i>Popolazione al 31.12.1996</i>			<i>Popolazione al 31.01.1997</i>		
<i>ZONE</i>	<i>N.</i>	<i>Denominazione</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>MF</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>MF</i>
C E N T R O	1	S. Marco - Castello - S. Elena	10451	12479	22930	10445	12471	22916
	2	Cannaregio	8913	10606	19519	8898	10590	19488
	3	Dorsoduro - S. Polo - S. Croce	9674	11195	20869	9646	11180	20826
	4	Giudecca - Saccafisola	3154	3434	6588	3147	3420	6567
		S T O R I C O	32192	37714	69906	32136	37661	69797
E S T R A R I O	5	Lido - Alberoni - Malamocco	8794	10128	18922	8775	10122	18897
	6	Pellestrina - S. Pietro in Volta	2344	2354	4698	2341	2351	4692
	7	Murano - S. Erasmo	2922	3272	6194	2915	3269	6184
	8	Burano - Mazzorbo - Torcello	2008	2037	4045	2004	2024	4028
T A R I O	9	Cavallino - Treporti	5839	5953	11792	5842	5947	11789
			21907	23744	45651	21877	23713	45590
	10	Favaro V.to - Campalto	11849	12128	23977	11848	12104	23952
	11	Carpenedo - Bissuola	19034	20638	39672	19024	20640	39664
T E R R A F E R M A	12	Terraglio	2032	2087	4119	2031	2092	4123
	13	S. Lorenzo-XXV Aprile	11009	12724	23733	11003	12713	23716
	14	Cipressina-Zelarino-Trivignano	6981	7514	14495	6979	7503	14482
	15	Piave-1866	10884	12672	23556	10862	12675	23537
A F E R M A	16	Chirignago-Gazzera	10633	11124	21757	10628	11118	21746
	17	Marghera-Catene	13057	14024	27081	13020	14001	27021
	18	Malcontenta	1232	1277	2509	1232	1276	2508
		A F E R M A	86711	94188	180899	86627	94122	180749
		Senza fissa dimora	2	1	3	2	1	3
		TOTALE COMUNE	140812	155647	296459	140642	155497	296139

ALLEGATO 9

PORTO E ZONA INDUSTRIALI DI VENEZIA MARGHERA
PLANIMETRIA GENERALE



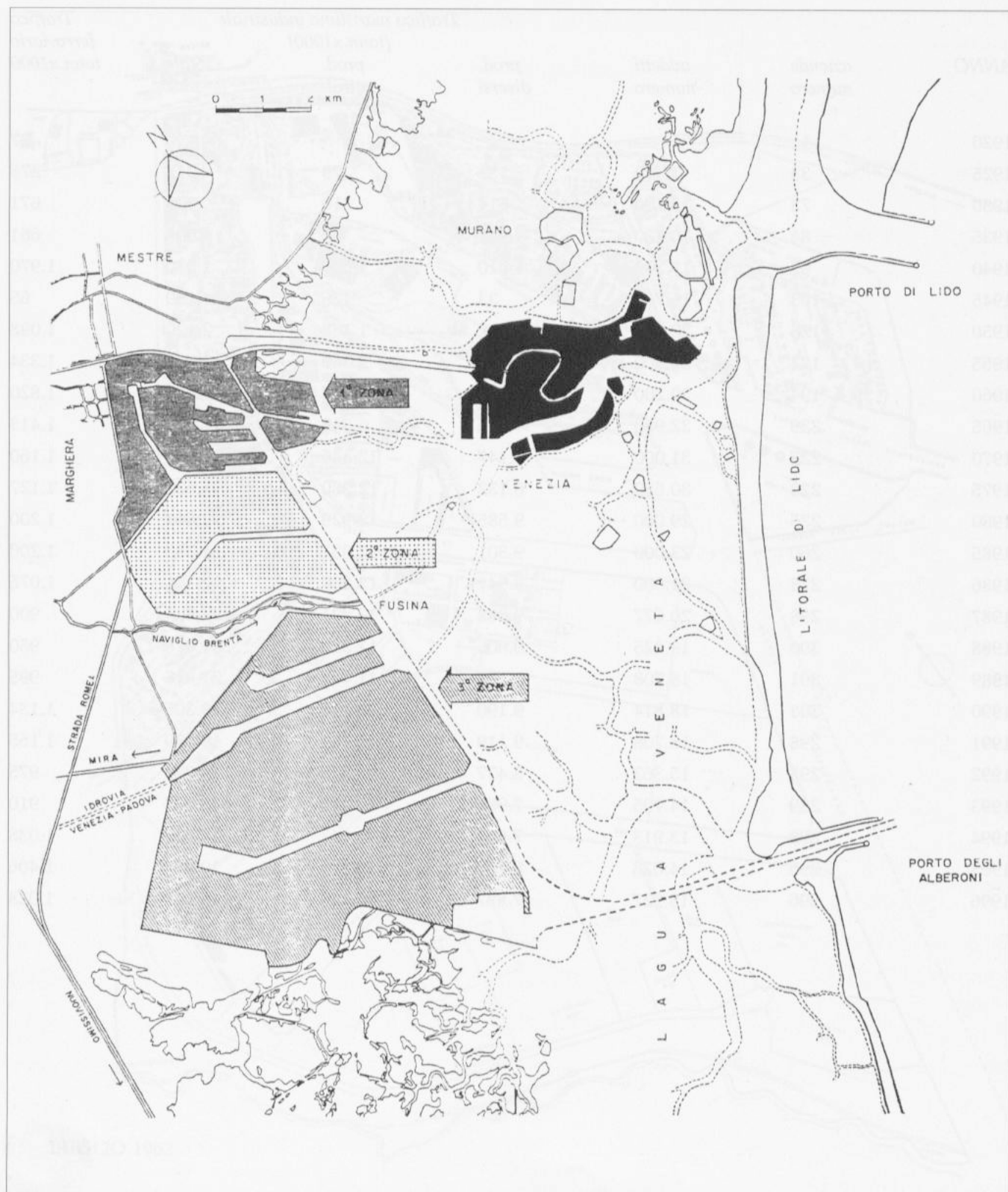
ALLEGATO 10

DATI STORICI SU PORTOMARGHERA

ANNO	aziende numero	addetti numero	Traffico marittimo industriale (tonn.x1000)			Traffico ferroviario tonn.x1000
			prod. diversi	prod. petrol.	totale	
1920	11					27
1925	33	3.440	133	79	212	275
1930	73	5.100	514	310	824	671
1935	84	10.120	944	62	1.606	661
1940	95	17.300	1.010	520	1.530	1.970
1945	103	15.700	33	126	159	65
1950	128	22.500	982	1.138	2.120	1.098
1955	172	25.300	1.815	3.350	5.165	1.334
1960	194	30.200	3.391	4.082	7.473	1.820
1965	229	32.980	4.756	6.345	11.101	1.413
1970	227	31.000	7.147	12.446	19.593	1.160
1975	228	30.680	6.132	12.230	18.632	1.127
1980	235	29.000	9.585	12.929	22.514	1.200
1985	260	23.000	9.301	12.031	21.332	1.200
1986	278	21.000	8.941	13.200	22.141	1.075
1987	298	20.677	9.883	12.221	22.104	900
1988	300	19.425	9.606	11.390	21.076	950
1989	301	18.708	6.577	11.438	21.015	995
1990	303	18.814	9.190	10.115	19.305	1.134
1991	298	18.708	9.119	10.751	19.870	1.155
1992	295	15.362	8.477	11.252	19.729	975
1993	289	14.705	7.903	10.485	18.387	910
1994	298	13.913	7.655	9.947	17.602	1.038
1995	295	14.028	8.707	10.389	19.096	1.406
1996	296	13.927	7.897	10.458	18.355	1.028

ALLEGATO 11

COROGRAFIA DI VENEZIA



ALLEGATO 12

ZONA DI ESPANSIONE DEL PORTO COMMERCIALE E INDUSTRIALE DI VENEZIA (Terza zona)

Individuazione delle infrastrutture

1. Servizi generali

2. Porto Commerciale

3. Settore Industriale

4. Settore Petroli

5. Settore Energia

6. Canale Malamocco-Marghera

7. Porto dei Petroli
8. Canale Volpego

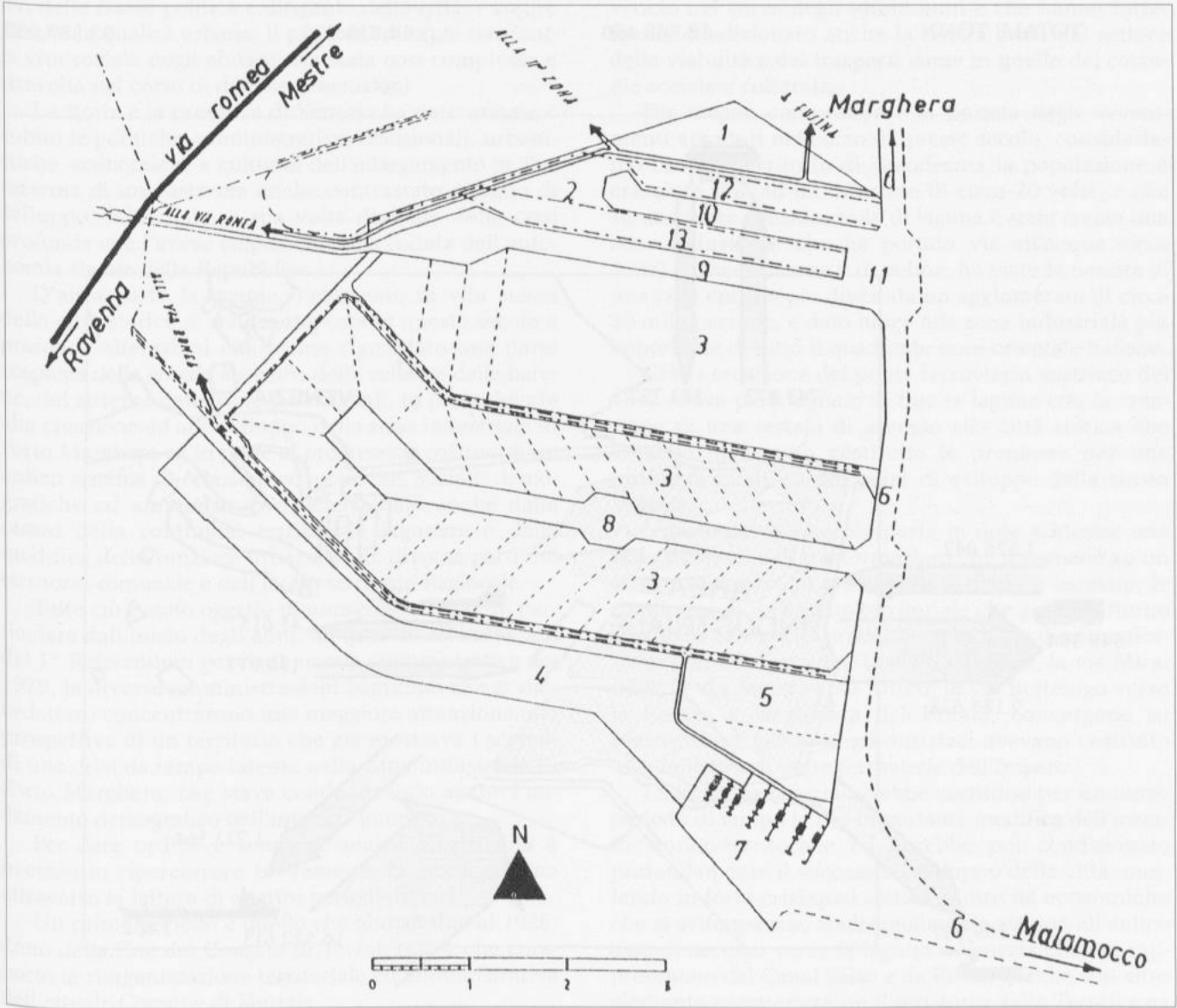
9. Canale Dogaletto

10. Canale dell'Avesa

11. Bacino di S. Angelo

12. Molo C

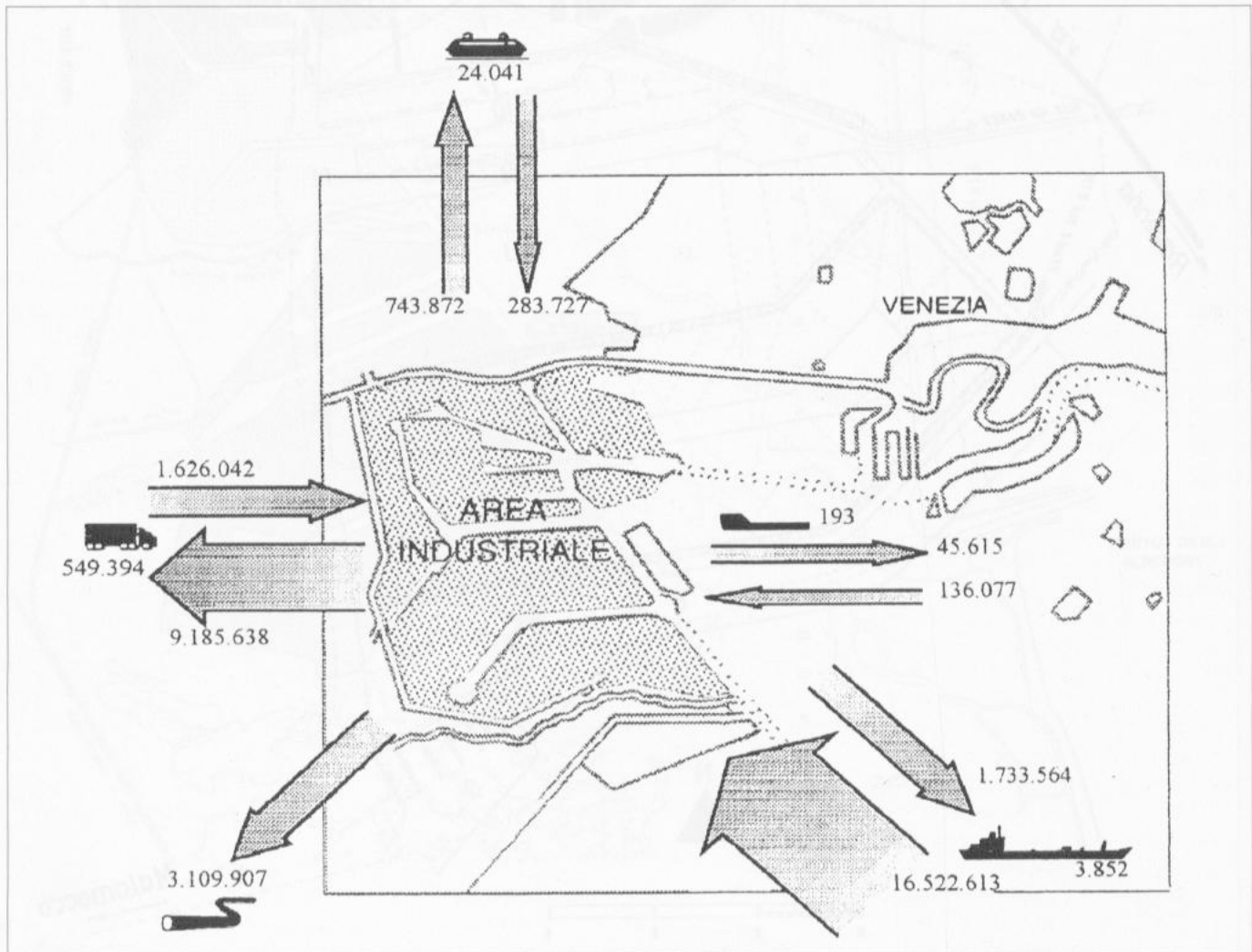
13. Molo D



ALLEGATO 13

MERCI MOVIMENTATE IN ENTRATA E USCITA DAGLI STABILIMENTI E IMPRESE DI MARGHERA
NEL 1996 DA NAVI, AUTOCARRI FERROVIARI, NATANTI FLUVIALI E PIPE-LINE

		ENTRATE		USCITE		TOTALE	
		numero	tonn.	numero	tonn.	numero	tonn.
	NAVI	1.926	16.522.613	1.926	1.733.564	3.852	18.256.177
	AUTOCARRI	81.740	1.626.042	467.654	9.185.638	549.394	10.811.680
	CARRI FERROVIARI	7.523	283.727	16.727	743.872	24.041	1.027.599
	BETTOLINE	139	136.077	54	45.615	193	181.692
	OLEODOTTI				3.109.907		3.109.907
TOTALE TONN.			18.568.459		14.818.596		33.387.055



17 LA STORIA URBANA DI MESTRE DAL DOPOGUERRA AD OGGI

Gianfranco Vecchiato

177

Nell'ambito dei cicli di conferenze organizzate dal Centro Studi Storici di Mestre il tema odierno, che riguarda le vicende urbanistiche della Terraferma veneziana nel dopoguerra, assume in sé fattori che sono ancora di attualità e che attengono all'analisi storica, amministrativa, politica, economica, e culturale di aspetti che hanno caratterizzato l'espansione e lo sviluppo di questo territorio.

Gli avvenimenti ed i meccanismi di espansione urbana se sono stati in gran parte simili a quelli avvenuti in molte altre città italiane nel dopoguerra si sono però qui caratterizzati per la particolare presenza di due elementi specifici sul territorio che hanno avuto una influenza enorme e determinante su gran parte dello sviluppo urbano di Mestre in questo secolo: Venezia e la Laguna.

I fenomeni e la qualità dello sviluppo avvenuti durante gli ultimi decenni indicherebbero necessaria una analisi anche delle capacità e del livello culturale della società, dei settori imprenditoriali ed amministrativi della classe politica e dirigente della città, e capire perché la qualità urbana, il prodotto di tante tensioni, la vita sociale degli abitanti sia stata così complessa e stravolta nel corso di due-tre generazioni.

La storia e la presenza di Venezia ha determinato e subito le politiche amministrative, decisionali, urbanistiche, economiche e culturali dell'allargamento in Terraferma di un vasto ma anche contrastato disegno di sviluppo industriale, a sua volta derivato dalla crisi profonda che l'aveva colpita fin dalla caduta dell'autonomia statale della Repubblica.

D'altra parte la laguna, l'elemento di vita stessa della città storica, è stata sottoposta in questo secolo a profonde alterazioni che hanno riguardato una parte cospicua della *gronda lagunare*, delle velme e delle barene, del sistema delle isole e dei canali, in parte dovute alla creazione ed allo sviluppo della zona industriale di Porto Marghera ed in parte al progressivo *collasso* di un antico sistema di relazioni economiche, sociali, demografiche ed amministrative determinato anche dalla *cesura* della continuità territoriale lagunare e dalla modifica delle funzioni urbane tra le diverse parti del territorio comunale e dell'intero territorio Regionale.

Tutto ciò è stato oggetto di numerose analisi, in particolare dall'inizio degli anni '80 quando all'indomani del 1° Referendum per l'autonomia amministrativa del 1979, le diverse amministrazioni comunali che si succedettero concentrarono una maggiore attenzione alle prospettive di un territorio che già mostrava i segnali di una crisi da tempo latente nella zona industriale di Porto Marghera, che stava condizionando anche l'andamento demografico dell'intero Comune.

Per dare ordine e senso di analisi all'attualità è necessario ripercorrere brevemente la storia urbana attraverso la lettura di quattro periodi diversi.

Un primo periodo è quello che giunge fino al 1926, anno della fine dei Comuni di Terraferma e che comportò la riorganizzazione territoriale ed amministrativa dell'attuale Comune di Venezia.

In Terraferma furono infatti accorpati a Venezia i 4 Comuni di: Mestre, Zelarino, Chirignago e Favaro Veneto, venne acquisita una parte del territorio di Malcontenta separandolo dal Comune di Mira, e fu poi creata la città-giardino di Marghera. Venne allargato il confine Comunale al Litorale di Cavallino.

In Laguna venne eliminato il Comune di Murano accorposto al Comune di Venezia. Il secondo periodo può essere suddiviso in due parti: gli anni che giungono fino al 1945 e quelli che arrivano al 1962, anno dell'approvazione dei Piani Regolatori Generali di Venezia e della Terraferma.

Il terzo periodo comprende tutti gli anni '60 e giunge all'inizio degli anni '80. Il quarto periodo è quello che arriva sino ai nostri giorni.

Riflettendo si può notare come vi sia la necessità di una accelerazione progressiva nella lettura della storia urbana di Mestre, dovuta sia a fattori interni alla dinamica urbana e sociale del nostro territorio e sia ai più generali sviluppi che hanno caratterizzato il territorio veneto nel corso degli ultimi anni e che hanno fortemente condizionato anche la nostra città, nel settore della viabilità e dei trasporti come in quello del costume sociale e culturale.

Per meglio comprendere la portata degli avvenimenti accaduti nel corso di questo secolo, consideriamo che sul territorio di Terraferma la popolazione è cresciuta fino ad un massimo di circa 20 volte, e che su una parte considerevole di laguna è stata creata una zona industriale che ha portato via all'acqua circa 3.500 ettari di barene e di velme, ha visto la nascita di una *città operaia* poi divenuta un agglomerato di circa 30 mila persone, e dato luogo alla zona industriale più importante di tutto il quadrante nord-orientale italiano.

Già la creazione del ponte ferroviario austriaco del 1842 aveva però *tagliato* in due la laguna con la creazione di una testata di accesso alla città storica che avrebbe in seguito costituito le premesse per una profonda modifica dei piani di sviluppo della stessa Venezia.

L'inizio del XX secolo porta in dote a Mestre una serie di opere e di trasformazioni che disegnano su un territorio ancora in gran parte agricolo e lacustre, le condizioni di un assetto territoriale che gravita attorno ad alcuni assi storici precisi: le grandi vie di comunicazione come il Terraglio, la via Castellana, la via Miranese, la via *Annia* verso Altino, la via Bottenigo verso la Romea e la Riviera del Brenta, convergono su Mestre dove nel 1842 gli austriaci avevano costruito una delle prime tratte ferroviarie dell'Impero.

La linea ferroviaria avrebbe costituito per un lungo periodo di tempo la più importante modifica dell'assetto storico-territoriale ed avrebbe poi condizionato profondamente il successivo sviluppo della città, mettendo in forte crisi quei settori di attività economiche che si sviluppavano tradizionalmente attorno all'antico asse di accesso verso la laguna e Venezia che era rappresentato dal Canal Salso e da Piazza Barche. Un altro elemento caratterizzante il territorio della Terraferma

veneziana era costituito dall'insieme di piccoli Comuni che si affacciavano a corona lungo i bordi lagunari. Il più importante e storicamente significativo era rappresentato da Mestre che, agli inizi del secolo contava 11.600 abitanti pari al 60% dell'allora popolazione di Terraferma (Chirignago = 3.260; Favaro V. = 3.140; Zelarino = 2.572; Terraferma = 20.597). L'insieme delle ville sparse sul territorio, lungo strade importanti come il Terraglio o la via Castellana e la Riviera del Brenta, si spingevano dentro la città, manifestando quel rapporto tra territorio agricolo ed area urbana che un tempo era quasi complementare e che era ancora visibile fino agli anni '60 anche a Mestre.

Villa Erizzo, Villa Querini, Villa Zajotti, Villa Draghi, Villa Pozzi, Villa Malvolti, Villa Bragadin, Villa Pezzana e tante altre erano quanto restava delle case di villeggiatura già descritte mirabilmente da Carlo Goldoni che definiva Mestre, verso la fine del '700, come una *piccola Versailles*.

Non va infatti dimenticato che ancora indietro nel tempo, verso gli ultimi anni del secolo XVIII e prima della caduta della Repubblica di Venezia, a Mestre si erano già sviluppate una serie di attività e di iniziative come la costruzione di quel Teatro Balbi che era uno dei più grandi dell'intera Regione e che sarebbe stato poi demolito nel 1811; così come furono demolite numerose ville anche in seguito alle pesanti misure fiscali che gli occupanti francesi avevano emanato per i proprietari per lo più patrizi in rovina, dopo la caduta della Serenissima.

Tra queste si possono citare l'imponente villa Gradenigo che si trovava dove sorge oggi sul Terraglio la Caserma Matter demolita nel 1806, che si racconta avesse un parco adorno di centocinquanta statue e di 4 cavalli al naturale; il palazzo del Clero Veneto che fu demolito nel 1798; la villa Zen ai Quattro Cantoni demolita nel 1818 ormai in rovina, ecc...

Mestre aveva già in epoca antica un ruolo rilevante dovuto dall'essere il principale punto di sosta e di transito per Venezia; cosa che avveniva oltre che dalla allora lontana Fusina, dal Canal Salso in Piazza Barche.

Ciò che avvenne dopo l'Unità d'Italia fu una lenta ma progressiva espansione fino a tutti gli anni 10 e 20 del '900.

Gli amministratori condussero avanti il progetto di inserire gradualmente luoghi di immagine e di sostegno al profilo di una classe imprenditoriale e dirigente attenta al ruolo urbano ed agli interessi civici.

Sono di quell'epoca la demolizione della vecchia Torre di Belfredo (1876), le aperture del Viale Garibaldi (1881) con il taglio degli *spalti* e il completamento del cimitero di Mestre (1876-1879), il restauro ed ampliamento del Palazzo Municipale nel 1871, il rifacimento della pavimentazione di Piazza Maggiore (oggi Piazza Ferretto) (1876-79). Attorno a Piazza Barche, il 4 aprile 1886 veniva inaugurata la colonna che celebrava l'insurrezione del 1848 e la piazza veniva ribattezzata, su petizione dei cittadini, piazza 27 ottobre.

Tale celebrazione ricordava un periodo storico della

città, decorata di medaglia d'oro al valor militare, per i fatti del '48 avvenuti durante la rivolta contro gli austriaci e ci induce a rammentare la presenza sul territorio di Terraferma di un vasto sistema di forti militari che verso la fine dell'800 veniva ulteriormente ampliato con la costruzione del *campo trincerato di Mestre* che era costituito da una serie di forti poligonali nelle località Gazzera, Carpenedo e Ca' Tron.

Il più importante tra questi era Forte Marghera, costruito dai francesi ed ampliato dagli austriaci agli inizi del 1800 al posto dell'antico abitato di Marghera e che aveva una dimensione pari all'allora centro di Mestre.

Tutto questo sistema di fortificazioni che continuavano in laguna e fino al litorale, servivano alla protezione di Venezia e sarebbe poi stato rafforzato alla vigilia della prima guerra mondiale.

Il panorama industriale del territorio mestrino vedeva allora concentrate soprattutto attività del tipo fornaci, filande, fabbriche di dolciumi, di pasta, di saponi, di medicinali, di scope, di cappelli, di acquavite, di conciapelli, tipografie e segherie a vapore. Tra queste emerge il complesso industriale delle fornaci Da Re, iniziato nel 1852 e che dopo il 1870 costituì un vero e proprio quartiere operaio a ridosso della zona del Canal Salso.

Nel 1905 veniva ampliata la fabbrica di scope Krull, sempre nella zona del Canal Salso che occupava centinaia di operai e aveva un indotto anche all'estero; anche a Chirignago era presente una fabbrica di scope la *Zerbo* fondata nel 1875. Erano inoltre presenti sul territorio, prima della creazione dell'area industriale di Marghera, fabbriche come la Cledca (Conservazione del Legno e Catrame) che operava su scala nazionale; la Società Carbonifera che produceva mattonelle; i Magazzini Generali società di spedizioni e trasporti, raccordata con binari alla ferrovia della stazione di Mestre.

Su altro versante va ricordato l'imprenditore Domenico Toniolo, figura di grande rilevanza nella storia imprenditoriale di Mestre, (perché fu) autore delle più significative realizzazioni edilizie dei primi decenni di questo secolo; opere tutt'ora fondamentali per la città.

Nel 1909 il Comune di Mestre si dotò di un regolamento di *polizia edilizia* che regolava le attività costruttive e ne ordinava lo sviluppo.

Domenico Toniolo realizzò dopo una *bonifica* delle aree a ridosso del centro di Mestre, tra via Castelvechio e la Riviera XX Settembre e via Mazzini, numerose case e villini, continuando poi verso via Bachmann (oggi via Felisati) e via Cavallotti. Molte di queste sono ancora oggi esistenti e visibili dentro un tessuto urbano molto compromesso.

Toniolo costruì ancora la via Cappuccina e lungo viale Garibaldi. Ma le opere più significative furono la costruzione della Galleria e del Teatro nel 1912, introducendo uno stile urbano degno di una grande città.

Furono poi costruite la via Circonvallazione e la via Piave (tagliando l'area militare delle ex lavanderie,

cosa a pensarla, di straordinaria difficoltà burocratica) e costruì e donò alla città la Chiesa di S. Maria di Lourdes, che poi venne bombardata nel '44 e rifatta in altro stile.

Nel 1906 era stato costruito l'ospedale sull'area dell'antico castello donata dall'ex sindaco Pietro Berna.

Nello stesso anno veniva costruito il Macello sulla riva destra del Marzenego dietro piazza Ferretto, ma che inadatto al luogo venne presto trasferito in altra zona. Fu anche ampliata la Casa di Riposo con un nuovo edificio costruito dietro via Torre Belfredo.

Nel 1903 fu ampliata la scuola De Amicis a fianco della Torre.

Nel 1912 veniva inaugurato l'acquedotto le cui macchine furono situate in via Spalti. Mestre fu inoltre la prima città del Veneto a dotarsi di una rete tramviaria elettrificata che la collegava a Treviso fin dal 1912.

Nel 1923 a Mestre fu riconosciuto il titolo di città.

Il secondo periodo, di cui sto per tracciare brevemente alcune caratteristiche, parte dalla fine dell'autonomia dei Comuni di Terraferma nel 1926 ed ebbe come disegno l'allargamento amministrativo del Comune di Venezia su un ampio territorio che comprenderà litorale, isole lagunari, entroterra e soprattutto consentirà la partenza degli insediamenti industriali sulla gronda lagunare, nell'area un tempo denominata dei Bottenighi, e che fu il più importante tentativo di investimento residenziale ed industriale dell'epoca nell'intero quadrante nord-est d'Italia.

Il vero motivo dell'unificazione amministrativa del territorio dei diversi Comuni di gronda fu d'altra parte, la necessità per Venezia di ampliare il porto commerciale sul bordo lagunare, anche perché alla fine dell'800 Venezia era divenuta il secondo porto in Italia dopo Genova.

Su piano del conte Volpi, le ipotesi di un ampliamento portuale alla Giudecca vennero modificate a favore delle barene in un primo tempo a S. Giuliano e successivamente ai Bottenighi. E dagli anni '10 aumentarono le pressioni sul Comune di Mestre perché cedesse benevolmente una parte del suo territorio per avviare le operazioni portuali.

Già dal 1895 era presente in quest'area in bordo lagunare una fabbrica di superfosfati dell'Unione Concimi, e nel 1897 si era insediata la fabbrica chimica Cita a sud della stazione di Mestre.

Nel 1907 viene scavato sulle barene il nuovo bacino del porto di Venezia che preludeva all'operazione Porto Marghera.

Nel 1917, in piena guerra mondiale, venne approvato il decreto legge attuativo del porto industriale di Marghera e della città giardino denominata: *nuovo sobborgo giardino di Venezia in terraferma*.

Esso viene realizzato, su disegno dell'ingegner Pietro Emilio Emmer del Comune, a partire dal 1920 e costituisce il maggior intervento pianificato della terraferma ed è uno dei maggiori quartieri giardino italiani.

Si trattava di un insediamento che prevedeva su circa 120 ettari, 25.000 abitanti, realizzato su un ampio

e doppio viale centrale lungo oltre 700 metri ed al quale si raccordava la maglia viaria alberata che definiva gli isolati da lottizzare.

Il peggioramento dell'originario regolamento e dei tipi edilizi, ritardò la realizzazione delle villette con giardino ed ampliò invece la costruzione di insediamenti a blocco popolare e così accadde che anche i giardini pubblici furono solo parzialmente realizzati.

Malgrado i limiti la città di Marghera, realizzata fino alla guerra costituisce una notevole testimonianza della cultura urbanistica del primo Novecento.

Con Marghera la direttrice sud di espansione di Mestre ebbe un grande ed autonomo incremento al di là della ferrovia, che però ha mantenuto profondamente separate le due parti del territorio urbanizzato.

Durante questi decenni e fino alla guerra, la crescita di Mestre si consolidò attorno ad alcune linee di sviluppo già delineate all'inizio del secolo e di cui ho già fatto cenno. Tra il centro e la stazione, attorno alla nuova via Piave, vennero realizzati interventi con la prevalenza di villette omogenee ed urbanisticamente equilibrate, sia a carattere privato che pubblico, che saturano a poco a poco il tessuto compreso tra via Piave e via Cappuccina.

Si crearono attorno alle *case dei ferrovieri* costruite dal 1910 in poi, effetti urbani di indubbio interesse, così come avvenne per le case attorno alla Chiesa, alla costruzione dell'Asilo Vittoria nel 1937 e dagli insediamenti di case popolari nella zona del Piraghetto, parte in case bifamiliari e parte in blocchi piccoli e medi.

Fin dal 1919 l'allora Comune di Mestre, con Sindaco Carlo Allegri, aveva steso un *Programma delle opere pubbliche indispensabili* alla nuova Mestre del 1° dopoguerra che nel 1925 divenne la base di un Piano, mai formalmente approvato, così come del resto avvenne per tutti i piani di Mestre fino a quello di ricostruzione.

Tale piano prevedeva uno sviluppo compatto della città dalla Stazione a Carpenedo e cercava di incanalare lo sviluppo edilizio, escludendo Marghera ed i Comuni periferici.

Perciò le costruzioni di via Circonvallazione, che mise in comunicazione il Terraglio con la via Miranese e la Stazione ferroviaria e dall'altro di Via Cà Rossa con Piazza Barche, divennero gli assi principali dei collegamenti nord-sud della città.

La costante dell'espansione urbana ed edilizia di Mestre in questo periodo era quello di una crescita per successive addizioni e l'alternanza e mescolanza tra interventi pianificati a livello settoriale e quello spontaneo di interventi singoli, fatto per addizioni successive.

Di assoluta rilevanza la costruzione inaugurata nel 1933, del ponte translagunare, che portò a collegare la terraferma con la testata di Piazzale Roma e che affiancò alla ferrovia la strada.

L'insieme delle relazioni esterne a Venezia iniziò ad attestarsi lungo l'asse Stazione, Piazzale Roma, Marittima.

Questo disegno costituì le condizioni per una ulteriore separazione di funzioni tra le due parti del terri-

torio che furono negli anni accentuate dall'attestarsi di due *periferie* lungo la gronda lagunare.

Nel 1937 veniva elaborato un Piano Regolatore, limitato alla sola Mestre, che era allora prefigurata come città compatta e staccata sia da Marghera sia dalle altre ex municipalità e ciò nonostante fosse già avvertibile una certa crescita dei nuclei periferici. La novità di questo piano fu la scelta di ampliare l'abitato verso est e cioè verso il bordo lagunare, diminuendo la pressione urbana verso nord in direzione di Carpenedo.

Si trattò di una precisa *tesi* tendente a spostare la direttrice urbana verso Venezia ma che non troverà attuazione per lo scoppio della guerra e la non approvazione del Piano predisposto.

L'ingegner Antonio Rosso, autore del Piano, annotava già prima della guerra come si costruisse «un nuovo fabbricato al giorno» ed i valori dei terreni erano passati dalle 4 lire al mq del 1932 ad oltre 130 lire al mq alla fine degli anni '30.

La spinta era data dalla crescita della zona industriale di Marghera che già attirava famiglie e manodopera dall'entroterra e da Venezia.

Nel 1942 la popolazione di Mestre aveva raggiunto i 49.000 abitanti ed in tutta la Terraferma era di circa 82.000.

Nel 1939 era stato costruito il Liceo Classico Franchetti, nel 1942 l'Istituto *Pacinotti* così come erano stati edificati il Consorzio Agrario in via Ca' Rossa, il Palazzo Telve e delle Poste in Piazzale Sicilia, ed una serie di quartieri popolari e *rurali* nella zona di Altobello con le case in linea di *Makallè* nel 1935, in via Calvi a Marghera e poi a Ca' Brentelle ed a Ca' Sabbioni nel 1938/39.

Le case negli anni '30 e '40 assumono nelle aree centrali connotazioni più importanti: si elevano in altezza fino a tre-quattro piani.

Una serie di raccordi ferroviari militari circondano il territorio e nel 1940 in circa 11 chilometri si uniscono tra loro quattro linee ferroviarie.

Questo aspetto segnerà non poco negli anni a venire le esigenze di viabilità della città. Nell'immediato dopoguerra, le distruzioni subite dalla zona industriale, i grandi cambiamenti politici intervenuti, segnarono profondamente anche la vicenda amministrativa dell'intero territorio di Terraferma.

Vennero innanzitutto alla luce i mai sopiti contrasti tra le diverse parti del territorio di Terraferma e Venezia con accuse agli amministratori veneziani di non aver mai reso pienamente conto delle diverse iniziative sullo sviluppo di Mestre e delle altre comunità di terraferma.

Ci furono perciò tentativi di ricostituire le Amministrazioni comunali autonome: a Favaro Veneto (allora 9.500 abitanti) si giunse subito dopo le elezioni del marzo 1946 alla richiesta di ripristinare l'autonomia perduta.

Favaro era zona eminentemente agricola e si rimarcava la mancanza di scuole a Ca' Noghera e Ca' Solaro, lo scarso sviluppo delle reti elettriche ed idrica, l'insufficienza dei trasporti etc...

Anche a Mestre si cercò nel 1949 di riproporre la necessità di una autonomia, puntando proprio sulle esigenze urbane di sviluppo della città, ma in entrambi i casi l'esito fu negativo e legato principalmente alla questione economica e finanziaria delle realtà locali.

Con l'inizio degli anni '50, rimessa in moto l'industria, il piano di ricostruzione della città non seguì una coerenza simile a quella che si era manifestata prima della guerra. Anzi fu proprio la tumultuosa rapida crescita a caratterizzare l'espansione di Mestre. Questa città infatti vide triplicare in pochi decenni la sua popolazione e divenne un caso non solo veneto ma nazionale.

Nel 1951 la popolazione di Mestre era di 73 mila abitanti;

Nel 1961 essa aumentò a 140 mila e raggiunse il suo massimo verso la metà degli anni '70 con 225 mila abitanti.

A Venezia la popolazione residente seguì l'andamento opposto: dai 175 mila abitanti del 1951 si giunse ai 92 mila verso la fine degli anni '70. Una diminuzione di circa il 50% degli abitanti.

Evidentemente ciò che è accaduto nel periodo del dopoguerra è stato di tali dimensioni che ogni analisi, programma ed indirizzo amministrativo è di fatto saltato nel confronto con la laconica realtà dei dati.

E' infatti avvenuto che la forte ripresa industriale, le grandi immigrazioni interne sia dal sud al nord Italia, così come dalle campagne alle città, hanno investito in pieno un Paese che nel giro di nemmeno una generazione compiva un grande passaggio da una economia a caratterizzazione fortemente agricola in industriale.

Si trattava purtuttavia di una industrializzazione che portava in sé un forte processo degenerativo sotto l'aspetto ambientale e che costituiva, insieme alle condizioni per un forte incremento di manodopera e quindi di urbanizzazione, un aumento del reddito accompagnato da vasti fenomeni speculativi e di squilibrio sociale.

Nessuno aveva fino ad allora previsto quale innesco e soprattutto di quale portata sarebbe stato il fenomeno.

Poco attrezzati anche culturalmente per farvi fronte, con piani di sviluppo privi di dignità amministrativa, si lasciò, sostanzialmente, qui più che altrove, che le diverse spinte speculative ed i bisogni facessero la storia urbana del territorio. Venne a mancare una classe dirigente, imprenditoriale e professionale all'altezza del momento, in grado di comprendere la vastità dei fenomeni in atto.

In quel periodo tre erano specialmente le linee strategiche dell'Amministrazione pubblica:

da un lato accentuare e favorire gli investimenti industriali a Marghera, e dall'altro accompagnare questa espansione con la costruzione di case e di abitanti in Terraferma. Tutto ciò accentuava l'esodo da Venezia creando squilibri generali e limitando la trasformazione di residenti in abitanti consapevoli e radicati, codificando il carattere di *periferia* di Mestre e degli altri centri di Terraferma.

Vi fu una sostanziale *sovranità limitata* degli Organismi preposti al controllo dello sviluppo del territorio in zona industriale.

Si insediarono grandi aziende di Stato e comunque imprese che avevano le strutture decisionali altrove.

In questo senso il fenomeno industriale di Marghera e quello urbano di Mestre travalicano gli ambiti comunali e lagunari, e ne fanno un fenomeno a scala quantomeno regionale, dove la competizione fu ad un certo punto con Padova e Treviso.

Tale fenomeno fu di tali dimensioni da provocare modifiche ed impatto su una vasta area che giungeva agli allora piccoli Comuni di seconda e terza cintura. Si distinsero negli anni '50 i tentativi di sviluppare con il Concorso sulle barene di S. Giuliano (1959/60), una consistente edificazione lungo la gronda lagunare a nord della ferrovia e del ponte.

La creazione del *Villaggio S. Marco* (1949/1963) fu una realizzazione di edilizia popolare attestata verso est e la laguna, che ospitava soprattutto famiglie provenienti da Venezia, si sviluppò lungo tre direttrici e riprendeva il progetto del «Piano dell'Ing. Rosso» del 1937/42.

A questo Piano, elaborato sotto la direzione degli arch. Piccinato e Samonà, si deve l'indicazione, ad esempio della via Vespucci, lato Canale Osellino ed il suo collegamento con il Terraglio (cosa che era già presente nel Piano Rosso del 1937) e che sarebbe stato completato oltre 50 anni dopo, in una realtà urbana completamente modificata.

La forte spinta immigratoria degli anni '50 trovò momenti di aspra discussione con lo studio e poi l'approvazione del Piano Regolatore Generale di Venezia e di Terraferma (adozione il 6/6/59 approvato il 17/12/62) che rappresenta, nella storia urbana di questo territorio, l'apice dello scadimento amministrativo e del *disastro* urbanistico di Mestre.

Perlopiù ancora in vigore nelle conseguenze generali, questo Piano codificò nella *nullità* storica la gran parte di Mestre.

Esso seguiva il Piano per la ricostruzione della Terraferma adottato nel 1948 ed approvato nel 1950.

Su questo non veniva cartograficamente indicata la presenza di alcun centro storico, non c'erano edifici sottoposti a tutela, non si prevedevano piazze, ed in definitiva non c'erano stimoli per una qualità edilizia e per un equilibrio urbanistico del territorio.

Le stesse copie cartografiche che costituivano la base del Piano Regolatore erano costituite da una sorta di indefinibile *macchia* bluastro, dove il senso della città e del territorio apparivano pressoché inesistenti.

Il Piano doveva consentire, comunque, di ricondurre ad ordine ed a coerenza le domande di costruzione edilizia, suddividere in lotti le aree urbane, definire piani di comparto attuativo, attraverso cui intervenire.

Ma la cosiddetta *legge ponte* del 1967 consentì una sorta di generalizzata sanatoria: gran parte di ciò che ancora vediamo di squalificante nell'ammasso di cemento e di insulsa immagine di strade e di case, atte-

state sia lungo strade centrali e sia in modo casuale un po' dovunque, risale a quegli anni.

Dopo il PRG seguirono infatti innumerevoli varianti al Piano che contribuirono a rendere ancora più convulso il senso di un generale raccordo tra le parti da urbanizzare. Si costruiva male, senza cultura, da imprenditori improvvisati, da una massa di piccoli proprietari a cui fu consentito oltre ogni lecito.

Va ricordato, a questo punto, che di fronte a tanto scempio, nacque nel 1962 il Centro Studi Storici a rivendicare, nell'imperversare dell'incultura dell'epoca, la storia e la dignità di una città e di un territorio e che fu tra le poche voci che si levarono a raccontare una storia antica e dignitosa che era rimasta fino a qualche decennio prima. Famosi al riguardo sono i libri di Luigi Brunello e di Piero Bergamo con le foto degli edifici e la storia della città di Mestre.

Di quel periodo possiamo ricordare a titolo di esempio la costruzione di palazzo S. Lorenzo (1959), il tombamento del ramo del Marzenego verso ponte della Campana, la demolizione di diversi edifici lungo le strade principali per dar spazio a nuovi fabbricati multipiano; e quasi tutti aventi un solo lato rappresentativo: quello principale, mentre gli altri lati erano lasciati senza alcun carattere, proporzione o rapporto con il contesto.

Va invece ricordata come prodotto positivo la progressiva realizzazione edilizia su Corso del Popolo, pensata dal *Piano Rosso* e caratterizzata per omogeneità e coerenza di sviluppo e di immagine.

Il Corso del Popolo resta, ancor oggi, probabilmente il fatto urbano più significativo della Mestre contemporanea, capace di evocare una vocazione metropolitana della città.

Questa spinta fu caratterizzata per tutti gli anni '60 da un misto di ambizioni falsamente ed equivocamente *moderniste* e di reali capacità di forza propulsiva che emanava la città, forte della spinta demografica più accentuata della Regione e, come si usa dire oggi dell'intero Nord-Est.

Mestre infatti giunse (ed ancora mantiene pur decrescendo) il terzo posto tra le città venete per numero di abitanti, dopo Verona e Padova.

A simboleggiare una *imprenditorialità* locale illuminata sono pochi nomi. Accanto ai Cini ed ai Volpi che tanta parte ebbero, con ottica veneziana, nella nascita e nella trasformazione di Porto Marghera, accanto a Domenico Toniolo, di cui ho tratteggiato prima le realizzazioni, più recentemente è stata la famiglia Coin ad influire nel cambiamento di parti significative della città.

Nel 1964 si aprivano in piazza Barche i Grandi Magazzini che hanno avuto un ruolo importante per la storia del centro della città e della gente.

Quest'opera inseriva nella città un edificio di qualità tecnologica e strutturale simile a quelli di altre grandi città europee ed italiane, e contribuì a far crescere ed a *sprovincializzare* Mestre.

Il 1966 è l'anno della grande alluvione.

Venezia rischia danni irreparabili.

Si apre un grande dibattito nazionale, si confrontano tesi, opinioni, contrasti politici. La stampa nazionale ed internazionale lanciano l'allarme sulla sopravvivenza di Venezia.

Lo Stato attraverso una legge speciale nel 1971 forma una Commissione che sovrintende ai fondi per le opere di salvaguardia.

Entra in campo una diversa ed in parte opposta cultura, sollevata anche dai diversi Comitati cittadini e da Italia Nostra.

La Salvaguardia ambientale della città di Venezia e della sua laguna diviene uno tra gli scopi principali delle iniziative politiche degli amministratori e dei partiti politici, ma si scontra anche con quella della contemporanea esistenza di una grande zona industriale in Laguna.

Calano una numerosa serie di vincoli e ciò rende più complesso il percorso di opere di mantenimento del tessuto urbano.

Negli anni più recenti vi è stata una notevole modificazione dei fenomeni urbani ed edilizi nella città.

Dal punto di vista industriale dal 1975 ad oggi si è gradualmente verificato un declino di occupazione della zona industriale di Marghera.

Simile ai fenomeni di deindustrializzazione di altre aree europee, alcuni settori sono entrati in crisi, mentre è esplosa la diffusione della piccola e media impresa lungo una fascia territoriale veneta, diffusa dal veronese al trevigiano al bellunese, fino al Friuli. Il numero degli addetti che nel 1965 aveva raggiunto a Marghera le 33 mila unità, è gradualmente scesa a partire dal 1975 fino ad oggi a meno di 14 mila.

L'apertura dei mercati nell'Est Europa e la cosiddetta globalizzazione hanno determinato un aumento vertiginoso di traffici che si sono concentrati soprattutto lungo le scarse strade esistenti.

La Tangenziale di Mestre, costruita agli inizi degli anni '70, passa ormai dentro ad un tessuto urbano diffuso ed intenso che rende impossibile una circolazione adeguata al grande volume di percorrenze in transito.

Tutto il quadro urbanistico e territoriale regionale si è messo in movimento. La storia della stessa Regione Veneto, iniziata nel 1972, potrebbe rendere manifeste le carenze di effettiva autonomia gestionale ed operativa sul territorio.

La massa di leggi che nel corso degli anni si è calata sulle diverse amministrazioni e sui cittadini, ha reso più vischioso condurre iniziative e produrre mutamenti. Negli anni '79 e poi '89 e '93 tre referendum per l'autonomia amministrativa di Mestre e di Venezia, riproponevano il tentativo del secondo dopoguerra.

Pur respinti essi manifestavano una crescente adesione alle tesi dei promotori. Ciò stimolava anche gli Amministratori alla ricerca di un maggiore decentramento degli uffici e dei servizi.

Venivano tentati, invano, diversi piani regolatori di variante a quello del 1962. Gran parte dei decenni '70 ed '80 trascorrevano in forti contrasti sul futuro dell'area urbana e sulle proiezioni regionali della città.

Molti quartieri popolari andavano ad imbruttire le zone periferiche, creando ulteriori ghetti ed emarginati: a Favaro, a Marghera, ad Altobello, a Chirignago, a Zelarino. Nel frattempo iniziava a calare progressivamente la popolazione residente; in parte per una diminuzione del tasso di natalità ed in parte per l'emigrazione della popolazione più attiva verso i Comuni di Cintura, alla ricerca di condizioni di mercato e di offerta edilizia più favorevoli.

Crescevano così, in questo secondo esodo, tutti i Comuni limitrofi al Comune di Venezia: Spinea, Mirano, Salzano, Martellago, Scorzè, Mogliano, S. Maria di Sala, Marcon, Quarto d'Altino, conoscevano un'espansione diversa da quella di Mestre del dopoguerra.

Recentemente una serie di iniziative dell'Amministrazione Pubblica hanno ricomposto un diverso quadro di relazioni.

Sono stati studiati e codificati i risvolti storici ed ambientali della Terraferma. Si è riconosciuta la dignità della storia della città.

Sono sorti movimenti e circoli che hanno affrontato in dibattiti ed in libri, le vicende della città.

Tutto ciò è stato positivo e rende oggi molto più matura e cosciente del passato una parte della popolazione.

I problemi però sono anche grandemente mutati.

La qualità della vita è divenuta uno dei temi dominanti.

La popolazione invecchia, e Mestre non risulta dotata di strutture civiche adeguate. Si è diffuso dall'inizio degli anni '90 un modo più coordinato di operare nel settore dei Lavori Pubblici, ed in particolare nel settore dell'arredo urbano.

Però le vecchie case popolari e gran parte del degradato patrimonio edilizio degli anni '50 e '60 richiede profonde trasformazioni.

Sono stati riconosciuti e perimetrati i centri storici delle vecchie municipalità ma accanto sorgono una miriade di condomini e di casette perlopiù sparpagliate che rendono oggi difficile e costosa ogni opera di cambiamento.

E' stato recentemente approvato il Piano del centro Storico di Mestre, che costituisce un primo contributo, pur tardivo, alla storia della città.

Così come sono stati approvati i piani per i centri storici delle ex Municipalità, di Chirignago, di Zelarino e di Favaro Veneto, e la salvaguardia della città-giardino di Marghera.

Manca ancora un piano regolatore generale integrale che sostituisca quello rabberciato degli anni '60, anche se è stato approvato dopo dieci anni quello tecnico ed è *in itinere* quello sulla Residenza.

Le cartografie urbanistiche risultavano infatti così contrastanti tra loro da dare luogo ad infiniti contenziosi.

Lo sviluppo della città, terminata l'espansione, si misurerà oggi e nel futuro sulle soluzioni che si sapranno dare ai problemi del traffico, alla viabilità, ai servizi, alle strutture culturali e di aggregazione.

Il «centro servizi culturali», pensato all'inizio degli anni '70, iniziato negli anni '80 non è ancora stato terminato.

L'Ospedale nuovo non è stato più iniziato, e ci si arrangia con quello che c'è. Non sono sufficienti le attrezzature per anziani non autosufficienti.

Mancano prospettive certe alla zona industriale mentre le piccole imprese hanno trovato e trovano spazi altrove.

In compenso sono sorti a corona della città numerosi centri commerciali che ne hanno però peggiorato grandemente la qualità di vita e di traffico.

Sembra sempre che i problemi siano rincorsi e che anzi si aggravino.

Di fronte c'è un territorio molto compromesso, ormai divenuto un unico collante di case. Le strade storiche come il Terraglio risultano oggi stravolte.

Moltissimi platani che ornavano una tra le più belle strade d'Italia sono scomparsi. Nessuno li ha più sostituiti.

L'aeroporto non è ancora collegato con la rete ferroviaria, pur essendo il terzo d'Italia per volume di traffico.

Le infrastrutture dei "terminals" per l'approdo e la partenza per Venezia fanno parte di un quadro complesso di relazioni urbane che tendono a modificare gli accessi al centro storico di Venezia, razionalizzando tra Fusina e Tessera gli arrivi esterni e lasciando al Ponte della Libertà quello urbano interno al Comune.

Oltre 10 milioni di turisti invadono ogni anno Venezia, calata a meno di 70 mila abitanti.

Tutto ciò riflette però una storia che difficilmente

può essere definita vincente. Non sono solo questioni che riguardano la politica né l'amministrazione di una città. Riguardano tutti noi, il senso di una civiltà, di un sistema di valori, di modi di vivere. Credo che negli ultimi anni, la maggiore consapevolezza di questi grandi mutamenti abbiano pesato molto sulla stessa opinione pubblica, incapace però di valutare ancora una volta la portata dei cambiamenti in atto.

Non c'è infatti tregua nelle trasformazioni del territorio.

E sarà sempre più necessario, per preservare una pur esigua identità, trovare fondamento in quei principi che costituiscono sempre un luogo: e cioè la sua storia e le sue radici.

Vivere a Mestre non è la stessa cosa che vivere a Treviso od a Castelfranco od a Vicenza. Lo sappiamo tutti.

E proprio per avere diritto, più di altri, di recuperare identità e dignità, dovremmo avere davanti un futuro compatibile, costruito sul cambiamento di una società senza stravolgerla nuovamente.

La stazione di Mestre, la laguna, gli spazi urbani degli ex Forti Militari, le aree agricole intercluse, le piazze, i nuovi quartieri, sono le frontiere di questo domani.

Su cui non basterà più la sola volontà ma occorrerà la concretezza dei risultati. Amministratori, Imprenditori, Professionisti, Cittadini e tutta l'organizzazione amministrativa e legislativa dovranno costituire un *corpo* unito e razionale di interventi per dare senso e ruolo al futuro di Mestre.



Il territorio di Mestre, compreso quello della cosiddetta "gronda lagunare", si presenta attualmente per lo più urbanizzato, bonificato, rettificato dal punto di vista idraulico e congiunto con i vari centri e borghi limitrofi, quali Brendole, Campalto, Carpenedo, Chirignago, Favaro Veneto, Gazzera, Gaggio, Malcontenta, Marcon, Marocco, Mogliano, Oriago, Sabbioni e Zelarino, un tempo nettamente disgiunti anche se vicini, da farne un tutt'uno. Cioè, in sintesi, un'area con caratteristiche più da città metropolitana che da piccolo centro di terraferma, dove l'uomo è ormai onnipresente e vi ha costruito di tutto: palazzi, viadotti, sottopassi, industrie, piste aeroportuali, strade, piazzali cementificati, capannoni, banchine portuali ed altro ancora, sottraendo, quindi, circa il 70% di terreno permeabile alla superficie di gronda veneziana e la quasi totalità dell'ambiente naturale esistente ancora sino alla prima metà del presente secolo.

Si suppone che in origine quest'area si presentasse come un territorio ricco di zone umide d'acqua dolce, di prati salsi, praterie salmastre e prati umidi, e di zone di bosco, intervallate da zone alluvionali più o meno ampie create e modificate continuamente dai vari fiumi tra i quali, determinanti, il Piave, il Musone e la Brenta.

Questo insieme si adagiava in una realtà litoranea composta da una prima laguna piuttosto ampia, di acqua dolce secondo alcuni, salmastra o mista secondo altri, ma, probabilmente, soggetta a periodiche variazioni dello status chimico-fisico per effetto delle alterne vicende legate alle piene dei fiumi, all'ingressione marina dovuta a fenomeni di naturale costipazione ed abbassamento dei suoli ed agli effetti delle maree e delle mareggiate.

Il territorio era solcato ed intersecato dai fiumi di origine alpina i quali, a periodi alterni, tracimando, divagavano per la bassa pianura, creando ed alimentando zone palustri, bassure, boschi alluvionali, boschi igrofili, e prati umidi.

Questo è lo scenario che possiamo delineare in un arco di tempo che va dal secondo al primo millennio avanti Cristo, dove soprattutto le popolazioni venetiche dei Veneti (i Paleo-veneti abitavano un'area molto vasta, che andava dalla Pianura veneto-friulana a quella di Lubiana nell'attuale Slovenia) e quelle dei vicini Cenomani vivevano utilizzando il territorio così come descritto sopra e vi ricavano il nutrimento per la loro vita.

In questo quadro si è inserito l'arrivo dei Romani e la sottomissione di gran parte della cosiddetta Gallia Cisalpina e della Venetia. Si assiste, così, ad un radicale salto di qualità nel modo di utilizzare il territorio e di organizzare le attività legate alla lavorazione della terra, con la determinante pianificazione agraria romana. Questo avvenne per mezzo della cosiddetta "Centuriazione", che ha modellato in questa prima fase il territorio creando aree agricole, disboscandone e bonificandone altre. In questo contesto sono state fondamentali, sia come esempio per tutte le altre che per aver contribuito significativamente a delineare e rimodella-

re gli attuali territori di terraferma contermini a Mestre, la Centuriazione Patavina (dalla città di *Pata-vium* - Padova), quella Opitergina (dalla città di *Opiter-gium* - Oderzo) e la Centuriazione Altinate (dalla scomparsa città di *Altinum* - Altino). Con il termine centuriazione, infatti, dal latino *centuriatio*, si intende un particolare tipo di delimitazione e divisione dei terreni (*limitatio*), in funzione sia di una loro assegnazione, di regola ai cittadini di una colonia, che di una distribuzione *viritana* (vale a dire a singoli assegnatari, anche molti di numero), senza la necessaria fondazione di una nuova comunità autonoma amministrativamente. Attraverso l'incrocio di linee rette, parallele ed equidistanti fra di loro, nel punto centrale delle zone soggette a questa strutturazione agrimensoria e aventi come base due allineamenti principali che si incontrano ortogonalmente a intervalli costanti: *decumani* e *kardines*, delimitavano una serie di appezzamenti quadrati di terra denominati *centuriae*, in modo da ottenere un perfetto disegno geometrico composto di superfici uguali tra loro.

Su questo ampio tessuto urbanistico pianificato di origine romana si è poi inserito e creato gran parte di quello che è presente tutt'oggi.

Nei secoli successivi il territorio doveva subire ben poche altre alterazioni, fatta eccezione, soprattutto, per le vicende che hanno colpito e trasformato i vari centri abitati dell'entroterra a seguito delle numerose invasioni barbariche. Le uniche dettagliate descrizioni che possiamo utilizzare sono soprattutto quelle lasciate dal patrizio romano Cassiodoro (che fu ministro di ben quattro re goti: Teodorico, Atalarico, Teodato e Vitige, e che intorno al 540 d.C. divenne, infine, asceta) il quale ci ha lasciato numerose lettere spedite ai tribuni marittimi ed in cui descrive le terre dei Veneti, facendo, però, particolare riferimento ai soli territori lagunari, quindi all'Estuario Veneto.

E', quindi, nel florido periodo della Repubblica di Venezia che la situazione morfologico-ambientale si consoliderà e si affermerà nella terraferma fin dal XIII Secolo, quando il territorio viene strutturato, a sua volta, con nuove opere ed infrastrutture viarie, per lo più collegate all'asse centrale dato dalla zona sub-urbana di Venezia, che era rappresentata principalmente da Mestre (e dai centri minori che ad essa afferivano), a supporto della capitale medesima.

I documenti utilizzati per la ricostruzione storico-ambientale di questo periodo sono soprattutto cartografici. Da questi preziosi documenti, per lo più conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, si possono desumere numerose informazioni in merito alla presenza nei vari momenti storici di aree con zone umide o con boschi planiziari, del corso seguito dai principali fiumi e delle nuove canalizzazioni, delle strade, delle aree agricole e dei centri esistenti. Di particolare importanza si sono rivelate soprattutto le mappe e cartografie conservate all'Archivio di Stato di Venezia (Provveditori sopra boschi, Savi ed Esecutori alle Acque, Mensa patriarcale, Deputazione Provinciale,

Istituto Militare), quali quelle del secolo XV (Mensa patriarcale, buste 127 e 128), del XVI di Nicolò dal Cortivo, del XVIII (reg. 171), di Antonio Luchi del 1748, di Tommaso Scalfurotto del 1781, 1786 e 1787, del Poleni del 1752, dell'I.R. Stato Maggiore Generale Austriaco del 1833, del Catasto Austriaco, la "Carta topografica della Laguna di Venezia e del territorio conterminante" del 1847 (Ed. Prem. Lit. G. Kier.), del "Piano dell'assedio di Venezia" del 1849, della Deputazione Provinciale del 1876, dalle quali si può desumere con una certa approssimazione la reale consistenza del patrimonio boschivo presente nella terraferma veneziana fino quasi ai giorni nostri.

L'ambiente di gronda e di terraferma lagunare è una delle aree in cui la foresta è stata conservata fino a tempi recenti. L'esame della "Carta Topografica del Regno Lombardo Veneto" (edita dall'Imperial Regio Stato Maggiore Generale Austriaco del 1833), e la consultazione delle tariffe d'estimo e del Catasto Austriaco del 1843, infatti, ci presentano una situazione quanto mai ricca di presenze boschive proprio in prossimità del territorio veneziano. Vi si trovano segnati o riportati, infatti, i boschi di Porto Fossone, Foresto, Rosara, Lugo, Chirignago, Carpenedo o Valdemare, Campalto, Terzo, Cà Noghera, Marcon, Gaggio e Dese. E' interessante notare, poi, come vi sia una certa continuità di presenza tra i boschi riportati dalle cartografie del periodo dell'Imperiale Regio Governo Austriaco e quelli citati ed inventariati nei vari catastici dal 1586 al 1801. Se ne deduce, quindi, che gli ambiti di foresta planiziaria si sono conservati, anche se con varie riduzioni e/o trasformazioni, almeno dal XVI al XIX Secolo. Infatti, durante la Repubblica di Venezia la conservazione ed il governo dei boschi erano considerate azioni di primaria importanza per lo Stato, anche se dettate, soprattutto, per motivi militari e commerciali: i boschi classificati come "bosco bandio", "bosco da reme" o "bosco di San Marco" erano addirittura di proprietà o pertinenza statale e sotto il diretto controllo dell'Arsenale di Venezia. Dopo una prima parentesi nefasta del governo napoleonico, i boschi in questione sono stati rigidamente tutelati anche sotto il Governo Lombardo-Veneto, per venire, infine, purtroppo, in gran parte ridotti, trasformati o distrutti nell'ultimo periodo storico a cavallo del XIX e XX Secolo.

I boschi di pianura si possono far ascrivere a ben tre categorie:

- boschi planiziari o di media pianura, cioè mesofili, caratterizzati soprattutto da querce (*Quercus pedunculata*, *Q. petraea*, *Q. pubescens*), Carpino (*Carpinus betulus*), frassini (*Fraxinus excelsior*, *F. oxycarpa* e *F. ornus*), Acero campestre (*Acer campestre*), e rientranti nella specifica associazione vegetazionale denominata del *Querco-Carpinetum Boreoitalicum*. Dei boschi in questione nella terraferma veneziana rimangono, ormai, ben poche vestigia relitte. In particolare, si conservano ancora pochi lembi (tre ettari e mezzo) del grande "Bosco di Valdemare o di Carpenedo", raso quasi completamente al suolo dalle truppe tedesche

nel 1943, durante l'ultimo conflitto mondiale, ma rinato subito dopo dai polloni delle ceppaie ed inglobato alcuni decenni più tardi (per permuta con altre proprietà voluta dal nuovo proprietario, il comm. Edmondo Matter) nel parco della sua Villa "Marini-Missaglia". Attualmente il nucleo relitto del Bosco di Valdemare, noto più come "Bosco di Carpenedo" è sottoposto a tutela ai sensi delle leggi 1497/1939 e 431/1985, attraverso il decreto 1° agosto 1985 (in Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana del 21.09.1985). E', altresì tutelato dall'Ordinanza del 22 gennaio 1991, n. 808 prot. 59919, del Sindaco del Comune di Venezia Ugo Bergamo. Rientra, attualmente, nel ben più vasto progetto del cosiddetto "Bosco di Mestre", ideato e proposto ancora nel 1989 dall'allora Prosindaco di Mestre ed Assessore al Verde Pubblico di Venezia, il compianto amico Gaetano Zorzetto, scomparso poco prima di vedere la posa della prima pianta del futuro bosco e che rappresenta l'ultima Sua "creatura" proposta. Il progetto è ancora in fase iniziale, a causa della scarsa sensibilità culturale e politica dei suoi successori, ed ha interessato pochi ettari effettivamente riforestati (piccoli appezzamenti adiacenti il Bosco di Carpenedo ed il Canale Osellino a San Giuliano) contro i ben 2.000 previsti dal progetto iniziale.

Sorte ben diversa venne riservata al Bosco di Chirignago, raso al suolo nei primi decenni del Secolo per far posto alle nuove zone urbane di Marghera e Caten-Chirignago. Il Bosco di Chirignago, che ci viene descritto floristicamente solo dal Beguinot in base ad una sua visita effettuata nel 1907, alcuni decenni prima che venisse distrutto, presentava parecchie entità floristiche anche rare e localizzate, talune ora scomparse dai territori in questione, quali la Farnia (*Quercus pedunculata*), il Carpino (*Carpinus betulus*), l'Olmo (*Ulmus minor*), l'Acero (*Acer campestre*), il Nocciolo (*Corylus avellana*), il Ligustro (*Ligustrum vulgare*), il Corniolo (*Cornus mas*), la Ginestra (*Genista ovata*), il Biancospino (*Crataegus monogyna*), il Prugnolo (*Prunus spinosa*)², la Rosa selvatica (*Rosa canina*), e numerose altre interessanti specie (*Ononis spinosa*, *Clematis viticella*, *Tamus communis*, *Brachypodium silvaticum*, *Poa nemoralis*, *Cerastium silvaticum*, *Galium verum*, *Lathyrus pratensis*, *Cynanchum vincetoxicum*, *Melampyrum nemorosum*, *Aster anuus*, ecc.).

- boschi igrofili, soprattutto quelli presenti in zone o bassure umide, od in aree di sponda fluviale, lanca o golena, caratterizzati dalla presenza delle caratteristiche essenze arboree igrofile, quali pioppi (*Populus alba* e *P. nigra*), salici (*Salix* sp. pl.), Ontano nero (*Alnus glutinosa*) e frassini (*Fraxinus* sp. pl.), ormai scomparsi dall'entroterra di Mestre e relegati soprattutto nelle zone golenali e di lanca del Po. Nuove situazioni boschive igrofile si stanno, tuttavia, ricostituendo in alcuni tratti di cave senili dell'entroterra attualmente dismesse, quali le cave presenti a Marcon, Marocco, Salzano e Noale.

- boschi termofili, distribuiti per lo più nelle zone litoranee, e composti da piante legate al clima

mediterraneo, o comunque termofile o xerofile. Si caratterizzano per la presenza di entità legate ai climi secchi e caldi mediterranei, come il Leccio (*Quercus ilex*), il Pino domestico (*Pinus pinea*, di introduzione umana), il Ginepro (*Juniperus communis*), l'Olivello Spinoso (*Hippophae ramnoides*), la Fillirea (*Phillyrea media*), il Frassino (*Fraxinus ornus*) il Caprifoglio (*Lonicera etrusca*), il Pungitopo (*Ruscus aculeatus*), l'Asparago pungente (*Asparagus acutifolius*), la Smilace (*Smilax aspera*), l'Osiride (*Osyris alba*), ecc.. Gli ultimi esempi rimasti presenti nella terraferma veneziana sono rappresentati dai relitti boschivi delle paleo-dune di Cavallino, attualmente tutelate con Decreto del 5 febbraio 1957 (emesso dal Ministero Beni Culturali-Sovrintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Venezia) ed elevata nello stesso anno, grazie all'interessamento del naturalista veneziano Conte Alessandro Marcello, a Stazione Biofenologica, ed il Bosco Nordio, ricompreso tra i fiumi Brenta ed Adige, e rappresentante solo un lembo residuo del ben più vasto ed importante Bosco di Porto Fossone. Il Bosco Nordio (attualmente tutelato sotto forma di Riserva Naturale Statale con il Decreto Ministeriale n. 1777 del 26 luglio 1971 e gestita dalla Regione del Veneto) è caratterizzato dalla presenza di importanti entità floristiche, per lo più scomparse come spontanee dal Veneziano, come la Roverella (*Quercus pubescens*), il Leccio (*Quercus ilex*), la Smilace (*Smilax aspera*), il Caprifoglio (*Lonicera etrusca*), il Cisto (*Cistus salvifolius*), l'Asparago pungente (*Asparagus acutifolius*), il Pungitopo (*Ruscus aculeatus*) e la Fillirea (*Phyllirea angustifolia/media*).

Per quanto riguarda le zone umide, soprattutto quelle di acqua dolce, ormai scomparse dal territorio del Mestrino, dobbiamo solo ipotizzarne una certa presenza e consistenza, rilevabile tuttavia, sia pure con una certa approssimazione dalle cartografie succitate, da altre inerenti la Laguna di Venezia - ultime quelle effettuate durante l'occupazione napoleonica dal capitano Augusto Denaix (1809-1811), e quelle eseguite dall'ingegnere Antonio de Bernardi per conto dell'Ufficio delle Pubbliche Costruzioni di Venezia, (1843-1844) - in cui viene rappresentata anche la zona di gronda e di terraferma lagunare, e, per ultimo, dal monumentale lavoro del Beguinot (1913), riassunto dal suo "Schizzo fitogeografico della Laguna di Venezia e dei circostanti territori tra il basso corso de Tagliamento e quello dell'Adige".

Attualmente l'unico lembo residuo di zona umida naturale di acqua dolce sopravvive in terraferma solo a Cavarzere, con la "Palude delle Marice", di circa 30 ettari ed a ridosso del fiume Adige. Si tratta di una zona umida molto interessante sotto gli aspetti ambientali, soprattutto per la parte floristico-vegetazionale, ma che riveste una certa importanza anche per la componente soprattutto avifaunistica. La flora è caratterizzata dalla presenza di varie entità ormai rare o del tutto scomparse dalla terraferma veneziana, ed in particolare *Caltha palustris*, *Butomus umbellatus*, *Hottonia palustris*, *Utricularia australis*, *Thelypteris palustris*, ed *Acorus cala-*

mus. In tempi recenti la palude in questione, che risulta tutelata dal Piano Regionale di Coordinamento della Regione del Veneto (Leggi regionali 27 giugno 1985, n. 61, 11 marzo 1986, n. 9, e 30 aprile 1990, n. 40), tuttavia, è stata interessata da modesti - seppur gravi - tentativi di bonifica abusiva (e successivamente condannati dall'Autorità Giudiziaria) e da una incredibile proposta di imbonimento - e totale bonifica - con le ceneri di risulta delle centrali ENEL: quest'ultima minaccia è giunta solo alla pura e semplice proposta, subito contrastata e scongiurata sia per l'immediato intervento delle associazioni ambientaliste (WWF in testa) e dell'Amministrazione comunale di Cavarzere, che per le norme di tutela accordate dalla Regione del Veneto.

Il territorio agricolo dell'area cosiddetta "della Mestrina" e delle aree ad essa contermini poggiava sulle preesistenti centuriazioni romane, in gran parte dei casi condotte con il sistema agrario a "cavini" (particolare sistema di conduzione agraria che vedeva lunghe porzioni di terreno inserite lungo gli assi laterali della centuriazione e fortemente baulate al centro) tutt'ora presenti in alcune zone adiacenti alla storica "Strada Postale Miranese" (l'attuale Statale che tutt'ora congiunge Mestre a Mirano ed a Padova), ad esempio nelle località di Briana, Caltana, Santa Maria di Sala e Veternigo.

Il riassetto fondiario successivo, avvenuto soprattutto a cavallo del XVIII e XIX Secolo, ha introdotto, successivamente, i sistemi di conduzione agricola denominati "alla ferrarese", caratterizzati dalla rotazione agraria, e con appezzamenti di terreno delimitati da canalizzazioni, alberate, siepi, condotti annualmente (o per pochi anni ciascuno) a seminativo, vigneto, frutteto e prato stabile a medica, che hanno modificato parte della morfologia derivante dalla centuriazione romana.

Gran parte di tale avvicendamento agrario persiste tutt'ora in poche zone agricole della cosiddetta "bassa Trevigiana", che si estendono fin quasi alle porte dell'attuale interland mestrino. L'ultima zona sopravvissuta fin quasi ai giorni nostri alle porte di Mestre era quella che andava da Carpenedo a Peseggia e Mogliano, attualmente quasi del tutto urbanizzata ed inglobata nello sviluppo periferico della città di Mestre e dei contermini centri di Marcon e Mogliano Veneto.

La maggior parte del territorio agrario del basso Veneto è ormai avviata a repentine trasformazioni, dettate dalle nuove tecniche di coltivazione agraria di tipo "americano" e derivanti dall'impiego sempre più massiccio della "monocoltura", soprattutto a mais, barbabietola da zucchero e soia; situazioni analoghe si rinvenivano anche nella terraferma di Mestre, come ad esempio nelle località di Cà Noghera e Zuccarello a nord, e Malcontenta e Giare a sud. Con questi ultimi assestamenti agrari si è assistito alla scomparsa di gran parte degli elementi che caratterizzavano paesaggisticamente ed ecologicamente tale importante sistema di conduzione agraria. Infatti, sono andate quasi del tutto perse le alberate e le siepi di confine, eliminate perché ritenute non produttive o comunque superflue alla

conduzione a monocoltura; i canali di drenaggio, spesso ospitanti ancora interessanti entità animali e vegetali legate alle zone umide di acqua dolce, sono stati soppiantati in buona parte con canalizzazioni sotterranee e con sistemi detti a "tubi drenanti"; i prati stabili sono stati eliminati per lasciar posto alle monocolture.

Tutto ciò ha concorso significativamente ad alterare la situazione ecologico-ambientale di tale paesaggio agricolo a discapito di numerose entità floristiche o faunistiche un tempo comuni fino alla porte della città di Mestre. E' il caso, tra la fauna, della Faina (*Martes foina*) della Donnola (*Mustela nivalis*), della Tartaruga palustre (*Emys orbicularis*), del Tritone (*Triturus cristatus*), del Rospo del Cornalia (*Pelobates fuscus*), del Rospo comune (*Bufo bufo*), dell'Osmoderma (*Osmoderma eremita*), del Cervo volante (*Lucanus cervus*) e della Licena delle paludi (*Lycaena dispar*), tutte specie che fino a pochi decenni fa erano ancora riscontrabili, seppur localizzate, in alcune zone sub-urbane di Mestre, mentre attualmente sono del tutto estinte o sopravvivono in poche altre aree della terraferma. La Testuggine palustre ed i tritoni fino agli '60 erano presenti addirittura nel centro di Mestre (dove li rinveniva chi scrive), nel residuo e ormai chiuso alveo della "Fossa Morosina" (il canale che alimentava in origine il fossato delimitante gli spalti della città murata), originariamente posto in prossimità del confine tra l'Istituto Tecnico Industriale "Pacinotti" ed i condomini d'angolo tra Via Spalti e Via Cecchini, e che è stato interrato definitivamente agli inizi degli anni '70 (anche con l'abbattimento della vecchia villa Morosini, adiacente), per lasciar posto ai nuovi fabbricati residenziali attualmente presenti.

Nella tabella a lato riportata, vengono segnalate le specie più interessanti riscontrate, fino agli inizi degli anni '70, proprio a Mestre.

I radicali cambiamenti del paesaggio agrario della terraferma veneziana e del Veneto hanno certamente contribuito a modificare anche gli aspetti microclimatici, tendendo, probabilmente, a rendere il microclima più "steppico". La mancanza di barriere naturali date da boschi, alberate e siepi, di assetti colturali diversificati (prati stabili e avvicendamenti agricoli a rotazione) e di zone umide, elementi importanti nella termo-regolazione, sta, in qualche modo, contribuendo ad aumentare gli effetti degli sbalzi termici di origine meteorologica, portando il clima, tendenzialmente, proprio verso una situazione "steppica". A titolo di esempio, si segnala la presenza sempre più diffusa di una specie legata alle zone aride, xeriche e sub-steppiche, anche se adattabile a vari nuovi ambienti (in alcune parti di Mestre: il Rospo smeraldino (*Bufo viridis*), riscontrato dallo scrivente, riprodursi anche in alcuni pozzetti di acqua meteorica presenti ai lati delle strade urbane). Alcuni decenni fa questo era rinvenibile soprattutto nelle zone salmastre e litoranee, e attualmente è distribuito in tutta la terraferma e nell'interno, soppiantando via via il più delicato ed ormai raro Rospo comune.

Dei preesistenti ambienti naturali del territorio contermini a Mestre ed alla terraferma, quello che in un

certo qual modo persiste ed è rimasto presso che simile al passato è ormai esclusivamente quello lagunare. Qui l'opera dell'uomo, seppur intensa, ha avuto un minore impatto sull'ambiente, dal momento che è stata rivolta per secoli, soprattutto per motivi legati al miglioramento igienico-sanitario (per allontanare la malaria o "mal d'aere") che militari (difesa naturale della città da eventuali assalti) e commerciali (percorribilità dei canali lagunari al naviglio per i commerci d'oltremare) al mantenimento delle situazioni idrauliche originarie, con conseguenti scarse modifiche all'habitat presente.

Per quanto riguarda la fascia peri-lagunare, invece, l'antropizzazione, specialmente nel secolo attuale, ha chiaramente segnato il paesaggio e l'ambiente. La zona urbana di Marghera è sorta sugli ultimi prati umidi della "Rana" e di "Catene" e sulle relittualità del Bosco di Chirignago.

Le zone industriali di Marghera e di Portomarghera hanno preso il posto della fascia di "barene" (con praterie salmastre e prati umidi) che andavano dal ponte translagunare di Venezia a Fusina e di una valle da pesca, la Valle Tonina.

I prati umidi e le zone umide dolci e salmastre di San Giuliano sono stati colmati con i fanghi di varie industrie di Marghera, coprendo una vasta area che va da Campalto a San Giuliano e fino alla località "I Pili", per lasciar posto all'edilizia intensiva del quartiere C.E.P. ed all'insediamento di industrie di raffinazione di oli greggi ed ai conseguenti depositi costieri (ex I.R.O.M.).

Le ultime zone di barena, un tempo molto estese e prospicienti l'argine del Canale Osellino da Tessera a Cà Noghera, sono state, ormai, sostituite dalle piste dell'Aeroporto internazionale "Marco Polo".

Altri interventi, ma di minor rilievo, e tuttavia non di radicale trasformazione, sono riconducibili alle imponenti opere idrauliche attuate dalla Repubblica di Venezia.

Prospettandosi, infatti, la necessità di contenere l'azione dei fiumi che sfociavano nelle zone peri-lagunari poste tra Mestre e Venezia e che concorrevano significativamente ad interrare quel tratto di laguna, si concretizzò l'intendimento di separare e spostare le acque dolci fluviali dallo sfociare in quel comparto di acque salse lagunari. Si delineò la possibilità di intervenire mediante la costruzione di poderosi argini che vennero alzati in senso ortogonale al corso dei fiumi che sfociavano nel tratto di laguna che andava da Campalto a Lizzafusina. Ciò avvenne con l'intento di convogliare le loro acque ed i sedimenti conseguentemente trasportati in direzione del bacino afferente alla bocca di porto di Malamocco ed il graduale spostamento delle foci del Piave, del Sile, del Marzenego-Osellino e del Brenta i primi due a nord ed il terzo a sud.

L'invalveamento del Musone, terminato nel 1324, segue la decisione di intercettare anche le acque della Brenta, di scavare un canale artificiale denominato Cava Nova e di costruire il famoso argine San Marco,

SPECIE	NOME SCIENTIFICO	ZONE E PERIODI DI PRESENZA ACCERTATI	MOTIVO ED EPOCA DELLA SCOMPARSA
Calosoma	<i>Calosoma sycophanta</i>	Mestre centro - anni '80 ³	Antropizzazione - metà degli anni '80
Carabo clatrato	<i>Carabus clathratus</i>	San Giuliano, Marghera, Fusina fino al 1938 ⁴	Bonifiche, Industrializzazione anni '40-'50
Carabo violaceo	<i>Carabus violaceus</i>	Mestre centro - anni '60 ²	Antropizzazione - anni '60
Carabo coriaceo	<i>Carabus coriaceus</i>	Mestre centro - anni '70 ⁶	Antropizzazione - anni '70
Cervo volante	<i>Lucanus cervus</i>	Carpenedo, 1963; Chirignago, 1929 ⁷	Taglio alberate e siepi con farnie anni '60
Geotrupe	<i>Geotrupes mutator</i>	Prati di Marghera, 1927 ⁸	Antropizzazione, prima metà del Secolo
Gimnopleuro di Sturm	<i>Gymnopleurus sturmi</i>	Chirignago, 1900 ⁹	Antropizzazione, inizi XX Secolo
Copris	<i>Copris lunaris</i>	Mogliano Veneto, 1888 ¹⁰	Antropizzazione, probabile prima metà del Secolo
Oniticcello fulvo	<i>Euoniticellus fulvus</i>	Marghera, Campalto, Chirignago ¹¹	Antropizzazione, anni '50
Caccobio	<i>Caccobius schreberi</i>	Marghera, anni '60 ¹²	Antropizzazione, anni '60
Osmoderma eremita	<i>Osmoderma eremita</i>	Carpenedo - anni '70 ¹³	Eliminazione alberi cavi primi anni '80
Potosia lugubre	<i>Protaetia (Liocola) lugubris</i>	Mestre, anni '70 ¹⁴	Eliminazione dell'habitat per antropizzazione, anni '80
Potosia opaca	<i>Protaetia (Potosia) opaca</i>	Chirignago, fine '800; Mestre, inizi anni '70 ¹⁵	Eliminazione dell'habitat per antropizzazione, anni '70
Aporia del Biancospini	<i>Aporia crataegi</i>	Mestre centro - anni '70 ¹⁶	Antropizzazione - anni '70
Ilia	<i>Aptura ilia</i>	Mestre centro - anni '60 ¹⁷	Antropizzazione - anni '60
Antiopa	<i>Nymphalis anthiopa</i>	Carpenedo anni '60 ¹⁸	Antropizzazione - anni '60
Policloro	<i>Nymphalis polychloros</i>	Mestre centro - anni '70 ¹⁹	Antropizzazione - anni '70
Galatea	<i>Melanargia galathea</i>	Carpenedo, 1964 - Chirignago, primi decenni del Secolo ²⁰	Antropizzazione - anni '60
Saturnia del pero	<i>Saturnia pyri</i>	Mestre centro - anni '70 ²¹	Antropizzazione - anni '70
Tritone crestato italiano	<i>Triturus carnifex</i>	Carpenedo, 1970 ²² ; Chirignago, a cavallo del XX Secolo ²³	Antropizzazione - anni '70
Tritone punteggiato italiano	<i>Triturus vulgaris meridionalis</i>	Carpenedo, Chirignago (anni '80) e Mestre centro, (anni '70) ²⁴	Antropizzazione - anni '70/'80
Pelobate fosco	<i>Pelobates fuscus</i>	Carpenedo, 1965 Chirignago, 1902 ²⁵	Modifiche ambientali, prima metà del '900
Rana di Lataste	<i>Rana latastei</i>	Chirignago - fine '800 ²⁶	Modifiche ambientali - anni '70
Raganella	<i>Hyla arborea</i>	Mestre centro - anni '70	Antropizzazione - anni '70
Rospo comune	<i>Bufo bufo</i>	Mestre centro - anni '70	Antropizzazione - anni '70
Colubro liscio	<i>Coronella austriaca</i>	Chirignago, 1887; Carpenedo, anni 70 ²⁷	Antropizzazione - metà del '900
Colubro del Riccioli	<i>Coronella girondica</i>	Chirignago - a cavallo del Secolo ²⁸	Modifiche ambientali - primi '900
Vipera comune	<i>Vipera aspis</i>	Bosco di Carpenedo, 1892 ²⁹	Modifiche ambientali e antropizzazione probabilmente primi decenni del '900
Testuggine palustre	<i>Emys orbicularis</i>	Carpenedo e Chirignago (anni '70) e Mestre centro (1962) ³⁰	Antropizzazione e modifiche ambientali (eliminazione fossati) - anni '70
Moscardino	<i>Muscardinus avellanarius</i>	Mestre, anni '60 ³¹	Modifiche ambientali (taglio siepi residue) - anni '60
Donnola	<i>Mustela nivalis</i>	Mestre centro - anni '60 ³²	Antropizzazione - anni '60
Puzzola	<i>Mustela putorius</i>	Carpenedo, anni '70; Chirignago anni '60 ³³	Modifiche ambientali - anni '50/'60
Lontra	<i>Lutra lutra</i>	Tratt inferiore del fiume Dese, anni '30-'40; Val Paliaga, 1920 ³⁴	Modifiche ambientali, caccia e trappolaggio -
Lupo	<i>Canis lupus</i>	Bosco di Valdimare, 1775 ³⁵	Caccia e modifiche ambientali prima metà dell'800

che, con alterni interventi, fu ripetutamente consolidato, aperto e ripristinato in rapporto a successivi tentativi di migliorare l'officiosità della bocca di porto di Lido.

Nel 1519 avviene il definitivo spostamento a nord dello sbocco del fiume Marzenego (o meglio, Canale Osellino, dal nome del canale artificiale costruito tra il 1505 ed il 1507 che deviava le acque del Marzenego da Mestre in direzione di Altino), portato, così, in prossimità della foce del Dese.

Lo stesso marginamento lagunare, cioè la chiara delimitazione tra la laguna vera e propria e la terraferma, avvenne attraverso la creazione di possenti arginature e di cui l'Argine San Marco ne è l'esempio più evidente e possente, seguito dalla cosiddetta "Conterminazione lagunare".

Si tratta di una sorta di perimetrazione ufficiale sancita dalla Serenissima e segnata nel terreno, lungo un percorso di 197 chilometri, ancora oggi, dalla presenza di 99 cippi in pietra d'Istria, con la funzione di delimitazione che è tutt'ora operante attraverso il Decreto del Ministro dei Lavori Pubblici del 9 febbraio

1990, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 44 del 22 febbraio 1990.

La Conterminazione lagunare ha, sicuramente, contribuito nei secoli a garantire, almeno al suo interno, la conservazione di gran parte del territorio lagunare, ivi sottoposto a rigide norme d'uso e di tutela. Le stesse leggi per Venezia (Regio Decreto Legge 18 giugno 1936, n. 1853; Regio Decreto Legge 21 agosto 1937, n. 1901; Legge 5 marzo 1963, n. 366; Legge del 16 aprile 1973, n. 171 e sue successive modifiche ed integrazioni) nella loro applicazione fanno ancora oggi chiara distinzione tra i territori fuori o dentro conterminazione.

Per ultimo i vari canali derivanti dell'escavo di vie d'acqua di collegamento tra la laguna e la terraferma, quali il Canal Salso (che dall'attuale Piazza XXVII ottobre, o meglio Piazza Barche, porta a San Giuliano, e quindi verso Venezia), la Brentella (che congiungeva a Mestre il Marzenego con la Brenta), e il Canale di Campalto (terminante al "Passo Campalto") e della trasformazione di alcune parti lagunari-vallive di gronda in valli da pesca.

¹ Gran parte dei territori boschivi presenti a Carpenedo appartenne fino al secolo attuale alla "Società dei 300 campi", diretta erede dei "livelli" e delle "investiture" sui boschi denominati "Palù" e "Valdemare". Il primo documento in cui si parla esplicitamente di tali boschi è la copia di un atto del 5 novembre 1360, presentata da certo Ser Filippo Cichinato per nome del Comun della Villa di Carpenedo e conservata all'Archivio di Stato di Venezia (prot. Gen. 714 - registrato al n. 33), dalla quale si ricava che il Vescovo di Treviso Petrus de Prato, conte duca e marchesa di Mestre, concedeva in perpetuo agli abitanti presenti e futuri del "Colmello di Carpeneto" il dominio utile dei due boschi. I due boschi rimasero presso che inalterati nella utilizzazione e conservazione fino alla caduta della Repubblica di Venezia. La Serenissima, con il proclama dei "Sigg. Provveditori e Patroni dell'Arsenal", in esecuzione del decreto del Senato Veneto del 14 giugno 1709 (conservato all'Archivio di Stato di Venezia: Prot. gen. 758 registrato al n. 45), sottoponeva i boschi a stretta tutela quali boschi di necessità della flotta "da Mar" e disponeva che gli stessi fossero sottoposti "ad una cauta et diligente custodia con le debite e consuete assistenze de' guardiani et con altre disposizioni, con fine che restino riservate et augumentate le piante de roveri et altre e custodite poi a solo uso, beneficio et occorrenze della casa dell'Arsenal".

² Il bosco era noto anche con il nome di "Bosco Brombè", probabilmente per la particolare presenza proprio delle "brömbe", ovvero dei frutti di Pruno selvatico così chiamati in vernacolo veneziano.

³ Su osservazioni dell'Autore.

⁴ Si tratta degli ultimi reperti noti, effettuati dal naturalista Angelo Maura.

⁵ Come nota 3.

⁶ Idem.

⁷ Il primo è l'ultimo dato certo per Carpenedo, sulla base di una copia rinvenuta in Via del Tinto dall'Autore nelle immediate vicinanze del residuo Bosco di Carpenedo, l'altro riguarda un reperto effettuato dal naturalista Giacomo Bisacco Palazzi, ora conservato al Museo Civico di Storia Naturale di Venezia.

⁸ Si tratta di due unici reperti, il primo effettuato dal naturalista Angelo Maura, l'altro dal naturalista Giacomo Bisacco Palazzi.

⁹ Si tratta dell'unico reperto noto, effettuato dal naturalista Bisacco Palazzi.

¹⁰ Si tratta dell'unico reperto noto, effettuato dal naturalista G. Bisacco Palazzi.

¹¹ Sono le uniche segnalazioni note, effettuate dal naturalista Angelo Maura.

¹² Si tratta di pochi reperti effettuati dagli amici Lorenzo Bonometto e Carlo Sopracordevole nei "prati" di Marghera.

¹³ Come nota 3.

¹⁴ Idem.

¹⁵ Idem.

¹⁶ Idem.

¹⁷ Idem.

¹⁸ Idem.

¹⁹ Idem.

²⁰ Nel primo caso si tratta di osservazioni dell'Autore lungo la ferrovia dismessa esistente alla fine di Via de Tinto, nell'altro si tratta di ben tre reperti raccolti ed un tempo presenti nella raccolta lepidotterologica (che è andata distrutta) del naturalista Giacomo Bisacco Palazzi.

²¹ Come in nota 3.

²² Si tratta di osservazioni dell'Autore.

²³ Si tratta di due esemplari raccolti dal naturalista Bisacco Palazzi, senza data certa, ma ascrivibili a quel periodo, ora conservati nelle collezioni del Museo Civico di Storia Naturale di Venezia.

²⁴ Si tratta di osservazioni effettuate dall'Autore nell'alveo della ex Fossa Morosina, attualmente non più esistente, sito nei pressi di Via Spalti, a confine con l'attuale Istituto Tecnico Statale Industriale "Pacinotti".

²⁵ Il primo si riferisce ad osservazioni e dati dell'Autore, l'altro a vari reperti raccolti e conservati dal naturalista Giacomo Bisacco Palazzi, la cui collezione è ora al Museo Civico di Storia Naturale di Venezia.

²⁶ Si tratta di due reperti effettuati dal naturalista Bisacco Palazzi, presumibilmente nell'area del bosco di Chirignago, ed attualmente conservati al Museo Civico di Storia Naturale di Venezia.

²⁷ Nel primo caso si tratta dell'unico reperto noto effettuato dal natu-

ralista G. Bisacco Palazzi, nell'altro di osservazioni dell'Autore lungo la linea ferroviaria abbandonata di fine Via del Tinto.

²⁸ Si tratta dell'unico reperto noto per la provincia di Venezia, effettuato dal naturalista Giacomo Bisacco Palazzi e conservato a Museo Civico di Storia Naturale di Venezia.

²⁹ Si tratta dell'unico reperto noto, effettuato dal naturalista G. Bisacco Palazzi e conservato al Museo Civico di Storia Naturale di Venezia; Galliccioli (1984), tuttavia, citava già la presenza di vipere per il Bosco di Carpenedo sulla base del seguente fatto *"L'anno 1841 un misero bovaro, che stava guidando l'aratro, trafitto nel piede da vipera puntura, morì poco appresso del subitaneo veleno"*

³⁰ Come in nota 3.

³¹ Idem.

³² Idem.

³³ Idem.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., s.d., le divisioni agrarie romane nel territorio patavino. MP Edizioni-Tip. ERREPI, Riese Pio X (Tv), pp. 1-166.
- AA.VV. s.d. [ma: 1984], Laguna. Conservazione di un ecosistema. Arsenale Ed., Venezia, pp. 1-119.
- AA.VV., s.d., La bonifica benedettina. Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 1-199, 42 tav. f.t.
- AA.VV., 1970., Mostra storica della laguna veneta. Ed. Stamperia di Venezia, pp. 1-303, 161 tav. f.t.
- AA.VV., 1975, Le trasformazioni territoriali nell'area nord-orientale della Laguna di Venezia. Ed. Marsilio, Venezia, pp. 1-186, 7 tav.f.t..
- AA.V., 1981, Symposium italo-polacco "Le origini di Venezia" Problemi esperienze proposte. Ed. Marsilio, Venezia, pp. 1-172.
- AA.VV., 1984, Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Ind. Graf. ARBE, Modena, pp. 1-318.
- AA.VV., 1984, Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto. Ed. Giunta Regionale del Veneto (Off. Graf. ARBE, Modena), pp. 1-230.
- AA.V., 1985, Il Marzenego. Stab. gr. Tonolo, Mirano (VE), pp. 1-107.
- AA.VV., 1987, Boschi della Serenissima utilizzo e tutela. Archivio di Stato di Venezia (Tip. Helvetia, Venezia), pp. 1-131
- AA.VV., 1988, Storia di un fiume. Aspetti dell'organizzazione del territorio di Mirano nei secoli XVI e XVII. Ricerca didattica di storia locale sulle vie d'acqua in età moderna. Ed. Comune di Mirano (VE), pp. e tav. n.n..
- AA.VV., 1990, Il Bosco di Mestre. In "Le Foreste" 7,2: I-XI.
- AA.VV., 1992, Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, pp. 1-384.
- AA.VV., 1992, Conterminazione lagunare - storia, ingegneria, politica e diritto nella Laguna di Venezia. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, pp. 1-515.
- AA.VV., 1993, Porto Marghera. Le origini. C. Pavan Ed., Treviso, pp. n.n.
- ABATI R. & POLO M.P., 1989, Le acque del Muson. Stab. Graf. G.C. Tonolo, Mirano (VE), p. 1-95.
- AGNOLETTI F., 1987, Miscelaneae notationes curiosae 1741. S.i.p., pp. 1-313, 10 pp. n.n..
- ALDIGHIERI J., 1971, Origine e storia della Società dei 300 Campi. Tip. Liberalato, Mestre (VE), pp. 1-16 n. n..
- ANDREOLLI B., FUMAGALLI V. & MONTA NARI M., 1985, Le campagne italiane prima e dopo il mille. Una società in trasformazione. Ed. CLUEB, Bologna, pp. 1-309.
- ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, 1983, Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque. Tip. Helvetia, Venezia, pp. 1-152.
- ARMANI E., CANIATO G. & GIANOLA R., 1991, I cento cippi di conterminazione lagunare. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia, pp. 1-181.

³⁴ Nel primo caso si tratta di notizie ed informazioni assunte dall'Autore, nell'altro di un reperto della collezione Giacomo Bisacco Palazzi.

³⁵ La presenza del Lupo viene segnalata con certezza dal GALLICCIOLI (1984) per il 1775, per il Bosco di Valdimare o di Carpenedo ed è riportata nel suo manoscritto "Cenni storici" conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia [Cod. Marciano Italiano VI-417 (5973)]: In febbraio 1775 questi lupi fecero conoscere la malaugurata loro presenza, divorandosi i cani delle masserie". Nel territorio di terraferma sono note anche altre segnalazioni bibliografiche relative alla presenza del Lupo riportate dal Bellis (1983): "... notizie risalenti al 1315-1317 con vari abbattimenti certificati con pagamento di taglia...", "... nel 1590, anno noto per un inverno rigidissimo in molte ville della zona [Cessalto (Tv)] si lamentano feroci invasioni di lupi...", "... nel 1810 è concesso un premio di L. 30 a Giovanni Giacometti per aver ucciso una lupa a Selvana..."

- ASSOCIAZIONE CULTURALE "TERRA ANTICA", 1994, Per terra... per acqua... Alla conoscenza del territorio del Quartiere 10. Tip. F.lli Liberalato, Mestre-VE, p. 1-22 n.n.
- AVANZI C., FOSSATO V., GATTO P., RABAGLIATI R., RALLO G., ROSA SALVA P. & ZITELLI A., s.d. [ma 1984], Ripristino, conservazione ed uso dell'ecosistema lagunare veneziano. Tip. Commerciale, Venezia, p. 1-197.
- AVERONE A., 1911, Sull'antica idrografia veneta. Tip. A. Manuzio, Mantova, pp. 1-265, 1 tav. f.t.
- BEGUINOT A., 1913, Studi fitogeografici sulla laguna di Venezia (anche: "La vita delle piante superiori della laguna di Venezia e dei territori ad essa circostanti"). Pubbl. n. 54 dell'Ufficio Idrografico del Regio Magistrato alle Acque di Venezia, pp. 1-348, I.VII, 75 tav. f.t..
- BERENGO M., 1963, L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità. Banca Commerciale Italiana, Milano, pp. 1-380.
- BERNARDI R., ZANETTO G. & ZUNICA M., 1991, Il Veneto. Diversità e omogeneità di una regione. Emergenze territoriali e socio.economiche. Pàtron Ed., Bologna, pp. 1-310.
- Bellis E., 1983, Storia di Cessalto. Ed. Tipo-Litog. Eurograf di Oderzo (Tv), pp. 1-369.
- BRUNELLO L., s.d., Una strada romana nel Mestrino. Litostampa, Mestre (a cura del Lions Club di Mestre), pp. 1-42.
- BRUNELLO L., 1968, Antica idrografia della terraferma veneziana. Tip. A. Trentin, Mestre (VE), pp. 1-77.
- BRUNELLO L., 1986, Il Veneto e i Veneti. L:Panizzutti Ed., Mestre (VE), pp. 1-119, 7 t. f.t.
- CANDIDA L., 1972, Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo del Veneto. Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, pp. 1-169.
- CARILE A. & FEDALTO G., 1978, Le origini di Venezia. Partron Ed. Bologna, pp. 1-504, 4 tav. f.t.
- CASTI MORESCHI E. & ZOLLI E., 1988, Boschi della Serenissima. Storia di un rapporto uomo-ambiente. Ed. Bortolazzi Stei, S. Giovanni Lupatoto (VR), pp. 1-132.
- CECCHETTI B., 1870, La vita dei veneziani fino al 1200. Tip. P. Naratovich, Venezia, pp. 1-73.
- COCON G., 1985, La Venezia di terra (1381-1797). Ed. Helvetia, Venezia, p.1-202.
- COMUNE DI VENEZIA, s.d. [ma 1990], Il Bosco di Mestre. Centro Stampa LL.PP., Venezia, pp. 1-18 n.n..
- CONTON G. & FORMENTON G., 1985, Abbondia Borgo Cazoxana. La nascita delle frazioni miresi. Ed. Arsenale, Venezia, pp. 1-127.
- DORIGO W., 1983, Venezia Origini. Ed. Electa, Milano, pp.: 1-773, 3 tav. f.t.
- FAPANNI A. [a cura di G. Zoccolotto], 1992, L'agricoltura di Mestre e Noale nel 1810. F.lli Liberalato Ed., Mestre (VE), pp. 1-108.

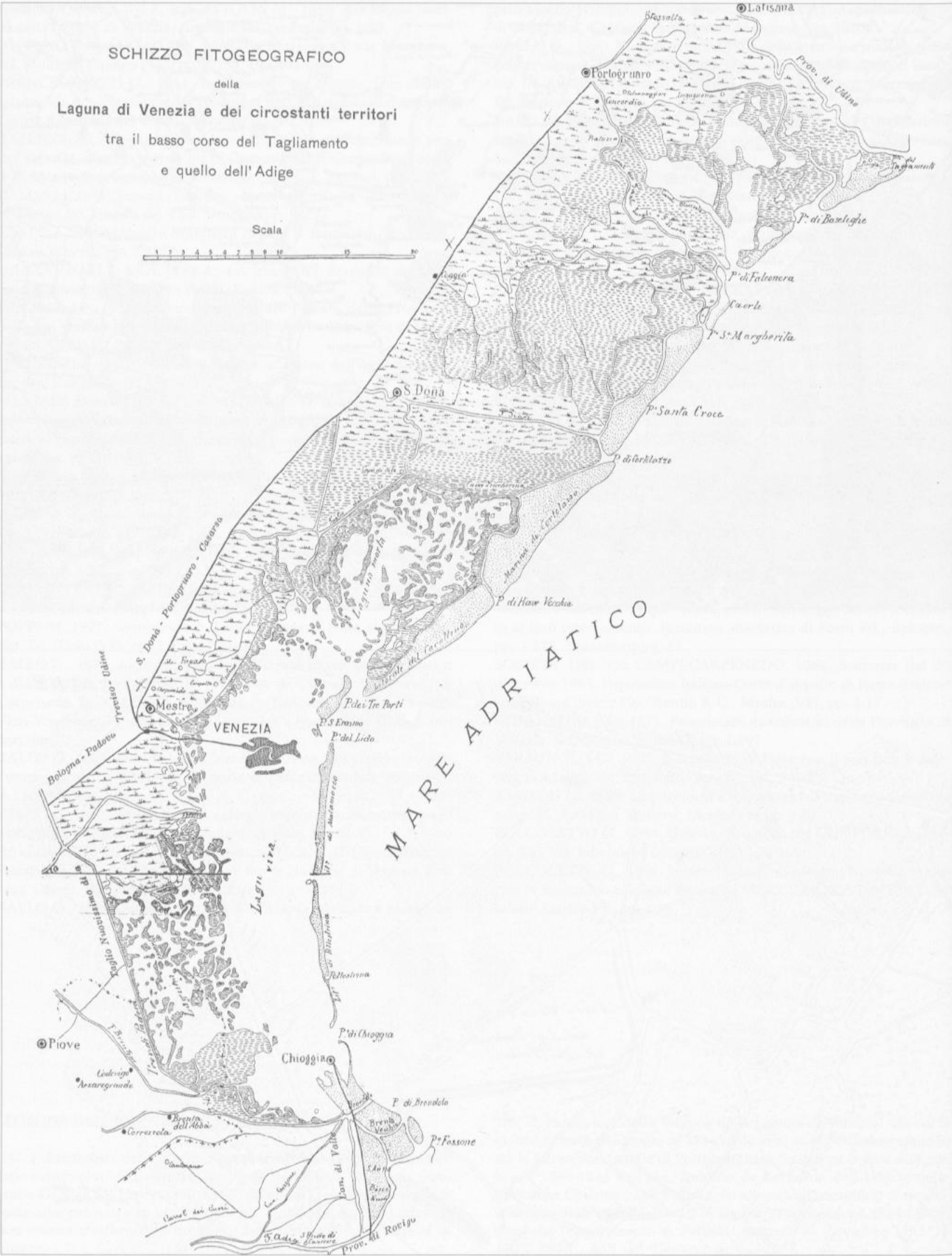
- FAVERO V., PAROLINI R. & SCATTOLIN M., 1988, *Morfologia storica della Laguna di Venezia*. Arsenale Ed., Venezia, pp. 1-79.
- FOFFANO R. & LUGATO D., 1988, *Da Marghera a Forte Marghera*. Ed. Multigraf, Spinea (VE), pp. 1-133, 1 pianta f.t..
- FRANCESCHETTI G., 1984, *Terre incolte nel Veneto. Una analisi territoriale ed economica dei fenomeni dell'abbandono dei terreni*. Giunta Regionale del Veneto, Venezia, pp. 1-236.
- GALLICCIOLI G.A., 1842, *Cenni storici antichi e moderni sacri e profani sopra la villa e la parrocchia di Carpenedo*. Ed. Centro Studi Storici di Mestre-Trevisanstampamestre (a cura di T. Zanato), pp. 1-155.
- GALLO L., 1961, *Tessera (Venezia) - pieve - territorio - monastero - aeroscalo*. Ed. Pesenti del Thei, Venezia, pp. 1-230.
- GALLO L., 1964, *Mestre Marghera Abazia S. Ilario*. Ist. Tip. Edit., Lido di Venezia, pp. 1-312.
- GHISLANZONI E. & DE BON A., s.d. [ma 1938], *Romanità del territorio padovano*. Ed. Reparto Arditi, Padova, pp. 1-74.
- LASORSA G., 1934, *La ricchezza privata delle Provincie delle Tre Venezie. III - La ricchezza privata della Provincia di Venezia*. Ed. CEDAM, Padova, pp. 1-361.
- MARAGNO E. (a cura di), 1993, *La centuriazione dell'Agro di Adria*. Ed. ags, Stanghella (PD), p. 1-352.
- MARSALE S., MICHELIN G., CALZAVARA D. & ANOE' N., 1987, *Testimonianze storiche ed ambientali nel quartiere n. 10 dalla preistoria ai giorni nostri*. Ed. Comune di Venezia-Assessorato Pubblica Istruzione, pp. 1-66.
- MOZZI U., 1937, *I Magistrati Veneti alle Acque ed alle Bonifiche*. Ed. N Zanichelli, Bologna, 1-109.
- NAPPI A. F., 1994, *Storia di Marghera da periferia a città*. Stamp. Cetid, VE-Mestre, pp. 1-142.
- NARDI S., 1976, *Codice delle leggi su Venezia*. Tipo-offset Molin, Mestre, pp. 1-227.
- NASCI C., RALLO G., ROSA SALVA P. & ROSSI A., 1982, *Laguna tra fiumi e mare*. Filippi Ed., Venezia, pp. 1-61.
- POPPI M., 1977, *Gambarare e il suo Territorio. Note storiche*. Ist. Tip. Ed., Dolo (VE), pp. 1-224, 90 tav.f.t..
- RALLO G., 1977, *Alcuni biotopi di particolare interesse naturalistico e didattico per la collettività - Le Casse di Colmata ed il Bosco di Carpenedo*. In "CIEDART, Ambiente Partecipazione e Qualità della Vita: Venezia e il Comprensorio Lagunare", Fondazione Cini, Seminari, pp.1-3.
- RALLO G., 1983, *Modifiche ambientali causate dall'intervento dell'uomo*. C. i. p., WWF-Sez. Venezia & Direz. Didattica Favaro 2^a (6.12.1983), pp. 1-3.
- RALLO G., 1983, *Alterazione idraulica e inquinamento hanno modificato flora e fauna lagunari*. Quaderni del Sile, 19: 32-33.
- RALLO G., 1988, *La collezione naturalistica di Giacomo Bisacco Palazzi acquisita dal Museo Civico di Storia Naturale di Venezia*. Boll. Mus. Civ. St. Nat. Venezia, 38: 257-269.
- RALLO G., 1989, *Testimonianze sull'ambiente naturale a Marghera prima dello sviluppo urbano-industriale*. In "Appunti per una storia di Marghera", Grafiche Tre, Venezia-Marghera, pp. 15-18.
- RALLO G., 1990, *Ruolo del demanio e delle strutture militari nella conservazione di alcuni biotopi nell'estuario e nella Laguna di Venezia*. In "Atti del Convegno di Studio "Strutture militari e territorio", Ed. Regione del Veneto, pp.: 243-260, XVII t.f.t.
- RATTI E., 1984, *Il Bosco di Carpenedo (Venezia) - 3° Osservazioni sulla coleotterofauna di un lembo relitto di foresta planiziale*. Lav. Soc. Ven. Sc. Nat., 9: 187-191.
- RATTI E., 1986, *Catalogo dei Coleotteri della Laguna di Venezia. I - Carabidae*. Noll. Mus. Civ. St. Nat. Venezia, 35: 181-241.
- RATTI E., 1991, *Catalogo dei Coleotteri della Laguna di Venezia. VI - Lucanidae, Trogidae, Aphodiidae, Scarabaeidae, Melolonthidae, Rutelidae, Dynastidae, Cetoniidae*. Lav. Soc. Ven. Sc. Nat., 16: 91-125.
- R.DEPUTAZIONE VENETA SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA, 1883, *Relazioni della commissione veneziana per la topografia della Venezia nell'età romana. I. Da Mestre ad Altino - II. Altino*. Tip. Del Commercio di M: Visentini, Venezia, pp. 1-20.
- RICHARD J. & M. SEMENZATO, 1988, *Il Bosco di Carpenedo (Venezia) - 4. Osservazioni sugli anfibi e i rettili di un lembo relitto di foresta planiziale*. Lav. Soc.Ven.Sc.Nat., 13: 103-114.
- SANUDO M., 1847, *Itinerario di Marin Sanudo per la Terraferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*. Tip. Del Seminario, Padova, pp. 1-157, I-LII.
- SCARPA G., 1063, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX Secolo. L'utilizzazione del suolo*. Ed. ILTE, Torino, pp. 1-204, 55 tav.rip. f.t..
- SERENI E., 1987, *Storia del paesaggio agrario italiano*. Ed. Laterza, Bari, pp. 1-500.
- SILVESTRI C., 1736 [ma ristampa del 1973] *Istorica, e geografica descrizione delle antiche paludi adriane, ora chiamate, lagune di Venezia, e del corso di que' fiumi, che in vari tempi hanno contribuito al loro interrimento*. Ristampa anastatica di Forni Ed., Bologna, pp. 1-228, 2 piante ripieg. f.t..
- SOCIETA' DEI 300 CAMPI-CARPENEDO, 1964, *Sentenza del 20 dicembre 1963. Repubblica Italiana-Corte d'appello di Roma-Sezione speciale usi civici*. Tip. Trentin & C., Mestre (VE), pp. 1-17.
- STIVANELLO L.C., 1873, *Proprietarii e coltivatori della Provincia di Venezia*. F. Ongania, Venezia, pp. 1-397.
- VARAGNOLO C., 1991, *Il territorio di Dese con il suo fiume dalle origini ad oggi*. Ed. Pistellato, Venezia, pp. 1-400.
- ZAMBON G., 1993, *L'agricoltura e il territorio di treporti e Cavallino nel 1826*. Arti Graf. Ruberti, Mestre-VE, pp. 1-58.
- ZOCIOLETTTO G., 1994, *Il Bosco Brombeo del Comun di Chirignago*. Tip. F.lli Liberalato, Mestre (VE), pp. 1-109.
- ZOCIOLETTTO G., 1994, *Intorno la terra di Mestre. Narrazione storica di Francesco Scipione Fappanni MDCCCXXXIV*. Tip. F.lli Liberalato, Mestre-VE, pp. 1-15.

LEGENDA DELL'ICONOGRAFIA ALLEGATA

TAV. 1: Particolare della "Tavola Topografica della Laguna e del territorio contermini" G.B. Garlato inc., pubblicata dalla "Premiata Tipografia G. Kier" di Venezia nel 1847, da cui si evince la presenza di vaste aree palustri e di una consistente realtà boschiva nei territori non ancora trasformati e bonificati nelle immediate prossimità di Mestre.

TAV. 2: Particolare della "Mappa della Laguna di Venezia", da cui si evince lo stato dei luoghi al 1844 nelle aree in cui attualmente insiste la I Zona Industriale di Portomarghera (la mappa è stata disegnata nel 1843-1844 dall'Ing. Antonio de Bernardi, dell'Ufficio delle Pubbliche Costruzioni di Venezia, ed allegata all'inventario di riconoscimento delle opere esistenti in laguna in opposizione alle prescrizioni del "Regolamento di Polizia Lagunare 20 dicembre 1841, n. 41253-4993" - A. S. del "Governo di Venezia").







Particolare del "Bosco di Carpenedo".



Siepe di Biancospino, Olmo camp., Acero camp. e Farnia: via del Tinto.



Imponente e secolare esemplare di Farnia: via del Boschetto - Carpenedo.



Il "Bosco Nordio", in prossimità del centro di Sant'Anna di Chioggia.



Particolare di una cava di argilla senile: Luneo di Spinea.



Particolare della "Palude delle Marice".



Particolare delle cave di argilla senili nella zona di Quarto d'Altino.



Zona agricola coltivata "all'americana": Dogaletto - Malcontenta.



Barene umide in Laguna morta; Fusina.



Laguna morta con barene conformate ad isolotti: ponte ferroviario Venezia - Mestre.



Laguna morta con colonie di Juncus acutus - Marghera.



Bosco ceduo di Chirignago a base di Quercus pedunculata.



Barene umide in Laguna morta tra Mestre e Venezia.



Paludi a base di *Phragmites communis* presso Marghera.



Laguna morta circondata da fitte colonie di *Scirpus maritimus* - Mestre (attuale via Torino).



Laguna morta presso Fusina (attuale II zona industriale).



Ghebbo lungo la ferrovia Mestre - Venezia con *Phragmites communis*.

19 I BENI ARCHITETTONICI DEL DISTRETTO MEDIEVALE DI MESTRE

Marco Sbrogiò e Roberto Stevanato

Catastico dei Provveditori ai Boschi (sec. XVI)
tratto da "I Castelli di Mestre e l'antica struttura urbana"
di M. Sbrogiò.

199

Premessa

La Regione Veneto, con la legge n° 2 del 9 gennaio 1986, istituiva il *Centro Regionale di Documentazione dei Beni Culturali ed Ambientali del Veneto*. Compito del Centro era ed è, ai sensi dell'art. 2, quello di raccogliere, elaborare e fornire ogni informazione relativa al patrimonio storico della Civiltà del Veneto. In tale senso era prevista la catalogazione, secondo le modalità dell'*Istituto centrale per il catalogo e la documentazione*, di tutto il materiale in fonte originaria ovvero di materiale già elaborato e catalogato da altri centri, servizi ed enti. Ai sensi dell'art. 3, il Centro regionale poteva avvalersi, per la suddetta catalogazione, di istituzioni culturali con un rapporto da definirsi mediante apposita convenzione.

Per la catalogazione dei beni architettonici ricadenti nella zona di Mestre, la Regione individuò nel *Centro Studi Storici di Mestre*, operante sul territorio dal 1962, l'istituzione che poteva fornire la più qualificata consulenza.

L'operazione ha così permesso al Centro Studi Storici di Mestre di mettere a disposizione il proprio patrimonio di conoscenze, colmando una lacuna culturale sul territorio mestrino.

In merito alla definizione dei limiti geografici, il Centro Studi Storici propose alla Regione che l'ambito di ricerca riguardasse l'antico distretto medievale di Mestre (comprendente le antiche municipalità di Mestre, Zelarino, Chirignago, Favaro Veneto e gli attuali Comuni di Marcon, Martellago, Scorzè, Spinea, Mogliano Veneto, Zero Branco), al fine di recuperare quel rapporto storico, oggi disperso, che poteva risultare interessante per il confronto di tipologie di edifici e per evidenziare connessioni territoriali. L'ambito territoriale in argomento era in pratica quello su cui ricadeva la giurisdizione del Castello di Mestre all'interno della Marca Trevigiana in epoca medievale. Dopo la conqui-

sta dei territori di Terraferma da parte della Serenissima (Mestre fu conquistata nel 1337, Treviso nel 1338) fu introdotto un nuovo sistema amministrativo che rispettava le aggregazioni territoriali che si erano già create. Mestre divenne una Podesteria (ducale del 18 aprile 1339) con giurisdizione sul territorio comprendente le località sopra citate.

Stabilita l'area di competenza, la metodologia di catalogazione fu concordata, oltre che con i funzionari del Centro Regionale di Documentazione, anche con la *Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Venezia* (nella figura della dott. Margherita Asso), che

"TAVOLA"

Mestre a c. 3.		Arzeron a c. 3.	
Zero Colmel del Montiron. a c. 3.	9.	Arzeron a c. 3.	112.
Zero Colmel de Canario. —	10.	Torricchio Michel del guano. —	113.
Zero Colmel delle Jonche. —	11.	Ponciaan la sera. —	114.
Zero Colmel del Branco. —	12.	Ponciaan la sera. —	115.
Zero Colmel de Fontane. —	17.	Zucarello. —	120.
Capella de Martellago. —	22.	Dolpera. —	120.
Passagia. —	23.	Goglio. —	120.
Martellago. —	32.	Pianon. —	125.
Marcon verso Noal. —	47.	Marcon. —	127.
Marcon verso Mestre. —	54.	Dese. —	129.
Favaro verso Noal. —	55.	Caluso. —	134.
Inuignan. —	60.	S. Nicolo. —	134.
Sianaga. —	63.	Villa de Fiuore. —	135.
Rossignago. —	64.	Carponedo. —	136.
Ovegnan. —	66.	Bisola. —	138.
Villa Franca. —	67.	Launignago. —	138.
Villa Crea. —	68.	Tombello. —	140.
Villa delle Tonnare. —	69.	S. Martin. —	141.
Alegian. —	69.	Danobin. —	141.
Spinea. —	72.	Tessera. —	142.
Chirignago. —	73.	Terzo. —	146.
S. Zilian. —	75.	Pallaghetto. —	147.
Villa della Gatta. —	78.	Campalto. —	147.
Zellarin. —	80.		
Zulo. et Arzeron. —	83.		
Villa di Ronchi. —	84.		
Saluanceta. —	84.		
Brendole. —	86.		
Villa Bona. —	86.		
Pirageto. —	87.		
Parlan. —	88.		
Biban. —	89.		
Mestrina. —	92.		
Moian Desena sopra'l Zero. —	93.		
Moian Desena delle Dime. —	94.		
Moian Desena de Barbareffa. —	96.		
Moian Desena di Macatuzzi. —	97.		
Maroccho. —	99.		
Zemman. —	101.		
Ponciaan. —	105.		

mostrò interesse ad una operazione che avrebbe colmato la carenza culturale su un'area, quale quella di Mestre, da tutti sottovalutata per presenze o testimonianze architettoniche di rilievo.

In tale senso fu stabilito che il criterio da seguirsi per la segnalazione dei beni sarebbe stato quello "storico": cioè sarebbero stati segnalati tutti gli edifici esistenti censiti nei catasti napoleonico, austriaco ed austro-italiano. Pertanto, accanto agli edifici la cui rilevanza architettonica era più evidente, peraltro già oggetto di attenzione da parte di studiosi ed enti pubblici, (ville, chiese ecc.) sarebbe divenuta oggetto di segnalazione anche la cosiddetta "edilizia minore" il cui valore storico-ambientale-tipologico era ugualmente importante per delineare e salvaguardare ciò che era rimasto del tessuto urbano più antico e non solo, giacché fu altresì stabilito di tener conto anche di alcuni edifici costruiti entro gli anni Venti di questo secolo perché manufatti di buona qualità appartenenti al periodo architettonico "liberty".

Per la segnalazione dei soggetti furono utilizzate le schede del tipo "A" dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, compilate negli elementi fondamentali (localizzazione, indirizzo, fotografia, denominazione, ecc.) con aggiunti, sulla base di un modulo appositamente predisposto, i dati riguardanti i catasti storici sopra accennati.

Per la prima volta, forse, veniva dato risalto oltre che alla "civiltà della Villa Veneta" anche ad edifici storici, oscurati per grandiosità da altri, ma di eguale importanza testimoniale ed architettonica.

Il numero delle schede che fu possibile inoltrare testimonia l'importanza del lavoro: 164 soggetti in Mestre Centro, 35 nella zona di Carpenedo-Terraglio, 18 in Gazzera-Giustizia e Brendole, 6 in zona Bissuola, 35 in Favaro-Dese-Campalto, 30 in Chirignago-Assegiano, 32 in Zelarino-Trivignano, mentre altre 100 segnalazioni riguardarono i Comuni di Scorzè, Marcon e Spinea. Le 420 schede previste dalla convenzione si rivelarono insufficienti a censire tutte le testimonianze architettoniche del territorio oggetto dello studio per cui rimase inesausta parte delle segnalazioni.

L'opera di catalogazione del Centro Studi Storici di Mestre ha permesso inoltre di correggere inesattezze e colmare diverse lacune presenti in pubblicazioni specializzate riguardanti le ville venete presenti nel territorio, così come di seguito specificato.

La civiltà della Villa Veneta

Taluno vuole far risalire la tradizione della villa in terra veneta sin ai tempi dell'impero romano (E. Bassi in *Ville della provincia di Venezia*, Rusconi Milano, 1987). Marziale, in un suo noto epigramma, esaltava questa terra come irraggiungibile traguardo di riposo ed ozi per la vecchiaia: *spiagge di Altino, rivali delle ville di Baia, voi sareste il porto e il riposo della mia vecchiaia, se i miei ozi futuri potessero svolgersi a loro arbitrio* (M.V. *Martialis Epigrammata*, Venetijs MDCCXVI, p. 192).

Certo è che sin dal X secolo, non pochi furono colo-

ro che cercarono rifugio e riposo nel verde della campagna, lontano dalla gente, dagli affari e dagli intrighi di palazzo.

In quei primi secoli del nuovo millennio, grazie alle ingenti fortune accumulate con i commerci marittimi, le nobili famiglie veneziane pensarono di ritornare in terraferma, ripercorrendo idealmente e da trionfatrici quei percorsi che precipitosamente erano state costrette a percorrere alcuni secoli prima sotto la minaccia delle orde barbariche. La motivazione affettiva del ritorno alle origini trovava supporto nella certezza dell'approvvigionamento degli alimenti: infatti quanto a Venezia si consumava proveniva da paesi esterni e, in particolare, dall'entroterra. Questa assoluta dipendenza non era affatto tranquillizzante per chi poteva vantare forzieri colmi d'oro ma la dispensa condizionata dalla disponibilità dei latifondisti dell'entroterra, dalla fedeltà di fornitori e barcaioli e, non ultimo, dai capricci meteorologici.

Tutti i terreni emersi di Venezia e delle isole erano diligentemente coltivati: i prodotti freschi dell'orto erano merce preziosa e ben pagata; troppo ben pagata perché i nobili veneziani non pensassero a produrla in proprio investendo a tale scopo parte delle ricchezze accumulate con i lucrosi commerci marittimi.

Anche sotto questa sempre maggiore pressione esercitata dalle forze dominanti, Venezia iniziò a dirottare, nei primi anni del '300, gli interessi espansionistici, volgendo l'attenzione verso ovest, ovvero la Terraferma, allentando man mano la tensione verso l'oriente marittimo. Nel 1337 la Serenissima si impadronì del Castello di Mestre, quindi, nel giro di pochi anni anche Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo, Feltre e Belluno entrarono a far parte delle terre di S. Marco.

La prima preoccupazione dei veneziani fu quella di bonificare estesi territori acquitrinosi riconvertendoli all'agricoltura. Le grandi opere idrauliche, quali la diversione dei fiumi Brenta, Musone, Marzenego e Sile, progettate con lo scopo primario di evitare l'interamento della laguna, ebbero positivi effetti sulla salubrità dei territori, sulla loro maggiore fertilità, e sulla navigabilità dei corsi d'acqua che divennero privilegiate vie di comunicazione con l'entroterra.

Investire nel latifondo per produrre e commercializzare i frutti della terra e della stalla era meno rischioso e procurava maggiori piacevoli dei viaggi per mare, ogni giorno più pericolosi per la minaccia turca.

Nel credo collettivo il dominio *da tera* rappresentò ben presto la pace, l'agiatezza, la possibilità di godere a fondo delle ricchezze accumulate con i commerci *da mar*, che da sempre significavano rinunce, fatiche immani e costanti rischi di guerra.

Fu passaggio obbligato costruire nella proprietà di campagna una casa simile, per grandezza e fastosità, a quella della città lagunare, ove trascorrere periodi di vacanza ma anche sorvegliare il lavoro dei contadini, seguire i raccolti e la vendemmia, scegliere le colture. Si venne ad instaurare fra le nobili famiglie una gara, che si protrasse sino alla caduta della Serenissima, tra

chi poteva vantare la villa più lussuosa, il giardino più curato ed originale, gli affreschi più variopinti ed estesi.

Le ville vennero costruite secondo l'architettura dei palazzi veneziani che non avevano bisogno di sistemi di difesa quali torri, ponti levatoi e canali di cinta. Le vecchie case-castello munite di torrioni e con finestre e portici rivolte verso l'interno vennero ben presto trasformate, rivoltandone la fronte verso l'esterno, ove gli spazi interni trovavano continuità con logge, porticati ed estesi giardini molto curati e ricchi di essenze di pregio. I torrioni vennero demoliti o trasformati in torri colombaie o inglobati nella nuova architettura. Nel parco vi si progettava la fontana, il laghetto, la collinetta, adornata da romantiche costruzioni, e la ghiacciaia che sapienti *proti* riuscivano a tradurre da struttura indispensabile per la conservazione degli alimenti ad armonioso ed elegante elemento decorativo.

Non si mancò di dotare la lussuosa dimora di una piccola chiesa. La costruzione religiosa, normalmente separata dal corpo di fabbrica dell'abitazione signorile, non ne era da meno per ricchezza della struttura e degli arredi e si apriva verso l'esterno, al popolino che vi poteva accedere per partecipare alle funzioni religiose.

Per la costruzione e l'abbellimento della residenza di campagna si usavano materiali ricchi - marmi, pietre, decorazioni a cotto e a stucco, legni pregiati, broccati e sete - e non mancavano affreschi, statue e bassorilievi, fregi, guglie, bifore, oculi. Il tutto spesso sovrastato dai grandi, caratteristici camini a troncocono rovesciato riconoscibili da lontano. Nulla veniva lasciato al caso o al disinteresse. Anche le pertinenze, abitazioni della servitù, cantine, granai, stalle, depositi degli attrezzi e delle carrozze, vennero progettate e decorate armonicamente alla villa ed inserite in quell'unicum architettonico che ancora affascina. La barchessa, la teza, il brolo, l'oratorio erano elementi caratteristici nella villa e la mancanza di taluno porta immediatamente il pensiero alle vicissitudini che questo territorio subì con la caduta della Serenissima.

Le tragiche vicende della guerra contro la Lega di Cambray comportarono, nei primi anni del '500, la temporanea perdita di tutti i territori di terraferma e la sistematica distruzione di castelli, ville e piccoli borghi.

I veneziani, però, non disarmarono: riconquistato il territorio, ripresero con maggiore vigore l'interesse per i possedimenti di terraferma.

La salubrità dell'aria, meno umida di quella lagunare, la presenza di pescosi fiumi e di estesi boschi planiziali ricchi di cacciagione, il verde riposante della campagna, l'abbondanza e la freschezza dei prodotti dell'orto e del cortile, la ricchezza dei raccolti facevano della villa il luogo ideale ove trascorrere lunghi periodi di vacanza e di divertimento e nel contempo ove curare personalmente la rendita delle risorse impegnate. Il signore veneziano trascorreva in villa tutto il periodo estivo - dalla mietitura alla vendemmia - e organizzava spesso sfarzosi ricevimenti ai quali invitava amici nobili e potenti che intratteneva con spettacoli raffinati, cavalcate, battute di caccia e pesca.

Ai patrizi veneziani si affiancarono i nobili di terraferma che, privati dal dominio della Serenissima della possibilità di occuparsi di guerra e politica, impiegarono in ruoli di sottogoverno cimentandosi in gare di lusso e vanità.

Il Priuli, nei suoi *Diari* così descriveva il costume del tempo: *Essendo li nobelli et cittadini veneti inrichiti, volevano trumfare et atendere a darsi a piacere et dilectione et verdure in la terraferma et altri spassi assai, abandonando le navigationi et viaggi marittimi, quali haranno più fastidiosi et laboriosi, et tamen dal mare procedeva ogni bene. Et de quanto danno sia stato la terraferma a tuta la citade veneta, benissimo se puole considerare et cognoscere che li nobelli et cittadini et populo, inebriati in quella compravano possessione . . . et postea sopra dicte possessione et campi facevano palaxi, caxamenti che spendevana danari assai et bisognava postea adornamenti et mobile de caxa et una caretta et cavalli eccellenti cum li fornimenti et tutto montava denari et se expendeva* (G. Priuli, *Diari*, 1912).

La costruzione delle ville venne affidata ai maggiori architetti del tempo, Sansovino, Sanmicheli, Falconetto, Palladio, Scamozzi, Longhena, Pizzoccaro, Muttoni, Massari e altri, che, grazie alle inesauribili risorse economiche dei committenti, poterono liberare tutta la loro creatività e fantasia. E altrettanto fu per i maggiori pittori dell'epoca, Paolo Veronese, Zelotti, Fasolo, i Tiepolo, ecc. che nelle immense pareti dei saloni e delle facciate materializzarono personaggi, giardini e animali fantastici, crearono prospettive che portavano l'osservatore verso spazi infiniti e mondi immaginari, liberandolo dai limiti imposti dalle murature.

Le ville vennero progettate e costruite a seconda delle esigenze del committente: per le vacanze e la cura degli interessi fondiari; per le battute di caccia; per galeotti incontri di piacere assieme a fidati amici, ecc. Vincenzo Scamozzi (1615, pp. 282-301) e successivamente Anton Francesco Doni (Attavanta, 1857, p.36) classificarono le costruzioni di campagna in ossequio all'uso alle quali erano destinate e tale distinzione rimarrà anche ai fini fiscali. Lo Scalfuroto nel suo *Cat-tastico* del 1781 censì a fini fiscali tali costruzioni come palazzo, casino nobile, casa dominicale, casa, casetta, casone, ecc.

Negli ultimi secoli di vita della Serenissima, la moda della casa di campagna contaminò anche i borghesi veneziani: commercianti, bottegai, artisti e artigiani arricchiti non vollero essere da meno dei nobili ed impegnarono notevoli risorse per dotarsi della villa di vacanza immersa nel verde. Si trattava generalmente di una costruzione più piccola, ma non meno decorata e ricca di quelle della nobiltà.

Le ville venivano costruite preferenzialmente lungo il corso dei fiumi che sfociavano in laguna, Brenta e Sile, per la comodità del percorso acquedotto senza trabocchi, oppure lungo le antiche strade, il Terraglio, la Castellana, la Miranese, ma anche lontano dai principali percorsi, lungo stradicciole di campagna, sparse nei campi. In questi casi il tragitto da Venezia prevedeva

va il percorso acqueo lungo la Fossa Gradeniga o Canal Salso, in funzione sin dalla fine del '300, sino alla Piazza delle Barche di Mestre e poi il prosieguo con carri e carrozze sino alla villa.

All'inizio del '700 il Coronelli, affascinato dalle ricche dimore affacciate sul Brenta, simili per grandiosità e fasto a quelle delle isole lagunari, intitolò la raccolta di vedute di ville sull'acqua *La Brenta quasi borgo della città di Venezia, luogo di delizia dei Veneti patrizi*.

Il territorio mestrino fu luogo privilegiato per questa tendenza, per la sua vicinanza alla città lagunare e per la sua localizzazione strategica all'incrocio delle principali vie di comunicazione di terra e d'acqua.

Mestre aveva assunto nel '700 una tale elegante e ricca struttura che il Goldoni, profondo conoscitore e frequentatore della realtà della villa, fece dire a Pantalone (C. Goldoni, *La Cameriera Brillante*, atto I, scena V): *E sì mo' in ancuo Mestre xe diventà un Versaglies in piccolo. La scomenza dal canal de Malghera, la zira tutto el paese e po' la scorre el Terraggio fin a Treviso. La stenterà a trovar in nessun logo d'Italia, e fora d'Italia, una villeggiatura cussì longa, cussì unita, cussì popolada come questa. Ghe xè casini, che i par gallerie, ghe xè palazzi da città, da sovrani*.

Ville, barchesse, oratori, casini di campagna, case da massaro, case d'affitto si snodavano lungo le principali vie di comunicazione e lungo il percorso del Brenta e del Marzenego o emergevano, sontuose, lungo sperdute stradicciole di campagna, conferendo al territorio mestrino una signorilità ed eleganza inimmaginabili, alla luce della situazione attuale. Il centro della cittadina, con le sue chiese, i portici, le botteghe, le osterie, le locande e le emergenze antiche, quali le mura, le torri e le porte del castello costituivano un insieme interessante e di indubbia comodità, posto nel punto di interscambio e di confine fra il mondo lagunare e quello di terraferma.

L'ozio in villa aveva oramai contagiato tutta la classe dominante veneziana e presagiva il crepuscolo della Serenissima. Sempre il Goldoni racconta: *Avevo percorso parecchie di quelle abitazioni di campagna che circondano la Brenta . . . I nostri maggiori si recavano una volta in codesti luoghi per solo fine di raccogliere le loro sostanze, ed oggi vi si va per dissiparle. Nel tempo della villeggiatura infatti si tien grosso giuoco, tavola aperta, si fan feste da ballo, si danno spettacoli . . .* (C. Goldoni, *Memorie*, 1883, p. 218)

Con la caduta della Repubblica sperperi, ozi e vizi presentarono il conto. I debiti precedentemente contratti costrinsero i patrizi a svendere, spesso ad amministratori e gastaldi, talvolta anche ai contadini, le lussuose dimore, che andarono incontro ad inevitabile degrado e spoliazione di arredi e decorazioni. Talvolta per sottrarsi ai sempre maggiori balzelli il corpo centrale della villa veniva abbattuto mentre si risparmiavano oratori, barchesse e pertinenze meno soggette a tassazione.

Con le guerre franco-austriache e le dominazioni straniere molte ville vennero occupate e adibite a sedi

di comandi, caserme, depositi di armi e munizioni; in non pochi casi furono destinate a stalle.

Nel corso degli ultimi due eventi bellici le ville vicine ad obiettivi strategici o in prossimità del fronte subirono gravi danneggiamenti e in taluni casi la completa distruzione. Poi con l'industrializzazione e la selvaggia urbanizzazione, in particolare del territorio mestrino, si verificarono innumerevoli episodi di abbattimento e di grave trasformazione architettonica che le hanno talvolta rese irriconoscibili.

Il censimento delle Ville Venete

Fu grazie ad una forte campagna di sensibilizzazione promossa da studiosi ed associazioni culturali venete, sostenuta anche fuori dei confini nazionali, che alla fine degli anni cinquanta finalmente Stato ed Enti Locali attivarono organismi preposti alla salvaguardia e valorizzazione di questo immenso ed unico patrimonio di storia e cultura.

Nel 1954 Giuseppe Mazzotti, profondo studioso e caparbio sostenitore della salvaguardia delle ville, aveva curato, avvalendosi della collaborazione di altri esperti, la stesura di un primo catalogo generale delle ville presenti nel Veneto e nella provincia di Udine (G. Mazzotti *Le Ville Venete*, catalogo, Canova Treviso, 1954). L'opera, che nonostante gli anni costituisce una insostituibile fonte di notizie sull'argomento, censisce 25 ville nel territorio di terraferma del Comune di Venezia.

Una più recente e approfondita pubblicazione di Elena Bassi (E. Bassi, *Ville Venete della Provincia di Venezia*, Rusconi Milano, 1987) individuava, nel territorio della terraferma del Comune di Venezia, 63 ville su un totale di 458 rilevate in tutta la Provincia. L'autrice comprese nel suo censimento anche alcune ville abbattute nel secolo scorso: due - Palazzo Zen ai Quattro Cantoni e Cà Gradenigo sul Terraglio - non hanno lasciato traccia se non in documenti d'archivio; di altre due - Villa Corner ad Asseggiano e Villa Volpi-Pavan, ora Letizia, in Gazzera - rimangono solamente le pertinenze, peraltro degradate e manomesse nel corso dell'ultimo secolo.

Nel 1996 usciva, edito dall'Istituto Regionale per le Ville Venete per i tipi della Marsilio il ponderoso *Ville Venete, catalogo e atlante del Veneto* che ha raccolto in forma di scheda per ogni soggetto, tutte le ville del Veneto risultanti da studi precedenti e da ulteriori indagini. L'opera, che riporta altresì interessanti cartine geografiche di localizzazione dei soggetti, è una summa di questo patrimonio, ma ancora una volta risulta incompleta. Evidentemente i curatori non avevano fatto tesoro del grosso e certosino lavoro di catalogazione delle testimonianze storiche ed architettoniche dell'antico distretto di Mestre a quella data già compiuto dal Centro Studi Storici per conto della Regione Veneto.

Altre pubblicazioni presenti nel mercato e uscite soprattutto nel dopoguerra su questo argomento si sono limitate ad illustrare le ville più significative dal

punto di vista architettonico, oppure quelle ricadenti in un certo territorio oppure, ancora, quelle più note che si affacciano sul Brenta. Il Zoppé, ad esempio, nel suo *Ville Venete* scrive che la scelta non ha seguito un criterio particolare, ma ci si è affidati all'istinto e forse al primo amore. Nella terraferma del Comune di Venezia il Zoppé cita solamente villa Barbarich a Zelarino.

In questa panoramica delle pubblicazioni riguardanti le Ville Venete non si può tralasciare la Guida d'Italia del Touring Club Italiano concernente il Veneto che, nel susseguirsi delle edizioni, dedicò sempre maggiore attenzione alle ville. Nell'edizione del 1969, seppure distribuite nella descrizione dei percorsi che caratterizzano questo tipo di pubblicazioni, sono numerose le ville citate e talvolta anche descritte nei particolari architettonici ed artistici (Touring Club Italiano *Il Veneto*, Guide d'Italia, Milano, 1969).

Nel 1991 usciva il volume *La Terraferma Veneziana*, per i tipi della Corbo e Fiore di Venezia, nell'ambito della bella collana *Itinerari culturali nel Veneziano*. L'opera, grazie alla consulenza del Centro Studi Storici nella persona di due suoi eminenti esponenti, si sofferma in modo attento su differenti aspetti della realtà di terraferma e non manca di individuare molte testimonianze storiche-architettoniche del suo territorio, inserendole in interessanti percorsi culturali.

La catalogazione dei beni architettonici

Come chiaramente appare dalla descrizione delle più importanti e complete pubblicazioni sull'argomento, le attenzioni furono inizialmente rivolte verso le ville più signorili, a partire da quelle localizzate lungo la riviera del Brenta. Successivamente l'attenzione si rivolse anche verso tutte quelle costruzioni di pregio, barchesse, oratori, case coloniche, case da massaro, casini di campagna, case d'affitto, ecc., che costituiscono testimonianza viva della civiltà veneta.

Si radicò la consapevolezza che le ville venete rappresentavano solamente una parte della storia della civiltà veneta: la maggior parte della gente viveva in altre costruzioni, più sobrie ma dalle architetture piacevoli e funzionali, spesso povere, e nei mille casoni, oggi purtroppo completamente scomparsi, che, assieme alle ville, costituirono la storia e la struttura urbana sulla quale si incernierò tutto il successivo sviluppo residenziale ed insediativo. In molti casi, infatti, le ville vennero insediate in nuclei urbani preesistenti che in tal modo consolidarono la loro funzione di aggregazione urbana e sociale; in altri, quando le condizioni fondiarie lo permettevano, fu la presenza della villa a coagulare nelle vicinanze ulteriori costruzioni che costituirono embrione di un nascente borgo.

Nel mentre il complesso delle ville era già stato oggetto di attenzione di studiosi sin dai primi anni cinquanta, emerse in tutta la sua gravità la mancanza di un censimento degli edifici storici che caratterizzavano in origine il territorio, presenti in grande numero anche in Mestre e nei dintorni.

Anche la Regione Veneto prese coscienza che tale immenso patrimonio, fortunatamente sopravvissuto alle inclemenze del tempo e degli uomini, necessitava di una attenta e completa catalogazione ed in tal senso si esprime sin dalla prima metà degli anni '80. Nella catalogazione vi si compresero anche le ville, sia per completezza ed omogeneità dell'indagine, sia per una verifica dei censimenti precedenti.

Questa sensibilità non era mancata al Centro Studi Storici di Mestre, che nelle persone dell'ing. Marco Sbrogiò e del prof. Roberto Stevanato già da tempo stava operando per un censimento completo delle emergenze architettoniche del territorio. E della necessità di rivedere gli studi e le catalogazioni precedenti il Centro Studi Storici aveva da tempo preso consapevolezza. Infatti era stato verificato che il catalogo e atlante edito dall'Istituto Regionale per le Ville Venete presentava alcune imprecisioni e lacune, come peraltro lo studio della Bassi da cui l'atlante trae buona parte delle informazioni.

La maggior parte delle incongruenze riguarda la datazione delle ville, informazione peraltro non facile da ottenere nei termini esatti. Inaspettate, invece, alcune dimenticanze quali, ad esempio villa Zerbo a Chirignago e villa Sardi alla Gazzera. Quest'ultima, in particolare, nonostante le manomissioni, è sicuramente il corpo centrale di una struttura più articolata munita di torrione, come risulta da precisi rilievi integralmente pervenutici effettuati nel 1681. La particolare struttura della costruzione originale e la presenza sulle due facciate principali della villa di due stemmi metallici dotati di corno dogale non riferentisi ad alcuno dei successivi possessori della villa, ma probabilmente attribuibili invece alla famiglia Grimani che tante proprietà ha avuto in quel di Zelarino, fanno propendere per una datazione cinquecentesca della costruzione.

Anche la pur certosa opera della Bassi risulta incompleta: non vengono infatti citate, fra le ville distrutte, Villa Giorgi e Villa Ivancich presenti, sino ai tempi della seconda guerra mondiale, a Chirignago lungo la via Miranese e Villa Foscarini con oratorio dedicato a S. Antonio in via Brendole alla Gazzera abbattuta nel secolo scorso. Inoltre quella che viene indicata come Villa Matter dall'Istituto Regionale per le Ville Venete presente in Via Poerio a Mestre altro non è che la ex-caserma Matter, già chiostro del convento di S. Maria delle Grazie di cui si conserva, in adiacenza, la chiesa.

Dell'immane opera di catalogazione, che solamente motivi di ordine economico hanno sinora impedito di pubblicare, si riporta, di seguito, l'elenco delle testimonianze architettoniche antiche ordinato per località ed indirizzo. Nella prima colonna viene riportato il nome corrente, nella quarta la destinazione originaria, poi di seguito il tipo di catasto (Napoleonico, Austriaco o Austroitaliano), il foglio ed il numero della particella catastale della prima registrazione, la presunta datazione dell'immobile e la proprietà originaria, qualora riportata.

Nome Corrente	Località	Indirizzo e n° civico	Destinazione originaria	tipo cat	cat fg / n°	Datazione	Proprietà originaria
Villa Friedenberg, Emma, Giulay	Asseggiano	Via Asseggiano	Casa e Corte ad uso di villeggiatura	N	- / 318	XVIII; XIX; XX	Prezzato Giovanni
Villa Friedenberg - Cantine e granai	Asseggiano	Via Asseggiano	Casa e Corte ad uso massariotto	N	- / 312	XVIII; XIX	Prezzato Giovanni
Villa Friedenberg - Barchessa	Asseggiano	Via Asseggiano	Barchessa	N	- / 318	XVIII; XIX	Prezzato Giovanni
Villa Corner - Oratorio	Asseggiano	Via Asseggiano	Oratorio privato	N	- / 99 1/2	XVIII	Corneri f.lli Batta, Antonio, Giuseppe
Villa Corner - Barchessa ovest	Asseggiano	Via Jacopone da Todi	Barchessa	N	- / 100	XVIII	Corneri f.lli Batta, Antonio, Giuseppe
Villa Corner - Barchessa est	Asseggiano	Via Jacopone da Todi, 6	Barchessa	N	- / 100	XVIII	Corneri f.lli Batta, Antonio, Giuseppe
Casa colonica	Asseggiano	Via Asseggiano	Casa e Corte ad uso massaro	N	- / 97	XVIII; XIX	Corneri f.lli Batta, Antonio, Giuseppe
Casa colonica	Asseggiano	Via Asseggiano, 198 - 200	Casa colonica	N	- / 110	XVIII ; XIX	Reg. Ospedale di Mestre
Casa colonica Bortoloni	Asseggiano	Via Frassinelli	Casa e Corte ad uso massariotto	N	- / 155	XVIII; XIX	Paganello Filippo
-	Bissuola	Via Bissuola, 112	Casa e Corte da massaro	N	- / 454	XVIII; XX	Demanio Nazionale
Oratorio della Bissuola	Bissuola	Via Bissuola, 139	Oratorio privato	N	- / 382	XVIII	Genarini Giuseppe, Bortolo F.lli
-	Bissuola	Via Bissuola, 150	Casa e Corte da massaro	N	- / 397	XVIII	Consorti Svehchini di Venezia
-	Bissuola	Via Casona	Casa e Corte da massaro	N	- / 377	XVII; XX	Malacaine Gaspare
Casa Gallo	Brendole	Via Brendole	Casa e Corte da massaro	N	- / 417	XVIII	Demanio Nazionale
Villa Sardi	Brendole	Via Sardi	Casa e Corte d'affitto	N	- / 363	XVIII; XIX; XX	Ceroni Marina di Alessandro
Villa Sardi - Oratorio	Brendole	Via Sardi	Oratorio Vergine del Carmine	A	1 / 363	-	Ceroni Marina di Alessandro
Palazzetto	Campalto	Via Bagaron, 1	Casa di muro d'affitto	N	- / 191	XVIII; XX	Dolfin Cecilia Sagredo
Casa rurale	Campalto	Via Gobbi, 143	Casa colonica	AI	1 / 499	XIX	-
Vecchia chiesa di Campalto	Campalto	Via Orlanda	Chiesa di S. Martino in Strata	N	- / B	XVII; XVIII; XIX	Prebenda parrocchiale di S. Martino di Campalto di jus patronato Morosini possessa dal conte Giuseppe Calegari parroco
Casa rurale	Campalto	Via Orlanda	Casa d'affitto	N	- / 138	XVIII; XIX; XX	Demanio Nazionale
Ex Canonica	Campalto	Via Orlanda, 141	Canonica della chiesa di S. Martino in Strata	N	- / B	XVIII; XIX; XX	-
-	Campalto	Via Orlanda, 44	Casa d'affitto	N	- / 135	XVIII; XX	Milanesi Libera
Chiesa Arcipretale dei SS. Gervasio e Protasio di Carpenedo	Carpenedo	Piazza di Carpenedo	Chiesa	AI	13 / C	XIX	-
Canonica della Chiesa SS. Gervasio e Protasio di Carpenedo	Carpenedo	Via San Donà, 2/A	Casa con Corte ad uso del parroco	N	- / A	XVII	Prebenda parrocchiale di Carpenedo sotto il titolo di S. Gervasio e Protasio
Casa colonica	Carpenedo	Via Malvolti, 12	Casa e Corte da massaro	N	- / 1077	XVIII;XX	Porta Giovanni di Gaetano
-	Carpenedo	Via S. Maria Dei Battutti	Casa e Corte d'affitto - tre Case e Corte da massaro	N	- / 176 178	XVIII; XX	Grattarola Anna
Palazzo Bragadin	Carpenedo	Via San Donà, 127	Casa di villeggiatura	N	- / 76	XVII; XX	Grimani Lucca Domenico
-	Carpenedo	Via San Donà, 18	Casa d'affitto	N	- / 143	XVIII; XIX; XX	Romieri Luigi di Almorò
Villa Revedin, Zaiotti	Carpenedo	Via San Donà, 24	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 134	XVII	Prevedin Marco e Franco F.lli
Villa Combi, Malvolti	Carpenedo	Via Trezzo	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 1059	XVIII	Combi Carlo di Pietro
Villa Combi, Malvolti - Oratorio	Carpenedo	Via Trezzo	Oratorio privato	N	- / 1060	XVIII	Combi Carlo di Pietro
Villa Caffi	Carpenedo	Via Trezzo, 33	Casa e Corte d'affitto	N	- / 166	XVIII; XIX	Porta Giovanni di Gaetano
Villa Traldi	Carpenedo	Via Trezzo, 46	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 27	XVIII	Zanardini Antonio
Villa Marini, Matter	Carpenedo	Via Trezzo, 50	Villa d'abitazione	N	- / 31	XIX; XX	Demanio Nazionale
Casa colonica	Carpenedo	Via Trezzo, 52	Casa e Corte da massaro	N	- / 1071	XVIII	Combi Carlo
Casa Marini, Missana	Carpenedo	Via Trezzo, 54	Casa e Corte d'affitto	N	- / 1064	XVIII	Combi Carlo
Villa Franchin	Carpenedo	Via Trezzo, 7	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 159	XIX	Avveggi Tommaso
-	Carpenedo	Via Trezzo, 9 - II	Casa e Corte di villeggiatura (porzione)	N	- / 159	XVIII; XX	Avveggi Tommaso
Villa Franchin	Carpenedo	Viale Garibaldi	Abitazione	-	-	XX	-
Casone	Catene	Via Valleselle, 31	Casa di legno e Corte ad uso massaro	N	- / 214	XVIII; XIX; XX	Viotti Lorenzo
Villa Scarpa, Dal Lago	Chirignago	Piazza S. Giorgio	Villa d'abitazione	-	-	XX	-

Villa Bisacco, Palazzi - Barchessa	Chirignago	Piazza S. Giorgio	Barchessa	N	V / 468	XVII	Curnis Giacomo
Villa Bisacco, Palazzi	Chirignago	Piazza S. Giorgio	Casa e Corte ad uso di villeggiatura	N	- / 468	XVII	Curnis Giacomo
Torre campanaria	Chirignago	Piazza S. Giorgio	Campanile	AI	1 / F	XIX	-
Municipio di Chirignago	Chirignago	Piazza S. Giorgio	Casa d'affitto	N	- / 466	XIX; XX	-
Ex canonica	Chirignago	Piazza S. Giorgio	Casa e Corte ad uso di villeggiatura	N	- / 463	XVI; XIX; XX	Delacqua Pietro
Chiesa di S. Giorgio Martire	Chirignago	Piazza S. Giorgio	Chiesa Arcipetale di S. Giorgio	AI	1 / F	XIX	-
Centro civico - ex scuole Colombo	Chirignago	Piazza S. Giorgio	-	A	1 / 466	XX	-
Canonica	Chirignago	Piazza S. Giorgio	-	-	-	XX	-
-	Chirignago	Piazza S. Giorgio	-	-	-	XX	-
Palazzetto	Chirignago	Via Del Parroco	Casa e Corte privata	N	- / 99	XVIII; XIX; XX	Zuccati Tiberio
Palazzetto	Chirignago	Via Del Parroco	Casa e Corte ad uso massaro	N	- / 146	XVIII; XIX	Negrini Giovanni
Villa Cecchini (rimanenze)	Chirignago	Via Miranese	Villa	AI	2 / 582	XVIII	-
Villa Cecchini, Dalla Riva - Capitello	Chirignago	Via Madonetta	Capitello	AI	2 / 1018	XIX	-
Villa Raspi, Savane, Saccardo	Chirignago	Via Miranese	Casa di villeggiatura	N	- / 643	XVI	-
Villa Pellizzaro	Chirignago	Via Miranese	-	-	-	XX	-
Villa Gomirato	Chirignago	Via Miranese	-	AI	2 / 319	XX	-
Villa Fabris, Favaro	Chirignago	Via Miranese	Casa e cortivo ad uso affitto	N	- / 448	XVI; XIX	Padovani Francesco
Ex scopificio Zerbo	Chirignago	Via Miranese	Opificio	AI	1 / 445	XX	-
Casa a schiera	Chirignago	Via Miranese	-	AI	1 / 790	-	-
Casa a schiera	Chirignago	Via Miranese	-	-	-	XX	-
Casa a schiera	Chirignago	Via Miranese	Casa e Corte privata e ad uso del massaro	N	- / 17 18	XVIII; XIX	Tiepolo Giuseppe
-	Chirignago	Via Miranese	-	A	1 / 447	-	-
-	Chirignago	Via Miranese	-	AI	2 / 30	-	-
-	Chirignago	Via Miranese	Casa e Corte ad uso massariotto	N	- / 447	XIX; XX	Ferrari Pietro
Villa Ranzato, ex asilo	Chirignago	Via Miranese, 287	-	A	1 / 340	XVIII	-
Villa Ranzato	Chirignago	Via Miranese, 287	Casa d'abitazione	N	- / 340	XIX; XX	-
Villa Cosulich, Zerbo	Chirignago	Via Miranese, 420	Casa e Corte ad uso di villeggiatura	N	- / 10	XVII; XVIII; XX	Ferrari Pietro
Villa Cosulich, Zerbo - Abitazioni annesse	Chirignago	Via Miranese, 418	Barchessa	AI	1 / 10	XIX	-
Villa Zerbo	Chirignago	Via Miranese, 450	Casa e Corte ad uso massariotto	N	- / 446	XIX; XX	Ferrari Pietro
Osteria, Casa Colonica	Colmello	Via Alta	Casa, Corte e forno d'affitto	-	-	XVIII; XX	-
Casa colonica	Colmello	Via Alta, 183	Casa e Corte da massaro	-	-	XVIII; XX	-
-	Dese	Via Altinia	Casa d'abitazione	AI	12 / 445	XIX; XX	-
Casa con la Torre di Dese	Dese	Via Cimitero Dese	Chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Maria di Dese	N	- / A	IX; XIX; XX	Chiesa parrocchiale
Capitello	Dese	Via Litomarino	Capitello	-	-	XIX	-
-	Dese	Via Litomarino	Casa e Corte d'affitto	N	- / 76	XVIII; XIX; XX	Congregazione di carità della Comune di Venezia
-	Dese	Via Litomarino, 5	Casa d'affitto	AI	11 / 77	XIX; XX	-
Casa a schiera	Dese	Via Terronazzo	Casa d'abitazione	N	- / 44	XVIII; XX	Minelli Sandi Laura
Ex Municipio di Favaro	Favaro V.to	P.zza Pastrello	Municipio di Favaro V.to	AI	8 / 500	XIX; XX	-
Chiesa di Favaro	Favaro V.to	Via Altinia	Chiesa parrocchiale	N	- / A	XVIII; XIX; XX	-
Casa rurale Barbiero	Favaro V.to	Via Altinia	Casa e Corte da massaro	AI	11 / 399	XIX; XX	-
Casa colonica Valtan	Favaro V.to	Via Altinia	Casa e Corte da massaro	N	- / 4	XVIII; XIX; XX	Quirini Gerolamo
Capitello	Favaro V.to	Via Altinia	Capitello	-	-	XIX	-
Casa rurale	Favaro V.to	Via Altinia, 157	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 298	XVIII; XIX; XX	Indri Giacomo
Casa colonica Favaretto	Favaro V.to	Via Altinia, 178	Casa e Corte da massaro	N	- / 300	XVIII; XX	Querini Gerolamo
Casa rurale	Favaro V.to	Via Altinia, 180	Casa e Corte da massaro	N	- / 303	XVIII; XX	Querini Gerolamo
-	Favaro V.to	Via Altinia, 7	Abitazione	AI	8 / 320	XIX; XX	-
-	Favaro V.to	Via Altinia, 9 - 11 - 13	Abitazione	AI	8 / 320	XIX; XX	-

Nome Corrente	Località	Indirizzo e n° civico	Destinazione originaria	tipo cat	cat fg / n°	Datazione	Proprietà originaria
Casa rurale Scaramuzza	Favaro V.to	Via Cà Colombara	Casa da massaro	N	- / 200	XVIII; XX	Demanio
Casa colonica	Favaro V.to	Via Cà Colombara	Casa colonica	N	- / 216	XIX; XX	Querini Gerolamo
-	Favaro V.to	Via Cà Solaro, 34	Casa da massaro	N	- / 418	XVIII; XIX; XX	Solari Luigi
-	Favaro V.to	Via S. Donà, 374 - 376	Casa da massaro	N	- / 364	XVIII; XIX; XX	Genarini Antonio
Edificio per azienda rurale	Favaro V.to	Via Triestina	Casa e Corte da massaro	N	- / 644	XVIII; XX	Ospitale di pietà di Venezia
Casa rurale con pertinenze	Favaro V.to	Via Triestina	Casa rurale	AI	18 / 870	XIX; XX	-
-	Favorita	Via Cà Sagredo, 11	Abitazione	AI	5 / 1451	XIX	-
-	Favorita	Via Terraglio, 156	Abitazione	AI	5 / 1510	XIX	-
Trattoria La Nuova Favorita	Favorita	Via Terraglio, 158	Abitazione	AI	5 / 1509 a	XIX	-
Trattoria Vecchia Favorita	Favorita	Via Terraglio, 22 - 24	Trattoria	AI	5 / 1315	XIX	-
-	Favorita	Via Terraglio, 246	Casa e Corte d'affitto	N	- / 792	XVIII; XX	Sagredo Giovanni
Villa Draghi, Boato, Bortoletto	Gazzera	Via Asseggiano, 108	Casa di abitazione privata	N	- / 310	XVIII	Navanzi Spiriglione
Villa Draghi - Oratorio	Gazzera	Via Asseggiano, 108	Oratorio di S. Filippo Neri	N	- / 310	XVIII	Navanzi Spiriglione
Villa Draghi - Giardino	Gazzera	Via Asseggiano, 108	-	-	-	XVIII	-
Villa Draghi - Casa del mezzadro	Gazzera	Via Asseggiano, 108	Abitazione del mezzadro di Villa Draghi	N	- / 310	XVIII	Navanzi Spiriglione
Villa Draghi - Barchessa	Gazzera	Via Asseggiano, 108	Barchessa	N	- / 310	XVIII	Navanzi Spiriglione
Casa colonica Favaretto	Gazzera	Via Asseggiano, 84	-	N	- / 242	XVIII; XIX; XX	-
-	Gazzera	Via Asseggiano, 84	Casa e Corte d'affitto	N	- / 242	XVIII; XIX; XX	Guidoni Gerolamo
Casa colonica Muner	Gazzera	Via Asseggiano, 86	-	-	-	XX	-
Casa colonica	Gazzera	Via Asseggiano	-	-	-	XX	-
Villa Paganello, Fapanni, Volpi	Gazzera	Via Gazzera Alta, 92	Casa e Corte privata	N	- / 191	XVIII	Paganelli Giuseppe
Villa Paganello, Fapanni, Volpi - Porticato	Gazzera	Via Gazzera Alta, 94	Casa e Corte privata	N	- / 191	XVIII	Paganelli Giuseppe
Villa Paganello, Fapanni, Volpi - Oratorio	Gazzera	Via Gazzera Alta	Oratorio di S. Francesco d'Assisi	N	- / 191	XVIII	Paganelli Giuseppe
Casa a schiera	Gazzera	Via Gazzera Alta, dal n.100 al n. 112	-	AI	7 / 1286	XX	-
Villa Pozzi	Gazzera	Via Gazzera Alta, 46	Casa d'affitto	N	- / 184	XVIII; XIX	Motta Stefano
Casa Saccarola, Bregantini	Gazzera	Via Gazzera Alta, 48	-	AI	7 / 191	XIX; XX	-
-	Gazzera	Via Gazzera Alta, 48	Casa d'abitazione	AI	7 / 191	XIX; XX	-
Casa Locchi, Salviato	Gazzera	Via Gazzera Alta, 52	-	AI	7 / 186	XIX; XX	-
-	Gazzera	Via Gazzera Alta, 52	Casa d'abitazione	AI	7 / 186	XIX	-
Villa Letizia, Volpi, Pavan	Gazzera	Via Gazzera Alta, 77	Casa e Corte d'affitto	N	- / 190	XVIII; XIX; XX	Paganelli Filippo
Palazzetto Grassini Giacomo Prete	Gazzera	Via Gazzera Alta, 81 - 83	Casa di villeggiatura	N	- / 193	XVIII; XIX; XX	Grassini Giacomo prete
Casa padronale	Gazzera	Via Gazzera Alta, 81 - 83	-	N	- / 193	XIX	-
Villa Paganello, Fapanni, Volpi - Barchessa	Gazzera	Via Gazzera Alta, dal n.84 al n.90	Barchessa	N	- / 191	XVIII	Paganelli Giuseppe
Casa a schiera	Gazzera	Via Gazzera Alta, dal n.95 al n.101	-	AI	7 / 1287	XX	-
Villa Ceresa, Fasoli	Giustizia	Via Miranese	-	AI	12 / 1920	XIX	-
Trattoria dell'Amelia	Giustizia	Via Miranese	-	-	-	XIX - XX	-
Palazzetto	Giustizia	Via Miranese	-	-	-	XX	-
Villa Papadopoli, Fustemberg	Marocco	Via Terraglio	Casa di villeggiatura	N	- / 901	XVIII; XIX	Caneggiani Franco
Villa Scopinich	Marocco	Via Terraglio, 65	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 867	XVII; XX	Malta Aluttorti Bianca
Villa Scopinich - Oratorio	Marocco	Via Terraglio, 65	Oratorio privato	N	- / 869	XVIII	Malta Aluttorti Bianca
Palazzetto	Marocco	Via Terraglio, 69/A - 71	Casa e Corte d'affitto	N	- / 872	XVIII; XX	Malta Aluttorti Bianca
-	Mestre	Calle del Gambero, 15	Casa d'affitto	N	- / 828	XVIII - XIX	Ospedale di Mestre
-	Mestre	Calle del Gambero, 4 - 6	Casa e Corte d'affitto ad uso d'osteria	N	- / 845	XVI; XIX	Pietro Pesaro
Casa a schiera	Mestre	Calle del Gambero, 9 - 11 - 13	Casa d'affitto	N	- / 828	XIX - XX	Ospedale di Mestre
Casa su Torrione del Castello	Mestre	Calle de Lena, 6	Bastione poligonale del Castello	N	- / 771	XII; XVI; XVIII; XIX	Storti Giacomo-

-	Mestre	Calle del Sale, 1- 3	Casa e Corte d'affitto	N	- / 938	XVI; XIX; XX	Belcavello Gerolamo - Livellari Antonio Pajani e Compagni
-	Mestre	Calle della Testa	Casa d'affitto	N	- / 766	XVIII	Michieli Catterina vedova; Frisotti Graziadio
-	Mestre	Calle della Testa, 7	Casa e Corte privata	N	- / 769	XIX	Frisotti Graziadio
-	Mestre	Calle Legrenzi - Corte Bonzio, 6 - 7	Casa e Corte d'affitto	N	- / 578	XVIII; XX	Negrenzi Angelo
Palazzetto	Mestre	Corte Bettini	Casa di villeggiatura	N	- / 674	XVIII; XX	Pinelli Giuseppe
-	Mestre	Corte Bettini, 15 - 16 - 17 - 18	Casa d'affitto - Casa privata	N	- / 670 671	XVIII; XIX; XX	Zambrini; Marini Matter
Elemento di schiera	Mestre	Corte Bettini, 19	Casa d'affitto	N	- / 661	XVIII; XIX; XX	Demanio Nazionale
-	Mestre	Corte del Castello, 4 - 5	Casa e Corte privata	N	- / 744	XVIII	Grigoletto Gerolamo
Palazzetto	Mestre	Corte del Castello, 6 - 7	Casa e Corte privata	N	- / 744	XVIII	Grigoletto Gerolamo
-	Mestre	Corte del Castello, 8	Abitazione	AI	22 / 739	XIX; XX	-
-	Mestre	Corte del Castello, 9 - 10	Abitazioni	N	- / 739	XVIII; XX	Demanio Nazionale
Ex Magazzini	Mestre	Corte Legrenzi	Magazzini - Depositi	AI	23 / 1975	XIX; XX	-
Galleria Matteotti	Mestre	Galleria Matteotti	Galleria coperta	AI	23 / 630	XX	-
Torre del Castello	Mestre	Giardini di via Torre Belfredo	Torre del Castello	N	- / 837	XII; XVI; XIX; XX	Contarini Angelo
-	Mestre	P.tta Da Re, 4 - 5 - 6	Casa d'affitto	N	- / 660 661	XVIII; XIX; XX	Craister Giovanni; Demanio Nazionale
-	Mestre	P.tta Da Re, 8	Casa d'affitto	N	- / 662	XVIII; XIX; XX	Calzavara Prete Giuseppe
Ex garage S. Giuliano	Mestre	P.tta S. Giuliano	Autorimessa	-	-	XX	-
-	Mestre	P.tta XXII Marzo, 7	Casa d'affitto con bottega	N	- / 1008 1009	XVIII; XX	Lio Antonio chiamato Fabio
Elemento di schiera	Mestre	Piazza Barche, 75	Casa e Corte d'affitto ad uso d'osteria	N	- / 1024	XVIII; XIX; XX	Valpieri Margherita
-	Mestre	Piazza Barche, 79	Casa d'affitto con bottega	N	- / 1023	XVIII; XIX; XX	Foscaro
Elemento di schiera	Mestre	Piazza Barche, 84	Rimessa e Corte	N	- / 1025	XVIII; XIX; XX	Pasquali Bettina
-	Mestre	Piazza Barche, 86	Casa e Corte d'affitto con bottega	N	- / 1021	XVIII; XX	Solari Domenico Prete
Elemento di schiera	Mestre	Piazza Barche, 88	Casa e Corte d'affitto ad uso d'osteria	N	- / 1018	XVIII; XIX; XX	Balbi Giò Batta
Casggiato	Mestre	Piazza Ferretto	Casa d'affitto con bottega	N	- / 797	XVIII; XX	Bianchi Giuseppe
Casaggiato	Mestre	Piazza Ferretto	Casa d'affitto con botteghe	N	- / 796	XVIII; XX	Pesaro Pietro
Elemento di schiera	Mestre	Piazza Ferretto	Casa d'affitto con bottega	N	- / 937	XVI; XIX; XX	Belcavello Gerolamo Eredi Livellari Antonio Pajani e Compagni
Elemento di schiera	Mestre	Piazza Ferretto, 39 - 41	-	N	- / 944	XVIII; XIX; XX	-
Elemento di schiera	Mestre	Piazza Ferretto, 43	-	N	- / 951	XVIII; XIX; XX	-
Palazzetto	Mestre	Piazza Ferretto, 53	Abitazione - Uffici - Negozi	N	- / 953	XVIII; XIX; XX	-
-	Mestre	Piazza Ferretto, 82 - 84 - 86	Casa d'affitto con due botteghe	N	- / 638	XVIII; XX	Baldi Giò Matteo
-	Mestre	Piazza Barche - Via P. Sarpi	Casa d'affitto con botteghe	N	- / 1022	XVIII; XIX; XX	Draghi Giuseppe
Scuoletta dei Battuti, Laurentianum	Mestre	Piazza Ferretto	Scuola della Confraternita dei Battuti	N	- / C	XIV; XX	Scuola di Mestre
Fioreria Cianchi	Mestre	Piazza Ferretto	Chiosco per fioraio	-	-	XX	-
Cinema Excelsior	Mestre	Piazza Ferretto	Cinema - Uffici	-	-	XX	-
Albergo "Al Vapore"	Mestre	Piazza Ferretto	Casa e Corte d'affitto ad uso d'osteria	N	- / 636 637	XVIII; XIX; XX	Zucchi Carlo e F.lli; Marchetti Giò Batta
Palazzetto	Mestre	Piazza Ferretto, 11 - 13	Casa e Corte d'affitto con bottega	N	- / 934 936	XVII; XIX; XX	Galanti Regina; Prevati Pietro
Chiesa Arcipetale di S. Lorenzo M.; Duomo	Mestre	Piazza Ferretto, 113	Chiesa	N	- / D	XVIII - XIX	Parrocchia di Mestre
Elemento di schiera	Mestre	Piazza Ferretto, 27	Casa e Corte d'affitto	N	- / 938	XVI; XIX; XX	Belcavello Gerolamo Livellari Antonio Pajani e Compagni
Elemento di schiera	Mestre	Piazza Ferretto, 35 - 35/A	-	N	- / 941 943	XVIII; XIX; XX	-
Palazzo Da Re	Mestre	Piazza Ferretto, 36	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 658	XVIII; XIX; XX	Lubencovichic Pietro
Villa Erizzo	Mestre	P.le Donatori di Sangue, 8-9-10	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 538	XVIII; XIX; XX	Eriso Andrea
Cinema Toniolo	Mestre	Piazzetta Cesare Battisti, 3	Teatro	AI	22 / 628	XX	-
-	Mestre	Piazzetta Da Re, 13	Casa privata	N	- / 663	XVIII; XX	Marchetti Bartolomeo e fratelli
Villa Toniolo	Mestre	Riviera XX Settembre, 22	Villa d'abitazione	-	-	XX	-

Nome Corrente	Località	Indirizzo e n° civico	Destinazione originaria	tipo cat	cat fg / n°	Datazione	Proprietà originaria
Villa	Mestre	Via A. Costa	Casa e Corte d'affitto	N	- / 1078	XVIII; XX	Berna Franco fu Giò
-	Mestre	Via A. Costa, 1B	Casa e Corte d'affitto	N	- / 990	XVIII	Corneri Batta fu Tomà
Casa colonica Da Re	Mestre	Via Altobello	Casa colonica	AI	13 / 1826	XIX	-
Casa rurale	Mestre	Via Altobello, 13	Casa colonica	N	- / 1229	XIX	Fappanno Francesco
Villa Uccelli	Mestre	Via Bissa, 19 - 21	Casa d'affitto	N	- / 886	XVIII; XX	Trevisano Davide
Casa rurale	Mestre	Via Bissuola	Casa e Corte d'affitto	A	VIII / 878	XIX; XX	-
-	Mestre	Via Bissuola, 126	Casa e Corte da massaro	N	- / 445	XVIII; XX	Prebenda parrocchiale di S. Simeon Grande di Venezia
-	Mestre	Via Bissuola, 151-153-155-157	Casa e Corte da massaro	N	- / 395	XVIII; XX	Querini Girolamo
Elemento di schiera	Mestre	Via Caneve, 12	Casa d'affitto	N	- / 741	XVIII; XX	Grolo Giò Batta
Elemento di schiera	Mestre	Via Caneve, 14	Casa d'affitto	N	- / 741	XVIII; XX	Grolo Giò Batta
Elemento di schiera	Mestre	Via Caneve, 16	Casa d'affitto	N	- / 741	XVIII; XX	Grolo Giò Batta
-	Mestre	Via Caneve, 24	Abitazioni	AI	22 / 963	XIX; XX	-
-	Mestre	Via Caneve, 26 - 28 - 30	Casa d'abitazioni	AI	22 / 983	XIX; XX	-
Palazzetto	Mestre	Via Caneve, 29	Casa ad abitazione	N	- / 746	XIX; XX	Pico Giuseppe
-	Mestre	Via Caneve, 34	Casa e Corte d'affitto	N	- / 734	XVIII; XX	Franco Berna
-	Mestre	Via Caneve, 40	Casa e Corte d'affitto	N	- / 734	XVIII; XX	Franco Berna
-	Mestre	Via Caneve, 44 - 46	Casa ad abitazione privata	A	VIII / 1538	XIX; XX	-
-	Mestre	Via Caneve, 48	Casa d'abitazione	AI	8 / 1539	XIX; XX	-
-	Mestre	Via Caneve, 59 - 61	Casa e Corte d'affitto	N	- / 739	XVIII; XIX; XX	Demanio Nazionale
-	Mestre	Via Caneve, 65	Casa e Corte d'affitto	N	- / 740	XVIII; XX	Belansa Dionigi
Elemento di schiera	Mestre	Via Caneve, 69 - 71	Casa d'affitto	A	VIII / 935	XIX	-
Villa Settembrini	Mestre	Via Carducci, 32	Casa e Corte privata	N	- / 592	XVIII; XIX	Fouquet Alessandro
Ponte di Castelvecchio	Mestre	Via Castelvecchio	Ponte di collegamento al castello più antico	N	- / 622	XIV	-
-	Mestre	Via Costa, 1	Casa e Corte d'affitto	N	- / 990	XVIII; XX	Corneri Batta
Edificio ex fornaci Da Re	Mestre	Via Costa, 61	Ex casa dei fuochisti fornace	N	- / 1092	XVIII; XIX	Dusi Giovanna
Casa rurale	Mestre	Via Del Boschetto, 2	Casa rurale	AI	9 / 1437	XIX	-
Capitello	Mestre	Via Della Brenta Vecchia	Capitello presso muro di cinta convento S. Maria delle Grazie	-	-	XVI	-
-	Mestre	Via Della Brenta Vecchia	Casa e Corte privata	N	- / 989	XVIII; XX	Zerboni Pietro
-	Mestre	Via Della Brenta Vecchia, 5 - 7	Casa d'affitto	N	- / 974	XVIII; XIX; XX	Venier
-	Mestre	Via Dell'Orologio, 4 - 15 - 16	Casa e Corte d'affitto	N	- / 805	XVII; XX	Foscarini Angelo
-	Mestre	Via Eridesio	Casa e Corte da massaro	N	- / 702	XVIII; XIX; XX	Sagredo Giovanni
Ex filanda	Mestre	Via Fapanni	Opificio	A	VIII / 950	XIX	-
Case operaie ex fornace Da Re	Mestre	Via Fedeli - Via Pepe	Case operaie	N	- / 1051-1052 1053-1054	XVIII; XIX; XX	Dusi Giovanna
-	Mestre	Via Ferro	Casa d'affitto	N	- / 660	XVIII; XIX; XX	Craister Giovanni
Case a schiera	Mestre	Via Ferro, 30 - 32	Casa d'affitto	N	- / 675	XVIII; XX	Pesaro Pietro
Case Popolari	Mestre	Via Fornace	Tettoie della fornace Da Re	-	-	XIX; XX	-
Case Popolari	Mestre	Via Fornace, 65 - 67 - 69 - 71	Tettoie della fornace Da Re	-	-	XIX; XX	-
Case Popolari	Mestre	Via Fornace, 73 - 75 - 77	Tettoie della fornace Da Re	-	-	XIX; XX	-
Ex scopificio KRULL	Mestre	Via Forte Marghera, 117 - 119	Opificio	AI	13 / 2114	XIX; XX	-
Magazzino	Mestre	Via Forte Marghera, 139	Opificio	-	-	XIX	-
Ex fabbrica lubrificanti Matter	Mestre	Via Forte Marghera, 151	Opificio	AI	13 / -	XX	-
Casa dei Barcaioli	Mestre	Via Forte Marghera, 63 - 65	Casa e Corte d'affitto	N	- / 894	XVII; XX	Nasetti Teresa fu Tomaso

Ristorante Marco Polo	Mestre	Via Forte Marghera, 67	Casa e Corte d'affitto	N	- / 893	XVII; XX	Bianchetti Domenico fu Giò
-	Mestre	Via Frisotti, 8	Casa e Corte da fattore	N	- / 1059	XVIII; XX	Combi Carlo di Pietro
Edificio ex fornaci Da Re	Mestre	Via G. Pepe	Edificio dell'amministrazione e sorveglianza	N	- / 1098	XVIII; XIX	Fedeli Giacomo
Edificio ex fornace Da Re	Mestre	Via G. Pepe	Stalle	N	- / 1049	XIX	Dusi Giovanna
Edificio della ex fornace Da Re	Mestre	Via G. Pepe, 116 - 118	Deposito - Granaio	AI	24 / 1875	XIX	-
Magazzino Comunale	Mestre	Via G. Pepe, 132 - 134 - 136	Magazzino	AI	13 / 1592	XIX	-
-	Mestre	Via G. Pepe, 22	Casa d'affitto	N	- / 1045	XIX; XX	Duodo Domenico Carlo, Pietro
-	Mestre	Via Giardino, 22	Casa d'affitto	N	- / 856	XVIII; XIX; XX	Dolfino Gaspare
-	Mestre	Via Giardino, 4 - 6 - 8	Casa d'affitto	N	- / 856	XVIII; XIX; XX	Dolfino Gaspare
Chiesa di San Rocco	Mestre	Via Manin	Chiesa	N	- / G	XIV; XX	-
Convento di San Rocco	Mestre	Via Manin, 23	Convento	N	- / 793	XV; XIX; XX	Demanio Nazionale
-	Mestre	Via Manin, 43	Casa e Corte d'affitto	N	- / 683	XVII; XIX; XX	Ferretti Francesco
-	Mestre	Via Manin, 5	Casa e Corte d'affitto con botteghe	N	- / 795	XVIII; XX	Angelloni Cristofaro
-	Mestre	Via Manin, 51	Casa e Corte privata	N	- / 686	XVII; XIX	Maccrì Spiriglione
-	Mestre	Via Manin, 53	Casa e Corte d'affitto ad uso d'osteria	N	- / 687	XVII; XIX	Morosini Angelo di S. Tommaso
Casa Olivotti	Mestre	Via Manin, 58	Casa e Corte privata	N	- / 777	XVIII; XX	Tovini Pietro
-	Mestre	Via Manin, 7 - 13 - 17	Casa e Corte d'affitto con botteghe	N	- / 794	XVIII; XX	Angelloni Cristofaro
-	Mestre	Via Manin, 75	Casa e Corte d'affitto	N	- / 693	XVIII; XIX; XX	Ortali Pietro
-	Mestre	Via Manin, 77 - 79 - 81 - 83	Casa d'affitto	N	- / 694	XVII; XIX; XX	Pastori Lorenzo
-	Mestre	Via Manin, 91 - 93 - 95	Casa ad abitazioni	AI	22 / 1680	XIX	-
Casa Duodo	Mestre	Via Mestrina	Casa d'affitto	N	- / 1045 1/2	XVIII; XX	Duodo Domenico Carlo, Pietro
Casa a schiera	Mestre	Via Mestrina, 114 - 112	Casa d'abitazione	AI	24 / 1727	XIX; XX	-
Casa a schiera	Mestre	Via Olivi	Casa d'affitto	N	- / 990 993	XVIII; XIX; XX	Cornero Batta
-	Mestre	Via Olivi, 56 e 58	Casa e Corte privata	N	- / 986 987	XVIII	Fanio Antonio; Fuin Giovanni
-	Mestre	Via Olivi, 60	Casa e Corte privata	N	- / 987	XVIII	Fuin Giovanni
-	Mestre	Via Olivi, 64	Casa e Corte privata	N	- / 989	XVIII; XX	Zerboni Pietro
Palazzo della Provvederia, poi Biblioteca Civica, poi Sala Udienze Pretura	Mestre	Via Palazzo	Palazzo dei Provveditori di Mestre	N	- / 851	XVI; XX	La Comune
Municipio di Mestre	Mestre	Via Palazzo, 1	Municipio - Carceri	N	- / 852	XIX; XX	La Comune
-	Mestre	Via Palazzo, 12 - 14	Casa e Corte d'affitto con bottega	N	- / 828	XVI; XIX; XX	Ospedale di Mestre
-	Mestre	Via Palazzo, 16	Casa e Corte d'affitto con bottega	N	- / 828	XVI; XIX	Ospedale di Mestre
Palazzetto	Mestre	Via Palazzo, 24 - 26 - 28	Casa e Corte con bottega d'affitto	N	- / 826	XVII; XX	Camulsani Giò Maria di Padova
-	Mestre	Via Palazzo, 25 - 27	Casa e Corte d'affitto	N	- / 862	XVIII; XX	Ospedale di Mestre
-	Mestre	Via Palazzo, 3	Casa e Corte d'affitto	N	- / 853	XVI; XIX; XX	Poco Bello di Venezia
-	Mestre	Via Palazzo, 31/A	Casa d'affitto	A	VIII / 864	XIX; XX	Var. del 1841
-	Mestre	Via Palazzo, 35 - 37 - 39	Casa e Corte privata	N	- / 865	XVIII; XX	Battistoni Giò
Pretura di Mestre	Mestre	Via Palazzo, 4	Casa e Corte d'affitto con bottega	N	- / 850	XVIII; XIX; XX	Bolarini Luigi
-	Mestre	Via Palazzo, 52	Casa d'affitto	N	- / 816	XVIII; XIX; XX	Duodo Domenico Carlo, Pietro
Torre della Loggia, Torre dell'Orologio	Mestre	Via Palazzo, 55	Torre - Porta del Castello	N	- / 804	XII; XVI; XIX	La Comune
Pretura di Mestre	Mestre	Via Palazzo, 8	Casa e Corte d'affitto	N	- / 849	XVII; XIX; XX	Gradinigo Dolfino Gerolamo
-	Mestre	Via Palazzo, 9	Casa e Corte d'affitto	N	- / 859	XVIII; XIX; XX	Barti Cecilia
-	Mestre	Via Pepe	Casa e Corte d'affitto	N	- / 1046	XVIII; XIX; XX	Duodo Domenico Carlo, Pietro
-	Mestre	Via Pescheria Vecchia	Casa e Corte d'affitto con bottega	N	- / 799	XVIII; XX	Parigi Franco di Treviso
-	Mestre	Via Pescheria Vecchia, 4	Casa e Corte d'affitto con bottega	N	- / 924	XVII; XIX; XX	Galanti Regina
-	Mestre	Via Pescheria Vecchia, 6	Casa e Corte d'affitto	N	- / 924	XVII; XIX; XX	Galanti Regina
Chiesa di S. Maria delle Grazie	Mestre	Via Poerio	Chiesa del Convento di S. Maria delle Grazie	N	- / F	XVI	Chiesa delle Monache
Albergo Alla Campana	Mestre	Via Poerio, 10	Casa privata ad uso d'osteria	N	- / 569	XVII; XIX; XX	Barbetta Giuseppe

Nome Corrente	Località	Indirizzo e n° civico	Destinazione originaria	tipo cat	cat fg / n°	Datazione	Proprietà originaria
Palazzetto	Mestre	Via Poerio, 14	Casa privata ad uso d'osteria	N	- / 569	XVII; XIX; XX	Barbetta Giuseppe
Convento di S. Maria delle Grazie, poi Caserma, poi Distretto Militare	Mestre	Via Poerio, 24 - 26 - 28 - 30	Convento	N	- / 568	XVI; XIX; XX	Demanio Nazionale
-	Mestre	Via Rosa, 21 - 23	Casa e Corte d'affitto	N	- / 579	XVIII; XIX; XX	Garzadon F.lli di Vicenza
-	Mestre	Via Rosa, 25	Casa e Corte d'affitto	N	- / 579	XVIII; XIX; XX	Garzadon F.lli di Vicenza
Palazzetto	Mestre	Via S. Pio X, 1	Casa e Corte privata	N	- / 866	XVII; XIX; XX	Dalacqua Franco
Chiesa di San Girolamo	Mestre	Via San Girolamo	Chiesa	N	- / I	XVII	-
-	Mestre	Via San Girolamo, 30	Casa d'affitto	AI	22 / 855	XIX	-
-	Mestre	Via San Girolamo, 32	Casa d'affitto	N	- / 856	XVIII; XIX; XX	Dolfino Gaspare
Casa di ricovero per anziani	Mestre	Via Spalti	Casa di ricovero per anziani	AI	22 / 714	XIX	-
Ospitale dei Battuti, poi Casa di Ricovero	Mestre	Via Torre Belfredo, 64	Casa e Corte d'affitto	N	- / 711 713	XIV; XIX; XX	Ospitale; Sartori Orsola
Casa di Daniele Manin	Mestre	Via Torre Belfredo	Casa e Corte di villeggiatura (porzione)	N	- / 697	XVIII; XX	Motta Stefano
Ex Magazzini	Mestre	Via Torre Belfredo, 1	Magazzini	AI	22 / 759	XIX	-
-	Mestre	Via Torre Belfredo, 10-18-20-22-24	Casa e Corte privata	N	- / 759 759 1/2	XVIII; XIX	Albrizio Giuseppe Giacomo; Bonfadini Pietro
-	Mestre	Via Torre Belfredo, 108	Casa e Corte d'affitto	N	- / 706	XVIII; XIX; XX	Demanio Nazionale
-	Mestre	Via Torre Belfredo, 114	Casa e Corte d'affitto	N	- / 706	XVIII; XX	Demanio Nazionale
-	Mestre	Via Torre Belfredo, 116 - 118	Casa e Corte d'affitto	N	- / 703	XVIII; XIX; XX	Morosini Loredana
Palazzetto	Mestre	Via Torre Belfredo, 120 - 122	Casa d'abitazione	N	- / 703	XVIII; XIX; XX	Morosini Loredana
Palazzetto	Mestre	Via Torre Belfredo, 13	Palazzo d'abitazione	N	- / 840	XVIII; XX	Belcavello Giacomo e f.lli
-	Mestre	Via Torre Belfredo, 18 - 20	Casa e Corte ad uso privato	N	- / 759 1/2	XIX; XX	Bonfadini Pietro
Villa Contarini, Dalla Giusta	Mestre	Via Torre Belfredo, 23	Casa e Corte d'affitto di villeggiatura	N	- / 837	XVIII; XX	Contarini Angelo
Casa Della Giusta, Mazzetti	Mestre	Via Torre Belfredo, 23/A	Abitazione privata	AI	22 / 837a	XIX	-
-	Mestre	Via Torre Belfredo, 39	Casa e Corte con due botteghe	N	- / 698	XVIII; XIX	Demanio Nazionale
Elemento di casa a schiera	Mestre	Via Torre Belfredo, 43	Casa d'abitazione	AI	22 / 700 c	XIX	-
Elemento di casa a schiera	Mestre	Via Torre Belfredo, 45	Casa d'abitazione	AI	22 / 700 d	XIX	-
Casa a schiera	Mestre	Via Torre Belfredo, 49/A - 49/B	Casa d'abitazione	AI	22 / 700 h-c	XIX	-
Casa a schiera	Mestre	Via Torre Belfredo, 51 - 53	Casa d'abitazione	AI	22 / 700 a-g	XIX	-
Villa Pozzan	Mestre	Via Torre Belfredo, 57	Villa di abitazione	AI	17 / 1520	XIX	-
Palazzetto	Mestre	Via Torre Belfredo, 64	Casa d'abitazione	AI	22 / 1495	XIX	-
-	Mestre	Via Torre Belfredo, 66	Casa e Corte d'affitto	N	- / 710	XIX; XX	Demanio Nazionale
Caseggiato	Mestre	Via Torre Belfredo, 7	Casa d'abitazione	AI	22 / 848a	XIX; XX	-
-	Mestre	Via Torre Belfredo, 72 - 74	Casa e Corte d'affitto	A	VIII / 707	XIX	-
-	Mestre	Via Trezzo, 3 - 3A	Casa d'abitazioni	N	- / 159	XIX	Avveglio Tommaso
-	Mestre	Via Vallon, 21	Casa e Corte d'affitto	N	- / 9	XVIII; XIX; XX	Michieli Marco Antonio
Villa Querini	Mestre	Via Verdi	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 457	XVIII; XX	Querini Gerolamo
Palazzetto	Mestre	Via Verdi	Casa d'affitto ad uso d'osteria	N	- / 456	XVIII; XX	Eriso Andrea
Palazzo	Mestre	Via Verdi, 5	Condominio d'abitazioni - Negozi	AI	23 / 585	XX	-
Padiglioni di Villa Franchin	Mestre	Viale Garibaldi	Padiglioni - casa di servizio	-	-	XX	-
-	Mestre	Viale Garibaldi, 2	Casa e Corte d'affitto ad uso d'osteria	N	- / 753	XVII; XIX; XX	Contarini Angelo
Casa circolare	Mestre	Villaggio Sartori, 72	Prato	A	XII / 1050	XVIII	Corner Andrea
Chiesa della Rana	Rana	Via F.lli Bandiera	Casa da massaro	N	- / 243	XVIII; XX	Priuli Stazio Renier
Capitello	Tarù	Via Tarù	Capitello	-	-	XVIII	-
Casa colonica	Tarù	Via Turbine	Casa colonica	N	- / 634	XVIII; XX	-
Villa Tivan	Terraglio	Via Terraglio	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 1109	XVIII	Wahntson Giovanni
Villa Tivan - Cappella	Terraglio	Via Terraglio	Cappella privata	N	- / 1105	XVIII	Wahntson Giovanni

Villa Ivancich, Villa Salus	Terraglio	Via Terraglio, 114	Casa di villeggiatura	N	- / 1015 1016	XVIII; XIX; XX	Nado Pompeo; Assenti Michele
Magazzini	Terraglio	Via Terraglio, 69/A	Magazzini	AI	2 / 879 + 1529	XIX; XX	-
Villa Berchet	Terraglio	Via Terraglio, 92	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 1044	XVII; XX	Corner Andrea
Casa colonica	Tessera	Via Orlanda	Casa colonica	AI	19 / 911	XIX	-
-	Tessera	Via Piovega	Casa e Corte da massaro	N	- / 569	XVIII; XX	Patriarcato di Venezia
Magazzino per azienda rurale	Tessera	Via Triestina	Magazzino	AI	19 / 215	XIX; XX	-
Edificio di azienda rurale	Tessera	Via Triestina	Casa e Corte da massaro	N	- / 215	XVIII; XIX; XX	Patriarcato di Venezia
Edifici per azienda rurale	Tessera	Via Triestina	Edifici per azienda rurale	AI	19 / 210	XIX; XX	-
Chiesa e Torre di Tessera	Tessera	Via Triestina	Chiesa	-	-	X (Torre); XI	-
Casa rurale	Tessera	Via Triestina, 143	Casa rurale	AI	18 / 860	XIX	-
Villa Lin	Trivignano	Via Cà Lin, 14	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 72	XVIII	-
Villa Da Mosto	Trivignano	Via Castellana	Casa e Corte privata	N	- / 594	XVIII; XIX; XX	Bellinato Camillo
Capitello	Trivignano	Via Castellana	Capitello	-	-	XIX	-
-	Trivignano	Via Castellana	Casa e Corte d'affitto	N	- / 710	XVIII; XX	Beltrame Sebastiano
-	Trivignano	Via Castellana	Casa e Corte da massaro	N	- / 718	XVIII; XIX; XX	Tramontini Giacomo
Ex azienda agricola	Trivignano	Via Castellana, 201	Casa e Corte da massaro	N	- / 699	XVIII; XIX; XX	Zorzi Giovanni
Chiesa di Trivignano	Trivignano	Via Chiesa	Chiesa Parrocchiale titolare S. Pietro in Vincola	N	- / A	XVIII; XIX	-
Casa colonica	Trivignano	Via Chiesa	Casa e Corte da massaro	N	- / 573	XVIII; XIX; XX	Antippa Giovanni
-	Trivignano	Via Chiesa	Casa e Corte ad uso della chiesa	N	- / 582	XIX	Beneficio della Chiesa Parroc. di Trivignano
-	Trivignano	Via Chiesa	Casa e Corte da massaro	N	- / 579	XIX; XX	Bellinato Giuseppe
-	Trivignano	Via Chiesa, 20	Casa e Corte privata	N	- / 590	XVIII; XX	-
Ex Municipio di Zelarino	Zelarino	P.zza	Municipio di Zelarino	AI	6 / 29	XIX; XX	-
Casa rurale	Zelarino	Via Borgo Pezzana	Casa e Corte da massaro	N	- / 421	XVIII	Regio Demanio
Casa rurale	Zelarino	Via Borgo Pezzana	Casa colonica	AI	10 / 854	XIX	-
Villa Lin	Zelarino	Via Castellana	Casa e Corte d'abitazione	N	- / 377	XVIII; XIX; XX	Costantini Elisabetta
Palazzetto	Zelarino	Via Castellana	Casa e Corte da massaro	N	- / 337	XVIII; XIX; XX	Regio Demanio
Edificio per azienda rurale	Zelarino	Via Castellana	Casa e Corte da massaro	N	- / 345	XVIII; XIX; XX	Regio Demanio
Edificio per azienda rurale	Zelarino	Via Castellana	Edificio rurale	N	- / 377	XVIII; XIX; XX	Costantini Elisabetta
Edificio per azienda rurale	Zelarino	Via Castellana	Casa e Corte da massaro	AI	10 / 337	XIX; XX	-
Chiesa di Zelarino	Zelarino	Via Castellana	Chiesa parrocchiale	N	- / A	XVII; XIX; XX	-
Casa rurale	Zelarino	Via Castellana	Casa colonica	AI	10 / 335	XIX	-
Casa - Magazzino	Zelarino	Via Castellana	Casa e Corte ad uso d'osteria	N	- / 108	XVIII; XIX	Foscari Paolo
Cappella privata	Zelarino	Via Castellana	Cappella	AI	10 / 375	XIX	-
-	Zelarino	Via Castellana	Casa e Corte da massaro	N	- / 12	XVIII	Beneficio Parrocchiale della Chiesa di Zelarino sotto il titolo di S. Virgilio goduto dall'Arciprete Sebastiani Giulio
Edificio per azienda rurale	Zelarino	Via Castellana, 146	Edificio per azienda rurale	AI	6 / 82 - 85	XIX	-
Osteria Da Beisato	Zelarino	Via Castellana, 153	Casa e Corte ad uso d'osteria	N	- / 108	XVIII; XIX; XX	Foscari Paolo
Casa colonica	Zelarino	Via Castellana, 164	Casa e Corte d'affitto	N	- / 47	XVIII; XIX; XX	Foscari Paolo Sacerdote
Palazzetto	Zelarino	Via Castellana, 166	Casa d'abitazione	AI	6 / 861	XIX	-
Casa a schiera	Zelarino	Via Castellana, 40	Casa e Corte d'affitto	N	- / 343	XIX; XX	Locatelli Ortis Cecilia
Villa Biasotto	Zelarino	Via Castellana, 60/A	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 295	XVIII; XX	-
-	Zelarino	Via Castellana, 78 - 80	Casa e Corte ad uso d'osteria	N	- / 108	XVIII; XIX	Foscari Paolo
Mulino Ronchin; Mulino Fapanni	Zelarino	Via Molino Ronchin	Mulino a due ruote	N	- / 316 317	XIV; XVIII	Paganello Giuseppe
Villa Barbarich	Zelarino	Via Mulino Ronchin	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 325	XVI	Pezzani Catterina
-	Zelarino	Via Tiepolo, 5	Casa colonica	AI	6 / 859	XIX; XX	-
Mulino Fabbris; Mulino Scanferlato	Zelarino	Via Turcinella, 19 - 21	Mulino a due ruote	N	- / 87	XVII; XIX; XX	De Foscaroni Federico

Nome Corrente	Località	Indirizzo e n° civico	Destinazione originaria	tipo cat	cat fg / n°	Datazione	Proprietà originaria
Magazzino presso Mulino Fabbris	Zelarino	Via Turcinella, 27	Casa e Corte d'affitto	N	- / 86	XVIII; XX	De Foscaroni Federico
Villa Zino	Zelarino	Via Visinoni	Casa e Corte di villeggiatura	N	- / 267	XVII; XX	Donà Zini Dolfin
Fuori dei confini del Comune di Venezia							
-	Cappella	Via Moglianese, 82	Casa di villeggiatura	-	-	XVI; XX	-
Chiesa parrocchiale S. Bartolomeo	Gaggio	Piazza I° Maggio	Chiesa della Comune di Gaggio	-	-	XVII; XVIII; XX	-
Casa colonica	Gaggio	V.le D. Sturzo	Casa colonica	-	-	XIX; XX	-
Casa colonica	Gaggio	V.le D. Sturzo	Casa colonica	-	-	XIX; XX	-
Cà Potente	Gaggio	Via Ceolin	Edificio per azienda rurale	-	-	XIX	-
Casa colonica	Gaggio	Via Matteotti	Casa colonica	-	-	XIX	-
-	Gardigiano	Via Canaletto, 1	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII	-
Villa Frattin	Gardigiano	Via Frattin	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII	-
-	Gardigiano	Via Marini, 6	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII; XX	-
Villa Tasca	Gardigiano	Via Verdi, 61	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII	-
Chiesa parrocchiale S. Giorgio	Marcon	P.zza IV Novembre	Chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Marcon	-	-	XVI; XVIII; XX	-
-	Marcon	V.la Trento e Trieste	Casa colonica	-	-	XIX	-
Villa Pauletta	Marcon	Via Alta	Casa e Corte di villeggiatura	-	-	XVIII; XX	-
Casa colonica	Marcon	Via Alta, 144	Casa colonica	-	-	XIX	-
Locale pubblico	Marcon	Via Don Ballan	Casa d'affitto	-	-	XVIII; XX	-
Ex molino	Marcon	Via Molino	Mulino casa d'affitto e Corte	-	-	XVII	-
Casa Astori	Marcon	Via Pialoi	Casa e Corte da massaro	-	-	XVIII; XX	-
Casa colonica Chinellato	Marcon	Via Pialoi	Casa e Corte da massaro	-	-	XVIII; XX	-
Casa colonica ex Artuso	Marcon	Via Pialoi	Casa e Corte ad uso massaro	-	-	XVIII; XX	-
Casa colonica	Marcon	Via S. Giuseppe	Casa e Corte da massaro	-	-	XVIII; XX	-
Tempietto di Transito S. Giuseppe	Marcon	Via S. Giuseppe	Oratorio pubblico	-	-	XVII	-
Villa Astori	Marcon	Via S. Giuseppe	Casa d'affitto	-	-	XVIII; XIX; XX	-
Ex mulino Cà Bianca	Olmo	Via Olmo	Mulino a due ruote	N	- / 642 643	XI; XVI; XVII; XIX	Demanio
Villa Morchio	Peseggia	Via Moglianese Vecchia	Casa di villeggiatura	-	-	XVI; XX	-
-	Peseggia	Via Moglianese Vecchia, 81	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII	-
-	Peseggia	Via Moglianese Vecchia, 84	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII	-
Chiesetta	Peseggia	Via S. Paolo	Oratorio privato	-	-	XVIII; XX	-
Villa Spangaro	Peseggia	Via Spangaro, 11	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII; XX	-
Villa	Peseggia	Via Tiepolo, 8 - 6	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII; XX	-
-	Peseggia	Via Verdi, 3 - 5	Abitazione	-	-	XIX	-
Capitello	Rio S. Martino	Via Capitellon	Capitello	-	-	XVIII	-
Capitello	Rio S. Martino	Via Fontane	Capitello	-	-	XVIII	-
Capitello	Rio S. Martino	Via Gallese	Capitello	-	-	XVII; XX	-
-	Rio S. Martino	Via Gallese, 15	Casa da villeggiatura	-	-	XVIII	-
Villa Pasqualetto, Bedeschi	Rossignago	Via Filande, 15	-	A	XV / 661	XIX	-
-	Rossignago	Via Rossignago	Villa padronale	-	-	XIX	-
Villa Padronale	Rossignago	Via Rossignago - Via Filande	-	AI	8 / 1408	XIX	-
Cascina barone Treves	S. Liberale	Poian	Casa e Corte da massaro	-	-	XVIII; XX	-
Cascina barone Treves	S. Liberale	V.le D. Sturzo	Casa e Corte da fattore	-	-	XVIII; XX	-
Casa colonica	S. Liberale	Via Zuccarello	Casa e Corte da massaro	-	-	XVIII; XX	-
Tenuta Zuccarello	S. Liberale	Via Zuccarello	Edificio per azienda rurale	-	-	XIX; XX	-

Chiesa Parrocchiale di Scorzè e Campanile	Scorzè	Piazza Chiesa	Chiesa	-	-	XVIII (Chiesa)	-
						XVI (Campanile)	-
Villa Ferrari	Scorzè	Via Castellana	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII; XX	-
Capitello	Scorzè	Via Castellana vicino il civ. 78	Capitello	-	-	XVIII	-
Ex filanda - Casa dei Garoni	Scorzè	Via Castellana, 67	Casa di villeggiatura poi filanda	-	-	XVIII; XIX; XX	-
Casa Tombacco	Scorzè	Via Marmolada	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII; XX	-
Casa Barbiero	Scorzè	Via Roma	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII; XX	-
Casa canonica	Scorzè	Via Roma	Canonica	-	-	XVIII	-
Municipio	Scorzè	Via Roma	Municipio	-	-	XIX	-
Villa Orsini	Scorzè	Via Roma	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII	-
Villa Soranzo, Conestabile	Scorzè	Via Roma	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII; XX	-
Villa Curti, Sforza, Del Maino	Spinea	Piazza Mercato	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII	-
Villa Curti, Sforza, Del Maino	Spinea	Piazza Mercato	-	A	XV / 794	XVIII	-
Canonica	Spinea	Piazza S. Vito	-	-	-	XX	-
Chiesa Parrocchiale dei SS. Vito e Modesto	Spinea	Piazza S. Vito	Chiesa e Torre del castello di Orgnano	-	-	XII; XIII; XIX	-
Chiesa Parrocchiale dei SS. Vito e Modesto	Spinea	Piazza S. Vito	Chiesa e Torre del Castello di Orgnano	A	XV / A - C	XII - XIII; XIX	-
Torre Campanaria							
Scuola materna "Ai nostri caduti"	Spinea	Piazza S. Vito	-	AI	12 / 1438	XX	-
Fornace Cavasin	Spinea	Via Asseggiano	Fornace	AI	9 / 1430	XX	-
Capitello	Spinea	Via Asseggiano - ang. Via Rossignago	Capitello	AI	8 / 566	XIX	-
Villa Lanza, Tessier	Spinea	Via Barsizza, 40	Casa di villeggiatura	A	XI / 1152	XVIII; XIX	-
Villa Lanza, Tessier - Oratorio	Spinea	Via Barsizza, 40	Oratorio privato	A	IV / 468	XVIII	-
Villa Barbarigo, Pisani, Diodà	Spinea	Via Crea, 50	Casa di villeggiatura	A	IV / 122	XVII; XIX; XX	-
Villa Barbarigo, Pisani, Diodà - Oratorio	Spinea	Via Crea	Oratorio privato	A	IV / 123	XVII; XX	-
-	Spinea	Via Crea, 12	Casa e Corte del maso	-	-	XVIII; XX	-
Villa Merlin	Spinea	Via Filande, 13	Casa di villeggiatura	A	XV / 659	XVIII; XIX; XX	-
Villa Merlin - Oratorio	Spinea	Via Filande	Oratorio privato	A	XV / 654	XVIII	-
Villa Merlin - Barchessa	Spinea	Via Filande, 11	Barchessa	A	XV / 654	XVIII; XIX; XX	-
Villa Bedeschi - Barchessa	Spinea	Via Filande, 15	Barchessa	A	XV / 661	XIX	-
Villa Pasqualetto	Spinea	Via Filande, 15	Casa e Corte di villeggiatura	-	-	XIX	-
Villa Barbazza, Geschman	Spinea	Via Filande, 192	Casa d'affitto	A	XV / 648	XVIII	-
Manifattura - Filanda	Spinea	Via Filande, 7	Manifattura - Filanda	AI	8 / 1403	XIX	-
Oratorio	Spinea	Via Luneo	Chiesa	A	X / 254	XIX	-
-	Spinea	Via Roma	-	AI	8 / 1273 826	XIX	-
Casa colonica	Spinea	Via Roma	Casa colonica	-	-	XIX	-
Municipio	Spinea	Via Roma	Municipio	AI	12 / 1413 - 1414	XIX	-
Villa Bellati	Spinea	Via Roma	Villa padronale	-	-	XIX	-
Villa Bertocco, Ongarato	Spinea	Via Roma	-	AI	8 / 1354	XIX	-
Villa con parco	Spinea	Via Roma	Villa padronale	-	-	XIX; XX	-
Villa Fornoni	Spinea	Via Roma	Villa d'abitazione	-	-	XIX	-
Villa Zampironi, Spessa, Franchi	Spinea	Via Roma	Casa d'affitto	A	X / 242	XVIII; XIX; XX	-
Casa colonica	Spinea	Via Roma	-	AI	8 / 1405	-	-
Villa con parco (pesantemente modificata)	Spinea	Via Roma angolo Via Mion	-	AI	8 / 1661	XIX - XX	-
Antica Trattoria "Bella Venezia"	Spinea	Via Roma, 10	Casa e Corte d'affitto ad uso di osteria con due botteghe	A	XIV / 761	XVIII; XIX; XX	-
-	Spinea	Via Roma, 108	Casa e Corte di fattore	A	XV / 701	XVIII; XIX; XX	-
Villa Morosini - Oratorio	Spinea	Via Roma, 194	Oratorio privato	AI	8 / 642	XVIII	-
Villa Morosini, Duca di Bardi, Lucchesi, Palli	Spinea	Via Roma, 194	Casa di villeggiatura	A	XV / 643	XVIII	-

Nome Corrente	Località	Indirizzo e n° civico	Destinazione originaria	tipo cat	cat fg / n°	Datazione	Proprietà originaria
-	Spinea	Via Roma, 218	Casa e Corte d'affitto	A	X / 635 - 636	XVIII; XIX	-
Asilo Parrocchiale	Spinea	Via Roma, 226	Casa e Corte di villeggiatura	A	X / 630 - 631	XVIII; XIX	-
Palazzetto	Spinea	Via Roma, 229 - 231 - 233	Casa e Corte d'affitto	A	XV / 810	XVIII; XIX; XX	-
Villa Boldrin, Bellati, Parenti, Beniato	Spinea	Via Roma, 230	Casa di villeggiatura	A	X / 628	XVIII; XX	-
-	Spinea	Via Roma, 252	-	AI	8 / 1354	-	-
Ville Saviane, Giusti, Martinelli	Spinea	Via Roma, 252	Casa e Corte di villeggiatura	A	X / 256	XVI	-
Villa Saviane - Barchessa	Spinea	Via Roma, 252/B	Casa e Corte d'affitto	AI	7 / 257	XVI; XX	-
Villa Pescarolo, Redetti, Franco, Simion	Spinea	Via Roma, 265	Casa e Corte di villeggiatura	A	XV / 814	XVIII	-
Villa Pescarolo - Oratorio	Spinea	Via Roma	Oratorio privato	A	XV / 814	XVIII	-
-	Spinea	Via Roma, 317	Casa di villeggiatura	A	X / 239	XVIII	-
Foresteria	Spinea	Via Roma, 36	-	AI	12 / 640	XVI - XVIII e precedenti	-
Foresteria - ala est retrostante	Spinea	Via Volturmo	Casa e Corte d'affitto	A	XV / 691	XVIII e precedenti	-
Foresteria - ala ovest retrostante	Spinea	Via Volturmo	Casa e Corte d'affitto con bottega	A	XV / 690	XVIII e precedenti	-
Casa con negozi	Spinea	Via Roma, 391	Casa e Corte di villeggiatura	A	X / 204	XIX - XX	-
Villa Decio, Cazzin	Spinea	Via Roma, 397	-	A	X / 202	-	-
Villa Faccini	Spinea	Via Roma, 397	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII; XX	-
Villa Dall'Acqua, Arnould, Salviato	Spinea	Via Roma, 439	Casa di villeggiatura	A	V / 190	XVIII	-
Villa Dall'Acqua, Arnould, Salviato - Oratorio	Spinea	Via Roma	Oratorio privato	A	V / 190	XVIII; XIX	-
Casa colonica	Spinea	Via Roma, 60	Casa colonica	A	45 / 701	XVIII; XIX; XX	-
Oratorio della Chiesa Pievana di S. Maria Assunta	Spinea	Via Rossignago	Oratorio	A	XV / 590 - 591	XIII; XIV	-
-	Spinea	Via Unità	-	A	XVIII / 701 - 1144	-	-
-	Spinea	Via Unità	Casa di villeggiatura	-	-	XVIII; XIX; XX	-
-	Spinea	Via Unità	Casa colonica	-	-	XIX; XX	-
-	Spinea	Via Unità	-	A	XVIII / 756	-	-
Villa Siviero	Spinea	Via Unità - Via Bennati	-	A	XVIII / 935	XIX	-
Villa Carlotti	Spinea	Via Unità, 15	-	A	XVIII / 942	-	-
Villa Carlotti	Spinea	Via Unità, 15/B	Casa d'affitto	-	-	XVIII; XIX; XX	-
Villa Carlotti - Oratorio	Spinea	Via Unità, 15/B	Oratorio privato	A	XVIII / 944	XVIII	-
Villa Maguolo	Spinea	Via Unità, 26	Casa e Corte da maso	A	XVIII / 741	XVIII; XIX	-
-	Spinea	Via Unità, 38	-	AI	13 / 1493	-	-

20 LA GESTIONE POLITICO AMMINISTRATIVA A MESTRE DAI PRIMI DEL '900 AD OGGI

Piero Bergamo

215

Il prof. Roberto Stevanato, direttore della Scuola, presenta l'avv. Piero Bergamo, dicendo: *Nel pieghevole della Scuola in merito all'avv. Piero Bergamo ho scritto solamente tre righe, ma non perché non ci fosse altro da scrivere. C'era, in verità, talmente tanto da dire che non sapevo a cosa dare la priorità. La storia di Mestre del dopoguerra si identifica con Piero Bergamo. Piero Bergamo è stato il primo che ha ribadito con voce forte, soprattutto a livello di amministrazione comunale, che Mestre era una città, aveva una storia, una dignità e doveva essere riconosciuta per quello che era e per quello che avrebbe potuto diventare. La vita di Piero Bergamo è la vita stessa della città degli ultimi 35 anni. L'avvocato Piero Bergamo è Presidente del Centro Studi Storici di Mestre. Questa associazione ha 35 anni di vita, è un'associazione culturale e civica, fortemente civica, dai contenuti altamente sociali. È questa realtà che volutamente non viene riconosciuta. L'amministrazione comunale riconosce, sponsorizza e anche finanzia associazioni nate ieri, di contenuti anche interessanti. Ma la realtà ultra trentennale del Centro Studi Storici di Mestre viene deliberatamente disconosciuta, perché si identifica con l'anima storica, civica e sociale della città. Piero Bergamo, presidente di questa associazione da lungo tempo con grande merito, ha combattuto battaglie in prima persona per questi scopi ed ha pagato insieme all'associazione per il suo coraggio e la sua coerenza. Voi penserete che quello che sto dicendo si scontra con la realtà che vede il Centro Studi Storici di Mestre beneficiare assieme ad altre tre associazioni di Villa Pozzi, che è di proprietà dell'amministrazione comunale. È certamente una struttura di un certo valore economico. Il solo restauro è costato più di 800 milioni. Ma il suo utilizzo non è stato concesso al Centro Studi Storici. È stato concesso a 4 associazioni, in primo luogo al Gruppo di Ricerca Storica. Se fosse stato il C.S.S. a richiederla probabilmente non avrebbe potuto usufruirne. Esiste infatti quella che potremmo definire una specie di spigolosità, di discrasia tra il concetto culturale della città e l'amministrazione comunale. Sappiamo tutti che esistono due mondi. C'è Venezia, mille anni di storia, una civiltà fantastica, un patrimonio storico e culturale che non ha eguali nel mondo. Al di qua del ponte translagunare c'è una realtà sociale di 200.000 abitanti, una terra quasi di nessuno. Lo stesso Bettin, Pro-sindaco della terraferma, lo ha confessato, in più occasioni, alla stampa. Quando si è al di là del ponte non si può che ragionare di Venezia e per Venezia, dimenticando che c'è una realtà sociale forte, almeno per il numero di abitanti, che attende da troppo tempo altrettanta attenzione. C'è una difficoltà di dialogo, di comprensione, di attenzione, peraltro spiegabile. Quando un consigliere comunale si trova a parlare dei problemi del Comune di Venezia, dovrebbe essere una specie di Giano bifronte, che da un lato deve avere attenzione per un enorme patrimonio architettonico, storico, artistico e ambientale difficile da conservare e gestire, coincidente con la città insulare; d'altro lato dovrebbe avere almeno altrettanta attenzione per un grande patrimonio sociale, per una popolazione che ha altrettanti bisogni. Questo è il problema, il nodo che tutte le amministrazioni comunali, di tutti i colori politici, non*

sono state in grado di risolvere. Cedo subito la parola a Piero Bergamo, battagliero assertore della dignità storica e civica di Mestre. La presentazione di Piero Bergamo avrebbe probabilmente richiesto tutto il pieghevole di illustrazione della scuola. Mi sono limitato ad alcuni concetti fondamentali; con questo mio breve intervento ho cercato di condensare tutta la sua vita e il suo impegno sociale e civile.

Grazie per quanto ha detto l'amico Stevanato, sperando di meritare questo elogio sino in fondo. La mia non vuol essere una lezione, sarà una conversazione dal momento che il tema è vasto e certamente non può trovare nei minuti in cui staremo insieme spazio sufficiente. Infatti il tema dice: La gestione politico amministrativa a Mestre dai primi del 900 ad oggi. Ma sia pure in modo sintetico spero di colpire la vostra attenzione, perché si tratta di un tema di estrema importanza e anche perché si sviluppi sempre più la consapevolezza che molti dei nostri mali hanno una spiegazione.

Quando uno si accorge di avere un male cerca di curarlo. In questo senso l'opinione pubblica a Mestre non è sufficientemente attenta. La soluzione di questi problemi sarebbe già avvenuta in occasioni che sono state offerte alla cittadinanza per poter decidere.

Esiste una questione Mestre e su questo siamo tutti d'accordo, ma non è una questione che abbia qualche anno di vita. È una questione che risale ai primi del 900. L'importanza della conoscenza di questi avvenimenti è fondamentale per farsi un'idea di quello che è accaduto e un'idea di quello che bisognerebbe fare. Una vicenda, come oggi si dice, emblematica è quella dell'Archivio del Comune di Mestre.

Questo Archivio è stato sottoposto a rischi enormi, perché non si è mai voluto catalogare e rendere pubblico da parte dell'Amministrazione del Comune di Venezia. Solo dopo lunghe battaglie e proteste da parte del C.S.S. sin dall'inizio della sua fondazione, quest'archivio pochi anni fa è stato messo nelle mani di Sergio Barizza. Barizza lo ha ordinato e oggi è consultabile. Il significato emblematico della vicenda dell'archivio è confermato dalla ragione per la quale è rimasto per decenni in luoghi inadatti e a rischio (una cassa fu addirittura sottratta durante un trasferimento): l'archivio dice la verità. La verità su Mestre è estremamente scomoda per chi l'ha amministrata fino ad oggi. Sono saltati fuori dei documenti che al di là dei nostri presagi hanno confermato che la storia di Mestre lungo tutto il secolo XX è una storia di infamie. Uno potrebbe dire che la politica è di per sé un'arte infame. Se questo è vero la mia conversazione è superflua.

Ma se non vogliamo arrivare agli eccessi di intendere la politica in questi termini, dobbiamo cercare con la partecipazione avanti tutto di noi cittadini di renderla un'arte e se non un'arte un impegno rivolto al bene comune, senza stratagemmi e senza atti che siano scorretti o addirittura iniqui.

Le date da ripercorrere per cominciare questa rassegna di infamie sono numerose e ciascuna di queste

date implicherebbe un serio approfondimento: 1917, 1923, 1926, 1945, 1960, 1979, 1989, 1993 anzi 1994. Io vi dirò sommariamente cosa dicono queste date e cosa significhino. Naturalmente quando si farà la storia organica di Mestre, la storia più recente, tutto ciò implicherà uno studio ben più approfondito di quanto non sia la nostra conversazione, ma l'utilità di questo incontro è in ogni caso sicuramente certa.

Mestre nei primi del 900, ma già prima peraltro con l'apertura di Viale Garibaldi, comincia ad essere sede di attività artigianali e commerciali. È una cittadina che si sta aprendo al secolo nuovo come molte altre città d'Italia nella sua dimensione, nè grande nè piccola.

La popolazione di Mestre, molto sommariamente, era agli inizi del 900 di 20.000 abitanti, nel '30 diventa di 30.000, nel '40 di 40.000, nel '50 di 50.000. Una popolazione non ancora eccessiva in relazione al territorio. Ma nel '60 raddoppia e passa a 100.000 abitanti e dal '60 - '70 diventa di 200.000. Quindi una progressione mostruosa dagli anni '50 in poi e questo, come vedremo, avviene non nella indifferenza totale dell'Amministrazione Comunale, ma con l'Amministrazione Comunale contro Mestre, e vedremo perché contro.

È nel '17 che nasce la diatriba di fondo tra Mestre e Venezia. Oggi non so se sarebbe possibile una tale violenza. Ma eravamo in piena guerra mondiale e quindi la situazione non era normale e atti di sopruso e di imperio potevano essere possibili, tenendo anche conto che le dimensioni di Venezia allora erano nell'ordine di 190.000 abitanti e in terraferma di 30.000 abitanti.

Era da tempo in atto a Venezia il progetto del porto industriale. Si era pensato di collocarlo in vari modi in riferimento al ponte ferroviario (non c'era ancora quello stradale), anche al di là del ponte verso la zona di Campalto. Alla fine si convenne che fosse bene ubicato dalla parte del Bottenigo, così si chiama il toponimo di Porto Marghera: un'area molto vasta, frazione del Comune di Mestre e quindi territorio del Comune di Mestre. Allora era Sindaco Allegri, il papà dell'aviatore Fra' Ginepro, così era soprannominato per la barba fluente, medaglia d'oro della guerra del 1915/18. E Allegri interpretò bene Mestre e i suoi diritti, dovendo peraltro soccombere con una conclusione molto amara del suo essere Sindaco di Mestre, di cui ha difeso avanti tutto e tutti la dignità. Il Consiglio Comunale di Venezia nell'approvare il progetto del Porto industriale afferma che dove c'è Porto ci dev'essere Comune di Venezia. Da Mestre si dice che la soluzione c'è: non serve che sia territorio del Comune di Venezia. Il territorio può restare distinto. Quello che importa è che si può creare un consorzio per la gestione di quest'area industriale, cui fare partecipare il Comune di Mestre.

Per quegli anni un'idea di questo genere era sicuramente un'idea avanzata, perché oggi come oggi, non è che vengono soppressi i Comuni o espropriati di aree perché in quel posto va a risiedere una zona industriale o un'aeroporto o un'altra infrastruttura. Oggi tra i

Comuni per la gestione di queste infrastrutture, che non sono Comuni ma sovracomunali, si fanno dei consorzi fra Comuni. Ebbene da Mestre venne proposto il consorzio. Le cose però andarono ben diversamente. Venezia briga a Roma per avere dal Governo un provvedimento di esproprio della zona del Bottenigo, il territorio che, come vi dicevo prima, era non solo vasto, pari addirittura a un terzo del territorio comunale, ma al quale il Comune di Mestre guardava in prospettiva del proprio avvenire. Il Comune di Venezia riesce ad ottenere dal Governo, con un atto di imperio, saltando completamente ogni e qualsiasi forma di interessamento del Comune di Mestre, il decreto di esproprio nel 1917.

Il Consorzio, che si era costituito per il porto industriale e dal quale il Comune di Mestre era stato escluso, ottiene subito la occupazione dell'area. Il territorio del Bottenigo misurava 1170 ettari su 4113 complessivi del Comune di Mestre. Quindi al Comune di Mestre veniva sottratto un terzo del territorio.

Nasce una vertenza che proseguì negli anni in ordine alla somma che doveva essere corrisposta dal Comune di Venezia al Comune di Mestre per il pagamento dell'area, come indennizzo, vertenza che si concluse anni dopo con un magrissimo accordo. Il territorio del Bottenigo viene tuttora considerato sotto molti aspetti un territorio più vicino a Venezia del territorio di terraferma con servizi facenti capo direttamente a Venezia. Nel quartiere urbano di Marghera, essendo diventato il territorio proprietà del Comune di Venezia, molte costruzioni nei primi tempi avvennero attraverso atti di concessione del Comune di Venezia. Si era infatti verificata una situazione patrimoniale come quella dell'Alaska, ceduta agli Stati Uniti, in quel caso peraltro consensualmente.

La prima infamia fu appunto questa: non aver coinvolto in nessuna maniera il Comune di Mestre nella nascita di Porto Marghera, avvenimento che cambiò profondamente lo stato delle cose non tanto negli anni antecedenti la guerra del '40/'45, ma successivamente con l'enorme inurbamento che si verificò a Mestre dagli anni '50 in poi. Allegri si rammaricò profondamente per questa vicenda e per come fosse stata calpesta non solo la dignità del Comune di Mestre, ma fossero stati calpestati gli interessi del Comune di Mestre. Poi, come forse saprete, si aggiunse la morte del figliolo, dell'aviatore medaglia d'oro, che viene ancor oggi ricordato a Mestre nella via Allegri, la strada che porta da Piazza Ferretto al mercato.

In quel tempo Mestre, il Comune di Mestre, affronta il problema della sua araldica e cioè del fatto di ottenere il titolo di città, una richiesta che avvenne in contemporanea ai fattacci del Bottenigo e del Porto industriale. Viene istruita una pratica che ha conclusione nell'anno 1923. Intanto Porto e quartiere urbano di Marghera stanno crescendo celermente. Il Comune di Mestre ottiene il titolo di città. È un titolo araldico. Le città, seppur oggi con un minor fascino di allora, sono come gli uomini baroni, conti, duchi. Esiste una con-

sulta araldica nazionale, che oggi non è certamente in auge, la quale conferisce alle città questo titolo particolare. Ebbene la pratica si conclude nel '23, il 6 maggio. Noi del Centro abbiamo pubblicato la Tavola Araldica dove si fa riferimento alla concessione di questo titolo, mentre le cose a Mestre si stanno mettendo in altra maniera. Infatti il titolo diventa quasi una beffa, perché, come dicevo prima, con lo sviluppo del Porto e del quartiere urbano nasce un clima che opportunamente orchestrato da interessi, organi di stampa, fa sì che nel 1926 si giunga alla soppressione insieme al Comune di Mestre dei Comuni di Favaro, di Chirignago e di Zelarino, per fare la grande Venezia. Questa è la colossale mistificazione che, come vedremo, è stata portata avanti fino ai decisivi anni '60 e che costituisce non solo una colossale, storica presa in giro di una comunità, ma un disegno che ha seriamente e speriamo non irreparabilmente danneggiato la comunità di terraferma.

Nel '26 siamo in pieno regime fascista. Nel '23 era stata riconosciuta a Benito Mussolini la cittadinanza Mestrense, così viene chiamata. Mussolini, quando il Sindaco Castellani gli andò a portare a Roma il diploma, disse che mai sarebbe stata sacrificata l'autonomia di Mestre. Invece nel '26, non tanto con l'accondiscendenza dei gerarchi mestrini che protestarono in quell'occasione con forza, ma soprattutto per l'enorme peso culturale e politico che Venezia aveva nei confronti di Mestre, il Governo promulgò il decreto per la soppressione dell'autonomia.

Il rapporto che aveva Mestre con Venezia non era solo un rapporto demografico di gran lunga sfavorevole. Venezia aveva un prestigio enorme, quello che sta un po' alla volta venendo meno per la politica folle condotta in tutti questi anni. Il prestigio di Venezia avrebbe influito negativamente addirittura su New York, se New York fosse stata vicina a Venezia. Figuratevi quali traversie dovette superare la povera Mestre di fronte al prestigio culturale e allora anche politico e demografico di Venezia. Venne decisa la grande Venezia, ma fu una colossale beffa. Ho trovato un giornale del giugno '26, in concomitanza di questa vagheggiata grande Venezia. Di fronte all'avvenimento la stampa esamina il fatto e dice che ne guadagneranno in equa misura sia Mestre che Venezia. La prima dal rango di piccola città di provincia passerà a quello di capoluogo effettivo della provincia di Venezia. Per mezzo di un suo nucleo ai margini della terraferma, Venezia stabilirà con la provincia quei contratti che oggi esistono soltanto in teoria. L'antica Mestre diventerà il centro degli interessi provinciali di Venezia e questa potrà sfollare in terraferma tanti uffici che oggi la ingombrano. L'aggregazione di Mestre, Favaro, Zelarino, Chirignago apporterà al Comune di Venezia 40.000 abitanti, che aggiunti ai 190.000 dell'attuale circoscrizione, compreso l'estuario, faranno salire la popolazione della più grande Venezia a 230.000 cittadini. "La grande Mestre nella grande Venezia": con questo motto si chiudeva l'articolo.

Queste motivazioni riuscirono ad accontentare i mestrini di allora, almeno sembrò. Non ho qui le esatte parole che vennero pronunciate dall'allora commissario Paolino Piovesana all'indirizzo del Governo e del Comune di Venezia, parole comunque di fiducia, di accondiscendenza. Questa era l'accondiscendenza che, sfruttando il proprio prestigio, Venezia riusciva ad ottenere dai mestrini di allora, che, pur non condividendo, come era anche ovvio, questo fatto, associavano peraltro all'avvenimento la speranza che l'unione, perché di ciò si doveva trattare, sarebbe servita sia a Venezia e sia a Mestre, come il giornalista di allora sosteneva sul *Corriere della Sera*.

L'unione era una strana unione perché tutto proseguì come prima finché la guerra non si concluse senza che succedessero cose particolari. Vi era sicuramente, più che unione, distacco tra i territori di terraferma e la città di Venezia. Peraltro il Governo di Roma verso Mestre ebbe sempre, specie in quegli anni, un atteggiamento di rispetto, e di valutazione corretta degli interessi di quelle popolazioni. C'è infatti un avvenimento, che io ho sottolineato altre volte e riguarda il Liceo Franchetti. Il Liceo Franchetti venne inaugurato negli anni '40. Non c'era ancora Corso del Popolo, il Franchetti era isolato, ma la sua presenza dimostrava che l'interesse di Roma, del Governo di allora verso Mestre, era, non dico particolare, ma adeguato alle prospettive di una città destinata inevitabilmente ad una crescita.

Nel '45, finita la guerra, l'ultimo Sindaco eletto dal popolo (questo è scritto sulla sua tomba), Ugo Vallenari, fu rimesso dagli alleati, che giungono a Mestre, a presiedere la città in Municipio come Sindaco. Gli alleati decisero questo e alla decisione si era totalmente associato il Comitato di liberazione nazionale mestrino.

Ugo Vallenari tornò a fare il Sindaco, ma, (e qui siamo alla vigilia di un'altra infamia) da Venezia Camillo Matter, che era divenuto il prefetto della liberazione, interviene e fa sì che non proseguisse questo tipo di esperienza. Mestre deve tornare ad essere parte del territorio del Comune di Venezia. Vallenari non desistette dalla richiesta di veder tornare Mestre autonoma, richiesta tra l'altro suffragata da un cambiamento di regime di fronte alle grandi novità del dopoguerra. Ma questa battaglia fu anche per lui, come per il Sindaco che abbiamo ricordato prima, il Sindaco degli anni '17, una battaglia amara. Venne eletto consigliere comunale, andò in consiglio comunale a Venezia, presentò un ordine del giorno che richiedeva che Mestre ritornasse autonoma. Su 60 consiglieri quell'ordine del giorno ottenne un solo voto, il suo, e lui si dimise dal consiglio comunale di Venezia. Ma l'infamia contestuale fu il modo con cui questa amministrazione nuova della liberazione di Mestre, presieduta da lui, venne smobilitata. Sergio Barizza, che non è mai stato autonomista, nè lo sta diventando, perché pare a lui che i mestrini debbano restare sotto tutela, non so per quanti altri anni, venuto formalmente a conoscenza del documento, ha detto che è veramente una cosa da scri-

vere sul marmo. Voi capite che nel '45 l'afflato alla libertà, alla autonomia, alla dignità, erano tanto forti, come spero restino, da far dire ai mestrini: dateci il Comune! Ebbene, qui si è usata l'astuzia, con grande perfidia. Si presenta in Comune a Mestre il vice prefetto avv. Bastianetto. Viene strumentalizzato il socialista che non era d'accordo con Vallenari, Arturo Valentini. Si fa una riunione, nella quale si arriva all'ennesima beffa, per togliere di mezzo Vallenari e di nominare Arturo Valentini, che era vice sindaco del Comune di Venezia, Sindaco facente funzioni. Viene altresì nominata una giunta, fatto giuridicamente aberrante nel momento in cui il Comune era rimasto uno solo. Naturalmente non poteva essere nominato nessun Sindaco facente funzioni, nè poteva essere nominata una giunta, di cui peraltro nell'archivio sono riportati i nomi: Bertelli, educazione e assistenza Baladelli, Tamai Michele supplente, tributi e finanze Lovisetto, annonaia Ermolao, igiene Fabris, Ravasini Italo alloggi; una giunta insomma, come il Comune ci fosse. Fu una maniera vergognosa per spegnere le esigenze di autonomia, prendendo in giro tutta una città.

Prosegue come è ovvio la vita dei mestrini e di Mestre. Nei comuni grandi e piccoli l'istituzione, l'ente comune è fonte di cultura, è fonte di impegno, di riconoscimento tra gli abitanti di quelle comunità. Dal '45 fino agli anni '60 a Mestre si costruisce arbitrariamente, quasi, seguendo un semplice regolamento comunale. Da ciò nasce l'esigenza di un piano regolatore, perché la sua mancanza avrebbe reso sempre più difficile la vita in terraferma. Ma arriviamo all'ulteriore infamia del piano regolatore degli anni '60.

Il piano regolatore non è il piano regolatore di Mestre, è il piano regolatore del Comune di Venezia. Fu Vladimiro Dorigo a concepire questo piano. Venne concepito come piano della città di Venezia, Venezia isola, come la conosciamo. Venezia viene vitalizzata, o meglio doveva essere vitalizzata, attraverso una specie di pinza galvanica costituita da un verso dalla strada translagunare della Certosa e dall'altro dal ponte lagunare per far sì che nella zona di S. Basilio sorgesse il centro direzionale moderno della città. La terraferma non c'è, nè come premessa storica nè come premessa di altra natura. È la periferia di Venezia, per la quale vengono dettate solamente norme edilizie, senza alcun evento strutturale. Tanto per spiegarci, la strada tra Mestre e Favaro rimane quella medievale. Restano le strade fatte dal Comune di Mestre negli anni prima della fine dell'800, come Viale Garibaldi, e poi tutta la strutturazione del quartiere Piave, avvenimenti governati dai mestrini. Questo piano regolatore non prevede piazze, nessun intervento di viabilità, neanche dei servizi, delle scuole, niente. La Terraferma è governata solo dalle leggi edilizie che sono quelle leggi edilizie che hanno consentito ai mestrini di costruire i grattacieli o i palazzoni, chiamiamoli pure più correttamente così, nei loro orti, nei loro giardini, perché nessuno impediva loro di farlo. Zorzetto al riguardo faceva dell'umorismo, ma io gli dissi: "Saresti tu quello che,

avendo la possibilità di ottenere una licenza edilizia nel proprio orto, non avresti costruito una casa?" Questo si può pretendere solo da pochi cittadini. Ma per la maggioranza fu lecito e vennero costruiti i palazzoni, senza nessun rispetto della viabilità, perché non c'era viabilità, senza nessun rispetto di altre regole, se non di quelle edilizie.

Io ebbi storicamente una fortuna, anche se fu una fortuna di poco tempo. Da Mestre, di fronte a questa prospettiva, cittadini preoccupati dell'avvenire di Mestre come città anziché come periferia, periferia che avrebbe perso persino il proprio nome, sorse un'associazione civica che propose una Lista della Terraferma e io venni eletto consigliere comunale nel novembre '60, con l'intento di far cambiare questo piano regolatore che avrebbe definitivamente compromesso a Mestre la possibilità di diventare un giorno città. Potei fare l'assessore all'urbanistica nei primi mesi del '61 perché la DC aveva bisogno di un voto per poter eleggere il Sindaco e non tornare alla gestione commissariale. In attesa di convincere i socialisti a entrare in giunta, cosa che poi avvenne nel giugno '61, io ebbi la possibilità di fare l'assessore e di giocare a Roma le carte di Mestre, davanti al Consiglio superiore dei lavori pubblici che aveva il compito di esaminare questo piano regolatore, adottato dal Comune di Venezia. Sono riuscito in quelle circostanze a far sì che il Consiglio superiore dei lavori pubblici, di fronte allo squallore di un piano che per Mestre non prevedeva nessun intervento, introducesse dei cambiamenti che a mio avviso forse hanno conservato a Mestre la possibilità di essere urbanisticamente una città. La città sotto questo profilo è largamente compromessa. Furono la previsione del parco della Bissuola, la previsione dell'Ospedale sul Terraglio, già allora, che non venne poi costruito, e lo spostamento del quartiere coordinato di S. Giuliano in zona più remota, ritenendo l'area di S. Giuliano l'area naturale di accesso a Venezia attraverso i terminal prescritti dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Se fossero stati creati i terminal non sarebbe andata avanti l'isola del Tronchetto, di cui non ci sarebbe stato alcun bisogno e che è stata invece realizzata in modo abnorme e spregiievole.

Sono andato a fare il consigliere, l'ho fatto per più tornate, ripetendo però l'esperienza di Vallenari. Cessata la stagione del piccolo potere che ebbi nella primavera del '61, non mi restava che protestare, cosa che ho fatto, e soprattutto di dire quello che a Venezia non si voleva capire. Mantenere Mestre nella condizione di periferia significava oltre che il danno di Mestre, anche quello di Venezia, perché indubbiamente si sarebbe creata una simbiosi di danno, una specie di abbraccio mortale, come lo definisco, che avrebbe finito col danneggiare Mestre e Venezia insieme. Quel giornalista nel 1926 parlava di una Mestre che da piccola città di provincia diventava una grande città e assumeva un ruolo importante, perché attraverso questa città di terraferma, e non periferia di terraferma, Venezia meglio si sarebbe legata con il proprio territo-

rio provinciale, che non riusciva più a raggiungere neanche simbolicamente. Ed è quello che inesorabilmente si è verificato. Venezia infatti non è permeata dalla sua provincia e dal Veneto con i quali non ha più contatti. Non ha consentito a Mestre di svolgere questo ruolo di ponte nei confronti della provincia e del Veneto e oggi vediamo compromesse tutte le prospettive, quelle veneziane, quelle mestrine, e quelle stesse della provincia di Venezia. La provincia di Venezia su 95 provincie italiane per quanto riguarda l'occupazione, con la fine di Porto Marghera del quale dovremmo pur parlare se riusciremo, è all'88° posto.

È ridicolo che in Mestre siano stati recentemente tenuti dei convegni sul nord-est di cui Mestre non fa assolutamente parte. Mestre è il sud del Veneto e nel sud non è neanche tra i primi posti. Prima di Mestre in questa classifica delle 95 provincie italiane, tra le quali quella di Venezia è all'88° posto, vengono Benevento, Campobasso e via dicendo. Eppure parliamo della tragedia della disoccupazione nel sud. Porto Marghera è stato amministrato dal Comune di Venezia in maniera, a dir poco, folle. I sindacati gli han dato una mano, perché il sindacato giustamente difendeva l'occupazione che si stava lentamente e progressivamente riducendo in mancanza di una promozione. La promozione non poteva certo venire dalle partecipazioni statali che gestivano grandi industrie destinate inesorabilmente alla decadenza. Bisognava cambiare il motore in corsa, cioè far sì che anche Porto Marghera si aprisse alla piccola industria e all'artigianato, come è avvenuto a Padova. Porto Marghera è passato da 40 mila addetti a 10 mila, nel momento stesso Padova con la piccola industria e con l'artigianato è passata da zero a 25 mila addetti.

Voi pensate che il Comune di Mestre si sarebbe preoccupato di Porto Marghera e della sua fine o che non se ne sarebbe preoccupato? Il destino di Mestre sarebbe oggi per l'occupazione diverso se fosse stata fatta una politica? Oggi sui giornali si dice che Marghera è un problema, ma lo si dice 20 anni dopo. La decadenza una volta cominciata è andata avanti proprio per il fatto che le industrie sono finite nel terzo mondo, quelle di prima lavorazione. Qui si è mantenuta una occupazione che andava verso l'estinzione, invece di favorire la trasformazione contemporanea. Il Comune di Venezia ha recentemente comprato un'area di 43 ettari che è inquinata e costituita da palude. Questo non è il modo di amministrare. È un modo di amministrare, anzi di non amministrare, derivato soprattutto da questi precedenti che non sono assolutamente mutati, rappresentati da quelle date che vi ho ricordato.

Giunge il momento in cui chiedere democraticamente a chi abita a Mestre che destino vuol avere. Siamo al primo referendum del 1979; ne subentrerà un secondo nel 1989, e l'ultimo nel 1993, tenuto poi in realtà nel 1994. Il primo referendum scuote relativamente l'opinione pubblica. Vota sì nel primo referendum circa un quarto degli elettori, il 25%, ma il secondo, 10 anni dopo, assume un tono ben diverso. Viene

dato vincente dai giornali e dai sondaggi. Ma qui bisogna che una tradizione venga mantenuta, quella che va dal sindaco Allegri alla vicenda della beffa del titolo di città, dalla soppressione dell'autonomia alla farsa del '45 con Vallenari smontato per mettere al suo posto Valentini e raccontate una serie di balle, che vennero purtroppo bevute, sino al piano regolatore degli anni '60 che costringe Mestre a uno sviluppo che non è tale dal momento che il numero degli abitanti non ha importanza se al tempo stesso non sono consapevoli di essere loro che governano il proprio destino.

Ebbene: in Parlamento i nemici dell'autonomia all'elenco delle città metropolitane previste dalla legge 142 fanno aggiungere, ultima, Venezia. In questo scenario si va al voto referendario. I sostenitori del no possono affermare che l'autonomia sarà realizzata con la città metropolitana. La città metropolitana non è mai nata. Dal 1990 anno della legge 142 non è successo assolutamente niente. Coloro che pur erano favorevoli all'autonomia votarono no preferendo rimandarla alla costituzione della città metropolitana, volendo che nascesse insieme a Venezia e ad altri comuni, che poi in verità interpellati si dichiararono contrari alla città metropolitana. Il referendum non passa per pochi centesimi di voto.

Ci sono altri anni di polemiche, di battaglie: gli interventi non avvengono. Avviene un'opera di civilizzazione della terraferma. Si fanno i marciapiedi che non c'erano, certi angoli si presentano più vivibili, ma resta questo grave problema di fondo, cioè la prospettiva del futuro di città per Mestre e di un governo che si occupi avanti tutto di questo problema colossale di Porto Marghera. Mestre è riuscita nonostante il colpo gravissimo di Porto Marghera a sopravvivere (abbiamo l'esempio di Panorama e di Auchan), perché si è aggrappata ai fini dell'occupazione alla sua funzione commerciale. Mestre è il cuore del Veneto. Mestre è, sotto il profilo logistico, in una posizione ideale, sicuramente migliore di quella di Padova, ma voi vedete come vanno diversamente le cose a Padova e non a Mestre.

Si arriva al terzo referendum e qui la tradizione viene mantenuta. Una tradizione di infamie alla quale gli uomini si prestano, perché si sono trovati gli uomini che diedero in testa ad Allegri nel '17, gli uomini che presero in giro i mestrini nel '45. Nel 1993 i sondaggi danno vincente il referendum ai fini del sì, quindi dell'autonomia di Mestre. La città metropolitana non si è manco mossa, ma non solo a Venezia, in tutta Italia. La città metropolitana implicava che le aree venissero fornite di sovrastrutture eccezionali, con enormi spese e capitali che non ci sono. Ecco che la tradizione di infamie viene mantenuta. Gli avversari del sì, a principiarsi dal signor Scano, d'accordo con tutto l'apparato contrario all'autonomia, propongono ricorso al TAR, ben spalleggiati al suo interno, per ottenere la sospensiva del referendum, e la ottengono. Invece di essere celebrato prima delle elezioni amministrative, il referendum verrà celebrato dopo che il Con-

siglio di Stato avrà annullata la sospensiva. Voi capite l'effetto che può aver avuto il rinvio del referendum. Era già stata eletta la giunta Cacciari e naturalmente Cacciari, che pur aveva spergiurato di legarsi ai cancelli della Regione perché venisse fatta la città metropolitana, ed è ancora legato ai cancelli della Regione, a quel punto ha l'interesse di difendere il posto conquistato. L'inevitabile prestigio del potere comporta che il sì per pochi centesimi non ottiene la vittoria.

Questa lunga conversazione, come dicevo, non vuol essere una lezione. Le vicende riferite mi prendono particolarmente. Le battaglie fatte in questi anni mi rendono particolarmente acceso su questi temi. Quello che mi auguro, e non voglio che altri lo siano al pari mio, per carità, è di essere riuscito, sia pure brevemente, a trasferirvi questo sentimento di responsabilità verso una comunità, quella nostra di Mestre, che ha una storia, una tradizione, che è in grave crisi economica più di quanto riusciamo ad accorgerci, che ha visto ridurre la propria popolazione di 30 mila abitanti nel giro di 10 anni col declino di Porto Marghera. È una città, quella che vorremmo fosse una città, che è

anche invecchiata perché chi si sposa non sta a Mestre, chi si sposa va altrove, in cerca di lavoro nella regione, a Treviso, a Padova, a Vicenza e va ad abitare fuori da una città che non ha qualità di vita. Perché dopo l'occupazione, che è in declino grave e alla quale bisogna pensare prima di tutto, c'è un problema di struttura della città. Non ci possono essere città che non abbiano una struttura adeguata. C'è il problema anche della cultura della città, perché è la cultura che riesce a legare i cittadini tra di loro e farli impegnare anche politicamente. Sono stati fatti dei grandi sforzi, molti uomini hanno dedicato la loro vita a questa città, ma le prospettive sono ancora incerte.

Adesso ancora una volta la palla del gioco ripassa ai cittadini. Spero che anche questo nuovo corso serva a formare la città a pieno titolo, culturale e politico, intorno ad un proprio ente che la rappresenti e la promuova, condizioni tutte indispensabili per avere un avvenire.

(testo registrato)



21 IL CASTELNUOVO DI MESTRE ALLA LUCE DEI RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI.

Giovanna Luisa Ravagnan(*)

Con l'occasione dei lavori di ristrutturazione della rete di fognatura del bacino di Carpenedo, interessante l'area del centro storico di Mestre, si sono potuti ottenere una serie di dati archeologici, concernenti la struttura urbana dell'antica città.

Il progetto finanziato dalla Regione del Veneto nell'ambito del più vasto piano di disinquinamento della Laguna di Venezia e del bacino in essa scolante, prevedeva infatti un intervento lungo il percorso stradale di Viale Garibaldi, dall'incrocio con le vie da Verrazzano



e Fradeletto, per proseguire con le vie Palazzo, S. Rocco, Manin, Giardino, S. Pio X, Fapanni, Magellano (fig. 1). Tale intervento veniva a cadere quasi totalmente nell'area cosiddetta del Castelnuovo, compresa tra le vie Spalti e Manin, il corso ancora allo scoperto del Marzenego, Parco Ponci, via Caneve (figura 2).

Detta area si configurava dunque come ad alto rischio archeologico: dato infatti ad un recente passato i rinvenimenti di strutture, quali il ponte dei Molini in via Caneve e il tratto di muratura esistente in una cantina di via Giordano Bruno¹. Sempre in luce sono invece rimasti i lacerti strutturali del perimetro murario del Castello di Mestre, come i tratti di mura ancora in alzato nel giardino di via Torre Belfredo e nel cortile della Cassa di Risparmio², il bastione residuo di via Spalti e la Torre dell'Orologio, che chiude l'area di Piazza Ferretto. A ciò si aggiungono le testimonianze

Fig. 1 - Mestra pianta topografica del Centro storico 1:5000 con delimitazione dell'area indagata.

Fig. 2 - Antico castello di Mestre - Barcella 1839. Tratta da Sbrogiò M. 1990, pag. 87.

documentarie raccolte nel tempo da numerosi studiosi, gravitanti in particolare attorno al Centro Studi Storici di Mestre³.

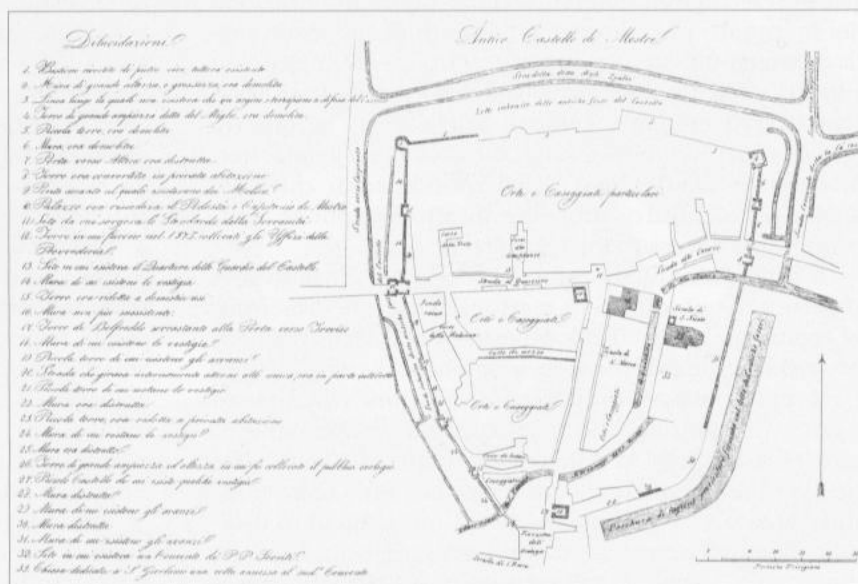
La necessità quindi di seguire lo scavo per la posa in opera delle condotte fognarie, al fine di tutelare gli eventuali resti emergenti, veniva direttamente ad offrire l'opportunità di acquisire dati archeologici che potranno integrare e precisare le conoscenze documentarie e spingere a ricercarne di nuove, ampliando l'orizzonte della ricerca. Tale opportunità è stata tuttavia limitata sia dalle necessità inerenti la viabilità cittadina, sia dalle esigenze di cantiere, che hanno imposto uno scavo arealmente ridotto⁴.

L'intervento, seguito costantemente in cantiere da Cristina Colautti sotto la direzione tecnico-scientifica della Soprintendenza Archeologica per il Veneto, ha preso il via nel mese di settembre 1992 e si è concluso nel mese di marzo 1994⁵. Pertanto, essendo i dati via via emersi ancora in fase di elaborazione, queste note sono da intendersi solo preliminari e necessariamente soggette a migliori definizioni e ad un più organico approfondimento.

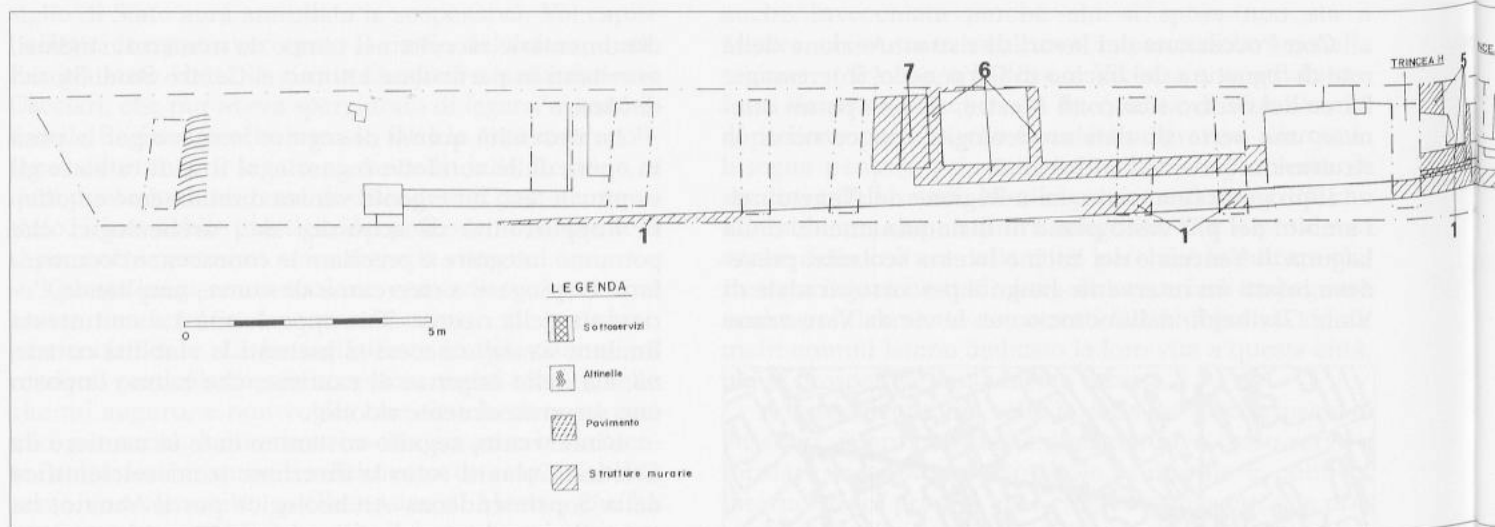
Il primo tratto di scavo ha interessato viale Garibaldi, da via Spalti all'incrocio con le vie Torre Belfredo e Palazzo. Qui la posa in opera di una condotta di diametro 1.00, ad una profondità tra i m - 3.05 e i m - 3.50 dal p.c., ha consentito di leggere un'ampia sezione di scavo.

Già all'incrocio tra viale Garibaldi e via Spalti veniva messa in luce una struttura ad arco in mattoni legati con malta, disposta ortogonalmente rispetto alla trincea di scavo, identificabile come un ampio condotto fognario ottocentesco, da porsi in relazione alla costruzione del viale Garibaldi nel 1881, ad opera dell'allora Comune di Mestre, le cui carte progettuali sono oggi conservate all'Archivio Storico di Mestre.

Il tratto successivo, per circa 40 metri, non ha evidenziato tracce di strutture e la lettura degli strati



(*) Alla stesura del presente testo ha collaborato Cristina Colautti.



potrà fornire interessanti dati per la conoscenza paleoambientale: qui infatti sembra di poter leggere la presenza di un terrapieno, presumibilmente naturale, data la successione di strati limo-argillosi privi di inclusi e di elementi antropici. Tale situazione geomorfologica collimerebbe con quanto attestato ad esempio dalla pianta del Barcella del 1839 (*fig. 2*) che, al di là del fossato dell'antico castello - le cui tracce, sia della fase d'uso sia di quella di disattivazione, si sono evidenziate in stratigrafia - indicava come assenti su quasi tutto il lato nord le murature, sostituite appunto da un terrapieno di difesa. La prosecuzione dei lavori verso Sud, per tutto viale Garibaldi fino all'inizio di via Palazzo, per circa 120 metri, ha messo in luce una serie quasi continua di strutture, solo parzialmente distinguibili per tecnica costruttiva e cronologicamente seriabili (*fig. 3*). Non è qui possibile indicare in dettaglio tutta la complessa articolazione di strutture murarie e livelli pavimentali rinvenuti, anche perché, come già ricordato, necessita una maggiore e più accurata riflessione sui dati emersi. Si darà quindi illustrazione dei manufatti più rilevanti e di quelli la cui problematica rimane più aperta. Bisogna sottolineare infatti che i limiti posti da uno scavo per i sottoservizi si sono rivelati più evidenti verso il lato Ovest, in quanto molte strutture proseguono sotto la carreggiata non interessata dallo scavo. Sarà quindi assai difficile, anche per il futuro, proporre interpretazioni se non, comunque, necessariamente parziali.

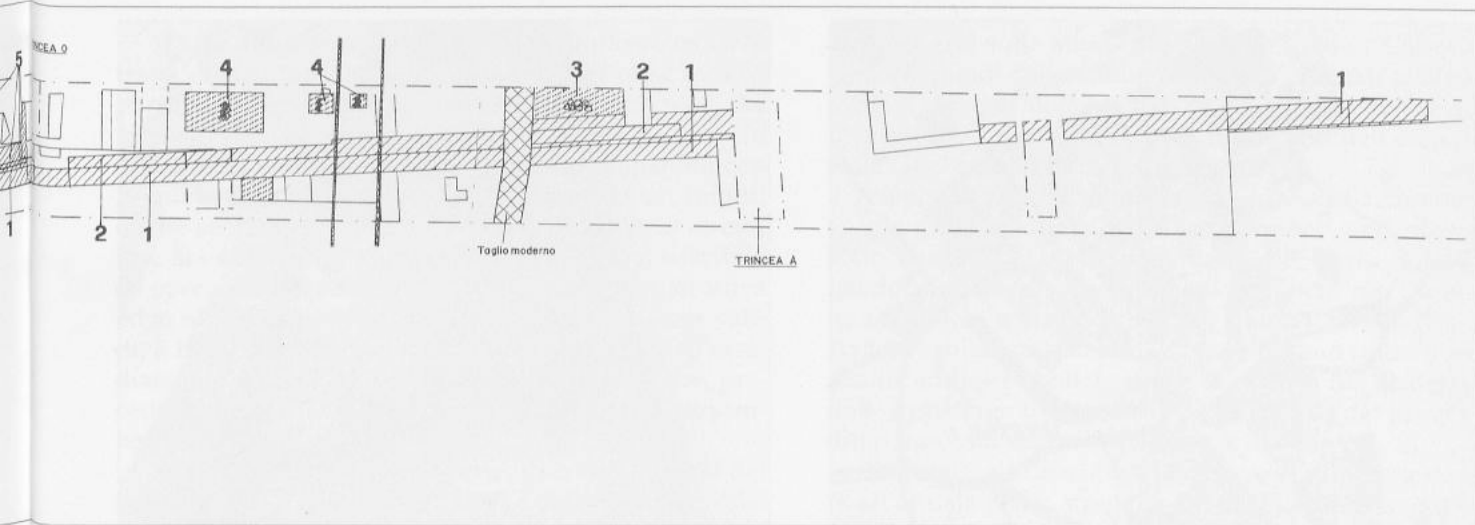
È stata individuata innanzitutto la presenza di una struttura longitudinale in mattoni di piccole dimensioni legati con malta di calce, costituita da tratti contigui probabilmente realizzati in momenti diversi (*fig. 3, n. 1*). Il muro presenta la risega di fondazione con almeno 4 corsi di mattoni, che in alcuni punti diventano 5; essa esce di circa m 0.03/0.04 rispetto all'alzato, che risulta molto regolare e conservato per un'altezza massima di m 0.40 e per una larghezza massima di m 0.48. La pianta dell'alzato, in alcuni tratti, presenta la caratteristica di 2 corsi laterali esterni messi' di taglio per la

lunghezza e, al centro, un riempimento in mattoni frammentati legati con malta, mentre il paramento a vista appare costituito da un'alternanza di corsi, con mattoni disposti in modo regolare, e corsi disposti di taglio, sempre per la lunghezza. La struttura mostra un andamento Nord/Sud che, partendo da sotto la sezione Ovest, si sposta, dopo circa 15 metri, verso il centro della trincea di scavo, per proseguire poi, dopo un'interruzione di m 6.00, quasi fino all'incrocio con Via Torre Belfredo, dove si ritrova in sezione Est. In questo tratto, lungo almeno m 45, la struttura è stata denominata con altri numeri di US, poiché in realtà non esiste un rapporto diretto tra essa e le successive attestazioni; queste mantengono costanti l'andamento, le dimensioni dei mattoni, il tipo di malta e la larghezza dell'alzato della struttura n. 1, ma appaiono però costituite da elementi realizzati o ripristinati in momenti diversi e parzialmente asportati nella parte di alzato.

L'insieme di queste strutture, il loro costante allineamento, e il loro rapporto con altre strutture a diverso orientamento, anche visivamente fa pensare alla possibilità che il muro fosse utilizzato per delimitare verso Est un'area forse produttiva, a carattere prevalentemente agricolo e artigianale. È però da ricordare che la limitata larghezza della trincea (ca. m 2.70) e la presenza nel suo lato Est di una condotta fognaria attiva rendono archeologicamente irrilevante, appunto perché manomessa, la sezione Est.

L'estensione della muratura n. 1 consigliò di operare per il restante tratto asportando solo i riempimenti moderni inerenti il compattamento stradale utilizzato per la realizzazione del sottofondo di viale Garibaldi. Solamente in un secondo momento, individuati i resti emergenti, si aprirono alcune trincee di approfondimento, per verificare le interconnessioni e la consistenza dei rinvenimenti, oltreché per trovare una soluzione alla posa in opera del collettore fognario.

Tali saggi hanno portato ad individuare almeno quattro zone che meritano un accenno particolare. Innanzitutto l'area di prosecuzione della struttura lon-



gitudinale già descritta (fig. 3, n. 1), compresa tra una trincea di approfondimento (fig. 3, A) ed uno scasso moderno per la posa di una tubazione, ortogonale alla trincea. Qui il muro risulta affiancato da altre strutture murarie, successive cronologicamente magari solo per continuità d'uso -, che seguono lo stesso andamento, come il muro in mattoni di riutilizzo legati a malta (fig. 3, n. 2), che prosegue affiancato e parallelo per circa m 14.50. Esso può essere ascritto ad una seconda fase di utilizzo dell'area, durante la quale alla lunga struttura longitudinale ne viene addossata per sostegno un'altra, con andamento analogo.

Sempre nella stessa zona un livello pavimentale a piccoli quadrati di malta (fig. 3, n. 3) prosegue sotto la carreggiata Ovest di viale Garibaldi. Tale pavimenta-

zione è presumibilmente posteriore ai due muri su ricordati (fig. 3, m. 1-2), anche se forse in uso con la struttura n. 2, in quanto intercettata dal taglio di asportazione di quest'ultima.

La zona ad Ovest dei muri di contenimento m. 12, con pavimentazioni in altinelle a *spicatum* (fig. 3, n. 4), da considerarsi in fase con la lunga struttura longitudinale n. 1, ha restituito tra i materiali molti scarti di fornace, presenti peraltro anche nel tratto immediatamente successivo. Sarebbe suggestivo poter attribuire con sicurezza a quest'area le caratteristiche di zona artigianale, preposta ad attività produttive di fornace, ma bisogna tener conto che i materiali rinvenuti coprono un ampio arco cronologico, tra il XIV e il XIX secolo, e che la costruzione della strada alla fine dell'Ottocento



Fig. 5 - Mappa catastale austriaca, 1826.

Tratta da Sbrogiò 1990, pp. 82-83.

Fig. 6 - Via Palazzo - La trincea di scavo.

Particolare del collettore fognario di Calle del Gambero e della canaletta di scolo che vi si innesta.



non esclude un primario imbonimento con materiali di risulta provenienti da demolizioni o sterri in altre zone.

L'area tra le trincee di approfondimento O e H (fig. 3, n. 5) ha messo in luce un'altra serie di strutture in interconnessione particolarmente complessa. Si tratta di un muro con andamento Est/Ovest, costruito in mattoni legati con malta bianca chiara, in cui è evidente l'utilizzazione di mattoni reimpiegati che risultano sistemati in corsi alternati, nella faccia a vista (lato Sud). Tale muratura si appoggia, ad Est, alla struttura n. 2 e verso Ovest ad un residuo di struttura in mattoni con andamento Nord/Sud; qui si delinea un cedimento, dovuto probabilmente ad un crollo in fase di disattivazione d'uso. L'insieme di queste strutture murarie doveva formare un vano di forma quadrangolare, forse utilizzato come scarico-immondezzaio, con la fase di crollo caratterizzata dalla fitta presenza di mattoni parzialmente integri e frammentari.

Lo strato di crollo sigillava il riempimento dell'immondezzaio, costituito, oltre che da materiale organico, da una concentrazione di manufatti ceramici e vitrei parzialmente integri, riferibili a produzioni non antecedenti il tardo cinquecento, offrendo così un *terminus post quem* per una datazione di quanto soprastava (fig. 4).

Infine, sempre procedendo verso Sud, si è rinvenuta una struttura quadrangolare in mattoni gialli (fig. 3, n. 6), un «vano» al cui interno sono presenti due strati

di riempimento: quello più superficiale presenta un notevole livello di macerie, costituite da frammenti di coppi, mattoni e qualche ceramica misti a terriccio con matrice argillosa di colore grigio nerastro; quello inferiore è caratterizzato soprattutto dalla presenza di resti carboniosi, con cenere in grande quantità. In esso sono stati rinvenuti, oltre che frammenti ceramici, tre frammenti di rame di uso domestico: un cucchiaio, una pentola contenente semi carbonizzati, forse di grano od orzo, ed un colino. Ciò suggerisce di interpretare il vano n. 6 come ambiente originariamente utilizzato a focolare ed in seguito come discarica di materiali⁷. Ad esso si appoggia sul lato Sud una struttura, anch'essa in mattoni, con andamento a scalinata, forse riferibile ad una fase di riutilizzo del vano stesso, quasi una sorta di gradinata di accesso (fig. 3, n. 7). La struttura si articola in due parti analoghe e collegate tra loro; quella più alta, a contatto con il vano n. 6, costituita da 2 corsi sovrapposti e larga 4 corsi, disposti in modo ordinato sia per la lunghezza che per la larghezza, presenta l'impiego di mattoni di diverse misure per il piano e di mattoni più grandi posti di taglio a delimitazione del piano; sulla superficie dei mattoni posti in piano si nota la presenza di malta biancastra, friabile. Ad una quota inferiore sta la seconda porzione della struttura, anch'essa costituita da mattoni reimpiegati, con le medesime dimensioni e caratteristiche della precedente.

Il lungo susseguirsi, talora anche piuttosto concentrato, di strutture in viale Garibaldi, per oltre m 50 a partire dal muro longitudinale in mattoni n. 1, ha imposto, per la continuazione dei lavori di posa in opera della fognatura, scelte operative compatibili con la tutela dei manufatti via via messi in luce⁸. Infatti, anche se nessuna struttura sembra, almeno in questa fase assolutamente preliminare dello studio, riferibile ad epoca medioevale, in base alle componenti struttive ed ai reperti datanti in contesti stratigraficamente validi, è indubbio che esse offrono uno spaccato dell'inse-
diamento urbano all'interno dell'area del castello, precedente alle sistemazioni viarie unitarie tardo ottocen-
tesche.

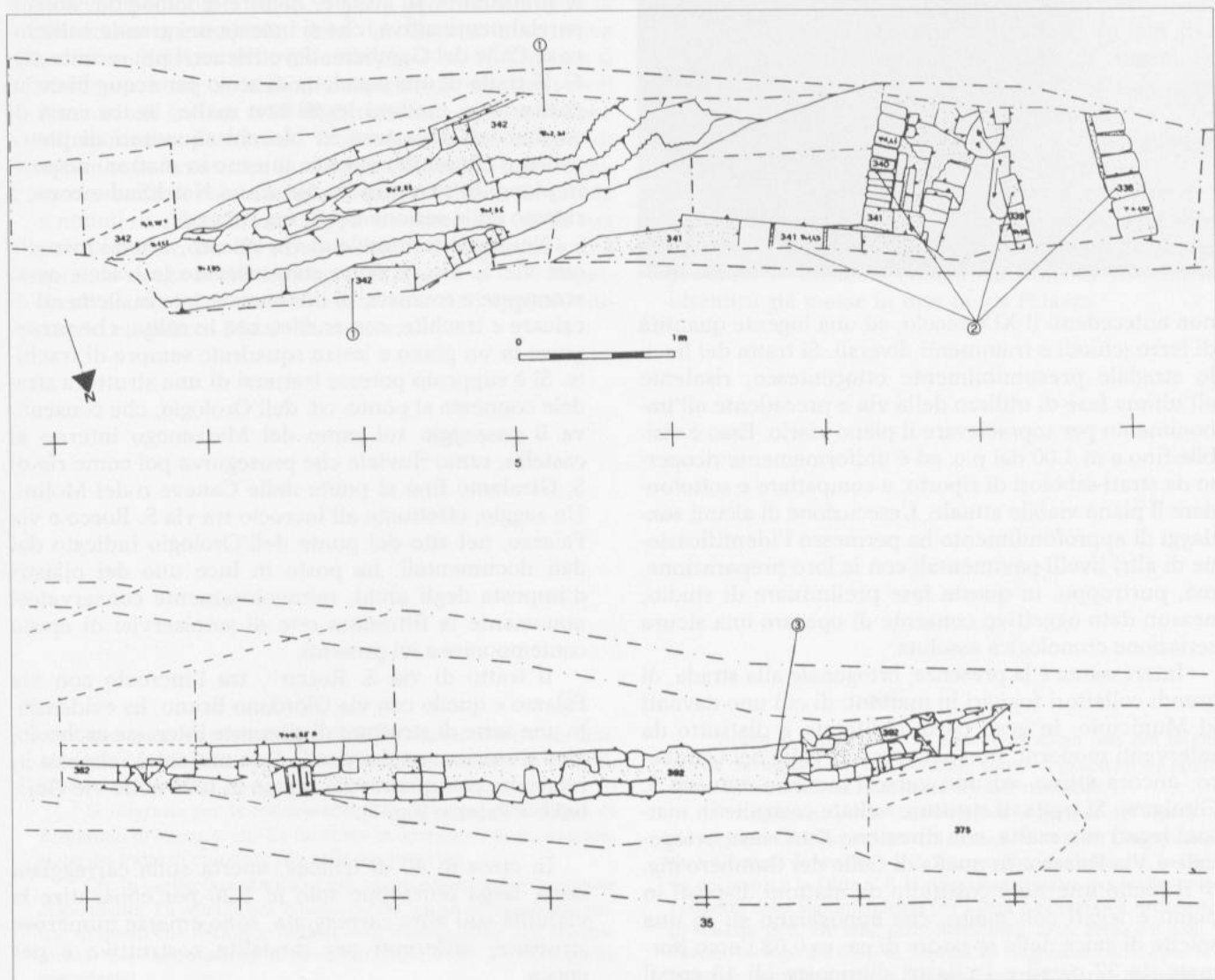
Se quindi la zona non è dettagliata nella pianta del Barcella (fig. 2), che parla di «orti e caseggiati partico-
lari», è evidente nelle piante e mappe catastali di inizio XIX secolo la sua parcellizzazione in proprietà (fig. 5) e in mappe precedenti, come quella del XVII sec. (SBRO-
GIO 1990, p. 42), la presenza di una serie di edifici

affaccianti sulle attuali vie Torre Belfredo e Caneve.

Sarà quindi dallo studio congiunto dei resti archeo-
logici e dei dati documentali che si potrà arrivare ad una lettura d'uso e funzionale nel tempo dell'area di viale Garibaldi all'interno del castello.

La prosecuzione dell'intervento in via Palazzo pote-
va già ragionevolmente ritenersi «meno pericolosa» sotto l'aspetto archeologico. Tale asse viario, infatti, nei documenti viene sempre indicato come via: Comu-
ne detta del Castello, Strada del Palazzo, Strada Regia Postale⁹, sulla quale si affacciavano nel suo tratto nord alcuni edifici pubblici, come il Palazzo del Podestà, dove oggi sorge il Municipio, ed il Palazzo dei provve-
ditori, ora sala udienze della Pretura di Mestre.

In effetti, già davanti al Municipio, subito sottostan-
te all'attuale piano stradale, era visibile una pavimen-
tazione costituita da mattoni frammentati, sbriciolati e compattati, misti a malta, che si è poi rintracciata in tutto il tratto di via Palazzo. La pulizia della superficie ha permesso di raccogliere materiale fittile, tre monete





non antecedenti il XIX secolo, ed una ingente quantità di ferro (chiodi e frammenti diversi). Si tratta del livello stradale presumibilmente ottocentesco, risalente all'ultima fase di utilizzo della via e precedente all'imbonimento per sopraelevare il piano viario. Esso è visibile fino a m 1.00 dal p.c. ed è uniformemente ricoperto da strati sabbiosi di riporto, a compattare e sottofondare il piano viabile attuale. L'esecuzione di alcuni sondaggi di approfondimento ha permesso l'identificazione di altri livelli pavimentali con la loro preparazione, ma, purtroppo, in questa fase preliminare di studio, nessun dato oggettivo consente di operare una sicura seriazione cronologica assoluta.

Interessante è la presenza, ortogonale alla strada, di grandi collettori fognari in mattoni, di cui uno davanti al Municipio, in gran parte obliterato e distrutto da interventi moderni, uno nei pressi di calle del Gambero, ancora attivo, ed uno verso l'incrocio con via S. Girolamo. Si tratta di strutture voltate costruite in mattoni legati con malta, con direzione Est/Ovest, ortogonale a Via Palazzo. In quella di Calle del Gambero (fig. 6) il fondo interno è costituito da mattoni disposti in piano e legati con malta, che appoggiano su di una soletta di calce dello spessore di ca. m 0.08 l'arco (formato da 37 corsi) e i pilastri d'imposta (di 13 corsi)

sono realizzati in triplice ordine di mattoni, quelli dell'arco posti di taglio per la lunghezza. La struttura ha un'altezza totale di m 1.80 ed una larghezza massima di m 2.20. L'arco risulta più volte intercettato dalla posa di sottoservizi, che lo hanno forato, ma non distrutto. Il riempimento è costituito da scarichi fognari che nel corso del tempo si sono accumulati fino a raggiungere uno spessore di ca. m 1.00; da esso sono stati recuperati frammenti fittili.

La condotta fognaria verso l'incrocio con Via S. Girolamo ha dimensioni notevolmente ridotte (larghezza massima m 1.00; altezza massima m 0.50). La sommità dell'arco è caratterizzata da mattoni disposti in modo differente, che evidenziano il ripristino della struttura in fasi diverse; in sezione Est si nota una sovrapposizione di due pietre squadrate, direttamente collegate all'arco, che potrebbero costituire una caditoia o far parte di un pozzetto d'ispezione. La struttura appare disattivata ed il suo riempimento è contraddistinto da un terriccio marrone scuro.

Tali collettori fognari, per i rapporti stratigrafici, debbono considerarsi in fase con l'ultimo piano stradale precedente all'attuale, mentre la canaletta, ancora parzialmente attiva, che si innesta nel grande collettore di Calle del Gambero, deve ritenersi più recente (fig. 6). Si tratta di una canaletta di scolo per acque bianche costruita in mattoni legati con malta, in tre corsi di alzato, con copertura in blocchi squadrate di pietra (calcare e trachite) e fondo interno in mattoni disposti in piano; la struttura ha direzione Nord/Sud e corre a ridosso della sezione Est di via Palazzo¹⁰.

Nel tratto terminale di via Palazzo, verso l'incrocio con via S. Pio X, sono state rilevate le tracce, assai sconnesse e rovinare, di una massicciata in elementi di calcare e trachite, con andamento in salita, che proseguiva in un piano a lastre squadrate sempre di trachite. Si è supposto potesse trattarsi di una struttura stradale connessa al ponte, cd. dell'Orologio, che consentiva il passaggio sul ramo del Marzenego interno al castello, ramo fluviale che proseguiva poi come rio di S. Girolamo fino al ponte delle Caneve o dei Molini. Un saggio, effettuato all'incrocio tra via S. Rocco e via Palazzo, nel sito del ponte dell'Orologio indicato dai dati documentali, ha posto in luce uno dei pilastri d'imposta degli archi, miracolosamente conservatosi nonostante la fittissima rete di sottoservizi di epoca contemporanea ivi presenti.

Il tratto di via S. Rocco¹¹, tra l'incrocio con via Palazzo e quello con via Giordano Bruno, ha evidenziato una serie di strutture di rilevante interesse archeologico e storico, anche per la loro antichità, almeno in relazione con quanto già messo in luce nelle vie Garibaldi e Palazzo (fig. 7).

In circa m 40 di trincea, aperta sulla carreggiata nord, larga purtroppo solo m 1.20 per consentire la viabilità sull'altra carreggiata, sono emerse numerose strutture, differenti per modalità costruttive e per epoca.

La struttura muraria messa in luce all'angolo con via Palazzo (fig. 7, n. 1), costituita da mattoni legati con malta di calce e sabbia, risulta regolare nei corsi e nella pezzatura dei mattoni. Ha andamento Ovest/Est e presenta pareti con profilo inclinato verso Nord su entrambi i lati; due ulteriori saggi di indagine, uno all'angolo dell'incrocio con via Palazzo e l'altro sulla carreggiata Sud, davanti alla Cassa di Risparmio, ne hanno rivelato la prosecuzione, con andamento obliquo a tagliare via S. Rocco. Il taglio di fondazione di tale struttura, indagata fino ad una profondità di m -2.68 dal p.c., intercetta a sua volta delle fondazioni murarie in altinelle (fig. 7, n. 2), la cui tecnica costruttiva riporta ad epoca medioevale.

Si è ipotizzato quindi di essere di fronte ad un muro di contenimento, un'arginatura forse cinquecentesca del ramo del Marzenego interno al castello, la cui costruzione ha investito un'area di precedente insediamento, presumibilmente di abitazioni di XII-XIII secolo.

La prosecuzione dell'indagine ha evidenziato altri importanti resti di murature, con andamento sia ortogonale che obliquo alla trincea di scavo, sempre a notevoli profondità (m -2.97 p.c.), presumibilmente di abitazioni medioevali, data la tecnica costruttiva uniforme nell'uso delle altinelle (fig. 7, n. 3). Tra esse si distingue una struttura muraria di considerevoli dimensioni (ca. m 6.50 di lunghezza), che mantiene allineamento Est/Ovest, trasversale alla trincea di scavo; essa è costruita in mattoni di piccolo taglio legati con malta di colore grigio chiaro, costituita da sabbia e noduli di calce. Il muro appare conservato, nella sua parte centrale, per 11 corsi di alzata, la larghezza è di 3 corsi; la risega di fondazione si allarga di m 0.07 rispetto all'alzata ed è stata rilevata solo nell'approfondimento eseguito a Sud della struttura.

Purtroppo la scarsa estensione dell'area indagata non consente per il momento di suggerire ipotesi sulle possibili planimetrie e tipologie architettoniche delle strutture¹².

Un saggio precedentemente eseguito, immediatamente prima dell'incrocio con via Giordano Bruno, sempre sul lato Nord della carreggiata, aveva messo in luce, oltre a delle strutture ad arco, forse di fondazione, un residuo di struttura in mattoni e pietre legati a malta, con andamento NO/SE, forse riferibile alla cinta muraria esterna del castello, per tipologia di costruzione e per l'allineamento che essa mantiene con i resti murari ancora in alzata del Castelnuovo¹³. Il suo posizionamento in pianta, assieme a quello delle murature visibili nel giardino di via Torre Belfredo, nella cantina di via Giordano Bruno e nel cortile della Cassa di Risparmio, offrirà quindi dati oggettivi alla ricostruzione di questo lato del perimetro murario del Castelnuovo di Mestre.

Resti della cinta muraria sono stati messi in luce, nella parte finale dell'intervento per la posa in opera delle fognature, anche in via S. Pio X (fig. 8), dove è attestata pure la presenza di strutture di torre, i «torresini» spesso ricordati dalle fonti (fig. 2). In tale area si sono poi rilevate archeologicamente le sistemazioni idrauliche e viarie di epoca tardo ottocentesca e novecentesca, riscontrate anche nella limitrofa via S. Girolamo, in occasione di un intervento di adeguamento fognario promosso dal Comune di Venezia.

Infine l'assistenza archeologica al cantiere di via Manin ha confermato i dati documentali che la volevano estranea all'area del Castelnuovo. Qui l'asse viario presenta le medesime canalizzazioni di sistemazione idraulica già messe in luce in via Palazzo.

¹ Rinvenimenti effettuati nel 1990 sotto la direzione della dott. Maurizia de Min, della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Venezia.

² Si ringrazia per la collaborazione la direzione della Cassa di Risparmio di Venezia, che ha facilitato le operazioni di documentazione del tratto di muratura sito nella sua proprietà.

³ Cfr. in particolare SBROGÌ 1990, che si ringrazia per la cortese disponibilità. Di recente poi Wladimiro Dorigo ha delineato una sintesi di quelli che definisce «alcuni nodi fondamentali dell'insediamento» nel centro storico di Mestre (DORIGO 1991. Ivi bibliografia precedente).

⁴ Infatti si è proceduto in trincee di scavo non più larghe di mezza carreggiata (ca. m 2.50/3.00), con ovvi problemi sia operativi che di interpretazione immediata dei dati emergenti.

⁵ Si ringraziano per la collaborazione la Regione del Veneto - Ufficio regionale del Genio Civile, il Consorzio Venezia Disinquinamento, il Comune di Venezia - Uff. Tecnico Fognature Mestre, la Direzione dei lavori e la Ditta C.P. Si ringraziano inoltre per la disponibilità i colleghi della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Venezia, dott. De Min, arch. Menichelli, arch. Fresa e il dott. Vito Favero, biologo del CNR di Venezia. Si ringraziano infine per la collaborazione offerta i sig.ri Stefano Faccini e Marco Bortoletto del-

l'EVR, Giovanni Papaccio; le dott. Valeria Ardizzon e Tiziana Marinig della soc. Aurea.

⁶ Si ringrazia per la cortese disponibilità Sergio Barizza, Coordinatore degli Archivi Storici del Comune di Venezia.

⁷ Gli approfondimenti eseguiti all'interno del vano hanno permesso di verificare che esso è privo di fondo e le strutture murarie appoggiano direttamente su di uno strato di limo argilloso; ciò fa propendere per l'ipotesi di un'utilizzazione della struttura come fossa di scarico.

⁸ Poiché i saggi di approfondimento effettuati in più punti dello scavo avevano evidenziato che le strutture non scendevano al di sotto di m -2.00 dal p.c., profondità che non veniva ad interferire con la posa del collettore fognario, prevista a quote più basse, la scelta operativa è stata quella di procedere con un sistema a «spingitubo» a trivellazione orizzontale, preservando in tal modo le strutture soprastanti.

⁹ Mappa XVIII sec., SBROGIO 1990, p. 75; Mappa del Genio Civile, ca. inizi del XIX sec., SBROGIO 1990, p. 77; Mappa catastale austriaca 1826, cfr. fig. 5.

¹⁰ A tal proposito va ricordata, lungo tutta via Palazzo, la presenza di canalette di scolo delle acque bianche e di canalette fognarie, alcune ancora attive, messe in luce in occasione di un intervento ENEL, che si ringrazia per la collaborazione. Esse sono tutte ascrivibili alla fase precedente l'attuale sistemazione viaria.

¹¹ In via S. Rocco, trattandosi di zona particolarmente «a rischio» almeno sulla base dei dati documentali, si sono operati saggi preventivi, preliminari ai lavori di posa in opera della condotta fognaria. L'area da indagare era stata scelta anche sulla base delle indagini georadar, promosse dalla committenza, al fine di individuare i punti maggiormente a rischio. In realtà l'indagine con i metodi geofisici,

pur fornendo una traccia operativa, ha confermato le difficoltà interpretative di un intervento in ambito urbano, causa le variabili e turbative date dai sottoservizi e dagli scassi con conseguenti riempimenti operati per essi, in concomitanza anche dell'impossibilità di lettura per profondità superiori ai m -1.50, data anche la quota di taratura.

¹² Anche da questa breve sintesi, comunque, si comprenderà la necessità di tutelare, impedendone la manomissione, queste testimonianze oggettive del castello di Mestre, necessità che ha portato ad optare per una variante del percorso progettuale originale dell'intervento di disinquinamento.

¹³ Durante i lavori di scavo e di approfondimento si sono potute identificare altre due strutture in mattoni e blocchi di pietra legati a malta, collegate con i resti di cinta muraria: si è supposto trattarsi della struttura di una piccola torre, forse il «torresino» che stando alle mappe si ergeva in questo tratto.

BIBLIOGRAFIA

- SBROGIO M. 1990, *I castelli di Mestre e l'antica struttura urbana*, Mestre.
DORIGO W. 1991, *Mestre medioevale*, in «Venezia Arti», 5 pp. 9.

Il testo scritto della relazione è apparso sotto il titolo: *Mestre. L'area del Castelnuovo. Note preliminari*, su Quaderni di Archeologia del Veneto - X, 1994.

Autorizzazione Regione Veneto 3295/14200.

22 L'EVOLUZIONE DEL TERRITORIO E LE TESTIMONIANZE STORICHE: IL CASO DI PIAZZA FERRETTO.

Giovanna Luisa Ravagnan(*)

Tra i mesi di novembre e dicembre 1993 fu effettuata sull'intera area di Piazza Ferretto (fig. 1) una campagna di sondaggi stratigrafici preventivi al progetto di riqualificazione e arredo urbano, in corso di progettazione da parte del Comune di Venezia. Tali sondaggi, promossi dall'Amministrazione Comunale su sollecitazione del progettista incaricato, erano ritenuti necessari dalla Soprintendenza Archeologica per il Veneto, che a più riprese aveva evidenziato l'alto "rischio archeologico" di interventi sulla piazza, dato il suo plurisecolare ruolo di zona di mercato a cerniera tra il Castelnuovo di Mestre¹ e l'area di San Lorenzo, da identificarsi con il borgo di San Lorenzo, cresciuto attorno alla chiesa più importante, dove si svolgevano settimanalmente il mercato e annualmente la fiera dedicata al Santo Patrono. In questa zona di passaggio obbligato, già durante il XIV secolo, sorsero case, taverne e osterie (Gusso 1986, p. 134).

Già nella mappa del Gallesi del 1603 (fig. 2) si intravede l'area della piazza, come una larga striscia restringentesi nei pressi della Porta della Loza, la casa torre dei Collalto poi inglobata nella cinta muraria del Castelnuovo e ancor oggi simbolo della città con il nome di Torre dell'Orologio, per raggiungere la quale è necessario scavalcare il ponte sul ramo del Marzenego. Nella mappa del XVII secolo pubblicata dallo Sbrogiò (Sbrogiò M. 1990, fig. p. 43) si tratta di un vasto spazio sulle cui fronti occidentale ed orientale si allineano insediamenti abitativi. Nella mappa del Genio Civile, realizzata agli inizi del XIX secolo, l'area della piazza ha ormai la connotazione attuale (Sbrogiò 1990, fig. p. 77), con la presenza della Dogana sul Marzenego, presso la Torre; così nella mappa catastale napoleonica del 1809, in quella del Catasto austriaco del 1826 e in quella austro-italiana della fine del secolo scorso (Sbrogiò 1990, figg. pp. 80-81, 82-83, 84-85).

Dopo un preliminare sopralluogo lungo il Marzenego, che consentì di leggere la struttura verso l'acqua del ponte delle Erbe, furono aperte tre aree di sondaggio nella piazza. I sondaggi davanti al Palazzo Da Re (fig. 1, b) e davanti a San Lorenzo (fig. 1, a) permisero di osservare i lavori di sistemazione idraulica (canalette di scolo) e stradale (acciottolati) portati a termine dal Comune di Mestre nel 1879²; quello nell'area del ponte delle Erbe (fig. 1, c) invece consentì di accertare quanto già noto dai documenti, cioè gli ampliamenti successivi del ponte, la cui parte più antica è quella occidentale, presso la farmacia.

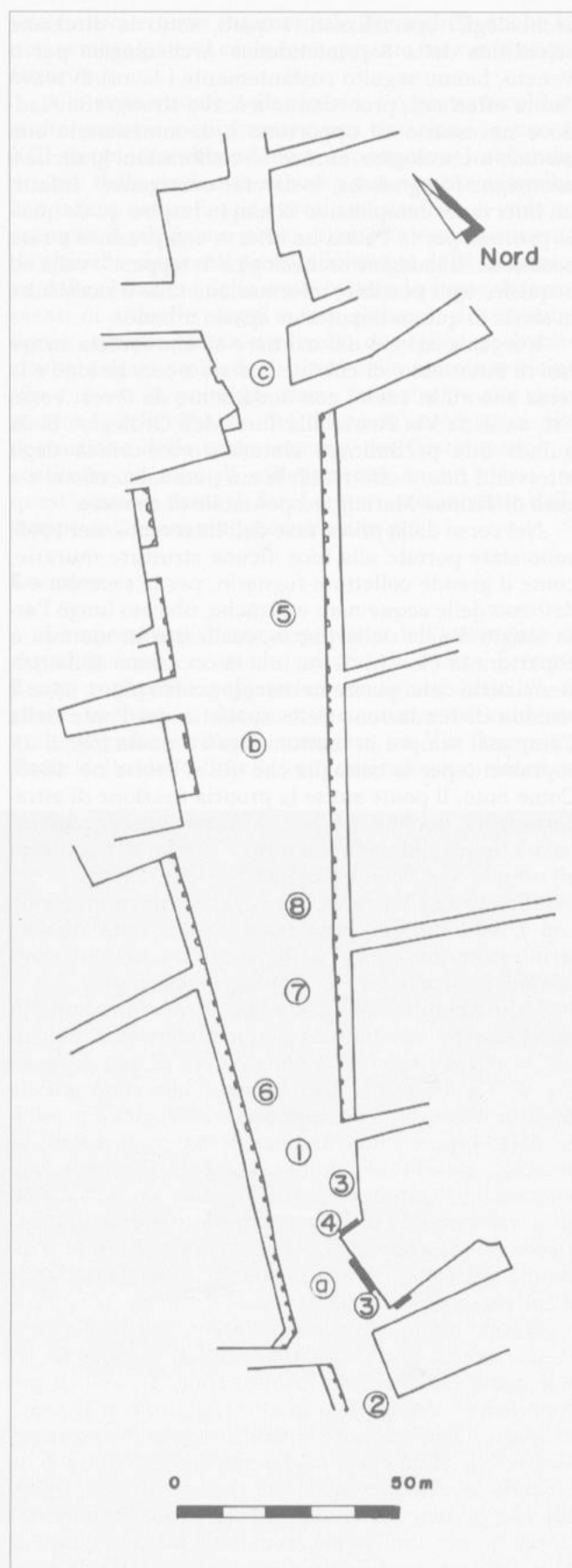
Il progetto di riqualificazione e arredo urbano di Piazza Ferretto fu quindi sottoposto al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali che ne autorizzò la realizzazione nel mese di agosto del 1994 alla condizione che l'intervento di scavo fosse effettuato sotto stretto controllo archeologico.

Tale controllo si è concretizzato nella continua presenza in cantiere, fin dall'inizio dei lavori, di operatori

Fig. 1 - Planimetria di Piazza Ferretto:

le lettere indicano i sondaggi eseguiti nel 1993

mentre i numeri si riferiscono alle evidenze emerse nel corso dei lavori di riqualificazione e arredo urbano.



(*) Il capitolo "Lo scavo" della presente relazione è stato curato da Tiziana Marinig.

archeologici specializzati, i quali, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologica per il Veneto, hanno seguito costantemente i lavori di scavo finora effettuati, procedendo a scavo stratigrafico laddove necessario ed opportuno e documentando con metodo archeologico, attraverso elaborazioni grafiche e campagne fotografiche, le diverse emergenze³. Infatti, un intervento complessivo di ampio respiro quale quello previsto per la Piazza ha offerto una preziosa e rara occasione di indagine archeologica "a tappeto", volta ad acquisire ogni possibile informazione utile a ricostruire la storia di questo importante spazio urbano.

L'organizzazione del cantiere si è articolata in tre fasi di intervento, di cui due portate a conclusione e la terza ancora in corso, con andamento da Ovest verso Est, ossia da Via Poerio alla Torre dell'Orologio⁴. Si dà quindi una preliminare sintesi storico-critica degli interventi finora effettuati⁵, la cui puntualizzazione è a cura di Tiziana Marinig, responsabile di cantiere.

Nel corso della prima fase dell'intervento, nel 1995, sono state portate alla luce alcune strutture murarie, come il grande collettore fognario, per la raccolta e il deflusso delle acque nere e bianche, ubicato lungo l'asse longitudinale della piazza, realizzato in mattoni e copertura in blocchi di trachite in occasione della sistemazione della piazza nel secolo scorso (fig. 1, 1), e il residuo di fondazione della spalletta del Ponte della Campana, sempre in mattoni legati a malta (fig. 1, 2), soprattutto per la battaglia che qui si svolse nel 1848. Come noto, il ponte smise la propria funzione di attraversamento del Marzenego con l'intervento di copertura del fiume alla metà del nostro secolo, dando luogo all'attuale Via Poerio (Barizza 1994, p. 139 ss. e fig. 56). Sempre nell'area di San Lorenzo, in connessione con i lavori di pavimentazione, sono state rilevate strutture murarie (figg. 1, 3), riferibili a delimitazioni prediali forse afferenti il complesso ecclesiastico.

Indubbiamente in questa fase il rinvenimento più interessante è costituito da alcune sepolture di inumati messe in luce nei pressi della chiesa di San Lorenzo (fig. 1, 4 e 3)⁶, per i quali tuttavia, allo stato attuale degli studi, nessuna precisazione cronologica è possibile, data la quasi totale assenza di materiali datanti in associazione alle sepolture⁷, anche se di particolare interesse è il picco di individui morti tra i 20 e i 40 anni, che potrebbero far pensare ad un evento improvviso come una battaglia o una calamità naturale (l'incendio del 1402?, l'attacco ispano-imperiale del 1513 ricordato da Machiavelli?).

Si sono infine potuti documentare, tramite l'apertura di trincee, i livelli stradali in ciottoli, già identificati e in parte documentati in altre zone. Di essi, il più superficiale, rinvenuto a diretto contatto con lo strato di asfalto, risulta coprire le strutture in cemento armato riferibili ad un rifugio antiaereo costruito durante la seconda guerra mondiale (Piazza Ferretto 1995, fig. p. 12) ed è pertanto ascrivibile all'epoca contemporanea. L'acciottolato sottostante, rinvenuto ad una quota di poco inferiore e al quale sottostavano la canalette di



scolo, è stato collocato in opera nel tardo XIX secolo, nel corso degli interventi sulla Piazza dell'allora Comune di Mestre. Le pavimentazioni in questione sono state oggetto, oltre che di documentazione con metodo archeologico, di operazioni di prelievo a campione in ragione del loro pur modesto interesse documentario per la storia urbana di Mestre.

Nel corso della seconda fase dell'intervento, a partire dal mese di febbraio 1996, furono messe in luce presso Calle del Sale, nell'area individuata al limite Nord-Est della zona interessata ai lavori di riqualificazione (fig. 1, 5), strutture archeologiche di rilevante interesse costituite da tratti murari, piani pavimentati ed un pozzo, relative ad un probabile complesso urbano *extra muros* di epoca medioevale, presumibilmente smesso dall'uso a partire dalla seconda metà del XIV secolo, in concomitanza con la costruzione della cinta muraria del cd. Castelnuovo.

La prosecuzione di tali strutture sotto il limitrofo tratto di Piazza Ferretto antistante il Ponte delle Erbe indusse la Soprintendenza Archeologica per il Veneto a richiedere l'allargamento dell'area di scavo, al fine di verificare l'estensione areale dei rinvenimenti.⁸ In effetti, in tale area, così come nella zona dei marciapiedi limitrofi ai portici orientali della piazza, proseguivano strutture murarie e livelli pavimentali e antropici, così come è stata rilevata la presenza di un secondo pozzo.

Alla data odierna, nella fase attuale degli studi, non del tutto conclusa l'indagine stratigrafica e, di conseguenza, non ancora rielaborata l'ampia documentazione raccolta, si può comunque ipotizzare con qualche certezza che tale area archeologica sia relativa ai resti del *burgus* medioevale di Mestre, sviluppatosi in più fasi, seriabili per il momento in cronologia relativa, attorno al cd. "Castelvecchio", castello fortificato di tra-

dizione feudale, di norma identificato nell'area dell'attuale ospedale⁹, e legato alla presenza di un corso d'acqua, un canale o ramo dell'attuale Marzenego, con presumibile andamento dal cinema Excelsior a Corte Marin Sanudo, sul cui paleoalveo si affacciavano le strutture più occidentali (fig. 4). Tra esse, il muro più occidentale, abbastanza imponente, ad andamento non rettilineo, si configura come argine di contenimento del canale, che traversava la piazza attuale con andamento Nord-Sud (fig. 4, 1). L'indagine archeologica ha permesso in questa zona di recuperare molti materiali, soprattutto frammenti vitrei e ceramici, anche se non mancano manufatti quasi integri (fig. 6).

Tra le strutture del *burgus*, prevalentemente in altinelle, si possono riconoscere diversi aspetti funzionali: quelle più orientali, assai corpose e ben strutturate, inducono a pensare a fondazioni di abitazioni di buon livello (forse di *mercatores*?), davanti alle quali si aprivano cortili talora lastricati e delimitati da muretti meno consistenti (strutture più occidentali) e racchiudenti pozzi per la captazione dell'acqua di falda (fig. 4, 2 e fig. 5). Sono stati documentati archeologicamente anche i piani pavimentali in argilla battuta, talora più volte rifatti. Essi, che appaiono come elemento costante dell'area, non di rado presentano segni di scottature, indice che in queste zone pavimentate venivano compiute azioni con uso di fuoco, forse legate ad attività produttive. Per tali aree esterne di abitazioni si potrebbe ipotizzare, dato l'affacciarsi su di un ramo fluviale,

una funzione forse commerciale (fonteghi?), anche se non sembra potersi escludere appunto un ruolo manifatturiero.

Allo stato attuale della ricerca, i reperti raccolti in strato portano a confermare una datazione in uso al XIII secolo, con abbandono nel successivo. L'abbandono, che dalla risultanza di scavo non sembra ascrivibile a fattori naturali o ad eventi catastrofici - si veda ad esempio il cd. primo pozzo, riempito esclusivamente da altinelle, derivanti presumibilmente dalla distruzione delle abitazioni della zona, oppure lo strato di frammenti di altinelle, coppi e radi elementi di travature lignee, sprofondati in un livello di argilla, probabile risultato di un crollo degli alzati delle murature vicine (fig. 4, 2 e 4, 3), potrebbe essere fatto risalire alla sistemazione della Piazza del Mercato successiva alla costruzione della cinta muraria del Castelnuovo¹⁰, a costituire un asse di collegamento anche viario tra quest'ultimo e l'area di San Lorenzo, testimoniato dalle mappe dall'epoca cinquecentesca in poi¹¹.

Lo scavo

Le operazioni di scavo previste dall'intervento di riqualificazione e arredo urbano di Piazza Ferretto hanno consentito, seppure in condizioni difficili¹², di porre in luce e documentare numerose evidenze archeologiche, nell'area compresa tra Via Poerio e il Ponte detto delle Erbe¹³, i cui dati vengono sintetica-





mente di seguito esposti, a partire da quelle di epoca più recente.

Tra le evidenze di XIX secolo meritano un cenno la struttura di forma trapezoidale, realizzata in mattoni legati da malta, individuata a circa m 1 dal piano di calpestio¹⁴ e ubicata presso il limite Sud dell'area. La posizione e la tipologia del manufatto fanno supporre che si tratti del residuo della fondazione di una delle spallette del ponte della Campana¹⁵ (fig. 1, 2).

Della medesima epoca risulta il Ponte della Erbe, collocato nella zona Nord-Est della Piazza, le cui fasi di ampliamento erano già state identificate nel corso dei sondaggi promossi nel 1993. Il ponte, infatti, consiste di tre distinti archi addossati, il più antico dei quali è quello situato a Nord-Ovest, che risulta difficilmente leggibile rispetto a quello posto nella zona più orientale, realizzato con mattoni di colore arancio chiaro, legati da malta¹⁶.

Sempre ottocentesco è il tracciato della Strada Regia Postale, che attraversava lo spazio della piazza da Sud a Nord ed era realizzata con ciottoli infissi in un letto di sabbia, per circa m 6 di larghezza¹⁷: la posizione e le dimensioni rispecchiano esattamente quanto previsto dal progetto del 1879. In occasione di questa sistemazione viaria si provvide anche ad un miglioramento del sistema di drenaggio e scolo delle acque, come documentano le numerose canalette rinvenute e il collettore fognario centrale, identificato nel tratto Sud della Piazza, a m 1,20 circa del piano di calpestio. Così come per le canalette, i muri laterali e del piano di fondo di quest'ultimo sono realizzati con mattoni (26 x 12 x 6 cm), legati da malta scarsamente coesa, con copertura in grandi blocchi squadri di trachite.

Ad una fase precedente¹⁸ possono essere ascritte le sepolture di inumati rinvenute nei pressi della chiesa di San Lorenzo, cronologicamente collocabili in un'epoca in cui nella zona attigua all'edificio ecclesiastico doveva trovarsi un'area cimiteriale¹⁹. In particolare si vuole porre l'accento sul complesso di sepolture, denominate in corso di scavo T. 6 e rinvenute a partire da m 1 dal piano di calpestio. Valutabile ad un primo esame come fossa comune, lo scavo delle singole sepolture ha evidenziato invece un sistema più complesso di deposizioni, che in via preliminare si può supporre dilatato nel tempo e non avvenuto in un unico momento. Il taglio praticato per la fossa destinata a contenere la sepolture identificate come T. 6/3 e T. 6/4, ad esempio, risulta aver parzialmente asportato i resti della sepolture T. 6/5, mentre ad un livello anche se di poco inferiore sono riferibili le sepolture identificate come T. 6/15, T. 6/16, T. 6/17, T. 6/18, T. 6/19, deposte quindi in un momento precedente (fig. 3).

Una migliore valutazione della cronologia relativa delle singole sepolture e del complesso identificato come T. 6 verrà dall'elaborazione dei dati raccolti e dall'esame degli scarsi materiali rinvenuti in associazione alle sepolture²⁰, anche se in ogni caso sarà condizionante la considerevole manomissione moderna

effettuata con la posa della tubazione del gas che ha asportato nella quasi totalità gli arti inferiori.

In questa stessa area, nei pressi della chiesa di San Lorenzo, sono state rinvenute alcune strutture murarie realizzate con l'impiego di mattoni di differenti dimensioni, tra i quali le altinelle,²¹ legati da malta di colore biancastro, friabile; l'impiego di questo particolare tipo di mattoni nella maggioranza delle strutture individuate lascia supporre una relazione con una fase certo più antica dell'edificio religioso, ma solo un'accurata valutazione della documentazione archivistica relativa alle vicende della chiesa potrà consentire di precisare la funzione e la datazione di queste strutture²². A tutt'oggi si può notare tuttavia come nell'area compresa tra queste strutture e la chiesa non siano state rinvenute sepolture²³, mentre la sepolture documentate siano state rinvenute "all'esterno" di questa zona (fig. 1, 3).

Strutture murarie completamente realizzate in altinelle sono state rinvenute tra prima e seconda fase d'intervento, sia ad Ovest sia ad Est, nei pressi della Galleria Allegrì.

La prima (fig. 1, 6), rinvenuta a circa 90 centimetri al di sotto del piano di calpestio, risulta realizzata con altinelle legate da malta, ed è stata parzialmente manomessa da un successivo intervento edilizio, probabilmente di epoca recente, documentato dall'uso di mattoni di differente misura e colorazione. La seconda (fig. 1, 7), di modesta entità, è stata rinvenuta a circa m 1 dal piano di calpestio della piazza e si caratterizza per l'impiego dell'argilla quale legante e per una sottofondazione, realizzata sempre in altinelle posate in obliquo rispetto ai corsi superiori. L'insieme di strutture rinvenute (fig. 1, 8) poco a Nord della Galleria Allegrì infine si configura come il residuo di un vano, delimitato a Est da una muratura con probabile apertura della soglia, a Sud e a Nord da murature la cui fondazione risulta abbastanza imponente.²⁴ Internamente è pavimentato con altinelle disposte secondo due tessiture, una di piano, l'altra a spina di pesce, disposizione che forse voleva indicare due destinazioni d'uso diverse.

Lo scarso materiale rinvenuto non consente una datazione certa delle fasi di utilizzo delle strutture che, per l'esclusivo impiego di altinelle, possono essere genericamente attribuite all'epoca medievale. Una precisazione potrà venire dal raffronto tra questi dati e quelli ricavati nel corso dello scavo stratigrafico della limitrofa area del *burgus*, messo in luce nell'area compresa tra Calle del Sale e Via Pescheria Vecchia (fig. 4).

L'urgenza dei lavori di riqualificazione di Piazza Ferretto e la vastità dell'area in cui insistono le evidenze archeologiche non hanno consentito lo scavo stratigrafico dell'intera estensione del complesso di strutture murarie. Si è, infatti, proceduto con metodo stratigrafico nelle aree direttamente interessate dalla posa dei sottoservizi e, solo in alcune porzioni, con l'apertura di saggi stratigrafici, eseguiti per verificare alcune particolari situazioni.

Fig. 5 - L'area del muro spondale e del pozzo.

Fig. 6 - Alcuni dei materiali rinvenuti nell'area del burgus.



Si dà quindi conto in questa sede delle evidenze archeologiche più rilevanti per la ricostruzione planimetrica e funzionale del *burgus*.

La prima zona ad essere messa in luce è stata quella nei pressi di Calle del Sale, caratterizzata dalla presenza di numerose evidenze strutturali sia murarie, realizzate con uso prevalente di altinelle, che pavimentali tra le quali si distinguono il poderoso muro, collocato nella zona occidentale e che risulta avere nel tratto più consistente orientamento Nord-Sud,²⁵ ed un pozzo (fig. 4, 2).

L'andamento non rettilineo della struttura ha suggerito di interpretare questa struttura quale muro di contenimento dell'area edificata lungo un corso d'acqua fluviale,²⁶ un paleoalveo del Marzenego, identificato dagli scavi condotti a maggior profondità, il cui tracciato doveva attraversare lo spazio dell'attuale Piazza dall'angolo Nord-Ovest (zona del cinema Excelsior) alla zona Sud-Est (imbocco di Corte Marin Sanudo). Lungo questo tracciato infatti sono stati notati sia un sensibile cambiamento della successione stratigrafica degli strati, in questo caso costituiti prevalentemente da limo sabbioso di colore nero - grigio scuro, sia una rimarchevole presenza di pali lignei, disposti con andamento pressoché parallelo a quello del muro di contenimento. A questo inoltre si legano alcune strutture murarie, con orientamento Est-Ovest, edificate ad arco.²⁷

La disposizione planimetrica delle strutture individuate in questa zona induce, sia pur con le riserve del caso, a ipotizzare che si tratti di un edificio articolato in vani di modeste dimensioni, individuati nel tratto orientale, prospicienti una corte o cortile pavimentata all'interno della quale si trovava il pozzo di captazione dell'acqua,²⁸ collocata a ridosso del muro di delimitazione lungo il corso fluviale.

Lo scavo stratigrafico del pozzo, pur non restituendo alcun materiale ceramico datante, è stato particolarmente interessante: il riempimento, infatti, è costituito solamente da altinelle che si può supporre derivanti, probabilmente, dalla distruzione delle strutture abitative ubicate nella zona, costituendo in tal modo un attendibile indice delle modalità di abbandono dell'intera area (fig. 7). A riprova del carattere voluto di dismissione d'uso dell'area si ricorda inoltre la particolare disposizione di una delle strutture murarie individuate nei pressi del pozzo, che appare crollata in direzione Nord-Ovest e successivamente ricoperta.

A ridosso di questo si trovava un'ampia zona, delimitata da alcune strutture murarie, caratterizzata dalla presenza di uno strato di frammenti di altinelle e coppi, sprofondati in un livello di argilla (fig. 4, 3). Gli elementi che lo compongono e la loro disposizione fanno supporre che questo strato sia il risultato di un crollo degli alzati delle murature vicine, che, infatti, presentano quale legante dei mattoni, seppur non generalmente, l'argilla, a riprova di un voluto e determinato abbandono delle abitazioni vicine.

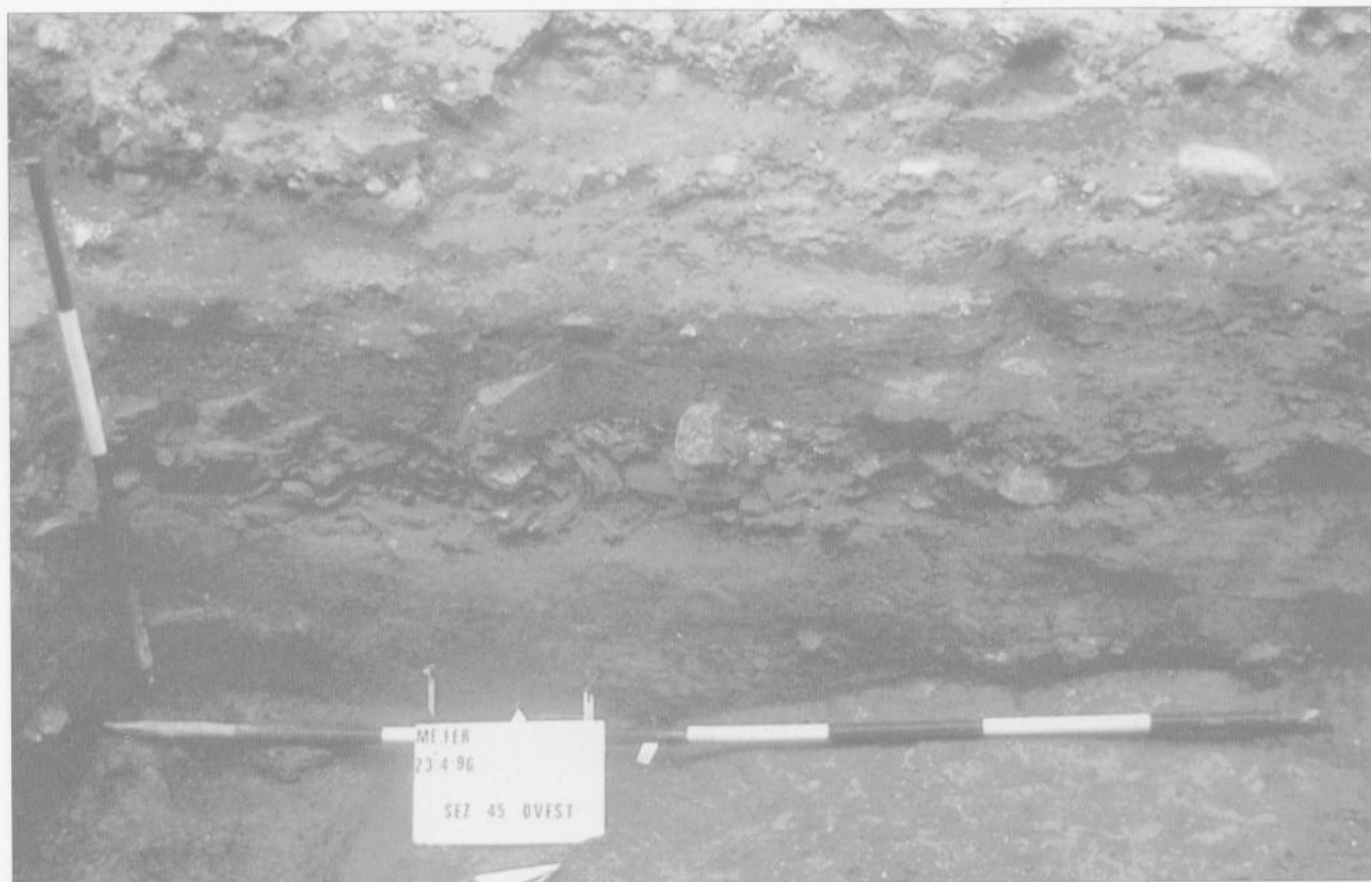
Se in alcune zone, quali ad esempio quella dinanzi al pozzo, sono stati rinvenuti lacerti di pavimentazione



in altinelle, non va dimenticata la presenza di pavimenti in argilla battuta, generalmente di colore verdastro, rinvenuti in più punti della zona del *burgus*: una serie di livelli pavimentali di questo tipo infatti sono stati rinvenuti in una zona ad oriente rispetto a quella nella quale è stato messo in luce il pozzo e appaiono connessi alle strutture murarie pertinenti all'abitazione con pozzo. In questo caso si è potuto riscontrare la persistenza del battuto che appare ripristinato almeno tre volte, in una successione temporale che potrà essere precisata dal puntuale studio dei manufatti ceramici rinvenuti (fig. 8).

I battuti in argilla, attestati in tutta l'area, presentano spesso segni di scottature indice di attività con uso di fuoco, forse produttive come sembrano testimoniare le seppur rare scorie rinvenute.

In una zona poco più a Nord, in direzione del Ponte delle Erbe, è stato individuato un secondo pozzo, costruito anch'esso con altinelle (fig. 4). Se da un lato la sua connessione con le strutture murarie presenti intorno resta, allo stato attuale dell'elaborazione dei dati, di difficile lettura, dall'altro esso suggerisce la probabile presenza di diverse abitazioni indipendenti, singolarmente servite da un pozzo di captazione dell'acqua di falda. Lo scavo del suo riempimento, che in questo caso appare diverso da quello del primo pozzo non essendo caratterizzato dalla sola presenza di altinelle, ha restituito alcuni frammenti ceramici che potranno aiutare a precisare il termine cronologico entro il quale il pozzo ha smesso di essere utilizzato e, di conseguenza, le abitazioni della zona sono state abbandonate.



¹ Il *castrum novum* risulta realizzato nel 1385, successivamente all'occupazione di Mestre e del Mestrino, territori trevisani, ormai compiuta nel 1339, quando Mestre compare come Podestaria veneziana in una lettera di Francesco Dandolo a Marin Falier, Podestà e Capitano di Treviso (GUSSO 1986, p. 13).

² Per le ristrutturazioni compiute nel XIX sec. cfr. BARIZZA 1994, pp. 115-120; Piazza Ferretto 1995, pp. 25-26.

³ Le indagini archeologiche sono state effettuate dagli archeologi della Soc. AUREA - Servizi archeologici e culturali - di Mestre. Un particolare ringraziamento per la preziosa collaborazione va all'ing. Salvatore Vento, Direttore dei Lavori, e ai tecnici assistenti di cantiere Marco Discardi e Giuseppe Pranovi.

⁴ Schematicamente la prima ha riguardato il tratto della piazza dalla Chiesa di San Lorenzo a Galleria Allegri, la seconda il tratto da Galleria Allegri al Ponte delle Erbe, la terza riguarderà l'area di Piazzetta Matter tuttora in corso di scavo (agosto 1997).

⁵ Con tutti i limiti che comunque comporta riflettere su uno scavo non ancora concluso. In realtà gli "eventi" hanno procrastinato la conclusione delle operazioni di scavo, che a livello progettuale dovevano essere ormai concluse da tempo.

⁶ Sono state condotte sugli scheletri analisi paleoantropologiche, di cui dà conto Nicoletta Onisto della Cooperativa P.E.T.R.A. s.c.r.l. - Albignasego (PD).

⁷ L'unico *terminus ante quem* certo è costituito dall'applicazione nel regno italico del napoleonico Editto di Saint-Cloud del 1804.

⁸ Tale indagine si rendeva comunque indispensabile a valutare l'effettiva possibilità di posa in opera dei sottoservizi ivi previsti dal progetto di riqualificazione. L'estensione complessiva dei rinvenimenti non è comunque ancora certa, in quanto essi potrebbero continuare anche in Piazzetta Matter, quindi sull'altra sponda del Marzenego ancora in vista, zona che resta tuttavia da indagare anche per gli eventuali rapporti con le strutture scoperte nel 1993 in Via S. Rocco (COLAUTTI, RAVAGNAN 1994, p. 71 e fig. 7).

⁹ Per la problematica sui *burga* della Mestre medioevale cfr. DORIGO 1991, pp. 18-21; per il *castrum vetus* cfr. pp. 14-16.

¹⁰ Nel 1371, il Senato aveva stabilito che il denaro delle multe ricavate a Mestre dovesse essere destinato *ad murandum burgum de Mestre e in lapidibus vivis, calcina et magistrantia*, quindi a costruire una cortina muraria con basamento in pietra da taglio e alzata in mattoni (cfr. GUSSO 1986, p. 24; DORIGO 1991, pp. 21-22).

¹¹ È risultata evidente quindi la necessità di indagare con metodo stratigrafico tale area, per il suo indubbio interesse storico-archeologico in particolare per la città di Mestre, una volta risolti gli aspetti tecnici e tecnologici inerenti il cantiere. Tale indagine si rilevava viepiù necessaria ed improrogabile, tenendo conto che le ipotesi progettuali, approvate dal Ministero, prevedono una sistemazione finale e definitiva della pavimentazione.

¹² Le operazioni di scavo hanno previsto dapprima lo sbanamento con mezzi meccanici delle diverse aree in cui è stato suddiviso l'intervento, l'asportazione delle tubazioni e condutture relative ai sottoservizi da sostituire ed infine lo scavo delle diverse trincee per la posa delle nuove linee di sottoservizi.

¹³ La superficie dell'area scavata è pari a circa 7500 metri quadrati.

¹⁴ Con l'espressione "piano di calpestio" s'intende il piano stradale precedente la sistemazione della Piazza, sensibilmente diverso da quello creato con l'intervento di riqualificazione.

¹⁵ Il ponte della Campana consentiva l'attraversamento del ramo del Marzenego che lambiva il lato meridionale della Piazza, nodo di fondamentale importanza per il traffico che proveniva da Padova e dalla testata del Canal Salso, cioè da Venezia, si dirigeva dopo aver attraversato la Piazza verso Treviso. Tra l'ultimo decennio del secolo scorso e la prima metà del Novecento molteplici furono gli interventi di ristrutturazione operati in quest'area, che hanno portato alla completa copertura del corso fluviale e alla completa distruzione del ponte (POZZAN 1992, pp. 94-95; in particolare si noti la fig. in basso a

p. 87, dove risulta ben visibile una delle spallette, di forma trapezoidale).

¹⁶ Le tre parti in cui si articola il Ponte si distinguono prevalentemente per le differenti modalità costruttive adottate: il segmento occidentale è realizzato ad arco, quello centrale presenta un arco ribassato legato ai muri di testa esterni e presenta nel lato Est muri di rinfilanco, il segmento orientale, infine, che ha un orientamento sensibilmente diverso, presenta un arco ribassato e muri di testa esterni con riseghe di maggiore larghezza. In tutti i segmenti del ponte i mattoni impiegati hanno colorazione variabile dal giallo chiaro al rosso e dimensioni analoghe (26 x 13 x 5,5/ 25 x 12 x 6 cm). L'intera struttura appare in più punti perforata per la posa delle tubazioni del gas e dell'acqua ed inoltre, la volta del segmento centrale e di quello orientale è stata, in anni recenti, consolidata con la costruzione di una soletta di rinforzo in calcestruzzo. Per la storia degli ampliamenti del Ponte delle Erbe si veda MANTOVAN 1992, pp. 102-104, un rilievo delle tre parti che compongono il Ponte delle Erbe è presentato in *Piazza Ferretto* 1995, p. 34.

¹⁷ La consistenza del tracciato è stato identificato mediante l'apertura di tre trincee, con orientamento Est-Ovest e larghezza m 1,50 circa: quest'operazione ha permesso inoltre di verificare la manomissione provocata dalla posa di alcuni sottoservizi, che non ha consentito una corretta lettura della larghezza effettiva della strada acciottolata (cfr. BARIZZA 1994, p. 119: alla fine del secolo scorso la strada misurava m 9 di larghezza ed era lunga m 244).

¹⁸ Confronta *supra* e nota 7.

¹⁹ Sono state rinvenute nel complesso 23 sepolture composte ed alcuni resti di sepolture quasi completamente distrutte dalla posa dei sottoservizi, esaminate da Nicoletta Onisto (*infra*).

²⁰ Non è stato possibile effettuare ancora un puntuale esame dei materiali rinvenuti nel corso delle operazioni di scavo e pertanto nel caso dei materiali rinvenuti in associazione con le sepolture si può ricordare, quale dato di scavo, la presenza di alcuni frammenti di

ceramica grezza, dalle ridotte dimensioni, e di rari chiodi di ferro.

²¹ Con il termine "altinella" viene indicato un mattone di piccole dimensioni (in genere 17 x 8 x 5 cm), caratteristico dell'edilizia veneziana tra il XII e il XIV secolo e prodotto anche in fornaci della terraferma (DORIGO 1993, p. 17, FAZIO ET AL. 1982, pp. 227-235).

²² Un rapido spoglio della documentazione edita consente di individuare, nelle strutture rinvenute nei pressi della facciata della chiesa, i residui del limite dell'area cimiteriale pertinente all'edificio religioso, in quelle messe in luce all'interno del giardino posto lungo il lato settentrionale i resti delle fondazioni della sacrestia annessa all'impianto ecclesiastico della fine del XVIII secolo.

²³ Va evidenziato che in questa specifica area non sono stati intrapresi scavi di una certa profondità ed il progetto ha previsto solo uno sbancamento superficiale. Non è possibile escludere completamente la presenza di sepolture ad una quota inferiore a quella raggiunta.

²⁴ Le strutture, larghe m 0,45 e conservate per un'altezza massima di circa m 1, sono state realizzate con l'impiego sia di altinelle sia di mattoni "gotici" (22 x 11 x 6).

²⁵ Il muro, conservato per un'altezza massima di circa m 1,60, ha spessore di m 0,28 alla testa ed è stato edificato con l'impiego sia di altinelle sia di mattoni "gotici" disposti "di lista" in corsi regolari.

²⁶ Sono stati eseguiti prelievi campione di alcuni strati compresi quelli identificati lungo il corso del paleoalveo, sui quali verranno eseguite analisi palinologiche a cura dell'Università degli Studi di Padova, prof. Paganelli.

²⁷ Una precisazione sulla funzione di queste strutture potrà venire dall'elaborazione dei dati raccolti in corso di scavo: le ipotesi di lavoro allo stato attuale prevedono per queste murature una funzione di fondazione di avancorpi della struttura spondale, forse identificabile come ponti di attraversamento del paleoalveo fluviale.

²⁸ Il pozzo è stato costruito interamente in altinelle entro un taglio riempito con strati argillosi di colore giallastro.

BIBLIOGRAFIA

- BARIZZA S. 1994, *Storia di Mestre*, Padova.
- BASS W. M. 1971, *Human Osteology. A Laboratory and Field Manual of the Human Skeleton*, Missouri Archaeological Society, University of Missouri, Colombia, Missouri.
- COLAUTTI C., RAVAGNAN G. L. 1994, *Mestre. L'area del Castelnuovo. Note preliminari*, in QdAV, X, pp. 64-72.
- DORIGO W. 1991, *Mestre medioevale*, in «Venezia Arti», 5, pp. 9-28.
- DORIGO W. 1993, *L'edilizia abitativa nella "Civitas Rivoalti" e nella "Civitas Veneciarum" (secoli XI-XIII)*, Venezia.
- FAZIO ET AL. 1982, *Le altinelle a Venezia: problemi storici, caratterizzazione chimico-fisiche, cause di deterioramento*, in *Il mattone di Venezia*, Venezia 29/10/1982, Venezia.
- GUSSO A. 1986, *Mestre. Le radici. Identità di una città*, Padova.
- MANTOVAN M. 1992, *La torre dell'Orologio e piazza delle Erbe*, in *Mestre e la sua Piazza. Immagini e documenti tra Otto e Novecento*, Catalogo della mostra, Venezia, pp. 97-107.

Piazza Ferretto 1995, *Piazza Ferretto. Progetto esecutivo di riqualificazione e arredo urbano di Guido Zordan*, a cura di Paolo Ceccon e Pisana Posocco, Venezia.

POZZAN A. 1992, *Il ponte della Campana: bettole, locande, osterie*, in *Mestre e la sua Piazza. Immagini e documenti tra Otto e Novecento*, Catalogo della mostra, Venezia, pp. 85-95.

La documentazione grafica e fotografica è di ASAV, eseguita da Aurea S.n.c., Servizi archeologici e culturali - Mestre (VE).

Il testo scritto della relazione è apparso sotto il titolo: *Mestre. Il cantiere urbano di Piazza Ferretto. Note preliminari*; su Quaderni di Archeologia del Veneto - XIII, 1997. Autorizz. Regione Veneto 3295/14200.

Autorizzazione della Canova Soc. Libreria Editrice srl con lettera del 26/7/1999.

INDICE

238

Presentazioni	pag.	5
Intervento di inaugurazione del Direttore prof. R. Stevanato	pag.	7
Intervento di chiusura del Direttore prof. R. Stevanato	pag.	9
Docenti, argomenti e date delle lezioni	pag.	10
Scopo della scuola	pag.	12
Indice delle relazioni	pag.	12
1 - Le origini di Mestre, territorio di Altino. (F. Pescarollo)	pag.	13
2 - Mestre medioevale. (W. Dorigo)	pag.	19
3 - Dall'età feudale ai Comuni. (G. Netto)	pag.	43
4 - Dalle Pievi trevigiane alle Podesterie veneziane. (G. Netto)	pag.	47
5 - Il nucleo urbano ed i castelli. (M. Sbrogiò)	pag.	57
6 - Strade del territorio di Mestre nel 1315. (A. Gusso)	pag.	69
7 - Le confraternite di Mestre. (L. Brunello)	pag.	73
8 - Estimi del 1518 e del 1542. La distribuzione della proprietà fondiaria nella Mestre cinquecentesca. (M.G. Biscaro)	pag.	79
9 - Antica idrografia della Terraferma veneziana. (L. Brunello)	pag.	83
10 - La struttura religiosa di Mestre nei secoli XIV-XVII. (A. Gusso)	pag.	93
11 - Il Consiglio civico di Mestre. (G. Zoccoletto)	pag.	99
12 - Dalla Repubblica Veneta al Regno Italiano. (G. Netto)	pag.	105
13 - Un Comune del Regno d'Italia. (G. Netto)	pag.	125
14 - La caduta della Repubblica di Venezia: Napoleone a Marghera. (G. Zoccoletto)	pag.	131
15 - Da borgo a città: Mestre nell'800. (S. Barizza)	pag.	135
16 - Nascita e sviluppo di Porto Marghera. (G. Ciriotto)	pag.	155
17 - La storia urbana di Mestre dal dopoguerra ad oggi. (G.F. Vecchiato)	pag.	177
18 - Ambiente naturale e trasformazioni antropiche a Mestre ed area contermina. (G. Rallo)	pag.	185
19 - I beni architettonici del Distretto medievale di Mestre. (M. Sbrogiò, R. Stevanato)	pag.	199
20 - La gestione politico-amministrativa a Mestre dai primi del '900 ad oggi. (P. Bergamo)	pag.	215
21 - Il Castelnuovo di Mestre alla luce dei rinvenimenti archeologici. (G. L. Ravagnan)	pag.	221
22 - L'evoluzione del territorio e le testimonianze storiche: il caso di Piazza Ferretto (G. L. Ravagnan)	pag.	229

INDICE

Indirizzo	pag. 5
Storia della lingua italiana del Divisione (ed. E. Treves)	pag. 7
Storia della lingua italiana del Divisione (ed. E. Treves)	pag. 9
Lettere, documenti e testi delle lingue	pag. 11
Scienze della lingua	pag. 12
Lettere delle lingue	pag. 13
1. La lingua di Dante, Petrarca e Alfieri	pag. 15
(A. Treves)	pag. 15
2. La lingua medievale	pag. 16
(V. Treves)	pag. 16
3. La lingua rinascimentale	pag. 17
(V. Treves)	pag. 17
4. La lingua dell'Umanesimo e del Rinascimento	pag. 18
(V. Treves)	pag. 18
5. La lingua del Barocco e del Settecento	pag. 19
(V. Treves)	pag. 19
6. La lingua dell'Ottocento e del Novecento	pag. 20
(V. Treves)	pag. 20
7. La lingua del Futurismo e del Novecento	pag. 21
(V. Treves)	pag. 21
8. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 22
(V. Treves)	pag. 22
9. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 23
(V. Treves)	pag. 23
10. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 24
(V. Treves)	pag. 24
11. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 25
(V. Treves)	pag. 25
12. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 26
(V. Treves)	pag. 26
13. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 27
(V. Treves)	pag. 27
14. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 28
(V. Treves)	pag. 28
15. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 29
(V. Treves)	pag. 29
16. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 30
(V. Treves)	pag. 30
17. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 31
(V. Treves)	pag. 31
18. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 32
(V. Treves)	pag. 32
19. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 33
(V. Treves)	pag. 33
20. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 34
(V. Treves)	pag. 34
21. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 35
(V. Treves)	pag. 35
22. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 36
(V. Treves)	pag. 36
23. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 37
(V. Treves)	pag. 37
24. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 38
(V. Treves)	pag. 38
25. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 39
(V. Treves)	pag. 39
26. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 40
(V. Treves)	pag. 40
27. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 41
(V. Treves)	pag. 41
28. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 42
(V. Treves)	pag. 42
29. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 43
(V. Treves)	pag. 43
30. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 44
(V. Treves)	pag. 44
31. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 45
(V. Treves)	pag. 45
32. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 46
(V. Treves)	pag. 46
33. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 47
(V. Treves)	pag. 47
34. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 48
(V. Treves)	pag. 48
35. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 49
(V. Treves)	pag. 49
36. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 50
(V. Treves)	pag. 50
37. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 51
(V. Treves)	pag. 51
38. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 52
(V. Treves)	pag. 52
39. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 53
(V. Treves)	pag. 53
40. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 54
(V. Treves)	pag. 54
41. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 55
(V. Treves)	pag. 55
42. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 56
(V. Treves)	pag. 56
43. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 57
(V. Treves)	pag. 57
44. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 58
(V. Treves)	pag. 58
45. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 59
(V. Treves)	pag. 59
46. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 60
(V. Treves)	pag. 60
47. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 61
(V. Treves)	pag. 61
48. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 62
(V. Treves)	pag. 62
49. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 63
(V. Treves)	pag. 63
50. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 64
(V. Treves)	pag. 64
51. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 65
(V. Treves)	pag. 65
52. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 66
(V. Treves)	pag. 66
53. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 67
(V. Treves)	pag. 67
54. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 68
(V. Treves)	pag. 68
55. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 69
(V. Treves)	pag. 69
56. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 70
(V. Treves)	pag. 70
57. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 71
(V. Treves)	pag. 71
58. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 72
(V. Treves)	pag. 72
59. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 73
(V. Treves)	pag. 73
60. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 74
(V. Treves)	pag. 74
61. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 75
(V. Treves)	pag. 75
62. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 76
(V. Treves)	pag. 76
63. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 77
(V. Treves)	pag. 77
64. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 78
(V. Treves)	pag. 78
65. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 79
(V. Treves)	pag. 79
66. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 80
(V. Treves)	pag. 80
67. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 81
(V. Treves)	pag. 81
68. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 82
(V. Treves)	pag. 82
69. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 83
(V. Treves)	pag. 83
70. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 84
(V. Treves)	pag. 84
71. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 85
(V. Treves)	pag. 85
72. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 86
(V. Treves)	pag. 86
73. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 87
(V. Treves)	pag. 87
74. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 88
(V. Treves)	pag. 88
75. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 89
(V. Treves)	pag. 89
76. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 90
(V. Treves)	pag. 90
77. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 91
(V. Treves)	pag. 91
78. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 92
(V. Treves)	pag. 92
79. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 93
(V. Treves)	pag. 93
80. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 94
(V. Treves)	pag. 94
81. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 95
(V. Treves)	pag. 95
82. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 96
(V. Treves)	pag. 96
83. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 97
(V. Treves)	pag. 97
84. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 98
(V. Treves)	pag. 98
85. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 99
(V. Treves)	pag. 99
86. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 100
(V. Treves)	pag. 100
87. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 101
(V. Treves)	pag. 101
88. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 102
(V. Treves)	pag. 102
89. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 103
(V. Treves)	pag. 103
90. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 104
(V. Treves)	pag. 104
91. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 105
(V. Treves)	pag. 105
92. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 106
(V. Treves)	pag. 106
93. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 107
(V. Treves)	pag. 107
94. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 108
(V. Treves)	pag. 108
95. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 109
(V. Treves)	pag. 109
96. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 110
(V. Treves)	pag. 110
97. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 111
(V. Treves)	pag. 111
98. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 112
(V. Treves)	pag. 112
99. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 113
(V. Treves)	pag. 113
100. La lingua del Novecento e del Futurismo	pag. 114
(V. Treves)	pag. 114

Finito di stampare nel mese di ottobre 1999
dalla Tipolitografia F.lli Liberalato s.n.c.
di Venezia Mestre